

Victor Serge

MEMORIE DI UN RIVOLUZIONARIO



Il tempo ha confermato in sovrappiù quanto realistiche fossero le paure di Serge sulle conseguenze della degenerazione totalitaria del bolscevismo in stalinismo. Attraverso il racconto della propria vita, questo grande scrittore ricostruisce le fasi storiche dell'impegno volto a riunire, "al di sopra di tutte le tendenze, tutti i gruppi socialisti del mondo", proponendo loro come sola regola comune la solidarietà, il rispetto reciproco e la libera discussione: idee che Serge aveva tentato vanamente di mettere in pratica nella Russia dei soviet, nella Spagna del 1936-37, nel Messico del dopoguerra. Occorrerà ancora del tempo perché il messaggio della sua utopia rossa - del suo umanismo rivoluzionario - possa diventare, per la prima volta nella storia, patrimonio di grandi e combattivi movimenti di massa. Fino ad allora finché la parte più consapevole dell'umanità non avrà compreso la vera natura del totalitarismo burocratico - si consiglia fraternamente di apprezzare almeno le qualità storico-letterarie di questa grande opera.



Victor Serge

MEMORIE DI UN
RIVOLUZIONARIO

INDICE

1. Un mondo senza evasione possibile (1906-1912)
2. Questa ragione di vivere: vincere (1912-1919)
3. L'angoscia e l'entusiasmo (1919-1920)
4. Il pericolo è dentro di noi (1920-1921)
5. L'Europa alla svolta oscura (1922-1926)
6. La rivoluzione in un vicolo cieco (1926-1928)
7. Gli anni di resistenza (1928-1933)
8. Gli anni di prigionia (1933-1936)
9. La sconfitta dell'Occidente (1936-1941)
10. Piena attesa.

Note

Postfazione di Goffredo Fofi

1.

UN MONDO SENZA EVASIONE POSSIBILE (1906-1912).

L'emigrazione rivoluzionaria russa verso il 1900.

Ricordo d'infanzia.

Bruxelles.

Raymond Callemin. - Giovani guardie socialiste.

L'herveismo. - L'anarchismo.

Una colonia comunista libertaria.

Sokolov. - L'individualismo.

Parigi.

Libertad.

René Valer.

Emile Armand.

Edouard Ferral.

I bassifondi. - L'affare Ferrer.

L'affare Liabeuf. Almereyda.

Manifestazione ai piedi della ghigliottina. - La Libera Ricerca.

Romainville.

Octave Garnier, Edouard Carouy, André Soudy, l'affare Bonnot.

- Il Sottocapo della Sreté, Jouin. - Prigione della Santé.

Conciergerie.

Processo del 1913.

Sin dall'infanzia, mi sembra di avere sempre avuto, molto netto, il doppio sentimento che doveva dominarmi durante tutta la prima parte della mia vita: quello cioè di vivere in un mondo senza evasione possibile, dove non restava che battersi per una evasione impossibile.

Provavo un'avversione, mista di collera e di indignazione, per gli uomini che vedevo adagiarsi in esso confortevolmente: come potevano ignorare la propria prigionia, come potevano ignorare la propria iniquità? Quel sentimento era dovuto, come oggi vedo, alla mia formazione di figlio di emigrati rivoluzionari gettati nelle grandi città dell'Occidente dai primi uragani delle Russie.

Il primo marzo 1881, nove anni prima della mia nascita, in un giorno di neve sereno, a San Pietroburgo, una giovane donna bionda, dal dolce viso volitivo, che aspettava sulla riva di un canale il passaggio di una slitta scortata da cosacchi, agitò d'un tratto un fazzoletto.

Echeggiarono alcune piccole esplosioni sorde, la slitta si fermò di colpo, ci fu, sulla neve, coricato contro il parapetto del canale, un uomo dai favoriti grigi con le gambe e il basso ventre squarciati: lo zar Alessandro Secondo.

Il partito della Volontà del Popolo pubblicò l'indomani la sua condanna a morte.

Mio padre, sottufficiale di cavalleria nella guardia imperiale, prestava in quel momento servizio nella capitale; egli simpatizzava con quel partito clandestino che esigeva per il popolo russo la terra e la libertà e non contava più di una sessantina di membri e da due a trecento simpatizzanti.

Tra gli autori dell'attentato venne arrestato il chimico Nikolaj Kibal'eic, lontano parente di mio padre, che venne impiccato con Zeljabov, Rysakov, Michajlov e Sofija Petrovskaja, figlia di un ex governatore di San Pietroburgo.

Davanti ai giudici, quattro dei condannati su cinque difesero sobriamente, fermamente la loro rivendicazione di libertà; sul palco, si abbracciarono e morirono con calma...

Mio padre si era gettato nel combattimento con una organizzazione militare del Sud della Russia che fu interamente distrutta in poco tempo: egli si nascose qualche giorno nei giardini di Santa Lavra di Kiev, il più vecchio monastero della Russia; passò la frontiera austriaca a nuoto sotto gli spari dei gendarmi; e andò a ricominciare la vita a Ginevra, in terra d'asilo.

Voleva essere medico, ma lo appassionavano anche la geologia, la chimica, la sociologia, la filosofia.

L'ho visto sempre e soltanto posseduto da un'inestinguibile sete di conoscere e di comprendere che doveva essergli d'ostacolo tutta la vita nella "struggle for life".

Come la sua generazione rivoluzionaria, i cui maestri erano Aleksandr Herzen, Belinskij, Cernyshevskij - allora galeotto in Jakutija - e per reazione alla sua educazione religiosa, divenne agnostico, come Herbert Spencer, che ascoltò a Londra.

Il mio nonno paterno, di origine montenegrina, era prete in una piccola città del governatorato di Cernygov; non conobbi di lui altro che un dagherrotipo ingiallito che mostrava un pope magro e barbuto, dalla fronte ampia, dal viso benevolo circondato in un giardino da bei bambini scalzi.

Mia madre, di piccola nobiltà polacca, aveva fuggito la vita borghese di Pietroburgo per venire anch'essa a studiare a Ginevra.

Io nacqui per caso a Bruxelles, sulle vie del mondo, poiché i miei genitori, alla ricerca del pane quotidiano e delle buone biblioteche, viaggiavano tra Londra - "British Museum" - Parigi, la Svizzera e il Belgio.

C'erano sempre ai muri, nei nostri piccoli alloggi di fortuna, dei ritratti di impiccati.

Le conversazioni delle persone grandi si riferivano a processi, a esecuzioni, a evasioni, alle vie della Siberia, a grandi idee rimesse continuamente in discussione, agli ultimi libri su queste idee...

Accumulavo nella mia memoria infantile le immagini del mondo, cattedrale di Canterbury, spianata della vecchia cittadella di Dover, dominante sul mare, malinconica via di Whitechapel tutta di mattoni rossi, colline di Liegi...

Imparai a leggere su edizioni a buon mercato di Shakespeare e Cechov e addormentandomi sognavo a lungo il re Lear, cieco, sostenuto nella landa inumana dalla tenerezza di Cordelia.

Acquistai anche una dura conoscenza della legge non scritta: tu avrai fame.

Mi sembra che se, a dodici anni, mi avessero domandato: cos'è la vita? (e me lo chiedevo spesso), avrei risposto: non lo so, ma vedo che vuol dire: penserai, "lotterai, avrai fame".

Fu senza dubbio tra i sei e gli otto anni che divenni il Malfattore e questo doveva inculcarmi un'altra legge: "resisterai".

Ero un bambino molto amato, il primogenito; divenni inesplicabilmente un bambino scellerato per anni.

Con un'abilità diabolica, il bambino scellerato faceva il male come se avesse voluto vendicarsi dell'universo, e anzitutto, nel modo più crudele, di coloro che amava.

Si trovavano strappate le preziose pagine di appunti scientifici di mio padre.

Il latte, messo al fresco sul davanzale per la cena, veniva trovato salato.

I vestiti della mamma erano misteriosamente bruciati con fiammiferi o tagliuzzati a forbiciate.

L'inchiostro veniva rovesciato alla chetichella sulla biancheria stirata di fresco.

Molti oggetti scomparivano, distrutti.

Nessuno poteva sorprendere le mani del bambino scellerato, le mie mani! Mi si parlava a lungo, mi si facevano prediche, vidi spesso mia madre gli occhi pieni di lacrime; mi picchiavano anche, mi si puniva in cento modi, giacché i miei delitti spiccioli erano pazzi, esasperanti, incomprensibili.

Bevevo il latte salato, negavo naturalmente, mi scioglievo in promesse avviliti e andavo a coricarmi, in una desolazione infinita, pensando a re Lear sostenuto da Cordelia.

Diventavo chiuso e taciturno.

A tratti i delitti cessavano, la vita si illuminava, fino a qualche fosco giorno che avevo imparato ad aspettare con una vigilante certezza intima.

Venne il tempo in cui, alla lunga, acquistai una sicura prescienza del male; sapevo, sentivo che la blusa di mamma sarebbe stata macchiata o lacerata a forbiciate, aspettavo il castigo, vivevo nella riprovazione, e tuttavia giocavo, mi arrampicavo sugli alberi come se il male non fosse esistito.

Avevo compreso l'incomprensibile, ero divenuto sagace, portavo in me stesso un problema e maturavo una decisione.

La fine di questo episodio che lasciò, credo, un segno di fermezza nel mio carattere, mi ha lasciato il mio ricordo più esaltante di tenerezza.

Stavo per apprendere che due esseri possono, con un profondo sguardo e un abbraccio, comprendersi a fondo e abolire il peggiore dei mali.

Abitavamo, nei dintorni di Verviers, in Belgio, una casa di campagna con un grande giardino.

Un grosso misfatto, non so più quale, aveva gettato un'ombra sulla casa la sera del giorno prima.

Quel giorno, tuttavia, lo avevo passato con il mio fratellino Raoul nel giardino.

Al crepuscolo, la mamma ci fece entrare nella grande cucina dove aleggiava un delizioso odore di pane caldo.

Si occupò anzitutto di mio fratello, lo lavò, gli diede da mangiare, lo mise a letto.

Poi fece sedere il bambino perverso su una sedia, si mise in ginocchio davanti a lui e gli lavò i piedi...

Eravamo soli, c'era attorno a noi una dolcezza indimenticabile.

La mamma alzò gli occhi su di me e domandò d'un tratto con un tono pieno di rimprovero: Ma perché fai tutto questo, mio povero ometto?.

Allora la verità folgorò tra noi perché una specie di forza esplodeva in me: Ma non sono io dissi, è Silvia! So tutto, tutto.

Silvia era una cugina adolescente, adottata dai miei genitori, che viveva con noi, bionda graziosa dagli occhi freddi.

Avevo accumulato tante osservazioni, tante prove, con una tale capacità di analisi che la mia dimostrazione implacabile e singhiozzante fu inconfutabile, e che tutto fu detto, tutto terminò irrevocabilmente nella piena fiducia ritrovata.

Avevo tenacemente resistito al male e me ne ero liberato.

Feci la mia prima grande esperienza della fame un po' più tardi: a undici anni.

Ricordavo che un giorno, in Inghilterra, ci eravamo nutriti di chicchi di grano tolti dalle spighe che mio padre aveva raccolte al limitare di un campo, ma quello non era stato nulla.

Passammo un inverno difficile a Liegi, in un sobborgo di minatori.

Sopra la nostra abitazione c'era una piccola trattoria, "Cozze e patate fritte"!, odori fiammeggianti...

Faceva un po' di credito, ma non abbastanza, poiché non eravamo mai sazi, mio fratello e io.

Il ragazzo della trattoria rubacchiava, per degli scambi con noi, dello zucchero, che noi gli pagavamo con spaghi, francobolli russi, cianfrusaglie diverse.

Mi abituai a trovare squisito il pane inzuppato nel caffè nero, ben zuccherato grazie a questo commercio, e ciò mi permise evidentemente di resistere.

Mio fratello, di due anni più piccolo di me - aveva allora otto anni e mezzo - non si adattava a questa alimentazione e dimagriva, diventava pallido, taciturno, lo vedevo spegnersi.

Se non mangi gli dicevo, morirai; ma non sapevo cosa fosse morire, e lui nemmeno, la cosa non ci spaventava.

Gli affari di mio padre, che aveva ottenuto la nomina all'Istituto di anatomia dell'Università di Bruxelles, migliorarono bruscamente; ci fece venire con lui, avemmo cibi sontuosi.

Troppo tardi per Raoul che si ammalò, deperì, lottò per qualche settimana.

Gli mettevo del ghiaccio sulla fronte, gli raccontavo delle storie, tentavo di persuaderlo che sarebbe guarito, tentavo di persuadermene io stesso, e vedevo qualcosa di incredibile compiersi in lui; il suo viso ridiventava quello di un bambino piccolo, gli occhi brillavano e si spegnevano assieme, mentre i medici e mio padre entravano in punta di piedi nella camera scura.

Lo accompagnammo soli, mio padre e io, al cimitero di Uccle, in un giorno d'estate.

Scoprii come fossimo soli in quella città che sembrava felice - e come fossi solo, io.

Mio padre, che credeva solo alla scienza, non mi aveva dato nessun insegnamento religioso.

Dai libri, conoscevo la parola anima; divenne per me una rivelazione.

Quel corpo inerte che avevano portato via in una bara non poteva essere tutto.

Alcuni versi di Sully Prudhomme che imparai a memoria divennero per me una specie di certezza che non osai confidare a nessuno:

Bleus ou noirs, tous aimés, tous beaux, Ouverts à quelque immense aurore, De l'autre cté des tombeaux, Les yeux qu'on ferme voient encore.

[Azzurri o neri, tutti amati, tutti belli, - aperti su qualche immensa aurora, dall'altro lato delle tombe, - gli occhi che sono stati chiusi vedono ancora.]

Di fronte alla nostra abitazione c'era una casa sormontata da un timpano tutto ornato che mi sembrava magnifico e sul quale delle nubi dorate si posavano tutte le sere.

La chiamai la casa di Raoul e spesso mi attardavo a contemplare quella casa nel cielo.

Detestavo la fame lenta dei bambini poveri; negli occhi di quelli che incontravo, credevo riconoscere le espressioni di Raoul.

Mi erano così più vicini di chiunque altro, fratelli, e li sentivo condannati.

Sono questi sentimenti profondi che mi sono rimasti.

Dopo quarant'anni, sono tornato a Bruxelles, sono andato a vedere, in via di Charleroi, il timpano nel cielo; e durante tutta la vita, mi è capitato di ritrovare a certi ragazzetti sottoalimentati delle piazzette di Parigi, di Berlino o di Mosca gli stessi visi condannati della mia stirpe.

Che il dolore possa passare e che dopo si continui a vivere mi fu di gran meraviglia.

Di tutte le cose, sopravvivere è la più sconcertante, lo penso ancora - per molte altre ragioni; perché sopravvivere se non per

quelli che non sopravvivono? Questa idea confusa giustificò ai miei occhi la mia fortuna e la mia tenacia dando loro un senso; e per molte altre ragioni, ancor oggi, mi sento legato a molti uomini ai quali sopravvivo, e giustificato da essi.

I morti sono per me molto vicini ai vivi, non distinguo bene la frontiera che li separa.

Dovevo ripensare a queste cose più tardi, molto più tardi, in varie prigioni durante varie guerre, vivendo circondato dalle ombre dei fucilati, senza che in fondo le oscure certezze interiori del bambino, quasi inesprimibili in un linguaggio chiaro, si fossero sensibilmente modificate dentro di me.

La mia prima amicizia nacque l'anno seguente.

Vestito di una blusa russa a quadri bianchi e viola che mia madre aveva appena finita, risalivo una strada provinciale d'Ixelles portando un cavolo rosso, contento della mia blusa e sentendomi un po' ridicolo di portare quel cavolo.

Un ragazzino della mia età, bassotto e con gli occhiali, mi ammiccava ironicamente dall'altro marciapiede.

Deposi il cavolo sotto un portone e andai verso di lui per attaccar briga trattandolo da miope, "Brille", faccia occhialuta! Vuoi che ti cambi i connotati? Ci misurammo da quei galletti che eravamo, dandoci qualche spintone con le spalle, - provaci un po'! comincia! - senza batterci però, ma stringendo in realtà un'amicizia che doveva, attraverso entusiasmi e tragedie, essere sempre accompagnata da un conflitto. E amici e avversari lo eravamo ancora, quando morì sul patibolo a vent'anni.

Fu lui che dopo l'alterco venne a chiedermi: Vuoi giocare con me? e così si stabilì tra lui e me una subordinazione contro la quale, malgrado il nostro affetto, si ribellò sempre nel suo intimo.

Raymond passava la maggior parte del suo tempo per strada, per fuggire la camera soffocante in cui si entrava dalla bottega di ciabattino dove suo padre, dal mattino sino a notte fatta, rabberciava le scarpe del quartiere.

Suo padre era un ubriacone rassegnato, vecchio socialista disgustato del socialismo.

Fin dall'età di tredici anni vissi solo, per via dei viaggi e delle discordie dei miei genitori; Raymond venne spesso a rifugiarsi da me.

Insieme imparammo a preferire ai romanzi di Fenimore Cooper la grande "Storia della rivoluzione francese" di Louis Blanc, le cui illustrazioni ci mostravano strade in tutto simili a quelle che noi frequentavamo, percorse da sanculotti armati di picche...

Eravamo felici quando potevamo dividerci due soldi di cioccolata leggendo quegli emozionanti racconti; mi commuovevano soprattutto perché realizzavano nella leggenda del passato l'attesa degli uomini che avevo conosciuto sin dal primo svegliarsi della mia intelligenza.

Insieme, dovevamo più tardi scoprire l'opprimente "Parigi" di Zola e, volendo rivivere la disperazione e la collera di Salvat, braccato al Bois de Boulogne dopo il suo attentato, errammo a lungo sotto la pioggia d'autunno attraverso il bosco della Cambre.

I tetti del Palazzo di Giustizia di Bruxelles divennero il nostro luogo prediletto.

Sgattaiolavamo per delle scale scure sbarrate da cartelli: Vietato il passaggio, lasciavamo dietro di noi, pieni di un gioioso disprezzo, le sale dei tribunali, i polverosi dedali vuoti dei piani e arrivavamo all'aria aperta, alla luce, in un paese di ferro, di zinco e di pietre, geometricamente accidentato, dai pericolosi pendii, donde si scorgeva tutta la città e tutto il cielo.

Laggiù, sulla piazza intarsiata dai minuscoli pavés del selciato, qualche carrozza di Lilliput portava un minuscolo avvocato, ben conscio della sua importanza, con la sua minuscola borsa piena di carte che significavano leggi e delitti.

Scoppiavamo, pensando a lui, in una gran risata: Ah! che miseria, che miseria, questa esistenza! Pensa un po'! Verrà qui tutti i giorni della sua vita e mai, mai gli verrà l'idea di arrampicarsi sui tetti per respirarvi a pieni polmoni! Tutti i 'vietato passare', li conosce a memoria, ne gode, gli fanno guadagnare denaro! Ma quel che ci commuoveva più di tutto, che costituiva per noi un insegnamento inconfutabile, era l'architettura stessa della città.

L'enorme Palazzo di Giustizia, che noi paragonavamo agli edifici assiri, è costruito su un'altura, proprio al disopra dei quartieri poveri del centro, che domina con tutta la sua orgogliosa mole di pietra tagliata.

Città di due parti: la città superiore, sullo stesso piano del Palazzo, molto ricca, ariosa, straniera, con i bei palazzi della avenue Louise, e sotto, la Marolle, quell'ammasso confuso di vicoli fetidi, pavesati di biancheria, pieni di marmaglia mocciosa che gioca tra mucchi di spazzature, con gli urli delle bettole e i due fiumi umani della rue Blaes e della rue Haute.

Dal Medioevo, la stessa plebe vi stagnava, oppressa dalla stessa ingiustizia, fra le stesse mura, senza evasione possibile.

Per completare il simbolo, la prigione delle donne, una monastica prigione dei tempi passati, si frapponeva, sul declivio, tra la città e il Palazzo.

Gli zoccoli delle detenute che giravano in circolo sul lastricato dei cortili facevano arrivare fino a noi un leggero rumore che somigliava a quello della raganella: a quell'altezza, il rumore della tortura si riduceva veramente a poca cosa.

Mio padre, universitario povero, conduceva la sua vita agitata di emigrato.

Lo sapevo alle prese con gli usurai.

La sua seconda moglie, logorata dalle maternità e dagli stenti, attraversava brutte crisi di isterismo.

Nella casa - che io frequentavo poco - si mangiava abbastanza bene dal primo al 10 di ogni mese, peggio dal 10 al 20, malissimo dal 20 al 30.

Certi ricordi già antichi mi restavano conficcati nell'anima come chiodi nella carne.

Così, quando abitavamo non so dove nei quartieri nuovi dietro il parco del Cinquantenario, la visione di mio padre, mentre se ne andava un mattino con una piccola bara a buon mercato, di legno giallo, sotto il braccio; e il viso indurito: Cerca di prendere il pane a credito....

Rientrato, si rinchiudeva tra i suoi atlanti di anatomia e di geologia.

Non ero stato a scuola, poiché mio padre disprezzava quello stupido insegnamento borghese per i poveri e non poteva pagarmi gli studi.

Studiava lui stesso con me, poco e male; ma la passione di sapere e il calore di un'intelligenza sempre armata, che non consentiva mai ad assopirsi, che non indietreggiava mai davanti a una ricerca o a una conclusione, emanavano da lui a un grado tale che ne ero magnetizzato e giravo per i musei, le biblioteche, le chiese, riempiendo quaderni di appunti, frugando le enciclopedie.

Imparai a scrivere senza conoscere la grammatica: dovevo in seguito imparare la grammatica francese insegnandola a degli studenti russi.

La conoscenza, per me, non era separata dalla vita, era la vita stessa.

I rapporti misteriosi della vita e della morte si illuminavano attraverso l'importanza niente affatto misteriosa dei nutrimenti terrestri.

Le parole fame, pane, denaro, niente denaro, lavoro, credito, pigione, padrone di casa avevano ai miei occhi un senso rudemente concreto che doveva, credo, predisporli al materialismo storico.

Mio padre avrebbe però voluto farmi fare degli studi superiori, nonostante il disprezzo che professava per i diplomi.

Me ne parlava spesso, cercando di orientarmi.

Un opuscolo di Ptr Kropotkin, nel frattempo, mi tenne un linguaggio di chiarezza inaudita.

Non l'ho mai più riaperto, e sono passati almeno trentacinque anni, ma la tesi che esponeva mi è rimasta presente allo spirito.

Cosa volete diventare?, domanda l'anarchico ai giovani che si avviano agli studi...

Avvocati, per invocare la legge dei ricchi che è iniqua per definizione? Medici, per curare i ricchi e consigliare una buona alimentazione, aria buona e riposo ai tubercolotici dei quartieri poveri? Architetti, per sistemare confortevolmente i proprietari? Guardatevi dunque attorno e poi interrogate la vostra coscienza.

Non capite che il vostro dovere è tutt'altro, è di mettervi dalla parte degli sfruttati e di lavorare alla distruzione di un regime inaccettabile?.

Se fossi stato figlio di un universitario borghese, questi ragionamenti mi sarebbero sembrati un po' troppo semplici e troppo severi verso un regime che dopo tutto...

La teoria del progresso che si compie lentamente di secolo in secolo mi avrebbe probabilmente sedotto...

Io trovavo, invece, quei ragionamenti così luminosi che coloro che non li facevano mi sembravano colpevoli.

Comunicai a mio padre la mia risoluzione di non seguire studi regolari.

Cascavo bene: eravamo a una brutta fine del mese.

E cosa vuoi fare allora?.

Lavorare.

Studierò senza fare degli studi regolari.

A dire il vero, non osavo, per paura dell'enfasi e della gran discussione ideologica, rispondergli: Voglio combattere come hai combattuto tu, come bisogna combattere tutta la vita.

Tu sei vinto, lo vedo bene.

Cercherò di avere più forza o più fortuna; non c'è nient'altro da fare.

Questo è pressappoco ciò che pensavo.

Avevo poco più di quindici anni.

Divenni apprendista fotografo (poi fattorino d'ufficio, disegnatore, quasi tecnico del riscaldamento centrale...).

La giornata di lavoro era allora di dieci ore al giorno.

Tenendo conto dell'ora e mezzo accordata per il pranzo e di un'ora di andata e ritorno, faceva una giornata di dodici ore e mezzo.

E il lavoro dei giovani era pagato, se lo era, in modo ridicolo: molti padroni proponevano due anni di apprendistato senza salario per insegnare un mestiere.

Il mio più ricco impiego dei primi tempi fu a quaranta franchi - otto dollari - al mese, presso un vecchio uomo d'affari che possedeva miniere in Norvegia e in Algeria...

Se non ci fosse l'amicizia in quei momenti dell'adolescenza, cosa ci sarebbe? Fummo, alcuni adolescenti, più uniti che dei fratelli.

Raymond, piccolo, tozzo, miope e di spirito caustico, ritrovava ogni sera il vecchio padre alcolizzato, il cui collo e il viso non erano che tendini furiosamente intrecciati.

Sua sorella, bella giovane avida di letture, viveva timidamente dinanzi a una finestra ornata di gerani, in mezzo all'odore di sordide ciabatte, con la speranza di farsi un giorno mantenere.

Jean, mezzo operaio tipografo, viveva a Anderlecht, passate le acque fetide della Senne, con una nonna che faceva il bucato senza posa da mezzo secolo.

Il terzo di noi quattro, Luce, gran ragazzone pallido e timido, con un buon impiego nel grande emporio del "L'Innovation", ne era oppresso.

Disciplina, batter la fiacca e stupidità, stupidità, stupidità, stupidità.

Gli sembrava che tutti fossero idioti attorno a lui nel grande bazar mirabilmente organizzato e forse da un certo punto di vista aveva ragione.

Dopo dieci anni di lavoro assiduo, avrebbe potuto diventare primo commesso e finire la vita come caporeparto, avendo totalizzato centomila piccole turpitudini, come la storia della graziosa commessa messa alla porta per indelicatezza perché non aveva voluto andare a letto con un ispettore.

Insomma, l'esistenza ci si presentava sotto l'aspetto di una prigionia discretamente sgradevole.

Le domeniche erano benefiche evasioni, ma ce n'è una sola per settimana e senza un soldo.

Andavamo talvolta errando per le strade animate del centro, allegri, sarcastici, con la testa piena di idee e tutte le tentazioni che si risolvevano in disprezzo.

Ne venivano fuori troppi disprezzi.

Giovani lupi sfiancati, che avevano fierezza, pensiero.

Pericoloso.

Avevamo un po' paura di diventare degli arrivisti quando consideravamo parecchi dei nostri maggiori che avevano figurato come rivoluzionari, e ora...

Cosa saremo tra vent'anni? ci domandavamo una sera.

Trenta anni sono passati.

Raymond è stato ghigliottinato: bandito anarchico (dai giornali).

Fu lui che si diresse verso la sporca macchina del buon dottor Guillotin gettando ai cronisti un ultimo sarcasmo: E' bello, eh, veder morire un uomo!.

Ho rivisto Jean a Bruxelles: operaio, organizzatore sindacale, libertario dopo dieci anni di galera.

Luce è morto di tubercolosi, naturalmente.

Io ho subito per mio conto un po' più di dieci anni di prigionie diverse, militato in sette paesi, scritto venti libri.

Non possiedo nulla.

Sono stato parecchie volte coperto di fango da una stampa a grande tiratura perché dico la verità.

Dietro di noi: una rivoluzione vittoriosa che ha preso una cattiva piega, diverse rivoluzioni mancate, un numero così grande di massacri che dà un po' le vertigini.

E dire che non è finita...

Chiudiamo questa parentesi.

Queste sono le sole strade che ci sono concesse.

Ho più fiducia negli uomini e nell'avvenire di quanta ne avessi allora.

Eravamo socialisti delle Giovani guardie.

Salvati dall'idea.

Non c'era bisogno di dimostrarci, testi alla mano, l'esistenza delle lotte sociali.

Il socialismo dava un senso alla vita: militare.

Le manifestazioni erano inebrianti, sotto le pesanti bandiere rosse, faticose da portare quando si è mal dormito, mal pranzato.

Poi saliva al balcone della Casa del Popolo il ciuffo leggermente satanico, la fronte bombata, la bocca contratta di Camille Huysmans.

C'erano i titoli battaglieri de La Guerre sociale, Gustave Hervé, leader della tendenza insurrezionale del P.S. francese, organizzava un plebiscito tra i suoi lettori: Bisogna ucciderlo? (si era sotto un ministero Clemenceau).

Dei disertori francesi ci portavano, l'indomani dei grandi processi di antimilitaristi, il soffio del sindacalismo offensivo di Pataud, Pouget, Broutchoux, Yvett, Griffuelhes, Lagardelle. (Di questi uomini, la maggior parte sono morti; Lagardelle sopravvive, diventato consigliere di Mussolini e di Pétain...) Alcuni profughi dalla Russia ci raccontavano dell'ammutinamento di Sveaborg, di una prigioniera fatta saltare a Odessa, di esecuzioni, dello sciopero generale dell'ottobre 1905, di giorni di libertà: su questi argomenti feci la mia prima conferenza alla Giovane guardia di Ixelles.

I giovanotti della nostra età parlavano di biciclette o di donne in termini odiosi; noi eravamo casti, aspettando di meglio da noi stessi e dalla sorte.

Senza teorie, l'adolescenza ci rivelava un nuovo aspetto del problema...

In un losco vicolo, in fondo a un corridoio umido dove era stesa della biancheria di colore, viveva una famiglia che conoscevamo: la madre, enorme e sospetta, conservava tracce di bellezza, una figlia maggiore spudorata, con i denti guasti, una figlia minore meravigliosa, pura bellezza spagnola, grazia, candore, occhi di velluto, labbra fiorite.

Era molto se, passando accompagnata dalla sua matrona, poteva gettarci un sorridente buongiorno.

E' evidente diceva Raymond, le si fa imparare la danza e la si conserva per qualche ricco e vecchio sporcaccione...

Discutemmo questi problemi.

Si dovette leggere Bebel, "La donna e il socialismo".

Poco a poco entrammo in conflitto non già con il socialismo, ma con tutti quegli interessi per nulla socialisti che brulicano attorno al movimento operaio - gli brulicano attorno e lo penetrano e lo conquistano e lo insudiciano.

Si fissavano gli itinerari dei cortei locali in modo da contentare certi padroni di caffèucci affiliati alle Leghe operaie: e non c'era

modo di contentarli tutti! La politica elettorale ci rivoltò più di tutto perché toccava l'essenza stessa del socialismo.

Eravamo nello stesso tempo, mi sembra, molto giusti e molto ingiusti per ignoranza della vita, che è sempre fatta di complicazioni e compromessi.

Il rimborso commerciale del 2% versato dalle cooperative ai cooperatori ci faceva ridere amaramente perché ci era impossibile valutare quante conquiste rappresentasse.

Giovinezza presuntuosa, si dice: affamata di assoluto, ecco la verità.

L'imbroglio, la furbizia ci sono sempre e dappertutto, poiché non si evade dal tempo e siamo nell'epoca del denaro: li ho ritrovati fiorenti e talvolta provvidenziali, all'epoca del baratto, nelle rivoluzioni.

Noi avremmo voluto un socialismo ardente e puro; ci saremmo accontentati di un socialismo combattivo: ed era la grande epoca del riformismo.

In un congresso straordinario del partito operaio belga, Vandervelde, giovane ancora, magro, nero, pieno di foga, auspicava l'annessione del Congo; ci alzammo protestando, lasciammo la sala con gesti violenti.

Dove andare, cosa fare con quel bisogno di assoluto, quel desiderio di combattere, quella sorda volontà di evadere malgrado tutto dalla città e dalla vita senza evasione possibile? Ci occorreva una regola.

Adempiere e darsi: essere.

Capisco, alla luce di questa introspezione, il facile successo dei ciarlatani che offrono ai giovani le loro regole dozzinali: Marciare al passo inquadrate e credere in Me.

In mancanza di meglio...

E' l'insufficienza degli altri che fa la forza dei Fhrer: in mancanza di una bandiera degna, ci si mette in marcia dietro le bandiere indegne; in mancanza di metallo puro, si vive di moneta falsa.

I gestori delle cooperative ci strapazzavano; uno, nella sua ira, ci trattò da vagabondi perché distribuivamo sulla soglia del suo locale manifestini rivoluzionari.

Ricordo ancora le nostre pazze risate (amare, amare): socialista, quello, per il quale vagabondo era un insulto! Avrebbe scacciato Maksim Gor'kij! Non so bene perché un certo M. B., consigliere comunale, mi fosse sembrato qualcuno; feci in modo di vederlo un po' da vicino.

Trovai un signore molto grosso che si faceva costruire su un bel terreno una casa deliziosa di cui mi mostrò amabilmente i disegni.

Tentai invano di portarlo sul terreno delle idee: impossibilità totale.

E dire che sarebbe stato necessario passare di là sul terreno dell'azione! Troppi terreni davvero, e quel signore aveva il suo, debitamente iscritto nei registri della proprietà: si arricchiva pian piano; ma forse l'ho misconosciuto ugualmente.

Se ha contribuito a risanare un quartiere operaio, il suo cammino nella vita non sarà stato del tutto vano: ma questo, non me lo poteva spiegare, né io ero ancora in grado di comprenderlo.

Il socialismo era riformismo, parlamentarismo, dottrinarismo arcigno, la sua intransigenza si incarnava in Jules Guesde, che faceva pensare a una città futura dove tutte le case si somiglierebbero, con uno Stato onnipotente, duro con gli eretici.

Il correttivo di questa aridità dottrinale era che non ci si credeva.

Avevamo bisogno di un assoluto, ma di libertà (senza metafisica superflua); di una regola di vita, ma disinteressata, ardente; di una regola d'azione, ma non per installarci in questo mondo soffocante, il che è ancora un trucco, ma per tentare, sia pure disperatamente, di uscirne, poiché non lo si poteva distruggere.

La lotta di classe ci avrebbe presi tutti se ce l'avessero fatta capire, se fosse stata, un po' più, una vera lotta.

In verità, la rivoluzione non sembrava possibile a nessuno in quella grande calma d'anteguerra: coloro che ne parlavano, ne parlavano così poveramente che tutto si riduceva a un commercio di opuscoli.

M. Bergeret dissertava sulla pietra bianca.

La regola, fu l'anarchico a offrircela.

Quello a cui penso è morto qualche anno fa: la sua ombra è presente, più grande di lui.

Minatore del Borinage, da poco uscito di prigione, Emile Chapelier aveva allora fondato una colonia comunista - sarebbe più esatto dire comunitaria nella foresta di Soignes, a Stockel.

Ad Aiglemont, nelle Ardenne, Fortuné Henry, il fratello del terrorista ghigliottinato, dirigeva un'altra Arcadia...

Vivere in libertà, lavorare in comunità, senza aspettare il domani...

Giungemmo per sentieri pieni di sole davanti a una siepe, poi a una porticina...

Ronzio di api, colore dorato, diciott'anni, soglia dell'anarchia! Là, all'aria aperta, c'era un tavolo carico di manifestini e di opuscoli.

Il "Manuale del Soldato" della C.G.T., "L'Immoralità del Matrimonio", "La Nuova Società", "Procreazione cosciente", "Il Delitto di obbedire", "Discorsi del cittadino Aristide Briand sullo sciopero generale".

Quelle voci vivevano...

Un piattino, degli spiccioli dentro, un biglietto: Prendete quel che volete, mettete quel che potete.

Straordinaria e sconvolgente trovata! Tutta la città, tutta la terra contava i suoi soldi, ci si offrivano salvadanai nelle grandi occasioni, il credito è morto non vi fidate, chiudete bene la porta, quel che è mio è mio, eh! Il signor Th., il mio padrone, proprietario di miniere, controllava lui stesso i francobolli, non c'era modo di imbrogliarlo di dieci centesimi, quel milionario! I soldi abbandonati dall'anarchia in faccia al cielo ci meravigliarono.

Si faceva un pezzo di sentiero e si arrivava a una casetta bianca, sotto le fronde.

Fai quel che vuoi, al di sopra della porta, aperta a chiunque capitasse.

Nel cortile della fattoria, un gran diavolo nero dal profilo di corsaro arringava un uditorio attento.

Molta prestanza, veramente, un tono canzonatorio, repliche secche.

Tema: l'amore libero. Ma l'amore può forse non essere libero? Dei tipografi, dei giardinieri, un calzolaio, un imbianchino vi lavoravano in spirito di cameratismo, con le loro compagne...

Sarebbe stato un idillio, se...

Avevano cominciato con nulla, tra fratelli, tiravano ancora la cinta.

Queste colonie di solito declinavano abbastanza presto, per mancanza di mezzi; benché la gelosia ne fosse formalmente bandita, le storie di donne, anche se finivano con gare di generosità, producevano i più grossi guai.

La colonia libertaria di Stockel, trasferita a Boitsfort, vegetò per diversi anni: vi imparammo a redigere, a comporre, correggere, stampare noi stessi il nostro *Communiste*, di quattro piccole pagine.

Dei vagabondi, un piccolo gessaiolo della Svizzera francese prodigiosamente intelligente, un ufficiale russo, anarchico tolstoiano, dal nobile viso biondo, scampato a un'insurrezione sconfitta e che doveva, l'anno seguente, morire di fame nella foresta di Fontainebleau - Lev Gerasimov -, poi un temibile chimico venuto da Odessa via Buenos Aires, ci aiutarono a cercare la soluzione dei grandi problemi.

Il tipografo individualista: Vecchio mio, non ci sei che tu al mondo, cerca di non essere un porco né uno stupido.

Il tolstoiano: Dobbiamo essere degli uomini nuovi, la salvezza è in noi.

Il gessaiolo svizzero, discepolo di Luigi Bertoni: D'accordo, senza trascurare però la rivoltella, nei cantieri...

Il chimico, dopo aver ascoltato a lungo, diceva con il suo accento russo-spagnolo: Tutte queste sono chiacchiere, compagni; nella guerra sociale, ci vogliono buoni laboratori.

Sokolov era un uomo dalla volontà fredda, formato in Russia da lotte inumane al di fuori delle quali non poteva più vivere: usciva dalla tempesta, la tempesta era in lui.

Ha combattuto, ha ucciso, è morto in prigione.

L'idea dei buoni laboratori era un'idea russa.

Dalla Russia sciamavano per il mondo uomini e donne plasmati da combattimenti senza quartiere, che non avevano ormai che uno scopo nella vita, che respiravano il pericolo; e gli agi, la pace, la bonomia dell'Occidente sembravano loro insipidi, li indignavano tanto più in quanto avevano imparato a vedere, funzionante a nudo, il meccanismo della macchina sociale cui nessuno pensava in quei paesi privilegiati...

Tatjana Leonteva uccideva in Svizzera un signore che prendeva per un ministro dello zar; Rips sparava sulle guardie repubblicane dall'alto di un imperiale di omnibus, in place de la République; un rivoluzionario, confidente della polizia, giustiziava in una camera d'albergo di Belleville il capo del servizio segreto dell'Ochrana di Pietroburgo.

In un quartiere malfamato di Londra, chiamato Houndsditch, la Fossa dei cani, nome appropriato a sordidi drammi, degli anarchici russi sostenevano un assedio nella cantina di una gioielleria e i fotografi prendevano un'istantanea di Mister Winston Churchill, giovane ministro, che dirigeva l'assedio.

A Parigi, al Bois de Boulogne, Svoboda, provando le sue bombe, ne restava dilaniato.

Aleksandr Sokolov, in realtà Vladimir Hartenstein, apparteneva allo stesso gruppo di Svoboda; nella sua cameretta, sopra una bottega della rue du Musée, aveva installato un laboratorio perfetto, a due passi dalla Biblioteca reale, dove passava una parte delle sue giornate a scrivere per i suoi amici di Russia e di Argentina, in caratteri cirillici, ma in spagnolo.

Era un tempo di pace pletorica, bizzarramente elettrizzato, alla vigilia dell'uragano (l'uragano 1914...).

Il primo ministro Clemenceau aveva fatto spargere sangue operaio a Draveil, dove alcuni gendarmi erano entrati in una riunione di scioperanti per scaricare le loro rivoltelle e uccidere diversi innocenti, poi alla manifestazione per le esequie di queste vittime, a Vigneux, dove le truppe aprirono il fuoco... (Questa manifestazione era stata organizzata dal segretario della Federazione dell'industria alimentare, Métivier, militante di estrema sinistra e agente provocatore che, la vigilia, riceveva istruzioni

personali dal ministro dell'Interno Georges Clemenceau.) Ricordo la nostra esasperazione quando venimmo a sapere di queste uccisioni.

La sera stessa, in un centinaio di giovani, spiegammo una bandiera rossa nella zona degli edifici governativi, contenti di batterci con la polizia.

Ci sentivamo vicini a tutte le vittime, a tutti i ribelli del mondo, ci saremmo battuti con gioia per i suppliziati delle prigioni di Montjuich e di Alcalà del Valle, di cui rammentavamo ogni giorno le sofferenze; sentivamo crescere in noi una magnifica e temibile sensibilità collettiva.

Sokolov rise della nostra manifestazione, gioco di bambini: preparava, lui, in silenzio, la vera risposta ai fucilatori di operai.

Scoperto il suo laboratorio, a causa di ridicoli incidenti, si vide braccato, senza scampo: il suo viso dagli occhi vivi, riconoscibile fra tutti perché aveva la parte superiore del naso schiacciata come da un colpo di sbarra di ferro, gli rendeva la fuga impossibile.

Si chiuse in una camera ammobiliata, a Gand, caricò le sue rivoltelle e aspettò; e quando la polizia venne, sparò come avrebbe sparato contro gli agenti dello zar.

Le pacifiche guardie municipali gandesi pagavano per i cosacchi, fautori di pogrom - e Sokolov sacrificava la sua vita, qui o là, poco importa, purché la si sacrifici in piena luce, per risvegliare gli oppressi!.

Come avrebbe potuto un Sokolov rendersi conto che nessuno, in quel Belgio fiorente dove la classe operaia diventava una potenza, con le sue cooperative, i suoi sindacati ricchi, i suoi rappresentanti eloquenti, potesse capire il linguaggio e gli atti degli idealisti esasperati formati dal dispotismo russo? Il nostro gruppo se ne rendeva conto un po' meglio di lui, benché non a fondo.

Decidemmo di prendere la sua difesa davanti all'opinione pubblica, davanti alla giuria e lo dissi al processo di Gand: Testimone a difesa.

Questa lotta e molti altri incidenti, poiché il nostro gruppo rivoluzionario era, nella sua propaganda, estremamente aggressivo,

poiché vi era in noi una volontà di sfida quasi mortale, rese la nostra situazione insostenibile a Bruxelles.

Mi divenne impossibile trovare lavoro, anche come mezzo operaio tipografo; non ero il solo in questa situazione; ci sentivamo nel vuoto.

Rifiutavamo di capire quella città che chiamavamo questo stagno, dove non avremmo potuto cambiare nulla, neppure facendoci ammazzare tutti sulle piazze.

Da un piccolo libraio-droghiere di rue de Ruysbroek, sospettato di essere un informatore della polizia, avevo incontrato Edouard, un tornitore di metalli, tarchiato, fatto come un Ercole da fiera, con un volto grasso e muscoloso, rischiarato da due occhietti timidi e scaltri.

Usciva dalle officine di Liegi, leggeva Haeckel, "Gli enigmi dell'Universo", diceva di se stesso: Ero sulla via di divenire un bel brutto! Che fortuna ho avuto di capire!.

E raccontava come, sulle chiatte della Mosa, avesse vissuto come un brutto, come gli altri, ma più forte, certamente, terrorizzando un po' le donne, lavorando duramente, rubacchiando un po' nei cantieri, senza sapere cosa sia un uomo e cosa sia la vita.

Una bella giovane donna appassita dai capelli pieni di pidocchi, con un bimbo lattante in braccio, e il vecchio informatore dalla barba grigia lo ascoltavano mentre mi faceva la sua confessione di incosciente divenuto cosciente.

Chiedeva di essere ammesso nel nostro gruppo: Cosa devo leggere, credi?.

Elisée Reclus risposi.

Non è troppo difficile?.

No risposi, ma già cominciavo a intravedere che era immensamente difficile...

Lo ammettemmo, fu un buon compagno.

Nessun presentimento oscurò i nostri incontri: doveva più tardi, ben presto, morire - di morte volontaria vicinissimo a me.

Parigi ci chiamava, la Parigi di Zola, della Comune, della C.G.T., dei piccoli giornali stampati con mezzi di fortuna, la Parigi dei nostri autori preferiti, Anatole France e Jehan Rictus, la Parigi

dove Lenin, in alcuni periodi, redigeva l'Iskra e parlava nelle riunioni di emigrati delle piccole cooperative, la Parigi dove aveva sede il Comitato centrale del partito socialista-rivoluzionario russo, dove viveva Burcev, che aveva allora smascherato, nell'organizzazione terroristica di quel partito, l'ingegner Evno Azef, giustiziere del ministro von Plevhe e del granduca Sergej, agente provocatore.

Mi congedai da Raymond con un'amara ironia; era senza lavoro e lo scorsi a un angolo di strada, che distribuiva manifesti per un mercante di abiti.

Salve, uomo libero! E perché non uomo-sandwich?.

Può anche darsi, un giorno o l'altro disse, ridendo, ma basta con le città, per me: sono macchine per schiacciare.

Voglio crepare o faticare per le strade di campagna, avrò almeno aria e paesaggio: ne ho fin qui di tutti questi musi.

Aspetto solo di potermi comprare un paio di scarpe.... Si incamminò per le strade delle Ardenne, con un compagno, verso la Svizzera, verso lo spazio, lavorando alla mietitura, mescolando la calce con i muratori, tagliando legna con i boscaioli, con un vecchio cappello a cencio sugli occhi e un volume di Verhaeren in tasca:

Portiamo, ebbri del mondo e di noi stessi Cuori di uomini nuovi nel vecchio universo...

Da allora ho spesso pensato che la poesia sostituiva per noi la preghiera, tanto ci esaltava, tanto rispondeva in noi a un costante bisogno di elevazione.

Verhaeren, il poeta europeo più vicino a Walt Whitman, che non conoscevo ancora, gettava per noi sulla città moderna, le sue stazioni, i mulinelli delle sue folle, una breve luce di pensiero ardente, doloroso e generoso; e aveva delle grida di violenza che erano anche nostre: Aprire o rompersi i pugni contro la porta!.

Rompersi i pugni, perché no? E' meglio che marcire...

Jehan Rictus lamentava la miseria dell'intellettuale senza un soldo che trascina le sue notti sulle panchine dei boulevard esterni e non c'erano rime più ricche delle sue: "songe-mensonge, espoir-désespoir".

In primavera, c'è odore di merda e di lillà.

Partii un giorno, alla ventura, portando con me dieci franchi, una camicia di ricambio, qualche quaderno, qualche fotografia da cui non mi separavo mai.

Davanti alla stazione, per caso, incontrai mio padre e parlammo delle recenti scoperte sulla struttura della materia, volgarizzate da Gustave Le Bon.

Te ne vai?.

A Lilla, per una quindicina di giorni....

Così credevo e non sarei più tornato, non l'avrei più rivisto, ma le sue ultime lettere, che ricevetti dal Brasile in Russia, trent'anni più tardi, mi parlavano ancora della struttura del continente americano e della storia delle civiltà...

Quell'Europa ignorava i passaporti, le frontiere erano pressoché inesistenti.

Presi in affitto in un baraccamento di minatori, a FivesLille, una soffitta pulita, per due franchi e cinquanta - cinquanta centesimi americani... - la settimana, pagati in anticipo.

Desideravo scendere in miniera.

Dei vecchi minatori cordiali mi risero sul naso: Crepereste in due ore, amico mio....

Al terzo giorno, mi restavano quattro franchi e mentre cercavo lavoro mi misi a razione: una libbra di pane, un chilogrammo di pere verdi, un bicchiere di latte (il latte era preso a credito dalla buona affittacamere), facevano venticinque centesimi in contanti da spendere al giorno.

Lo spiacevole fu che le mie suole cominciarono a tradirmi e che all'ottavo giorno di questo regime, le vertigini mi obbligavano a buttarmi sulle panchine dei giardini pubblici, ossessionato dal sogno di una zuppa al lardo. Le mie forze se ne andavano, presto non sarei stato più buono a nulla, nemmeno al peggio; una passerella di ferro tesa sopra alle rotaie della stazione cominciava ad attirarmi stupidamente, quando l'incontro provvidenziale con un compagno, che sorvegliava in strada dei lavori di canalizzazione, mi salvò.

Quasi subito, trovai lavoro presso un fotografo di Armentières, a quattro franchi al giorno - una fortuna.

Non volevo lasciare il baraccamento e partivo all'alba con i proletari dai berretti di cuoio, nella triste nebbia del mattino, viaggiavo in mezzo ai terreni di scarico poi mi rinchiudevo per tutta la giornata in un angusto laboratorio dove lavoravamo alternativamente alla luce verde e rossa.

La sera, prima che la stanchezza mi uccidesse, leggevo un momento L'Humanité di Jaurès - con ammirazione, con irritazione.

Di là dal tramezzo viveva una coppia: si adoravano e l'uomo picchiava duramente la donna prima di prenderla.

La sentivo mormorare attraverso le lacrime: Battimi ancora, ancora.

Trovavo insufficienti gli studi che avevo letto sulle donne proletarie.

Ci sarebbero dunque voluti secoli per trasformare questo mondo, questi esseri? Eppure ognuno di noi non ha che una vita dinanzi a sé.

Che fare?

L'anarchismo ci prendeva per intero perché ci chiedeva tutto, ci offriva tutto: non c'era un solo angolo della vita che non rischiasse, almeno così ci sembrava.

Si poteva essere cattolici, protestanti, liberali, radicali, socialisti, anche sindacalisti senza nulla cambiare della propria vita, e per conseguenza della vita: bastava dopo tutto leggere il giornale corrispondente; a rigore frequentare il caffè degli uni o degli altri.

Intessuto di contraddizioni, dilaniato in tendenze e sottotendenze, l'anarchismo esigeva anzitutto l'accordo tra gli atti e le parole (cosa che in verità esigono tutti gli idealismi, ma che tutti dimenticano, addormentandosi): per questa ragione andammo alla tendenza estrema (in quel momento), quella che mediante una dialettica rigorosa arrivava, a forza di rivoluzionarismo, a non aver più bisogno di rivoluzione.

Eravamo un po' spinti a questo dal disgusto di un certo anarchismo accademico molto assennato, di cui Jean Grave era il pontefice ai Temps nouveaux.

L'individualismo era stato appunto allora affermato da Albert Libertad, che ammiravamo.

Non si conosce il suo vero nome; non si sa nulla di lui prima della predicazione.

Infermo alle due gambe, camminava appoggiandosi alle stampelle, di cui si serviva con vigore nelle baruffe, da quell'attaccabrighe che era: portava su un torso possente una testa barbata dalla fronte armoniosa.

Povero, venuto vagabondo dal Mezzogiorno, cominciò la sua predicazione a Montmartre, nei circoli libertari e nelle code di poveri diavoli che aspettavano la distribuzione della minestra non lontano dai cantieri del Sacré-Coeur.

Violento e magnetico, divenne l'anima di un movimento di un dinamismo così straordinario che non è ancora del tutto spento al giorno d'oggi.

Amava la strada, la folla, il baccano, le idee, le donne: convisse due volte con due sorelle, le sorelle Mahé e le sorelle Morand; ebbe figli che rifiutò di iscrivere allo stato civile.

Lo stato civile? Non lo conosco.

Il nome? Me ne infischio, si daranno quello che vorranno.

La legge? Vada al diavolo.

Morì nel 1908, delle conseguenze di una baruffa, all'ospedale, non senza lasciare il suo corpo, la mia carogna diceva, ai preparatori anatomici, per la scienza.

La sua dottrina, che divenne quasi la nostra, era questa: Non aspettare la rivoluzione: quelli che promettono la rivoluzione sono buffoni come gli altri.

Fai tu stesso la tua rivoluzione.

Essere uomini liberi, vivere da compagni.

Evidentemente semplifico, ma era davvero di una bella semplicità.

Comandamento assoluto: regna, e crepi il vecchio mondo! Da qui partirono naturalmente molte deviazioni; vivere secondo la

ragione e la scienza conclusero alcuni, e il loro povero scientismo, che invocava spesso la biologia meccanicistica di Yves Le Dantec, li condusse a ogni sorta di cose ridicole come l'alimentazione vegetariana senza sale e di sola frutta, e anche a fini tragiche.

Si sarebbero visti dei giovani vegetariani impegnare lotte senza sbocco contro la società intera.

Altri conclusero: Dobbiamo essere al di fuori, per noi non c'è posto che in margine alla società, senza pensare che la società non ha margine, che ci si è sempre dentro, anche in fondo alle galere, e che il loro egoismo cosciente faceva eco dal basso, tra i vinti, al più feroce individualismo borghese.

Altri infine, tra cui mi trovavo anch'io, tentarono di condurre di pari passo la trasformazione individuale e l'azione rivoluzionaria, secondo il motto di Elisée Reclus: Fino a che durerà l'iniquità sociale, resteremo in stato di rivoluzione permanente... (cito a memoria).L'individualismo libertario ci dava presa sulla realtà più lancinante, su noi stessi.

Sii te stesso.

Però, esso si sviluppava in un'altra città-senza-evasione-possibile, Parigi, immensa giungla dove un individualismo primordiale, ben altrimenti pericoloso del nostro, quello della più darwiniana lotta per la vita, regolava tutti i rapporti.

Partiti dalle servitù della povertà, ce le ritrovavamo dinanzi: essere se stessi sarebbe stato un prezioso comandamento e forse un alto adempimento, se però fosse stato possibile; e non comincia a divenire possibile che quando i bisogni più imperiosi dell'uomo, quelli che lo confondono con le bestie più che con i suoi simili, siano soddisfatti.

Il nutrimento, un ricovero, i vestiti dovevamo conquistarli con una lotta accanita; e, dopo, l'ora per leggere e meditare.

Il problema dei giovani senza un soldo che una irresistibile aspirazione sradicava, strappava al collare, come noi dicevamo, si poneva in termini quasi insolubili: molti compagni sarebbero presto scivolati in quella che si chiamò l'illegalità, la vita non più in margine alla società, ma in margine al codice.

Non vogliamo essere né sfruttatori né sfruttati affermavano, senza accorgersi che diventavano, pur restando l'una e l'altra cosa, uomini braccati.

Quando si sentirono perduti, decisero di farsi uccidere, non accettando la prigione.

La vita non vale questa! mi diceva uno di essi, che non usciva più senza la sua browning.

Sei pallottole per i cani da guardia, la settimana per me.

Sai, ho il cuore leggero....

E' pesante, un cuore leggero.

La dottrina della salvezza che è in noi metteva capo, nella giungla sociale, alla battaglia di Uno contro tutti.

Una vera esplosione di disperazione maturava tra noi senza che lo sapessimo.

Ci sono le idee; e dietro alle idee, in quei meandri della coscienza dove esse si elaborano attraverso gli oscuri chimismi della repressione, della censura, della sublimazione, dell'intuito e di molti altri fenomeni che non hanno nome, c'è, informe, vasto, pesante, spesso opprimente, il nostro senso profondo dell'essere.

In queste regioni, le radici del nostro pensiero affondavano nella disperazione.

Non c'è nulla da fare.

Questo mondo è inaccettabile in sé; inaccettabile è il nostro destino.

L'uomo è vinto, perduto: siamo schiacciati anticipatamente, qualsiasi cosa facciamo.

Una giovane levatrice anarchica rinunciò al suo mestiere perché è un delitto infliggere la vita a un essere umano.

Alcuni anni dopo, nel momento in cui, già risvegliato alla speranza dalla rivoluzione russa, accettai, per raggiungere Pietrogrado in fiamme, di passare per qualche settore del fronte di Champagne, a rischio di restarvi in una fossa comune, a rischio di uccidere nella trincea di fronte uomini migliori di me, scrissi: La vita non è un bene così grande che sia un male perderla, un delitto toglierla....

Anatole France ha espresso nella sua opera alcune delle più caratteristiche intuizioni di quel tempo e ha terminato la sua grande satira della storia di Francia, "L'isola dei pinguini", dicendo che non si potrebbe fare cosa migliore, se fosse possibile, che costruire una formidabile macchina infernale per far saltare la terra allo scopo di soddisfare la coscienza universale, che del resto non esiste.

Il grande borghese scettico chiudeva così, definitivamente, il cerchio in cui giravamo e lo faceva per generosità! René (Valet), mio amico, era una bella forza errante.

Ci eravamo conosciuti al Quartiere Latino, avevamo tutto discusso insieme, per lo più di notte, nei dintorni della Montagne Sainte-Geneviève, nei piccoli bar vicini al boulevard Saint-Michel: Barrès, France, Apollinaire, Louis Nazzi...

Mormoravamo insieme brani dell'"Uccello bianco" di Vildrac, dell'"Ode alla folla" di Jules Romains; dello "Spettro" di Jehan Rictus.

René era legale, agiato, aveva persino, non lontano da Denfert-Rochereau, il suo piccolo laboratorio di fabbro: ce lo rivedo ancora, mentre si ergeva, giovane Sigfrido, per commentare la fine del globo terrestre secondo France.

Poi, René ricadeva lentamente sull'asfalto dei boulevard, con un sorriso obliquo.

Quel che è certo, è che siamo degli scemi...

Eh! scemo.

Aveva una bella testa quadra dai capelli rossi, un mento energico, occhi verdi, mani vigorose, andatura da atleta, da atleta libero, beninteso. (Portava volentieri i larghi pantaloni di velluto degli sterratori, la cintura di flanella turchina).

Vagammo insieme intorno a una ghigliottina, in una sera di tumulti, tristi da morire, deboli fino alla nausea, insomma idrofobi.

Si è davanti a un muro dicevamo, e che muro!.

Ah, i porci! mormorava sordamente il rosso, e il giorno dopo mi confessò che durante tutta quella notte la sua mano era rimasta stretta sulla nera freschezza di una rivoltella.

Battersi, battersi, che altro fare? E perire, poco importa.

René si gettò in un'avventura mortale per spirito di solidarietà, per aiutare i compagni perduti, per bisogno di combattere, in fondo per disperazione.

Quegli egoisti coscienti si facevano massacrare per amicizia.

Ero arrivato a Parigi poco dopo la morte di Libertad.

La Parigi opulenta degli Champs-Élysées, di Passy e persino dei grandi boulevard pieni di negozi era per noi come una città straniera o nemica; la

nostra Parigi aveva tre centri: la grande città operaia che cominciava laggiù in una triste zona di canali, di cimiteri, di terreni abbandonati e di officine, verso Charonne, Pantin, il ponte di Fiandra, si arrampicava sulle alture di Belleville e di Ménilmontant, dove diventava una capitale plebea ardente, bisognosa e livellata come un formicaio, poi, alle sue frontiere con la città delle stazioni e dei piaceri, si circondava, sotto i ponti di ferro della metropolitana, di quartieri malfamati.

Albergucci loschi, mercanti di sonno dai quali per venti soldi si poteva riprender fiato in un soppalco senz'aria, caffè frequentati dai magnaccia, sciame di ragazze allegre senza cappello e in grembiule colorato sui marciapiedi..

I trenini rombanti della metropolitana si tuffavano d'un tratto nella loro galleria, sotto la città, e io mi fermavo in un cerchio di passanti per ascoltare e vedere l'Ercule e il Disossato, imbonitori meravigliosi, pagliacci pieni di beffeggiante dignità, ai quali mancavano sempre quindici soldi prima di fare là i loro giuochi più belli, su un vecchissimo scendiletto steso sul selciato.

In mezzo a un altro capannello, al cadere della sera, all'ora dell'uscita dai laboratori, il cieco, la grassa comare e l'orfanella sentimentale cantavano le canzonette in voga: i cavalieri della luna... e nella romanza si parlava anche di notte bruna e di amore folle...

Il nostro Montmartre confinava ma non si mescolava con quello dei cabaret d'artisti, dei bar frequentati dalle donne in cappello a piume, che portavano abiti stretti sui calcagni, Moulin Rouge eccetera: non ammettevamo che il "Lapin Agile" del vecchio Frédé, dove si cantavano vecchie canzoni francesi, alcune forse ancora dei

tempi di François Villon, che fu vagabondo, triste e allegro, poeta, ribelle come noi - e impiccato.

L'antica rue des Rosiers, dove furono fucilati sotto la Comune i generali Lecomte e Clément Thomas, divenuta la rue du Chevalier de la Barre, dal tempo delle barricate, aveva cambiato aspetto soltanto su una parte del suo percorso; in quel punto, in cima alla "butte", si stava lentamente finendo di costruire la basilica del Sacré-Coeur de Jésus, in una specie di falso stile indù, monumentalmente borghese.

Ai piedi di quei cantieri, i liberi pensatori radicali avevano fatto innalzare il monumento del giovane Cavaliere de la Barre bruciato dall'Inquisizione.

La basilica e il cavaliere di marmo bianco guardavano i tetti di Parigi, un oceano di tetti grigi, sopra ai quali si levavano, la notte, solo poche luci senza forza e vasti aloni rosseggianti di piazze in delirio; lì ci appoggiavamo con i gomiti per sfoderare le nostre idee.

All'altra estremità della strada, le case del secolo passato erano tutte in piedi, un crocicchio irregolare apriva il suo selciato in cima a un incrocio di strade di cui una era in ripido pendio e l'altra tutta scalinate grige.

Di fronte a una vecchia e alta casa dalle persiane verdi, le Causeries popolari e la redazione de L'Anarchie, fondate da Libertad, occupavano una casa bassa, piena del rumore dei torchi da stampa, di canzoni e di discussioni appassionate.

Vi incontravo Rirette, piccola militante aggressiva e sottile, dal profilo gotico, Emile Armand, ideologo mingherlino, con la barbetta e le lenti di traverso, ex ufficiale dell'Esercito della Salvezza, ex carcerato, dialettico ostinato, talvolta sottile, che parlava soltanto in nome dell'io: Propongo, non impongo si impappinava quasi, ma dal suo parlare confuso emergeva la più nefasta teoria, quella dell'illegalismo, che trasformava i libertari, quelli che erano al di fuori, gli idealisti della vita da compagni in specialisti di oscuri mestieri al di fuori della legge.

Il più importante soggetto delle discussioni (qualcuna finì a colpi di rivoltella, nel sangue dei compagni), era il valore della scienza.

Bisognava che la legge scientifica governasse tutta la vita degli uomini nuovi, escludendone il sentimento irrazionale, escludendo tutti gli idealismi ereditati dalle credenze ancestrali? Lo scientismo ostinato di Taine e di Renan, ridotto qui, da volgarizzatori fanatici, a formule simili a quelle algebriche, diventava il catechismo della rivolta individualista: io solo contro tutti e non ho messo la mia causa in nulla, come aveva proclamato in altri tempi l'hegeliano Max Stirner.

La dottrina della vita da buoni compagni attenuava un poco l'isolamento spietato dei ribelli, ma a prezzo della formazione di un ambiente ristretto, con un linguaggio psicologico che esigeva una lunga iniziazione.

Questo ambiente nello stesso tempo mi attraeva e mi era fortemente antipatico; ero abbastanza lontano da quelle concezioni elementari, altre influenze si esercitavano su di me, vi erano altri valori ai quali non potevo e non volevo rinunciare; essenzialmente l'idealismo rivoluzionario dei russi.

Per caso avevo facilmente trovato lavoro a Belleville, come disegnatore in una fabbrica di macchine, dieci ore al giorno, dodici ore e mezzo tra andata e ritorno, a cominciare dalle sei e mezzo del mattino: la sera, funicolare e metropolitana mi portavano verso la riva sinistra, il Quartiere Latino, la nostra terza Parigi, quella che a dire la verità preferivo.

Mi restava un'ora e mezzo per leggere alla Biblioteca Sainte-Geneviève con gli occhi che si chiudevano ostinatamente sull'economia politica e lo spirito stanco che non funzionava più che a metà.

Provai a prendere dell'alcol per leggere, ma il giorno dopo avevo dimenticato tutto: lasciai il buon posto che mi abbrutiva, il pallido incanto delle Buttes-Chaumont al mattino, l'incanto della sera quando la strada si riempiva di luci e di occhi di giovani donne reduci dal lavoro.

Mi andai a stabilire in una soffitta di albergo, in place du Panthéon, e tentai di vivere insegnando il francese a studenti russi e facendo piccoli lavori intellettuali: meglio valeva crepare un po' di

fame leggendo nel giardino del Luxembourg che mangiare a sazietà disegnando bielle fino a non poter più pensare a nulla.

Dalla mia finestra vedevo la piazza, la cancellata del Panthéon, il "Pensatore" di Rodin; avrei voluto conoscere il posto preciso dove, nel 1871, era stato fucilato il Dott.

Tony Moilin, per aver curato i feriti della Comune.

Il "Pensatore" di bronzo mi sembrava meditare su quel delitto in attesa di essere fucilato lui stesso.

Che insolenza, infatti, non far altro che pensare, e che pericolo se avesse concluso! Un socialista rivoluzionario mi aveva introdotto negli ambienti russi del suo partito; era un gentiluomo grande e glabro, americanizzato nei modi, letterato, studioso, spesso incaricato dal partito di missioni negli Stati Uniti.

Il Partito socialista-rivoluzionario russo attraversava una dura crisi morale, parecchi agenti provocatori erano stati smascherati nelle sue organizzazioni di combattimento.

Il militante che mi aveva accolto al mio arrivo a Parigi, con il quale avevo parlato tutta una sera di Maeterlinck e del senso della vita, si chiamava Patrick, conduceva un'esistenza esemplare, resisteva nella demoralizzazione generale, conservava un sano ottimismo.

Quando nel 1917 si aprirono gli archivi del servizio segreto dell'Ochrana a Parigi, apprendemmo che Patrick era anch'egli un agente provocatore, ma questo non aveva più veramente nessuna importanza.

Condussi una vita multiforme: attirato dagli irregolari di Parigi, quel sottoproletariato di spostati e di pregiudicati che sognava la libertà e la dignità sfiorando di continuo la prigione; e respirando tra i russi un'aria molto più pura, decantata dal sacrificio, dalla forza e dalla cultura.

Insegnavo il francese a una giovane donna abbagliante, in abiti rossi, massimalista, una delle rare sopravvissute dell'attentato dell'isola Aptekarskij a Pietroburgo: tre massimalisti in uniforme si erano presentati là durante un ricevimento alla villa del presidente del Consiglio Stolypin e si erano fatti saltare in aria essi stessi nell'atrio distruggendo quasi completamente la villa.

Attorno a me si parlava, come se fossero appena usciti dalla stanza, di Solomon Ryss, Medvedev (l'Orso), che era entrato nell'Ochrana per sviarla e disorganizzarla, aveva fallito ed era stato da poco impiccato; di Petrov, che aveva fatto la stessa cosa a Pietroburgo e aveva da poco ucciso il capo della polizia segreta; di Gershun, che rifiutava la grazia, per disprezzo dello zar, ma che non si era osato impiccare, che era evaso e moriva lì, vicino a noi, tubercolotico; di quel Fdor Sazonov, che dava due volte la sua vita, la prima volta gettando una bomba sotto alla carrozza di von Plevhe, la seconda suicidandosi in galera, qualche mese prima di venir liberato, per protestare contro le sevizie di cui erano vittime i suoi compagni.

La nuova teoria dell'energetica, di Mach e di Avenarius, rinnovando la nozione della materia, era per noi un avvenimento capitale...

Uscendo da questi colloqui, incontravo il vecchio Edouard Ferral che all'angolo del boulevard Saint-Michel e della rue Soufflot vendeva i suoi numeri de L'Intran, L'Intran! .

Gridava il nome del giornale con una dolce voce tremola, portava delle inverosimili ciabatte

consunte, un completo da vagabondo autentico; una penosa paglietta gialla gli aureolava la fronte.

Barbuto come Socrate, con una fiammella spirituale negli occhietti color acqua della Senna, viveva senza bisogni nel più fondo dei bassifondi di Parigi: non ho mai saputo quali colpi l'avessero spezzato a quel punto, poiché era certamente una delle più belle intelligenze del movimento libertario, eretico naturalmente, amato e ammirato dai giovani.

Con una solida istruzione, recitava e traduceva con stile elevato Virgilio nelle miserabili bettole della place Maubert, dove ci portava volentieri, discepolo di Georges Sorel, egli stesso teorico del sindacalismo, vi aggiungeva le idee di Miecislao Goldberg, che morì pressoché di fame al Quartiere Latino affermando che la più alta missione rivoluzionaria spetta alla teppa.

Ferral mi introduceva in un mondo spaventoso, quello dell'ultima indigenza, della decadenza accettata, della fine

dell'uomo sotto le pietre della grande città; da almeno dieci secoli vi si manteneva - e vi si mantiene ancora - una tradizione di schiacciamento totale dei vinti.

Questi miserabili discendevano in linea diretta dai primi accattoni di Parigi, forse dalla più bassa plebe di Lutezia: erano più vecchi di Notre-Dame e né santa Genoveffa né la buona Vergine avevano mai potuto far nulla per essi! Prova che nessuno poteva salvarli...

Li osservavo, nei bistro della Maub', bere il loro vinello, mangiare avanzi di salumeria, rifare i bendaggi (di cui alcuni spettacolari e falsi) delle loro piaghe; li ascoltavo discutere gli affari della corporazione, l'attribuzione di un posto di mendicizia redditizio, lasciato vacante dalla scomparsa di colui che era stato trovato morto sotto un ponte.

Altri riordinavano le loro cassette di fiammiferi e di lacci da scarpe, altri infine si spidocchiavano discretamente.

Non si entrava nel loro ambiente se non si era presentati e allora vi consideravano con sguardi imbarazzanti lacrimosi e beffardi; un fetore di gabbia di bestie feroci stagnava in quei locali, dove talvolta si poteva dormire non proprio confortevolmente, quando il freddo e la pioggia rendevano inospitali i terreni abbandonati e le arcate dei ponti.

Beninteso non si parlava che l'"armuche", una forma particolare di "argot" che non era proprio quello dei giovani maschi in berretto che giocavano a carte dietro le vetrine dei bistro vicini, sorvegliando con la coda dell'occhio le loro donne piantate nell'ombra dei portoni, vicino agli albergucci.

Quegli uomini giovani e quelle donne da quaranta soldi, visti di là, formavano un'aristocrazia.

Vedevo con spavento quel che la città può fare dell'uomo, a quale animalità di cane rognoso, appestato, braccato lo riduca e questo mi aiutava a capire le "Lettere storiche" di Ptr Lavrov sul dovere sociale...

Il barbone è un essere finito, con le molle interne spezzate, che ha imparato a godere debolmente, tenacemente anche, di quel poco di esistenza vegetativa che gli resta.

I cenciaioli formavano un mondo a parte, vicino ma diverso, che aveva i suoi centri

alla barrière d'Italie, a Saint-Ouen; meno decaduti, alcuni ammuchiavano bei gruzzoli, poiché sfruttavano una materia prima abbondante: i rifiuti della città.

I veri avanzi umani non avevano nemmeno questo né avevano abbastanza forza, e troppa pigrizia, per lo sforzo sistematico di frugare le immondizie.

Mi capitò, in un brutto momento, di vivere qualche giorno in un altro mondo connesso, quello dei venditori di edizioni speciali dei grandi giornali.

Certi poveri diavoli compravano, nella fila dei privilegiati, sotto un'entrata laterale del *Matin*, dieci giornali che andavano a strillare al boulevard Saint-Denis, a rischio di farsi rovinare la faccia dallo strillone abituale, guadagnando venti centesimi.

Poliziotti e venditori titolari, per una parola, li agguantavano per il colletto e li gettavano fuori dai marciapiedi da quegli stracci umani che erano.

Vattene, eh, piattola! Traducevo romanzi russi e poesie - Arcybashev, Bal'mont, Merezhkovskij... - per un amabile pubblicista russo che firmava quei lavori: grazie ai quali, quando suonava mezzanotte, potevo, vicino a un braciere delle Halles, sotto la massiccia e tozza sagoma di Saint-Eustache, offrire a Ferral la zuppa di cipolle.

Uno dei caratteri particolari della Parigi operaia di quel tempo, era che si trovava a contatto in vaste zone con la teppa, cioè col vasto mondo degli irregolari, dei decaduti, dei miserabili, col mondo equivoco: c'erano poche differenze essenziali tra il giovane operaio o artigiano dei vecchi quartieri del centro e il magnaccia dei vicoli vicini alle Halles.

L'autista, il meccanico un po' svelti rubacchiavano di regola tutto quello che potevano al padrone, per spirito di classe (tanto di preso a quel babuino) e perché liberi da pregiudizi...

Avevano una mentalità battagliera e anarchicheggiante, canalizzata in senso inverso da due movimenti opposti, quello del sindacalismo rivoluzionario della C.G.T., che trascinava il vero

proletariato verso la lotta per rivendicazioni positive con un grande idealismo nuovo, e quello, amorfo, dei gruppi anarchici; tra i due e al disotto di essi ondeggiavano masse instabili e malate. Due manifestazioni

straordinarie fecero data per me, come per tutta Parigi, a quell'epoca, e credo che lo storico non potrà ignorarne il significato.

La prima fu quella del 13 ottobre 1909: quel giorno venimmo a conoscenza di questo fatto incredibile: la fucilazione di Francisco Ferrer, ordinata da Maura, permessa da Alfonso Tredicesimo.

Il fondatore della scuola moderna di Barcellona, ritenuto assurdamente responsabile di una sommossa popolare di alcuni giorni, cadeva nei fossati di Montjuich gridando ai soldati del plotone: Vi perdono, figlioli! Mirate bene! (Fu in seguito riabilitato dalla giustizia spagnola.) Avevo scritto, ancor prima che fosse arrestato, il primo articolo della vasta campagna di stampa fatta in suo favore: la sua chiarissima innocenza, la sua figura di pedagogo, il suo coraggio di libero pensatore e persino il suo fisico di uomo medio lo rendevano infinitamente caro a tutta un'Europa generosa, in pieno fermento.

Una vera sensibilità internazionale nasceva di anno in anno, rispondendo ai progressi della civiltà capitalistica; si passavano le frontiere senza formalità, certi sindacati facilitavano i viaggi dei loro membri, il commercio e le relazioni intellettuali sembrava dovessero unificare il mondo.

Già nel 1905 i pogrom antisemiti in Russia avevano sollevato dappertutto un'ondata di riprovazione.

Da un capo all'altro del continente - fuorché in Russia e in Turchia - l'assassinio giuridico di Ferrer provocò in ventiquattr'ore uno scoppio di proteste furiose da parte di intere popolazioni: a Parigi, il movimento fu spontaneo; da tutti i sobborghi affluirono verso il centro, a centinaia di migliaia, operai e popolo minuto, mossi da una terribile indignazione.

I gruppi rivoluzionari seguivano più di quanto non guidassero quelle masse, i redattori di giornali rivoluzionari, sorpresi della loro improvvisa influenza, lanciarono la parola d'ordine: All'ambasciata di Spagna!.

L'ambasciata sarebbe stata saccheggata, ma il prefetto Lépine sbarrò i punti di accesso al boulevard Malesherbes e mischie furiose si accesero in quelle ricche arterie, fiancheggiate da banche e da residenze aristocratiche.

I movimenti della folla mi trascinarono tra varie edicole di giornali che bruciavano sul marciapiede e alcuni omnibus rovesciati che i cavalli, accuratamente staccati, guardavano stupidamente.

Gli agenti ciclisti si battevano a colpi di biciclette, facendole volteggiare a tutta forza.

Lépine si prese a dieci metri una scarica di rivoltella partita dal gruppo di giornalisti della Guerre sociale, del Libertaire e del L'Anarchie.

La stanchezza e la notte calmarono la sommossa, che lasciò al popolo di Parigi un'esaltante sensazione di forza.

Il governo autorizzò per due giorni dopo una manifestazione legale, guidata da Jaurès, in cui sfilammo, in cinquecentomila, inquadrati dalle guardie repubblicane a cavallo, placati, misurando quest'ascesa di una nuova potenza...

Da questa manifestazione alla seconda, la caduta fu verticale.

Miguel Almereyda aveva preso parte all'organizzazione della prima e fu l'animatore della seconda.

L'avevo aiutato a nascondersi a Bruxelles, dove si era duramente fatto beffe delle mie velleità tolstojane di un momento; eravamo amici insomma.

Gli dicevo: Non sarai che un arrivista, siete partiti male.

Mi rispondeva: Non capisci nulla di Parigi, vecchio mio.

Ripulisciti dai romanzi russi.

Qui la rivoluzione ha bisogno di denaro.

Rappresentava una riuscita umana come ne ho

conosciute poche: di una bellezza fisica da catalano di buona razza, la fronte alta, gli occhi ardenti, molto elegante, giornalista brillante, oratore affascinante, buon politico libertario, abile negli affari, abile nel manovrare una folla, nel montare un processo, nell'affrontare i manganelli dei poliziotti, le rivoltelle di certi compagni, la malevolenza dei ministri, e nell'intessere un grande intrigo; aveva appoggi nei ministeri e amici devoti nei tuguri...

Faceva sparire dal cassetto di Clemenceau una ricevuta di cinquecento franchi firmata da un agente provocatore sindacalista, si presentava in corte d'assise, otteneva un'assoluzione con felicitazioni della giuria, faceva aumentare la tiratura della Guerre sociale, di cui era l'anima con Gustave Hervé, il Generale, ed Eugène Merle che doveva diventare il più dinamico e il più balzachiano dei giornalisti parigini.

Almeryda aveva avuto una infanzia penosissima, passata in parte in una casa di correzione per un piccolo furto.

Fu lui che, dopo Ferrer, si occupò del caso Liabeuf; fu una battaglia sociale strana e selvaggia, un preludio ad altri drammi.

Battaglia dei bassifondi.

Liabeuf, vent'anni, operaio, cresciuto sul "Sébasto", innamorato di una ragazza di marciapiede; gli agenti del buon costume, che angariavano le ragazze, vedendoli assieme, lo fecero condannare come magnaccia: non lo era, sognava invece di far lasciare alla ragazza il mestiere.

L'avvocato designato d'ufficio non venne all'udienza, le proteste dell'accusato non servirono naturalmente a nulla, un giudice di tribunale correzionale sbrigava quel genere di affari in quattro e quattr'otto e gli agenti sono giurati, non è vero? Liabeuf si sentì marcato d'infamia.

Uscito di prigione, si armò di una rivoltella e andò a vendicarsi.

Fu arrestato, inchiodato al muro da un colpo di sciabola: aveva ferito quattro agenti.

Condanna a morte.

La stampa di sinistra faceva il processo alla polizia del buon costume e reclamava la grazia; il prefetto di polizia Lépine, un piccolo signore freddamente isterico la cui barbetta presiedeva ogni Primo maggio ai massacri di manifestanti, esigeva l'esecuzione.

Almeryda scrisse che se si fosse osato innalzare la ghigliottina, ci sarebbe stato più sangue intorno che sotto e chiamò il popolo di Parigi a impedire con la forza l'esecuzione.

Il partito socialista appoggiava il movimento.

La notte dell'esecuzione, una folla disparata, venuta da tutti i sobborghi, da tutte le barriere frequentate dal delitto e dalla miseria,

convergeva verso quel sito unico di Parigi, sempre livido il giorno, sinistro la notte: il boulevard Arago, da un lato case borghesi che non si rendono conto di nulla, con le loro tende ben tirate sull'ognuno per sé - e Dio per tutti, se volete! -, due file di folti castagni dall'altro, sotto il muro, un muro di grosse pietre cementate, di un grigio bruno inerte, il più muto, il più inesorabile dei muri di prigione; sei metri d'altezza.

Come gl'innamorati, che vengono lì a passeggiare nell'ombra, nelle sere d'estate, non sentono la bassa inumanità che emana da quel muro? mi sono chiesto più volte passando per quel boulevard banalmente tragico - o rinchiuso io stesso dall'altro lato del muro.

Delle coppie eccitate, uscite dai "balsmusettes", la ragazza e il suo ometto, un po' sinistre anch'esse, la ragazza troppo allegra, con gli occhi ingranditi dal belletto, l'uomo in berretto che faceva per scherzo il gesto di tagliarsi il collo col filo della mano, affluivano, ne arrivarono in taxi che venivano dai locali notturni, abiti da sera, ciuffi di piume nei capelli delle prostitute di lusso: attorno a questi frequentatori di esecuzioni salirono fischi e minacce.

Io ero venuto con Rirette, con René, l'exasperato, col vecchio Ferral tutto illuminato di desolazione e che sembrava fluttuare, incredibilmente debole, nel suo abito quasi a brandelli.

I militanti di tutti i gruppi erano là, respinti da sbarramenti di poliziotti che eseguivano bizzarri movimenti.

Clamori e risse furiosi scoppiarono all'arrivo del furgone della ghigliottina, scortato da un plotone di cavalleria; per ore ci fu una vera battaglia, con le cariche di polizia che ci respingevano male, nell'oscurità, verso strade laterali, da cui fiotti di folla traboccavano di nuovo, dopo un istante.

Jaurès, riconosciuto alla testa di una colonna, venne mezzo accoppato; Almereyda manovrava invano per forzare gli sbarramenti: ci furono molti colpi e un po' di sangue - un agente ucciso.

Allo spuntare del giorno, la stanchezza ebbe ragione della folla; nel momento in cui la mannaia cadeva su una testa furiosa che gridava ancora la sua innocenza, un delirio impotente si impadronì

dei venti o trentamila manifestanti sfogandosi in un lungo grido: Assassini!.

Gli sbarramenti di agenti si muovevano ormai stancamente.

Lo vedi, il muro? mi gridava René.

Quando al mattino tornai in quel punto del boulevard, un grosso agente, in piedi sopra il quadrato di sabbia fresca gettata sul sangue, vi calpestava con attenzione una rosa; un po' più lontano, addossato al muro, Ferral si strofinava pian piano le mani.

Che porcheria, la società!.

Da quel giorno data la repulsione e il disprezzo che mi ispira la pena di morte, che risponde al delitto del primitivo, dell'arretrato, del traviato, del mezzo pazzo, del disperato, con un delitto collettivo, commesso a freddo, da uomini investiti di autorità e che si credono per questo innocenti del sangue miserabile che versano.

Per me non esiste nulla di più disumano a parte la tortura senza scopo dell'ergastolo e delle pene lunghissime.

Dopo la battaglia per l'ideologo Ferrer, il combattimento notturno per il desperado Liabeuf mostrava - ma noi non lo vedevamo - in che vicolo cieco si trovasse a Parigi il movimento rivoluzionario, tutte le tendenze comprese...

Ardente e potente nel 1906-1907, la Confédération Générale du Travail, C.G.T., cominciava a declinare, fatta rinsavire in pochi anni dallo sviluppo delle categorie operaie ben retribuite.

L'insurrezionalismo di Gustave Hervé e di Miguel Almereyda girava a vuoto, esprimeva insomma semplicemente un bisogno di violenza verbale e fisica.

L'Europa pletorica, dove ricchezza e benessere erano aumentati negli ultimi trent'anni, dal 1880, in proporzioni senza precedenti, fondava il suo regime sociale su vecchie iniquità, formando così nelle sue grandi città uno strato sociale limitato ma numeroso al quale il progresso industriale non recava nessuna reale speranza e non procurava che un minimo di coscienza appena sufficiente per illuminarla sul suo infortunio.

E per il suo stesso eccesso di vigore, come per la sua struttura storica incompatibile con i nuovi bisogni della società, questa Europa era trascinata tutta intera verso le soluzioni di violenza.

Respiravamo l'aria opprimente dell'anteguerra: gli avvenimenti annunciavano chiaramente la catastrofe: incidente di Agadir, divisione del Marocco, massacro di Casablanca; l'Italia, con l'aggressione alla Tripolitania, iniziava la

spartizione dell'Impero Ottomano e il poeta futurista Marinetti descriveva lo splendore dei visceri fumanti al sole su un campo di battaglia...

L'Impero d'Austria annetteva la Bosnia-Erzegovina.

Lo zar continuava, chiedendo in prestito denaro alla Repubblica francese, a far impiccare e deportare gli uomini migliori dell'intelligencija russa.

Ai due estremi lontani del mondo si accendevano per il nostro entusiasmo le rivoluzioni messicana e cinese.

Avevo fondato sulla riva sinistra, al limitare del Quartiere Latino, un circolo di studi, La libera ricerca, che si riuniva in rue Grégoire-de-Tours, al secondo piano di una cooperativa socialista, in fondo ai corridoi neri ingombri di barili.

Le case vicine erano delle case chiuse, con lanterne rosse, grossi numeri, porte decorate, insegne del 17esimo secolo: "Il paniere fiorito".

Il crocicchio popolare, pieno zeppo di bancarelle fin sui marciapiedi, di piccoli bar loschi e di fruttivendole, della rue de Buci mi dava, credevo, la sensazione della Parigi di Luigi Sedicesimo.

Ne conoscevo tutte le vecchie porte e sulle facciate screpolate al di sopra delle insegne dei noleggiatori di abiti da sera leggevo il marchio, invisibile ad altri, del Terrore.

Polemizzavo nelle riunioni pubbliche con i democratici cristiani del Sillon, che erano molto bravi a far baruffa, e i monarchici scaldati a bianco da Léon Daudet.

Quando si presentava alla tribuna il grosso Léon, con il suo profilo carnoso di Borbone della decadenza o di finanziere israelita - è esattamente lo stesso profilo - noi formavamo in un angolo della sala scelto precedentemente un quadrato di combattimento e quando egli annunciava con la sua voce stentorea la monarchia tradizionale, federalista, antiparlamentare eccetera scoppiavano le

nostre interruzioni canzonatorie: Un secolo in ritardo! Coblenza! La ghigliottina! e io domandavo la parola, protetto da un baluardo di solidi compagni.

I "camelots du roi" aspettavano quel momento per gettarsi sul nostro quadrato, ma non sempre avevamo la peggio.

Georges Valois, ex anarchico lui stesso, recentemente convertito alla monarchia, accettava invece volentieri di discutere con noi la sua dottrina sindacalistico-monarchica e invocava Nietzsche, Georges Sorel, il mito sociale, le corporazioni dei comuni del Medioevo, il sentimento nazionale...

Nel frattempo dei compagni mi offrirono di riprendere la direzione de L'Anarchie, trasferitosi da Montmartre nei giardini di Romainville e minacciato da scissioni di tendenze; misi come condizione che il gruppo precedente di redattori e tipografi, formato da individualisti scientifici e di cui Raymond era l'anima, se ne andasse e mi si lasciasse reclutare i miei collaboratori; per un mese tuttavia vi coabitarono due gruppi, il vecchio e il mio.

Vi trovai per un momento Raymond e Edouard, completamente ubriacati dalla loro algebra, assoggettati a discipline alimentari (vegetarianesimo assoluto, né vino né caffè, né tè né menta, e noi che mangiavamo diversamente eravamo non evoluti), che esponevano di continuo i misfatti del sentimento, invocando soltanto la ragione scientifica e l'egoismo cosciente.

Che in quella ebbrezza ci fosse molta puerilità, infinitamente più ignoranza che sapere e anche un desiderio acuto di vivere altrimenti a tutti i costi, mi appariva chiaro.

Ma c'era tra noi un conflitto più grave, quello dell'illegalismo.

Essi erano già o stavano diventando dei fuorilegge, soprattutto per influenza di Octave (Garnier), bel ragazzo abbronzato, silenzioso, dagli occhi neri straordinariamente duri e ardenti.

Piccolo proletario, copiosamente bastonato dagli agenti in un cantiere edilizio, durante uno sciopero, Octave respingeva la discussione con gli intellettuali.

Frahi, frahi! diceva adagio, e se ne andava, al braccio di una fiamminga bionda di Rubens, a preparare qualche pericoloso lavoro notturno.

Nessuno degli uomini che ho incontrato lungo la mia vita mi ha meglio fatto capire l'impotenza, l'inutilità stessa del pensiero di fronte a certe nature forti e primordiali, brutalmente risvegliate a un'intelligenza puramente tecnica della lotta per la vita: sarebbe stato un ammirevole marinaio per spedizioni polari, un buon soldato nelle colonie; in altri tempi un capo di Stosstruppen naziste, un sottufficiale di von Rommel...

Non si trattava di nulla di simile, era solo un fuorilegge: forza errante, scatenata, in cerca di non sapeva neppure lui quale possibile dignità nuova.

I piccoli conflitti si moltiplicarono, Raymond, Edouard, Octave se ne andarono abbastanza presto con i loro amici e io trasferii la nostra tipografia, dove vivevamo da compagni, in cima a Belleville, dietro le Buttes-Chaumont, in una vecchia casa di artigiani della rue Fessart.

Mi sforzai di dare al giornale un impulso nuovo, nel senso di un ritorno dall'individualismo all'azione sociale.

Aprii una polemica contro Elie Faure, lo storico dell'arte, che aveva proclamato, appoggiandosi a Nietzsche, il compito civilizzatore della guerra.

Commentavo con una specie di entusiasmo la morte volontaria di Paul e Laura Lafargue, genero e figlia di Karl Marx: Lafargue, arrivato a sessant'anni, stimando che a quell'età la vita attiva e feconda fosse finita, si era avvelenato con la sua compagna.

Cercavo di affermare una dottrina di solidarietà e di rivolta nel presente invocando Elisée Reclus: L'uomo è la natura che prende coscienza di se stessa.

Di Marx non sapevo quasi nulla.

Nel sindacalismo denunciavamo uno statalismo futuro, temibile come qualsiasi altro.

L'operaismo come reazione contro i politicanti (che erano soprattutto avvocati preoccupati di carriere parlamentari) ci sembrava ottuso, e che portasse in sé i germi di un arrivismo da inintellettuali...

Alla fine del 1911, i drammi scoppiarono.

Giuseppe l'italiano, piccolo militante biondo dai capelli crespi che sognava una vita libera chissà dove in Argentina, il più lontano possibile dalle città, fu trovato ucciso sulla strada di Melun.

Di bocca in bocca, corse voce che un individualista lionese, Bonnot (che io non conoscevo), che viaggiava con lui in automobile, lo avesse finito, dopo che l'italiano si era ferito da sé maneggiando una rivoltella: comunque stessero le cose, un compagno ne aveva ucciso o finito un altro.

Una specie di inchiesta non chiarì nulla, ma esasperò gli illegalisti scientifici, e siccome avevo formulato su di essi giudizi duri, ricevetti la visita inattesa di Raymond: Se non vuoi scomparire, guardati bene dal giudicarci.

Aggiunse ridendo: Che vuoi! Mi disturbi, ti sopprimo!.

Siete completamente scervellati risposi, e completamente perduti.

Ci sfidavamo esattamente come bambini attorno a un cavolo rosso.

Lui, rimasto tracagnotto, tarchiato, col viso colorito, ridente.

Può anche darsi disse, ma è la legge naturale.

Una vera ondata di furore e di disperazione saliva.

Fuorilegge anarchici sparavano sulla polizia e si facevano saltare le cervella; altri, sopraffatti prima di essersi ficcati nella testa l'ultima pallottola, andavano alla ghigliottina sghignazzando.

Uno contro tutti!.

Non ho messo la mia causa in nulla!.

Tanto peggio per i padroni, per gli schiavi, tanto peggio per me!.

Riconoscevo nelle cronache dei giornali visi intravisti o conosciuti, vedevo tutto il movimento fondato da Libertad trascinato nei bassifondi da una specie di vertigine e nessuno poteva farci nulla, nemmeno io potevo farci nulla.

I teorici spauriti si squagliavano; era come un suicidio collettivo.

Un'edizione straordinaria dei giornali annunciò un attentato estremamente audace, commesso in rue Ordener a Montmartre, contro un cassiere di banca che trasportava cinquecentomila franchi, da parte di banditi in automobile.

Leggendo i connotati, riconobbi Raymond e Octave Garnier, il giovanotto dalle vive pupille nere che disprezzava gli intellettuali...

Indovinavo la logica della loro battaglia: per salvare Bonnot, ricercato, braccato, ci voleva denaro, denaro per farla finita o farsi senz'altro uccidere battendosi contro la società intera! Per solidarietà, si gettavano con i loro piccolissimi revolver e i loro piccoli ragionamenti a scatto in quella sordida battaglia senza scampo.

E ora, erano in cinque, perduti, e di nuovo senza denaro, nemmeno per tentare la fuga, e il denaro si ergeva contro di essi, centomila franchi di premio al delatore.

Erravano nella città senza evasione possibile, pronti a farsi uccidere non importa dove, in un tram, in un caffè, contenti di sentirsi con le spalle al muro, disponibili, e pronti ad affrontare da soli un mondo abominevole.

Per solidarietà, per condividere quell'amara gioia di farsi uccidere, senza illusione alcuna (parecchi, incontrati in prigione, me l'hanno detto più tardi), altri si aggiungevano ai primi, il rosso René, forza errante, anche lui, e il povero piccolo André Soudy.

Soudy, l'avevo spesso incontrato alle riunioni del Quartiere Latino: incarnava in modo perfetto l'infanzia oppressa dei vicoli; cresciuto sul lastrico, tubercolotico a tredici anni, sifilitico a diciotto, condannato a venti (furto di bicicletta); gli avevo portato libri e arance all'ospedale Ténon; pallido, con il profilo affilato, l'accento dei sobborghi, gli occhi grigi e dolci, diceva: Sono uno scalognato, non c'è niente da fare, e si guadagnava la vita nelle drogherie della rue Mouffetard, dove i commessi si alzavano alle sei del mattino, preparavano le vetrine alle sette e salivano a riposare in una soffitta dopo le nove di sera, morti di stanchezza, dopo aver visto durante la giornata il padrone derubare le massaie sul peso dei fagioli, annacquare il latte, il vino, il petrolio, falsificare le etichette...

Sentimentale, le canzoni malinconiche dei cantanti girovaghi lo commuovevano fin quasi alle lacrime, non sapeva come abbordare una donna per non essere ridicolo, una mezza giornata in campagna, nei prati, lo inebriava per lungo tempo.

Si era sentito rinascere sentendosi chiamare compagno, sentendosi spiegare che si può, che si deve diventare un uomo nuovo.

E si era messo a raddoppiare, nella sua drogheria, la porzione di fagioli delle massaie, che lo credevano un po' matto.

Le più amare facezie l'aiutavano a vivere, convinto com'era di non vivere a lungo, visto il prezzo delle medicine.

Rivoltella in pugno, degli ispettori tarchiati fecero un mattino irruzione da noi, al giornale: una bimba di sette anni, a piedi nudi, aveva aperto alla scampanellata, spaventata da quella invasione di colossi armati.

Il sottocapo della Sreté, Jouin, un signore magro dal lungo viso triste, cortese, quasi simpatico, venne in seguito, perquisì, mi parlò amabilmente delle idee di Sébastian Faure che egli ammirava, del deplorabile discredito gettato dai fuorilegge su un ideale.

Il mondo non cambierà così presto, credetemi sospirava.

Non mi sembrò né malevolo né ipocrita, ma profondamente triste, e che facesse coscienziosamente il suo mestiere.

Mi convocò nel pomeriggio, mi fece entrare nel suo ufficio, si appoggiò con il gomito sotto il paralume verde, mi tenne press'a poco questo discorso: Vi conosco abbastanza bene, sarei desolato di darvi dei fastidi...

che possono essere molto seri...

Voi conoscete questi ambienti; questi uomini, che sono lontani da voi, che vi sparano nella schiena, insomma... che sono completamente perduti, vi assicuro...

Restate qui un'ora, parleremo di loro, nessuno ne saprà mai nulla e vi garantisco che non avrete noie....

Avevo vergogna, incredibilmente vergogna, per lui, per me, per tutti, talmente vergogna che non ebbi né un soprassalto di indignazione, né paura...

Sono sicuro dissi, che voi stesso siete imbarazzato nel parlarmi così.

Ma per niente!.

Tuttavia adempiva al suo ingrato compito con una specie di abbattimento.

Ebbene! dissi fatemi arrestare, se credete di averne diritto.

Non vi chiedo che una cosa: di farmi portare da mangiare, perché ho una gran fame.

Il sottocapo della Sreté parve sollevato, si risvegliò: Da mangiare? E' un po' tardi, ma vado a vedere, come no! Avete delle sigarette?.

Fu così che entrai in prigione - per molto tempo.

Le leggi del 1893, votate l'indomani dell'attentato inoffensivo di Vaillant contro la Camera dei Deputati e chiamate da Clemenceau le leggi scellerate, permettevano di mandare chiunque sotto processo; una decisione ministeriale ne aveva allora ordinata l'applicazione.

In una cella della Santé, dietro al muro, nel braccio di alta vigilanza riservato ai condannati a morte, cominciai degli studi seri.

Il peggio era aver sempre fame.

Legalmente, potevo facilmente mettermi fuori causa, poiché la direzione e la redazione del giornale erano a nome di Rirette; ma tenevo ad assumerne la responsabilità.

Gli attentati, il suicidio collettivo continuavano; non me ne giungevano che echi lontani.

Nella foresta di Sénart cinque giovanotti braccati, intirizziti dalla nebbia, si impadronivano a prezzo di sangue di un'automobile; lo stesso giorno, assaltavano a Chantilly la succursale della "Société générale"; ancora sangue.

In piena Parigi, in place du Havre, in pieno giorno, l'agente di polizia Garnier, sul punto di fare contravvenzione ai viaggiatori di un'auto grigia, cadeva, con una pallottola nel cuore, tirata da Octave Garnier.

Il premio di centomila franchi faceva intanto la sua strada nelle coscienze di egoisti coscienti e gli arresti cominciavano.

Bonnot in casa di un piccolo commerciante, a Ivry, impegnava, in una camera buia, un corpo a corpo col sottocapo della Sreté, Jouin, lo uccideva con parecchi colpi di rivoltella sparati a bruciapelo, faceva un momento il morto sullo stesso pavimento, poi scavalcava una finestra e scompariva.

Raggiunto a Choisy-le-Roy, sostenne un assedio di un'intera giornata difendendosi a colpi di pistola, scrisse, negli intervalli della sparatoria, una lettera in cui dichiarava innocenti i suoi compagni, si sdraiò tra due materassi per difendersi ancora contro l'assalto finale, fu ucciso o si uccise, non si sa di preciso.

Raggiunti a Nogent-sur-Marne, in una villa dove vivacchiavano con le loro compagne, Octave Garnier e René Valet sostennero un assedio ancora più lungo contro la polizia, i gendarmi, gli zuavi, tirarono centinaia di colpi trattando i loro assalitori da assassini - poiché essi si sentivano vittime - e, nella casa dinamitata, si fecero saltare le cervella.

Anche la rivolta è un vicolo cieco, non c'è che fare; allora, ricarichiamo presto i caricatori...

Simili nell'anima a quei "dinamiteros" di Spagna che si alzavano di fronte ai carri armati gridando "Viva la Fai!" Sfida al mondo.

Raymond, venduto da una donna, ad alto prezzo, fu arrestato di sorpresa.

André Soudy, venduto da uno scrittore anarchico, fu arrestato a Berck-plage dove curava la sua tubercolosi.

Edouard (Carouy), estraneo a questi drammi, venduto dalla famiglia che lo nascondeva, fu arrestato, anch'egli, armato, senza che volesse difendersi: quell'atleta, per eccezione, era del tutto incapace di uccidere, ma ben deciso a uccidersi.

Altri ancora, tutti venduti.

Degli anarchici sparavano su quelle spie; una fu uccisa.

Il più furbo tuttavia continuava a redigere una piccola rivista individualista sulla cui copertina turchina si vedeva l'uomo nuovo che si liberava dalle tenebre...

L'istruttoria contro di me fu breve e inconsistente, poiché in realtà non ero accusato di nulla.

Il primo magistrato che mi interrogò sull'identità, un uomo fine, alle soglie della vecchiaia, andò quasi in collera pensando al mio avvenire: Rivoluzionario a vent'anni! Sì! e sarete plutocrate a quaranta!.

Non credo dissi seriamente e gli sono rimasto riconoscente di quel moto di collera rivelatore.

Feci la lunga e proficua esperienza della cella, senza visite, senza giornali, con l'infame vitto regolamentare scremato da tutti i ladri dell'amministrazione, con dei buoni libri.

Capii, e ho sempre rimpianto, da allora, l'antico costume cristiano dei ritiri che si facevano nei monasteri per meditarvi da solo a solo con se stessi e Dio, ossia la vasta solitudine vivente dell'universo.

Bisognerà bene che ci si torni quando l'uomo potrà infine pensare a se stesso.

La mia solitudine era penosa, più che penosa, spesse volte, soffocante, circondata da lamentevoli sofferenze e non sfuggivo, non cercavo di sfuggire a nessuno dei mali che poteva causarmi (salvo che alla tubercolosi che temevo un poco), volevo piuttosto esaurirli, esigevo da me stesso il massimo sforzo.

Credo ancora che si debba, per quanto amare siano le circostanze, andare fino in fondo alle cose, per gli altri e per sé, al fine di esaurirne la conoscenza e trarne un arricchimento.

Credo ancora che siano sufficienti alcune regole molto semplici, di disciplina fisica e intellettuale: ginnastica, assolutamente necessaria a chi è rinchiuso in cella, passeggiata meditando - facevo i miei dieci chilometri ogni giorno, nella cella -, lavoro intellettuale, ricorso a quella elevazione o a quella leggera ebbrezza spirituale che procurano le grandi opere poetiche.

Passai in tutto, in diverse condizioni di cui alcune furono infernali, una quindicina di mesi in cella.

Il processo del 1913 riunì sui banchi della corte d'assise una ventina di accusati di cui una mezza dozzina pressappoco innocenti; trecento testimoni contraddittori sfilarono alla sbarra per un mese.

Il poco valore della testimonianza umana è di solito una cosa stupefacente: un uomo su dieci tutt'al più sa vedere pressappoco esattamente, osservare quel che vede, ricordarlo - e bisogna poi che sappia esprimerlo, che resista alla suggestione della stampa, alle tendenze della propria immaginazione: si vede quel che si vorrebbe aver visto, quel che la stampa o l'inchiesta suggeriscono.

Contro la mezza dozzina di grandi colpevoli non vi erano prove valide di sorta poiché essi negavano tutto; i più indiziati, sei

testimoni su quaranta li riconoscevano contraddicendosi, ma avveniva che in quella confusione di osservazioni vacillanti, una parola facesse colpo, traendo con sé la convinzione.

Qualcuno aveva conservato il ricordo di una parola pronunciato con un certo accento, di un grido di Soudy, l'uomo dalla carabina, durante un breve combattimento di strada: Andiamo, filate! e il dubbio non era più possibile a causa del tono, dell'accento, del gergo: non era affatto la prova scientifica, ma era la prova umana.

Certi giorni, il processo divenne quello della polizia che cucinava un testimone capitale, vecchia contadina mezza sorda, mezza cieca, per farle riconoscere delle fotografie.

Il capo della Sreté, Xavier Guichard, che aveva una testa da Musset, confessava di aver picchiato una donna gridandole: Sei giovane, potrai fare la puttana! I tuoi marmocchi li ficcheremo all'assistenza pubblica!, o delle cose molto simili.

Il dottor Paul, medico legale, impomatato, elegante, moderatamente pingue, dissertava sui cadaveri, prendendovi visibilmente piacere; per trent'anni praticò l'autopsia di tutti gli assassinati di Parigi, dopo di che, andava a fare un buon pranzo, a scegliere la sua cravatta delle cinque e a raccontare nei salotti, appoggiato al caminetto, i suoi diecimila aneddoti criminali.

Un uomo felice, M. Bertillon, creatore dell'antropometria, si riconobbe modestamente capace di errore in materia di impronte digitali: una probabilità di errore su due miliardi circa; l'avvocato che, credendo di metterlo in imbarazzo, ottenne da lui questo effetto di udienza, ne fu confuso.

I principali accusati, Raymond Cullemin, André Soudy, il giardiniere Monier, il falegname Eugène Dieudonné, negavano tutto e avevano, in via puramente astratta, il gioco facile; in realtà, gli indizi inconfutabili li uccidevano, salvo Dieudonné che era realmente innocente, non di tutto, ma di quello di cui lo si accusava, per una somiglianza dei suoi occhi neri con altri occhi più neri che erano nella tomba.

Lui solo gridava la sua innocenza senza stancarsi, con frenesia, formando un contrasto impressionante con i colpevoli insolenti e

beffardi che dicevano calmi, con tutto il loro contegno: Vi sfidiamo a darne le prove!.

Siccome tutti sapevano la verità, la prova diventava superflua, lo sentivano, e continuavano a fare il loro mestiere di "desperados".

Sorridenti, aggressivi, prendendo degli appunti, Raymond negava il diritto di giudicare, ma si inchinava dinanzi alla forza, rivolgeva al presidente delle frasi spiritose da scolaro irritato; Soudy, interrogato a lungo sulla proprietà di una carabina, rispondeva tranquillamente: Non è mia, ma come sapete, Proudhon ha detto che la proprietà è un furto.

L'accusa, volendo montare per l'opinione pubblica un buon romanzocomplotto, mi aveva attribuito la parte dell'ideologo, ma dovette abbandonare questo disegno fin dalla seconda udienza.

Avevo creduto di ottenere l'assoluzione, capii che in quell'ambiente l'assoluzione di un giovane russo che si batteva non era possibile nonostante una posizione del tutto chiara, poiché nessuna responsabilità né diretta né indiretta mi incombeva in quei drammi.

Non ero là che a causa del mio rifiuto categorico di parlare, cioè di farmi delatore.

Distruggevo l'accusa su alcuni punti di dettaglio e questo era facile; difendevo la dottrina - libero esame, solidarietà, rivolta - e questo era molto più difficile e scontentavo i colpevoli innocenti dimostrando che la società fabbrica il crimine e i criminali, le idee disperate, i suicidi e il denaro-veleno...

Ci furono due testimonianze impressionanti: il forzato Huc, testa rasata, vestito di droghetto bruno, manette ai polsi, venne a dire alla sbarra: Ho acconsentito ad accusare dei compagni perché mi si prometteva la grazia; vengo a ritrattare, signor presidente, perché sono stato vile, non voglio diventare un porco.

E ridiscese nel suo inferno.

Una graziosa piccola operaia dal cappellino a fiori venne a difendere il suo fidanzato destinato alla ghigliottina, Monier, che l'aveva baciata soltanto due volte: diceva con una confusione puerile: Vi giuro che è innocente!.

Lo era infatti, per lei sola, quaggiù.

Delle vere simpatie si stringevano tra gli accusati e i loro avvocati - fuorché con Paul Reynaud, che difendeva abilmente non so quale comparsa, ma rimaneva distante.

Moro-Giafferi, leonino, un profilo da Bonaparte con cravatta, tuonò per Dieudonné; la sua grande eloquenza dalle maniche agitate, che invocava il Crocifisso, la Rivoluzione francese, il dolore delle madri, il dubbio creatore di incubi, dapprincipio mi diede la pelle d'oca; dopo venti minuti, ero ipnotizzato, come la giuria, come la folla, in balia della sua straordinaria dialettica.

Mi legai quasi di amicizia con Adad (che si è suicidato qualche anno fa a Parigi - e cosa poteva fare di meglio un avvocato già quasi vecchio e senza fortuna?) e César Campinchi, oratore freddo, scintillante, che non faceva appello che alla ragione, ironicamente.

Dovevo rivederlo più tardi, grande mutilato durante la prima guerra, ministro della marina durante la seconda. (Fu del partito della resistenza a oltranza; è morto in residenza obbligata a Marsiglia mentre io mi imbarcavo nel 1941 per l'America.) Ho pensato che se i "desperados" avessero potuto incontrare prima della loro battaglia uomini simili, comprensivi, colti, generosi per vocazione e professione, forse più in apparenza che in realtà (ma questo può bastare), non avrebbero seguito il loro nero cammino.

La causa più immediata della loro lotta e della loro caduta mi sembrò che stesse nella loro mancanza di contatti umani: non vivevano che tra loro; separati dal mondo, in un mondo del resto dove si è quasi sempre prigionieri di un ambiente mediocre e ristretto. Quel che mi aveva preservato dal loro pensiero lineare, dalla loro fredda collera, dalla loro spietata visione della società, era stato, fin dall'infanzia, il contatto con un mondo penetrato da una tenace speranza e ricco di valori umani, quello dei russi.

Eravamo, durante il processo, rinchiusi nelle minuscole celle della Conciergerie, oscuri alveoli sistemati in un'antica fabbrica di mattoni, negli stessi edifici in cui si fa visitare ancora la prigione dei girondini e la cella di Maria Antonietta.

Per recarci all'udienza ci radunavamo con alcune guardie repubblicane sotto certe vecchie volte che davano una sensazione di sotterraneo.

Salivamo una scala a chiocciola, situata in una delle torri aguzze che danno sulla Senna e, da una piccola porta laterale, entravamo nella grande sala delle Assise ronzante di folla.

Delle signore venivano là come a uno spettacolo, naturalmente.

Un usciere grasso, porcino quanto un essere umano può diventarlo rare volte, circolava gravemente tra la giuria, la corte e il pubblico.

La giuria aveva dodici visi attenti di uomini della strada che cercavano di capire, la corte era formata di vecchioni piccoli o grassi, sonnolenti e miopi, vestiti di rosso.

Due procuratori sostennero l'accusa, il procuratore generale e il suo sostituto.

Il primo fu sobrio, con una certa nobiltà d'eloquenza; il secondo di una piatta mediocrità, spesso disonesto nelle argomentazioni.

Séverine, Sébastien Faure, Pierre Martin (il compagno di Kropotkin al processo di Lione nel 1883) vennero a difendermi e a difendere, in nome del diritto di asilo, un commerciante che aveva ospitato Bonnot.

L'ultima udienza durò una ventina di ore e il verdetto fu reso noto all'alba: lo attendemmo insieme in due anticamere, in una strana atmosfera di riunione a Montmartre, in altri tempi.

Le consuete discussioni riprendevano.

Gli avvocati, lividi, ci accolsero.

Sala surriscaldata, silenziosa, i venti accusati tesi, dritti, duri.

Quattro condanne a morte, parecchie ai lavori forzati a vita.

Uniche assolte le donne, innocenti del resto, ma in generale la giuria parigina non amava condannare le donne. (Aveva assolto la signora Steinheil, accusata di aver assassinato il marito; assolse la signora Caillaux, moglie dell'ex presidente del Consiglio, che aveva ucciso il direttore del Figaro; assolse più tardi l'anarchica Germaine Berton che aveva ucciso un leader monarchico.) Dieudonné, condannato a morte benché nessuno dubitasse della sua innocenza, compromessa da cattivi alibi, gridò una volta di più quest'innocenza, e lui solo sembrò sul punto di venir meno.

Raymond, che aveva domandato l'assoluzione, si alzò cremisi e gridò con violenza: Dieudonné è innocente, sono io, io che ho tirato....

Il presidente lo pregò di sedersi, poiché il dibattimento era chiuso, la confessione non contava più giuridicamente.

Quanto a me, ero condannato a cinque anni di reclusione, ma avevo ottenuto l'assoluzione di Rirette; due rivoltelle trovate nei locali del giornale servirono a giustificare la mia condanna: la mia tranquilla aggressività durante il dibattimento l'aveva senza dubbio provocata.

Quella giustizia mi era odiosa; più colpevole, nel senso più largo, dei peggiori colpevoli: questo senza dubbio si vedeva.

Ero un nemico diverso dai colpevoli, ecco tutto.

Poiché l'immaginavo, l'enormità della condanna non mi sorprese, mi domandavo soltanto se sarei riuscito a sopravvivere, poiché ero molto indebolito - nel fisico.

Presi la risoluzione di sopravvivere e mi vergognai di pensare così a me stesso accanto agli altri che...

Ci congedammo gli uni dagli altri sotto le alte volte del Terrore.

Per una spaventosa inavvertenza, dissi parlando con Raymond una frase che non mi sono mai perdonato: Chi vivrà vedrà dissi, non so più a quale proposito, probabilmente perché avevo appena allora preso la decisione di vivere.

Scoppiò a ridere trasalendo: E' proprio di questo che si tratta!.

Scusami....

Alzò le spalle: Perbacco! So che pensare.

Un'ora più tardi, nel livido mattino, camminavo ancora nella mia cella soffocante, qualcuno singhiozzava senza tregua nella cella vicina, e questo mi dava sui nervi.

Un piccolo vecchio guardiano simpatico e lamentevole entrò, con il viso sconvolto: Carouy (Edouard) sta morendo.

Sentite? (Sentii infatti uno strano respiro ansimante, al di là dei singhiozzi vicini.) E' lui che rantola...

Ha preso del veleno che aveva nascosto nelle suole...

Ah!, che vita!.

Non era condannato a morte; ferrato per tutte le evasioni, ma disgustato di se stesso e di tutto, iniquamente colpito in seguito a circostanze su cui preferiva tacere: pagare per un altro.

Dieudonné, l'innocente riconosciuto innocente, fu graziato, vale a dire mandato in galera a vita.

Bizzarra giustizia.

Lui che avevo visto terrorizzato all'idea della morte, invecchiato in qualche mese di vent'anni, sostenne durante diciott'anni una lotta incredibile per vincere la galera, evase parecchie volte, fu ripreso nella giungla, rinchiuso per anni in cella, evase infine attraverso il mare dei tropici, delirò di sete e di febbre, tenne testa agli squali, approdò in un luogo deserto, raggiunse il Brasile.

Albert Londres lo fece rientrare in Francia.

Non era un disperato, ma al contrario un accanito a vivere, che non si poneva problemi.

Raymond diede prova, nella sua cella di condannato a morte, di tanta fermezza che non gli nascosero la data dell'esecuzione.

L'attese leggendo.

Davanti alla ghigliottina, scorre il gruppo dei reporter e gridò loro: E' bello, eh?.

Soudy chiese all'ultima ora un caffelatte e dei croissants, ultimo piacere della terra, quello del mattino ancora grigio in cui si fa allegramente colazione in un piccolo bar.

Evidentemente era troppo presto, non gli trovarono che un po' di caffè nero.

Scalognato disse, fino in fondo.

Veniva meno per la paura nervosa, dovettero sostenerlo per le scale, ma si dominava e canticchiò, vedendo il biancore del cielo al di sopra dei castagni, un'aria di romanza di strada: Salute, o mio ultimo mattino....

Il taciturno Monier, folle di angoscia, si dominò e fu calmo.

Appresi questi particolari soltanto molto tempo dopo.

Non ho parlato di alcuni altri che intravidi appena vagamente, nella folla, come il minatore Lacombe che aveva giustiziato, nel passage Clichy, un libraio, spia della polizia; si lasciò arrestare alla fiera del panpepato e riuscì a suicidarsi nella prigione della Santé

scalando durante la passeggiata un tetto: si uccise a mezzogiorno preciso, dopo aver parlato al suo avvocato e al direttore; così deciso a morire che si tuffò, la testa in avanti, sul selciato riducendosi in poltiglia il cranio e le vertebre del collo...

Così finiva in Francia la seconda esplosione dell'anarchismo: la prima, non meno disperata, era stata quella degli anni 1891-1894, segnata dagli attentati di Ravachol, di Emile Henry, di Vaillant, di Caserio.

Gli stessi tratti psicologici e gli stessi elementi sociali si ritrovano nei due episodi: lo stesso idealismo esigente, in uomini elementari la cui energia non può trovare uno sfogo nella conquista di una dignità e di una coscienza più alte, perché in verità non c'è via d'uscita a loro portata e si sentono in un vicolo chiuso, si battono come degli arrabbiati, soccombono...

Il mondo di quell'epoca aveva una struttura compiuta, così durevole in apparenza da non vedervi la possibilità di un cambiamento reale; in piena ascesa, in pieno progresso, stritolava tuttavia delle masse sul suo cammino: la dura condizione operaia non migliorava che molto lentamente ed era senza uscita per l'immensa maggioranza dei proletari.

In margine a questi, gli spostati trovavano tutte le porte chiuse, salvo quelle dell'avvilimento banale.

Insolenti ricchezze si accumulavano con orgoglio al di sopra di queste folle: da questa situazione nascevano inesorabilmente la criminalità, le lotte di classe con il loro corteo di scioperi sanguinosi, le battaglie insensate di uno contro tutti...

Queste testimoniavano anche del fallimento di un'ideologia.

Tra le vaste sintesi di Pëtr Kropotkin e di Elisée Reclus e l'exasperazione di Albert Libertad, la decadenza dell'anarchismo nella giungla capitalista era evidente; Kropotkin si era formato in un'Europa completamente diversa, meno stabile, dove l'ideale della libertà sembrava avere un avvenire, in cui si credeva alla rivoluzione e all'educazione.

Reclus si era battuto per la Comune; tanta generosa forza vinta lo aveva penetrato di fiducia per il resto della vita; credeva al potere rinnovatore della scienza.

Alla vigilia della guerra europea, la scienza lavora solo ad accrescere le possibilità di sviluppo di un ordine tradizionalmente barbaro.

Si sente l'avvicinarsi di un'era di violenza: nessuno vi sfuggirà.

In altri paesi, in Polonia, in Russia, il movimento rivoluzionario, affrontando dei sistemi ibridi mezzo-assolutisti, mezzo-capitalisti, canalizzava queste energie erranti, trascinandole, per le vie del sacrificio, verso grandi vittorie possibili, auspiccate dai popoli.

Gli uomini, i fatti, le lotte erano quasi gli stessi, ma visti sotto un'altra luce storica che in Francia, in seno allo Stato rentier (Yves Guyot).

In Polonia, il partito socialista di Józef Pilsudski (P.P.S.) assaliva i furgoni del tesoro, le esattorie del fisco, uccideva i governatori e i poliziotti.

In Russia, il partito socialista-rivoluzionario conduceva la stessa battaglia e le organizzazioni di combattimento dei socialdemocratici bolscevichi, con lo straordinario terrorista Kamo, l'intellettuale Krasin, creatore di laboratori, l'abile organizzatore Koba-Stalin, l'uomo d'azione Cincadze, il corriere Litvinov, sostenevano nelle strade, sulle piazze pubbliche di Tiflis, sui battelli di Baku, bombe e rivoltelle in pugno, la lotta per il denaro del partito...

In Italia, in Pagine libere (primo gennaio 1911) un giovane agitatore socialista, Benito Mussolini, faceva l'elogio dei "desperados" anarchici.

Di quell'infanzia difficile, di quell'adolescenza inquieta, di quegli anni terribili, non rimpiango nulla per me: compiangono coloro che crescevano in quel mondo senza conoscerne il rovescio inumano, senza prendere coscienza del vicolo chiuso e del dovere di combattere anche ciecamente - per gli uomini.

Ho soltanto il rimpianto delle forze perdute in lotte che non potevano essere altro che sterili; esse mi hanno insegnato che il meglio e il peggio sono affiancati nell'uomo, si confondono talvolta - e che la corruzione del meglio è quanto c'è di peggio...

2.

QUESTA RAGIONE DI VIVERE: VINCERE (1912-1919).

Gli uomini nella prigione. - La guerra, battaglia della Marna.
Parigi nei giorni neri. - Barcellona 1917.
Il Comitato Obrero.
La prima insurrezione del 1917.
Salvador Ségui. - La rivoluzione russa, vista da Parigi.
Il poeta Nikolaj Gumil'v. - Il bolscevismo.
Clemenceau al potere. - Il campo di concentramento di Précigné.
Rivoluzionari russi.
Mar Baltico, Danimarca, Finlandia, Russia.

Avevamo veramente raggiunto il fondo più oscuro, più amaro della disfatta.

Forse ero il solo a saperlo nella mia prigione, poiché non ho incontrato nessuno che lo sentisse nettamente; ma era vero comunque e colui che, da solo, prende coscienza di una tale verità ne prende coscienza anche per gli altri.

L'io mi ripugna come una vana affermazione di se stessi, contenente una gran parte di illusione e un'altra di vanità o di ingiusto orgoglio: ogni volta che è possibile, vale a dire ogni volta che posso non sentirmi isolato, che la mia esperienza illumina da qualche lato quella di uomini ai quali mi sento legato, preferisco impiegare il noi, più generale e più vero.

Non si vive mai soltanto di se stessi, per sé, non bisogna tentarlo, bisogna sapere che il nostro pensiero più intimo, più nostro, si ricollega con mille legami a quello del mondo; e colui che parla, colui che scrive, è essenzialmente un uomo che parla per tutti

coloro che sono senza voce: solamente, ognuno di noi deve risolvere il suo proprio problema.

Io vedevo abbastanza chiaro nella disfatta dell'anarchismo, vedevo a fondo chiaramente nelle aberrazioni individualistiche, non ne vedevo la via d'uscita.

Della prigione non dirò qui che poche cose: mi ha gravato di un'esperienza così pesante e così intollerabile da portare, che molto tempo dopo, quando mi rimisi a scrivere, il mio primo libro - un romanzo - fu uno sforzo per liberarmi di quell'incubo interiore e anche l'adempimento di un dovere verso tutti coloro che non se ne libereranno mai ("Gli uomini nella prigione"), è abbastanza noto in Francia e nei paesi di lingua spagnola.

Eravamo, nella galera dove vissi più a lungo, da tre a quattrocento torturati, che scontavano per la maggior parte lunghe pene, da otto anni al carcere a vita; tra questi uomini, ho incontrato un ugual numero di deboli, di basse canaglie, di uomini medi e di uomini notevoli che portavano in sé una divina scintilla, che in qualsiasi altro posto.

In generale, i carcerieri, graduati o no, erano di un livello più basso (tranne qualche eccezione), onestamente ma nettamente criminali a modo loro, con l'impunità assicurata e la pensione alla fine di una vita innominabile: ve n'erano di sadici, di ipocritamente crudeli, di stupidi, di intriganti, di ladruncoli, di ladri; ce n'erano persino alcuni buoni e quasi intelligenti, cosa incredibile! Di per sé, la prigione francese, retta da antichi regolamenti, non è altro che un'assurda macchina per stritolare gli uomini che le vengono gettati in pasto.

Vi si vive una specie di follia meccanizzata: tutto sembra esservi concepito da uno spirito sordidamente calcolatore in modo da debilitare, istupidire, degradare, avvelenare di un rancore senza nome il condannato - al quale si tratta evidentemente di rendere del tutto impossibile il ritorno a una vita normale.

Questo risultato viene raggiunto da un apparato compenetrato dalle tradizioni penali del vecchio regime, dall'idea religiosa del castigo (idea che, senza la base della fede, non è altro che la

giustificazione psicologica del sadismo sociale) e della minuzia delle grandi amministrazioni moderne.

Promiscuità dei malfattori, dei semi-folli e delle vittime di ogni specie; sottoalimentazione; regola del silenzio assoluto e perpetuo imposta nella vita comune di ogni istante; arbitrarietà dei castighi umilianti, torturanti e debilitanti, interdizione di sapere qualsiasi cosa sulla vita all'esterno anche se si tratti della guerra, dell'invasione del paese, di un pericolo nazionale; privazione completa per quanto è possibile di esercizio intellettuale, proibizione di studiare, persino di leggere altro che un libro per settimana, preso tra i romanzi idioti della biblioteca del penitenziario (per fortuna conteneva anche Balzac).

A lungo andare, questa macina fabbrica degli invertiti, dei mezzi matti, degli esseri deboli e viziosi, incapaci di riadattamento, destinati insomma a diventare dei vagabondi della Maub'; e anche dei duri irregolari, temprati dalla sofferenza, che mantengono tra di loro una tradizione speciale.

Cinici e leali, costoro conservano la loro dignità di gente della malavita senza farsi illusioni né sulla società né su se stessi: tra di loro si reclutano i criminali professionisti.

Che nessuno in un secolo abbia pensato al problema della criminalità e delle prigioni; che dopo Victor Hugo nessuno l'abbia veramente posto, è cosa che rivela la forza d'inerzia di una società.

Questa macchina per fabbricare i malfattori e i rifiuti costa cara, senza adempiere a nessuna funzione utile; ma nel suo genere, fin nella sua architettura, raggiunge una sorta di perfezione.

Ammirevole, veramente, la lotta che alcuni uomini, una minoranza derisoria, vi sostengono vittoriosamente per conservare la loro capacità di vivere.

Appartenni lucidamente a questa minoranza; ci vuole molta volontà di una certa qualità, passiva in apparenza, dissimulata, ostinata.

Sapevamo vedendo arrivare i nuovi quali, giovani o vecchi, non avrebbero vissuto: la molla interna era rotta.

Non ci sbagliavamo mai in questi pronostici, ma sul mio conto ci si è sbagliati: sembravo destinato a non resistere a lungo.

Un ex avvocato praticante del foro di Parigi, vittima di uno spaventoso dramma borghese, rinchiuso a vita, era riuscito, con l'aiuto della corruzione, a costituire una biblioteca, ben dissimulata, di buoni lavori scientifici e filosofici.

Grazie alla sua amicizia, grazie a questo prezioso nutrimento spirituale, mi sentii salvo.

Non dimenticherò mai né come rimasi abbagliato scorgendo, durante un trasferimento, il firmamento notturno contrappunto di luci dalle costellazioni, né la gioia inesprimibile che mi procurarono i libri e, fra tutte, certe pagine di Taine e di Bergson.

Nella stretta cella individuale in cui dormivamo e la cui finestra dava sul cielo, potevo leggere qualche minuto al mattino, qualche minuto la sera.

Nella tipografia, durante il lavoro forzato, componevo delle colonne di note e di commenti per qualche compagno: dal momento che potevamo imparare e pensare, potevamo vivere e ne valeva la pena! La lenta tortura si smussava contro di noi, contro di me.

Fui certo di vincere la macina.

La guerra scoppiò d'un tratto, come un improvviso temporale in una giornata di sereno.

Non ne avevamo conosciuto i prodromi, ne venimmo a conoscenza per lo strano panico che si impadronì dei guardiani (perché molti di loro erano mobilitabili).

E quel temporale spiegava il mondo.

Per me, annunciava un'altra tempesta purificatrice, oramai certa: la rivoluzione russa.

Che l'impero autocratico, con i suoi boia, i suoi pogrom, i suoi galloni, le sue carestie, le sue galere siberiane, la sua vecchia iniquità, non potesse in nessun caso sopravvivere alla guerra, i rivoluzionari lo sapevano bene.

Appariva dunque un barlume: sarebbe stato il principio di tutto, una prodigiosa prima giornata della creazione.

Non più vicoli ciechi! Questa porta immensa si sarebbe aperta sull'avvenire.

Non più problemi: perché lottare, come vivere; poiché la rivoluzione russa chiamava dal fondo dell'avvenire.

Aspettando, l'improvvisa conversione dei socialdemocratici tedeschi, dei sindacalisti, socialisti e anarchici francesi al patriottismo nel fratricidio, ci sembrò incomprensibile.

Non credevano dunque a nulla di quel che dicevano il giorno prima? Avevamo avuto a tal punto ragione di non avere in essi nessuna fiducia? Cantate dalla folla che accompagnava i mobilitati al treno, delle "Marsigliesi" veementi giungevano fino alla prigione.

Sentivamo anche: A Berlino! A Berlino!.

Quel delirio per noi inesplicabile, esprimeva l'apogeo di una catastrofe sociale permanente.

A rischio di prendersi da sessanta a novanta giorni di segreta, vale a dire quasi certamente una tubercolosi mortale, quella mezza dozzina di compagni dispersi che eravamo nel penitenziario proseguivamo febbrilmente degli scambi di tesi.

Gustave Hervé, che prima annunciava l'insurrezione contro la guerra, chiedeva di arruolarsi nell'esercito; la sua Guerre sociale cambiava titolo: La Victoire.

Pagliacci, nient'altro che pagliacci, e non è la banderuola che gira, è il vento.

In realtà, un'enorme incoscienza di quello che sarebbe stata la guerra moderna, la guerra dimenticata dal 1870, trascinava le folle.

I fanti andavano al fuoco in pantaloni rossi e gli alunni della scuola militare di Saint-Cyr in guanti bianchi, col pennacchio sul chepì, come alla parata.

Le masse traboccavano di energie compresse, in tutta Europa.

La Francia dimenticò la sproporzione di forze che con i suoi trentotto milioni di abitanti e la sua bassa natalità, le faceva impegnare una lotta mortale contro una Germania prolifica di sessanta milioni.

Noi fummo contro la guerra essenzialmente per sentimento umano.

Nelle due coalizioni, c'era pressappoco il medesimo regime sociale: repubbliche finanziarie, più o meno coronate, governate da parlamenti borghesi, con la sola eccezione della Russia.

Tanto qua che là, le stesse libertà parimenti strangolate dallo sfruttamento, lo stesso progresso lento, che stritola gli uomini.

Il militarismo tedesco costituiva un pericolo mostruoso, ma noi prevedevamo che la vittoria degli Alleati avrebbe instaurato sul continente un militarismo francese di cui l'affare Dreyfus rivelava il potenziale di stupida reazione (per non riparlare del generale marchese di Galliffet, di sanguinosa memoria).

L'invasione dei Belgio era una cosa abominevole, ma il ricordo dell'annientamento, da parte della potenza britannica delle due piccole repubbliche sudafricane restava fresco nella memoria (1902).

I recenti conflitti della Tripolitania e del Marocco lasciavano vedere che si scatenavano i massacri in Europa per una spartizione di colonie.

Le vittorie degli uni o degli altri ci costernavano.

Come mai non si trovavano, fra tutte quelle vittime, uomini abbastanza coraggiosi per gettarsi, nemici, gli uni verso gli altri chiamandosi fratelli? Ci interrogavamo a questo proposito con una disperazione nuova.

Senza che ne sapessimo nulla, l'invasione avanzava su Parigi.

Stando fuori, penso che avremmo seguito la corrente e capito immediatamente che, a dispetto di tutte le considerazioni teoriche, un paese assalito, se non è in piena crisi sociale, non può che difendersi: giocano riflessi primordiali, infinitamente superiori alle convinzioni; il sentimento della nazione minacciata prevale.

La prigione è situata su un'isola della Senna, a una quarantina di chilometri dalla Marna.

Durante la battaglia della Marna, la popolazione di Melun cominciò a fuggire.

Nessuno prevedeva più la vittoria, Parigi sembrò perduta.

Venimmo a sapere che la prigione non sarebbe stata evacuata e probabilmente si sarebbe combattuto sulle rive della Senna: ci saremmo trovati, chiusi in quella gabbia, su un campo di battaglia.

Guardiani e prigionieri furono malati di paura; io non lo ero: provavo al contrario una contentezza esaltata nel pensare che i cannoni avrebbero distrutto l'assurda macina, sia pure seppellendoci sotto le sue rovine.

La battaglia si allontanò: niente cambiava in niente.

Si moriva molto nella prigione.

Vidi uomini giovani, presi da una specie di febbre, tre mesi prima della liberazione, perdere il loro equilibrio vegetativo di rinchiusi, risvegliarsi in certo modo alla vita, con gli occhi lucenti e a un tratto morire in tre giorni come di una crisi interna.

Io stesso mi esaurivo per sottoalimentazione in sei od otto mesi, non stavo più in piedi, venivo ammesso all'infermeria, dove il brodo e il latte mi rimettevano in piedi in quindici giorni, ricominciavo.

La prima volta, temetti di andarmene nel piccolo cimitero riservato, così vicino, procurando al detenuto-becchino la passeggiatina all'aria aperta e il quartino di vino d'uso (gli si invidiava il suo buon posto).

Poi mi abituai, convinto di sopravvivere.

Al di là della volontà cosciente, un'altra volontà, più profonda e più potente, si era manifestata in me, lo sentivo.

Venne un'alba d'inverno sulla Senna, sugli alti pioppi che amavo, sulla malinconica cittadina addormentata dove non passavano ancora altro che umili e dure facce sotto l'elmetto; me ne andavo, solo, sorprendentemente leggero su questa terra, non portando con me nulla, senza vera gioia, ossessionato dall'idea che la macina avrebbe continuato a girare senza fine dopo di me, stritolando degli uomini.

Presi, nel grigio mattino, un caffè al bar della stazione; il padrone mi si avvicinò con una sorta di simpatia: Liberato?.

Sì.

Scrollava la testa.

Si interessava forse al mio delitto, al mio destino? Si chinò: Avete fretta? C'è un bordello straordinario qui accanto....

Il primo uomo che avevo incontrato era stato, su un ponte nero, nella nebbia, un soldato dal viso sfigurato; questo mezzano grasso era il secondo.

Sempre il mondo senza evasione possibile? A cosa serviva la guerra? La danza macabra non insegnava nulla a nessuno? Parigi viveva una doppia vita.

Mi fermavo, camminando attraverso un incantesimo, davanti alle povere vetrine delle botteghe di Belleville: i colori dei cotonei

da rammendo erano meravigliosi, i temperini di madreperla mi riempivano di meraviglia, le cartoline postali che rappresentavano dei soldati con le loro fidanzate che si mandavano dei baci, che una colomba trasportava in una busta nel becco, le contemplavo per lunghi istanti.

I passanti, le passanti, quale sorprendente realtà! Un gatto confortevolmente accovacciato sulla finestra a inferriate di un forno da cui usciva il profumo del pane caldo! Gli sorrisi con trasporto.

Belleville sembrava tanto più triste, più povera.

Vestiti a lutto in ventiquattr'ore, prezzi moderati, pagamento dilazionato....

Un marmista esponeva dei medaglioni in smalto: e tutti rappresentavano giovani soldati.

Alcune massaie in scialle tornavano dal municipio portando il sacco di patate, il secchio di carbone.

Le facciate grigie di rue Julien Lacroix trasudavano nel freddo la loro vecchia miseria.

Mi spiegavano la vita: Capisci, è quasi la bella vita.

Parecchi lutti per ogni casa, ma gli uomini sono partiti da tanto tempo che tutte le donne vivono con altri.

Niente disoccupazione, i padroni si strappano l'un l'altro i lavoratori stranieri, i salari sono alti...

Ci sono mucchi di soldati di tutti i paesi del mondo, ce n'è che hanno denaro, gli inglesi, i canadesi, non si è mai fatto tanto all'amore in tutti gli angoli, Pigalle, Clichy, il faubourg Montmartre, i grandi boulevard, tutto formicola di gente, si divertono, dopo di noi il diluvio! La guerra è un affare, vecchio mio, te ne accorgerai, la gente ci si è installata, non ne augura più la fine.

I soldati, certo, sono pieni di amarezza, quelli in licenza fanno una faccia! - Non c'è niente da fare, non bisogna cercare di capire -, dicono.

Almeryda dirige un quotidiano sui grandi boulevard, ha due automobili, una villa...

Jules Guesde e Marcel Sembat sono ministri; un socialista difende l'assassino di Jaurès, l'avvocato Zévaès, lo conosci.

Coso, l'Illegale, ha la medaglia militare.

Kropotkin ha firmato con Jean Grave un appello per la guerra.
Taldeitali fa affari nelle munizioni...

Cosa dici? La rivoluzione russa? Ma non sei aggiornato, poverino.

I russi sono solidi, nei Carpazi, e puoi credermi, tutto questo non cambierà presto.

Non c'è che una cosa da fare: arrangiarsi.

E' diventato molto più facile di prima.

Ascoltavo discorsi di questo genere, vedevo certi magri cabili scopare lentamente le immondizie nelle strade e ne restavano sempre, la spazzatura saliva sempre più.

Degli annamiti battevano i denti sotto il casco e la pelle di montone mentre facevano la guardia alla prefettura e alla Santé; la metropolitana trasportava la sua folla densa, coppie su coppie, dei convalescenti si annoiavano alle finestre dei lazzaretti, un soldato sfigurato abbracciava alla vita una sartina sotto gli alberi spogli del Luxembourg, i caffè erano zeppi.

I sobborghi sprofondavano in un'intensa oscurità, ma il centro, sotto una discreta illuminazione, trepidava a lungo nella notte.

Non ci sono più che due tropici, capisci, l'amore e il denaro, e il denaro viene prima, eh!.

Mi informai dei russi.

Il terrorista Savinkov arruolava per la Legione straniera; parecchi bolscevichi si erano fatti uccidere al fronte, volontari; Plechanov preconizzava la difesa dell'Impero; Trockij accompagnato alla frontiera spagnola da due ispettori di polizia, doveva essere internato chissà dove in America.

Almeryda, nel suo gabinetto di redazione-bomboniera stile impero dei grandi boulevard, più elegante, più Rastignac che mai, d'anzi mi diceva che aveva rinunciato a dare la caccia alla provocazione poliziesca nel movimento operaio per non fare più male che bene: Sono troppi!.

La guerra non portava a nulla, egli lavorava per la pace, il partito della pace cresceva, l'avvenire era suo.

Poincaré e Joffre sono uomini finiti...

Tutto cambierà tra poco.

Alcuni erano severi sul suo conto: Si è venduto a una cricca di finanzieri, ha il prefetto di polizia in tasca.

L'avvocato César Campinchi mi spiegava che la Francia era dissanguata, che avrebbe vinto, tra un anno o due, con gli americani.

Andai a vedere "L'uccello azzurro" in un teatro, coppie e coppie, uniformi...

Tutto questo dava la folle sensazione di una caduta nell'abisso.

Péguy è stato ucciso.

Riciotto Canudo (un giovane scrittore che avevamo amato) è stato ucciso.

Gabriel-Tristan Franconi (poeta, amico) ha avuto la testa staccata da un obice.

Jean-Marc Bernard è stato ucciso.

I fratelli Bonneff, che avevano scritto "La vita tragica dei lavoratori", sono stati uccisi....

Addio, Parigi! Presi l'espresso per Barcellona.

I treni, le stazioni rivelavano un'altra faccia della guerra, quella dei soldati: erano la durezza personificata; scolpiti nel travaglio, tesi, semplici come la roccia; devastati.

Dall'altro lato dei Pirenei si aprivano paesi di calma e di abbondanza, senza feriti convalescenti, senza soldati in licenza che contassero le ore senza lutti, senza fretta di vivere alla vigilia di morire.

Le plazas dai grandi alberi delle piccole città di Catalogna, attorniate di caffèucci, sotto i portici, respiravano la spensieratezza.

Barcellona era in festa, ramblas illuminate la notte, sontuosamente soleggiate dl giorno, piene di uccelli e di donne.

Anche qui scorreva il fiume d'oro della guerra.

Per gli Alleati, per gli Imperi centrali, le officine lavoravano a pieno ritmo, le ditte facevano affari d'oro.

Gioia di vivere su tutti i volti, in tutte le vetrine, nelle banche, nei lombi! C'era da impazzire.

Attraversavo una brutta crisi.

La macina per stritolare gli uomini continuava a girare dentro di me; non provavo nessuna gioia di rivivere, libero, privilegiato nella

mia generazione mobilitata, in quella città felice; ne provavo un confuso rimorso.

Perché mai ero là, in quei caffè, su quelle spiagge dorate, mentre tanti altri sanguinavano nelle trincee di tutto un continente? In che cosa valevo più di loro? Perché ero escluso dalla sorte comune? Incontravo dei disertori, contenti di avere attraversato la frontiera, salvi.

Riconoscevo loro questo diritto, ma dentro di me mi sentivo indignato all'idea che si potesse, con tanto accanimento, disputare la propria vita quando si tratta di quella di tutti, di una sofferenza senza limiti da portare insieme, da condividere, da bere sino alla feccia.

Questo sentimento era in netto disaccordo con il mio pensiero razionale, ma più forte di esso.

Questo bisogno di partecipare alla sorte comune, vedo oggi che l'ho sempre sentito e che fu uno dei miei moventi più profondi.

Lavoravo nelle tipografie, andavo alle corride, mi rimettevo a leggere, mi arrampicavo sui monti, mi attardavo nei caffè a veder ballare le castigliane, le sivigliane, le andaluse, le catalane, e sentivo che mi sarebbe stato impossibile vivere così, non pensavo che agli uomini in guerra, mi chiamavano.

Certamente avrei finito per arruolarmi in qualche esercito se gli avvenimenti attesi non si fossero infine scatenati tutti insieme.

Scrissi in *Tierra y Libertad* il mio primo articolo firmato Victor Serge, per difendere Friedrich Adler che stava per esser condannato a morte a Vienna: aveva ucciso qualche mese prima, nel 1916, il conte Sturghk, uno dei responsabili della guerra.

Il mio articolo successivo commentò la caduta dell'autocrazia russa: tanto attesa che si finiva per dubitare di crederci ancora, la rivoluzione appariva, l'inverosimile si realizzava.

Leggevamo i dispacci dalla Russia e ne eravamo trasfigurati, le immagini che ci portavano diventavano semplici e concrete.

Una giusta luce si faceva sulle cose, il mondo non era più trascinato da una demenza irrimediabile.

Alcuni individualisti francesi si facevano beffe di me accumulando i loro derisori luoghi comuni: Le rivoluzioni non servono a nulla.

Non cambieranno la natura umana.

Dopo, vengono le reazioni, tutto è da ricominciare.

Non ho che la mia pelle, non marcio né per le guerre né per le rivoluzioni, grazie.

E infatti non siete più buoni a nulla rispondevo, siete alla fine del gomitolo, non marcerete più per nessuna cosa, poiché per voi stessi non ne varrebbe davvero la pena...

Siete i prodotti della degenerazione di tutto: della borghesia, delle idee borghesi, del movimento operaio, dell'anarchismo....

La mia rottura con questi compagni che non erano più che l'ombra di compagni si compiva: inutile discutere, difficile sopportarsi.

Gli spagnoli, persino gli operai della mia officina, che non erano dei militanti, comprendevano d'istinto le giornate di Pietrogrado perché il loro spirito le traspondeva a Madrid e a Barcellona.

La monarchia di Alfonso Tredicesimo non era né più popolare né più solida di quella di Nicola Secondo; la tradizione rivoluzionaria della Spagna risaliva, come quella della Russia, al tempo di Bakunin; cause sociali analoghe erano in gioco sia qua che là, problema agrario, industrializzazione in ritardo, regime politico arretrato di un buon secolo e mezzo sull'Occidente europeo.

Il boom industriale e commerciale del tempo di guerra rafforzava la borghesia, soprattutto quella catalana, ostile alla vecchia aristocrazia terriera e all'amministrazione regia completamente sclerotizzata, accresceva le forze e le esigenze di un proletariato giovane che non aveva avuto il tempo di formare un'aristocrazia operaia, vale a dire di imborghesirsi; lo spettacolo della guerra risvegliava lo spirito di violenza; i bassi salari (io guadagnavo 4 pesetas al giorno, circa 80 cents americani) incitavano a rivendicazioni immediate.

L'orizzonte si schiariva realmente di settimana in settimana.

In tre mesi l'umore della classe operaia barcellonese cambiò; la combattività aumentava; la C.N.T. registrava un afflusso di forze.

Io appartenevo a un minuscolo sindacato della tipografia; senza aumento di effettivi dovevamo essere una trentina - la sua influenza aumentò al punto che l'intera corporazione sembrò risvegliarsi.

Tre mesi dopo l'annuncio della rivoluzione russa, il Comitato Obrero iniziava la preparazione di uno sciopero generale insurrezionale, negoziava con la borghesia liberale catalana un'alleanza politica, considerava a sangue freddo il rovesciamento della monarchia.

Il programma di rivendicazioni del Comitato Obrero, fissato nel giugno 1917 e pubblicato da Solidaridad Obrera, anticipava sulle realizzazioni dei soviet russi: ben presto venni a sapere che anche in Francia la stessa corrente di elettricità ad alta tensione passava dalle trincee alle officine, la stessa violenta speranza nasceva.

Incontravo al Cafè Español, sul Paralelo, quel popoloso boulevard dalle luci fiammeggianti nella notte, vicino al terribile "barrio chino" i cui vicoli ammuffiti erano pieni di ragazze seminude accoccolate nel vano di porte spalancate su angoli d'inferno, incontravo militanti che si armavano per la battaglia ormai prossima; parlavano con esaltazione di quelli che sarebbero caduti, si spartivano le rivoltelle, schernivano, schernivamo, alla tavola vicina, i confidenti della polizia inquieti.

In un rosso vicoletto, fiancheggiato da un lato da una caserma della Guardia civil, dall'altro da abitazioni povere, incontravo l'uomo straordinario della Barcellona di quel tempo, l'animatore, il capo senza titolo, il politico intrepido che disprezzava i politicanti, Salvador Séguí, soprannominato affettuosamente Noy de Sucre.

Cenavamo alla luce tremolante di una lampada a petrolio; sulla tavola di legno piallato il pasto era fatto di pomodori, di cipolle, di vino rosso, di una zuppa paesana.

I panni del bimbo erano stesi su una cordicella, Teresita cullava il bimbo; il balcone si apriva sulla notte minacciosa, la caserma piena di fucilatori, l'alone rosso, stellato, della rambla.

Là scrutavamo i problemi della rivoluzione russa, del prossimo sciopero generale, dell'alleanza con i liberali catalani, del sindacalismo, della mentalità anarchica avversa al rinnovamento delle forme di organizzazione.

Quanto alla rivoluzione russa, ero sicuro solo di una cosa: che non si sarebbe fermata a metà strada.

La valanga sarebbe rotolata sino in fondo.

Quale fondo? I contadini prenderanno la terra, gli operai le officine.

Poi, non so.

Dopo - lo scrissi lotte senza grandezza ricominceranno, ma questo avverrà su una terra ringiovanita.

L'umanità avrà fatto un gran balzo in avanti.

Il Comitato Obrero non si poneva i problemi a fondo; incominciava la battaglia senza sapere fino a che punto sarebbe arrivato, senza misurarne le conseguenze - e senza dubbio non poteva fare altrimenti: esprimeva una forza in ascesa, che non poteva restare inattiva e non poteva nemmeno, neanche combattendo male, essere vinta completamente.

L'idea di prendere Barcellona era precisa, la si studiava nei dettagli.

Ma Madrid? Le altre regioni? Il legame con il resto della Spagna era debole.

Sarebbe stato il rovesciamento della monarchia? Alcuni repubblicani, con Lerroux ancora popolare benché già screditato a sinistra, lo speravano e credevano bene di lanciare avanti Barcellona libertaria, salvo ripiegarsi su se stessi se Barcellona falliva.

I repubblicani catalani, con Marcelino Domingo, contavano sulla forza operaia per strappare alla monarchia una certa autonomia, e sospendevano sul regime una minaccia di disordini.

Con Ségui, seguivo i negoziati tra la borghesia catalana avanzata e il Comitato Obrero: alleanza sospetta, in cui gli alleati avevano paura gli uni degli altri, diffidavano a ragione, giocavano al più furbo.

Ségui diceva in sostanza: Vorrebbero servirsi di noi e turlupinarci; per il momento noi serviamo al loro ricatto politico.

Senza di noi, non possono nulla; noi siamo la strada, le truppe d'assalto, il leone popolare.

Lo sappiamo, ma abbiamo bisogno di loro.

Sono essi il denaro, il commercio, la legalità possibile - al principio, non è vero? - la stampa, l'opinione media eccetera.

Ma rispondeva, salvo il caso di una vittoria sfolgorante, a cui non credo, sono pronti a mollarci alla prima difficoltà.

Siamo traditi anticipatamente.

Ségui vedeva i pericoli: ma era ottimista.

Se siamo battuti, saranno battuti con noi; troppo tardi per tradirci.

Se siamo vincitori, saremo noi i padroni della situazione, non loro.

Salvador Ségui mi ha ispirato, in "Nascita della nostra forza", il personaggio di Dario.

Operaio, vestito quasi sempre da operaio che esce dal lavoro, con il berretto aderente al cranio, il colletto sbottonato sotto la cravatta a buon mercato; grande, ben fatto, con la testa rotonda, i tratti irregolari, grandi occhi rotondi furbi e maliziosi sotto le palpebre grasse, una sorta di bruttezza media, piena di fascino quando lo si avvicinava, e in tutto il suo essere un'energia agile, costante, pratica, intelligente senza nessuna affettazione.

Portava al movimento operaio spagnolo un nuovo carattere di grande organizzatore.

Non anarchico, benché libertario, prendeva volentieri in giro i discorsi su la vita armoniosa al sole della libertà, lo sbocciare dell'io, la società futura, ponendo i problemi immediati dei salari, dell'organizzazione, degli affitti, del potere rivoluzionario.

Ed era là il suo dramma: questo problema capitale, quello del potere, non poteva permettersi di porlo ad alta voce; credo persino che fossimo i soli a toccarlo, lui e io, a quattr'occhi.

Poiché egli affermava possiamo prendere la città, io domandavo: Come governarla?.

Non avevamo ancora nessun altro esempio davanti agli occhi fuorché quello della Comune di Parigi e, conosciuto da vicino, non era incoraggiante: titubanza, divisione, chiacchiere, competizioni di uomini senza larghezza di vedute...

La Comune, come più tardi la rivoluzione spagnola, ha fornito eroi a migliaia, martiri ammirevoli a centinaia, ma non ha avuto una testa.

Ci pensavo molto, poiché mi sembrava proprio che andassimo verso una Comune barcellonese: masse magnifiche, traboccanti di energia, trascinate da un grande idealismo confuso, molti buoni militanti medi - e nessuna testa, salvo la tua, Salvador, ed è molto fragile una sola testa che d'altronde non era molto sicura di se stessa né di essere seguita.

Gli anarchici non volevano sentir parlare di presa del potere; rifiutavano di vedere che il Comitato Obrero, vittorioso, sarebbe stato in Catalogna il governo di domani; Ségui lo vedeva, ma, per non aprire un conflitto di idee che lo avrebbe isolato, non osava dirlo.

Andavamo così alla battaglia in una specie di oscurità.

L'entusiasmo e la forza aumentavano, i preparativi si facevano quasi alla luce del sole.

Verso la metà di luglio, squadre di militanti pattugliavano la città, in camiciotto azzurro, la mano sulla rivoltella.

Prendevo parte a queste pattuglie, ci incontravamo faccia a faccia con la Guardia civil a cavallo, con i suoi tricorni neri, le sue teste barbute: sapevano che eravamo degli insorti del domani, ma avevano l'ordine di non impegnare battaglia.

Le autorità perdevano la testa o scontavano quello che stava per accadere: la diserzione dei parlamentari catalani.

Essendo stata circondata dai tricorni neri la casa della calle de las Egypciacas, dove mi trovavo un giorno con Ségui, aiutammo Ségui a fuggire per le terrazze dei tetti.

Fui arrestato, passai tre ore detestabili in una minuscola cella di polizia dipinta in rosso ocra.

Sentivo la sommossa brontolare sulla rambla vicina e brontolava così forte che un vecchio ufficiale amabile mi rilasciò con delle scuse.

Gli agenti in borghese, educati da far pietà, che ci pedinavano, ci assicuravano la loro simpatia scusandosi di fare, per il pane dei loro bambini, un così brutto mestiere.

Dubitavo della vittoria, ma sarei stato contento di battermi per l'avvenire.

Scrissi più tardi, in una meditazione sulla conquista: E' ben possibile, Dario, che noi siamo fucilati alla fine di tutta questa storia.

Dubito dell'oggi e di noi.

Tu portavi ieri del carichi nel porto; curvo sotto il tuo peso, seguivi con passo elastico le tavole oscillanti tra la banchina e la tolda di un bastimento mercantile.

Io portavo catene.

Espressione letteraria, Dario, poiché si porta soltanto una matricola, ma è altrettanto pesante.

Il nostro vecchio Ribas del Comitato vendeva colletti da camicia a Valencia.

Portez impiegava i suoi giorni a macinare sassi in macine meccaniche o a praticare fori di ruote dentate in acciaio.

Cosa faceva Miro con la sua agilità e la sua muscolatura felina? Lubrificava macchine in una cantina di Gracia.

In verità, noi siamo schiavi.

Prenderemo questa città, ma guardala, questa città splendida, guarda queste luci, questi fuochi, ascolta questi rumori magnifici - automobili, tram, musiche, voci, canti di uccelli, e dei passi, dei passi e il fruscio indiscernibile delle stoffe, delle sete - prendere questa Città con queste mani, le nostre mani, è possibile? Rideresti, Dario, se ti parlassi così ad alta voce...

Diresti aprendo le tue grosse mani villose, fraterne e solide: 'Quanto a me, mi sento capace di prendere tutto.

Tutto'.

Così ci sentiamo immortali fino al momento in cui non sentiamo più nulla.

E la vita continua quando la nostra gocciolina è tornata all'oceano.

La mia fiducia si ricongiunge qui alla tua.

Il domani è grande.

Non avremo maturato invano questa conquista.

Questa città sarà presa, se non dalle nostre mani, per lo meno da mani simili alle nostre, ma più forti.

Forse più forti per essersi meglio indurite grazie alla nostra stessa debolezza.

Se noi saremo vinti, altri uomini, infinitamente diversi da noi, infinitamente simili a noi, scenderanno questa rambla, una sera come questa, fra dieci anni, fra venti, non ha veramente nessuna importanza, meditando la medesima conquista; penseranno forse al nostro sangue.

Già credo di vederli e penso al loro sangue che colerà anch'esso.

Ma prenderanno la città.

Avevo ragione.

Questi altri hanno preso la città il 19 luglio 1936.

Si chiamavano Ascaso, Durruti, Germinal Vidal, la C.N.T., la FAI, il POUM.

Ma il 19 luglio 1917 fummo vinti quasi senza combattimento, poiché i parlamentari catalani si erano spaventati all'ultimo momento e si erano rifiutati di attaccare battaglia; la attaccammo da soli per una giornata che fu di sole, di clamori, di movimenti di folle, di corse per le strade, mentre i tricorni neri, prudenti, caricavano lentamente e ci inseguivano senza ardore; avevano paura.

Il Comitato Obrero suonava la ritirata.

Nell'angusta sala Conde del Asalto, mi trovavo verso mezzogiorno in mezzo alla calca di compagni.

Aspettavo istruzioni, la Guardia civil, fucili incrociati in avanti, sboccò a un tratto dalla rambla e salì verso di noi, respingendoci lentamente.

Un piccolo ufficiale tutto giallo gridava che avrebbe ordinato il fuoco se non ci fossimo dispersi: disperderci era impossibile, poiché c'era un'altra folla dietro di noi - e non ne avevamo nessuna voglia.

Un vuoto si fece tra di noi e quel muro di uomini neri che prendevano la mira con i loro fucili.

In quel vuoto si gettò a un tratto un uomo giovane, vestito di grigio, che faceva oscillare nella mano, avvolta in un giornale, una bomba.

Gridava: Sono un uomo libero, io! Figli di puttana!.

Mi lanciai verso di lui, gli afferrai il polso: Sei pazzo? Scatenerai un massacro inutile.

Lottammo un breve istante, le truppe si erano immobilizzate, esitanti, dei compagni ci circondarono, ci trascinarono via...

Scoppiarono alcune fucilate isolate.

Nel vano di una porta, il giovanotto, ancora tremante di esasperazione, si asciugava la fronte con la manica.

Sei il russo, vero? Fortuna che ti ho riconosciuto a tempo....

Ségui rientrò la sera affranto di stanchezza.

Che vigliacchi, che vigliacchi mormorava.

Non dovevo più rivederlo, poiché si nascose per organizzare l'insurrezione di agosto.

Nel 1921, quando ero a Pietrogrado, ricevetti una sua lettera in cui mi annunciava che sarebbe venuto in Russia; divenuto il vero tribuno di Barcellona, tornava a Minorca, dove era rimasto un certo tempo in deportazione.

Al principio del 1922, fu ucciso in strada, a qualche metro dalla rambla, dai Pistoleros del Sindacato libero padronale. L'insurrezione scoppiò in agosto (1917), fece da una parte e dall'altra un centinaio di cadaveri e si spense senza interrompere la marcia in avanti del proletariato barcellonese...

Io ero in viaggio per la Russia.

La sconfitta del 19 luglio mi aveva deciso, non speravo più in una vittoria lì, ero stanco di discussioni con militanti che mi sembravano spesso grandi bambini.

Il console generale di Russia a Barcellona, un principe K... all'annuncio del mio nome, mi ricevette subito: In che cosa posso esservi utile?.

Questo signore aveva appena dato la sua adesione al governo provvisorio: lo avevo temuto un po', prima, perché faceva arrestare dal governatore i rivoluzionari russi dei quali veniva a conoscere la presenza in città; tutto miele, ora.

Non gli domandavo altro che un foglio di mobilitazione per andare a compiere il mio servizio militare nella Russia libera. Ma ben volentieri! Subito.

Ci capivamo a volo.

Parigi.

Lo stato maggiore russo dell'avenue Rapp era pieno di ufficiali eleganti, che si erano adattati alle circostanze ed erano divenuti repubblicani in una settimana: buoni repubblicani, evidentemente.

Con estrema cortesia, accumularono, davanti ad alcuni altri e a me, le difficoltà: le comunicazioni con la Russia erano irte di ostacoli; perché, suggerivano, non avremmo servito la patria ritrovata nelle truppe russe che si battevano in Francia? Si sarebbe potuto arrangiare facilmente...

Risposi a un capitano tirato a lucido come un cavallo di lusso: Ma non credete piuttosto, signore, che le truppe russe di Francia, formate sotto il dispotismo, dovrebbero essere rimpatriate per respirare un po' l'aria della nuova Russia?.

Mi assicurò che i nostri soldati del campo di Mailly e del fronte di Charupagne erano stati perfettamente informati dai loro superiori dei grandi cambiamenti sopravvenuti in Russia.

Eravamo in piena mistificazione, inutile insistere; niente da cavare da tutti quei capitani.

Continuai nondimeno le mie pratiche per essere alla fine informato che - sembrava - l'Ammiragliato britannico rifiutava un lasciapassare al gruppo di rimpatriati rivoluzionari di cui facevo parte.

Telegrafammo al soviet di Pietroburgo, a Kerensky, il che sortiva un effetto deplorabile, e non ci nascondevano che, viste le diverse censure, non era affatto certo che nostri telegrammi arrivassero in porto.

Nel frattempo, una divisione russa, che esigeva il rimpatrio, si ammutinava al campo di La Courtine; venne ridotta alla ragione a colpi di cannone.

Dei compagni venuti a Parigi dal fronte mi consigliarono di arruolarmi in un'altra divisione, che si prevedeva dovesse essere rimpatriata, e firmai la domanda formale; ma quando la ricevetti, il

generale dichiarò chiuso l'arruolamento dei volontari e mi fece comunicare il suo rammarico.

Pensavo di passare per la Legione straniera, che prometteva ai volontari russi il loro incorporamento nelle truppe russe, quando venni a sapere che la maggior parte dei compagni che avevano tentato questa strada erano morti in prima linea, da eroi, mentre i loro delegati, incaricati di formulare le rivendicazioni, venivano fucilati nelle retrovie.

Nelle anticamere dello stato maggiore, incontrai un soldato russo di una trentina d'anni, arrivato di recente dalla Transgiordania dove aveva combattuto nell'esercito inglese; come me, cercava di rientrare, per ragioni differenti, e ci riuscì prima di me.

Fin dal nostro primo colloquio, si definì: Sono tradizionalista, monarchico, imperialista, panslavista; sono nella vera natura russa, quale l'ha fatta il cristianesimo ortodosso.

Voi pure siete nella vera natura russa, ma al suo estremo opposto, dal lato dell'anarchia spontanea, degli scatenamenti elementari, delle credenze disordinate.

Amo tutto della Russia, anche quello che voglio combattere, quello che voi rappresentate....

Su questi argomenti, percorrendo su e giù a gran passi l'esplanade des Invalides, facemmo belle discussioni.

Almeno, era chiaro, coraggioso nel suo pensiero, immensamente innamorato di avventure e di battaglie - e a momenti recitava versi magici: piuttosto magro, di una bruttezza singolare, con il viso troppo lungo, labbra e naso grossi, fronte triangolare, degli occhi bizzarri, bluverdi, troppo grossi, da pesce o da idolo orientale; e precisamente, gli piacevano le figure ieratiche dell'Assiria, alle quali si finiva per trovarlo somigliante.

Era uno dei maggiori poeti russi della nostra generazione, già celebre.

Nikolaj Stepanovic Gumilv.

Dovevamo ritrovarci parecchie volte in Russia, avversari ma amici: dovevo, nel 1921, lottare parecchi giorni, invano, per impedire alla Ceka di fucilarlo.

Ma di quel prossimo avvenire non avevamo nessuna prescienza.

Gli ufficiali russi si dichiaravano, di solito, socialisti-rivoluzionari e infatti il partito S.R. si gonfiava a vista d'occhio, come la rana della favola, e nessuno dubitava che avrebbe avuto la maggioranza alla prossima Assemblea costituente.

Sapevo pochissimo sul bolscevismo, il cui solo nome faceva venire la schiuma alle labbra dei bei militari; le sommosse di luglio, a Pietrogrado, mostravano la sua forza.

La domanda-prova d'esame che si poneva - che mi si poneva - in ogni circostanza era questa: per o contro il bolscevismo? Per o contro la Costituente? Rispondevo secondo la mia abitudine con imprudente chiarezza: la Rivoluzione russa non si può limitare a un cambiamento di regime politico; essa è, deve essere sociale.

Ciò significa che i contadini devono prendere la terra e la prenderanno ai proprietari fondiari, con o senza sommosse, con o senza il permesso di una Costituente; che gli operai imporranno la nazionalizzazione o almeno il controllo delle grandi industrie e delle banche: non hanno buttato giù i Romanov per rientrare nelle officine impotenti come prima e assistere all'arricchimento dei fabbricanti di cannoni...

Era per me un fatto evidente, ma mi accorsi ben presto che limitandomi a esprimere il mio pensiero nella colonia russa in uniforme, rischiavo molte noie anche con le autorità francesi; queste noie si avvicinavano in modo sicuro.

Ero, senza saperlo, nella linea di Lenin.

Il più strano in tutto questo era l'indignazione dei socialisti-rivoluzionari di fresca data quando si faceva loro presente che l'articolo principale del programma del loro partito reclamava la nazionalizzazione della terra, l'espropriazione immediata e senza indennizzo delle grandi proprietà, la liquidazione dell'aristocrazia terriera.

Ma c'è la guerra! Prima bisogna vincere! esclamavano; era facile rispondere che l'autocrazia aveva condotto l'Impero alla disfatta e all'invasione; che quindi una repubblica conservatrice, disconoscendo i bisogni del popolo, non avrebbe fatto altro che accumulare altri disastri, fino a qualche terribile crisi sociale in cui essa stessa sarebbe affondata nell'imprevedibile.

Lavoravo in una tipografia del boulevard Port-Royal, avevo molti contatti con gli operai, là e altrove; anch'essi si mostravano esasperati per la piega imprevista che prendeva la rivoluzione russa.

Dapprima, l'avevano salutata con gioia profonda; poi, l'idea che i disordini e le rivendicazioni massimaliste, come si diceva, indebolivano l'esercito russo si era loro imposta.

Sentivo dire correntemente, poiché lo si diceva per me non appena dicevo che ero russo: i bolscevichi sono dei porci, venduti alla Germania, i russi sono tutti dei vili.

Poco mancò che mi accoppassero in un bistro, perché avevo aperto un giornale russo.

Mi dicevo che a quel popolo già dissanguato non si poteva chiedere di pensare con calma e soprattutto di comprendere fraternamente le aspirazioni di un altro popolo lontano altrettanto dissanguato e sfinito.

Quest'atmosfera non fu estranea all'avvento al potere del vecchio Clemenceau, che del resto non figurava affatto come un reazionario: la leggenda della sua gioventù, della sua parte nell'affare Dreyfus, dei suoi motti di affossatore di ministeri, delle sue campagne contro le guerre coloniali, della simpatia che aveva mostrato per gli anarchici all'epoca del terrorismo di Ravachol e di Emile Henry, lo circondava di una tale aureola da cancellare il ricordo del sangue operaio versato durante il suo primo ministero.

Appariva come un giacobino piuttosto che un borghese.

E fu la grande fortuna della borghesia francese, rappresentata dai Ribot e dai Poincaré, di trovare al momento della crisi, perché riprendesse tutte le responsabilità, quel vecchio uomo energico e testardo.

Lo detestavamo quanto lo ammiravamo.

Venni a sapere che per un sincronismo di avvenimenti del tutto chiaro, la Francia aveva appena attraversato una crisi rivoluzionaria soffocata: marzo 1917, crollo dell'autocrazia russa; aprile 1917, gli ammutinamenti nella regione dello Champagne.

Questi ammutinamenti furono in realtà più gravi di quanto non si sia mai detto: tutta un'armata fu sul punto di disgregarsi, si parlava di marciare su Parigi.

Il generalissimo Nivelle, successore di Joffre, aveva tentato lo sfondamento del fronte tedesco (aprile) a Craonne-Reims, e pagato una leggera avanzata a un prezzo tale che dovette fermare lui stesso l'offensiva.

Gli ammutinamenti scoppiarono in quel momento: furono soffocati senza eccesso di repressione, il che fu una mossa abilissima.

Un altro fattore psicologico di importanza capitale sopravvenne in quel preciso momento per risollevare il morale dell'esercito: l'entrata in guerra degli Stati Uniti (6 aprile; l'offensiva Nivelle cominciò il 9 aprile).

La fiducia tornò; ormai si poteva vincere; la rivoluzione russa, che complicava la situazione, divenne impopolare.

Un'infima minoranza operaia continuò da sola a seguirla, col gruppo della Vie Ouvrière (Monatte e Rosmer), qualche socialista, come Jean Longuet e Rappoport, degli elementi di fede anarchica più numerosi ma anche più confusi.

Clemenceau giungeva al potere nel momento in apparenza più critico; in realtà, il peggior momento della crisi era passato sotto tutti gli aspetti.

La svolta psicologica si era prodotta, le truppe americane sbarcavano, la battaglia dell'Atlantico volgeva in favore degli Alleati (in aprile, il mese nero, la Gran Bretagna aveva, in seguito alla campagna sottomarina, viveri solo per tre settimane).

Cominciò col liquidare all'interno il partito della pace bianca, di cui Joseph Caillaux, deputato della Sarthe, già presidente del Consiglio, finanziere abile e reazionario, quello che poco tempo prima avevo chiamato, in un titolo di giornale grumo ("caillot") di sangue, era il capo quasi ufficiale.

Il partito della pace puntava sulla stanchezza delle masse, sulla paura di una rivoluzione europea, sulle preoccupazioni degli Asburgo, sulla crisi sociale che fermentava in Germania ed era diversamente incoraggiato da agenti tedeschi.

Almeryda, direttore del Bonnet rouge, era diventato il condottiero di questo partito; in caso di successo, sarebbe stato un

ministro popolare, capace di sfruttare sinceramente e perfidamente i sentimenti delle masse socialisteggianti e anarchicheggianti.

Come quasi tutti i rivoluzionari, avevo smesso di vederlo da quando faceva quello che per ironia chiamavamo alta politica, dietro le basse quinte dell'alta finanza.

Preso dalla vertigine del denaro e del rischio, bruciava la sua vita, divenuto morfinomane, circondato da gente di teatro, da ricattatori, da belle donne e da mezzani politici di ogni risma; la curva del suo destino, iniziata dai bassifondi di Parigi, salita allo zenit della combattività rivoluzionaria, finiva nel putridume, sotto le casseforti.

Quando Clemenceau lo fece arrestare con i suoi collaboratori(1), pensai subito che il suo processo sarebbe stato impossibile: sarebbe stato troppo facile farne il processo della guerra e impegnare a fondo quelli che erano dietro di lui.

Probabilmente sarebbe stato fucilato, ma non da solo.

Pochi giorni dopo fu trovato nel suo letto di prigionia, strangolato con un laccio da scarpe; l'affare non fu mai chiarito.

Parigi, in quell'estate, visse allegramente, con altrettanta risoluta fiducia quanta incoscienza: i soldati americani portavano molto denaro; i tedeschi erano a Noyon - a un centinaio di chilometri - da tanto tempo che ci si era fatta l'abitudine, senza preoccupazione particolare.

Di notte, l'avvicinarsi dei Gotha faceva suonare le sirene d'allarme, la gente scendeva nelle cantine, qualche bomba cadeva.

Osservavo questi combattimenti aerei - di cui, in verità, non si vedeva bene niente altro che le luci incrociate dei proiettori - da una cameretta sui tetti, vicino al Pont-Neuf; ci mettevamo alla finestra, due compagni, e parlavamo a bassa voce della morte stupida che era possibile.

Se fossero distrutti i miei libri, diceva il mio amico, non vorrei sopravvivere...

Tu hai la speranza della rivoluzione, io non ho nemmeno quello.

Era un operaio istruito, mobilitato per delle corvée idiote.

Il sospetto, la delazione, la paura erano dappertutto; si arrestavano poveri diavoli per una parola detta per strada.

Io godevo di una libertà precaria studiando la storia dell'arte - e che altro fare di meglio durante quella tregua? Un giorno fui arrestato per strada da due ispettori terrorizzati, che si aspettavano, non so perché, una resistenza fino alla morte da parte mia, e si mostrarono felici quando dissi loro che non avevo armi né alcuna intenzione di combattere.

Poiché non c'era assolutamente nulla da rimproverarmi, se non forse idee pericolose, secondo l'ammirevole espressione del legislatore giapponese, fui inviato, per misura amministrativa, in un campo di concentramento, a Précigné, nella Sarthe.

Vi trovai tutto un gruppo di rivoluzionari, russi ed ebrei russi in maggioranza, qualificati bolscevichi come io stesso, senza esserlo, naturalmente.

La repressione, non appena cadono le garanzie di libertà individuale della civiltà moderna, non procede più che per approssimazioni, alla cieca, e con ragione si impantana nella confusione.

Il sistema, in tali periodi, consiste nell'imprigionare tutti in certe zone: Dio riconoscerà sempre i suoi! Non mi indignai oltre misura, sentendomi talmente estraneo a questo mondo, talmente deciso a vivere per altre ragioni e altre vittorie che le sue, che la mia esistenza stessa diventava un'infrazione alla legge non scritta del conformismo.

Non potevo più avere altra patria che la rivoluzione russa, la mia ragione di vivere era la sua.

Formai ben presto a Précigné un gruppo rivoluzionario russo di una quindicina di militanti e di una ventina di simpatizzanti; non comprendeva che un solo bolscevico, l'ingegnere chimico Krauterkraft, di fronte al quale mi trovai sempre all'opposizione, poiché preconizzava una dittatura spietata, la soppressione della libertà di stampa, la rivoluzione autoritaria, l'insegnamento marxista. (Rifiutò, più tardi, di partire per la Russia.) Noi volevamo una rivoluzione libertaria, democratica meno l'ipocrisia e la debolezza delle democrazie borghesi -, egualitaria, tollerante per le idee e gli uomini, che usasse il terrore ove fosse necessario, ma abolisse la pena di morte.

Da un punto di vista teorico, impostavamo malissimo questi problemi, il bolscevico li impostava certamente meglio di noi; dal punto di vista umano, eravamo nella verità infinitamente più di lui.

Vedevamo nel potere dei soviet la realizzazione delle nostre aspirazioni e lui pure.

La nostra intesa si fondava dunque su un malinteso profondo e su una necessità generale.

Sorvegliati da soldati stanchi, che non pensavano a nulla, se non a rivenderci con profitto qualche bottiglia di vino, facevamo, nel vasto cortile di quel convento sconsacrato, comizi sovietici.

Paul Fouchs, vecchio libertario appassionato, ingenuamente fiero di assomigliare a Lafargue, vi prendeva la parola con me.

Belgi, macedoni, alsaziani, sospetti diversi, alcuni in verità terribilmente, odiosamente sospetti, ci ascoltavano in silenzio, con rispetto, ma disapprovandoci, perché saremmo stati malvisti dalle autorità, perdevamo la speranza di essere liberati e poi: Quel che è stato sarà, ci sono sempre stati ricchi e poveri, la guerra è nel sangue dell'uomo, non cambierete niente, fareste meglio a cercare di sbrogliarvela....

I belgi e gli alsaziani erano vagamente germanofili, i macedoni, dignitosi, miserabili, silenziosi, non erano altro che macedoni, disposti a battersi contro tutto l'universo per la loro primitiva libertà di montanari.

I macedoni vivevano in comunità, tutti nella stessa miseria, tutti pidocchiosi, tutti affamati, fraterni; belgi e alsaziani si dividevano in ricchi, poveri e commercianti bacati.

I ricchi si pagavano camerette confortevoli, adorne di figure che rappresentavano donne sorridenti in "déshabillé", e vi passavano il tempo a prepararsi buoni piattini e a giocare a carte; i poveri lavavano la biancheria e facevano piccoli lavori per i ricchi.

I più poveri vendevano la loro razione di pane ai ricchi per comprarsi delle cicche dal trafficante, si nutrivano di quello che trovavano nei secchi dell'immondizia e crepavano, divorati dai parassiti.

Organizzammo per loro una distribuzione di minestra, ma non avevamo quasi denaro e questo non poteva salvarli tutti: crepavano malgrado la nostra minestra.

I trafficanti tenevano piccoli caffè negli angoli delle camerate, davano prestiti su pegno, aprivano di notte, al lume di candele, bische dove talvolta ci si picchiava con frenesia.

Avevano persino degli invertiti a disposizione dei clienti e trucchi segreti per procurare ai ricchi, con la complicità retribuita delle sentinelle, l'inaudita felicità di passare un quarto d'ora in un angoletto scuro con una serva: una società in miniatura, completa, completamente nemica.

La disprezzavamo, ci temeva un poco.

Il regime del campo era abbastanza buono, abbastanza libero; solo, si aveva fame: si diffuse la spagnola, e avemmo la morte per compagna in ogni istante.

Un lazzaretto improvvisato in una camera del pianterreno accoglieva i moribondi, vegliati alla porta dai nostri infermieri volontari; lì si lasciava rantolare, divenire lividi, coprirsi di macchie a mo' di pelle di pantera, divenire freddi...

Che fare? A mia volta, passai la notte sotto le stelle, vicino alla porta di quella "morgue" puzzolente, spostandomi ogni tanto per dar da bere a un agonizzante.

Il nostro gruppo non ebbe neanche un morto, benché quasi tutti noi fossimo stati colpiti; ma la nostra solidarietà ci permetteva di mangiare meglio degli altri poveri.

Un quarto della popolazione del campo fu uccisa in alcune settimane: tuttavia nemmeno un ricco morì.

Noi ci curavamo vicendevolmente, rifiutavamo di lasciar trasportare i nostri malati in basso alla "morgue": e quelli che sembrava stessero per andarsene del tutto, guarirono.

Acquistai sulla medicina nozioni che avevo presentite.

Terapia essenziale nei casi più gravi: nutrire e confortare; dare fiducia: non ti molleremo mai, vecchio mio, tieni duro! Durante l'epidemia, le nostre riunioni, i nostri studi continuarono.

Durante una delle conferenze che facevo intenzionalmente, quella sera, per distrarre l'attenzione del servizio di guardia, uno dei

nostri tentò di evadere, con l'aiuto di un temporale; cadde nel cammino di ronda, sotto la luce pallida dei riflettori: Sei palle per un corpo di vent'anni....

L'indomani chiamammo il campo alla rivolta.

Lo "starosta", l'anziano dei macedoni venne a dirci che i suoi ci avrebbero appoggiati, i belgi e gli alsaziani ci risposero che quella storia non li riguardava, che sarebbe finita male, che non marciavano.

Il prefetto venne a prometterci un'inchiesta.

Il capo del campo mi chiese un colloquio confidenziale per svelarmi che conosceva il progetto di evasione per mezzo di un trafficante; che parecchi internati dovevano partire - era vero -; che avevano deciso di ucciderne un altro, un porco, un romeno sospetto di spionaggio, per di più spia della polizia; che parola d'onore, il vostro compagno, avevamo intenzione di lasciarlo correre e mi fa scoppiare il cuore, quello che è successo, questo errore, vi assicuro....

Tutto era vero, la rivolta si spense.

Provavamo per le spie una repulsione fisica; lo scampato continuò a passeggiare nel cortile fumando sigarette bionde.

La guerra civile scoppiava in Russia.

In seguito all'ammutinamento controrivoluzionario di Jaroslav e all'attentato di Dora Kaplan contro Lenin, la Ceka arrestava il console di Gran Bretagna a Mosca, Lokhart, e la missione militare francese del generale Lavergne; si iniziarono negoziati, condotti dalla Croce Rossa danese, in vista di uno scambio di ostaggi.

Cicerin, uscito lui stesso da un campo di concentramento dell'Inghilterra, reclamò la liberazione di Litvinov, imprigionato a Londra, e quella dei bolscevichi internati in Francia: noi.

I negoziati terminarono solo dopo l'esplosione di gioia dell'Armistizio.

Le autorità ci offrivano la scelta tra una liberazione prossima e questa partenza per la Russia, in qualità di ostaggi che rispondevano con la loro testa della salvezza degli ufficiali francesi.

Su una quindicina, cinque membri del nostro gruppo insistettero con me per partire.

C'era un marinaio sindacalista, tubercolotico, Dmitrij Barakov, che prima di morire voleva vedere la Russia rossa; lo tenemmo su con iniezioni durante il viaggio e morì non appena arrivato; un altro marinaio, lettone, che si fece uccidere molto presto difendendo il porto di Riga, Andrej Brode; un giovane socialista ebreo che doveva morire di tifo sul fronte di Polonia, Marx Feinberg; una specie di traditore; un fantoccio.

Partimmo sacco in spalla, nella notte fredda, seguiti dai clamori gioiosi di tutto il campo: alcuni dei peggiori erano venuti ad abbracciarci alla partenza, e non avevamo avuto cuore di respingerli.

Il terreno gelato risuonava duramente sotto i nostri piedi, le stelle si allargavano dinanzi a noi.

Notte vasta, notte leggera.

Traversammo città bombardate, viaggiammo nelle campagne disseminate di croci di legno lungo le scarpate della ferrovia, entrammo nel paese dei "Tommies".

Una notte, in un porto dalle case squarciate dalle bombe, entrai con il nostro malato e degli ispettori di polizia in una bettola piena di soldati britannici; notarono le nostre teste insolite.

Chi siete? Dove andate?.

Rivoluzionari, andiamo in Russia.

Trenta facce abbronzate ci attorniarono avidamente in mezzo a esclamazioni cordiali, dovemmo stringere tutte le mani.

Dopo l'armistizio, il sentimento popolare cambiava di nuovo, la rivoluzione russa ridiventava una fiaccola lontana.

A Dunkerque, nella ex prigione, un altro gruppo di ostaggi ci aspettava, portati da un altro campo dal Dott.

Nikolaenko.

Lo scambio si faceva testa per testa e i russi erano turlupinati: su quaranta ostaggi, c'erano appena dieci militanti autentici; e quasi una ventina di bambini.

Dovevamo protestare contro quell'inganno? Il Dott.

Nikolaenko, molto alto, i capelli bianchi, gli occhi obliqui, sostenne che un bimbo lattante vale bene un generale.

Legato al Sindacato dei marinai russi, aveva, a Marsiglia, organizzato uno sciopero su bastimenti carichi di munizioni destinate ai bianchi.

Fummo, lui e io, i delegati del gruppo degli ostaggi.

Ostaggi, anche loro, i marmocchi di meno di dieci anni? domandai a degli ufficiali, vi sembra compatibile con l'onore militare?.

Allargavano le braccia, imbarazzati: Non ci possiamo fare nulla.

Piuttosto simpatici, del resto, leggevano nelle loro cabine Romain Rolland: "Al di sopra della mischia".

Questo dialogo ebbe luogo in mare - al largo delle coste piatte della Danimarca, su un mare lattiginoso da cui si vedeva talvolta emergere la punta degli alberi delle navi affondate - perché, essendo corsa la voce che ufficiali francesi erano morti in Russia, ci si informava che eravamo esposti a rappresaglie.

Bel viaggio, in prima classe.

Un cacciatorpediniere accompagnava il nostro piroscafo e talvolta cannoneggiava a lungo delle mine galleggianti; un geyser nero saliva dalle onde, i bambini ostaggi applaudivano.

Dalla bruma e dal mare emerse, massiccio di linee, tutto in pietre grige, con tetti di smeraldo opaco, il castello di Elsinore.

Debole principe Amleto, tu vacillavi in una nebbia di delitti, ma ponevi bene il problema.

L'essere o il non-essere, per gli uomini del nostro tempo, è la volontà o la servitù, non c'è che scegliere.

Noi usciamo dal nulla, entriamo nel dominio della volontà; è forse qui l'ideale frontiera.

Un paese ci attende dove la vita ricomincia di nuovo, a colpi di volontà, di lucidità, di implacabile amore degli uomini.

Dietro a noi, l'Europa intera si infiamma poco a poco, dopo aver corso il rischio di asfissiare nella sua nebbia di massacri.

Barcellona cova la sua fiamma, la Germania è in piena rivoluzione, l'Austria-Ungheria si disgrega in paesi liberi, l'Italia si copre di bandiere rosse...

Non è che il principio.

Siamo nati alla forza; non tu e io, che siamo ben secondari, tutti coloro ai quali apparteniamo senza che lo sappiano, fino a quel senegalese col casco, intirizzito sotto la sua pelliccia, che veglia malinconicamente ai piedi della passerella degli ufficiali.

Simili effusioni entusiastiche si mescolavano, in verità, alle nostre discussioni serrate su punti di dottrina.

Poi una straordinaria bambina di vent'anni, dai grandi occhi pieni di sorriso e di una specie di pacato spavento, veniva a cercarci sul ponte, dicendo che il tè era pronto nella cabina, piena dei bambini di un vecchio operaio anarchico più esaltato di noi.

Chiamavo quella giovane donna-bambina l'Uccello azzurro - e fu lei a portarmi la notizia dell'assassinio di Karl Liebknecht e di Rosa Luxemburg.

A partire dalle isole Aland, il Baltico era di ghiaccio, costellato di isole bianche.

Un cacciatorpediniere fendeva il ghiaccio, cento metri davanti a noi, e il nostro piroscafo avanzava lentamente attraverso la banchisa, per uno stretto canale nero tutto spumeggiante; enormi blocchi di ghiaccio, trascinati da una lotta elementare, giravano vorticosamente sotto la prua.

Li contemplavamo sino ad averne le vertigini: quello spettacolo, a momenti, mi sembrava pieno di significato; più bello dell'incantato spettacolo dei paesaggi.

La Finlandia ci ricevette come nemici, poiché il terrore bianco vi era appena passato.

Il porto deserto di Hangoe, sotto la neve; funzionari arcigni che mi rispondevano in russo senza accento straniero: Non parliamo il russo!.

Allora, parlate francese, spagnolo, cinese? Noi siamo internazionali.

La sola lingua che non parliamo è la vostra! .

Gli ufficiali francesi intervennero e venimmo rinchiusi in alcuni vagoni alle cui uscite facevano la guardia giganti biondi silenziosi, dagli occhi di pietra, incappucciati di bianco, con il fucile carico, con l'ordine di sparare, come ci fu avvertito, al primo tentativo di scendere.

Insistetti: Vogliate chiedere al signor ufficiale finlandese se questo ordine riguarda anche i bambini ostaggi?.

Il signor ufficiale si arrabbiò: Tutti quanti!.

Vogliate ringraziare il signor ufficiale.

L'aria ghiacciata si empiva di glaciale violenza.

Senza lasciare i vagoni, traversammo quel vasto paese di boschi dormenti, di laghi nevosi, di distese bianche, di graziose casette di legno dipinto perdute nelle solitudini.

Traversammo città così linde, così silenziose da far pensare a giocattoli di bimbi.

Avemmo un momento di panico quando, al cadere della sera, in una radura, il treno si fermò, dei soldati si schierarono lungo le rotaie e fummo invitati a scendere.

Le donne mormoravano: Ci fucileranno.

Rifiutammo di scendere.

Era solo per prendere aria, in attesa che i vagoni venissero spazzati e la locomotiva rifornita di legna. Le sentinelle, malgrado la consegna, si raddolcivano verso i bambini.

Passammo la frontiera sovietica in piena notte, nella foresta.

Camminavamo faticosamente, affondando nella neve.

Un freddo acuto passava da parte a parte i nostri leggeri abiti occidentali.

Battevamo i denti.

Avvolti nelle coperte, i bambini piangevano.

Su un ponticello bianco, con un chiaro di luna brumoso, degli uomini con delle lanterne ci contavano al passaggio.

La sentinella rossa alla quale, soffocando di gioia, gridammo: Salve, compagno!, crollò il capo, poi ci chiese se avevamo del pane.

Ne avevamo.

Tieni, prendi.

La rivoluzione ha fame.

Riuniti attorno a un fuoco di ceppi che ci rischiarava in modo fantastico, nel posto di comando di quel settore morto delle prime linee, una baracca di tronchi, senza mobili, provvista di telefoni,

commentavamo la stranezza di quel primo contatto con il nostro paese, la nostra rivoluzione.

Due o tre soldati rossi con cappotti logori si affacciavano ai telefoni senza sembrare interessarsi a noi.

Visi scarniti.

Facevano quello che avevano da fare vincendo un'immensa stanchezza.

Si animarono quando offrimmo loro della roba in scatola.

Allora, non si ha fame in Francia? Hanno ancora pane bianco laggiù?.

Chiedemmo loro dei giornali, non ne ricevevano.

Non pensammo a dormire nel vagone merci, ben scaldato da una stufa di ghisa, trascinato da una locomotiva asmatica, che ci trasportò attraverso l'alba bianca, idealmente pura, verso Pietrogrado.

Paesaggio boreale.

Nessuna traccia dell'uomo.

Splendore della neve, confini del nulla.

In un secondo piccolo posto di guardia sperduto, un altro soldato indifferente a tutto quello che non fosse la fame e il cibo, ci trovò un numero della Severnaja Kommuna, organo del soviet di Pietrogrado: non era che un foglio grigio abbastanza grande stampato con un inchiostro pallido; da esso ci venne un primo colpo.

Non avevamo mai pensato a dissociare l'idea di rivoluzione da quella di libertà.

Tutto quello che sapevamo della Rivoluzione francese, della Comune di Parigi, del 1905 russo, ci mostrava l'effervescenza popolare, il ribollire delle idee, la rivalità dei club, dei partiti, dei giornali, - fuorché durante il Terrore, sotto il regno dell'Essere supremo; ma il Terrore del 1793 era insieme un apogeo e l'inizio di un declino, l'avvio verso Termidoro.

Ci aspettavamo di respirare a Pietrogrado l'aria di una libertà, senza dubbio dura e persino crudele con i suoi nemici, ma larga e tonica; e trovammo in quel primo giornale un fosco articolo firmato G. Zinov'ev sul monopolio del potere.

Il nostro partito è il solo a governare... non permetterà a nessuno...

Noi siamo la dittatura del proletariato... le fallaci libertà democratiche reclamate dalla controrivoluzione....

Cito a memoria, ma tale era il senso di quella prosa.

Cercammo di giustificarcela con lo stato d assedio, il pericolo mortale, ma sia questo che quello potevano giustificare dei fatti, poiché i fatti fanno violenza agli uomini e alle idee, non una teoria del soffocamento di ogni libertà.

Noto la data di quell'articolo: gennaio 1919.

Il deserto di neve continuava a dipanarsi sotto i nostri occhi.

Ci avvicinavamo a Pietrogrado.

3.

L'ANGOSCIA E L'ENTUSIASMO (1919-1920).

Pietrogrado rossa durante la guerra civile e il blocco.

Zinov'ev, Lilina, Shklovskij. - Maksim Gor'kij, gli intellettuali. - Mosca, Avel' Enukidze. - Vladimir Mazin-Lichtenstadt. - Il terrore, la Ceka.

L'affare Cudin.

Bakaev. - I tentativi rivoluzionari del 1919 nell'Europa centrale.

L'Esecutivo dell'Internazionale comunista.

Il tradimento della Krasnaja Gorka.

Stalin. - Evdokimov, Bill Satov.

Collaborazione con Zinov'ev. - Il poeta Esenin. - I verdi.

L'offensiva del generale Judenic.

Trockij salva Pietrogrado.

Gli anarchici e la difesa di Pietrogrado. - Il Museo della rivoluzione.

Gli archivi della polizia zarista.

La provocazione poliziesca sotto il vecchio regime. - Abolizione della pena di morte e massacro dei sospetti. - Lenin: il secondo congresso dell'I.C. - Karl Radek, Béla Kun, John Reed. - I menscevichi: Martov. - I quattro naufraghi: Raymond Lefèvre, Lepetit, Vergeat, Sasha Tubin. - La tragedia del P.C.

finlandese. - Crisi economica e difficoltà psicologiche.

Entravamo in un mondo mortalmente ghiacciato.

La stazione di Finlandia, scintillante di neve, era deserta.

La piazza in cui Lenin aveva parlato a una folla, dal tetto di un'autoblinda, non era che un deserto bianco fiancheggiato da case morte.

Le larghe strade dritte, i ponti lanciati sulla Neva, fiume di ghiaccio coperto di neve, sembrava appartenessero a una città abbandonata.

Di tanto in tanto un magro soldato nel suo pastrano grigio, una donna sfinita sotto gli scialli, passavano come fantasmi in un silenzio d'oblio.

Verso il centro cominciava un'animazione tacita e spettrale.

Slitte scoperte trascinate da ronzini famelici se ne andavano senza fretta sul biancore.

Quasi nessuna automobile.

I rari passanti, trafitti dal freddo e dalla fame, avevano il volto livido.

Truppe di soldati quasi cenciosi e spesso con il fucile passato a spalla con una corda, marciavano dietro a gagliardetti rossi.

I palazzi sonnacchiavano lungo le larghe prospettive o dinanzi ai canali ghiacciati; altri, più vasti, regnavano solitari sulle piazze delle parate militari d'altri tempi.

Le eleganti facciate barocche delle residenze della famiglia imperiale erano dipinte di un rosso sangue di bue; i teatri, gli stati maggiori, gli ex ministeri di stile impero davano un fondale di nobili colonnate bianche a vaste solitudini.

L'alta cupola dorata di Sant'Isacco, sostenuta da possenti colonne di granito rosso, sembrava galleggiasse su quella città in perdizione come simbolo degli splendori passati.

Andammo a contemplare, dalle banchine della Neva, le basse casematte della fortezza di San Pietro e Paolo e la guglia dorata, pensando a tanti rivoluzionari che, da Bakunin a Neciaev in poi, avevano lottato, erano morti sotto quelle pietre per dare a noi il mondo.

Era la capitale del Freddo, della Fame, dell'Odio e della Tenacia.

Da tre milioni circa di abitanti la sua popolazione era scesa in un anno a circa settecentomila anime in pena.

Ci davano in un centro di accoglienza razioni minime di pane nero e di pesce secco.

Mai ancora nessuno di noi aveva conosciuto così terribile cibo.

Delle giovani donne con fasce rosse e dei giovani agitatori occhialuti ci riassumevano lo stato delle cose: Carestia, tifo, controrivoluzione dappertutto.

Ma la rivoluzione mondiale ci salverà.

Lo sapevano con maggiore certezza di noi, i nostri dubbi li insospettivano a momenti.

Ci domandavano soltanto se l'Europa sarebbe stata presto in fiamme.

Che aspetta il proletariato francese per prendere il potere?.

I dirigenti bolscevichi che vidi subito mi tennero pressappoco lo stesso linguaggio.

La moglie di Zinov'ev, Lilina, commissario del popolo alla previdenza sociale della Comune del Nord, vestita di una giubba d'uniforme, piccola, i capelli rasi, l'occhio grigio vivace e duro, mi disse: Avete con voi delle famiglie? Posso sistemarle in qualche palazzo, so che qualche volta fa piacere, ma non sono scaldabili.

Andate piuttosto a Mosca.

Qui, siamo assediati in una città assediata.

Possono cominciare rivolte per fame, i finnici possono sfondare, gli inglesi possono attaccare.

Il tifo fa tanti morti, che non si riesce a sotterrarli.

Fortunatamente, sono gelati.

Se volete lavoro, ce n'è!.

E mi parlò con passione dell'opera sovietica: creazione di scuole, case per bambini, soccorso agli invalidi, assistenza medica gratuita, il teatro per tutti...

Lavoriamo lo stesso, e lavoreremo fino alla fine!.

Dovevo più tardi conoscerla bene nel lavoro: l'usura non ebbe presa su di lei.

Shklovskij, commissario del popolo agli esteri (della Comune del Nord), un intellettuale con la barbetta nera e il colorito giallo, mi ricevette in un salone che era stato una volta dello stato maggiore supremo: Che si dice di noi all'estero?.

Si dice che il bolscevismo non è che banditismo....

C'è anche di questo mi rispose tranquillamente.

Vedrete, siamo soverchiati.

I rivoluzionari non sono nella rivoluzione che una percentuale assolutamente minima.

Mi dipinse la situazione in termini implacabili.

Una rivoluzione moribonda, strangolata dal blocco, pronta a mutarsi all'interno in controrivoluzione caotica.

Era un uomo di una lucidità amara. (Si è ucciso verso il 1930.) Zinov'ev, invece, presidente del soviet, affettava una sicurezza straordinaria.

Ben rasato, pallido, il viso un po' gonfio, la capigliatura abbondante e ricciuta, lo sguardo grigio-azzurro, si sentiva semplicemente al suo posto al vertice del potere, essendo il più antico dei collaboratori di Lenin al Comitato centrale; ma da tutta la sua persona emanava anche una sensazione di mollezza e come di inconsistenza nascosta.

Una spaventosa reputazione di terrore lo circondava all'estero e glielo dissi.

Certo rispose sorridendo, i nostri modi plebei di batterci non piacciono.

E fece un'allusione agli ultimi rappresentanti del corpo consolare che facevano presso di lui dei passi a favore degli ostaggi della borghesia, e che lui mandava a farsi benedire: Se fossimo noi i fucilati, questi signori sarebbero ben contenti, vero?.

Il colloquio ebbe come principale argomento lo stato d'animo delle masse nei paesi occidentali.

Io dicevo che eventi immensi stavano maturando, ma con lentezza, nell'incapacità e nell'incoscienza, e che in Francia più particolarmente non bisognava attendersi una spinta rivoluzionaria prima di un bel pezzo.

Zinov'ev sorrideva con aria di superiorità benevola.

Si vede che non siete marxista.

La storia non si può più fermare, ora che è in cammino.

Maksim Gor'kij mi ricevette affettuosamente.

Al tempo della sua gioventù affamata, si era affezionato a Niznij Novgorod alla mia famiglia materna.

Il suo appartamento del Kronverskij prospekt, pieno di libri e di oggetti d'arte cinesi, mi parve tiepido come una serra.

Quanto a lui, freddoloso nel suo maglione grigio, tossiva molto, lottando da una trentina d'anni contro la tubercolosi.

Grande, magro, ossuto, le spalle larghe e il petto rientrato, si ingobbiva un po' quando camminava.

Il suo corpo, di struttura vigorosa, ma anemizzato, sembrava avesse come principale funzione di reggere la testa, una testa comune di uomo del popolo russo, ossuta e stirata, quasi brutta insomma, con gli zigomi prominenti e la gran bocca sottile e il naso che sembrava fiutasse, largo e puntuto.

Terreo di colorito, sotto i suoi corti baffetti a spazzola, rimasticava tristezza e ancor più una sofferenza mista a collera.

Le sopracciglia spesse si aggrottavano facilmente, gli occhi grandi e grigi avevano una straordinaria ricchezza di espressioni.

Era tutto avidità di conoscere e comprendere umanamente, con la volontà di andare fino in fondo alle cose inumane, di non fermarsi mai alle apparenze, di non tollerare che altri gli mentisse, di non mentire mai lui.

Vidi subito in lui il testimone per eccellenza, il giusto testimone, l'implacabile testimone della rivoluzione, e come tale parlò con me.

Durissimo verso i bolscevichi ubriachi di autorità, che canalizzavano la violenta anarchia spontanea del popolo russo, ricominciavano un dispotismo sanguinoso ma che erano soli nel caos, con qualche uomo incorruttibile alla loro testa.

I suoi discorsi prendevano lo spunto da fatti, da aneddoti tipici, sui quali poggiavano generalizzazioni fermamente pensate.

Le prostitute gli mandavano una delegazione: chiedevano di costituirsi in sindacato.

L'opera intera di uno studioso che aveva consacrato la sua vita allo studio delle sette religiose, stupidamente confiscata dalla Ceka, stupidamente trasportata da un punto all'altro della città, attraverso la neve, tutto un carretto (scoperto) di manoscritti e documenti, si perdeva su una banchina deserta, perché il cavallo affamato crepava

per via; degli studenti riportavano per caso ad Aleksej Maksimovic - così veniva chiamato in privato Gor'kij - dei fasci di manoscritti preziosi.

Ciò che accadeva con gli ostaggi nelle prigioni, era semplicemente mostruoso; la fame debilitava le masse, colpiva la vita cerebrale di tutto il paese.

Questa rivoluzione socialista irrompeva dal più profondo della più vecchia Russia barbara.

La campagna saccheggiava sistematicamente la città, esigendo un oggetto, magari assurdo, per ogni pugno di farina recato clandestinamente in città dai muzik.

Trasportano in fondo ai villaggi sedie dorate, candelabri, e persino pianoforti! Li ho visti portare via dei lampioni....

Bisognava adesso tenere duro con il regime rivoluzionario, per paura di una controrivoluzione rurale, che sarebbe stata solo uno scatenamento di ferocia selvaggia.

Aleksej Maksimovic mi parlò di strani supplizi reinventati per i commissari in lontane campagne, come quello che consiste nel fare uscire, da un'incisione fatta nell'addome, l'intestino, per arrotolarlo lentamente attorno a un albero.

Pensava che la tradizione dei supplizi si manteneva attraverso la lettura della "Leggenda aurea".

Gli intellettuali non comunisti, cioè antibolscevichi, che vedevo, mi davano pressappoco la stessa visione d'assieme.

Consideravano il bolscevismo finito, esaurito dalla carestia e dal terrore, con tutto il paese contadino contro di lui, con tutta l'intelligencija contro di lui, la grande maggioranza della classe operaia contro di lui.

Erano socialisti, quelli che mi parlavano così, avevano fatto con ardore la rivoluzione del marzo 1917. Fra di loro, gli ebrei vivevano nell'attesa angosciata dei prossimi pogrom.

Tutti si aspettavano un caos pieno di massacri.

Le follie dottrinarie di Lenin e di Trockij si pagheranno care.

Il bolscevismo mi diceva un ingegnere socialista formato all'università di Liegi, non è più che un cadavere.

Il problema è di sapere quali ne saranno i becchini.

Lo scioglimento dell'Assemblea costituente e certi delitti dell'inizio della rivoluzione, come l'esecuzione-assassinio dei fratelli Hingleis e l'assassinio, in un ospedale, dei deputati liberali Shingarv e Kokoshkin lasciavano dietro di sé risentimenti esasperati.

Le violenze dei capipopolo, come i marinai di Kronshtadt, ledevano il sentimento umano degli uomini di buona volontà, al punto da far perdere loro ogni facoltà critica.

A quante impiccagioni, umiliazioni, repressioni spietate rispondevano quegli eccessi? Se il partito opposto avesse prevalso, sarebbe stato più clemente? Che facevano dunque i bianchi là dove prevalevano? Avevo a che fare con intellettuali che piangevano il loro sogno di una democrazia illuminata, governata da un parlamento savio, ispirata da una stampa idealistica (la loro).

Ogni conversazione con loro mi convinceva che avevano torto dinanzi alla storia implacabile; vedevo il loro partito della democrazia tra due fuochi, cioè fra due complotti, alla fine dell'estate 1917 e mi pareva evidente che se, in quel momento, l'insurrezione bolscevica non avesse preso il potere, la cospirazione dei vecchi generali, appoggiata dalle organizzazioni di ufficiali, l'avrebbe preso di certo.

La Russia non avrebbe evitato il Terrore rosso che subiva se non sottomettendosi al Terrore bianco, non avrebbe evitato la dittatura del proletariato che subiva se non sottomettendosi a una dittatura della reazione.

Così che i discorsi più indignati degli intellettuali antibolscevichi mi rivelavano la necessità del bolscevismo.

Mosca, con le sue vecchie architetture italiane e bizantine, le sue chiese innumerevoli, le sue nevi, il suo formicaio umano, le sue grandi amministrazioni, i suoi mercati semiclandestini che occupavano vaste piazze, così miseri e così pieni di colore, Mosca pareva visse un po' meglio di Pietrogrado, accumulando comitati su consigli e direzioni su commissioni.

Di questo apparato che mi sembrò funzionasse in gran parte a vuoto perdendo i tre quarti del suo tempo a discutere su disegni ineffettuabili, ebbi immediatamente la peggiore impressione.

Esso nutriva già, nella miseria generale, una moltitudine di funzionari più affaccendati che occupati.

Si trovavano negli uffici dei commissari signori eleganti, dattilografe carine perfettamente incipriate, uniformi di buon taglio coperte di distintivi e tutto questo bel mondo, che faceva contrasto con la plebe affamata delle strade, per la minima cosa vi rimandava da un ufficio all'altro senza il minimo risultato.

Vidi uomini appartenenti al ceto dirigente telegrafare infine a Lenin per ottenere un biglietto ferroviario o una camera all'albergo, cioè alla Casa dei soviet.

Il segretariato del Comitato centrale mi diede dei buoni di alloggio, ma non ottenni alloggio, perché in più occorreva sapersi arrangiare.

Incontrai i capi menscevichi e qualche anarchico.

Gli uni e gli altri denunciavano l'intolleranza bolscevica, la ferma volontà di rifiutare ai dissidenti della rivoluzione il diritto all'esistenza e gli eccessi del terrore.

Né gli uni né gli altri avevano tuttavia niente di concreto da proporre.

I menscevichi stampavano un quotidiano, molto letto; avevano recentemente dato la loro adesione al regime e riacquistato la legalità.

Reclamavano l'abolizione della Ceka e preconizzavano il ritorno alla democrazia sovietica.

Un gruppo anarchico auspicava la Federazione delle Comuni libere; altri non vedevano via d'uscita, tranne in nuove insurrezioni, pur riconoscendo che la carestia rendeva impossibili i progressi della rivoluzione.

Seppi che, verso l'autunno del 1918, le guardie nere anarchiche si erano sentite così forti che i loro capi si erano posto il problema della presa di Mosca.

Novomirskij e Borovov avevano avuto la maggioranza preconizzando l'astensione.

Noi non potremmo porre rimedio alla carestia dicevano, che dunque essa consumi i bolscevichi e conduca alla tomba la dittatura dei commissari! Poi verrà la nostra ora!.

I menscevichi mi parvero mirabilmente intelligenti, probi, devoti al socialismo, ma completamente sorpassati dagli avvenimenti.

Rappresentavano un principio giusto, quello della democrazia operaia, ma in una situazione così piena di pericoli mortali che lo stato d'assedio non permetteva il funzionamento di istituzioni democratiche.

E i loro rancori di partito del compromesso, brutalmente vinto, deformavano il loro pensiero.

Si aspettavano una catastrofe e non si sottomettevano che a fior di labbra.

Dei dirigenti bolscevichi vidi quella volta a Mosca solo Avel' Enukidze, segretario del Comitato esecutivo del soviet dell'Unione, di fatto la chiave di volta del governo della Repubblica.

Era un georgiano biondo, dal dolce viso quadrato, illuminato da occhi azzurri; corpulento e di nobile portamento come i montanari di razza.

Fu affabile, allegro e realista, con lo stesso tono dei bolscevichi di Pietrogrado.

Splendida davvero, la nostra burocrazia! Credo Pietrogrado più sana.

Vi consiglierei persino di stabilirvi, se i pericoli di Pietrogrado non vi spaventano troppo...

Qui noi mescoliamo tutti i difetti della vecchia Russia a tutti quelli della nuova.

Pietrogrado è un avamposto, è il fronte....

Pur parlando di conserve e di pane, gli domandai: Pensate che ce la faremo? Sono come un uomo caduto da un altro pianeta e ho a momenti la sensazione di una rivoluzione in agonia.

Scoppiò a ridere.

Il fatto è che non ci conoscete.

Siamo infinitamente più forti di quanto non sembriamo.

Gor'kij mi offriva di lavorare con lui alle edizioni della Letteratura universale, ma ci incontrai soltanto intellettuali invecchiati o inaciditi che cercavano di evadere dal presente ritraducendo Boccaccio, Knut Hamsun e Balzac.

La mia decisione era presa; non sarei stato né contro i bolscevichi né neutrale, sarei stato con loro, ma liberamente, senza abdicare al pensiero né al senso critico.

Le grandi carriere rivoluzionarie mi erano facilmente aperte; decisi di evitarle e persino di evitare, per quel che sarebbe stato possibile, le funzioni che implicassero esercizio di autorità: altri vi si compiacevano talmente che mi credetti permesso questo contegno, evidentemente errato.

Sarei stato con i bolscevichi perché davano compimento con tenacia, senza scoraggiamenti, con ardore magnifico, con passione riflessa, alla necessità stessa; perché erano soli a darvi compimento, prendendo su di sé tutte le responsabilità e tutte le iniziative e dando prova di una stupefacente forza d'animo.

Essi erravano certo su parecchi punti essenziali: con la loro intolleranza, con la loro fede nella statizzazione, con la loro tendenza alla centralizzazione e alle misure amministrative.

Ma, se bisognava combatterli con libertà di spirito e in spirito di libertà, era con loro, tra loro.

Poteva darsi d'altronde che questi mali fossero imposti dalla guerra civile, dal blocco, dalla carestia, e che, se fossimo riusciti a sopravvivere, la guarigione sarebbe venuta da sé.

Ricordo di avere scritto in una delle mie prime lettere dalla Russia che ero ben deciso a non fare carriere nella rivoluzione e a ritrovarmi, una volta passato il pericolo, con coloro che avrebbero combattuto i mali interni del nuovo regime...

Fui collaboratore della Severnaja Kommuna (La Comune del Nord), organo del soviet di Pietrogrado, istruttore dei club dell'Istruzione pubblica, ispettore-organizzatore delle scuole della Seconda zona, incaricato di corsi alla milizia di Pietrogrado, eccetera.

Gli uomini mancavano, fui oberato di lavoro.

Tutto ciò permetteva appena di vivere in un caos bizzarramente organizzato, da un giorno all'altro.

I miliziani, a cui insegnavo, la sera, la storia e i primi elementi delle scienze politiche (si diceva la grammatica politica) mi

offrivano, quando la lezione era stata vivace, un pezzo di pane nero e un'aringa.

Contenti di farmi domande senza fine, mi accompagnavano poi fino al mio alloggio nella città oscurata, perché non mi rubassero il mio prezioso pacchettino; e assieme ci capitava di inciampare, dinanzi all'Opera, in una carogna di cavallo morto nella neve.

La Terza Internazionale era stata allora fondata a Mosca (marzo 1919) e aveva designato Zinov'ev alla presidenza dell'Esecutivo (su proposta di Lenin, in realtà).

Il nuovo Esecutivo non aveva ancora personale né uffici.

Zinov'ev mi offrì, benché non appartenessi al partito, di organizzare i suoi servizi.

Troppo poco al corrente della vita russa, non volli assumermi da solo un simile compito.

Zinov'ev mi disse in capo a qualche giorno: Ho trovato un uomo mirabile con cui vi intenderete a fondo...; ed era vero.

Conobbi così Vladimir Osipovic Mazin, che aveva appena dato, mosso dagli stessi sentimenti miei, la sua adesione al partito.

Con la sua centralizzazione strettamente utilitaria del potere, il suo disprezzo per l'individualismo e la fama, la rivoluzione ha lasciato nell'ombra almeno tanti uomini di primo piano quanti ne ha fatti conoscere.

Mazin mi sembra, fra queste grandi figure rimaste quasi sconosciute, una delle più notevoli.

Ci trovammo un giorno, nella vasta sala dell'istituto Smolny, ammobiliata unicamente con un tavolo e due sedie, faccia a faccia, piuttosto comici nel nostro abbigliamento (io continuavo a portare un grosso berretto di pelo di montone bianco, regalo di un cosacco, e un paltoncino tarlato da disoccupato occidentale; Mazin era vestito con una vecchia uniforme blu lisa ai gomiti, con la barba di tre giorni, gli occhi cerchiati da vetusti occhiali di metallo bianco, il viso allungato, la fronte alta, il colorito terreo degli affamati...).

Insomma disse, siamo noi l'Esecutivo della nuova Internazionale! E' curioso, davvero!.

E, su quel tavolo nudo, ci mettemmo a disegnare dei progetti di sigillo - perché ci voleva subito per la presidenza un sigillo -

nientemeno che il gran sigillo della rivoluzione mondiale! Volevamo, come simbolo, la terra.

Fummo amici nell'inquietudine, nel dubbio e nella fiducia, passammo assieme tutti i momenti che un lavoro massacrante ci lasciava, a scrutare i problemi dell'autorità, del terrore, della centralizzazione, del marxismo e dell'eresia.

Avevamo entrambi forti tendenze all'eresia; io cominciavo a iniziarmi al marxismo; Mazin vi era giunto per vie personali, nelle galere.

A esso aggiungeva un vecchio fondo libertario e un temperamento ascetico.

Adolescente nel 1905, durante la giornata rossa del 22 gennaio, aveva visto le strade di Pietroburgo inondate del sangue degli operai presentatori della petizione e aveva deciso immediatamente, mentre i corti frustini cosacchi finivano di disperdere la folla, di imparare la chimica degli esplosivi.

Divenuto prestissimo uno dei chimici del gruppo massimalista, che voleva una rivoluzione socialista totale, Vladimir Osipovic Lichtenstadt, figlio di una buona famiglia di borghesia liberale, confezionò le bombe con le quali tre dei suoi compagni, vestiti da ufficiali si presentarono il 12 agosto 1906 a un ricevimento di gala del presidente del Consiglio Stolypin e si fecero saltare in aria, facendo saltare assieme la residenza.

Qualche tempo dopo i massimalisti assalivano in piena Pietroburgo un furgone del Tesoro.

Lichtenstadt, condannato a morte poi graziato, fece dieci anni nella galera di Shlissel'burg, sovente in cella col bolscevico georgiano Sergo Ordzonikidze, che doveva diventare uno degli organizzatori dell'industrializzazione sovietica.

In cella Lichtenstadt scrisse un'opera di meditazione scientifica, pubblicata in seguito, "Goethe e la filosofia della natura", e studiò Marx.

Un mattino del marzo 1917 i forzati di Shlissel'burg, radunati nel cortile del carcere da guardiani armati, credettero che si fosse in procinto di massacrarli, giacché clamori di folla furiosa battevano senza posa la cinta della prigione; ma quella folla, in realtà delirante

di gioia, sfondò le porte, e dei fabbri correavano alla sua testa, portando con sé gli strumenti per spezzare le catene.

Lichtenstadt uscì di prigione per prendere in mano lo stesso giorno, con l'anarchico Justin Zuk, l'amministrazione della città di Shlissel'burg.

Quando un altro forzato suo amico, che egli ammirava, si fece ammazzare, Lichtenstadt prese il nome del morto e si fece chiamare Mazin per restare fedele a un esempio.

Marxista, fu dapprima menscevico per attaccamento alla democrazia, poi si affiliò al partito bolscevico per essere con i più attivi, i più creatori e i più minacciati.

Aveva grandi libri in mente, un'anima di scienziato, un candore infantile davanti al male, pochi bisogni.

Da undici anni, attendeva di ritrovare la sua compagna, ora separata da lui dal fronte meridionale.

Le tare della rivoluzione, mi ripeteva, bisogna combatterle nell'azione.

Vivemmo tra i telefoni, sballottati nella città morta da automobili sfiate, requisendo tipografie, selezionando personale, correggendo bozze fino nei tram, negoziando con il Consiglio dell'Economia per avere spago, con la stamperia della Banca di Stato per la carta, correndo alla Ceka o a lontane prigioni di periferia appena ci segnalavano un qualche abominio, un errore mortale o sevizie - e avveniva tutti i giorni -; conferendo la sera con Zinov'ev.

Alti funzionari, fummo alloggiati all'albergo Astoria, prima casa dei soviet, dove risiedevano i militanti più responsabili del partito, difesi dalle mitragliatrici del pianterreno.

Acquistai al mercato nero una giubba da cavalleggero foderata di pelliccia: ripulita dai pidocchi, faceva bella figura.

All'ex ambasciata d'Austria-Ungheria trovammo buoni vestiti di panno fine da ufficiale asburgico per alcuni compagni del nostro nuovo personale.

Eravamo dei grandi privilegiati, benché la borghesia, spossessata e ora dedita a tutte le speculazioni immaginabili, vivesse molto meglio di noi.

Al tavolo dell'Esecutivo della Comune del Nord trovavamo ogni giorno una minestra grassa e spesso una razione di cavallo leggermente avariato ma succulento.

I frequentatori erano Zinov'ev, Evdokimov, del C.C., Zorin, del Comitato di Pietrogrado, Bakaev, presidente della Ceka, qualche volta Elena Stasova, segretaria del Comitato centrale, a volte Stalin, quasi sconosciuto.

Zinov'ev occupava un appartamento al primo piano dell'Astoria; privilegio inaudito, questo albergo dei dittatori era pressappoco scaldato, ben illuminato la notte, perché il lavoro non vi cessava mai; ma esso creava così una immensa nave di luce al di sopra delle piazze nere.

Certe voci ci attribuivano un incredibile benessere e commentavano persino le nostre pretese orge, con le attrici del corpo di ballo, naturalmente.

Bakaev, della Ceka, portava tuttavia stivali bucati; malgrado le mie razioni straordinarie di funzionario governativo, io sarei morto di fame senza le difficili combinazioni di un mercato nero dove andavamo a barattare qualche oggettino riportato dalla Francia.

Il primogenito del mio amico Ionov, cognato di Zinov'ev, membro dell'Esecutivo del soviet, direttorefondatore della Libreria di Stato, morì di fame sotto i nostri occhi.

Conservavamo tuttavia dei depositi e persino delle ricchezze considerevoli, ma per lo Stato, con rigorosi controlli.

I nostri stipendi erano limitati al massimo comunista, corrispondente al salario medio di un operaio qualificato.

Era il tempo in cui un vecchio bolscevico lettone, Ptr Stuchka, grande figura dimenticata, sovietizzata la Lettonia, istituiva un regime strettamente egualitario in cui il Comitato del Partito era pure il governo, e i suoi membri non dovevano godere di nessun privilegio materiale.

La vodka era proibita, i compagni se ne procuravano clandestinamente presso dei contadini che distillavano da sé un terribile alcol di grano a ottanta gradi.

La sola orgia di cui mi ricordi la sorpresi in una notte di pericolo in una camera dell'Astoria, nella quale vari amici, che erano tutti dei capi, bevevano in silenzio quel fuoco liquido.

C'era sul tavolo una grande scatola di tonno, presa agli inglesi in qualche zona della foresta di Senkursk e portata da un combattente.

Quel pesce dolce e grasso ci parve una vettovaglia paradisiaca.

Eravamo tristi a causa del sangue.

Il telefono divenne il mio nemico intimo, e forse per questo provo ancora per esso una costante avversione.

Mi recava a ogni ora voci di donne sconvolte che parlavano di arresti, di esecuzioni imminenti, di ingiustizie, supplicavano di intervenire subito, per amor di Dio! Dopo i primi massacri di rossi prigionieri da parte dei bianchi, gli assassini di Volodarskij e di Urickij e l'attentato contro Lenin (estate 1918), il costume dell'arresto e spesso dell'esecuzione di ostaggi si era generalizzato e legalizzato.

Già la Ceka - commissione straordinaria di repressione della controrivoluzione, della speculazione e della diserzione - arrestava in massa i sospetti, aveva tendenza a decidere da sé la loro sorte, sotto il controllo formale del partito, in realtà all'insaputa di chiunque.

Essa diventava uno Stato nello Stato, coperta dal segreto di guerra e da procedure misteriose.

Il partito si sforzava di mettere alla sua testa uomini incorruttibili, come l'ex forzato Dzerzinskij, idealista probo, implacabile e cavalleresco, dal profilo emaciato di inquisitore, fronte alta, naso ossuto, barbetta ispida, un volto tutto stanchezza e durezza.

Ma il partito aveva pochi uomini di quella tempra e molte Ceka; queste selezionavano poco a poco il loro personale in virtù dell'inclinazione psicologica.

Si consacravano volentieri e ostinatamente a questo lavoro di difesa interna solo caratteri sospettosi, astiosi, duri, sadici.

Vecchi complessi di inferiorità sociale, ricordi di umiliazioni e di sofferenze nelle prigioni dello zar li rendevano intrattabili e, con il rapido influsso della deformazione professionale, le Ceka

formavano inevitabilmente dei depravati, inclini a vedere la cospirazione in ogni cosa e a vivere essi stessi in seno a una cospirazione permanente.

Considero la creazione delle Ceka come uno degli errori più gravi, più inconcepibili che commisero nel 1918 i bolscevichi quando i complotti, il blocco e gli interventi stranieri fecero perdere loro la testa.

Eppure era chiaro che dei tribunali rivoluzionari, funzionanti in piena luce - il che non esclude le porte chiuse in casi particolari con ammissione della difesa, avrebbero avuto la stessa efficacia, con assai minori abusi e depravazione.

Era proprio necessario ritornare a procedimenti di inquisizione? All'inizio del 1919 le Ceka si difendevano male contro la perversione psicologica e la corruzione.

Dzerzinskij - lo so - le considerava mezze marce e non vedeva altra soluzione che il fucilare i peggiori cekisti e abolire appena possibile la pena di morte...

E il terrore tuttavia continuava perché il Partito intero viveva con la giusta certezza intima di essere massacrato in caso di sconfitta; e la sconfitta era possibile da una settimana all'altra.

C'erano, in tutte le prigioni, quartieri riservati ai cekisti, giudici, agenti diversi, informatori, giustizieri...

I giustizieri, che impiegavano la rivoltella Nagan, finivano il più delle volte per essere giustiziati anch'essi.

Si mettevano a bere, davano segni di squilibrio, d'un tratto sparavano su qualcuno.

Ho seguito vari affari di quel tipo.

Ho seguito anche da vicino la penosissima faccenda Ciudin.

Ancora giovane, rivoluzionario del 1905, Ciudin, grande giovanotto dai capelli crespi e dallo sguardo birichino filtrato attraverso gli occhiali, si era innamorato di una giovane donna incontrata durante un'istruttoria.

Divenne la sua amica.

Certi furfanti, sfruttando la sua buona fede, la fecero intervenire a favore di autentici speculatori più che sospetti, di cui ottennero così la liberazione.

Dzerzinskij fece fucilare Ciudin e la giovane donna e i furfanti. Nessuno aveva il minimo dubbio che Ciudin non fosse onesto. Fu una costernazione nera.

Anni più tardi, dei compagni mi dicevano: Abbiamo fucilato il migliore di noi, quel giorno.

Non se lo perdonavano ancora.

Fortunatamente, i costumi democratici del partito erano ancora tali che i militanti potevano senza gravi difficoltà intercedere presso la Ceka per evitare errori.

Quanto a me, la cosa mi era tanto più facile in quanto i dirigenti della Ceka abitavano all'Astoria e Ivan Bakaev, presidente della Commissione straordinaria, bel ragazzo sulla trentina di aspetto spensierato come un suonatore di fisarmonica di villaggio russo (come a essi piaceva portare la blusa ricamata al collo e cinta da un cordone colorato) recava nell'adempimento della sua missione terribile una decisione indifferente e un'attenzione scrupolosa.

Salvai varie persone, fallii una volta in circostanze atrocemente idiote.

Si trattava di un ufficiale chiamato, credo, Nesterenko, sposato a una francese, arrestato a Kronshtadt al tempo del complotto Lindquist.

Bakaev mi promise di esaminare lui stesso la pratica.

Lo rividi sorridente: Non è grave, lo farò liberare tra poco.

Comunicai con gioia questa buona notizia alla moglie e alla figlia del sospetto.

Pochi giorni dopo, incontrai Bakaev a Smolny, che passava, ridente come era di solito.

Alla mia vista il suo viso sbiancò: Troppo tardi, Victor Lvovic! In mia assenza hanno fucilato quel disgraziato!.

Se ne andò per i fatti suoi, con un gran gesto di impotenza.

I colpi di questo genere non erano frequenti, ma il terrore ci soverchiava.

Ottenni la liberazione di un lontano parente, ufficiale subalterno, rinchiuso come ostaggio nella fortezza di Pietro e Paolo.

Venne a dirmi che si erano dimenticati, liberandolo, di dargli le sue carte.

Andate a cercarle gli dissi.

Ci andò e ritornò terrorizzato.

Un funzionario mi ha risposto sottovoce: non insistete, risultate fucilato da dieci giorni.

Non ebbe più noie.

Incontravo sovente alla Ceka colui che nel mio intimo finii per soprannominare il grande intercessore: Maksim Gor'kij.

I suoi passi infastidivano Zinov'ev e Lenin, ma sempre o quasi aveva partita vinta.

Nei casi difficili mi rivolgevo a lui: mai rifiutò di intervenire. Ma, benché collaborasse all'Internationale communiste, non senza aspre discussioni con Zinov'ev per qualche frase di ogni articolo, mi accolse una volta con una specie di furore mal contenuto.

Venivo, quel giorno, da parte di Zinov'ev: Non parlatemi più di quel porco, gridò Gor'kij, e ditegli che i suoi boia disonorano la faccia umana!.

Il loro screzio durò sino al successivo pericolo mortale corso da Pietrogrado.

La primavera del 1919 si aprì con degli eventi altrettanto attesi quanto sorprendenti.

Al principio di aprile, Monaco si dava un regime sovietico.

Il 22 marzo l'Ungheria diventava pacificamente una Repubblica sovietica, con l'abdicazione del governo borghese del conte Karolyi.

Béla Kun, mandato a Budapest da Lenin e Zinov'ev, usciva di prigione per prendere il potere.

Le cattive notizie dei fronti di guerra perdevano la loro importanza.

La stessa caduta di Monaco, presa il primo maggio dal generale Hoffman, parve di piccola importanza a paragone delle vittorie rivoluzionarie che si attendevano in Europa centrale, in Boemia, in Italia, in Bulgaria. (Ma i massacri di Monaco rafforzarono in Russia lo stato d'animo terroristico; le atrocità commesse a Ufa dalle truppe dell'ammiraglio Kolciak, che avevano bruciati vivi alcuni prigionieri rossi, dava la meglio ai cekisti su tutti quelli che nel partito aspiravano a una maggiore umanità).

L'Esecutivo dell'Internazionale sedeva a Mosca, Angela Balabanoff dirigeva il segretariato, ma la sua politica era in realtà diretta da Pietrogrado da Zinov'ev, con cui Karl Radek e Bucharin venivano a conferire.

L'Esecutivo si riunì persino a Pietrogrado con dei finlandesi (Sirola), dei bulgari, l'ambasciatore dei soviet di Ungheria, Rudnianskij, il tedesco Klinger (del Volga).

Assistevamo a

quelle riunioni, per quanto non fossi ancora iscritto al partito.

Ricordo che vi fu pure invitato l'anarchico William Shatov, per un momento governatore militare dell'ex capitale, poi vero capo dell'esercito.

La superiorità dei russi sui rivoluzionari stranieri mi stupiva, saltava agli occhi.

L'ottimismo di Zinov'ev mi stupefaceva.

Sembrava non dubitasse di nulla.

La rivoluzione europea era in marcia, nulla l'avrebbe fermata! Lo rivedo, in fin di seduta, giocherellando con la punta delle dita con le nappine del cordoncino di seta che teneva al posto della cravatta, tutto sorrisi, dire a proposito di certe decisioni: Purché nuove rivoluzioni non vengano a buttare all'aria tutti i nostri piani delle prossime settimane!.

Dava il tono generale.

E poi d'un tratto ci trovammo a due dita dalla catastrofe.

Un reggimento tradì sul fronte estone; in altri termini, i suoi ufficiali lo fecero passare al nemico, si rimisero le spalline, impiccarono i comunisti.

Degli ufficiali passati ugualmente al nemico si impadronirono all'improvviso di uno dei forti che controllano a occidente la difesa di Pietrogrado, la Krasnaja Gorka.

Un messaggio ci annunciò la caduta di Kronshtadt (era falso).

A Smolny, all'Astoria, nei comitati avemmo la sensazione istantanea del disastro: e nessuna ritirata possibile, se non a piedi, per strada, giacché la ferrovia non aveva più combustibile.

Un momento di panico, e Pietrogrado sarebbe caduta - e il panico ci fu, ma non come lo si intende di solito: con una decisione di tenere duro a tutti i costi o di vendere cara la pelle.

Mancavamo letteralmente di tutto, lo stato d'animo della città era deplorabile.

Un comitato del partito mi mandò un giorno a tenere un discorso ai marinai del deposito della flotta.

Perché domandai, mi incaricate di questa missione che chiunque di voi può adempiere meglio di me?.

Perché sei una mezza cartuccia e non ti accopperanno; e poi il tuo accento francese li interesserà....

I marinai e gli operai fischiavano spesso gli oratori di partito per i quali avevano inventato un rituale comico: si metteva l'oratore in una carriola e gli si faceva fare così il giro del cortile sotto gli urli e i fischi.

Non mi capitò nulla, infatti, perché ero troppo magro per essere messo in carriola; i marinai mi ascoltarono abbastanza.

Sui muri interni del deposito, dei graffiti prendevano in giro Lenin e Trockij, Pesce secco e Pane nero.

Come se ci volesse più terrore, il Comitato centrale ci mandò Peters, che fu per un momento comandante della piazza, e Stalin, che fece un'ispezione al fronte.

Una reputazione sinistra circondava Peters, giovane lettone dalla testa di bulldog che dava sul rosso, spietato fucilatore, cresciuto nell'ambiente della repressione dei paesi baltici.

Si dava un po' le arie della sua fama, silenzioso, imbronciato, difficile da accostare, ma lo sentii raccontare solo una storia, che male si accordava con la sua legittima reputazione.

Durante una di quelle notti cattive dopo le quali i peggiori risvegli sembrano probabili, aveva telefonato alla fortezza di Pietro e Paolo e l'ufficiale di guardia era venuto al telefono completamente ubriaco.

Peters si indignava: Quel Grisha mi ha mandato fuori dei gangheri, avrei dovuto farlo fucilare immediatamente.

Ubriaco in servizio, in un momento come questo! Ho urlato tanto da mettercene del tempo a calmarmi!.

Al tavolo dell'Esecutivo, vedevo Stalin, sottile sottufficiale di cavalleria, gli occhi rossi un po' obliqui, i baffi tagliati al filo delle labbra, che faceva la corte a Zinov'ev.

Inquietante e banale come un pugnale del Caucaso.

Le notti erano bianche, il tempo meraviglioso.

Verso l'una del mattino, un leggero crepuscolo azzurrino ondeggiava sui canali, la Neva, le guglie dorate dei palazzi, le piazze deserte con le loro statue equestri di imperatori morti.

Dormivo ai posti di blocco, prendevo il mio turno di guardia in certe stazioni dei sobborghi, leggendo Aleksandr Herzen.

Non eravamo pochi a montare la guardia con dei libri.

Feci delle perquisizioni domiciliari.

Casa per casa, frugavamo gli appartamenti, cercando le armi e gli emissari dei bianchi.

Mi sarebbe stato facile risparmiarmi questa triste fatica, ma ci andavo di buon animo, certo che là dove sarei andato non ci sarebbero state né brutalità, né furti, né detenzioni stupide.

Mi ricordo di un bizzarro scambio di fucilate sui tetti di alti edifici che dominavano un canale azzurro cielo.

Degli uomini che fuggivano davanti a noi scaricavano su di noi le loro rivoltelle, da dietro i camini.

Io scivolavo sulle lamiere dei tetti e il mio pesante fucile mi dava incredibilmente fastidio.

Gli uomini che inseguivamo sfuggirono, ma io conservai della città vista nel bianco magico delle tre del mattino una visione indimenticabile. La città fu salvata

principalmente da Gregorij Evdokimov, un ex marinaio, energico e già grigio, con i tratti angolosi del muzik.

Bevitore, con una voce forte, non sembrava conoscere situazioni disperate.

Poiché la linea Mosca-Pietrogrado sembrava non potesse più funzionare, giacché non restava neppure legna secca per più di due giorni, lo sentii esclamare: Ebbene, si taglierà legna in cammino! il viaggio si farà in venti ore, ecco tutto!.

Fu lui l'organizzatore delle retrovie immediate del fronte, dove delle giovani donne del partito andavano a verificare e a modificare la postazione delle batterie di artiglieria.

Le operazioni che condussero alla presa del forte della Krasnaja Gorka furono condotte da Bill Shatov.

Assistetti a casa sua, nella sua camera dell'Astoria, a un conciliabolo sul modo di utilizzare gli equipaggi della flotta.

Shatov spiegava che tutti quegli allegri ragazzoni, i meglio nutriti della guarnigione, i meglio sistemati come alloggio, i più apprezzati dalle belle ragazze, a cui potevano rifilare di tanto in tanto una scatola di conserva, non avrebbero consentito a battersi che per qualche ora, per poter dormire a bordo confortevolmente.

Qualcuno propose di farli sbarcare e poi di allontanare le navi con un buon pretesto.

Avrebbero ben dovuto tenere il fronte per ventiquattr'ore non avendo più ritirata! Come faceva Bill Shatov a conservarsi così grasso e di buon umore? Era il solo grasso tra noi, con una brava testa rapata e carnosa da uomo d'affari americano.

Operaio, anarchico, formato dall'emigrazione nel Canada, organizzatore pieno di slancio e di decisione, era il vero capo della decima Armata rossa.

A ogni ritorno dal fronte ci sommergeva di aneddoti come la storia di quel sindaco di una cittadina che, avendo preso i rossi per i bianchi e Shatov stesso per un colonnello venne a indirizzargli, in pieno duello di fucileria, un complimento di circostanza; Bill lo abbatté sul posto.

Quell'imbecille si era passato al collo, immaginatevi, la sua grande medaglia del vecchio regime!. (Shatov fu più tardi, verso il 1929, uno dei costruttori della ferrovia Turkestan-Siberia).

Due episodi di quei momenti mi ritornano alla memoria.

Le vaste sale deserte di Smolny.

I servizi dell'Internazionale vi continuavano bene o male il loro lavoro.

Ero nel mio ufficio quando Zinov'ev entrò, passandosi la mano nei capelli: il suo gesto di preoccupazione: Che c'è, Gregorij Evseevic?.

C'è che gli Inglesi sarebbero sbarcati non lontano dalla frontiera dell'Estonia.

Non abbiamo niente da opporre loro.

Redigetemi subito dei manifestini per i soldati dell'intervento, commoventi, diretti, brevi, eh! E' la nostra arma migliore....

Redassi quei manifestini, li feci stampare lo stesso giorno in tre lingue, la nostra arma migliore era pronta! Per fortuna, la notizia era falsa.

Ma bisogna ben dire che in generale la propaganda si mostrava efficace.

Parlavamo un linguaggio semplice e veritiero a uomini che, sui fronti dell'intervento, non capivano perché li si obbligava ancora a battersi, aspiravano soltanto a ritornare a casa e a cui nessuno mai aveva detto verità così elementari.

La grande guerra si era fatta con una propaganda stupida che la realtà smentiva ogni giorno.

Venimmo a conoscenza di un disastro: tre cacciatorpediniere rossi erano stati affondati nel golfo di Finlandia, o dagli inglesi o dalle mine.

Gli equipaggi della flotta commemorarono il sacrificio dei loro compagni perduti in mare, morti per la rivoluzione.

Poi sapemmo per via confidenziale che erano morti mentre stavano tradendo.

I tre cacciatorpediniere passavano dalla parte del nemico quando un errore di direzione li aveva fatti entrare in un'area minata.

Fu deciso di non dirne nulla.

Avemmo un periodo di calma di parecchi mesi.

L'estate recava un sollievo inesprimibile.

La carestia stessa si attenuava un po'.

Facevo frequenti viaggi a Mosca.

I viali di circonvallazione, con i loro fogliami, erano la sera pieni di una folla mormorante, amorosa, vestita di colori chiari; e, poiché di notte l'illuminazione era pochissima, questa folla stormiva a lungo nella penombra e poi nell'oscurità.

I soldati della guerra civile, le giovani donne dell'ex borghesia che riempivano di giorno le amministrazioni sovietiche, gli

scampati dalle stragi d'Ucraina, dove le bande nazionaliste massacravano sistematicamente la popolazione ebraica, uomini braccati dalla Ceka che cospiravano in pieno giorno a due passi dalle cantine del supplizio, poeti immaginisti e pittori futuristi si affrettavano a vivere.

C'erano vari caffè di poeti nella via Tverskaja; era il tempo in cui Sergej Esenin si rivelava scrivendo a volte col gesso versi magnifici sulle pareti del monastero sconsacrato della Passione.

Lo incontrai in un tetro caffè.

Donne troppo incipriate, troppo dipinte, i gomiti sul marmo, la sigaretta fra le dita, bevevano caffè di avena tostata; e uomini vestiti di cuoio nero, la pesante rivoltella alla cintola, le sopracciglia aggrottate, le labbra strette, le allacciavano alla vita.

Conoscevano, quelli, il prezzo della dura vita, il gusto del sangue, lo strano effetto di angoscia di una pallottola nella carne, e questo faceva loro apprezzare l'incantesimo dei versi quasi cantati in cui le immagini violente si accapigliavano

come in un combattimento.

Esenin, quando lo vidi la prima volta, non mi piacque.

Aveva ventiquattr'anni, frequentava le prostitute, i banditi, le canaglie dei quartieri malfamati di Mosca; beveva, aveva la voce arrochita, gli occhi pesti, un bel viso giovane gonfio e curato, dei capelli biondo dorati ondulati sulle tempie.

Una vera gloria lo circondava, i vecchi poeti simbolisti riconoscevano in lui un eguale, l'intelligencija si strappava di mano i suoi libretti e la strada cantava i suoi poemi! Meritava tutto ciò.

In blusa di seta bianca, saliva sul palco e cominciava a declamare.

La posa, l'eleganza voluta, la voce alcolica, il gonfiore del viso mi predisponavano contro di lui; e l'atmosfera di una bohème in dissoluzione, che mescolava i suoi pederasti e i suoi raffinati ai nostri combattenti, mi dava quasi la nausea.

Ma come gli altri cedeva in capo a un istante all'incanto reale di quella voce rovinata e di una poesia che veniva dal fondo dell'essere e dal fondo dell'epoca.

Uscito di là, mi fermavo dinanzi alle vetrine, alcune incrinare da lunghe spaccature per le pallottole dell'anno prima, in cui Majakovskij esponeva i suoi manifesti di agitazione contro l'Intesa, il Pidocchio, i generali bianchi, Lloyd George, Clemenceau, il capitalismo incarnato da un essere panciuto, con il cilindro in capo, che fumava un enorme sigaro.

Un opuscolo di Ehrenburg (in fuga) circolava: era una "Preghiera per la Russia" violata e crocifissa dalla Rivoluzione.

Lunaciarskij, commissario del popolo all'Istruzione Pubblica aveva dato licenza ai pittori futuristi di decorare Mosca ed essi avevano trasformato le baracche di un mercato in fiori giganteschi.

Il grande lirismo, fino allora confinato nei circoli letterari, si cercava delle vie nuove sulle piazze pubbliche.

I poeti imparavano a declamare o a salmodiare i loro versi davanti a un grande pubblico venuto dalla strada; il loro accento ne era rinnovato, le sdolcinature cedevano il posto alla potenza e all'ardore.

All'avvicinarsi dell'autunno sentimmo a Pietrogrado, città del fronte, che il pericolo rinasceva, forse mortale, questa volta.

Ne avevamo, è vero, l'abitudine.

Un generale britannico formava a Tallinn (Reval), in Estonia, un governo provvisorio per la Russia, alla testa del quale metteva un certo signor Lianosov, grosso capitalista del petrolio.

Non era certo grave.

A Helsinki gli emigrati tenevano una borsa bianca in cui si quotavano i biglietti di banca con l'effigie degli zar (ed era un bene, perché ne stampavamo appositamente per quegli imbecilli), si vendevano gli immobili delle città sovietiche e le azioni delle imprese socializzate; un capitalismo fantasma si sforzava di vivere là.

Neppure questo era grave.

Il grave, era il tifo e la fame.

Le divisioni rosse del fronte di Estonia, abbandonate ai pidocchi e alla fame, si demoralizzavano.

Vidi, in certe trincee franate, combattenti pallidi e tristi che non ne potevano veramente più.

Vennero le piogge fredde dell'autunno e la guerra continuava tristemente per quei poveretti, senza speranza, senza vittorie, senza stivali, senza rifornimenti e per un buon numero di essi era il sesto anno di guerra e avevano fatto la rivoluzione per fare la pace! Si sentivano in un cerchio infernale. "L'a-b-c del comunismo" spiegava loro invano che avrebbero avuto la terra, la giustizia, la pace, l'eguaglianza, quando, ben presto, la rivoluzione mondiale sarebbe stata fatta.

Pian piano le nostre divisioni si scioglievano al livido sole della miseria.

Un movimento estremamente pernicioso era nato in seno agli eserciti della guerra civile, bianchi, rossi e altri: quello dei verdi.

Traevano la loro denominazione dalle foreste in cui si rifugiavano e si riunivano i disertori di tutti gli eserciti che non volevano più battersi per nessuno, né per i generali, né per i commissari, che volevano solo battersi per sé, per non fare più nessuna guerra! Ce n'erano in tutta la Russia.

Sapevamo che nelle foreste della regione di Pskov gli effettivi dei verdi salivano (raggiunsero varie decine di migliaia di uomini).

Ben organizzati, forniti di uno stato maggiore, sostenuti dai contadini, divoravano l'Armata rossa.

I casi di passaggi al nemico si moltiplicavano non appena si veniva a sapere che i generali distribuivano pane bianco alle loro truppe.

Lo spirito di casta degli ufficiali dell'antico regime per fortuna neutralizzava il male: persistevano a portare spalline, a esigere il saluto militare, a farsi chiamare Vostro Onore, spandendo così attorno a sé un tale puzzo di passato che i nostri disertori, una volta nutriti, ridisertavano, rivenivano a farsi perdonare o se ne andavano coi verdi.

Dalle due parti del fronte gli effettivi erano fluidi.

L'11 ottobre l'esercito bianco del generale Judenic prese Jamburg, alla frontiera d'Estonia.

A dire il vero, non incontrò quasi resistenza.

Le nostre truppe scheletrite (quel che ne rimaneva, per essere esatti) si sbandarono e fuggirono.

Brutto momento.

L'esercito nazionale del generale Denikin occupava tutta l'Ucraina e prendeva Orel.

L'ammiraglio Kolciak, capo supremo della controrivoluzione, teneva tutta la Siberia e minacciava gli Urali.

I britannici occupavano Arcangelo, dove uno dei più vecchi rivoluzionari russi, Ciajkovskij, vecchio amico di mio padre, presiedeva un governo democratico che fucilava spietatamente i rossi.

I franco-romeni erano stati cacciati da Odessa da un esercito nero (anarchico), ma una flotta francese era nel Mar Nero.

L'Ungheria sovietica era caduta.

Tutto sommato, quando facevamo un bilancio, il più probabile era che la rivoluzione stava entrando in agonia, che una dittatura militare bianca si sarebbe presto imposta e che saremmo stati tutti impiccati o fucilati.

Questa convinzione netta, invece di diffondere lo scoraggiamento, galvanizzò lo spirito di resistenza.

Il mio amico Mazin (Lichtenstadt) partì per il fronte dopo un colloquio che avemmo entrambi con Zinov'ev.

Il fronte è dappertutto dicevamo a Mazin.

Nelle boscaglie e nelle paludi morirete presto e inutilmente.

Ci vogliono uomini meglio adatti di voi alla guerra e non mancano.

Insistette.

Mi disse poi che eravamo in piena catastrofe, verosimilmente perduti, che non vedeva alcun interesse a ottenere un supplemento di esistenza individuale di qualche mese al massimo continuando un lavoro di organizzazione, di editoria, eccetera ormai vano; che nel momento in cui tanti uomini morivano inutilmente sul campo aveva orrore degli uffici di Smolny, dei comitati, della carta stampata, dell'albergo Astoria.

Io sostenevo contro di lui che dovevamo accanirci, non mollare, a vivere; non esporci senza assoluta necessità; ci sarebbe stato sempre tempo a farci uccidere bruciando le ultime cartucce.

(Rientravo io stesso da una missione quasi sicuramente mortale, interrotta da Bucharin.

Non avevo paura né paura di sembrare di aver paura; vedevo ormai tante ragioni di vivere per continuare il combattimento che il più sano donchisciottismo mi pareva assurdo; e quell'intellettuale miope, distratto per le minime cose, mi sembrava destinato a non fare campagna più di quindici giorni.) Mazin Lichtenstadt partì e fece campagna un po' più a lungo.

Zinov'ev lo fece nominare, desiderando indubbiamente salvarlo, commissario politico presso la sesta divisione che sbarrava la strada a Judenic.

La sesta divisione si disciolse al fuoco, si sfasciò, i suoi resti fuggirono in disordine sulle strade infangate.

Bill Shatov, indignato, mi mostrò una lettera di Mazin che diceva: Non c'è più sesta divisione, non c'è più che una calca di gente in rotta sulla quale non posso nulla.

Non c'è più comando.

Domando di essere esonerato dalle mie funzioni politiche e di prendere un fucile da soldato semplice.

E' pazzo! esclamava Shatov.

Se tutti i nostri commissari avessero questo romanticismo, staremmo freschi! Gli mando un telegramma di impropri, e di un certo stile, credetelo.

Ma quel che vidi della rotta mi fece capire le reazioni di Mazin.

Nulla probabilmente è paragonabile allo spettacolo di un esercito vinto, in preda al panico, che sente il tradimento attorno a sé, non obbedisce più, si trasforma in un branco di uomini sgomenti, pronti a linciare chiunque cerchi di attraversare loro la strada e fugge gettando i suoi fucili nei fossi...

Una tale sensazione di irrimediabile ne emana, il panico nervoso ha una potenza contagiosa così sottile e violenta, che i coraggiosi non hanno più altro a loro disposizione se non un contegno esasperato da suicidi.

Vladimir Osipovic Mazin fece come aveva scritto, rinunciò al comando, raccolse un fucile, formò un piccolo gruppo di comunisti e tentò di fermare assieme la rotta e il nemico.

Al margine di un bosco stettero, quattro arrabbiati e uno dei quattro era il suo attendente che aveva rifiutato di lasciarlo.

Questi quattro impegnarono combattimento da soli con la cavalleria bianca e furono uccisi.

Dei contadini ci indicarono più tardi il posto dove il commissario aveva tirato le ultime cartucce ed era stato ucciso.

Lo avevano sepolto.

Si riportarono a Pietrogrado quattro cadaveri calcinati dalla terra, di cui uno (quello di un soldatino finito a colpi di calcio di fucile), col cranio sfondato, faceva ancora col braccio rigido il gesto di proteggersi il viso.

Riconobbi Mazin dalle sue unghie fini; un ex forzato di Shlissel'burg lo riconobbe dai suoi denti.

Lo seppellimmo al campo di Marte. (Ciò accadde dopo la vittoria, quella vittoria cui sembrava nessuno di noi credesse più.) Assolvevo naturalmente, come tutti i compagni, una grande quantità di funzioni.

Dirigevo il servizio di lingue latine dell'Internazionale e le sue edizioni; ricevevo i delegati stranieri che arrivavano per vie avventurose attraverso i reticolati del blocco; adempivo le funzioni di commissario agli archivi dell'ex Ministero degli Interni, cioè dell'ex Ochrana; ero, allo stesso tempo, soldato del battaglione comunista della seconda zona e addetto allo stato maggiore della difesa; là mi occupavo di contrabbando con la Finlandia.

Compravamo da onesti commercianti di Helsinki delle armi eccellenti, pistole Mauser con astucci di legno, che ci venivano consegnate in un settore tranquillo del fronte, reso tranquillo da quel piccolo commercio, a una cinquantina di chilometri da Leningrado.

Al fine di pagare questi utili acquisti, stampavamo casse intere di bei biglietti da cinquecento rubli, tutti marezzati, con l'effigie della Grande Caterina, firmati da un direttore di banca morto quanto la sua banca, il suo regime e l'Imperatrice Caterina...

Casse contro casse, lo scambio si faceva in un bosco di abeti scuri, in silenzio - ed era in fondo l'operazione commerciale più folle che si potesse immaginare.

Evidentemente gli acquirenti di biglietti imperiali stipulavano un'ipoteca sulla nostra morte, pur fornendoci i mezzi di difenderci.

Gli archivi dell'Ochrana, ex polizia politica dell'autocrazia, ponevano un problema serio.

In nessun caso dovevano ricadere tra le mani della reazione.

Contenevano biografie e perfino buoni trattati di storia dei partiti rivoluzionari; il tutto, se avessimo subito una disfatta con conseguente terrore bianco e resistenza nell'illegalità e a ciò eravamo preparati -, avrebbe fornito agli impiccatori e fucilatori di domani armi preziosissime.

Che degli archivisti sapienti e simpatici, i quali scontavano pure la nostra fine prossima, saccheggiassero alla chetichella quelle cartacce commoventi, pur consacrandosi mirabilmente alla loro conservazione, era un male assai secondario.

I vagoni mancavano per mandarle a Mosca, il tempo mancava pure, perché la città poteva cadere da una settimana all'altra.

Mentre si alzavano barricate agli incroci delle strade feci imballare la casse giudicate più interessanti, per cercare di farle partire all'ultimo momento; e presi, d'ordine superiore, disposizioni, perché tutto venisse, o nell'edificio del senato o nella stazione stessa, bruciato e fatto saltare da una squadra di compagni sicuri, nel momento in cui non vi fosse più altro da fare.

Gli archivisti - a cui avevo nascosto questo disegno - dubitavano di qualcosa e ne erano malati di paura e di pena.

Leonid Borisovic Krasin venne, da parte del Comitato centrale, a informarsi sulle misure prese per salvare o distruggere gli archivi di polizia, in cui occupava un posto considerevole.

Quel perfetto gentiluomo, vestito borghesemente con una vera preoccupazione di correttezza e di eleganza, passava nei nostri stati maggiori pieni di operai in berretto a visiera e pastrani cinti di cartucchiere.

Bell'uomo, la barba ben tagliata a punta larga, molto intellettuale, dal portamento maestoso, era così stanco, durante il colloquio che avemmo in quel disordine, che mi parve in certi momenti dormisse in piedi.

Judenic prese Gatchina, a quarantacinque chilometri circa da Pietrogrado, il 17 ottobre.

Due giorni più tardi, la sua avanguardia entrava a Ligovo, nella periferia esterna, a una quindicina di chilometri.

Bill Shatov imprecava: Le regole dell'arte militare, che i miei tecnici mi ricordano senza posa, vogliono che lo stato maggiore della divisione sia tanti e tanti chilometri dietro la linea del fuoco...

Ci siamo trovati a milleduecento metri! Gli ho detto: 'Me ne frego delle regole dell'arte...'.

Era evidentemente l'agonia.

Niente treni né combustibili per l'evacuazione, appena qualche decina di automobili.

Avevamo mandato i bambini dei militanti più conosciuti verso gli Urali, dove viaggiavano, nelle prime nevi, da un villaggio affamato all'altro, senza sapere dove fermarsi.

Ci preparavamo delle nuove identità, pensando a cambiare di fisionomia.

Era relativamente facile per i barbuti, che dovevano soltanto farsi radere.

Ma gli altri! Una compagna diligente, allegra e graziosa come una bambina, organizzava depositi segreti di armi.

Non dormivo più all'Astoria, il cui pianterreno si era guarnito di sacchi di sabbia e di mitragliatrici per sostenere un assedio; passavo le notti agli avamposti di difesa, con i battaglioni comunisti.

Mia moglie, incinta, veniva a dormire nelle retrovie, in un'ambulanza, con una borsa contenente un po' di biancheria e i nostri oggetti più cari, perché potessimo raggiungerci durante la battaglia e fare la ritirata insieme, lungo la Neva.

Il piano di difesa interna prevedeva la lotta lungo i canali che intersecano la città, la difesa tenace dei ponti, una impraticabile ritirata finale.

I paesaggi vasti e solenni di Pietrogrado, sotto la tristezza livida dell'autunno, erano adatti a quell'ambiente di disfatta senza via di scampo.

Così deserta la città che dei cavalieri si lanciavano a gran carriera nelle arterie centrali.

L'Istituto Smolny - già casa di educazione delle signorine della nobiltà - sede dell'Esecutivo del soviet e del comitato del partito, guarnito di cannoni all'ingresso, presentava paesaggi severi.

E' formato da due complessi di edifici, circondati di giardini, tra larghe strade e la Neva, tempestosa, larghissima anche, scavalcata a poca distanza di là da un ponte di ferro.

Un ex convento di stile barocco, di un'architettura dolce e ornata, con una chiesa piuttosto alta dai campaniletti traforati, il tutto dipinto di azzurro chiaro; accanto, il quadrilatero con frontone e colonne dell'Istituto propriamente detto, caserma a due piani, costruita da architetti che conoscevano solo la linea retta, rettangolo su rettangolo.

Nel convento alloggiavano guardie operaie.

I grandi uffici quadrati, le cui finestre davano sulla solitudine di una città quasi morta, erano pressoché deserti.

Uno Zinov'ev pallido e gonfio, con le spalle curve, la voce bassa, ci viveva fra i telefoni, in comunicazione costante con Lenin.

Sosteneva la causa della resistenza, ma la sua voce si spegneva.

Gli esperti più competenti, ingegneri ed ex allievi della Scuola di guerra, nientemeno, ritenevano la resistenza assolutamente impossibile e facevano allusioni al massacro che ne sarebbe risultato, come se la capitolazione o l'abbandono della città non dovesse originare un altro massacro ancora più demoralizzante.

Le notizie dagli altri fronti erano così cattive che Lenin esitava a sacrificare una parte delle ultime forze per la difesa di una città perduta.

Trockij fu di parere diverso: l'Ufficio politico gli affidò il tentativo supremo.

Arrivò al penultimo momento e la sua presenza mutò istantaneamente l'ambiente a Smolny come allo stato maggiore, alla fortezza di Pietro e Paolo dove si dibatteva Avrov, comandante della città.

Avrov doveva essere un sottufficiale di guerra ed ex operaio, lo vedevo, con il colletto della giubba sbottonato, il viso quadrato tutto solcato di rughe, le palpebre pesanti; ascoltava stupidamente quello che gli si diceva, poi una piccola luce appariva nei suoi occhi di

cenere, rispondeva energicamente: Dò degli ordini, e aggiungeva un momento dopo, con un tono di rabbia ma non so se si possono eseguire!.

Trockij arrivò con un treno, il famoso treno che percorreva il fronte da quel giorno dell'anno precedente in cui i suoi meccanici, il personale di servizio, le dattilografe e i collaboratori dello stato maggiore, con Trockij, Ivan Smirnov e Rosengolts, avevano raddrizzato presso Kazan' una situazione disperata vincendo la battaglia di Svjaisk.

Il treno del presidente del Consiglio rivoluzionario di guerra portava delle belle automobili, dei servizi di collegamento, un tribunale, una stamperia di propaganda, delle squadre sanitarie, degli specialisti (del genio, dei rifornimenti, della battaglia nelle strade, di artiglieria), tutti selezionati dal combattimento, tutti pieni di fiducia in se stessi, tutti legati gli uni agli altri da amicizia e fiducia, tutti mantenuti dal capo che ammiravano in una stretta disciplina di energie, tutti vestiti di cuoio nero, la stella rossa sul chepì, spirando vigore da ogni poro.

Era un nucleo di organizzatori decisi, ben provvisti di mezzi, che si gettavano dove il pericolo lo richiedeva.

Presero tutto in mano con rigore, con passione.

Fu una cosa magica.

Trockij ripeteva: E' impossibile che un piccolo esercito di quindicimila ex ufficiali si impadronisca di una capitale operaia di settecentomila abitanti.

Fece affiggere manifesti in cui si diceva che la città si sarebbe difesa nel suo interno, che era ormai la migliore soluzione strategica, che il piccolo esercito bianco si sarebbe disperso nel dedalo delle strade fortificate e vi avrebbe trovato la sua tomba...

In contrasto con quella risoluzione di vincere, un comunista francese (René Marchand), che aveva appena visto Lenin, mi riferì le parole di Vladimir Il'ic, positivo e malizioso come al solito: Ebbene, riprenderemo l'azione clandestina!.

Ma era poi proprio un contrasto? Io intravidi Trockij solo per strada, poi a una grande riunione del soviet, dove annunciò l'arrivo di una divisione di cavalleria bashkira che avremmo lanciato

spietatamente sulla Finlandia, se la Finlandia si muoveva! (Dipendeva dalla Finlandia darci il colpo di grazia.) Minaccia di estrema abilità che fece passare su Helsinki un soffio di terrore.

La seduta del soviet si teneva sotto le alte colonne bianche del palazzo di Tauride, nell'emiciclo dell'antica Duma dell'Impero.

Trockij era tutto forza tesa: oratore unico del resto, con una voce metallica che andava lontano e lanciava frasi brevi, spesso sardoniche, sempre penetrate di una passione essenzialmente volontaria.

La decisione di battersi a oltranza fu presa con entusiasmo e dall'emiciclo intero salì un canto di forza.

Pensai che i salmi delle Teste Rotonde di Cromwell, cantati prima dei combattimenti decisivi, non dovevano avere un diverso accento.

Dei buoni reggimenti di fanteria richiamati dal fronte polacco traversavano la città per andare a prendere posizione in periferia.

La cavalleria bashkira, montata su cavallucci delle steppe dal pelo lungo, sfilava per le strade; quei cavalieri, usciti da un remoto passato, abbronzati e incappucciati da berretti di agnello nero, cantavano anch'essi, con voce gutturale, accompagnandosi con stridenti fischi.

Talvolta cavalcava alla loro testa un giovane intellettuale magro, con gli occhiali, che doveva diventare lo scrittore Konstantin Fedin.

Si batterono poco e malissimo; ma non ebbe importanza.

Dei convogli di rifornimenti, strappati dio sa dove, dio sa come, arrivavano.

Questo era l'elemento più efficace! Si sparse la voce che i bianchi possedevano carri armati.

Trockij fece pubblicare che la fanteria poteva e sapeva vincere i carri.

Non so quali ingegnosi agitatori lanciarono la voce, forse vera dopotutto, che i carri di Judenic erano di legno dipinto.

La città si coprì di veri fortini: i cannoni presero le strade di infilata.

Si impiegarono per la costruzione di quelle fortificazioni i materiali di canalizzazione sotterranea, soprattutto dei larghi tubi di fogna.

Gli anarchici si erano mobilitati per la difesa.

Un ex forzato di Shlissel'burg, Kolabuckin, era il loro animatore.

Il partito diede loro delle armi.

Avevano uno stato maggiore nero nell'appartamento devastato di un dentista in fuga.

Là regnavano il disordine e il cameratismo.

Là regnava anche il sorriso di una bionda giovane donna, più che affascinante, che era rientrata dall'Ucraina, raccontava massacri abominevoli, dava notizie di Machno.

La Chvetkova doveva morire di lì a poco di tifo.

Metteva davvero del sole tra quegli esaltati e quegli amareggiati.

Furono essi nella notte del peggior pericolo a occupare la tipografia della Pravda, foglio bolscevico che detestavano, per difenderla e farcisi ammazzare! Scoprirono tra loro due bianchi armati di granate, pronti a farli saltare in aria.

Che fare? Li rinchiusero in una camera e si guardarono costernati: eccoci carcerieri, come i cekisti! Disprezzavano i cekisti con tutta l'anima.

La proposta di fucilare quei nemici, quelle spie, fu respinta con orrore.

Noi fucilatori? Finalmente il mio amico Kolabuckin, l'ex forzato, uno degli organizzatori, adesso, del rifornimento di combustibili della Repubblica, si incaricò di condurli alla fortezza di Pietro e Paolo, ciò che era solo un cattivo compromesso, perché la Ceka li avrebbe fucilati immediatamente! Nell'auto della guardia nera, Kolabuckin, che aveva fatto lui stesso quel tragitto in altri tempi tra due gendarmi dello zar, vide le loro facce di uomini braccati e si ricordò della sua gioventù.

Fermò la vettura e d'un tratto disse: Filate, porci!.

Poi venne, sollevato e desolato, a raccontarmi quei momenti intollerabili.

Non sono stato idiota? mi domandava.

Sai, però sono contento lo stesso.

Pietrogrado fu salvata il 21 ottobre con la battaglia delle colline di Pulkovo, a una quindicina di chilometri a sud della città mezza accerchiata.

La disfatta si trasformò in una vittoria tale che le truppe di Judenic rifluirono in rotta verso la frontiera estone.

Gli estoni le bloccarono.

L'esercito bianco che per poco non aveva preso Pietrogrado fece una fine pietosa.

Un trecento operai accorsi da Shlissel'burg avevano contribuito a fermarlo in un'ora critica e si erano fatti uccidere da un corpo di ufficiali che marciavano al combattimento come a una parata.

L'ultimo messaggio di MazinLichtenstadt mi giunse dopo la battaglia.

Era una lettera che mi pregava di trasmettere a sua moglie.

Quando si mandano gli uomini alla morte scriveva, ci si deve far uccidere di persona.

Cosa straordinaria, e che mostra quanto profonde fossero le cause sociali e psicologiche (che sono una cosa sola) del nostro vigore, lo stesso miracolo sembrò compiersi nello stesso tempo su tutti i fronti della guerra civile, benché dappertutto tra la fine d'ottobre e il principio di novembre la situazione fosse parsa egualmente disperata.

Mentre ci si batteva nei dintorni di Pulkovo, l'esercito del generale Denikin fu vinto non lontano da Voronez dalla cavalleria rossa improvvisata da Trockij e comandata da un ex sottufficiale, Budnnyj.

Il 14 novembre l'ammiraglio Kolciak, capo supremo, perdeva la sua capitale, Omsk, nella Siberia occidentale.

Era la salvezza.

I bianchi pagavano con un disastro due errori capitali: non aver avuto l'intelligenza e il coraggio di compiere nei territori riconquistati alla rivoluzione una riforma agraria e aver ricondotto dappertutto al potere la vecchia trinità dei generali, dell'alto clero e dei proprietari fondiari.

Una immensa fiducia ritornò.

Mi ricordavo i discorsi di Mazin, nei nostri giorni di peggiore carestia, quando vedevamo dei vecchi cadere svenuti per strada tenendo tra le dita scheletrite una casseruola metallica. Siamo lo stesso mi diceva, la più grande potenza del mondo.

Solo noi portiamo al mondo un nuovo principio di giustizia e di organizzazione razionale del lavoro.

Solo noi in questa Europa, ubriaca di guerra dove nessuno vuole più battersi, possiamo formare eserciti nuovi e potremo domani fare guerre veramente giuste.

Il loro castello di carte deve crollare; più durerà e più miserie e sangue costerà.

Chiamavamo il loro castello di carta il trattato di Versailles che era appunto stato firmato nel giugno 1919.

Fondammo con Maksim Gor'kij, lo storico P. E. Shcegov, il veterano della Volontà del popolo Novoruskj, il primo Museo della Rivoluzione.

Zinov'ev ci fece assegnare una gran parte del Palazzo d'Inverno.

In verità egli intendeva, come la maggioranza dei dirigenti del partito, farne un Museo di propaganda bolscevica, ma, preoccupato di attirare gli intellettuali rivoluzionari e di non venire meno in apparenza allo spirito scientifico, ci lasciò fare una partenza onesta.

Continuai a studiare gli archivi dell'Ochrana.

La spaventosa documentazione che vi trovai presentava un interesse psicologico unico; ma l'interesse pratico di quello studio era forse ancora maggiore. Per la prima volta tutto il meccanismo della repressione poliziesca di un Impero autoritario era caduto tra le mani dei rivoluzionari.

Conoscerlo poteva fornire ai militanti degli altri paesi utili indicazioni; malgrado il nostro entusiasmo e il nostro sentimento di avere ragione non eravamo sicuri di non essere ricacciati un giorno o l'altro dalla reazione.

Eravamo pressappoco convinti del contrario: era una tesi generalmente ammessa, che Lenin ripeté varie volte, che la Russia agricola e arretrata (in senso industriale) non poteva darsi con i suoi propri mezzi un regime socialista duraturo; e che noi saremmo quindi vinti presto o tardi se la rivoluzione europea, cioè almeno la

rivoluzione socialista nell'Europa centrale, non avesse assicurato al socialismo una base infinitamente più larga e vitale.

Infine, sapevamo che antichi agenti provocatori lavoravano tra noi, pronti quasi tutti a riprendere servizio, e in modo assai pericoloso per noi, al soldo della controrivoluzione.

Nei primi giorni della rivoluzione del marzo 1917, il palazzo di giustizia di Pietrogrado era andato in fiamme.

Sapevamo che la distruzione dei suoi archivi, delle carte antropometriche e del gabinetto segreto era stata opera assieme della teppa, interessata alla soppressione di quei documenti, e di agenti provocatori.

A Kronshtadt un rivoluzionario che era anche un agente provocatore si era impadronito degli archivi della polizia e li aveva bruciati.

Il gabinetto segreto dell'Ochrana conteneva fra trenta e quarantamila fascicoli di agenti provocatori che erano stati attivi negli ultimi vent'anni.

Facendo un semplice calcolo di probabilità sui decessi, le eliminazioni diverse e tenendo conto dei tremila circa che erano stati smascherati grazie al lavoro paziente degli archivisti, ritenevamo che varie migliaia di ex agenti segreti restassero attivi nella rivoluzione: almeno cinquemila, sosteneva lo storico Shcegov; raccontò quest'incidente avvenuto in una città del Volga: una commissione formata di membri noti dei diversi partiti di estrema sinistra e di sinistra interrogava gli alti funzionari della polizia imperiale, precisamente sulla provocazione.

Il capo della polizia politica si scusò di non poter fare i nomi di due suoi ex agenti

perché facevano parte della commissione stessa.

Preferiva che questi signori, obbedendo alla voce della loro coscienza, si designassero da sé! E due dei rivoluzionari si alzarono, confusi.

Gli ex agenti segreti, tutti iniziati alla vita politica, figurando come rivoluzionari provati, per nulla imbarazzati da scrupoli, avevano interesse a rimettersi in linea con il partito governante ed era facile per essi ottenere buoni impieghi.

Avevano quindi una certa parte nel regime; si indovinava che taluni avevano dovuto farvi la politica del peggio, spingere agli eccessi, seminare il disordine.

Smascherarli era un compito estremamente difficile.

Di regola i fascicoli si riferivano a un soprannome e ci volevano riscontri attenti per riuscire in una identificazione.

Nel 1912 per esempio, c'erano nelle organizzazioni rivoluzionarie di Mosca, che non erano per nulla organizzazioni di massa, cinquantacinque agenti provocatori, di cui diciassette socialisti-rivoluzionari, venti socialdemocratici, menscevichi e bolscevichi, tre anarchici, undici studenti, parecchi liberali.

Alla stessa epoca, il leader della frazione bolscevica della Duma, portavoce di Lenin, Malinovskij, era un agente provocatore; il capo dell'organizzazione terroristica del partito socialistarivoluzionario, membro del Comitato centrale di questo partito, era stato un agente dell'Ochrana, Evno Azef (dal 1903 al 1908), al tempo degli attentati più clamorosi.

Verso il 1930, tanto per intendersi, vari ex agenti provocatori furono ancora smascherati fra i dirigenti di Leningrado! Trovai uno straordinario fascicolo tutto decifrato, il fascicolo 378, Iulija Orestovna Serova, moglie di un deputato bolscevico della seconda Duma dell'Impero, grande militante fucilato nel 1918 a Cita.

Gli stati di servizio della Serova, enumerati in un rapporto al ministro, rivelavano che aveva consegnato depositi di armi e di stampa, fatto arrestare Rykov, Kamenev e molti altri, spiato a lungo i comitati del partito.

Sospettata infine e lasciata da parte, scriveva al capo della polizia segreta nel febbraio 1917, qualche settimana prima della caduta dell'autocrazia, che davanti ai grandi eventi che si avvicinavano, domandava di rientrare in servizio; risposata con un operaio bolscevico, era di nuovo in grado di lavorare! Le lettere rivelavano una donna di intelligenza pratica, zelante, avida di denaro, forse isterica.

Parlammo una sera, prendendo il tè con amici, di questo caso psicologico.

Una vecchia militante si alzò, sconvolta: Serova? ma l'ho incontrata in città! Infatti è risposata con un compagno della zona di Vyborg!.

Serova fu arrestata e fucilata.

La psicologia del provocatore era più spesso doppia.

Gor'kij mi fece vedere una lettera che gli aveva scritto uno di loro, non smascherato, che diceva in sintesi: Disprezzavo me stesso, ma sapevo che i miei miserabili piccoli tradimenti non avrebbero impedito alla rivoluzione di fare la sua strada.

Le istruzioni dell'Ochrana raccomandavano di indirizzarsi a rivoluzionari di carattere debole, inaciditi e delusi, di sfruttare le rivalità di amor proprio, di facilitare l'avanzamento politico dei buoni agenti eliminando i militanti più qualificati.

Il vecchio avvocato Kozlovskij, che era stato il primo commissario del popolo alla giustizia, mi raccontò le sue impressioni su Malinovskij.

L'ex leader bolscevico della Duma, benché smascherato, ritornò dalla Germania in Russia, nel 1918, si presentò a Smolny, domandò di essere arrestato.

Malinovskij? Mai sentito nominare gli rispose il comandante del servizio di guardia.

Andate a spiegarvi al comitato del partito! Kozlovskii interrogò Malinovskij.

Costui diceva di non poter vivere fuori della rivoluzione.

Sono stato una spia mio malgrado, consento a essere fucilato!.

Mantenne questo contegno davanti al tribunale rivoluzionario.

Krylenko sostenne spietatamente l'accusa contro di lui: (l'avventuriero gioca la sua ultima carta!) e Malinovskij fu fucilato nei giardini del Cremlino.

Molte ragioni mi inducono a credere che fosse semplicemente sincero e che se gli avessero lasciato la vita avrebbe servito come gli altri.

Ma quale fiducia gli altri potevano avere in lui? Gor'kij difendeva la vita degli agenti provocatori, depositari secondo lui di una esperienza sociale e psicologica unica.

Questi uomini sono specie di mostri da conservare per lo studio.

Difendeva con gli stessi argomenti la vita degli alti funzionari della polizia politica dello zar. (Ricordo un colloquio su questi argomenti, che deviò sulla necessità di applicare la pena di morte ai bambini.

La criminalità infantile preoccupava i dirigenti del soviet.

Dei bambini semiabbandonati formavano vere bande: si ricoveravano in case speciali per bambini dove continuavano a crepare di fame, evadevano e ricominciavano.

Una graziosa piccola Olga, di quattordici anni, aveva al suo passivo vari assassinii di bambini e varie evasioni; organizzava lo svaligiamento degli appartamenti dove i genitori avevano lasciato un bambino solo.

Gli parlava attraverso la porta, gli infondeva fiducia, si faceva aprire...

Che fare di lei? Gor'kij propose la creazione di colonie di bambini criminali nel Nord dove la vita è dura e l'avventura sempre presente.

Non so quel che si fece.) Avevamo anche una documentazione piuttosto ricca sui servizi segreti dell'Ochrana all'estero.

Essa aveva agenti in tutte le emigrazioni e negli ambienti giornalistici e politici dei diversi paesi.

Si occupavano della corruzione della stampa.

Si conosce la frase dell'alto funzionario Rakovskij, in missione a Parigi al tempo dell'alleanza franco-russa, sulla abominevole venalità della stampa francese.

Trovammo infine negli archivi delle coscienziose opere storiche dei partiti rivoluzionari, scritte dai capi della polizia.

Sono state pubblicate più tardi.

Sono le sole che esistano! Esposte nella sala delle malachiti del Palazzo d'Inverno, le cui finestre danno sulla fortezza di Pietro e Paolo, la nostra Bastiglia, questi pezzi della formidabile macchina poliziesca si prestavano a serene meditazioni.

Essi davano il senso dell'impotenza finale della repressione, quando questa tende a impedire uno sviluppo storico divenuto necessario e a difendere un regime contrario ai bisogni della società.

Per potentemente attrezzata che sia, in questo caso, la repressione allora riesce solo a moltiplicare le sofferenze e a guadagnare tempo.

La guerra civile sembrava vicina a finire.

L'esercito nazionale del generale Denikin fuggiva attraverso l'Ucraina.

Quello dell'ammiraglio

Kolciak, incalzato dai partigiani rossi, ripiegava verso la Siberia.

L'idea di una normalizzazione si fece luce, sempre più, nel partito.

Rjazanov reclamava instancabilmente l'abolizione della pena di morte.

Le Ceka erano divenute impopolari.

A metà di gennaio del 1920 Dzerzinskij, d'accordo con Lenin e Trockij, propose l'abolizione della pena di morte nel paese, a esclusione delle zone di operazioni militari.

Il decreto fu adottato dal governo e firmato da Lenin, presidente del Consiglio dei Commissari del popolo, il 17 gennaio.

Da qualche giorno le prigioni, stipate di sospetti, vivevano in una atmosfera di attesa febbrile.

Esse seppero immediatamente la buona notizia, la fine del terrore! Il decreto non era ancora apparso nei giornali.

Il 18 o il 19, a Smolny, dei compagni mi raccontarono a mezza voce la tragedia della notte - di cui mai si parlò a voce alta.

Mentre i giornali stampavano il decreto, le Ceka di Mosca e di Pietrogrado liquidavano i loro depositi.

I sospetti, portati via di notte a carrettate, fuori della città, venivano fucilati a mucchi.

Quanti? A Pietrogrado, tra centocinquanta e duecento, a Mosca, si dice, tra i due e i trecento.

I giorni seguenti, all'alba, le famiglie dei massacrati si recarono in un campo sinistro, smosso di fresco, per raccogliervi delle reliquie, bottoni, brandelli di calze.

I cekisti avevano messo il governo dinanzi al fatto compiuto.

Molto più tardi conobbi personalmente uno degli autori del massacro di Pietrogrado, che chiamerò Leonidov.

Pensavamo mi diceva, che se i commissari del popolo si mettevano a fare dell'umanitarismo, ciò riguardava loro.

Il nostro dovere era di abbattere per sempre la controrivoluzione, e che poi ci fucilassero, se volevano!.

Fu in realtà una turpe tragedia della psicosi professionale.

Leonidov, d'altronde, quando lo conobbi, era chiaramente un semifolle.

Qualche mese più tardi, mentre mia moglie partoriva in una maternità, attaccai discorso con una malata che aveva messo al mondo un nato morto.

Suo marito, l'ingegner Trockij o Troickij era stato fucilato nell'abominevole notte.

Era un ex socialista-rivoluzionario della rivoluzione del 1905 imprigionato per speculazione, cioè per aver comperato dello zucchero al mercato nero! Potei accertare questi dati.

Anche a Smolny quel dramma si circondò di un mistero totale.

Ma gettò sul regime un profondo discredito.

Diveniva evidente - per me e per altri - che la soppressione della Ceka, il ristabilimento di tribunali regolari e dei diritti della difesa erano ormai una condizione della salvezza interna della rivoluzione.

Ma non potevamo farci assolutamente nulla.

L'Ufficio politico allora formato da Lenin, Trockij, Zinov'ev, Kamenev, Rykov e Bucharin - se non erro - si poneva la questione senza osare risolverla, in preda esso stesso, non ne dubito, a una certa psicosi di paura e di implacabile autorità.

Gli anarchici avevano ragione contro di esso quando scrivevano sulle loro bandiere nere che non c'è veleno peggiore del potere, del potere assoluto, beninteso.

Già da quel momento la psicosi del potere assoluto dominava la grande maggioranza dei dirigenti, soprattutto tra i quadri medi.

Potrei citare innumerevoli esempi.

Essa risultava dal complesso di inferiorità degli sfruttati, degli asserviti, degli umiliati della vigilia; dalla tradizione dell'autocrazia, involontariamente ripresa a ogni passo; dai rancori subcoscienti di ex forzati e di gente scampata alle forche e alle prigioni imperiali;

dalla distruzione dei sentimenti umani operata dalla guerra e dalla guerra civile; dalla paura e dalla decisione di battersi fino all'ultimo.

Questi sentimenti erano frustati a sangue dalle atrocità del terrore bianco.

A Perm' l'ammiraglio Kolciak aveva fatto uccidere un quattromila operai sui cinquantacinquemila abitanti.

In Finlandia la reazione aveva massacrato tra quindici e diciassettemila rossi.

Nella sola cittadina di Proskurov varie migliaia di ebrei erano stati scannati.

Si viveva di quelle notizie, di quei racconti, di quelle statistiche incredibili.

Otto Corvin era stato allora impiccato a Budapest, con i suoi amici, sotto gli occhi di una folla mondana eccitata.

Resto tuttavia convinto che la rivoluzione socialista sarebbe stata molto più forte e più chiara se gli uomini che in essa detenevano il potere supremo si fossero accaniti a difendere e a imporre, con altrettanta energia di quella che misero a vincere, un principio di umanità verso il nemico vinto.

So che ne ebbero la velleità; non ne ebbero la volontà.

Di quegli uomini conosco la grandezza, ma su questo punto erano prigionieri del passato, essi che appartenevano all'avvenire.

La primavera del 1920 si aprì con una vittoria, la presa di Arcangelo, evacuata dagli inglesi; ma d'un tratto cambiò volto.

Fu di nuovo il pericolo mortale immediato: l'aggressione polacca.

Avevo nei fascicoli dell'Ochrana i ritratti di Pilsudski, condannato in altri tempi per attentato contro la vita dello zar.

Incontrai un medico che aveva curato Pilsudski in una casa di salute di Pietroburgo, dove, per evadere, aveva simulato la follia - con perfezione rara.

Rivoluzionario e terrorista lui stesso, gettava ora le sue legioni contro di noi.

Un movimento di esasperazione e di entusiasmo gli rispose.

Vecchi generali dello zar, sfuggiti per caso al massacro, Brusilov e Polivanov, si offrirono per combattere, in risposta a un appello di Trockij.

Vidi Gor'kij scoppiare in singhiozzi mentre arringava dall'alto di un balcone del Nevskij un battaglione che partiva per il fronte.

Quando avremo finito di uccidere e di sanguinare? brontolava sotto i suoi baffi ispidi.

La pena di morte fu ristabilita, le Ceka ricevettero, sotto il peso della disfatta, poteri ancora maggiori.

I polacchi entravano a Kiev.

Zinov'ev diceva: La nostra salvezza è nell'Internazionale.

Era anche il parere di Lenin.

In piena guerra, affrettatamente, fu convocato il secondo congresso dell'Internazionale comunista.

Io lavoravo letteralmente notte e giorno alla sua preparazione, dato che ero praticamente il solo, grazie alla mia conoscenza delle lingue e dell'Occidente, a poter disimpegnare una quantità di compiti.

Ricevetti Landsbury e John Reed al loro arrivo, nascosi un delegato dei comunisti di sinistra ungheresi, avversari di Béla Kun, un tantino legati a Rakovskij.

Pubblicavamo la rivista dell'Internazionale in quattro lingue.

Mandavamo messaggi su messaggi clandestini all'estero per diverse vie avventurose.

Io traducevo i messaggi di Lenin.

Traducevo pure il libro che Trockij aveva allora scritto nel suo treno al fronte, "Terrorismo e comunismo", in cui sosteneva la necessità di una lunga dittatura, durante il periodo di transizione al socialismo: parecchie decine d'anni senza dubbio.

Quel pensiero inflessibile mi spaventava un poco per il suo schematismo e il suo volontarismo.

Tutto mancava: i collaboratori, la carta, l'inchiostro, il pane, persino i mezzi di comunicazione, e dei giornali stranieri ricevevamo solo qualche numero comprato a Helsinki da contrabbandieri che passavano il fronte per questo.

Pagavo ogni numero cento rubli.

Quando avevano un morto, venivano a chiedere un aumento che pagavamo senza discutere.

A Mosca, un lavoro di organizzazione altrettanto febbrile proseguiva sotto la direzione di Angela Balabanoff e di Bucharin.

Incontrai Lenin quando venne a Pietrogrado per la prima seduta del congresso.

Prendevamo il tè in una saletta delle feste di Smolny; ero con Evdokimov e Angel Pestaa, delegato della C.N.T. di Spagna, quando Lenin entrò.

Era raggiante, stringeva le mani tese, passava di abbraccio in abbraccio.

Evdokimov e lui si abbracciarono gioiosamente, con gli occhi negli occhi, felici come dei ragazzini.

Vladimir Il'ic portava una di quelle vecchie giacche da emigrato, forse portata da Zurigo, che gli vidi indosso in tutte le stagioni.

Pressoché calvo, il cranio alto e convesso, la fronte solida, aveva tratti banali, un viso straordinariamente fresco e roseo, un pizzico di barba rossastra, gli zigomi leggermente sporgenti, gli occhi orizzontali che lo stiramento del riso faceva sembrare obliqui, lo sguardo verde grigio, un'aria piena di bonomia e di malizia gioconda.

Nessuna posa, la semplicità in persona.

Abitava ancora, al Cremlino, un appartamento dei domestici del palazzo.

L'inverno precedente anche lui era stato senza riscaldamento.

Quando andava dal barbiere faceva il turno, trovando indecente che gli si cedesse il posto.

Una vecchia domestica faceva le pulizie e teneva in ordine i suoi vestiti.

Sapeva di essere il primo cervello del partito e recentemente non aveva trovato migliore minaccia di quella di dare le dimissioni dal Comitato centrale per appellarsi ai militanti di base! Voleva per sé una popolarità di tribuno, ratificata dalle masse, senza apparato né cerimoniale.

Nei suoi modi e nel suo contegno, neppure il minimo indizio di gusto dell'autorità; delle esigenze da tecnico serio che vuole che il

lavoro si faccia, si faccia bene e a tempo; la volontà dichiarata di far rispettare le nuove istituzioni, quand'anche fossero deboli fino al punto di essere semplicemente simboliche.

Il giorno stesso o l'indomani, parlò per varie ore alla prima seduta solenne del congresso, al Palazzo di Tauride, sotto il colonnato bianco.

Il suo rapporto trattava della situazione storica creata dal trattato di Versailles.

Citando abbondantemente Maynard Keynes, Lenin dimostrava l'impossibilità di vivere di quell'Europa, arbitrariamente spartita dagli imperialismi vittoriosi, l'impossibilità per la Germania di sopportare più a lungo i gravami che le erano stupidamente imposti e ne concludeva l'inevitabilità di una prossima rivoluzione europea, destinata a mettere in fiamme anche i popoli coloniali dell'Asia.

Non era né un grande oratore né un eccellente conferenziere.

Non impiegava retorica di sorta né ricercava effetti da tribuna.

Il suo vocabolario era quello dell'articolo di giornale, la sua tecnica consisteva nella ripetizione con variazioni per ficcare bene l'idea in testa, come si conficca un chiodo.

Mai noioso, però, a causa della vivacità della sua mimica e della convinzione ragionata che lo sosteneva.

I suoi gesti familiari consistevano nell'alzare la mano per sottolineare l'importanza della cosa detta, poi nel chinarsi verso il pubblico, tutto sorridente e serio, le palme aperte in un movimento dimostrativo: non è evidente? Un uomo essenzialmente semplice vi parlava onestamente, solo per convincervi e non faceva appello che alla vostra ragione, ai fatti, alla necessità.

I fatti hanno la testa dura amava ripetere.

Era il buon senso in persona, tanto da deludere i delegati francesi, avvezzi alle grandi giostre parlamentari.

Lenin perde molto del suo prestigio quando lo si avvicina mi diceva un parlamentare francese, scettico e facondo, tutto farcito di frasi spiritose.

(Zinov'ev aveva ordinato al pittore Isaac Brodskij un gran quadro che

rappresentasse quella seduta storica.

Brodskij faceva degli schizzi.

Anni più tardi, il pittore rimaneggiava ancora la sua tela sostituendo a certi dei presenti certi altri, man mano che le crisi e le opposizioni modificavano la composizione dell'Esecutivo del momento.) Il secondo congresso dell'Internazionale comunista continuò i suoi lavori a Mosca.

Collaboratori e delegati stranieri abitavano un albergo del centro, il Delovoj Dvor, situato in fondo a un largo corso, fiancheggiato da un lato dal bianco muro merlato di KitajGorod.

Alcuni portali medioevali, sotto un'antica torretta, conducevano non lontano di là verso la Varvanka, dove si trova la casa leggendaria del primo dei Romanov.

Andavamo di là al Cremlino, città nella città, in cui tutte le entrate erano sorvegliate da sentinelle che verificavano i lasciapassare.

Il doppio potere della rivoluzione, il governo sovietico e l'Internazionale vi tenevano le loro sedute nei palazzi dell'autocrazia, in mezzo alle vecchie chiese bizantine.

La sola città che i delegati stranieri non conoscessero (e la loro mancanza di curiosità al riguardo mi sconcertava) era Mosca vivente, con le sue razioni di carestia, i suoi arresti, le sue turpi storie di prigionie, i suoi retroscena di speculazione.

Lussuosamente nutriti nella miseria generale (benché si servissero loro un po' troppe uova avariate...), portati a passeggio da un museo a un nido modello, i delegati del socialismo avevano l'aria di sentirsi in vacanza o di fare del turismo nella nostra repubblica assediata, dissanguata, con le carni a nudo.

Scoprii una nuova forma di incoscienza, l'incoscienza marxista.

Un capo di partito tedesco, Paul Levi, sportivo e pieno di sicurezza, mi diceva semplicemente che per un marxista le contraddizioni interne della rivoluzione russa non avevano nulla di sorprendente, e certo era vero, ma di quella verità generica di cui egli si serviva come di uno schermo per nascondere la visione della realtà immediata, che ha, malgrado tutto, la sua importanza.

La maggior parte dei marxisti di sinistra, bolscevizzati, adottavano quell'atteggiamento di sufficienza.

Le parole dittatura del proletariato spiegavano tutto, magicamente, senza che venisse loro l'idea di domandarsi dov'era, che pensava, che sentiva, che faceva il proletariato dittatore.

I socialdemocratici, al contrario, erano pieni di spirito critico e di incomprendimento.

Nei migliori - penso ai tedeschi, Daeumig, Crispian, Dittmann - un umanismo socialista pacificamente imborghesito soffriva della durezza del clima della rivoluzione fino al punto di impedire ogni rigore di pensiero.

I delegati anarchici, con cui discutevo molto, avevano un sano orrore delle verità ufficiali, delle pompe del potere e un interesse appassionato per la vita reale; ma, portatori di una dottrina soprattutto affettiva, ignoranti di economia politica e non essendosi mai posti il problema del potere, era loro pressoché impossibile giungere alla comprensione teorica di ciò che accadeva.

Erano dei magnifici bravi ragazzi rimasti insomma sulle posizioni romantiche della rivoluzione universale, come gli artigiani libertari potevano rappresentarsela tra il 1848 e il 1860, prima della formazione della grande industria moderna e del proletariato.

C'erano fra loro: Angel Pestaa, della C.N.T. di Barcellona, operaio orologiaio e tribuno coraggioso, sottile, gli occhi e i baffetti di un bel nero; Armando Borghi, dell'Unione sindacale italiana, con una bella testa da giovane mazziniano barbuto e una calda voce vellutata; Augustin Souchy, con la testa di lanzicheneco rossastro, delegato dei sindacalisti tedeschi e svedesi; Lepetit, un robusto sterratore della C.G.T. francese e del Libertaire, gaio, diffidente, pronto a fare domande, il quale giurò subito che in Francia la rivoluzione si sarebbe fatta in tutt'altro modo!.

Lenin teneva molto a conquistare i migliori degli anarchici.

A dire il vero, fuori della Russia e forse della Bulgaria non c'erano ancora comunisti nel mondo.

Le vecchie scuole rivoluzionarie, e anche la giovane generazione uscita dalla guerra, erano infinitamente lontane dalla mentalità bolscevica.

L'assieme di quegli uomini rivelava movimenti invecchiati, assolutamente sorpassati dagli eventi, molta buona volontà e poche capacità.

Il partito socialista francese era rappresentato da Marcel Cachin e L.-O. Frossard, tutti e due dall'aspetto tipico di parlamentari.

Cachin fiutava il vento come d'abitudine e, sempre fedele alla sua propria popolarità, evolveva a sinistra, dopo esser stato dell'Union sacrée durante la guerra e aver assecondato, per conto del governo francese, le campagne belliciste di Mussolini in Italia.

Il Comitato della Terza internazionale di Parigi aveva mandato Alfred Rosmer, sindacalista dal nome ibseniano, internazionalista risoluto, vecchio amico personale di Trockij.

Rosmer era tutt'assieme la prontezza, la discrezione, il silenzio, la devozione, nascosti sotto un sottile sorriso.

Il suo collega dello stesso Comitato, Raymond Lefèvre, grande giovanotto dal profilo acuto, portaferiti a Verdun, poeta e romanziere, aveva allora finito di scrivere in uno stile sontuosamente lirico una professione di fede di reduce dalle trincee, dal titolo: "La rivoluzione o la morte!" Levava la sua voce per i sopravvissuti di una generazione sepolta nelle fosse comuni.

Fummo presto amici.

Tra gli italiani, ricordo il veterano Lazzari, vegliardo eretto, dalla voce febbrile, ardente di un perpetuo entusiasmo; la testa da professore universitario barbuto e miope di Serrati; Terracini, giovane teorico dalla grande fronte severa (destinato a passare il meglio della sua vita in prigione dopo aver dato qualche pagina di un'intelligenza acuta); l'esuberante Bordiga, vigoroso, la faccia quadrata, i capelli folti e neri, tagliati a spazzola, trepidante sotto il suo carico di idee, di nozioni e di previsioni gravi.

Minuta, il suo viso fine già materno circondato da una doppia treccia di capelli neri, spargendo attorno a sé una gentilezza estrema, di un'attività incessante, Angela Balabanoff sperava ancora in una Internazionale libera, generosa e un tantino romantica.

L'avvocato di Rosa Luxemburg, Paul Levi, rappresentava i comunisti tedeschi; Daeumig, Crispian, Dittmann e un quarto, tutti simpatici e un po' disorientati, certo buoni bevitori di birra e

coscienziiosi funzionari di organizzazioni operaie borghesemente installate, rappresentavano la socialdemocrazia indipendente di Germania e pareva evidente dalla prima occhiata che non avevano animo di insorti.

Degli inglesi intravidi soltanto Gallacher, che aveva l'aspetto di un pugile tarchiato; dagli Stati Uniti venivano Frayna, su cui sarebbe poi pesato un grave sospetto, e John Reed, testimone dell'insurrezione bolscevica del 1917, il cui libro sulla rivoluzione faceva già testo.

Reed l'avevo ricevuto a Pietrogrado, da dove avevamo organizzato la sua partenza clandestina per la Finlandia; i finlandesi, vogliosi di fargli un brutto scherzo, lo avevano tenuto per qualche tempo in una pericolosa prigionia.

Aveva appena visitato qualche cittadina dei dintorni di Mosca e ne riportava la visione di un paese fantasma, dove solo la carestia era reale, stupefatto che l'opera sovietica continuasse nonostante tutto.

Era grande, vigoroso, positivo, entusiasta a freddo, con una viva intelligenza venata di umorismo.

Rivedo Rakovskij, capo del governo sovietico di una Ucraina in preda a centinaia di bande bianche, nazionaliste, nere (anarchiche), verdi, rosse; barbuto, vestito di un'uniforme frusta da soldato, parlò d'un tratto dalla tribuna in un francese perfetto.

Kolarov arrivava dalla Bulgaria, massiccio, con un principio di pancia, un nobile viso di capo, pieno di sicurezza; e subito promise al congresso di prendere il potere nel suo paese non appena l'Internazionale lo desiderasse! Dall'Olanda veniva, tra gli altri, Wijnkup, nero, barbuto, con un forte prognatismo, aggressivo in apparenza, destinato in realtà a una servilità senza scampo.

Dall'India, passando per il Messico, Manabendra Nath Roy, fragile, molto grande, molto bello, molto nero, i capelli molto ricciuti, accompagnato da un'anglosassone scultorea che sembrava nuda sotto vesti leggere.

Ignoravamo che spiacevoli sospetti avessero pesato su di lui in Messico; fu poi l'animatore del piccolo partito comunista indù, passò vari anni in prigionia, ricominciò, coprì le opposizioni di

contumelie folli, fu lui stesso espulso, tornò in grazia; ma ciò doveva accadere in un avvenire allora lontano.

I russi condussero il gioco, ed erano di una superiorità così evidente che ciò era legittimo; il solo cervello del socialismo occidentale capace di mettersi alla loro altezza e forse di sorpassarli con la penetrazione e lo spirito di libertà, quello di Rosa Luxemburg, era stato nel 1919 fracassato a rivoltellate da ufficiali tedeschi.

E i russi furono, oltre Lenin, Zinov'ev, Bucharin, Rakovskij (rumeno altrettanto russificato quanto francesizzato), Karl Radek, recentemente uscito da una prigione berlinese, dove aveva sfiorato l'assassinio e dove avevano ucciso al suo fianco Leo Jogiches.

Trockij, se pure venne al congresso, non dovette farci che rare apparizioni, giacché non ricordo di averlo visto; i fronti di guerra lo tenevano maggiormente occupato, e il fronte polacco era in fiamme.

I lavori gravitarono attorno a tre problemi e a un quarto, più grave ancora, che non fu sfiorato in seduta pubblica.

Lenin si sforzava di convincere i comunisti di sinistra olandesi, tedeschi e italiani (Bordiga) della necessità dei compromessi, della partecipazione all'azione elettorale e parlamentare, del pericolo di formare sette rivoluzionarie.

Lenin poneva la questione nazionale e coloniale, sostenendo la possibilità e la necessità di provocare rivoluzioni sovietiche nei paesi coloniali dell'Asia.

L'esperienza del Turkestan russo sembrava dargli ragione.

Pensava soprattutto all'India e alla Cina, pensava che bisognasse colpire là per indebolire l'imperialismo britannico che sembrava essere il nemico irriducibile della Repubblica dei soviet.

Non sperando più nulla dai partiti socialisti europei tradizionali, i russi ritenevano che non vi fosse più altro da fare che provocare scissioni al fine di rompere con i vecchi dirigenti riformisti e parlamentari e formare nuovi partiti, disciplinati e diretti dall'Esecutivo di Mosca, capaci di marciare verso la presa del potere.

Serrati fece obiezioni serie alla tattica bolscevica di appoggio al movimento nazionalista delle colonie, mostrando ciò che questo movimento aveva di reazionario e di inquietante per l'avvenire.

Era naturalmente impossibile che fosse ascoltato.

Bordiga pose contro Lenin i problemi di organizzazione e di orientamento generale.

Temeva, senza osare dirlo, l'influenza dello Stato sovietico sui partiti comunisti, la tendenza ai compromessi, la demagogia, la corruzione e, soprattutto, non pensava che la Russia contadina fosse in grado di dirigere il movimento operaio internazionale; era certo una delle intelligenze più perspicaci del congresso, ma aveva dietro a sé solo un piccolo gruppo.

Il congresso preparò la scissione del partito francese (Tours) e di quello italiano (Livorno) imponendo agli affiliati dell'Internazionale ventun condizioni rigorose, anzi, ventidue; la ventiduesima, poco nota, escludeva i massoni.

Il quarto problema non era all'ordine del giorno; nessuno ne ritroverà traccia nei resoconti: ma lo vidi discutere con calore da Lenin, attorniato da stranieri, in una saletta vicina alla grande sala tappezzata d'oro del palazzo imperiale; avevano relegato là un trono e appeso al muro, accanto a quel mobile inutile, una carta del fronte di Polonia.

Delle macchine da scrivere crepitavano.

Lenin, in giacca, con la sua borsa sotto il braccio, attorniato da delegati e da dattilografe, commentava la marcia dell'esercito di Tuchacevskij su Varsavia.

Di eccellente umore, era ben sicuro di avere la vittoria in pugno.

Karl Radek, magro, scimmiesco, sarcastico e faceto, aggiungeva, tirandosi su i calzoncini troppo grandi che gli scivolavano sempre sulle anche: Avremo ben presto lacerato il trattato di Versailles a colpi di baionetta!.

(Sapemmo un po' più tardi che Tuchacevskij si lamentava dell'esaurimento delle sue forze e dell'allungarsi delle sue vie di comunicazione, che Trockij riteneva quell'offensiva troppo affrettata e arrischiata in quelle condizioni; che Lenin l'aveva in certo modo imposta mandando Rakovskij e Smilga come

commissari politici accanto a Tuchacevskij; che verosimilmente essa sarebbe, malgrado tutto riuscita, se Voros'ilov, Stalin e Budnnyj, invece di sostenerla, non

avessero voluto assicurarsi una vittoria personale marciando su Lvov.) D'un tratto, sotto Varsavia, di cui si dava già per certa la caduta, avvenne lo scacco.

Eccetto qualche studente e qualche operaio - pochi - i contadini e i proletari della Polonia non avevano assecondato l'Armata rossa.

Rimanevo convinto che i russi avessero compiuto un errore psicologico letteralmente enorme nominando, per governare la Polonia, un Comitato rivoluzionario polacco di cui faceva parte, con Marchlevskij, l'uomo del Terrore Dzerzinskij.

Sostenevo che, invece di sollevare l'entusiasmo della popolazione, quel nome l'avrebbe agghiacciata.

E ciò avvenne.

Una volta ancora, l'espansione della rivoluzione verso l'Occidente industriale falliva.

Non restava al bolscevismo che la possibilità di rivolgersi verso l'Oriente.

Il congresso delle nazionalità oppresse dell'Oriente si organizzava affrettatamente a Baku.

Non appena chiuso il congresso dell'Internazionale, Zinov'ev, Karl Radek, Rosmer, John Reed, Béla Kun partirono per Baku in un treno speciale di cui la difesa - poiché avrebbero dovuto attraversare regioni poco sicure - e il comando furono affidati al loro amico Jakov Blumkin, di cui parlerò più tardi in occasione della sua morte terribile.

A Baku, Enver Pascià fece un'apparizione sensazionale.

Una sala ricolma di orientali scoppiò in acclamazioni, con jatagan e pugnali branditi: Morte all'imperialismo!.

La vera intesa con il mondo musulmano travagliato dalle sue particolari aspirazioni nazionali e religiose, restava però difficile.

Enver Pascià aveva in mente la costituzione di uno Stato musulmano dell'Asia centrale; due anni più tardi si sarebbe fatto ammazzare in un combattimento contro la cavalleria rossa.

Ritornando da quel meraviglioso viaggio, John Reed affondò i denti in un cocomero acquistato in un mercatuccio pittoresco del Dagestan; ne morì: tifo.

Il congresso di Mosca si circondò per me di lutti.

Ma prima di parlarne, vorrei ritornare sul clima del momento.

Il mio era probabilmente unico, perché vivevo in quel periodo con una libertà di spirito che non abdicava mai, nel contatto quotidiano della strada, e degli ambienti dirigenti, e dei dissidenti perseguitati dalla rivoluzione.

Durante le festività di Pietrogrado, la sorte di Volin mi preoccupava, benché fossimo riusciti, alcuni amici e io, a salvarlo provvisoriamente.

Volin (Boris Eichenbaum), operaio intellettuale, uno dei fondatori del soviet di Pietroburgo nel 1905, ritornato dall'America nel 1917 per diventare l'animatore del movimento anarchico russo, aveva combattuto, con l'esercito dei contadini insorti dell'Ucraina, formato da Machno, contro i bianchi, resistito ai rossi, cercato di fondare attorno a Guljaj Polé una federazione di contadini liberi.

Colpito dal tifo, l'Armata rossa lo aveva fatto prigioniero durante una ritirata dei neri e avevamo temuto che fosse immediatamente fucilato.

Riuscimmo a evitargli quella fine mandando sul posto un compagno di Pietrogrado che ottenne il trasferimento del prigioniero a Mosca.

Ero per l'appunto senza sue notizie mentre, nella splendida cornice di una sera d'estate sulla Neva, assistevo con i congressisti dell'Internazionale alla rappresentazione di un vero mistero sovietico sul peristilio della Borsa: si vedeva la Comune di Parigi innalzare le sue bandiere rosse e poi morire; si vedeva Jaurès assassinato e la folla urlava la sua disperazione, si vedeva infine la rivoluzione felice e vittoriosa trionfare sul mondo.

A Mosca appresi che Lenin e Kamenev avevano promesso di salvare la vita a Volin, prigioniero della Ceka.

Noi discutevamo nelle sale imperiali del Cremlino e quel rivoluzionario esemplare aspettava in una cella un avvenire oscuro.

Uscivo dal Cremlino e andavo a vedere un altro oppositore; marxista questo, probo e chiaroveggente fra tutti, Julij Osipovic Martov, uno dei fondatori, con Plechanov e Lenin, della socialdemocrazia russa, capo del menscevismo.

Egli esigeva la democrazia operaia, denunciava gli abusi della Ceka, la mania dell'autorità di Lenin e di Trockij, come se si potesse ripeteva, istituire il socialismo a forza di decreti, fucilando la gente nelle cantine!.

Lenin gli voleva bene, lo proteggeva contro la Ceka, temeva la sua critica acuta.

Io vedevo Martov in una cameretta quasi spoglia; alla prima occhiata mi sembrava di comprendere la sua incompatibilità assoluta con i bolscevichi, benché fosse come loro un marxista di alta cultura, intransigente e del massimo coraggio.

Malandato, esile, un po' zoppicante, aveva il volto leggermente asimmetrico, una gran fronte, uno sguardo fine e dolce sotto gli occhiali, la bocca fine, la barba rada, un'espressione di intelligenza e di dolcezza.

Doveva essere l'uomo dello scrupolo e del sapere, non era l'uomo della volontà rivoluzionaria dura e sana che travolge gli ostacoli.

La sua critica era giusta, le sue soluzioni generali rasentavano l'utopia.

Se non si torna alla democrazia, la rivoluzione è perduta; ma come tornare alla democrazia? Mi sembrava tuttavia imperdonabile che un uomo di quel valore fosse messo nell'impossibilità di dare alla rivoluzione tutto ciò di cui il suo pensiero poteva arricchirla.

Vedrete, vedrete mi diceva, con i bolscevichi la collaborazione libera è sempre impossibile.

Ero appena rientrato a Pietrogrado con Raymond Lefèvre, Lepetit, Vergear (sindacalista francese) e Sasha Tubin, quando vi si svolse un dramma spaventoso, che confermava le peggiori apprensioni di Martov.

Lo riassumo, il dramma si svolse del resto in una mezza tenebra.

Il partito comunista finlandese, di recente fondazione, era uscito esasperato e diviso dalla sanguinosa disfatta del 1918.

Tra i suoi capi conoscevo Sirola e Kuusinen, che non sembravano molto capaci e che riconoscevano di avere commesso molteplici errori.

Avevo per l'appunto pubblicato sull'argomento un libretto di Kuusinen, ometto timido, discreto e laborioso.

Una opposizione si era formata nel partito e detestava i vecchi capi, i parlamentari della disfatta, ora passati all'Internazionale comunista.

Una conferenza del partito, riunita a Pietrogrado, diede la maggioranza all'opposizione, contro il Comitato centrale, sostenuto da Zinov'ev.

Il presidente dell'Internazionale fece fermare i lavori della conferenza.

Poco tempo dopo, dei giovani allievi finlandesi di una scuola militare si recarono una sera a una riunione del Comitato centrale e fucilarono sul posto gli otto presenti.

La stampa mentì senza vergogna e attribuì l'attentato ai bianchi! I colpevoli giustificavano altamente il loro atto accusando il Comitato centrale di tradimento e domandavano di partire per il fronte.

Una commissione di tre fu nominata dall'Internazionale per studiare l'affare; essa comprendeva Rosmer e il bulgaro Sciablin e dubito che si sia mai riunita.

La faccenda, giudicata più tardi dal tribunale rivoluzionario di Mosca (a porte chiuse), con Krylenko pubblico accusatore, ricevette una soluzione in parte ragionevole, in parte mostruosa.

I colpevoli, condannati per la forma, furono autorizzati a partire per il fronte (non so quel che poi in realtà ne avvenisse), ma il capo dell'opposizione, Voyto Eloranta, considerato come responsabile politico e in un primo tempo condannato a un periodo di prigione, fu fucilato (1921).

Vennero quindi scavate otto fosse al Campo di Marte e, dal Palazzo di Inverno, dove le otto bare rosse coperte di rami d'abete erano esposte, le conducemmo a quelle tombe degli eroi della rivoluzione.

Raymond Lefèvre doveva prendere la parola.

Che dire? Non cessava di bestemmiare: Perdio!...

Salito alla tribuna, denunciò l'imperialismo e la controrivoluzione, naturalmente.

Dei soldati e dei proletari con le sopracciglia aggrottate, ignari lo ascoltarono in silenzio.

Con Raymond Lefèvre, Lepetit, Vergeat viaggiava un mio amico d'altri tempi, che non avevo mai più rivisto, Sasha Tubin.

Durante la mia prigionia in Francia, mi aveva aiutato con perseveranza a mantenere una corrispondenza segreta.

Lo vedevo, mentre percorreva Pietrogrado, dominato da foschi presentimenti.

I Quattro partirono per Murmansk, via difficile per varcare le linee del blocco in barca, attraverso l'Oceano Artico.

Il nostro servizio di collegamenti aveva stabilito quella via pericolosa.

Ci si imbarcava con dei pescatori, si passava al largo di un tratto di costa finlandese, si sbarcava a Vard, in Norvegia, terra libera e sicura.

I Quattro partirono così.

Spinti dalla fretta di prendere parte a un congresso della C.G.T., si imbarcarono in un giorno di burrasca e sparirono in mare.

Può darsi che la tempesta li abbia inghiottiti.

Può darsi che una lancia a motore finlandese li abbia avvistati e mitragliati.

Seppi che delle spie ci avevano seguito passo passo a Pietrogrado.

Per quindici giorni Zinov'ev sempre più preoccupato, mi domandò tutti i giorni: Avete notizie dei francesi?.

Da quella catastrofe dovevano nascere odiose leggende: esse mentono.

Mentre così morivano i Quattro, un mediocre avventuriero attraversava felicemente tutte le linee del blocco e rientrava portando dei brillanti acquistati a basso prezzo sul mercato nero di Odessa.

L'episodio merita di essere riferito perché attesta, in un tempo inumano, gli scrupoli della Ceka stessa.

Pranzavo al tavolo dell'Internazionale con un ometto magrissimo e mal vestito, che portava, su un collo scarnito, una testa dai tratti sottili di rapace malato: Skrypnik, vecchio bolscevico, membro del governo dell'Ucraina, che si uccise poi nel 1934 sotto l'accusa, naturalmente falsa, di nazionalismo (in realtà perché proteggeva qualche intellettuale ucraino).

Vidi entrare nella sala un personaggio con gli occhiali a stanghetta e grandi baffi di un rosso stinto, su una faccia rossastra un po' porcina, che riconobbi con stupore: Mauricius (Vandamme), ex propagandista individualista a Parigi, ex propagandista pacifista durante la guerra, ex... che altro? Al processo in Corte Suprema, montato da Clemenceau contro i partigiani della pace bianca, Caillaux e Malvy, uno dei capi della polizia parigina aveva d'un tratto parlato di questo agitatore come di uno dei nostri migliori agenti.

Che vieni a fare qui? gli chiesi.

Sono delegato dal mio gruppo, vado a vedere Lenin....

E di quel che è stato detto in Corte Suprema, che conto fai?

Un basso tentativo della polizia per screditarmi!.

Lo arrestammo, beninteso, e dovetti più tardi difenderlo contro la Ceka che teneva a fargli conoscere, per un po' di tempo, il lavoro agricolo in Siberia, perché non potesse riferire informazioni utili sulle strade tracciate attraverso il blocco dai nostri compagni.

Lo si lasciò insomma partire a suo rischio e pericolo e se la cavò benissimo.

Chiudo questo capitolo all'indomani del secondo congresso dell'Internazionale, nel settembre-ottobre 1920, con la sensazione di toccare in questo momento un certo limite.

Il fallimento dell'offensiva su Varsavia significa, benché non lo si veda, la disfatta della rivoluzione russa nell'Europa centrale.

All'interno nuovi pericoli crescono, ci incamminiamo verso disastri di cui abbiamo appena il presentimento (voglio dire, i più chiaroveggenti di noi; la maggioranza del partito vive già ciecamente su un pensiero ufficiale assai schematico).

Fin dall'ottobre, degli avvenimenti significativi che il paese ignorerà si vanno accumulando lentamente, come una valanga.

Quel sentimento del pericolo interno, del pericolo che era in noi stessi, nel carattere e nello spirito del bolscevismo vittorioso, devo dire che lo avevo a un grado acuto.

Ero continuamente lacerato dal contrasto tra la teoria ammessa e la realtà, dall'intolleranza crescente, dal servilismo crescente di molti funzionari, dalla loro spinta verso il privilegio.

Ricordo un colloquio che ebbi con il commissario del popolo ai rifornimenti Cjurupa, mirabile barba bianca e sguardo candido.

Gli avevo condotto dei compagni spagnoli e francesi perché ci spiegasse il sistema sovietico dei rifornimenti e del razionamento.

Ci mostrò vari diagrammi molto ben disegnati, in cui la tremenda carestia e l'immenso mercato nero sparivano senza lasciare traccia.

E il mercato nero? gli domandai.

Non ha nessuna importanza mi rispose tranquillamente quell'uomo vecchio, certo onesto, ma prigioniero del suo sistema e degli uffici dove senza dubbio tutti gli mentivano di già.

Fui costernato.

Zinov'ev credeva allo stesso modo all'imminenza di una rivoluzione proletaria nell'Europa occidentale.

E Lenin non credeva allo stesso modo alla possibilità di far rivoltare i popoli dell'Oriente? Alla sorprendente lucidità di quei grandi marxisti cominciava a mescolarsi un'ebbrezza teorica che confinava con la cecità.

E il servilismo cominciava a circondarli di stupidità e di bassezza.

Avevo visto, nei comizi del fronte di Pietrogrado, dei giovani arrivisti militari dai finimenti di cuoio nuovi ben lucidi fare arrossire Zinov'ev, che abbassava la testa imbarazzato, gettandogli in pieno viso le più stupide adulazioni: Vinceremo gridava uno di essi, perché il nostro glorioso capo, il compagno Zinov'ev, ce lo comanda!.

Un compagno ex forzato fece fare per un opuscolo di Zinov'ev una lussuosa copertina a colori, disegnata da uno dei più grandi artisti russi.

L'artista e l'ex forzato fecero assieme un capolavoro di bassezza.

Il profilo romano di Zinov'ev, proconsole, appariva in un cammeo circondato di emblemi.

Portarono questo al presidente dell'Internazionale che li ringraziò cordialmente e mi chiamò non appena furono usciti.

E' di pessimo gusto mi disse Zinov'ev imbarazzato, ma non ho voluto ferirli.

Lasciatene stampare solo un piccolo numero e fate una copertina semplicissima.

Mi fece vedere un altro giorno una lettera di Lenin che, parlando della nuova burocrazia, diceva: tutta questa canaglia sovietica....

A questa atmosfera la permanenza del terrore aggiungeva spesso un elemento di intollerabile inumanità.

Se i militanti bolscevichi non fossero stati così mirabilmente semplici, impersonali, disinteressati, risoluti a sormontare ogni ostacolo per compiere la loro opera, si sarebbe dovuto disperare.

Ma la loro grandezza morale e il loro valore intellettuale ispiravano invece una fiducia illimitata.

La nozione del doppio dovere mi apparve allora essenziale, e non dovevo mai più dimenticarla.

Il socialismo non si deve solo difendere contro i suoi nemici, contro il vecchio mondo a cui si oppone: deve essere anche difeso, nel suo proprio seno, contro i suoi propri fermenti di reazione.

Una rivoluzione non può essere considerata come un blocco se non da lontano; vissuta, essa può paragonarsi a un torrente che trascina via mescolati, violentemente, il meglio e il peggio e porta con sé per forza delle vere correnti di controrivoluzione.

E' portata a raccogliere le vecchie armi del vecchio regime, e queste armi sono a doppio taglio.

Per essere onestamente servita, essa deve senza tregua essere messa in guardia contro i suoi propri abusi, i suoi propri eccessi, i suoi propri delitti, i suoi propri elementi di reazione.

Essa ha dunque un bisogno vitale di critica, di opposizione, di coraggio civico da parte di quelli che la compiono.

E sotto questo rapporto eravamo già, nel 1920, ben fuori strada.

La famosa frase di Lenin: E' una grande disgrazia che l'onore di iniziare la prima rivoluzione socialista sia toccato al popolo più

arretrato d'Europa (cito a memoria, Lenin lo ripeté varie volte) mi ritornava continuamente in mente.

Nell'Europa insanguinata, devastata e profondamente abbrutita di quel tempo era però evidente ai miei occhi che il bolscevismo aveva prodigiosamente ragione.

Esso segnava un nuovo punto di partenza della storia.

Che il mondo capitalistico, dopo una prima guerra suicida, fosse incapace di organizzare una pace vera, era evidente; che fosse incapace di trarre dai suoi meravigliosi progressi tecnici di che dare agli uomini maggior benessere, libertà, sicurezza, dignità, non era meno evidente.

La rivoluzione aveva dunque ragione contro di esso; e noi vedevamo lo spettro di guerre future mettere in forse la civiltà stessa se il regime sociale non mutava ben presto in Europa.

Quanto al terribile giacobinismo della rivoluzione russa, esso mi pareva ineluttabile.

Vedevo nella formazione, parimenti ineluttabile, del nuovo Stato rivoluzionario che cominciava a rinnegare tutte le sue promesse iniziali, un immenso pericolo.

Lo Stato mi appariva come uno strumento di guerra e non di organizzazione della produzione.

Tutto si compiva sotto pena di morte; giacché la disfatta sarebbe stata per noi, per le nostre aspirazioni, per la nuova giustizia annunciata, per la nuova economia collettiva nascente, null'altro che la morte - e poi, che sarebbe avvenuto? Concepivo la rivoluzione come un vasto sacrificio necessario all'avvenire; e nulla mi pareva più essenziale che di mantenervi o ritrovarvi lo spirito di libertà.

Non faccio altro che riassumere, scrivendo così, i miei scritti dell'epoca.

IL PERICOLO E' DENTRO DI NOI (1920-1921).

Il comunismo di guerra.

Lashevic. - Le lotte dell'anarchismo.

Alennikov, Sandomirskij, Jarciuk, Bogdaev, Novomirskij, Karelin, Askarov, Volin, Machno. - Il C.C. conclude la pace con gli anarchici e lacera immediatamente il trattato. - Discussioni nel partito.

Morte di Kropotkin. - Sciopero generale a Pietrogrado e insurrezione a Kronshtadt. - Zorin, Kuzmin.

La mediazione anarchica.

L'episodio di Oranienbaum. - Il massacro dei vinti. Perepelkin.

Rottura di Mjasnikov con Lenin.

Panjushkin. - Nascita del totalitarismo bolscevico. - La Nep. - Bucharin e Radek. - Il terzo congresso dell'I.C.

Lenin contro Béla Kun. - Discussioni con Trockij.

Jacques Mesnil, Francesco Ghezzi, Joaquin Maurin, Andrés Nin.

I francesi: Morizet, Julien, Souvarine.

I gruppi francesi in Russia.

Sadoul, Guilbeaux.

Pierre Pascal. - Il Profintern.

Lozovskij. - La Comune francese del Ladoga. - L'esecuzione del poeta Gumilv, il complotto Tagancev. - La Libera Associazione Filosofica, Andrej Belyj, Ivanov-Razumnik. - Lev Crnyj fucilato.

Aleksandr Berkman, Emma Goldman. - Il regime dell'intolleranza.

Disorientamento dei comunisti.

Il regime di quel tempo è stato chiamato più tardi comunismo di guerra.

Lo si chiamava allora il comunismo, semplicemente, e colui che, come me, si permetteva di considerarlo provvisorio, si attirava sguardi di rimprovero.

Trockij aveva allora scritto che quel regime sarebbe durato varie decine di anni per assicurare la transizione verso il vero socialismo senza costrizioni.

Bucharin scriveva il suo libro su "L'economia del periodo di transizione", il cui schematismo marxista indignò Lenin.

Egli considerava l'organizzazione di allora come definitiva.

E tuttavia diventava semplicemente impossibile viverci.

Impossibile, naturalmente, non per i governanti ma per l'insieme della popolazione.

Il magnifico sistema di rifornimenti creato da Cjurupa a Mosca e da Badaev a Pietrogrado funzionava a vuoto.

Un oratore del soviet esclamava: L'apparato è eccellente, ma la minestra è cattiva!.

E davanti ai begli schemi illustrati da cerchi verdi e da triangoli blu e rossi, Angel Pestaa torceva il labbro in un sorriso ironico, mormorando: Ho l'impressione che mi si prenda in giro....

In realtà, per mangiare, bisognava speculare ogni giorno senza sosta e i comunisti lo facevano come gli altri.

Poiché i biglietti di banca non valevano più nulla, alcuni teorici ingegnosi parlavano della prossima soppressione della moneta.

Mancando colori e carta per stampare i francobolli, un decreto stabilì la gratuità della corrispondenza, nuova realizzazione socialista.

La gratuità dei trasporti urbani fu disastrosa, perché il materiale già logorato si andò deteriorando ogni giorno di più.

Le razioni distribuite dalle cooperative statalizzate erano infime: pane nero (qualche volta sostituito da bicchieri d'avena), qualche aringa al mese, un pochino di zucchero per la prima categoria (lavoratori manuali e soldati), quasi nulla per la terza (non lavoratori).

La parola di San Paolo, sbandierata ovunque: Chi non lavora non mangia! diventava ironica, perché appunto per nutrirsi, anziché lavorare, bisognava arrangiarsi al mercato nero.

Gli operai passavano il loro tempo nelle officine morte a trasformare in temperini dei pezzi di macchinario e in suole le cinghie di trasmissione, per barattare quegli oggetti sul mercato clandestino.

In totale, la produzione industriale era caduta a meno del trenta per cento di quella del 1913.

Per procurarsi un po' di farina, di burro o di carne, bisognava dare tessuti o oggetti ai contadini che li introducevano clandestinamente in città.

Per fortuna gli appartamenti della ex borghesia, nelle città, contenevano una discreta quantità di tappeti, di tende, di biancheria e di vasellame.

Con il cuoio dei divani si facevano scarpe passabili, con le tende, vestiti.

Poiché la speculazione disorganizzava le ferrovie esauste, le autorità proibirono il trasporto di viveri da parte dei privati, appostarono nelle stazioni distaccamenti speciali che confiscavano spietatamente il sacchetto di farina della massaia, fecero circondare i mercati dalla milizia che, sparando fucilate in aria, eseguiva le sue confische tra grida e pianti.

Distaccamenti speciali e milizia si fecero odiare.

La parola commissariocrazia cominciò a circolare.

I vecchi credenti annunciavano la fine del mondo e il regno dell'Anticristo.

L'inverno infliggeva alla popolazione delle città un vero supplizio.

Né riscaldamento né illuminazione, e il tormento della carestia! Bambini, deboli, vecchi morivano a migliaia.

Il tifo, diffuso dai pidocchi, faceva grossi vuoti.

Tutto ciò, l'ho vissuto e visto a lungo.

Nei grandi appartamenti deserti di Pietrogrado la gente si riuniva tutta in una sola stanza, vivendo ammucchiata attorno a una stufetta

di ghisa o di mattoni, piazzata sul parquet, il cui tubo di scarico affumicava un angolo di finestra.

La si alimentava con il parquet delle stanze vicine, con l'ultima mobilia, con i libri.

Biblioteche intere sparirono così.

Io stesso, per riscaldare una famiglia a cui tenevo, feci bruciare le collezioni delle "Leggi dell'Impero" con autentica soddisfazione.

Ci si nutriva di un po' di avena e di carne di cavallo mezza putrefatta, ci si spartiva, nella cerchia della famiglia, un pezzo di zucchero diviso in frammenti infimi e ogni boccone preso fuori turno provocava drammi.

La Comune faceva molto per nutrire i bambini; questo molto restava ridicolmente poco.

Per mantenere il rifornimento cooperativo, che serviva in primo luogo un proletariato inasprito e desolato, l'esercito, la flotta, i quadri del partito, si mandavano nelle campagne remote distaccamenti di requisizione che i muzik cacciavano spesso a colpi di forcone e talvolta massacravano.

Contadini feroci aprivano il ventre del commissario, lo riempivano di grano e lo lasciavano sul bordo della strada perché si capisse meglio.

Questa fine fece un mio compagno, operaio tipografo, nelle vicinanze di Dno, dove poi andai a spiegare a un villaggio disperato che tutto era colpa del blocco imperialista. Era vero, ma i contadini esigevano tuttavia con ragione la fine delle requisizioni, la legalizzazione degli scambi.

Il comunismo di guerra poteva definirsi così: 1) requisizione nelle campagne; 2) razionamento implacabile della popolazione delle città, divisa per categorie; 3) socializzazione completa della produzione e del lavoro; 4) ripartizione burocratica estremamente complicata degli ultimi depositi di articoli manufatti; 5) monopolio del potere, con tendenza al partito unico e al soffocamento di ogni dissidenza; 6) stato di assedio e Ceka.

Questo sistema, il nono congresso del partito comunista lo aveva sanzionato nel marzo-aprile 1920.

Nessuno si arrischiava a riconoscerlo impraticabile a lungo andare; il partito ignorava che Trockij aveva proposto la soppressione delle requisizioni al Comitato centrale nel febbraio precedente (1920).

Lo storico marxista Rozkov scrisse a Lenin che ci si avviava a una catastrofe e che occorreva un mutamento immediato nei rapporti economici con le campagne.

Il Comitato centrale gli fece assegnare Pskov come luogo di residenza forzata e Lenin gli rispose che non aveva affatto intenzione di imboccare la via della capitolazione di fronte alla controrivoluzione rurale.

L'inverno 1920-1921 fu spaventoso.

Cercando case abitabili per i nostri collaboratori, visitai nel cuore di Pietrogrado vari immobili.

In un ex albergo dell'elegante Morskaja non lontano dal grande stato maggiore e dalla porta trionfale che si apre sulla piazza del Palazzo d'Inverno, trovai stanze intere piene di immondizie gelate.

Poiché gli scarichi non funzionavano, i soldati che vi alloggiavano avevano messo mucchi di foglie sui parquet.

Ciò accadeva in molte case; venuta la primavera, quando quei letami si fossero messi a colare, che sarebbe accaduto della città? Si organizzarono d'urgenza squadre di sgombero.

Alla ricerca di un malato, aprii un giorno la porta di un lazzaretto di malati di tifo a Vasilevskij-Ostrov.

Una casetta bianca con le persiane chiuse che dava su una tranquilla strada assolata e bianca di neve.

L'interno era stranamente scuro e gelido.

Finii per distinguervi delle forme umane allungate come ceppi sul pavimento...

Il lazzaretto, abbandonando i suoi morti che non poteva sotterrare per mancanza di cavalli, aveva semplicemente traslocato.

Ricordo che, camminando un giorno in mezzo alla neve con uno dei capi militari della regione, Michail Lashevic, già vecchio rivoluzionario a trentacinque anni, uno degli artefici della presa del potere, soldato intrepido, gli parlai dei mutamenti necessari.

Lashevic era tozzo e tarchiato, con un grosso viso solcato di rughe; per i vari problemi, non vedeva altro che soluzioni di forza.

La speculazione, la schiacteremo! Farò distruggere i mercati coperti e disperdere gli assembramenti Ecco.

Lo fece.

E fu peggio.

La vita politica seguiva la stessa curva di sviluppo e non poteva essere altrimenti.

La tendenza a forzare le difficoltà economiche con la costrizione e la violenza accresceva il malcontento generale, rendeva pericolosa ogni opinione libera, cioè critica e quindi obbligava a considerarla nemica.

Ero eccezionalmente in grado di seguire i progressi del male; appartenevo alle sfere dirigenti di Pietrogrado ed ero in rapporti di fiducia con diversi oppositori, anarchici, menscevichi, socialisti-rivoluzionari di sinistra, comunisti anche, dell'opposizione operaia, la quale denunciava già la burocratizzazione del regime e la condizione dell'operaio: miseranda non solo di fatto, ma - ciò che era più grave - di diritto, poiché i burocrati gli rifiutavano la parola.

Salvo l'opposizione operaia, questi dissidenti, molto divisi tra loro, avevano fatto vari fallimenti.

I menscevichi si erano semplicemente opposti alla presa del potere da parte dei soviet, cioè si erano pronunciati per la continuazione di una democrazia borghese impraticabile (e alcuni dei loro capi, per la repressione energica del bolscevismo); i socialisti-rivoluzionari di sinistra, diretti da Marija Spiridonova e Kamkov avevano prima boicottato il potere bolscevico, poi collaborato con esso, poi fomentato una insurrezione contro di esso, a Mosca, proclamando la loro volontà di governare da soli (luglio 1918); gli anarchici si erano caoticamente suddivisi in tendenze prosovietiche, intermedie e antisovietiche.

Nel 1919, questi ultimi, in piena seduta del Comitato comunista di Mosca, avevano gettato una bomba che fece una quindicina di vittime.

Ma, vinti e perseguitati, questi dissidenti appassionati della rivoluzione avevano nondimeno ragione in molti casi, e ragione

completa quando reclamavano per se stessi e per il popolo russo la libertà di opinione e il ritorno alla libertà sovietica.

I soviet, in effetti, così vivi nel 1918, non erano più che apparati secondari del partito, privi di iniziativa, non esercitavano alcun controllo e non rappresentavano in realtà altro che il comitato locale del partito.

Ma fino a che il regime economico fosse rimasto insopportabile per nove decimi circa della popolazione, non si poteva pensare di restituire la libertà di parola a nessuno, in seno ai soviet o altrove.

Lo stato d'assedio si istituiva persino nel partito, governato sempre più, dall'alto in basso, dai segretari; e noi eravamo ben imbarazzati a porvi rimedio, sapendo che il partito era invaso dagli arrivisti, dagli avventurieri, dagli interessati che vengono in massa a schierarsi a fianco del potere.

Nel partito, il solo rimedio a questo male doveva essere ed era la dittatura non proclamata dei vecchi, dei sinceri, dei probi, in una parola della Vecchia Guardia.

Seguivo soprattutto da vicino il dramma dell'anarchismo, che stava per assumere, con la sollevazione di Kronshtadt, un'importanza storica. Durante il secondo congresso dell'Internazionale avevo seguito i negoziati condotti con Lenin da Benjamin Markovic Alennikov, ex emigrato, matematico, uomo d'affari sovietico in Olanda e anarchico intelligente, circa la collaborazione con i libertari.

Lenin vi si mostrava favorevole; poco prima aveva ricevuto amichevolmente Nestor Machno; Trockij doveva riferire più tardi, per quanto troppo tardi (nel 1938, credo...) che Lenin e lui pensarono di riconoscere ai contadini anarchici d'Ucraina, il cui capo militare era Machno, un territorio autonomo.

Sarebbe stato equo, abile, e forse quella larghezza di vedute avrebbe risparmiato alla rivoluzione la tragedia verso cui ci incamminavamo.

Due anarchici filosovietici, attivi e capaci, lavoravano con Cicerin al Commissariato per gli Affari Esteri: Herman Sandomirskij, ex condannato a morte di Varsavia, ex forzato, giovane erudito, e Aleksandr Shapiro, spirito critico e moderato.

Kamenev, presidente del soviet di Mosca, offriva loro la legalizzazione completa del movimento, con la sua stampa, i suoi circoli, le sue librerie, a condizione che gli anarchici si controllassero da sé, facessero un'epurazione nei loro ambienti, dove formicolavano gli esasperati, gli incontrollabili, i mezzi pazzi e qualche controrivoluzionario autentico mal camuffato.

La maggioranza degli anarchici respingeva con orrore quell'idea di organizzazione e di controllo.

Che? Dovremmo formare, anche noi, una specie di partito?

Preferivano sparire, perdere la loro stampa e i loro locali.

Dei loro capi dell'anno tempestoso 1918, uno inventava una nuova lingua universale monosillabica, l'"Ao"; un altro, Jarciuk, famoso tra i marinai di Kronshtadt, era nella prigione di Butyrki, dove lo scorbuto lo rodeva; un terzo, Nikolaj Bogdaev, dirigeva nel Turkestan la propaganda sovietica; un quarto, Novomirskij, ex terrorista, ex forzato, era entrato nel partito e lavorava con me dando prova, accanto a Zinov'ev, di uno strano zelo di neofita; un quinto, un tempo (1906) teorico del terrorismo immotivato, che doveva colpire il vecchio regime dovunque e in qualunque tempo, Grossman-Roshcin, diventato sindacalista, amico di Lenin e di Lunaciarskij, elaborava una dottrina di dittatura libertaria del proletariato; infine, il mio vecchio amico Apollon Karelin, vegliardo ammirevole che avevo conosciuto a Parigi, in una cameretta della rue d'Ulm, che studiava i problemi della cooperazione, membro dell'Esecutivo panrusso dei soviet, viveva ora con la sua compagna dai capelli bianchi in una cameretta dell'albergo Nazionale (Casa dei soviet), affranto dall'età, con la vista che si indeboliva, la barba larga e bianca, scrivendo con un dito su una vetusta macchina da scrivere un gran libro "Contro la pena di morte" e preconizzando la federazione delle libere comuni.

Il gruppo pressoché convertito al comunismo inventava l'anarchismo universalista (Askarov), mentre un altro, kropotkiniano, vedeva l'unica soluzione nella libera cooperazione (Atabekian).

Boris Volin, in prigione, rifiutava la direzione dell'insegnamento in Ucraina che alcuni dirigenti bolscevichi gli offrivano: Non transigerò rispondeva, con l'autocrazia dei commissari!.

Tutt'assieme, un lamentevole caos di buone volontà settarie.

In fondo, una dottrina assai più affettiva che meditata.

Quando quegli uomini si riunivano, era semplicemente per proclamare: lottiamo per la sparizione delle frontiere e delle barriere di Stato.

Proclamiamo: la terra intera a tutti i popoli!.

(Conferenza dell'Unione anarchica di Mosca, dicembre 1919).

La loro libertà di pensiero e di espressione avrebbe messo in pericolo il regime sovietico? Sarebbe pazzesco sostenerlo.

Soltanto, la maggior parte dei bolscevichi, fedeli alla tradizione marxista, li considerava utopisti piccolo-borghesi, incompatibili con lo sviluppo del socialismo scientifico.

Nel cervello dei cekisti e di certi burocrati in preda alle psicosi dell'autorità, quei piccoli borghesi diventavano una turba di controrivoluzionari loro malgrado con cui occorreva farla finita.

Gor'kij lo ripeteva spesso: il carattere del popolo russo, formato dalla resistenza e dalla sottomissione al dispotismo, implica un complesso antiautoritario, cioè un elemento potente di anarchismo spontaneo, che, nel corso della storia, determinò esplosioni periodiche.

Tra i contadini ucraini lo spirito di ribellione, la capacità di auto-organizzazione, l'amore della libertà locale, la necessità di contare soltanto su se stessi per difendersi dai bianchi, dai tedeschi, dai nazionalisti giallo-azzurri, dai commissari spesso duri e ignari di Mosca, annunciatori di requisizioni continue, avevano dato origine a un movimento straordinariamente vivace e potente, quello degli Eserciti contadini insorti, formato attorno a GuljajPole da un maestro di scuola anarchico ritornato dalla galera, Nestor Machno.

Con Boris Volin e Aaron Baron, la confederazione anarchica della Campana a Martello ("Nabat") diede un'ideologia a quel movimento, quella della terza rivoluzione libertaria, e una bandiera, la bandiera nera.

Quei contadini rivelarono una capacità di organizzazione e di combattimento veramente epica.

Nestor Machno, bevitore, sciabolatore, rozzo, idealista, si rivelò uno stratega nato, assolutamente fuori classe.

Giunse a disporre in alcuni momenti di varie decine di migliaia di combattenti.

Prese le armi al nemico.

I suoi insorti marciarono talvolta al combattimento con un fucile ogni due o tre uomini; e il fucile passava allora dalla mano del morente a quella del vivo che attendeva.

Machno inventò una fanteria montata su carrette dotata di una grande mobilità.

Ebbe la trovata di seppellire le armi e di licenziare momentaneamente i suoi uomini, i quali valicavano disarmati le linee del fronte e dissotterravano altrove altre mitragliatrici, riapparendo dove non li si attendeva.

Nel settembre 1919 a Urman' inflisse al generale Denikin una disfatta da cui questi non poté risollevarsi.

Era "bat'ko", piccolo padre, capo.

Ai ferrovieri di Ekaterinoslav (Dnepropetrovsk) che gli domandavano il pagamento dei salari, rispondeva: Organizzatevi da voi per sfruttare le ferrovie.

Io non ne ho bisogno.

Il suo prestigio popolare nella Russia intera era grandissimo ed è rimasto tale, malgrado qualche atrocità commessa dalle sue bande e la calunnia perseverante del partito comunista, che giunse fino ad accusarlo di patteggiare con i bianchi nel momento in cui sosteneva contro di essi una lotta a morte.

Nell'ottobre 1920, col barone Vrangel' ancora padrone della Crimea, un trattato di alleanza fu firmato fra questo esercito nero e l'esercito rosso.

Firmarono per i rossi: Béla Kun, Frunze, Gusev.

Il trattato prevedeva l'amnistia degli anarchici in Russia, la legalizzazione del movimento, la riunione di un congresso anarchico a Char'kov.

La cavalleria nera sfondò le linee dei bianchi e penetrò in Crimea; questa vittoria, parallela a quella che Frunze e Blucher riportavano a Perekop, decise la sorte della Crimea bianca, recentemente riconosciuta dalla Gran Bretagna e dalla Francia.

A Pietrogrado e a Mosca, gli anarchici preparavano il loro congresso.

Ma la vittoria comune era stata appena conseguita quando essi furono d'un tratto arrestati in massa dalla Ceka (novembre 1920).

I vincitori neri della Crimea, arrestati per tradimento, Karetnik, Gavrilenko e altri, vennero fucilati.

Machno, accerchiato a Guljaj-Pole, si difese disperatamente, si aprì una strada, continuò la resistenza fino nell'agosto 1921. (Internato in Romania, in Polonia, a Danzica, doveva finire la sua vita come operaio di fabbrica a Parigi).

Questo atteggiamento inconcepibile del potere bolscevico, che lacerava così i suoi impegni nei confronti di una minoranza rivoluzionaria contadina infinitamente coraggiosa, ebbe un effetto terribilmente demoralizzante: in esso vedo una delle cause profonde della rivolta di Kronshtadt.

La guerra civile stava terminando e i contadini, esasperati dalle requisizioni, arrivavano alla conclusione che non c'era intesa possibile con i commissari.

Altro fatto grave: molti operai, tra cui alcuni comunisti, non erano lontani dal pensare allo stesso modo.

L'opposizione operaia, diretta da Shljapnikov, Aleksandra Kollontaj, Medvedev, riteneva che se il partito non avesse apportato mutamenti radicali all'organizzazione del lavoro, se non avesse reso ai sindacati una libertà e una autorità autentiche, se non si fosse orientato subito verso una democrazia sovietica reale, la rivoluzione sarebbe stata perduta.

Ebbi a questo riguardo lunghi colloqui con Shljapnikov; ex metallurgico, uno dei rari bolscevichi che abbiano preso parte alla rivoluzione del febbraio-marzo 1917 a Pietrogrado, conservava al potere la sua mentalità, i suoi vecchi vestiti, le sue preoccupazioni di operaio.

Disprezzava i funzionari, questa turba divoratrice, dubitava del Comintern, vedendo in esso troppi parassiti assetati di denaro.

Corpulento e pesante, con la grossa testa rotonda adorna di baffi, lo vidi molto amaro.

La discussione sui sindacati, a cui prese parte con passione, diede pochi risultati.

Trockij propose la fusione dei sindacati con lo Stato.

Lenin mantenne il principio dell'autonomia sindacale e del diritto di sciopero, ma con subordinazione completa dei sindacati al partito.

Non si andava avanti.

Presi parte alla discussione in una delle zone di Pietrogrado e fui costernato vedendo la maggioranza di Lenin e Zinov'ev falsare i voti.

Ciò non serviva a gran cosa (novembre-dicembre 1920).

Non si parlava, ogni giorno, a Smolny, che di incidenti nelle fabbriche, di scioperi, di agitatori fischiati.

In febbraio, il vecchio Kropotkin morì a Dmitrov, vicino a Mosca.

Non avevo voluto vederlo, per paura di un colloquio penoso: credeva ancora che i bolscevichi avessero ricevuto denaro tedesco, eccetera.

Sapendo che viveva nel freddo e nell'oscurità, lavorando all'"Etica" e riposandosi suonando un po' di pianoforte, i miei amici e io gli avevamo mandato uno splendido pacco di candele.

Mi era noto il testo delle sue lettere a Lenin sulla statalizzazione dell'editoria e l'intolleranza.

Si vedrà un giorno, se esse verranno pubblicate, con quale lucidità Kropotkin denunciassero i pericoli del pensiero pianificato.

Mi recai a Mosca per assistere alle sue esequie, e furono commoventi giornate nel gran freddo al tempo della grande fame.

Fui il solo membro del partito ammesso tra gli anarchici come un compagno.

Attorno al corpo del gran vecchio, esposto alla Casa dei sindacati, nella sala delle colonne, gli incidenti si moltiplicavano malgrado il tatto benevolo di Kamenev.

L'ombra della Ceka era dappertutto, ma una folla fitta e ardente affluiva; quei funerali diventavano una manifestazione significativa.

Kamenev aveva promesso la liberazione per un giorno di tutti gli anarchici imprigionati; Aaron Baron e Jarciuk vennero così a montare la guardia intorno alla spoglia mortale.

La testa ghiacciata, la fronte alta scoperta, il naso fine, la barba di neve, Kropotkin sembrava un mago addormentato, mentre delle voci irate sussurravano attorno a lui che la Ceka violava la promessa di Kamenev, che lo sciopero della fame stava per essere deciso nelle prigioni, che il tale e il tal'altro erano stati arrestati, che le fucilate in Ucraina continuavano...

Il lungo corteo, fiancheggiato da studenti che facevano la catena dandosi la mano, si mise in marcia verso il cimitero di Novodevicij, al canto dei cori, dietro le bandiere nere le cui iscrizioni denunciavano la tirannia.

Al cimitero, nel limpido sole d'inverno, una fossa era stata scavata sotto una betulla tutta argentea.

Il delegato del Comitato centrale bolscevico, Mostovenko, e Alfred Rosmer, delegato dell'Esecutivo dell'Internazionale, tennero un linguaggio conciliante.

Aaron Baron, arrestato in Ucraina, e che doveva rientrare la sera in prigione per non uscirne mai più - levò la sua sagoma emaciata, barbata, con gli occhiali d'oro, per gridare proteste spietate contro il nuovo dispotismo, i boia che lavoravano nelle cantine, il disonore gettato sul socialismo, la violenza governativa che calpestava la rivoluzione.

Intrepido e veemente, pareva seminare nuove tempeste.

Il governo fondò un Museo Kropotkin, diede il nome di Kropotkin ad alcune scuole, promise di pubblicare le sue opere... (10 febbraio 1921).

Diciotto giorni passarono.

Nella notte dal 28 al 29 febbraio, una telefonata, proveniente da una camera vicina dell'Astoria, mi svegliò.

Una voce turbata mi disse: Kronshtadt è nelle mani dei bianchi.

Siamo tutti mobilitati.

Chi mi annunciava la terribile notizia - terribile, perché significava la caduta imminente di Pietrogrado - era il cognato di Zinov'ev, Il'ja Ionov.

Quali bianchi? Da dove saltano fuori? E' incredibile!.

Un certo generale Kozlovskij...

E i nostri marinai? Il soviet? La Ceka? Gli operai dell'arsenale?.

Non so altro.

Zinov'ev stava conferendo con il Consiglio rivoluzionario dell'esercito.

Corsi al comitato della seconda zona.

Ci vidi delle facce scure.

E' incomprendibile, ma è così....

Ebbene dissi, allora bisogna mobilitare tutti immediatamente!.

Mi si rispose evasivamente che si sarebbe fatto, ma che si attendevano istruzioni dal comitato di Pietrogrado.

Passai il resto della notte, con qualche compagno, a studiare la carta del golfo di Finlandia.

Venimmo a sapere che una quantità di piccoli scioperi si diffondevano intanto nei sobborghi.

I bianchi davanti a noi, la fame e lo sciopero dietro a noi! Uscendo all'alba, vidi una vecchia serva del personale dell'albergo che se ne andava discretamente con dei pacchi.

Dove te ne vai così, nonnina, di buon mattino?.

C'è odore di sventure in città.

Vi sgozzeranno tutti, miei poveri piccini, saccheggeranno tutto, una volta di più.

Così, porto via la mia roba.

Dei piccoli manifesti incollati sui muri nelle strade ancora deserte annunciavano che, per complotto e tradimento, il generale controrivoluzionario Kozlovskij s'era impadronito di Kronshtadt e chiamavano il proletariato alle armi.

Ma prima ancora di essere arrivato al comitato di zona, incontrai dei compagni, accorsi con i loro mauser, che mi dissero che si trattava di una abominevole menzogna, che i marinai si erano ammutinati, che era una rivolta della flotta, e diretta dal soviet.

Non era meno grave, forse; al contrario.

Il peggio era che la menzogna ufficiale ci paralizzava.

Che il nostro partito ci mentisse così, non era mai capitato.

E' necessario dicevano alcuni, sebbene molto abbattuti, per la popolazione....

Lo sciopero era quasi generale, non si sapeva se i tram sarebbero usciti.

Il giorno stesso, con i miei amici del gruppo comunista di lingua francese (ricordo che Marcel Body e Georges Hellfer erano presenti), decidemmo di non prendere le armi e di non batterci né contro scioperanti affamati né contro i marinai che non ne potevano più.

A Vasilevskij-Ostrov, vidi una folla composta soprattutto di donne sostare nella via bianca di neve e mescolarsi con una lenta spinta agli allievi delle scuole militari mandati a sgomberare i dintorni delle officine.

Folla calma e triste che parlava ai soldati della miseria, che li chiamava fratelli, domandava loro aiuto.

Gli allievi tiravano fuori del pane dalle loro tasche e lo distribuivano.

Si attribuiva l'organizzazione dello sciopero generale ai menscevichi e ai socialisti-rivoluzionari di sinistra.

Dei manifestini diffusi nei sobborghi fecero conoscere le rivendicazioni del soviet di Kronshtadt.

Era un programma di rinnovamento della rivoluzione.

Riassumo: rielezione dei soviet con voto segreto; libertà di parola e di stampa per tutti i partiti e i gruppi rivoluzionari; libertà sindacale; liberazione dei prigionieri politici rivoluzionari; abolizione della propaganda ufficiale; cessazione delle requisizioni nelle campagne; libertà dell'artigianato; soppressione immediata dei distaccamenti di sbarramento che impedivano alla popolazione di rifornirsi a suo piacimento.

Il soviet, la guarnigione di Kronshtadt e gli equipaggi della prima e della seconda squadra si sollevavano per far trionfare questo programma.

La verità filtrava poco a poco, di ora in ora, attraverso lo sbarramento di fumo della stampa, letteralmente scatenata nella menzogna.

Ed era la nostra stampa, la stampa della nostra rivoluzione, la prima socialista, cioè incorruttibile e disinteressata, del mondo.

Prima aveva fatto uso di una certa demagogia, appassionatamente sincera del resto, e di violenza verso gli avversari.

Poteva essere anche leale, in ogni caso era comprensibile.

Ora mentiva sistematicamente.

La Leningradsckaja Pravda pubblicò che il commissario della flotta e dell'esercito, Kuzmin, fatto prigioniero a Kronshtadt, era stato malmenato ed era sfuggito per poco a una esecuzione sommaria ordinata per iscritto dai controrivoluzionari.

Conoscevo Kuzmin, professore di mestiere, soldato energico e laborioso, grigio dalla testa ai piedi, dall'uniforme al viso rugoso.

Fuggì da Kronshtadt e ritornò a Smolny.

Stento a credere, gli dissi, che volessero fucilarvi.

Avete visto davvero l'ordine?.

Esitò, confuso: Oh!, si esagera sempre un po', c'è stato un piccolo scritto minaccioso....

In breve, se l'era vista brutta, e nient'altro.

Ma, mentre Kronshtadt insorta non aveva versato una goccia di sangue, aveva arrestato solo qualche funzionario comunista, trattandolo con riguardo (la gran maggioranza dei comunisti, varie centinaia, avevano seguito il movimento, il che mostrava sufficientemente l'instabilità della base del partito), si creava una leggenda di esecuzioni mancate.

Le voci, in tutto questo dramma, ebbero una parte funesta.

Poiché la stampa ufficiale nascondeva tutto ciò che non era successo e merito del regime, e la Ceka agiva nelle tenebre assolute, voci disastrose circolavano a ogni momento.

In seguito agli scioperi di Pietrogrado, la voce era corsa a Kronshtadt che si arrestavano in massa gli scioperanti e che le truppe intervenivano nelle fabbriche.

Complessivamente era falso, benché la Ceka avesse senza dubbio, secondo il suo costume, operato qualche arresto stupido e generalmente di breve durata.

Vedevo quasi ogni giorno il segretario del Comitato di Pietrogrado, Sergej Zorin, e sapevo quanto i disordini lo inquietassero, quanto fosse risoluto a non impiegare la repressione negli ambienti operai, come l'agitazione gli paresse la sola arma efficace in quella circostanza: per rafforzarla, si procurava vagoni di viveri.

Mi raccontò ridendo che era capitato lui stesso in un quartiere in cui i socialisti-rivoluzionari di destra riuscivano a far gridare: Viva la Costituente! (chiara traduzione di Abbasso il bolscevismo!).

Annunciai mi disse, l'arrivo di vari vagoni di viveri e rovesciai la situazione in un momento.

In ogni caso, l'insubordinazione di Kronshtadt cominciò da un movimento di solidarietà con gli scioperi di Pietrogrado e grazie a voci di repressioni, false nel loro complesso.

I grandi colpevoli, la cui brutale inettitudine provocò la ribellione, furono Kalinin e Kuzmin.

Ricevuto dalla guarnigione di Kronshtadt con musica e saluti di benvenuto, Kalinin, presidente dell'Esecutivo della Repubblica, informato delle rivendicazioni dei marinai, li aveva trattati da lazzaroni, egoisti, traditori e minacciati di un castigo spietato.

Kuzmin gridò che l'indisciplina e il tradimento sarebbero stati spezzati dalla mano di ferro della dittatura del proletariato.

Furono cacciati a urla e fischi; la rottura era cosa fatta.

Probabilmente fu Kalinin che, di ritorno a Pietrogrado, inventò il generale bianco Kozlovskij.

Così fin dal primo momento, quando sarebbe stato facile appianare il conflitto, i capi bolscevichi vollero impiegare solo la maniera forte.

E venimmo a sapere in seguito che tutta la delegazione mandata da Kronshtadt al soviet e alla popolazione di Pietrogrado per informarli del conflitto era nelle prigioni della Ceka.

L'idea di una mediazione nacque durante i colloqui che avevo ogni sera con alcuni anarchici americani arrivati di recente: Emma

Goldman, Aleksandr Berkman e il giovane segretario dell'Unione degli operai russi degli Stati Uniti, Perkus.

Ne parlai a qualche compagno di partito.

Mi risposero: Non servirà a nulla.

Noi (e anche tu) siamo vincolati dalla disciplina di partito.

Andai in bestia: Si può uscire da un partito! Mi replicarono freddamente e tristemente: Un bolscevico non lascia il suo partito.

E tu, dove andresti? Siamo malgrado tutto i soli.

Il gruppo della mediazione anarchica si riunì a casa di mio suocero, Aleksandr Rusakov.

Non assistetti a questa riunione, perché era stato deciso che solo gli anarchici avrebbero preso quell'iniziativa, data l'influenza di cui godevano in seno al soviet di Kronshtadt, e che solo gli anarchici americani ne avrebbero preso la responsabilità dinanzi al governo sovietico.

Molto ben ricevuti da Zinov'ev, Emma Goldman e Aleksandr Berkman potevano parlare con autorità in nome di una frazione ancora importante del proletariato internazionale.

La loro mediazione fallì completamente.

Zinov'ev offrì loro al contrario ogni facilitazione per visitare con una vettura speciale la Russia intera.

Vedrete e capirete....

Dei mediatori russi, la maggior parte furono arrestati, tranne me.

Dovetti questa indulgenza alla simpatia di Zinov'ev, di Zorin, di qualche altro; e anche alla mia qualità di militante del movimento operaio francese.

Con molte esitazioni e un'angoscia inesprimibile, i miei amici comunisti e io ci pronunciammo infine per il partito.

Ecco il perché.

Kronshtadt aveva ragione.

Kronshtadt cominciava una nuova rivoluzione liberatrice, quella della democrazia popolare.

La terza rivoluzione! dicevano certi anarchici pieni di illusioni infantili.

Ora, il paese era completamente esausto, la produzione quasi ferma, non c'erano più riserve di nessuna specie, neppure riserve nervose nell'animo delle masse.

Il proletariato di avanguardia, formato nelle lotte dell'antico regime, era letteralmente decimato.

Il partito, ingrossato dall'afflusso dei nuovi aderenti attratti dal potere, ispirava poca fiducia.

Degli altri partiti sopravvivevano quadri infimi, di una capacità più che dubbia.

Potevano evidentemente ricostituirsi in qualche settimana, ma incorporandosi a migliaia gli inaciditi, i malcontenti, gli esasperati - e non più, come nel 1917, gli entusiasti della giovane rivoluzione.

La democrazia sovietica mancava di slancio, di teste, di organizzazioni e non aveva dietro di sé che masse affamate e disperate.

La controrivoluzione popolare traduceva la rivendicazione dei soviet liberamente eletti in quella dei soviet senza comunisti.

Se la dittatura bolscevica fosse caduta, sarebbe stato in breve tempo il caos, attraverso il caos la spinta contadina, il massacro dei comunisti, il ritorno degli emigrati e, infine, un'altra dittatura antiproletaria per forza di cose.

I dispacci da Stoccolma e da Tallin attestavano che gli emigrati consideravano le stesse prospettive.

Tra parentesi, quei dispacci confermarono i dirigenti nella volontà di sottomettere presto Kronshtadt, a qualunque costo.

Non ragionavamo astrattamente.

Sapevamo che c'erano, nella sola Russia europea, una cinquantina di focolai di insurrezioni contadine.

A sud di Mosca, un maestro socialista-rivoluzionario di destra, Antonov, che proclamava l'abolizione del regime sovietico e il ristabilimento della Costituente, disponeva nella regione di Tambov di un esercito perfettamente organizzato di varie decine di migliaia di contadini.

Aveva negoziato con i bianchi. (Tuchacevskij sottomise questa Vandea verso la metà del 1921).

In queste condizioni, il partito doveva cedere, riconoscere che il regime economico era intollerabile, ma non abbandonare il potere.

Malgrado i suoi errori e i suoi abusi ho scritto il partito bolscevico è in questo momento la grande forza organizzata, intelligente e sicura a cui bisogna, malgrado tutto, accordare fiducia.

La rivoluzione non ha altra armatura e non è più suscettibile di rinnovarsi totalmente.

L'Ufficio politico decise di negoziare con Kronshtadt, poi di indirizzarle un ultimatum e, come extrema ratio, di dare l'assalto alla fortezza e alle corazzate della flotta immobilizzate nel ghiaccio.

In verità, non ci furono negoziati.

Venne affisso un ultimatum, firmato da Lenin e da Trockij, redatto in termini rivoltanti: Arrendetevi o sarete mitragliati come conigli.

Trockij non venne a Pietrogrado e intervenne solo all'Ufficio politico.

Nello stesso tempo in cui si mettevano gli anarchici fuori legge all'indomani della vittoria comune, la Ceka, alla fine dell'autunno o all'inizio dell'inverno, aveva messo fuori legge i socialdemocratici menscevichi - accusati da essa, in un testo ufficiale semplicemente spaventoso, di cospirare con il nemico, di organizzare il sabotaggio delle ferrovie e altre enormità di questo genere odioso.

I dirigenti ne arrossivano essi stessi; alzavano le spalle: Delirio della Ceka!, ma non rettificarono nulla e si limitarono a promettere ai menscevichi che non ci sarebbero stati arresti e che tutto si sarebbe sistemato.

I capi del menscevismo, Fodor Dan e Abramovic furono arrestati a Pietrogrado.

La Ceka, in quel momento diretta, se la memoria non mi tradisce, da Semnov, un piccolo operaio rosso di capelli, duro e incolto, voleva fucilarli, vedendo in essi gli organizzatori dello sciopero quasi generale; molto probabilmente era falso, lo sciopero era stato per tre quarti spontaneo.

Avevo avuto appunto con Semnov un conflitto a proposito di due studentesse malmenate in celle gelide.

Feci appello a Gor'kij; stava intervenendo in quel momento presso Lenin per salvare i capi menscevichi.

Avvertito Lenin, erano certamente salvi.

Ma per parecchie notti avevamo tremato per loro.

All'inizio di marzo, l'Armata rossa scatenò sul ghiaccio un attacco contro Kronshtadt e la flotta.

L'artiglieria delle navi e dei forti aprì il fuoco sugli assalitori.

Il ghiaccio si ruppe in vari punti sotto i piedi della fanteria che avanzava a ondate d'assalto, gli uomini rivestiti di bianchi sudari.

Enormi blocchi di ghiaccio si rovesciarono, trascinando nelle onde nere il loro carico umano.

Cominciava il peggior fratricidio.

Il decimo congresso del partito, riunito nel frattempo a Mosca, aboliva, su proposta di Lenin, il regime delle requisizioni, cioè il comunismo di guerra, e proclamava la nuova politica economica; tutte le rivendicazioni economiche di Kronshtadt erano soddisfatte! Mentre faceva questo, il congresso aumentava la pressione contro le opposizioni.

L'opposizione operaia fu definita deviazione anarcosindacalista incompatibile con il partito, quantunque non avesse assolutamente nulla in comune con l'anarchismo e reclamasse solo la gestione della produzione da parte dei sindacati (grande passo verso la democrazia operaia).

Il congresso mobilitò i suoi membri - compresi molti oppositori - per la battaglia contro Kronshtadt! L'ex marinaio di Kronshtadt Dybenko, di estrema sinistra, e il capo del gruppo del centralismo democratico, Bubnov, scrittore e soldato, vennero a battersi sul ghiaccio contro insorti a cui nel loro intimo davano ragione.

Tuchacevskij preparava l'assalto finale.

Lenin, in quei giorni neri, disse testualmente a uno dei miei amici: E' Termidoro.

Ma non ci lasceremo ghigliottinare.

Faremo noi Termidoro!.

L'episodio di Oranienbaum, di cui nessuno ha parlato, credo, mise Kronshtadt a due dita da una vittoria che i marinai

rivoluzionari non desideravano, e Pietrogrado a due dita dalla sua perdita.

L'ho saputo da testimoni oculari.

Il segretario del comitato di Pietrogrado, Sergej Zorin, gran vichingo biondo, osservò, nelle disposizioni prese da uno dei comandanti delle truppe di fanteria, qualcosa di singolare.

Degli allievi ufficiali selezionati arbitrariamente montavano la guardia vicino ai cannoni, degli ammassamenti di truppe si operavano senza chiara giustificazione.

In capo a due giorni, si ebbe la certezza di un complotto.

Tutto un reggimento, solidarizzando con Kronshtadt, stava per rivoltarsi e chiamare alla rivolta l'esercito.

Zorin lo rinforzò immediatamente con uomini sicuri, fece raddoppiare i picchetti di guardia e le sentinelle, arrestò il comandante del reggimento.

Costui, un ex ufficiale dell'esercito imperiale, fu di una franchezza brutale.

Aspettavo quest'ora da anni.

Vi odio, assassini della Russia.

Ho perduto la partita, la vita non conta più per me.

Fu passato per le armi con parecchi altri.

Era un reggimento richiamato dal fronte di Polonia.

Bisognava farla finita prima del disgelo.

L'assalto finale fu sferrato da Tuchacevskij il 17 marzo e terminò con un'audace vittoria sul ghiaccio.

Non disponendo di buoni ufficiali, i marinai di Kronshtadt non seppero utilizzare la loro artiglieria (c'era sì tra loro un ex ufficiale di nome Kozlovskij, ma non faceva gran cosa e non esercitava alcuna autorità).

Una parte dei ribelli raggiunse la Finlandia.

Altri si difesero con accanimento, forte per forte, strada per strada.

Si lasciavano fucilare al grido di Viva la rivoluzione mondiale!.

Ce ne furono che morirono gridando: Viva l'Internazionale comunista!.

Centinaia di prigionieri furono condotti a Pietrogrado e consegnati alla Ceka che, mesi più tardi, li fucilava ancora a piccoli blocchi, stupidamente, criminalmente.

Quei vinti appartenevano corpo e anima alla rivoluzione, avevano espresso la sofferenza e la volontà del popolo russo, la Nep dava loro ragione, erano infine dei prigionieri di guerra civile e da un pezzo il governo aveva promesso l'amnistia ai suoi avversari, se si sottomettevano.

Dzerzinskij presiedette o lasciò compiersi questo massacro.

I capi di Kronshtadt insorta erano degli sconosciuti della vigilia usciti dai ranghi.

Uno di essi, Petricenko, è forse vivo: si rifugiò in Finlandia.

Un altro, Perepelkin, si trovò in prigione con uno dei miei amici che andavo a visitare alla vecchia prigione della via Shpalernaja, da dove erano passati tanti rivoluzionari in altri tempi, compresi Lenin e Trockij.

Dal fondo della sua cella, prima di sparire per sempre, Perepelkin ci fece un racconto degli avvenimenti.

Fosco 18 marzo! I giornali del mattino erano usciti con titoli squillanti che commemoravano l'anniversario proletario della Comune di Parigi.

E il cannone, che tuonava contro Kronshtadt, faceva sordamente vibrare i vetri.

Un imbarazzo fatto di cattiva coscienza regnava negli uffici di Smolny.

Si evitava di parlare, tranne che tra intimi, e ciò che si diceva tra intimi era amaro.

Mai il vasto paesaggio della Neva mi sembrò più livido e desolato.

Per una notevole coincidenza storica, in quello stesso 18 marzo un'insurrezione comunista falliva a Berlino e il suo scacco segnava una volta nella tattica dell'Internazionale, che passò dall'offensiva alla difensiva.

Kronshtadt aprì nel partito una crisi di costernazione e di dubbio.

A Mosca, un bolscevico che si era distinto durante la guerra civile, Panjushkin, lasciava ostentatamente il partito per tentar di

fondare una nuova organizzazione politica, il Partito sovietico, credo.

Aprii un circolo in una strada operaia.

Lo tollerarono un momento, poi lo arrestarono.

Dei compagni vennero a domandarmi di intercedere per sua moglie e suo figlio, cacciati dall'abitazione che avevano occupato; erano adesso accampati in un corridoio.

Non potei fare nulla di utile.

Un altro vecchio bolscevico, Mjasnikov, un operaio, insorto dell'alto Volga nel 1905, personalmente legato a Lenin, reclamava la libertà di stampa per tutti, dagli anarchici ai monarchici.

Ruppe con Lenin, dopo un vivace scambio epistolare, e ben presto finì per essere deportato a Erevan, in Armenia, donde raggiunse la Turchia.

Dovevo incontrarlo a Parigi una ventina d'anni dopo.

L'opposizione operaia sembrava orientarsi verso la rottura con il partito.

Eravamo, in verità, già quasi schiacciati dal nascente totalitarismo.

La parola totalitarismo non esisteva ancora.

La cosa ci si imponeva duramente senza che ne avessimo coscienza.

Io appartenevo all'infima minoranza che se ne rendeva conto.

La maggior parte dei dirigenti e dei militanti del partito, rivedendo le loro idee sul comunismo di guerra, giungevano a considerarlo come un espediente economico analogo ai regimi centralizzati che erano stati creati durante la guerra in

Germania, in Francia, in Inghilterra, e che venivano chiamati capitalismo di guerra.

Speravano che, venuta la pacificazione, lo stato d'assedio sarebbe caduto da sé e che si sarebbe tornati a una certa democrazia sovietica su cui nessuno aveva più idee chiare.

Le grandi idee del 1917 che avevano permesso al partito bolscevico di trascinare le masse contadine, l'esercito, la classe operaia e l'intelligencija marxista, erano evidentemente morte.

Lenin non aveva proposto allora una libertà sovietica della stampa tale che ogni gruppo sostenuto da diecimila voti potesse stampare il suo organo a spese della comunità? (1917).

Aveva scritto che nel seno dei soviet gli spostamenti di potere da un partito all'altro avrebbero potuto compiersi senza conflitti acuti.

La sua dottrina dello Stato sovietico prometteva uno Stato assolutamente differente dagli antichi Stati borghesi, senza funzionari né polizia distinti dal popolo; in esso i lavoratori avrebbero esercitato direttamente il potere per mezzo dei loro consigli eletti e mantenuto da soli l'ordine grazie a un sistema di milizie.

Il monopolio del potere, la Ceka, l'Armata rossa non lasciavano più sussistere altro che un mito teorico di quello StatoComune sognato.

La guerra, la difesa interna contro la controrivoluzione, la carestia creatrice di un apparato burocratico di razionamento avevano ucciso la democrazia sovietica.

Come sarebbe rinata? Quando? Il partito viveva del giusto sentimento che il minimo abbandono di potere avrebbe dato la meglio alla reazione.

A questi fattori storici conviene aggiungere importanti fattori psicologici.

Il marxismo è mutato parecchie volte, secondo le epoche.

Nasce dalla scienza, dalla filosofia borghese e dalle aspirazioni rivoluzionarie del proletariato, nel momento in cui la società capitalistica si avvicina al suo apogeo.

Si presenta come l'erede naturale di quella società di cui è il prodotto.

Come la società capitalistico-industriale tende ad abbracciare il mondo intero modellandovi a suo piacimento tutti gli aspetti della vita, così il marxismo dell'inizio del secolo ventesimo mira a riprendere in mano tutto, a trasformare tutto, dal regime della proprietà, all'organizzazione del lavoro e dalla carta dei continenti (per mezzo dell'abolizione delle frontiere), fino alla vita interna dell'uomo (per mezzo della fine della religiosità).

Pretendendo una trasformazione totale, esso era, nel senso etimologico, totalitario.

Presentava i due volti della società in ascesa: democratico e autoritario.

Il più grande partito marxista, tra il 1880 e il 1920, il partito socialdemocratico tedesco, è burocraticamente organizzato sul modello di uno Stato, lavora a conquistare il potere all'interno dello Stato.

Il pensiero bolscevico parte dal presupposto di possedere la verità: agli occhi di Lenin, di Bucharin, di Trockij, di Preobrazenskij e di molti altri, la dialettica materialistica di MarxEngels è, allo stesso tempo, la legge del pensiero umano e quella dello sviluppo della natura e delle società.

Il partito detiene semplicemente la verità; ogni pensiero differente dal suo è un errore pernicioso o retrogrado.

Questa è la fonte spirituale della sua intolleranza.

La convinzione assoluta della sua alta missione gli assicura un'energia morale assolutamente sorprendente - e al tempo stesso una mentalità clericale pronta a diventare inquisitoriale.

Il giacobinismo proletario di Lenin, con il suo disinteresse, la sua disciplina di pensiero e di azione, viene a innestarsi sulla psicologia di quadri formati dal vecchio regime, cioè dalla lotta contro il dispotismo; mi sembra certo che esso debba selezionare i temperamenti autoritari.

La vittoria della rivoluzione, infine, rimedia al complesso d'inferiorità delle masse perpetuamente vinte e vessate suscitando in esse uno spirito di rivincita sociale che tende a rendere a loro volta dispotiche le nuove istituzioni.

Ho visto marinai e operai dell'antivigilia esercitare il comando con una vera ebbrezza, compiacendosi nel far sentire che le loro persone si identificavano ormai con il potere! Persino i grandi tribuni si dibattevano per le stesse ragioni in contraddizioni inesplicabili che la dialettica permetteva loro di sormontare verbalmente, cioè talvolta demagogicamente.

Venti o cento volte, Lenin ha fatto l'elogio della democrazia e sottolineato che la dittatura del proletariato è una dittatura contro gli

ex possidenti spossessati e assieme la più larga democrazia di lavoratori.

Lo crede, lo vuole.

Va a rendere conti alle officine, domanda di affrontare la critica spietata degli operai.

Scriva anche nel 1918 che la dittatura del proletariato non è affatto incompatibile con il potere personale, legittimando così in anticipo una specie di bonapartismo.

Fa imprigionare il suo vecchio amico e compagno Bogdanov perché questo grande intellettuale gli presenta obiezioni imbarazzanti; fa mettere i menscevichi fuori legge perché questi socialisti piccolo-borghesi sono purtroppo in errore.

Riceve affettuosamente il partigiano anarchico Machno e tenta di dimostrargli che il marxismo ha ragione; ma lascia o fa mettere l'anarchismo fuori legge.

Promette la pace ai credenti e ordina di avere riguardi per le Chiese, ma ripete che la religione è l'oppio dei popoli.

Andiamo verso una società senza classi, di uomini liberi: ma il partito fa proclamare con manifesti un po' dappertutto che il regno dei lavoratori non avrà fine.

Su chi regneranno dunque? E che significa la parola regno? Il totalitarismo è in noi.

Alla fine della primavera del 1921, un grande articolo di Lenin precisa quel che sarà la Nep: soppressione delle requisizioni, imposte in natura (per i contadini); libertà del commercio, libertà della produzione artigiana; concessioni ai capitalisti stranieri, a condizioni vantaggiose; libertà d'impresa - limitata, è vero - per i cittadini sovietici stessi.

E' una restaurazione moderata del capitalismo e Lenin lo dirà esplicitamente.

Rifiuta nello stesso tempo ogni libertà politica al paese: I menscevichi resteranno in prigione, e annuncia un'epurazione del partito, diretta contro i rivoluzionari venuti da altri partiti, cioè non imbevuti della mentalità bolscevica.

Ciò vuol dire istituire in seno al partito la dittatura dei vecchi bolscevichi e orientare la repressione disciplinare non contro gli

arrivisti senza convinzione, gli inseriti di fresco, ma contro gli elementi dotati di pensiero critico.

Assistei un po' più tardi, durante il terzo congresso dell'Internazionale, a una conferenza di Bucharin, tenuta ai delegati stranieri.

Bucharin giustificò la Nep con l'impossibilità di domare, con un buon salasso, la piccola borghesia rurale (i contadini, attaccati alla piccola proprietà), impossibilità che risultava dall'isolamento della rivoluzione russa.

Se la rivoluzione tedesca fosse venuta in nostro soccorso con la sua capacità industriale, noi avremmo perseverato nella via del comunismo integrale, a prezzo anche del sangue.

Non ho questo testo sotto gli occhi, ma lo feci stampare, sono sicuro di riassumerlo esattamente.

Mi colpì tanto più in quanto avevo per Bucharin, che mi era accaduto di incontrare varie volte da Zinov'ev, una vera ammirazione.

Lenin, Trockij, Karl Radek, Bucharin formavano davvero il cervello della rivoluzione.

Grazie al loro comune linguaggio marxista e alla comune esperienza del socialismo europeo e americano, si capivano mirabilmente per allusioni, al punto da sembrare che pensassero insieme. (E sta di fatto che il pensiero collettivo era la forza del partito.) Vicino a loro, Lunaciarskij, commissario del popolo all'Istruzione pubblica, drammaturgo, poeta, traduttore di Hlderlin, protettore degli artisti futuristi, grande oratore, piuttosto vanitoso, faceva l'effetto di un dilettante; Zinov'ev era soltanto un tribuno, volgarizzatore delle idee di Lenin; Cicerin, specializzato in politica estera, non usciva dai suoi archivi; Kalinin era solo uno scaltro personaggio rappresentativo, scelto per la sua faccia simpatica di contadino e la sua intuizione dello spirito popolare.

C'erano altre grandi figure di indubbio valore, ma in secondo piano, consacrate a compiti pratici: Krasin, Pjatakov, Sokol'nikov, Smilga Rakovskij, Preobrazenskij, Ioffe, Ordzonikidze, Dzerzinskij.

Nikolaj Ivanovic Bucharin aveva trentatré anni e militava da quindici.

Era passato attraverso l'esilio a Onega, aveva vissuto con Lenin a Cracovia, militato a Vienna, in Svizzera, a New York, con una tendenza instancabile per l'erudizione economica.

Prima di Lenin, aveva elaborato una dottrina della sovversione completa dello Stato capitalistico.

Era un'intelligenza effervescente, continuamente sveglia e al lavoro, ma rigorosamente disciplinata.

La fronte alta, molto stempiata, i capelli radi, il naso leggermente all'insù, i baffi e la barbetta di un castano rossiccio gli davano un'aria di russo medio che il suo abito trascurato accentuava.

Si vestiva alla diavola, come se non avesse mai avuto il tempo di farsi adattare un vestito alla sua misura.

La sua espressione usuale era gioviale; anche silenzioso, pareva animato da una scintilla di umorismo, tanto lo sguardo era vivo, e sembrava sempre sul punto di lanciare una facezia. Il suo modo di parlare degli uomini sfiorava un benevolo cinismo.

Divorava libri in diverse lingue, trattava con gaiezza gli argomenti più seri e si vedeva subito che il suo massimo piacere era di pensare.

I giovani lo circondavano di sorrisi e bevevano la sua parola incisiva.

Professava un disprezzo ironico per i politicanti sindacali e parlamentari dell'Occidente.

Karl Berngardovic Radek (35 anni) parlava solo, dicevamo noi, la sua lingua personale; e tutte le altre con un accento inverosimile.

Ebreo galiziano, cresciuto nei movimenti socialisti di Galizia, di Polonia, di Germania, di Russia, pubblicista scintillante, aveva capacità di sintesi come di sarcasmo.

Magro, piuttosto piccolo, irrequieto, ricco di aneddoti spesso feroci, crudelmente realista, aveva il volto raso circondato da una barba a collare come ne portavano in altri tempi i lupi di mare, i tratti irregolari, gli occhi molto miopi cerchiati di grossa tartaruga;

qualcosa di scimmiesco e di divertente nell'andatura, i gesti bruschi, la smorfia di un viso dalle grosse labbra accentuate.

Nel 1918 questi due uomini, Radek e Bucharin, erano stati tra i primi a reclamare la nazionalizzazione delle grandi industrie (Lenin pensava a un regime misto), nello stesso anno, durante le trattative di Brest-Litovsk, avevano accusato Lenin, più anziano di loro di una quindicina d'anni, di opportunismo e preconizzata la guerra a oltranza, la guerra romantica, fino al suicidio della Repubblica sovietica, contro l'Impero tedesco.

Nel 1919, Radek aveva cercato di dirigere con audacia e buon senso il movimento spartachista in Germania ed era sfuggito per caso all'assassinio dei suoi amici Rosa Luxemburg, Karl Liebknecht, Leo Tyszko (Jogiches).

Lo avevo visto perseguitare con la sua dialettica beffarda i moderati tedeschi.

Lo rivedo ancora, mentre si tira su i calzoncini sempre troppo larghi, alla tribuna, e lancia un Parteigenossen! stridulo prima di iniziare la dimostrazione della prossima caduta del vecchio mondo europeo.

Era anche erudito, leggeva tutte le riviste immaginabili - ma più improvvisatore che teorico.

Ora si diceva fosse di destra, perché non risparmiava il partito comunista tedesco e dava per finita, per un certo tempo, la fase delle offensive insurrezionali nell'Europa centrale.

Il terzo congresso dell'Internazionale comunista si tenne a Mosca in un'atmosfera alquanto simile a quella del congresso precedente, ma con un numero maggiore di partecipanti e il sentimento di una specie di distensione.

La Nep cominciava ad attenuare un po' la carestia, si viveva con un sentimento di maggiore serenità.

I delegati stranieri non si interessarono al dramma di Kronshtadt e in genere non vollero deliberatamente comprendervi nulla, tranne qualcuno.

Condannarono in commissione, senza ascoltarla, entusiasticamente, l'opposizione operaia.

Vollero vedere nella Nep un geniale colpo di timone a

destra, che salvava la rivoluzione, come mi diceva un francese.

Cedere alla fame, di fronte a una situazione insostenibile, non aveva tuttavia nulla di geniale.

Ma la grandezza della rivoluzione russa disarmava tra i suoi partigiani lo spirito critico; sembrava concepissero l'adesione come un'abdicazione al diritto di pensare.

Nella grande sala del trono del palazzo imperiale al Cremlino, sotto le alte colonne sovraccariche di dorature e sotto un baldacchino di velluto scarlatto che recava gli emblemi sovietici, Lenin giustificò la nuova politica economica; in materia di strategia internazionale, sostenne la tregua d'armi e lo sforzo per conquistare le masse.

Fu familiare, cordiale, pieno di bonomia, semplice quanto possibile, come se avesse voluto sottolineare con ciascuno dei suoi movimenti il fatto che il capo del governo sovietico e del partito comunista restava un compagno come un altro, primo senza dubbio per l'autorità morale e intellettuale riconosciutagli, ma nulla più, e non sarebbe mai stato un uomo di Stato come un altro né un dittatore come un altro.

Intendeva governare l'Internazionale con la persuasione.

Durante certi discorsi, scendeva dalla tribuna per sedersi, vicino agli stenografi, sui gradini, un taccuino sulle ginocchia e di là lanciava brevi interruzioni caustiche che facevano ridere.

Allora il suo volto si illuminava di un sorriso malizioso.

Fermava negli angoli della sala dei delegati stranieri, quasi sconosciuti, quasi insignificanti, per continuare a dimostrare loro a quattr'occhi le sue tesi, che bisognava andare alle masse! alle masse! e non formare una setta, e che la Nep sarebbe stata molto meno pericolosa di quanto non potesse sembrare, perché conservavamo la totalità del potere.

I concessionari capitalisti stranieri avrebbero avuto una dura partita da giocare! Quanto ai neocapitalisti dell'interno, li si sarebbe lasciati ingrassare come pollastrelli e il giorno in cui fossero diventati noiosi, non sarebbe stato difficile torcere loro gentilmente il collo.

Lo vedevo, in berretto e giacchetta, andarsene tutto solo, con passi frettolosi, tra le vecchie cattedrali del Cremlino.

Lo vidi, sempre con bonomia, il viso splendente di salute e di buonumore, schiacciare Béla Kun sotto una filippica spietata.

Ciò accadde durante il congresso, a una seduta dell'Esecutivo dell'Internazionale, tenuta nella sala delle feste di un albergo situato sulla piazza del Teatro, più in basso del Cremlino, il Continental, credo, e si trattava di una vera svolta nella politica del comunismo.

Conoscevo un poco Béla Kun, nel quale nulla mi attraeva.

Un curioso ricordo mi è rimasto del suo arrivo a Pietrogrado.

La mia automobile, che attraversava la prospettiva Nevskij, si trovò d'un tratto presa in una strana ondata di folla su cui ondeggiava non un canto, ma una specie di mormorio.

La folla empiva a perdita d'occhio la larga arteria, ristagnava pesantemente dinanzi alla cattedrale di Nostra Signora di Kazan', una folla di popolo minuto, povere donne con i fazzoletti neri in testa, mezzi muzik tarchiati e barbuti vestiti di spesse pelli di montone, tipi di "dvornik" (portieri) e di antisemiti delle bande nere d'altri tempi.

Al disopra della folla ondeggiavano bandiere di chiesa, si portavano in un reliquiario dorato le reliquie di un santo, le tiare dei popi brillavano debolmente sotto un baldacchino.

La preghiera saliva, accompagnata da sguardi esaltati e cattivi, diretti verso la mia vettura, che era in sé un segno di autorità.

Era una delle grandi processioni delle feste di Pasqua e, in quel tempo di carestia, di guerra civile e di terrore, dato che l'alto clero del patriarca Tichon era apertamente contro di noi, diventava una grande manifestazione controrivoluzionaria, quasi una preparazione di pogrom.

Vidi avanzare lentamente attraverso quella folla una miserabile carrozzella tutta sconquassata che veniva dalla stazione e recava due nuovi arrivati.

Riconobbi uno di essi dalla sua barba argentea e dal suo profilo sottile quasi cadaverico: era il veterano polacco Felix Kohn, già forzato nella galera della Kara.

L'altro poteva avere trentacinque anni e non osservai di lui se non la grossa testa rotonda e i baffi da gatto, corti ma ispidi.

Il giorno stesso, Zinov'ev mi fece fare la conoscenza di quest'altro: Béla Kun! Ha finito con l'arrivare, malgrado tutto!.

Avevamo temuto molto per lui, dopo la caduta dei soviet ungheresi, durante il suo internamento a Vienna in una clinica per malattie mentali, in cui i socialdemocratici austriaci gli prodigarono d'altronde ogni sorta di riguardi...

Soldato socialista, prigioniero di guerra in Russia, aveva cominciato la sua carriera rivoluzionaria in Siberia, con i bolscevichi di Tomsk.

Al tempo della rivolta dei socialisti-rivoluzionari di sinistra, a Mosca, nel 1918, si era alquanto distinto formando un distaccamento internazionale per sostenere il partito di Lenin e di Trockij.

Presidente del Consiglio dei Commissari del Popolo in Ungheria e capo del partito comunista di quel paese alla sua uscita di prigione, aveva accumulato gli errori e le esitazioni, esercitando nell'ombra la repressione nel seno del suo partito e lasciando il complotto militare prendere piede un po' dappertutto.

La sua parte personale nella disfatta dei soviet in Ungheria era stata pietosa (ma non se ne parlava, per lasciar crescere attorno al suo nome una leggenda popolare).

Dopo vari rovesci, i piccoli eserciti rossi ungheresi stavano risalendo la china; battevano i romeni, avanzavano in Cecoslovacchia, dove il movimento popolare li accoglieva con simpatia.

Clemenceau, allarmato da questa ripresa, telegrafò a Béla Kun, chiedendogli di sospendere l'offensiva; il dispaccio lasciava capire che a questa condizione l'Intesa avrebbe trattato con l'Ungheria rossa.

Kun si lasciò prendere da quell'astuzia telegrafica e fermò l'offensiva; i romeni si ripresero e attaccarono a loro volta.

Fu la fine.

Non posso fare a meno di pensare che Béla Kun rimase tutta la vita dominato dal sentimento del suo scacco e cercò continuamente di riscattarlo.

Mandato in Germania, egli aveva, il 18 marzo (1921), scatenata a Berlino un'azione insurrezionale sanguinosa e votata alla disfatta, vista l'innegabile debolezza del partito comunista.

Il partito ne uscì indebolito e diviso a causa dell'esclusione di Paul Levi, che protestava contro le avventure insurrezionali.

Rientrato dalla Germania sotto il peso dello scacco, Béla Kun era andato a distinguersi in Crimea.

Dinanzi all'Esecutivo dell'Internazionale, Lenin esaminò lungamente l'affare di Berlino, questo putsch impegnato senza l'appoggio delle masse, senza calcolo politico serio, senz'altro risultato possibile che la disfatta.

Il pubblico era poco numeroso a causa del carattere confidenziale del dibattito.

Béla Kun abbassava la sua grossa testa rotonda; il suo sorriso giallo si spegneva poco a poco.

Lenin parlava in francese, con una durezza allegra; ripeté una decina di volte queste parole che gli uscivano dalla bocca come pietre: le sciocchezze di Béla Kun.

Mia moglie stenografò quel discorso che dovemmo quindi attenuare un poco.

Non si poteva, malgrado tutto, in un resoconto scritto, trattare dieci volte da imbecille l'uomo simbolo della rivoluzione ungherese! In realtà, la filippica di Lenin poneva fine alla tattica offensiva immediata dell'Internazionale.

Bisognava pure constatarne il fallimento, e la Russia entrava in un periodo di pacificazione.

Di queste due ragioni, di valore diverso, non so quale pesasse di più.

Il congresso, nella sua mozione ufficiale, approvò tuttavia la combattività del partito comunista tedesco e Béla Kun non fu eliminato dall'Esecutivo.

Se la rivoluzione non fosse stata così malata fin da quel momento, egli avrebbe dovuto rispondere di due altri delitti.

Firmatario del trattato di alleanza con l'esercito nero di Machno, era di quelli che avevano stracciato il trattato all'indomani della vittoria comune.

Membro del Consiglio rivoluzionario dell'Armata rossa, che aveva nel novembre precedente (1920) costretto il barone Vranghel' a fuggire dalla Crimea, Béla Kun aveva accordato ai resti dell'esercito bianco una capitolazione che prometteva a quella truppa di ex ufficiali monarchici l'amnistia e il ritorno al lavoro...

Quindi, ne aveva ordinato il massacro.

Migliaia di vinti furono così sterminati a tradimento, per ripulire il paese.

Si è detto: tredicimila, ma non ci sono statistiche, la cifra è probabilmente esagerata.

Non fa nulla, dovevo poi incontrare molti testimoni pieni di orrore per quei massacri, con i quali un rivoluzionario debole di carattere e di intelligenza vacillante aveva stupidamente cercato di atteggiarsi a uomo di ferro.

Proprio in quei giorni, durante il congresso, una militante di Crimea, infermiera dell'Armata rossa, era venuta a trovarmi, sconvolta da quegli abomini, domandandomi, a nome dei compagni della base, di renderli noti ai capi della rivoluzione.

Ricordo di averla condotta da Angela Balabanoff, che ascoltò quei racconti con una spaventosa tristezza.

Trockij venne spesso al congresso.

Nessuno portava meglio di lui un grande destino.

Al culmine del potere, della popolarità e della gloria a quarantun anni, tribuno di Pietrogrado in due rivoluzioni, creatore dell'Armata rossa che aveva letteralmente tratta dal nulla, secondo le parole di Lenin a Gor'kij, vincitore lui stesso di varie battaglie decisive, a Svjaisk, a Kazan', a Pulkovo, organizzatore riconosciuto della vittoria nella guerra civile - il nostro Carnot! diceva Radek - eclissava Lenin con il suo grande talento oratorio, con le sue capacità di organizzatore volta a volta dell'esercito e delle ferrovie, con le sue brillanti qualità di ideologo.

Lenin aveva su di lui soltanto la superiorità, in verità immensa, di esser stato fin da prima della rivoluzione il capo incontestato del

piccolo partito bolscevico che formava i quadri veri dello Stato e il cui spirito di cappella diffidava del pensiero troppo ricco e troppo sciolto del presidente del Consiglio superiore della guerra.

Si parlò per un momento in alcuni piccoli gruppi del congresso dell'Internazionale di portare Trockij alla presidenza di questa.

Zinov'ev dovette essere ferito da questi conciliaboli, e Lenin preferì senza dubbio conservare alla direzione del partito mondiale il suo portavoce.

Trockij, per conto suo, pensava di occuparsi dell'economia sovietica.

Appariva vestito di una specie di uniforme bianca senza distintivi e con un largo chepì piatto, anch'esso bianco; prestante, il petto largo, barbetta e capelli nerissimi, il lampo degli occhiali, era meno familiare di Lenin, con qualcosa di autoritario nel portamento.

Forse così lo vedevamo noi, i miei amici e io, comunisti di spirito critico, che l'ammiravano molto senza amarlo.

La sua severità, le sue esigenze di puntualità nel lavoro e nel combattimento, la correttezza assoluta delle sue maniere in un'epoca di faciloneria popolare si prestavano agli attacchi insidiosi di una certa malevolenza demagogica.

Tutto ciò mi influenzava poco, ma le sue soluzioni politiche delle difficoltà presenti mi parevano proprie di un carattere veramente dittatoriale.

Non aveva forse proposto la fusione dei sindacati con lo Stato, mentre Lenin voleva a ragione conservare ai sindacati una certa indipendenza? Non eravamo convinti che l'influenza sindacale avrebbe forse modificato la struttura stessa dello Stato, nel senso di una operaizzazione più efficace.

Non aveva creato gli eserciti del lavoro? E proposto la militarizzazione dell'industria per rimediare al suo incredibile sfacelo? Noi non sapevamo che egli aveva prima proposto invano al Comitato centrale la fine del regime delle requisizioni.

E gli eserciti del lavoro furono un buon espediente nel periodo di smobilitazione.

E non aveva firmato contro Kronshtadt un manifesto odiosamente minaccioso? In verità, egli era semplicemente impegnato a fondo in ogni cosa, con un'energia sicura di sé e che cercava volta a volta le soluzioni in direzioni contraddittorie.

Durante una delle sedute discese d'un tratto dalla tribuna e venne a porsi in mezzo al nostro gruppo francese per tradurre da sé il suo discorso.

Parlava con passione un francese leggermente scorretto ma fluido.

Rispose vivacemente a varie interruzioni sul terrore, sulla violenza, sulla disciplina di partito.

Il nostro piccolo gruppo parve prenderlo a bersaglio.

C'erano Paul Vaillant-Couturier, André Morizet, André Julien, Fernand Loriot, Jacques e Clara Mesnil, Boris Souvarine.

Trockij fu affabile e cordiale, ma aspro nell'argomentare.

In un'altra circostanza, andò in bestia contro il delegato spagnolo Arlandis, che biasimava la persecuzione degli anarchici, lo prese violentemente per i risvolti della giacca, quasi urlando: Vorrei ben vedervi voi, piccoli borghesi che siete!.

Mi feci durante quell'estate del 1921, tra i compagni stranieri, qualche amicizia durevole e anche definitiva.

Mi avvicinai a quelli che venivano a Mosca con maggiore preoccupazione di verità che di ortodossia, maggior inquietudine per la rivoluzione che ammirazione per la dittatura del proletariato.

Le nostre relazioni cominciarono sempre con dei colloqui di una franchezza assoluta, in cui mi facevo un dovere di notare i mali, i pericoli, le difficoltà, le prospettive oscure.

In un periodo di conformismo entusiastico era, lo credo ancora, un merito e un coraggio.

Selezionavo gli spiriti liberi, animati dal desiderio di servire la rivoluzione senza chiudere gli occhi.

Già una verità ufficiale si formava e nulla mi pareva più nefasto. Conobbi Henriette Roland-Holst, marxista olandese e grande poetessa.

Slanciata, magra, i capelli brizzolati, con il collo deformato da un gozzo, aveva un volto finemente scolpito, che esprimeva dolcezza e severità di pensiero.

Mi fece le domande più scrupolosamente inquiete.

Vedeva certo molto lontano e molto giusto; la dittatura era ai suoi occhi inevitabilmente travagliata dai mali peggiori, sul punto di rinnegare le sue più alte finalità, poiché non annunciava l'avvento di nessuna nuova libertà.

Jacques e Clara Mesnil, allievi di Elisée Reclus, legati a Romain Rolland (che muoveva alla violenza bolscevica obiezioni ispirate assieme dalla conoscenza della Rivoluzione francese e dall'influenza di Gandhi), libertari di spirito, erano sulla stessa linea di pensiero.

Clara aveva la grazia e la fierezza di una figura di Botticelli e Jacques il profilo acuto di un umanista fiorentino.

Aveva cominciato una "Vita di Botticelli" che impiegò vent'anni a scrivere.

La nostra amicizia e la nostra comunione intellettuale non dovevano spezzarsi che con la morte, dopo molte lotte comuni.

Jacques Mesnil è morto nell'oblio, perché vedeva troppo chiaro.

Spesso si univa a noi un operaio italiano dell'Unione sindacale, dal viso duro e aperto come la sua intelligenza, Francesco Ghezzi, di cui dovrò riparlare.

Due giovani della delegazione spagnola ci recavano promesse d'avvenire che erano chiamati a mantenere a prezzo del sacrificio: Joaquin Maurin e Andrès Nin.

Mi è sempre parso che le vicende umane si esprimano realmente nell'apparenza fisica.

Era evidente alla prima occhiata la qualità di quel maestro di Lerida, Maurin, e di quell'altro maestro barcellonese, Nin.

Maurin aveva un portamento da giovane cavaliere come li disegnavano i preraffaelliti.

Nin, sotto i suoi occhiali cerchiati d'oro, un'espressione concentrata che la gioia di vivere rendeva più leggera.

Tutti e due impegnavano la vita, Maurin destinato a prigionia senza fine e Nin alla peggiore morte durante la rivoluzione spagnola.

In quel momento, erano tutti entusiasmo e desiderio di comprendere.

Più colti, più scettici anche, i francesi erano di un'altra stoffa, in generale.

André Morizet, sindaco di Boulogne, portava in giro tra noi la sua brava testa quadra di uomo d'affari e le sue canzoni da osteria. (Difende ancora il suo municipio operaio di Suresnes, in territorio occupato; è ritornato da un pezzo al socialismo tradizionale).

André Julien accumulava note innumerevoli per un'opera così completa che non doveva mai scriverla (fu nel 1936-37 uno dei buoni socialisti del Fronte popolare).

Paul Vaillant-Couturier, ufficiale nei carri d'assalto durante la guerra, poeta, oratore popolare, capo degli ex combattenti, grosso giovanotto paffuto di grandi capacità, ma gaudente e leggero, doveva essere per me una grande delusione.

Comprendendo tutto abbastanza a fondo, si è fatto corrompere, associandosi sempre più a tutte le brutture della degenerazione del bolscevismo ed è morto con una bella popolarità tra il proletariato parigino.

Il bisogno di popolarità e la paura di andare contro corrente possono essere, nelle cattive epoche, profondi fattori di corruzione.

Ebreo russo di origine, Boris Souvarine, naturalizzato francese, non aveva un passato socialista; veniva a noi, a venticinque anni, dal giornalismo di sinistra piuttosto che dal movimento operaio, con una straordinaria volontà di comprendere e di agire.

Sottile e piccolo, con lo sguardo velato da lenti di raro spessore, un po' balbuziente, col tono aggressivo, spesso irritato, faceva subito le domande seccanti, emetteva su uomini e cose di Francia giudizi di un realismo spietato, divertendosi a sgonfiare a vivaci colpi di spillo i personaggi che erano palloni gonfiati.

Fu subito stimato moltissimo, quantunque appena arrivato avesse chiesto di visitare le prigioni.

Rivelava in ogni circostanza una bella potenza d'analisi, una viva intuizione delle realtà, un talento di polemista fatto per spargere l'exasperazione attorno a sé.

Divenne uno dei dirigenti dell'Internazionale, membro del Comitato esecutivo.

Benché escluso dall'Internazionale nel 1924, Souvarine doveva restare per una decina d'anni una delle intelligenze più acute e preveggenti del comunismo europeo.

Ero molto legato ai due gruppi comunisti francesi di Russia, e praticamente dirigevo quello di Pietrogrado.

Essi illustravano in modo esemplare questa regola, e precisamente che i grandi movimenti di massa trasformano gli individui, fanno loro compiere evoluzioni imprevedibili, modellano le convinzioni, e che il riflusso trascina via gli uomini così come la marea che sale li porta.

Benché vi fossero tra loro parecchi socialisti francesi d'un tempo - di formazione per nulla bolscevica! - quei comunisti zelanti, realmente devoti per la massima parte, venivano da tutti i punti dell'orizzonte.

Il gruppo di Mosca era un piccolo nido di vipere, benché fosse diretto da un uomo esemplare, Pierre Pascal.

Le liti, gli odi, le denunce e le controdenunce dei due personaggi più noti del momento, Henri Guilbeaux e Jacques Sadoul, lo demoralizzavano a fondo e finirono per interessare la Ceka.

Guilbeaux faceva nella vita, alla perfezione, la parte del fallito che suo malgrado sfiora il successo, ma non arriva mai ad altro che a sfiorarlo.

In vari momenti Verhaeren, Romain Rolland, Lenin (in Svizzera) lo avevano preso sul serio, soprattutto quando, durante la guerra, aveva pubblicato a Ginevra una rivista pacifista rivoluzionaria. (Da cui seguirono per lui un'onorevole condanna a morte nel 1918 o nel 1919 e una stramba assoluzione, da parte di un Consiglio di Guerra francese, dieci anni più tardi.) Faceva versi cacofonici, teneva schede piene di pettegolezzi sui suoi compagni, assediava la Ceka con le sue note confidenziali, portava camicie verdi e cravatte pure di pisello su vestiti verdastri; e tutto in lui

sembrava tinto di muffa, persino il suo profilo adunco e i suoi occhi. (E' morto a Parigi, verso il 1938, diventato antisemita dopo aver pubblicato due libri in cui dimostrava che Mussolini è il solo vero continuatore di Lenin.) Jacques Sadoul, invece, avvocato parigino, capitano, agente di informazioni di Albert Thomas in Russia, membro dell'Esecutivo dell'Internazionale, adulatore di Lenin e di Trockij, pieno di fascino, narratore di aneddoti scelti, sibarita, ambizioso con distacco, aveva in ogni caso scritto un libro di "Lettere" sulla rivoluzione, che resta un documento di primaria importanza.

Condannato a morte in Francia per essere passato al bolscevismo, doveva più tardi rientrarvi assolto, essendo cambiati i tempi, per seguire, in qualità di avvocato degli interessi sovietici e di agente negli ambienti parlamentari, tutto il destino dello stalinismo, senza avere in fondo la minima illusione.

Il pane amaro dei rivoluzionari non lo tentava.

René Marchand, ex corrispondente da Pietrogrado del Figaro cattolico e reazionario, era un neofita, travagliato da continue crisi di coscienza.

Ben presto doveva partire per la Turchia, rinnegare il bolscevismo, diventare un apologeta - anche se sincero, non ne dubito affatto - del kemalismo.

L'uomo esemplare del gruppo comunista francese di Mosca era Pierre Pascal, verosimilmente imparentato in qualche remoto grado con Blaise Pascal, al quale mi faceva pensare.

Lo avevo conosciuto nel 1919 a Mosca, la testa rasa alla russa, un paio di grossi baffi da cosacco, i buoni occhi sempre sorridenti, vestito di una blusa da contadino, che se ne andava a piedi nudi per la città verso il Commissariato degli Affari Esteri, dove redigeva certi messaggi di Cicerin.

Cattolico convinto e discreto, giustificava con la "Summa" di San Tommaso la sua adesione al bolscevismo e la sua approvazione dello stesso terrore. (I testi del santo dottore ci si prestano con precisione.) Pascal conduceva una vita ascetica, simpatizzava con l'opposizione operaia, stringeva amicizie con gli anarchici.

Tenente addetto alla Missione militare francese in Russia, incaricato del cifrario, era passato alla rivoluzione in pieno intervento, per darsi a lei corpo e anima.

Ne discuteva con Berdjaev il significato mistico, traduceva le poesie di Blok, doveva più tardi soffrire enormemente dell'instaurazione progressiva del totalitarismo.

Lo ritrovai a Parigi, nel 1936, professore alla Sorbona, autore di una solida biografia del protopope Avakum, diventato pressoché conservatore.

Eravamo stati quasi fratelli e ci fu impossibile parlare della battaglia di Madrid.

L'Esecutivo aveva deciso, su iniziativa dei russi naturalmente, di fondare un'organizzazione sindacale internazionale, filiale dell'Internazionale comunista; la logica voleva che, scindendo il movimento socialista, si scindesse anche il movimento sindacale.

Il I congresso dell'Internazionale dei sindacati rossi si teneva, parallelamente a quello dell'I.C., alla Casa dei Sindacati, già circolo della nobiltà di Mosca.

Solomon Abramovic Lozovskij (Dridzo), menscevico recentemente convertito, oratore inesauribile, dirigeva la nuova organizzazione.

Aveva una discreta esperienza dell'Europa occidentale, una barba simpatica, del brio, della bonomia, lo spirito abbastanza aperto...

Faceva l'effetto di un buon maestro di scuola, un po' pedante, tra la sua calca di militanti sindacali di ogni paese, il cui orizzonte politico non oltrepassava di molto quello dei sobborghi operai.

Non lontano da lui passava tra la folla, solo e triste, ma distribuendo talvolta vigorose manate sulle spalle dei compagni, un colosso guercio, l'americano Bill Haywood, ex boscaiolo, organizzatore dell'I.W.W., venuto a finire la sua vita nelle camere soffocanti dell'albergo Lux, tra marxisti, nessuno dei quali si curava di comprenderlo e che lui non comprendeva gran che.

Ma le bandiere rosse sulle piazze gli facevano un gran piacere.

Incontrai là anche un militante russo che era stato in prigione in Inghilterra e ritornava dall'America latina, il dott. (credo)

Aleksandrov: trentacinque anni, una faccia banale e abbronzata, bruno con i baffi neri, molto informato delle cose del vasto mondo.

Diventò in seguito il compagno Borodin, consigliere politico russo presso il Kuomintang a Canton.

I numerosi delegati stranieri lasciavano nell'insieme alquanto delusi: felici di godere privilegi apprezzabili in un paese affamato, pronti all'ammirazione, pigri nel pensare.

Ci si vedevano pochi operai e un discreto numero di politicanti.

Come sono contenti mi diceva Jacques Mesnil, di vedere finalmente delle parate dalla tribuna ufficiale!.

L'influenza dell'Internazionale, estendendosi, perdeva di qualità.

Cominciavamo a domandarci se non era stato un grave errore formare, con la scissione del movimento socialista, nuovi partitini, incapaci di azione efficace, nutriti di idee e di denaro dagli emissari dell'Esecutivo, destinati a diventare officine di propaganda del governo sovietico.

Ci ponevamo già questi problemi, ma l'instabilità dell'Europa occidentale e l'ondata di entusiasmo che ci spingeva ancora innanzi ci rassicuravano.

Concludevo tuttavia che, anche nell'Internazionale, il pericolo era in noi.

La Nuova politica economica (Nep) in qualche mese aveva dato risultati meravigliosi.

L'attenuazione della carestia e della speculazione si faceva sentire da una settimana all'altra.

Si riaprivano dei ristoranti, si vendevano, cosa inaudita! dolci mangiabili a un rublo! La popolazione cominciava a respirare, la gente parlava volentieri del ritorno al capitalismo, cioè alla prosperità.

Il disorientamento nelle file del partito era per contro acutissimo.

Perché dunque si era lottato, si era versato tanto sangue, consentendo tanti sacrifici? I combattenti della guerra civile se lo chiedevano con amarezza.

Mancavano di tutto, il più delle volte: di vestiti, di un'abitazione passabile, di denaro, e tutto ridiventava valore mercantile, si sentiva che il denaro vinto sarebbe presto tornato sovrano.

Non ero, quanto a me, così pessimista, ero contento del mutamento, benché il suo aspetto reazionario - il soffocamento categorico di ogni democrazia - mi inquietasse e persino mi angosciasse.

Sarebbe stata possibile un'altra soluzione al dramma del comunismo di guerra? Era solo un problema teorico, ma meritava riflessione.

Sviluppavo le seguenti idee, che ricordo di aver esposte, in particolare, in un colloquio confidenziale all'albergo Lux a due socialisti spagnoli (uno di essi era Fernando de los Rios).

Per intolleranza, attribuendosi il monopolio assoluto del potere e dell'iniziativa in ogni campo, il regime bolscevico entrava in un vicolo cieco, creava nel paese una specie di paralisi generale, faceva disperare della rivoluzione.

Le grandi concessioni ai contadini erano indispensabili, ma la piccola produzione, il commercio medio, certe industrie avrebbero potuto rivivere con il semplice appello all'iniziativa dei gruppi di produttori e di consumatori.

Rendendo la libertà alla cooperazione mortalmente statizzata, invitando delle associazioni a prendere in mano la gestione di diversi rami dell'attività economica, si poteva suscitare immediatamente una vasta ripresa.

Il paese mancava di calzature e di cuoio; la campagna aveva del cuoio, le cooperative di calzolai se lo sarebbero procurato facilmente e, lasciate a loro stesse, avrebbero subito realizzato un certo sviluppo.

Avrebbero per forza fissato prezzi relativamente elevati, ma lo Stato poteva, facilitando loro il lavoro, esercitare una pressione nel senso della riduzione dei prezzi e, in ogni caso, questi sarebbero stati inferiori a quelli del mercato nero.

Vedevo a Pietrogrado quel che accadeva con l'editoria: gli stock dei librai, confiscati, imputridivano nelle cantine, talvolta inondate in primavera; benedivamo i ladri che salvavano un gran numero di opere per rimetterle clandestinamente in circolazione.

Affidandola ad associazioni di amici del libro, sarebbe stato molto facile salvare l'editoria.

In una parola, auspicavo un comunismo delle associazioni, in opposizione al comunismo di Stato.

La concorrenza e il disordine naturale degli inizi sarebbero stati inconvenienti minori che la centralizzazione strettamente burocratica, con i suoi sprechi e la sua paralisi.

Concepivo il piano d'insieme non come dettato dall'alto dallo Stato, ma come risultante dell'armonizzazione delle iniziative della base, attraverso congressi e conferenze speciali.

Era una visione puramente teorica, poiché la mentalità bolscevica aveva imposto altre soluzioni.

Dal tempo di Kronshtadt ci domandavamo, qualche amico e io, cosa sarebbe stato di noi.

Non sentivamo il minimo desiderio di entrare nella burocrazia dirigente per diventarvi capouffici o segretari di istituzioni.

Mi si offriva di cominciare una carriera diplomatica, anzitutto in Oriente.

L'Oriente mi tentava, la diplomazia per niente.

Credemmo di aver trovato una via di uscita.

Avremmo fondato una colonia agricola in piena campagna russa; e mentre la Nep avrebbe riportato la città ai costumi borghesi e procurato ai nuovi dirigenti sinecure e carriere facili, avremmo vissuto della terra, in solitudine.

La terra russa, con i suoi spazi tristi e dolci, è infinitamente attraente.

Ottenemmo senza fatica un grande podere abbandonato, centinaia di ettari di bosco e di campi incolti, trenta capi di bestiame, una residenza da proprietario terriero, a nord di Pietrogrado non lontano dal lago Ladoga, e vi fondammo, con dei comunisti francesi, dei prigionieri ungheresi, un medico tolstoiano e mio suocero, Rusakov, la Comune francese di Novaja Ladoga.

Cominciammo coraggiosamente quell'esperienza, in realtà difficilissima.

Il podere era abbandonato perché i contadini non consentivano a sfruttarlo in comune; ne reclamavano la spartizione.

Due presidenti di comuni effimere vi erano stati uccisi in diciotto mesi.

Un piccolo operaio tipografo, che rappresentava la Ceka nel distretto ci consigliò di farci amici a ogni costo i muzik, perché non mettessero subito fuoco alla baracca...

Erano belle foreste nordiche dal fogliame leggero, con radure luminose tra le solitudini, un grazioso fiumicello scorreva in quel paesaggio; c'era una grande casa di legno quasi signorile, dove trovammo le sole cose che nessuno aveva creduto di dover portare via: dei letti di ghisa, del genere prediletto dai mercanti arricchiti.

Gli strumenti agricoli erano stati quasi tutti rubati.

Dei quattro cavalli promessi, ci furono consegnate tre bestie sfinite e una giumenta orba e un po' zoppa, che chiamammo la Perfetta.

Dovemmo portarci da Pietrogrado, sulle spalle, quasi tutti i nostri rifornimenti, e poi delle corde, dei ferri, dei fiammiferi, delle lampade, per le quali d'altronde non trovammo petrolio.

Le comunicazioni con la città erano irte di difficoltà.

Una strada erbosa attraverso i boschi ci collegava con Novaja Ladoga, a una ventina di chilometri; ma in questo borgo desolato non c'era assolutamente nulla, tranne le autorità assopite e terrorizzate dall'ostilità generale.

Col sacco sulle spalle feci varie volte il viaggio per Pietrogrado.

Risalivo la Neva dalle scure acque verdemare, larga e fiancheggiata da boschi calmi, sotto cieli limpidi.

A Shlissel'burg, bisognava prendere un altro battellino, un inverosimile zatterone a dire il vero, stipato di povera gente carica di sacchi, a un punto tale che gli accadeva di posarsi sulla sabbia del canale che costeggiava la riva del lago Ladoga e di non potersene disincagliare.

Si sbarcava allora non importa dove nell'aperta campagna una calca di passeggeri furiosi e disperati, giustamente, che gli altri spingevano fuori senza pietà.

Quelli che erano ammucchiati vicino ai bordi facevano le spese dell'operazione e fra i più recalcitranti ce n'era che finivano per fare un bagno nel canale, da cui li tiravamo fuori fraternamente con delle pertiche.

Feci una volta questo bel viaggio in piedi su una lamiera, appoggiato al fumaio che scottava.

La brezza autunnale mi gelava il volto e il petto, il fuoco della caldaia mi cuoceva la schiena, il luogo era grandioso, la fosca bastiglia di Shlissel'burg piatta sul lago, sprofondava lentamente nell'azzurro dell'orizzonte.

Sbarcato, dovevo fare a piedi una buona ventina di chilometri per i sentieri della foresta, e discutevamo in proposito se fosse ragionevole portare la rivoltella nella cintura: l'arma era evidentemente necessaria, ma avrebbero potuto uccidervi proprio per rubarvela...

Non mi capitò mai nulla, se non di soffrire la sete.

Arrivai una volta, in pieno bosco, a una graziosa casetta con le finestre ornate di gerani fioriti.

La contadina mi guardò con diffidenza e mi chiese se avevo un fazzoletto.

Sì dissi, per farci cosa?.

Qui per voi, un bicchiere d'acqua costa un fazzoletto.

Andate al diavolo, cristiani della malora!.

E me ne andai, lasciandola a farsi i suoi segni della croce.

Il villaggio vicino ci boicottava, benché i bambini venissero a guardarci ogni momento come esseri straordinari; nello stesso tempo, spiavano tutto e facevano sparire la vanga appena dimenticata.

Una notte, la nostra riserva di grano, nutrimento e sementi, per reggere fino al raccolto, ci fu rubata completamente.

Fu la vera carestia e lo stato d'assedio.

Ogni notte ci aspettavamo che si tentasse di mettere fuoco alla nostra residenza.

Sapevamo chi nascondeva il nostro grano, non andavamo a cercarlo, come ci si aspettava, rivoltella alla mano e questo stesso fatto accresceva attorno a noi l'inquietudine e l'odio.

Una scoperta magnifica ci permise di mangiare zuppe acide, che scaldavano anche se non nutrivano: un barile di cetrioli, trovato in una cantina...

Gaston Bouley, ex ufficiale dell'esercito francese, capitano degli arditi nelle trincee delle Argonne, poi soldato della Comune di Monaco, ora nostro palafreniere, proponeva a ogni pasto di papparci la giumenta orba, e ciò provocava vivaci discussioni.

La notte, mi alzavo quando era il mio turno, mi vestivo nell'oscurità perché non mi si potesse osservare attraverso le fessure delle persiane, mi incamminavo pian piano verso la porta, aprivo di scatto e saltavo fuori, armato di uno spiedo e con la rivoltella alla cintola.

Ci avevano spiegato: attenzione ai colpi d'ascia vibrati da dietro la porta, fate ronde ininterrotte attorno all'abitazione, tutta la notte.

Facevamo le ronde, ma c'eravamo intesi di non tirare sulle ombre sospette o tirare solo in aria.

I contadini avevano di tutto, ma non volevano vendere niente agli ebrei e anticristi che eravamo.

Decidemmo di forzare quel blocco e andai al villaggio con il dottor N., vecchio credente e tolstojano, la cui pronuncia cadenzata e la sorridente gravità dovevano fare un certo effetto.

Una contadina ci rifiutò seccamente tutto quello che le domandavamo.

Il dottore aprì il colletto della sua blusa e ne trasse la crocetta d'oro che portava sul petto.

Siamo anche noi cristiani, sorellina!.

I volti si illuminarono e ci diedero delle uova! E delle fanciulle presero coraggio fino a venire da noi la sera, quando cantavamo in coro canzoni francesi...

Malgrado tutto, la situazione era insostenibile; in tre mesi la fame e la fatica ci fecero abbandonare l'impresa.

Dal tempo di Kronshtadt, Pietrogrado viveva sotto la recrudescenza del terrore.

La Ceka vi aveva da poco liquidato, con una trentina di esecuzioni, il complotto Tagancev.

Conoscevo un poco il professor Tagancev, giurista e uno dei più vecchi universitari dell'ex capitale, magro vecchietto dai favoriti bianchi.

Con lui fu fucilato un avvocato di nome Bak a cui affidavo delle traduzioni e che non mi nascondeva le sue opinioni controrivoluzionarie.

Con loro, il mirabile poeta Nikolaj Stepanovic Gumilv, il mio compagno-avversario di Parigi.

Andai da lui, alla casa delle Arti della Mojka.

Viveva là con la giovanissima moglie, un'alta ragazzina dal collo sottile, dagli occhi di gazzella spaventata, in un vasto locale dai muri dipinti di cigni e di piante di loto, già sala da bagno di un commerciante innamorato di quella poesia.

La giovane moglie di Gumilv mi disse a bassa voce: Come? Non sapete? Me l'hanno preso tre giorni fa....

I compagni dell'Esecutivo del soviet mi rassicurarono e mi spaventarono: Gumilv era assai ben trattato alla Ceka, passava anzi una parte delle notti a recitare i suoi versi pieni di una nobile energia ai cekisti, ma aveva riconosciuto di aver redatto certi documenti politici del gruppo controrivoluzionario.

Tutto ciò sembrava vero.

Gumilv non nascondeva le sue idee.

Durante i fatti di Kronshtadt, gli universitari avevano dovuto considerare imminente la fine del regime e pensare a intervenire nella sua liquidazione.

Il complotto non era andato più lontano di così.

La Ceka si preparava a fucilare tutti.

Non è il momento di intenerirci!.

Un compagno si recò a Mosca per fare a Dzerzinskij questa domanda: Si poteva fucilare uno dei due o tre più grandi poeti della Russia?.

Dzerzinskij rispose: Possiamo fare eccezione per un poeta e fucilare gli altri?.

Gumilv cadde all'alba, al limitare di un bosco, il cappello sugli occhi, la sigaretta tra le labbra, calmo, come aveva scritto in una poesia portata dall'Etiopia: E senza paura comparirò dinanzi al Signore Iddio.

Almeno tale è il racconto che me ne fecero.

Rileggevo con un'ammirazione mista di spavento i versi che aveva intitolato "L'operaio", che descrivono l'uomo pacifico dagli occhi grigi che, prima di coricarsi, finiva la palla che mi ucciderà...

I volti di Nikolaj e di Olga Gumilv dovevano ossessionarmi per degli anni.

Un altro dei nostri più grandi poeti moriva nello stesso momento di esaurimento, di fame insomma, a quarantun anni: Aleksandr Blok.

Lo avevo un po' conosciuto, molto ammirato.

Con Andrej Belyj e Sergej Esenin aveva creato la visione mistica della rivoluzione: quella del Cristo incoronato di rose che invisibile e silenzioso precede nella tempesta di neve le Dodici guardie rosse in berretto da operaio con i fucili puntati sulle tenebre della città.

Mi aveva partecipato le sue rivolte contro il nuovo assolutismo rivoluzionario, lo avevo sentito leggere la sua ultima grande opera.

Si traducevano in varie lingue le sue poesie, rimaste come monumenti spirituali di quell'epoca, "I Dodici" e "Gli Sciti".

L'una proclamava il messianismo della rivoluzione, l'altra rivelava il suo ancestrale volto asiatico.

Contraddittorie quanto la realtà.

Blok era un gentiluomo occidentale, piuttosto del tipo inglese, con il viso allungato, grave e sorridente di rado, gli occhi azzurri, sobrio di gesti e di una dignità raffinata.

Da quindici anni, dall'affermarsi del simbolismo russo, egli era il primo dei poeti russi.

Accompagnai la sua spoglia al cimitero di Vasilevskij-Ostrov, mentre la Ceka giudicava Gumilv.

Appartenevo all'ultima associazione di pensiero libero, credo di essere stato l'unico comunista là dentro.

Era la Libera associazione filosofica ("Volfila"), di cui un altro grande poeta, Andrej Belyj, era il vero animatore.

Organizzavamo grandi discussioni pubbliche, dove prendeva la parola anche un ometto mingherlino, dal volto solcato di rughe perpendicolari, gli occhi guerci, miseramente vestito, che restava

una delle menti migliori della vecchia intelligencija rivoluzionaria russa, lo storico e filosofo Ivanov-Razumnik.

La discussione giungeva talvolta alla grande divagazione lirica su i problemi dell'essere, del cosmo e della conoscenza.

Allo stesso modo di Blok, Andrej Belyj e Ivanov-Razumnik si sentivano piuttosto portati dal loro romanticismo rivoluzionario verso il partito perseguitato e ridotto al silenzio dei socialisti-rivoluzionari di sinistra.

Per questa ragione, e perché gli slanci filosofici dei poeti oltrepassavano i limiti del marxismo, la Ceka e il partito guardavano di traverso la "Volfila".

I suoi dirigenti si domandavano ogni giorno se non stavano per essere arrestati.

Nelle nostre riunioni intime, a casa di Andrej Belyj, che abitava allora una vasta camera dell'ex stato maggiore di fronte al Palazzo d'Inverno sopra gli uffici della milizia criminale, ci domandavamo come mantenere un principio di pensiero libero, come dimostrare che non era un principio di controrivoluzione.

Belyj suggerì di convocare a Mosca un congresso mondiale del pensiero libero e di invitare Romain Rolland, Henri Barbusse, Gandhi. Un coro di voci protestò: Ma non lo autorizzeranno mai!.

Io sostenni che, facendo appello agli intellettuali stranieri, certamente incapaci di comprendere veramente la rivoluzione russa, l'intelligencija russa avrebbe rischiato di gettare il discredito su questa, già inqualificabilmente attaccata dagli emigrati.

Andrej Belyj, stilista audace, poeta e prosatore mirabile, teosofo (antroposofo, come egli stesso si definiva) aveva passato da poco la quarantina.

Imbarazzato dalla sua calvizie, portava sempre una calotta nera, sotto la quale i suoi grandi occhi di mago, di un colore di pietra verdeazzurra, non cessavano di scintillare.

La sua vitalità intellettuale era prodigiosa e prodigiosamente varia.

Incarnava l'entusiasmo spirituale con pose da visionario e candori di bambino.

Già celebre all'indomani della rivoluzione del 1905 per un romanzo psicologico sull'epoca, mistico, rivoluzionario, imbevuto di cultura tedesca e latina, cominciava a sentirsi come una grande forza perduta.

Che mi resta da fare nella vita?, mi domandò una sera di scoraggiamento.

Non posso vivere fuori di questa Russia e non posso respirarci!.

Gli rispondeva che lo stato d'assedio sarebbe finito presto e che il socialismo occidentale avrebbe reso alla Russia vasti orizzonti.

Credete? rispondeva pensoso.

Ma intanto, in quell'inizio d'autunno del 1921, affranti dai lutti del terrore, vedevamo soccombere persino la "Volfila".

So bene che il terrore è stato fin qui sempre necessario nelle grandi rivoluzioni, che queste non si fanno a seconda dei desideri degli uomini di buona volontà, ma da sé, con violenze di uragano, e che il nostro dovere è di impiegare le sole armi che la storia ci lasci per non essere stupidamente vinti.

Ma vedevo anche che il permanere del terrore, dopo la fine della guerra civile e l'instaurazione di un'era di libertà economica, costituiva un enorme errore demoralizzante.

Il nuovo regime, ne ero e ne resto convinto, si sarebbe sentito cento volte più forte se avesse fin da quel momento proclamato il suo rispetto socialista della vita umana e del diritto dell'individuo, chiunque sia.

Mi domando ancora, avendo ben conosciuto la probità e l'intelligenza dei suoi capi, perché non lo fece.

Quali psicosi della paura e dell'autorità lo impedirono? I drammi continuavano.

Da Odessa ci giunse una notizia mostruosa: la Ceka aveva fucilato Fanny Baron (la moglie di Aaron Baron) e Lev Crnyj, uno degli ideologi dell'anarchismo russo. (Fu una bassa storia di provocazione in provincia.) Lev Crnyj lo avevo conosciuto bene a Parigi, una dozzina d'anni prima, quando, personaggio disceso da un'icona bizantina, col viso cereo, le orbite infossate, gli occhi ardenti, viveva al quartiere latino lavando le vetrine dei ristoranti

per andare poi a scrivere sotto gli alberi del Luxembourg la sua "Sociometria".

Usciva naturalmente da una prigione o da una galera, spirito sistematico, grande credente ed asceta.

La sua morte esasperò Emma Goldman e Aleksandr Berkman.

Durante il terzo congresso dell'Internazionale Emma Goldman aveva pensato di fare uno scandalo alla maniera delle suffragette inglesi: farsi incatenare a una sedia delle tribune pubbliche e gridare al Congresso la sua protesta...

Gli anarchici russi l'avevano dissuasa.

Nel paese degli Sciti, tali dimostrazioni non valevano gran che; serviva di più non dare pace a Lenin e a Zinov'ev.

Emma Goldman e Aleksandr Berkman, che pure erano venuti in Russia mossi da viva simpatia, vivevano in uno stato di tale indignazione che finivano per mancare di ogni serenità di giudizio e nella grande rivoluzione non vedevano più altro che le basse miserie, uno scatenamento disumano di autorità, la fine di ogni speranza.

I miei rapporti con loro diventavano difficili, altrettanto difficili che i miei rapporti con Zinov'ev, al quale avevo più volte posto il problema della persecuzione dei libertari - e che evitavo dal tempo di Kronshtadt.

La nostra insistente campagna per la liberazione dei perseguitati ottenne tuttavia un risultato: una decina di anarchici imprigionati, tra cui il sindacalista Maksimov e Boris Volin, furono autorizzati a lasciare la Russia.

Altri furono liberati.

Kamenev prometteva il bando di Aaron Baron, ma questa promessa non fu mantenuta.

La Ceka dovette opporvisi.

Alcuni menscevichi, Martov in particolare, ricevettero anche passaporti per l'estero.

Kronshtadt, questi drammi, l'influenza di Emma Goldman e Aleksandr Berkman sul movimento operaio dei due mondi, finirono per scavare un abisso ormai incolmabile tra i marxisti e i libertari.

E questa divisione doveva più tardi avere nella storia una parte funesta: è stata uno dei fattori del disorientamento intellettuale e del fallimento della rivoluzione spagnola.

A questo proposito, le mie peggiori previsioni sono state confermate.

Ma la maggioranza dei bolscevichi considerava il movimento libertario come un movimento piccolo-borghese in piena decadenza, anzi in via di estinzione naturale.

La formazione americana di Emma Goldman e di Aleksandr Berkman li allontanava dai russi e ne faceva i rappresentanti di una generazione idealistica completamente scomparsa in Russia. (Giacché non dubito che si sarebbero trovati altrettanto spaesati e indignati da una quantità di cose in seno al movimento di Machno.) Essi incarnavano la ribellione umanistica della fine del secolo scorso, Emma Goldman con lo spirito di organizzazione, il senso pratico, i pregiudizi assieme angusti e generosi, la preoccupazione di se stessa tipica di un'americana dedita alle attività sociali; Berkman con la tensione intima del suo vecchio idealismo.

I suoi diciotto anni di prigione (negli Stati Uniti) lo avevano mantenuto nella mentalità del tempo della sua giovinezza, quando per sostenere uno sciopero aveva offerto la sua vita sparando su uno dei re dell'acciaio.

Quando la sua tensione si abbassava, diventava cupo, e non posso fare a meno di pensare che lo travagliassero già idee di suicidio, quantunque dovesse metter fine ai suoi giorni molto più tardi (nel 1936, sulla Costa Azzurra).

Tutti e due mi serbarono rancore per aver divulgato in una rivista berlinese l'esistenza della "Confessione" di Bakunin, indirizzata allo zar Nicola Primo dal fondo di una casamatta.

Questo documento umano - che non diminuisce in nulla Bakunin - era stato trovato negli archivi dell'impero e sottratto subito da alcuni archivisti.

Ne feci conoscere l'esistenza e il contenuto perché non fosse più possibile farlo sparire.

Dei marxisti (?) imbecilli proclamarono subito il disonore di Bakunin.

Degli anarchici altrettanto sciocchi mi accusarono di calunniarlo. Quelle polemiche erano poca cosa.

E il soffio di una disgrazia spaventosa arrivò su di noi dalle pianure bruciate del Volga.

Dopo il passaggio della guerra civile, la siccità si era abbattuta su quelle contrade.

La carestia faceva fuggire milioni di affamati in ogni direzione.

Ne vidi arrivare a piedi, in carretta, fino a Pietrogrado! Non avendo tutti né la forza né i mezzi

di fuggire, ne rimanevano ugualmente a morire sul posto a milioni.

Regioni popolate da ventitré milioni di abitanti erano devastate dal flagello, che si estendeva sull'Ucraina e la Crimea.

Il colpo fu così duro che il potere vacillò.

La dittatura bolscevica avrebbe vinto lo spettro della morte livida? Vidi Maksim Gor'kij, più ossuto, più grigio, le sopracciglia più aggrottate che mai, e mi disse che si stava formando un comitato di grandi intellettuali e di tecnici non comunisti, per fare appello a tutte le energie del paese, e che avrebbe ben potuto essere l'embrione del governo democratico di domani. (Il governo riconobbe dapprima questo comitato, alla cui testa si trovava l'economista marxista-revisionista Prokopovic e la publicista liberale Elena Kuskova; poi fece arrestare e bandire questi ultimi.) Non condividevo quell'opinione.

Il regime rivoluzionario mi pareva già di una struttura così solida che la mano scheletrita della fame non sarebbe riuscita a strappargli il potere.

E gli davo malgrado tutto pienamente ragione di voler vivere, avendo fede nel suo avvenire e sapendo la Russia incapace di un nuovo slancio per qualche anno.

Kronshtadt, la Nep, la continuazione del terrore e del regime dell'intolleranza spargevano un tale smarrimento tra i quadri del partito che eravamo in piena crisi morale. (A Kronshtadt la grande maggioranza dei comunisti aveva seguito il movimento.) Vivevo in due gruppi di amici, uno francese, l'altro russo, tutti e due in preda alla stessa inquietudine.

La maggioranza dei miei compagni decideva di abbandonare la vita politica o il partito.

Novomirskij, alto funzionario dell'Internazionale, terrorista del 1905, ex forzato, libertario convertito al bolscevismo dalla cordialità di Lenin, restituì la tessera di membro al Comitato centrale, per disaccordo grave.

Si consacrò a lavori scientifici, e nessuno pensò a serbargliene rancore (ma ci si ricordò di lui nel 1937 e sparì allora, con la moglie, nei campi di concentramento).

Uno dei nostri amici comuni passò semplicemente la frontiera polacca e andò a vivere in Francia in una democrazia borghese simpaticamente decadente, dove si poteva almeno pensare ad alta voce.

Dei miei amici francesi, Hellfer, temperamento di avventuriero scanzonato, mi diceva: Ho creduto di veder mutare il mondo, constato che è sempre la stessa canzone.

Parto per Tahiti dove ho un compagno.

Non voglio più veder altro che alberi di cocco, scimmie e il meno possibile uomini civili.

Non andò così lontano e si fece allevatore di galline in un borgo sperduto di Francia.

Marcel Body, operaio socialista, si fece sistemare in un'ambasciata sovietica, a Oslo.

Un altro si fece mandare in Turchia.

Un altro andò a dirigere una segheria nel più profondo dei boschi in Estremo Oriente.

Pierre Pascal si ritirò dal partito senza chiasso e visse di traduzioni preparando la sua storia dello scisma della Chiesa russa.

Io ero più duro nel mio intimo e avevo, credo, una visione della rivoluzione più ampia, con minor sentimento individualista.

Non mi sentivo né scoraggiato né scosso.

Ero stanco di certe cose, il terrore mi logorava i nervi, gli errori che vedevo accumulare senza potere nulla contro di essi mi tormentavano.

Ne concludevo che la rivoluzione russa, abbandonata a se stessa, sarebbe stata verosimilmente perduta, in un modo o nell'altro (non

vedevo come: attraverso la guerra, o la reazione all'interno?); che i russi, avendo compiuto sforzi sovrumani per fondare una società nuova, erano insomma esausti; che il cambio della guardia e la salvezza dovevano venire dall'Occidente.

Oramai, bisognava lavorare a formare in Occidente un movimento operaio capace di sostenere i russi e, un giorno o l'altro, di sostituirli.

Decisi di partire per l'Europa centrale, che sembrava dover essere il focolaio dei prossimi avvenimenti. (Lo stato di mia moglie, resa quasi tubercolotica dalle privazioni, contribuiva a spingermi a questa decisione).

Zinov'ev e i compagni dell'Esecutivo mi offrirono un posto a Berlino, nell'illegalità.

Se il pericolo era in noi, la salvezza pure doveva essere in noi.

5.

L'EUROPA ALLA SVOLTA OSCURA (1922-1926).

Un processo davanti al tribunale rivoluzionario.

Ullrich.

L'Estonia.

La Germania dopo il trattato di Versailles.

L'Inprekorr. - Edoardo Fuchs.

Alpari.

Dahlem. - La conferenza delle tre Internazionali.

Il processo dei socialisti-rivoluzionari.

Scrittori russi. - La corruzione nell'Internazionale. - Pierre Sénard, L. O. Frossard, Marcel Cachin, Arthur Hollitscher. - L'assassinio di Vorovskij a Losanna. - Mobilitazione rivoluzionaria in Germania.

L'inflazione.

Voia Vuiovic, Heinz Neumann. - Praga, oasi di benessere. - La fine di Lenin.

L'insurrezione in Georgia. - Vienna, porta dei Balcani. - Le insurrezioni bulgare, la Federazione balcanica. - Rivelazioni sull'attentato di Sarajevo, 1914 - Ioffe. - Kozlovskij, Goldstein, Kocjubinskij, Angela Balabanoff, Gyrgy Lukács, Antonio Gramsci, Eugen Landler. - Negoziati romeno-sovietici. - Il fascismo in Austria.

Zinov'ev contro Trockij.

Le ultime settimane prima della mia partenza furono in parte occupate da una faccenda assolutamente banale, ma che, quindici

anni più tardi, all'epoca dei grandi processi di Mosca, doveva acquistare fra i miei ricordi nuova significativa importanza.

Un mio lontano parente, vecchio ufficiale che aveva aderito all'Armata rossa, di nome Shmerling, doveva essere giudicato - insieme con parecchi altri imputati - dal Tribunale rivoluzionario dell'esercito, per dilapidazione di depositi.

Era un vecchio onest'uomo; nella sua qualità di ex ufficiale che ora prestava servizio nell'Intendenza, era subordinato a un commissario comunista che gli mandava spesso dei bigliettini con l'ordine di consegnare al latore una data quantità di viveri...

La cosa era illegale, ma poteva lo specialista disobbedire al commissario che, in tanti modi, aveva il potere di farlo fucilare? Shmerling obbediva, pur dicendosi che la cosa sarebbe finita male.

Infatti commissario e ufficiali furono un bel giorno messi sotto chiave, passibili della pena capitale.

La cosa coincideva con una campagna di stampa sulla necessità di porre fine con mano spietata alle dilapidazioni dei depositi dell'esercito, diventate un flagello.

La legge permetteva a qualsiasi cittadino sovietico di assumere davanti ai tribunali la funzione di difensore; io mi costituì difensore di Shmerling, ben deciso a trarlo dai pasticci senza imbarazzarmi con le finzioni giuridiche.

Il processo ebbe luogo nel salone - ancora diviso dai banchi di marmo grigio - di una ex grande banca della via Gogol', già Morskaja.

Immediatamente l'intenzione dei tre giudici militari - che applicavano una direttiva - apparve chiara: dare un esempio.

Erano teste impassibili, da cui uscivano soltanto domande o repliche glaciali e agghiaccianti.

L'esercizio della giustizia non aveva nulla a che vedere, evidentemente, con l'applicazione di una consegna esclusivamente utilitaria.

Qualche tempo prima avevo visto giudicare a Mosca un ufficiale superiore controrivoluzionario, in seno a un ambiente da tribunale popolare commosso e combattivo, e l'affare era terminato con una condanna di principio.

Qui, al contrario, mi pareva di sentir cadere la lama di una ghigliottina iniqua.

Gli altri difensori mi supplicarono di non intervenire per non esasperare giudici così pericolosi; il suggerimento doveva venire dai giudici stessi e cedetti.

I quattro accusati furono automaticamente condannati alla pena di morte, verdetto esecutivo entro le settantadue ore: ed era sabato! L'indomani, domenica, non poteva aver luogo nessun passo che avesse per fine di ottenere un rinvio.

Bisognava telegrafare immediatamente all'Esecutivo centrale dei soviet a Mosca, ma perché il telegramma fosse trasmesso doveva essere rivestito di un timbro ufficiale (i privati non potevano servirsi del telegrafo senza autorizzazione speciale).

Generalmente, per le domande di grazia, il tribunale metteva il suo timbro a disposizione dei difensori.

Andai a domandarlo a uno dei giudici, un uomo giovane, piuttosto rossiccio, dalla bocca stretta e dal lungo viso scostante, che rifiutò seccamente.

Tenete dunque assolutamente a fucilare questo disgraziato? domandai.

Non ho conti da rendervi!.

Quel giudice dalla faccia da ghigliottina si chiamava Ullrich e doveva figurare nella storia.

Nel 1936 fu lui a presiedere il processo dei Sedici (Zinov'ev, Kamenev, Ivan Smirnov).

Il timbro dell'Internazionale ci permise di ottenere il rinvio.

A Mosca, il segretario dell'Esecutivo, Avel' Enukidze, mi promise formalmente la grazia, ma non prima della fine della serie dei processi in corso...

Il vecchio ufficiale passò lunghi mesi nella cella dei condannati a morte, attendendo ogni notte l'ultimo viaggio.

Poi fu graziato e riassunto in servizio.

Il treno valicò una squallida "no man's land", solcata di trincee abbandonate, irta di reticolati.

Soldati in cappotto grigio con la stella rossa sul loro falso casco di stoffa ci guardarono tristemente passare...

Erano magri e grigi come la terra.

Addio compagni! Fin da Narva, prima città estone, Narva con le vecchie case dai tetti acuti e dai piani superiori sporgenti di stile tedesco, si respirava un'aria d'un tratto più leggera e meno tonica.

Si usciva da un vasto campo trincerato sottomesso all'aspra legge di un entusiasmo gelido, si entrava in una piccola provincia borghese confortevole e pulitina, le cui modeste botteghe ci parvero opulente e le uniformi gallonate grottescamente odiose.

Con il suo milione scarso di abitanti, senza "hinterland" economico, l'Estonia fingeva seriamente di essere uno Stato moderno, si offriva il lusso di un parlamento, di generali, di una diplomazia! Per tre quarti russificata, disimparava la lingua di Tolstoj, congedava i professori russi dell'università di Dorpat (divenuta Tartu) e si improvvisava un'intelligencija nazionale senza idioma comune con il resto del mondo.

Quanto sarebbe durato tutto questo, e a quale prezzo? Mi fermai, letteralmente sconvolto, a Tallin (già Reval) davanti ad alcune case in costruzione.

Avevo tanto visto distruggere che il semplice lavoro dei muratori mi parve commovente.

Il vecchio castello su una collina dominava vie deserte lastricate di ciottoli puntuti del Medioevo.

Un tram a cavalli percorreva una strada fiancheggiata da magazzini e da caffè-pasticcerie.

Davanti a ciascuna di quelle botteghe i bambini russi, i nostri bambini, avrebbero gridato di gioia.

I bambini russi a centinaia di migliaia nei paesi del Volga diventavano vivi scheletri.

Compresi meglio che in teoria che cosa significasse la politica del diritto delle nazionalità, completata da quella del blocco della rivoluzione.

Viaggiavo illegalmente con mia moglie, Ljuba, e mio figlio, Vladimir, che non aveva ancora un anno, ma era un'illegalità facile.

Da Pietrogrado a Stettino e a qualche altra città d'Occidente la strada non offriva ostacoli.

Eravamo una dozzina di delegati e di agenti dell'Internazionale, discretamente (e talvolta ostensibilmente) accompagnati da un corriere diplomatico, Slivkin, grosso giovanotto gioviale impegnato in tutti i contrabbandi immaginabili e che aveva comprato tutte le polizie, tutte le dogane, tutti i controlli situati sul suo itinerario.

All'ultimo momento ci eravamo accorti che l'ufficio dell'O.M.S. ("Otdel Mezdunarodnoj Svjazi", Servizio dei collegamenti internazionali dell'Esecutivo dell'I.C.) nel preparare i nostri passaporti belgi aveva ommesso di far menzione del nostro bambino...

Nulla di grave mi disse Slivkin, durante i controlli farò finta di giocare con lui....

A Stettino dovette darsi più da fare per far passare un malato, un lungo giovanotto magro dal nero sguardo acuto, dalla tinta bigia, che tutte le polizie del Reich ricercavano come organizzatore, insieme con Béla Kun, dell'insurrezione del marzo 1921, Guralskij, in realtà Heifitz, un ex militante del Bund ebraico, divenuto uno degli agenti più attivi dell'Internazionale.

Comprai senza difficoltà al "Polizei-prsidium" di Berlino, per dieci dollari e qualche sigaro, un permesso di soggiorno autentico che, da belga, mi trasformava in polacco.

Mi toccò ben presto cambiare di nuovo nazionalità, per diventare questa volta lituano, perché i caffè di Berlino si coprivano di cartelli ammonitori: Non si servono i polacchi.

Era il momento dell'annessione alla Polonia di vari distretti minerari dell'Alta Slesia, quantunque un plebiscito avesse dato risultati piuttosto favorevoli al Reich.

Un furore freddo si impadroniva visibilmente della Germania.

In un bar del Kurfürstendamm, sentendomi pronunciare qualche parola in russo, un diavolaccio sfregiato si gettò quasi su di me: Siete polacco?.

No risposi divertito lituano....

Allora, un brindisi assieme! Se foste stato polacco forse vi avrei ammazzato....

Si respirava, in questa Germania, all'indomani di Versailles e sotto il presidente socialdemocratico Ebert, con la più democratica delle costituzioni repubblicane, l'aria di un mondo che finisce.

Tutto vi era tenuto correttamente, le persone erano modeste, cortesi, attive, decadute, miserabili, debosciate, esasperate.

Si costruiva una grande stazione in pieno centro della città, sopra la Sprea nera e la Friedrichstrasse, gli invalidi decorati della grande guerra vendevano fiammiferi alle porte dei cabaret, dove giovani donne, da vendere come tutto il resto, danzavano nude tra i tavoli dei consumatori.

Un capitalismo delirante, di cui Hugo Stinnes sembrava l'anima, raccattava immense fortune nei fallimenti.

In vendita le figlie della borghesia nei bar, le figlie del popolo in strada! In vendita i funzionari, le licenze di importazione e di esportazione, i documenti di Stato! In vendita le imprese, al cui avvenire nessuno più credeva! Il grosso dollaro e le sottili valute orgogliose dei vincitori spadroneggiavano, comprando tutto e credendo persino di poter comprare le anime.

Le missioni militari alleate, incaricate di un impossibile controllo del disarmo, circolavano con belle uniformi, circondate da un odio educato ma evidente; numerose cospirazioni permanenti si ramificavano all'infinito: quella dei separatisti renani, pagati dagli stranieri, quella delle leghe militari reazionarie e quella dei rivoluzionari: la nostra.

Oswald Spengler annunciava in termini filosofici "Il declino dell'Occidente" (vedere l'Egitto morto, pensare alla fine di Roma!).

I poeti rivoluzionari pubblicavano "Die Dämmerung der Menschen" (Il crepuscolo degli uomini).

I ritratti di Oskar Kokoschka, linee colori e volumi, erano scossi da una nevrosi cosmica; Georges Grosz tracciava con un tratto metallico profili di borghesi porcini e di carcerieri automi, al disotto dei quali vivevano una vita larvale prigionieri e proletari smunti.

Barlach scolpiva contadini istupiditi dalla paura.

Io stesso scrivevo:

La vita è come una malattia: cura adatta: il ferro rovente ma gli si preferiscono i veleni.

Le chiesette puntute coi tetti rossi sonnacchiavano ai margini di piazze sistemate a giardinetti.

Con i caschi pesanti, i soldatucci scelti della Reichswehr montavano la guardia a un Ministero della guerra dalle finestre fiorite.

La Madonna di Raffaello, nella sua camera luminosa della Galleria di Dresda, offriva al visitatore il suo profondo sguardo nero e dorato.

L'organizzazione era così perfetta che, nelle foreste della Sassonia e dello Harz, trovai in piena solitudine dei cestini per le cartacce e dei cartelli indicatori: Schner Blick - paesaggio raccomandato, patentato in qualche modo.

Le città di notte erano sontuosamente illuminate.

In confronto con il nostro squallore russo, il benessere restava stupefacente.

Nessuno, in questa Germania salassata, credeva veramente all'avvenire; pochi pensavano al bene pubblico.

I capitalisti vivevano nel terrore della rivoluzione.

La media borghesia impoverita vedeva svanire i vecchi costumi e le speranze della vigilia.

I socialdemocratici soli credevano all'avvenire del capitalismo, alla stabilizzazione di una democrazia tedesca e persino all'intelligenza e alla benevolenza dei vincitori di Versailles! Avevano la mentalità illuminata e ottimista della borghesia liberale del 1848.

La gioventù si staccava da loro.

Era nazionalista e socialisteggiante.

La mia impressione è che desiderasse una rivoluzione e l'alleanza con la Russia per la guerra rivoluzionaria.

L'energia, vuota di pensiero, si rifugiava nelle leghe militari; quando era tinta di dottrina, si polarizzava attorno al partito comunista. Charles Rappoport, con la smorfia di un sorriso nella sua barba cinica, mi diceva: Non ci sarà rivoluzione tedesca per la

stessa ragione per cui non ci sarà controrivoluzione in Russia: si è troppo stanchi, si ha troppa fame.

Vista di qui, la rivoluzione russa appariva come una splendida impresa.

Essa conservava quasi tutta la sua aureola di nuova giustizia, di nuova organizzazione della produzione, di democrazia sconosciuta.

Era vero per noi e per il gran pubblico, vero anche per molti reazionari.

Solo i socialdemocratici ne consideravano semplicemente i costi generali, il carattere dispotico, la carestia, le lunghe guerre e non nascondevano che, secondo loro, la rivoluzione costava troppo cara; soprattutto in un paese arretrato.

In ogni caso erano ben decisi a non seguire, loro, quelle dure strade.

Avrebbero piuttosto tentato di accomodarsi con un capitalismo ormai sfiatato, modificandolo a poco a poco.

Si installavano in tutti i pori dello Stato, amministrazioni, scuole, municipalità, polizia e in certi momenti sembravano inamovibili.

Che formidabile impotenza! dicevamo.

La nostra miseria sovietica, il nostro sommario egualitarismo (con i mediocri privilegi per i governanti), la nostra ardente volontà creatrice, il nostro disinteresse di rivoluzionari, in contrasto con il feroce ciascuno per sé della speculazione, con il lusso arrogante e stupido dei ricchi, la vergognosa povertà delle masse, tutto ciò faceva facilmente perdonare alla rivoluzione la sua durezza rettilinea, i suoi errori, i suoi costumi spartani.

Si faceva, in questo mondo borghese in decomposizione, una cura di fiducia.

Appartenevo alla redazione dell'Inprekorr, agenzia di stampa dell'Esecutivo dell'I.C., che pubblicava in tre lingue, tedesco, inglese e francese, copiosi materiali destinati alla stampa operaia del mondo intero.

Nel mio ufficio della Rote Fahne fui successivamente Siegfried e Gottlieb; in città, ero il dott.

Albert; sulle mie carte ero Viktor Klein e, quando andavo in Russia, Aleksej Berlovskij, ex prigioniero di guerra russo in Germania.

Victor Serge datava i suoi articoli, riprodotti persino in Cina, da Kiev, dove il caso vuole che io non sia mai andato...

Mi facevo vedere solo molto di rado alla Legazione sovietica, "Unter den Linden", dove incontravo tuttavia Krestinskij e Jakubovic.

Se mi capitava di incrociarmi con Radek sul Kurfirstendamm, scambiavamo senza salutarci una rapida occhiata d'intesa, perché uno di noi avrebbe potuto essere seguito.

Frequentavo a Grunewald una casa amica, abitata da un noto comunista francese (che viveva sotto falso nome, naturalmente) e potevamo vedere nel giardino vicino un signore corpulento passeggiare tra i suoi roseti: era il capitano Eckhart, uno dei capi della Reichswehr nera (cioè segreta) e della cospirazione militare.

A Zehlendorf, in una villa rosa e quadrata, sotto alti pini a ombrello, in casa di Edoardo Fuchs, ancora vigoroso, ci riunivamo a volte, gli illegali e gli emissari dell'Internazionale, per parlare di socialismo o ascoltare un po' di musica.

Ci venivano Radek, i fratelli Vuiovic, l'ambasciatore d'Austria Otto Pohl, L. O. Frossard, vari russi...

Fuchs, storico del costume, faceva collezione di opere di Daumier e di Sleevogt, di oggetti d'arte cinesi e giapponesi, di ricordi e particolari sconosciuti sui retroscena della rivoluzione tedesca.

In margine al movimento comunista, continuava a rendere servizi non privi di rischi.

Per diverse ragioni, non mi era facile trovare un alloggio con la mia famigliola, spesso accresciuta da qualche compagno non in regola con le leggi sui passaporti.

Vissi per un certo periodo di tempo in un immobile proletario nei dintorni della stazione di Anhalt, in casa di operai spartachisti.

Nel momento più critico, durante la preparazione insurrezionale, avevo un appartamento a Schneberg, proprio di fronte alla grande caserma della Reichswehr...

E mi accorsi che i miei corrieri, giovanotti di un impegno ammirevole, oltre a portare il vestito di fustagno dei militanti, dimenticavano, venendomi a trovare, di togliere la stella rossa dall'occhiello! Sforai a volte l'arresto idiota.

Sul punto di entrare nel vestibolo della Rote Fahne mia moglie mi fermò per un braccio: Andiamo via svelti, andiamo!.

Il vestibolo era pieno di uniformi verdi della "Schutzpolizei".

Buona idea, comunque, di metterli bene in vista.

Presi un ufficetto in città, come agente commerciale - non ho mai saputo di quale commercio.

La redazione dell'Inprekorr, animatrice intellettuale e politica del movimento comunista internazionale, era di una nullità stupefacente.

Alla sua direzione Julius Alpari, ex alto funzionario dei soviet in Ungheria, con un fisico gonfio, personaggio istruito e fine, non si concepiva già più in altro modo che come un funzionario destinato a fare prudentemente, attraverso l'illegalità, la sua calma carriera.

Non si impegnava mai, lasciava fare, spingeva pian piano nel senso di un conformismo rivoluzionario onestamente retribuito.

Quando una bella donna dice no, può voler dire sì mi spiegava con un sorriso grasso; quando un diplomatico dice sì, può voler dire no; quando io dico sì o no, può voler dire né sì né no....

La sezione tedesca era diretta da due deputati del Landtag di Prussia, Bartz, esattamente simile al funzionario dietro il suo sportello disegnato dai caricaturisti, e Franz Dahlem, giovane, i tratti duri, il naso forte, lo sguardo inespressivo, lavoratore senza personalità, militante senza inquietudine, informato senza pensiero, che non poneva mai un problema un tantino vivo, ma applicava con cura consegne e direttive.

Il tipo del sottufficiale comunista né stupido né intelligente: obbediente.

Bartz è morto, buon deputato operaio; Alpari ha continuato fino alla caduta di Parigi la sua carriera di agente dell'Internazionale; Franz Dahlem, divenuto, dopo l'arresto di Thlmann, capo del Partito comunista tedesco, internato in Francia, è stato consegnato alla

Gestapo dal governo di Vichy, molto probabilmente per essere ucciso.

Aveva sbrigato coscienziosamente tutte le basse faccende del comunismo totalitario; è morto o morrà con il coraggio dei buoni sottufficiali.

Già nel 1922 l'Internazionale, senza volerlo, modellava funzionari a tuttofare, pronti all'obbedienza passiva.

Nessuno comprese, nell'Internazionale, la marcia su Roma e l'avvento di Mussolini, salvo militanti isolati (tra i quali anch'io, che avevo seguito abbastanza da vicino lo sviluppo del fascismo).

L'opinione dei dirigenti fu che questa forma pagliaccesca della reazione si sarebbe presto logorata, preparando la via alla rivoluzione.

Io dicevo invece che, mettendosi alla scuola della rivoluzione russa, per quanto riguardava la repressione e il manipolamento delle masse per mezzo dell'agitazione, questa nuova forma di controrivoluzione, riuscendo a trascinare una folla di ex rivoluzionari delusi e avidi, si sarebbe imposta per anni.

L'Internazionale e il governo sovietico cercavano le loro vie su due piani paralleli, con due obiettivi distinti: formare, in vista dei prossimi eventi, partiti disciplinati in tutta l'Europa; farsi tollerare dal mondo capitalistico, e ottenerne crediti per la ricostruzione della Russia.

Se quei crediti si fossero ottenuti, il governo sovietico sarebbe verosimilmente evoluto verso un certo liberalismo.

So che all'epoca della Conferenza di Genova (maggio 1922), Lenin e Kamenev studiarono il ritorno a una certa libertà di stampa e si sollevò il problema di autorizzare a Mosca la creazione di un quotidiano senza partito.

Si prospettava anche una certa tolleranza religiosa, benché la miseria obbligasse a confiscare nelle chiese i metalli preziosi, ciò che provocava conflitti innumerevoli ed esecuzioni.

Genova fu uno scacco per la Russia, malgrado l'elasticità di Cicerin e di Rakovskij; Cicerin si rifece a Rapallo, concludendo con la Germania un trattato di amicizia che schierava decisamente l'Unione Sovietica accanto ai vinti di Versailles.

La conferenza delle tre Internazionali riunì per la prima volta attorno allo stesso tavolo, in una delle sale di lavoro del Reichstag, i fratelli nemici: dirigenti dell'Internazionale socialista, dirigenti dell'Internazionale due e mezzo (come chiamavano per derisione i gruppetti raccolti su una posizione intermedia tra quella dei riformisti e dei bolscevichi), dirigenti della Terza Internazionale.

Assistetti alla conferenza in qualità di giornalista.

Quegli uomini formavano un contrasto sorprendente.

I socialisti, Abramovic, Vandervelde, Friedrich Adler, avevano il volto fine degli intellettuali occidentali e maniere da buoni avvocati: tutto il loro contegno esprimeva la moderazione; di fronte a loro, il vecchio volto energico e quadrato di Klara Zetkin, la faccia mobile e sarcastica di Radek, la dura bonomia di Bucharin.

I socialisti insistevano, e con ragione, per la cessazione delle persecuzioni politiche in Russia.

Bucharin mi diceva: Non è altro che un pretesto; costoro sono ben decisi a non battersi per il socialismo.

E aggiungeva, a mo' di direttiva: La nostra stampa deve attaccarli a fondo.

Il processo del Comitato centrale del Partito socialista-rivoluzionario finì con l'impedire ogni possibilità di riavvicinamento.

I S.R. avevano preso parte alla guerra civile contro di noi.

Nel 1918 uno dei loro terroristi, Semnov, aveva organizzato a Pietrogrado l'assassinio del tribuno bolscevico, Volodarskij; Dora Kaplan aveva sparato su Lenin.

Passato lui stesso al bolscevismo, Semnov fece confessioni singolarmente complete...

Si studiarono i retroscena degli attentati commessi contro Lenin (gli autori del primo attentato, quello di Pietrogrado, erano frattanto entrati nel partito comunista), e il processo terminò con una condanna a morte condizionale pronunciata contro i dodici principali accusati (Goc, Timofeev, Gerstin...).

Da Berlino, seguii questo processo con angoscia.

Ora che la guerra civile era finita, si sarebbe versato il sangue di un partito vinto che sotto l'antico regime aveva dato tanti eroi alla rivoluzione? L'Ufficio politico esitava.

Sentivo dire: Andiamo verso un conflitto inevitabile con le masse contadine.

Quindi, occorre decapitarlo.

Cospiravo con alcuni amici per evitare questa sciagura.

Klara Zetkin, Souvarine, Jacques Sadoul fecero pressione in questo senso.

Maksim Gor'kij scrisse a Lenin una lettera di rottura...

Il sangue non fu versato.

Dovevo, tredici anni più tardi, vedere il vecchio Gerstin morire in deportazione a Orenburg, in uno squallore quasi completo.

Era un idealista inflessibile e tormentato che, fino alla fine, restò fedele alla sua fede democratica. (Goc, nel 1936, era ancora deportato in una città del Volga.) Feci, poco tempo dopo (fine 1922) un breve viaggio a Mosca.

La Russia riviveva, Pietrogrado rimarginava le sue piaghe e usciva dal suo squallore.

Le notti, con la loro illuminazione penosa, ispiravano una tristezza infinita, ma la gente non aveva più fame, una contentezza di vivere si esprimeva in tutto.

Il terrore era cessato senza essere abolito, ci si sforzava di dimenticare gli incubi degli arresti e delle fucilazioni.

Una letteratura nuova esplodeva con il cenacolo dei "Fratelli di Serapione" e con sconosciuti della vigilia che d'un tratto prendevano posto tra i grandi scrittori: Boris Pilnjak, Vsevolod Ivanov, Konstantin Fedin.

Le loro opere erano dense e rudi, cariche di umanismo virile e di spirito critico.

Si rimproverava loro di non essere comunisti, tutt'altro, ma erano pubblicati, erano amati.

La grande tradizione della letteratura russa, interrotta dagli anni di uragano, rinasceva nel secondo anno della pacificazione! Era straordinario.

Piccoli commerci sorgevano dappertutto, folle si accalcavano sui mercati, i cabaret esalavano musiche, monelli con i piedi nudi correvano nelle strade all'alba, seguendo le carrozze per offrire fiori alle coppie in avventura...

C'erano molti mendicanti, ma non morivano di fame.

Nei circoli dirigenti si cominciava a parlare del piano di ricostruzione preconizzato da Trockij.

Paese in convalescenza, paese in marcia.

Al Cremlino, ritrovai l'ambiente familiare.

Una sessione allargata dell'Esecutivo dell'I.C. studiava non so più che problemi.

Vi incontrai Amadeo Bordiga, più nero, più robusto, più combattivo che mai, che dava stavolta battaglia per la moralità rivoluzionaria.

Zinov'ev lo ascoltava sorridendo.

La corruzione, il servilismo, l'intrigo, le informazioni occulte, il conformismo cominciavano ad avere nei servizi dell'Internazionale una parte crescente.

Il peggio era che per conservare un'influenza o una funzione politica occorreva offrire ai russi e ai loro emissari una costante approvazione.

Il denaro d'altronde era nelle loro mani e gli altri partiti facevano la figura di parenti poveri.

Diretti da uomini politici avvezzi alla vita borghese, non rivelavano nessuna capacità di propaganda o di azione.

L'Internazionale, per infondere loro la vita, si serviva di due o tre mezzi: metteva alla loro testa eminenze grige, russe in maggioranza, cioè estranee alla mentalità occidentale e devote a Zinov'ev; mandava fondi considerevoli; allontanava i vecchi politici patentati per sostituirli con giovani militanti che spesso erano semplicemente giovani ambiziosi.

I partiti passavano da una crisi all'altra.

Al crocevia di Berlino, incontrai molti delegati ed emissari.

Tra loro, un metallurgico di Saint-Denis, Jacques Doriot, considerato una forza.

Frossard mi assicurava della sua volontà di servire la rivoluzione russa e di non ritornare nelle peste del vecchio socialismo parlamentare della Terza Repubblica.

Pierre Sépard, segretario del sindacato dei ferrovieri, grande, dal passo ondeggiante, con una testa caratteristica di proletario dei sobborghi di Parigi, parlava dell'operaizzazione del partito.

Louis Sellier si entusiasmava per la riforma monetaria dell'URSS, della quale, come mi avvidi subito, non comprendeva un'acca...

Frossard ruppe con l'Internazionale qualche mese più tardi.

Sépard doveva seguire il partito fino alla morte, malgrado numerose umiliazioni, malgrado l'accusa infamante di essere appartenuto alla polizia, ipocritamente lanciata contro di lui quando si volle scartarlo dalla direzione. (I nazisti lo hanno fucilato a Parigi il 15 aprile 1942.) Marcel Cachin raccontava come egli avesse esortato Lenin a non marciare su Varsavia: ah! se lo avessero ascoltato! Simpatico, cordiale, con la testa brizzolata di un vecchio marinaio o di un vecchio minatore baffuto, la voce commossa, non parlava che un francese perfetto da oratore parlamentare, non pensava che da comiziante, adorava il partito, viveva soltanto della sua popolarità e, per mantenerla, si sforzava di seguire la corrente di opinione più forte, che sapeva fiutare immediatamente.

Abbastanza intelligente, vedendo quasi tutto, soffrì certamente e a lungo senza rivoltarsi mai.

Che cosa sarebbe stato di lui fuori del partito, del parlamento, eccetera? (Nel momento in cui scrivo, vengo a sapere che a settantadue anni Marcel Cachin è scomparso testé in Bretagna, paese occupato, forse rapito dai doriotisti, in risposta agli attentati comunisti, di cui, sotto la pressione delle autorità naziste, aveva disapprovato l'attività...) Lo scrittore tedesco Arthur Hollitscher, di cui amavo la nobile testa quadrata ornata di capelli bianchi e il sentimento tragico della fine di questa Europa, mi diceva: Tutti questi uomini dell'Internazionale sono destinati a farsi schiacciare, così o altrimenti.

Sono piuttosto lontano da loro, ma voglio loro bene per questo.

La loro gioia, la loro avidità di vivere mi piacciono e mi fanno male....

E io gli rispondevo che le grandi burrasche sociali fanno eroi e martiri anche con nullità, ambizioni senza scrupoli e poveri diavoli esitanti...

Ma in generale il nostro materiale umano e gli uomini che ho testé nominato tra molti altri erano di buona qualità media.

Il conflitto sulle riparazioni imposte alla Germania dal trattato di Versailles si aggravava ogni giorno.

Nel momento in cui Vorovskij, vecchio umanista marxista, ambasciatore dei soviet in Italia, cadde, a Losanna, crivellato di pallottole da un giovane emigrato russo bianco, l'ambiente era tale in Germania che un ordine di Mosca comandò di fare della traslazione della salma una grande manifestazione comunista e prosovietica.

Giunse, una sera brumosa, alla stazione di Slesia, il furgone mortuario.

Una folla densa, venuta con bandiere rosse, circondava la stazione buia.

Un autocarro carico di fiori e irto di bandiere serviva da tribuna a Radek.

Delle torce lo circondavano.

La sua voce stridente si perdeva nella notte elettrizzata, ma si distingueva bene la linea della sua persona sottile e dura.

L'ambasciatore Krestinskij seguì il feretro a piedi, protetto solo da giovani comunisti tedeschi.

Krestinskij era un uomo estremamente intelligente, prudente e coraggioso.

Non viveva che per il partito della rivoluzione, era a Berlino in una specie di esilio, essendo stato allontanato dal segretariato generale a causa delle sue velleità di democratizzazione.

Ancora giovane, di una miopia stupefacente che dava al suo sguardo fine nascosto sotto lenti spesse mezzo centimetro una espressione timida, il cranio alto e nudo, un cenno di pizzetto nero, faceva pensare a uno scienziato ed era in realtà un grande tecnico del socialismo.

Si opponeva ai rischi inutili senza temerli, pronto in parecchie circostanze a difendere l'ambasciata a rivoltellate, con i suoi segretari e i suoi uscieri.

Quella sera rifiutò di prendere precauzioni personali, dicendo che era bene che l'ambasciatore di Russia a Berlino si esponesse un tantino al pericolo.

La fiaccolata attorno alla salma di Vorovskij aprì il periodo di mobilitazione rivoluzionaria.

Il governo Cuno dichiarava che la Germania non era in condizione di pagare ulteriormente le riparazioni.

La Schwerindustrie, che era dietro a esso, sospendeva così sull'Europa la minaccia di una bancarotta del Reich e persino di una rivoluzione.

Poincaré faceva occupare la Ruhr dalle truppe francesi, che fucilavano un agitatore nazionalista, Schlageter.

Agenti francesi creavano un movimento separatista renano.

Gli avvenimenti, che seguivano ora per ora, precipitavano ad andatura vertiginosa.

Inflazione catastrofica, speculazione sulle valute, il cambio del dollaro variava fino a due volte al giorno e i detentori dei preziosi biglietti verdi emessi dalle banche federali nordamericane, nell'intervallo della telefonata che annunciava il nuovo rialzo, saccheggiavano le merci nei magazzini...

Non si vedevano, nelle arterie centrali delle grandi città, altro che persone che correvano con dei pacchetti.

Il popolo tedesco, lui, faceva tumulto alla porta delle panetterie e delle drogherie; nessun razionamento interveniva.

Degli assembramenti stagnavano nelle strade.

Quanti trilioni occorreivano per affrancare una lettera? Vedo ancora, dinanzi alla cassa di un magazzino Wertheim, una vecchietta con un colletto di passamaneria nera, tirar fuori dalla sua borsa dei biglietti da cento marchi dell'anno scorso: del tempo di Walter Rathenau...

Ma non valgono più nulla, "gndige Frau" (gentile signora...).

Che cosa dite? Non capisco....

La gente scoppiava a ridere.

Walter Rathenau giaceva nella sua tomba, il corpo lacerato; aveva sognato, quel grande ebreo, un neocapitalismo tedesco intelligentemente organizzato e ne aveva parlato con Radek.

Non lontano dall'Alexanderplatz e dal "Polizei-prsidium" si saccheggia con ordine una botteguccia.

Nessuno porti via più di tre scatole di conserva, eh! Disciplina proletaria.

Altrove, vedo saccheggiare un negozio di calzature.

Due volontari stanno di guardia all'ingresso, la gente prova in fretta, suola contro suola, la sua misura, e qualcuno, che non ha trovato il suo numero, se ne va con le mani vuote, coscienzioso...

La sera, in queste stesse strade dell'Alexanderplatz, sento risuonare dei fischietti; al segnale, delle ombre sbucano fuori dappertutto, si radunano davanti a una bottega ebrea: grida, pianti, il tintinnio dei vetri fracassati si alzano un momento; all'avvicinarsi della pattuglia di "Schupo" che viene di corsa, il rumore si spegne, le ombre fuggono.

L'indomani mattina la strada offre uno spettacolo di sommossa spenta.

Trapunte squarciate l'hanno inondata di piume.

Non ci sono più strade ricche, benché i locali notturni continuino a accogliere il festaiolo: resteranno aperti fino alla fine del mondo.

Gli "Schieber" (borsari neri) portano la pelliccia e vanno a spasso in automobili imperiali.

Sanno il prezzo giusto delle azioni, delle merci, dei battelli, delle creature e delle macchine, dei ministri e dei funzionari di polizia in uniforme verde muffa.

Il popolo non sa più il prezzo di nulla.

Pago tre grossi pani bigi la settimana al vecchio ingegnere che mi affitta un appartamento.

E se non posso trovare pane con questa tessera mi domanda, che fare?.

E' un ex amico del re di Sassonia, ha settantacinque anni.

Non posso consigliargli di digiunare o di andare a sfondare vetrine...

Le mogli degli operai di Wedding, Neuklln, Moabit hanno quel colorito bigio che ho conosciuto negli ergastolani e poi nelle popolazioni delle città affamate della rivoluzione russa.

Poche luci alle finestre, gruppi scuri nella strada.

Ogni giorno ha la sua serie di scioperi, ogni notte risuonano rivoltellate nel silenzio equivoco.

La voce dell'agitatore commenta il tutto in mezzo ai volti della strada.

Socialdemocratico moderato, moderatamente esasperato, comunista ardente, patriota affiliato alle leghe segrete, sono quasi d'accordo: Versailles è il nodo scorsoio al collo della nazione tedesca, guai alla Francia, guai alla Polonia, guai al capitalismo! I comunisti hanno buon gioco: la Germania industriale e la Russia agricola possono, unendosi, fare la salvezza del mondo.

Radek fa prevalere la sua tattica Schlageter di ravvicinamento con i nazionalisti.

E' giocare col fuoco - e giochiamo col fuoco! Da dove si comincia? I nostri agitatori lo dicono con una parola che schiocca sulle labbra: Losschlagen!.

Colpire! la decisione è presa.

Colpiamo.

Non c'è che da scegliere il momento, dopo una buona preparazione a fondo.

Si pubblicano in varie lingue le conferenze fatte alla Scuola di guerra di Mosca da Trockij, su questo argomento: Si può fissare in anticipo la data di una rivoluzione?.

La Sassonia e la Turingia, guidate da governi operai (comunisti e socialdemocratici) formano due divisioni rosse.

Le armi arrivano dalla Cecoslovacchia.

Le armi, la Reichswehr le vende.

I dollari vengono dalla Russia. (Capita che la Reichswehr, dopo aver consegnato al calar della sera un vagone pieno di corte carabine e incassato dollari nuovissimi, faccia segno alla "Schutzpolizei" che viene all'alba a confiscare il vagone...) Raccomandate ai giovani militanti di prendere contatti tra i soldati; ai ferrovieri di nascondere meglio i vagoni, camuffandoli; ai

compagni incaricati dei trasporti di far presto e bene, perdio! La sera, davanti ai cancelli delle caserme, giovanette con le trecce flirtano con giovanotti dal casco pesante: Uscirete con le granate, amico mio?. "Liebeslied", dolce romanza! Le masse seguiranno? Il partito si è deciso solo dopo i primi grandi scioperi nel Rheinland e ha frenato il movimento per non sciupare le forze.

Ma queste forze, si stanno concentrando oppure snervando? La fame disorienta.

Quando l'Internazionale avrà sistemato tutto, che sarà accaduto nella testa dei socialdemocratici - che diffidano dei comunisti - e degli uomini della strada? Da Mosca, dove siede l'Esecutivo, Boris Souvarine mi scrive: Stiamo tentando di sostituire noi Lenin....

L'Esecutivo fissa la data dell'insurrezione, il 25 ottobre, giorno anniversario della presa del potere a Leningrado nel 1917.

Poco importa adesso lo scarto tra i calendari giuliano e gregoriano! Rispondo a Souvarine, scrivo a qualcun altro a Mosca che se l'iniziativa del partito non è legata al movimento spontaneo delle masse è persa in anticipo.

Ogni giorno ho notizia della confisca di depositi di armi.

L'attesa contratta dei sobborghi sembra distendersi inesplicabilmente. Il disoccupato passa, con gradazioni brusche, da una febbre d'insorto a una stanchezza di rassegnato.

Voia Vuiovic, arrivato da Mosca, ha sotto una grande fronte a bozze un giovane viso illuminato da occhi grigi.

Conosco la sua vita militante, cominciata durante la ritirata di Serbia.

Voia divenne socialista, perché c'erano, in quella calca di vinti, uomini che continuavano a pensare con calma.

Poi la prigionia in Francia, i piccoli comitati, l'Internazionale, i viaggi illegali, i messaggi segreti, l'intrigo frazionista nei vecchi partiti socialisti.

Voia fu, al Congresso di Livorno, uno degli artefici segreti della scissione del P.S. italiano.

Nella Ruhr, la propaganda tra le truppe di occupazione ha dato risultati tangibili...

Un agente provocatore è stato abbattuto a Colonia....

Voia pensa che si vincerà alla data fissata.

Tutto si farà molto meglio che in Russia....

Mi auguro che tu abbia ragione, Voia.

Altri formano, per l'indomani della rivoluzione, squadre di rastrellatori che decimeranno il personale della controrivoluzione.

I quadri superiori hanno slancio, ma sono i soli ad averne.

Un militante della sezione militare del "Kommunistische Partei Deutschlands", a cui rivolgo brutalmente la domanda qualche giorno prima dell'insurrezione, mi risponde, con gli occhi negli occhi: Ci batteremo benissimo, ma saremo battuti.

E' ciò che tutti sentiamo, mentre il Comitato centrale del K.P.D. ripartisce tra i suoi membri i portafogli di un governo di commissari del popolo e Knen, che ha una barba rossiccia e occhiali da professore, ci espone a nome del servizio di informazioni del C.C. che tutto va per il meglio.

Lo dimostra ancora all'indomani della confisca dei principali depositi di armi di Berlino.

Il caso è il mio principale informatore e mi informa mirabilmente.

Apprendo che è stato arrestato, uscendo dalla casa di Willy Mntzenberg, un funzionario di partito, che portava appunto nella sua borsa la contabilità dell'armamento, destinata all'Esecutivo; che il partito insomma è disarmato nella capitale; che il suo scioglimento è deciso in linea di massima.

Ne avverto, per mezzo di intermediari, poiché è diventato impossibile un contatto diretto, i membri del C.C.

Mi fanno rispondere che questa voce corre per le piazze, ma che sono sicuri: non oseranno! Certo, se siamo vinti....

Lo sono di già, ma ancora non se ne rendono conto.

Tutto è pronto per prendere il potere il 25 ottobre 1923! Anzitutto nella Sassonia e nella Turingia rosse.

Conformemente alle direttive dell'Esecutivo, Brandler, Heckert e Bttecher sono entrati nel governo formato a Dresda dal socialdemocratico Zeigner.

E' nello spirito dei comunisti, il governo della preparazione insurrezionale; nello spirito dei socialdemocratici non è forse che

un governo di crisi come un altro: una volta di più tutto finirà per sistemarsi.

Il 21 una conferenza dei comitati di fabbrica si riunisce a Chemnitz, prefigurando il congresso dei consigli operai che proclamerà la dittatura del proletariato.

Le centurie operaie lo proteggono.

Questi giovanotti, fieri di portare sulla tunica sportiva la stella a cinque punte, questi vecchi spartachisti che hanno vissuto il novembre 1918, l'insurrezione del gennaio 1919, l'assassinio di Karl e di Rosa, la dittatura del sanguinario Gustav Noske, onesto socialdemocratico, questi uomini sono pronti a tutto ciò che si chiederà loro.

Vivo fra essi, essi mi interrogano timidamente sulla Russia, i figli adulti studiano la tecnica del combattimento per le strade.

Mentre siede la conferenza di Chemnitz ed Eberlein prosegue a Berlino preparativi segreti, gli esperti militari russi esaminano la situazione strategica.

Tra loro, Grigorij Pjatakow, che ha l'esperienza della guerra civile in Ucraina (e, credo, Lozovskij).

Appena appena, con un simile armamento, si potrebbe combattere nelle campagne di Kiev! Non c'è che da dare il contrordine dell'insurrezione! I compagni ritornano da Chemnitz col muso lungo.

Corrieri partono per tutti i "Bezirke" (distretti) del paese con i contrordini.

Ci lasceranno riprendere fiato, completare l'armamento? Sarebbe pazzesco crederlo.

Siamo in pochi a renderci conto, nel primo momento, della vastità della disfatta.

Poiché il contrordine non è arrivato ad Amburgo, trecento comunisti vi cominciano l'insurrezione.

La città è gelida di silenzio e di attesa concentrata: vanno, carichi di un entusiasmo terribile, organizzati con metodo.

I posti di polizia cadono l'uno dopo l'altro, dei tiratori si installano nelle soffitte che dominano i crocevia.

Amburgo è presa, quei trecento l'hanno presa! La Germania intera non si è mossa, la città stessa non si è mossa.

Le donne di casa vanno a fare la spesa, mentre la polizia ricompare e riprende fiducia, si mette a sparare qua e là contro invisibili insorti che si dissolvono al suo avvicinarsi.

Ci si morde i pugni nei quartieri operai: Ancora un putsch, dicono i socialdemocratici, non imparerete mai nulla?.

E voi, che avete imparato?, rispondiamo loro.

La sinistra del partito denuncia i dirigenti, che sono di destra, il dialettico Thalheimer e Brandler, il muratore gobbo dalla testa eretta, dallo sguardo malizioso.

La sinistra si domanda se l'Esecutivo si deciderà a capire che noi siamo i veri, i soli rivoluzionari, i soli dirigenti possibili di una rivoluzione tedesca.

Ruth Fischer, Arcadi Maslov, Heinz Neumann, Arthur Rosenberg sentono la loro ora venire.

Incontro qualche volta Rosenberg alla Rote Fahne.

Questo intellettuale di gran classe mi spaventa un poco quando domanda: Credete veramente che i russi vogliano la rivoluzione tedesca?.

Ne dubita.

Heinz Neumann, giovane pallido e beffardo, gioca alla cospirazione con un brio da attore appassionato e un coraggio autentico.

Ha dei falsi baffi in tasca, è evaso testé da un commissariato di polizia in Renania, scappa all'ultimo minuto da una casa circondata, ruba lettere in casa dei compagni che lo ospitano e che sono di una tendenza opposta, conduce tutt'assieme tre o quattro attività, una per il partito, una per il partito di sinistra nel partito, altre ancora, più pericolose, senza contare le donne...

Venticinque anni, monelleria, cinismo nei discorsi, una facoltà di assimilazione da bambino prodigio, senso della storia, giudizi spietati sui vecchi, amore per una classe operaia teorica, in confronto alla quale la classe operaia reale è soltanto un materiale umano imperfettissimo.

Non ci sono ancora veri bolscevichi in Germania.

Qui si è marci di moderazione, di saviezza, di colletti duri, rispetto del "Pohlzeiprsident", non rompete i vetri dei lampioni, vero? Il proletariato è l'ordine.

Abbiamo bisogno del fascismo per guarire da questa peste.

Heinz viene talvolta, di notte, a tenermi questi discorsi, lui, ricercato da tutte le polizie, e li tiene a me che sono identificato e che abito in faccia alla caserma di Lichterfelde...

Il presidente socialdemocratico Ebert risponde ai disordini che stanno per finire dando i pieni poteri al generale von Seeckt, il cui viso ascetico emerge d'un tratto nei giornali.

Il generale Mller entra a Dresda con un reggimento e destituisce il governo Zeigner: nessuna resistenza.

Von Seeckt, seguito da un aiutante di campo, fa ogni mattina la sua passeggiata a cavallo al Tiergarten.

Heinz Neumann apposta sulla sua strada due operai buoni tiratori, armati di browning.

Due volte questi proletari cedono, von Seeckt passa...

Il 9 novembre, Adolf Hitler, minuscolo agitatore di un piccolissimo partito che si agita in Baviera, tenta il suo ridicolo colpo di forza di Monaco...

Bilancio: una rivoltellata al soffitto al disopra dei boccali di birra, quattordici morti nella strada, il futuro Fhrer prono sul selciato, atteso da una confortevolissima prigione.

Andiamo, né la destra né la sinistra sono buone a nulla! La Repubblica di Weimar sopravvive alla crisi dell'ottobre-novembre 1923 solamente per la forza di inerzia delle masse.

I suoi avversari, rivoluzionari e controrivoluzionari, mancano di baldanza e non sono seguiti.

Il grosso della popolazione non s'impegna, non avendo fiducia né negli uni, né negli altri.

Ci vorranno anni di delusioni perché si vedano dei disoccupati vendersi gli uni per un boccone di pane al partito nazista, gli altri seguire senza crederci una confusa speranza.

Nulla può farsi senza le masse socialdemocratiche e queste si suddividono in funzionari installati nel regime che naufraga e operai istruiti dominati dalla paura della rivoluzione: quella russa,

la sola che sia riuscita, ha conosciuto troppe carestie, installato troppo terrore, strangolato sul nascere troppe libertà.

Trockij spiegherà la disfatta della Germania con la crisi della direzione rivoluzionaria; ma questa crisi traduceva quella della coscienza popolare da un lato, e dall'altro quella dell'Internazionale, già burocratizzata.

Si era parlato di chiamare Trockij in Germania nelle ore decisive; questo suggerimento ferì Zinov'ev.

Perché non lui, infatti? L'Ufficio politico aveva in linea di massima stabilito di spingersi, all'occorrenza, fino all'intervento militare per sostenere l'insurrezione in Germania; delle divisioni si preparavano...

Ora l'Esecutivo, preoccupato soprattutto del proprio prestigio, condanna l'opportunismo e l'incapacità dei due capi del K.P.D. che non hanno saputo fare la rivoluzione tedesca: Brandler e Thalheimer.

Ma Brandler aveva saputo in treno che si era fatto di lui un ministro sassone! Che andate dicendo? Intendete dunque screditare l'Esecutivo? Il prestigio dell'I.C. ha o no la priorità su ciò che chiamate la verità e l'interesse morale delle persone? Ci vogliono dei capri espiatori.

La menzogna, il soffocamento, la disciplina demoralizzante che fa violenza alle coscienze, nascono dalla disfatta.

Del male più profondo, nessuno ne parla.

Tutto il partito viveva sul bluff involontario dei funzionari preoccupati di non contrariare i loro dirigenti; l'informazione falsa nasceva, alla base, dall'interesse del povero diavolo che, per non perdere il suo impiego, certificava all'organizzazione del "Bezirk" o del C.C. che esistevano effettivamente i cinquanta uomini disponibili e che cinquanta mauser erano stati comprati - mentre in realtà contava su dieci uomini e cercava invano di comprare i mauser.

L'informazione falsa risaliva di gradino in gradino tutta la gerarchia dei segretari, perché alla fine il delegato del C.C. del K.P.D. venisse a dire al presidente dell'Internazionale: Siamo

pronti, mentre nulla era pronto e tutti lo sapevano nel partito, tranne coloro che redigevano i rapporti confidenziali...

Ora, la crisi dell'Internazionale era aperta.

Abbiamo il presentimento che, attraverso essa, è la crisi della rivoluzione che si apre.

Che farà la Repubblica dei soviet, senza riserve auree senza crediti, con la sua industria irrisoria, in presenza di questo disastro? La mattina stessa della proclamazione della dittatura di von Seek, prendevo l'espresso per Praga, con mia moglie e mio figlio, che aveva quattro anni.

Avevamo passato giorni critici, lavorando, pressoché senza denaro, senza identità di riserva, mollati sudiciamente all'ultimo momento dall'ambasciata sovietica che non intendeva compromettersi aiutando degli illegali.

In carrozza, dei viaggiatori domandarono a mio figlio che non parlava altro che il tedesco, che avrebbe fatto quando sarebbe stato grande, e rispose immediatamente: Krieg gegen die Franzosen! (la guerra ai francesi!).

Praga era un'oasi di benessere e di civiltà.

Godeva, sotto il saggio presidente Masaryk, dei benefici della vittoria: libertà e prosperità.

Non feci che passarvi, ammirando le sue vecchie strade: le acque chiare della Vltava, le statue così viventi del ponte Carlo, i fogliami e le nobili costruzioni di Hradciany in lontananza.

Che una semplice frontiera, tracciata su una carta e sorvegliata da pacifici doganieri, potesse creare tra due paesi di cultura così vicina, di unità europea così profonda, tali differenze di condizioni, era uno strano e inquietante spettacolo.

Vienna stava riprendendosi faticosamente dalla crisi dell'inflazione; l'Austria, constatando che non poteva vivere entro le sue anguste frontiere, guadagnava tempo costruendo abitazioni operaie e facendo buona musica nei suoi più piccoli caffè...

Arrivavo con un passaporto diplomatico di servizio che mi restituiva la mia identità, ma imbarazzandomi un poco, giacché non figuravo sulle liste ufficiali.

Andreu Nin, segretario dell'Internazionale sindacale rossa con Lozovskij, passando da Vienna, mi informò che Lenin stava per morire.

Lenin sembrava possedesse ancora tutta la sua coscienza, senza mezzi di lavoro, né di espressione.

Riusciva appena a balbettare qualche parola; gli si faceva compitare lettera per lettera il titolo della Pravda.

Aveva talvolta sguardi carichi di un'amarezza inesprimibile.

Verificatosi un miglioramento, aveva voluto rivedere il Cremlino, il suo tavolo di lavoro, i suoi telefoni; vi venne condotto...

Lo vedi, sostenuto da Nadezda Kostantinovna (Krupskaja) e Nikolaj Ivanovic (Bucharin), mentre trascina il suo passo di invalido attraverso il gabinetto, guardando, terrorizzato di non capirla più, la carta sul muro, prende tra le dita delle matite per abbozzare una firma, e tutto questo come un fantasma, come un disperato che sopravvive a se stesso...

Bucharin lo visita sovente nella sua casa di campagna di Gor'kij.

Bucharin fa l'allegre con lui, poi si nasconde dietro un cespuglio e lo guarda con gli occhi pieni di lacrime....

E' proprio la fine, vecchio mio.

E poi?.

Poi, sarà la zuffa.

L'unità del partito non è più attaccata che a quest'ombra.

Mi ricordavo di una frase di Lenin al dottor Goldenberg, vecchio bolscevico che viveva a Berlino e che Lenin aveva fatto venire d'urgenza per consultarlo all'inizio della sua malattia: Abbiamo demolito abbastanza, eh? Per questo sì, siamo stati capaci!.

Ero in viaggio un giorno di gennaio del 1924.

Il treno sbucava dalle gallerie in mezzo a vasti paesaggi della montagna scintillante di nevi, su cui scendevano d'un tratto gli scuri eserciti degli abeti.

Qualcuno, nello scompartimento pieno di uomini corpulenti e sistemati, spiegò un giornale e io vidi: "Morte di Lenin".

Poi quegli uomini parlarono di quella morte con il sentimento che un uomo unico e grandissimo se n'era andato.

Guardavo quei volti di gente di un altro mondo, piccoli borghesi austriaci, chiusi a ogni rinnovamento, che lamentavano la morte del rivoluzionario; e avevo anche davanti agli occhi Lenin, le mani aperte in un gesto di dimostrazione familiare, un po' curvo verso l'uditorio, maneggiando le prove storiche, con una grande fronte solida, un sorriso di uomo sano, sicuro della verità, sicuro di se stesso.

Insieme con alcuni altri, quell'uomo aveva portato, a un immenso movimento di masse che andavano a tentoni, la coscienza politica più chiara e decisa.

Anche quando le condizioni sociali esistono, una tale riuscita umana è rara, unica, insostituibile, nel momento in cui avviene.

Senza di essa, la lucidità degli uomini in marcia sarebbe stata di vari gradi inferiore, le probabilità di caos, le probabilità di disfatta nel caos sarebbero state incommensurabilmente maggiori - giacché non si può misurare l'importanza di un grado di coscienza perduto.

Gli eventi continuavano a schiacciarci.

Anche quando accadevano lontano da me, sarebbe difficile dissociarne i miei ricordi personali.

Vivevamo soltanto per un'azione integrata alla storia; eravamo intercambiabili; percepiamo immediatamente le ripercussioni delle cose di Russia sulle cose di Germania e dei Balcani; ci sentivamo legati ai compagni che, adempiendo agli stessi compiti, soccombevano o ottenevano successi al capo opposto d'Europa.

Nessuno di noi aveva nel senso borghese della parola un'esistenza personale; cambiavamo di nome, di luogo, di lavoro secondo i bisogni del partito, avevamo appena di che vivere senza angustia materiale sensibile e non ci interessavamo né a far denaro, né a far carriera né a produrre un'opera né a lasciare un nome: ci interessavamo soltanto ai difficili progressi del socialismo.

Dicendo noi penso al tipo medio dei miei compagni militanti internazionali e russi. Bucharin aveva testé definito il partito la coorte di ferro, uno di noi lo paragonava all'Ordine dei Gesuiti, fondato da un santo che fu un soldato, un politico, un organizzatore e soprattutto un uomo intelligente.

Alla fede i Gesuiti hanno saputo associare una comprensione materialistica agile e volontaria della vita sociale; e hanno saputo servire la Chiesa con perfetto distacco dalle vanità e dagli interessi individuali...

Siamo i gesuiti rossi, nel senso migliore della parola.

E' piuttosto pericoloso per noi rispondeva, perché abbiamo dietro a noi uno Stato che non è affatto incorruttibile.

Ma, quali noi siamo, siamo una grande forza, perché realizziamo un nuovo modo di coscienza e di vita.

Il primo dicembre 1924, alle 5 e un quarto del mattino, duecentoventisette comunisti estoni, obbedendo agli ordini dell'Esecutivo dell'I.C., assalivano gli edifici pubblici di Tallin per prendere il potere.

Alle 9, venivano macellati negli angoli della piccola capitale.

A mezzogiorno, non restava del loro slancio altro che un po' di sangue sui ciottoli rotondi.

Jan Tomp era fucilato.

Come Zinov'ev aveva potuto mettere in moto quella stupida avventura? Zinov'ev ci sbigottiva.

Rifiutava di ammettere la disfatta in Germania.

L'insurrezione ai suoi occhi era soltanto ritardata, il K.P.D. continuava la sua marcia verso il potere.

Le sommosse di Cracovia gli facevano annunciare la rivoluzione in Polonia.

Io pensavo che l'errore di valutazione, d'altronde intelligente, che lo aveva portato nel 1917 a pronunciarsi contro l'insurrezione bolscevica in preparazione, pesasse ora su di lui e lo portasse a un ottimismo rivoluzionario autoritario e esagerato.

Zinov'ev dicevamo, è il massimo errore di Lenin....

In settembre (1924) venimmo a sapere che un'insurrezione era stata repressa nella Georgia sovietica.

I compagni che venivano dalla Russia ne parlavano con amarezza, in confidenza.

Fallimento della nostra politica agraria...

Tutto il partito georgiano è all'opposizione contro il Comitato centrale, Mdivani in testa, e tutto il paese all'opposizione contro il partito....

Sapemmo infine del massacro, presieduto da Sergo Ordzonikidze, l'ex forzato di Shlissel'burg, un probo, uno scrupoloso, periodicamente tormentato da crisi di coscienza.

Venni a conoscere i retroscena di questa tragedia: un paese in fermento, il suo sentimento nazionale umiliato, la provocazione organizzata dalla Ceka per individuare le tendenze insurrezionali e liquidarle; i membri del Comitato centrale menscevico georgiano, informati in prigione della preparazione della sommossa, imploranti che si restituisse loro la libertà per qualche giorno, al fine di evitare l'irreparabile, offrendo persino di bere veleno prima di uscire, mantenuti nell'impotenza e poi fucilati...

Problema politico del Caucaso: la vasta Russia rossa avrebbe potuto ammettere che due piccoli paesi, la Georgia e l'Azerbajdzan, sottomessi a influenze nemiche e destinati a diventare preda di altre potenze, conservassero per loro soli il petrolio, il manganese e le strade strategiche? Noi respiravamo a Vienna l'aria tempestosa dei Balcani.

Non avevamo su ciò che vi si faceva altro che conoscenze frammentarie, ma che si estendevano sui vari piani della propaganda, dell'azione pubblica, dell'azione non confessata, del segreto.

La Bulgaria restava gravida di una rivoluzione parecchie volte abortita.

Avevo sentito, alla tribuna del Cremlino Kolarov, parlamentare imponente e il magro Kabakcev, barbuto fino agli occhi, parlare con fierezza del loro partito, il solo partito socialista d'Europa fedele, come i bolscevichi, all'intransigenza dottrinale.

Si chiamavano da sé "tiessniak", i rigorosi, in contrasto con gli opportunismi larghi e molli di tutti i paesi.

Affermavano che avrebbero già preso il potere se l'Esecutivo non avesse temuto le complicazioni internazionali; occorreva, aspettando, lasciare il partito contadino di Stambolijski logorarsi e

perdere il suo credito sulle masse rurali che si sarebbero poi rivolte verso di noi...

Frattanto nell'attesa, nel giugno 1923, il professor Cankov, appoggiato da una lega militare, fece il suo colpo di forza.

Il grosso Stambolijski, gigante dalla testa crespa, sorpreso nella sua casa di campagna, fu cavalcato come una bestia da bruti che lo uccisero con la crudeltà delle immaginazioni primitive.

Il potente partito comunista di Kolarov, Kabakcev, Dimitrov osservava una neutralità giustificata dall'intransigenza dottrinale più ottusa: Un partito operaio non deve sostenere la piccola borghesia rurale contro la grande borghesia reazionaria....

Perseguitato immediatamente, i suoi capi riconoscevano a Mosca il loro errore e promettevano di ripararlo.

Troppo tardi.

In settembre i comunisti prendevano le armi, mal sostenuti dai contadini indeboliti e sconcertati.

Ci si batté alla spicciolata e il rumore di queste fucilate secondarie si perdettero nel gran fragore di valanga della rivoluzione tedesca in marcia...

Ero a Vienna quando, ai primi di aprile 1925 lo Zar Boris, che chiamavamo il Boia dei Bulgari sfuggì per un filo a un attentato; il 15 aprile, il generale Kosta Georgev cadde sotto le pallottole di un terrorista.

Il 17, il governo si trovava riunito alle sue esequie nella cattedrale dei Sette Santi a Sofia, quando una macchina infernale provocò la caduta di una delle sue cupole.

Si raccolsero centoventi morti tra le macerie, tra cui tre deputati, tredici generali, otto colonnelli, otto funzionari.

Per un caso singolare, il governo e la dinastia erano indenni.

L'attentato era stato organizzato da ufficiali della sezione militare del P.C., che agivano forse di loro iniziativa giacché dei dissidi logoravano il partito - o su direttive segrete; sorprese i comunisti stessi, subito assaliti, mitragliati, suppliziati, assassinati dalla truppa e dalla polizia.

Cablin, bell'uomo sorridente che avevo conosciuto in Russia, fu, sembra, bruciato vivo in un forno.

I due autori dell'attentato, Jankov e Minkov, si fecero uccidere resistendo.

In maggio, al cospetto di cinquantamila sofioti, vennero impiccati tre comunisti, di cui uno, Markus Friedman, aveva difeso punto per punto davanti ai giudici le idee e l'azione del partito.

Un comunista francese, Eugène Léger, giudicato e condannato con loro, liberato in seguito in circostanze oscure, si rifugiò a Mosca dove sparì.

Dovevo venire a sapere più tardi che aveva fatto un lungo soggiorno al campo segreto di Jaroslav e che di là era stato trasferito, pazzo, in una casa di cura.

Tante cose che vedevo e che venivo a sapere gettavano su quei drammi una fosca luce.

Tutto un gruppo di combattenti della nostra guerra civile, potente nei servizi segreti, si mostrava partigiano della diversione in casa del nemico, particolarmente in Polonia, perché si considerava una aggressione polacca contro la Russia come prossima.

D'altra parte, il regime autoritario istituito nel partito suscitava reazioni di collera e di disperazione.

Infine i rivoluzionari macedoni, numerosi a Vienna, divisi tra loro e corrotti da tre governi almeno (russo, bulgaro, italiano) erano gente da non fermarsi dinanzi a nulla.

Per ogni attentato commesso a Sofia, parecchie piccole ghenghe sollecitavano le gratifiche di parecchi servizi segreti legati a varie ambasciate.

Il giorno dell'esecuzione dei Tre a Sofia, il caso mi aveva condotto in Carinzia sul Wrtersee, specchio d'azzurro, ai piedi dei monti Karamanken, che separavano l'Austria dalla Jugoslavia.

Lontanissimi, altissimi sui pendii delle montagna, straordinari paesaggi si staccavano in un verde etereo.

Atroce, tutto questo.

Qualche tempo dopo l'addetto militare sovietico a Vienna, Jaroslavskij, tradì - ci dissero.

Lo avevo appena intravisto all'ambasciata.

Sapevo che si era molto battuto, che beveva, che gli affari dei Balcani gli davano una tetraggine atroce.

Se ne andò, lasciando sulla tavola un breve biglietto di rottura.

Qualcuno lo ritrovò, lo raggiunse, lo condusse a cenare con alcune donne, gettò qualcosa nel suo bicchiere.

Lo stesso qualcuno trasse quindi dalla tasca un apparecchio fotografico e fece del morto una buona foto che un compagno dell'ambasciata mi mostrò con un sorriso amaro.

La Ghepeù affermava che Jaroslavskij era entrato in contatto con l'Intelligence Service.

Mi interessavo al movimento della Federazione balcanica.

L'idea era grande, la divisione dei piccoli popoli fratelli della penisola in Stati deboli, destinati a essere un giorno o l'altro maciullati mentre si laceravano a vicenda, non suggeriva altro rimedio.

Il Dottore, un grande bulgaro dai capelli bianchi, erudito e pariginizzato, mi dava appuntamento in certi caffè rionali assolutamente discreti.

Taxi, tramvai, navigavamo tra Florisdorf e Mdling fino ai vigneti.

Là incontravamo un giovane sconosciuto dal largo soprabito raglan che subito classificai nella categoria delle guardie del corpo; credevo di vedere l'enorme browning, cara ai macedoni che non si fidano delle pallottole piccole, gonfiare la tasca del soprabito.

L'uomo dal raglan, tutto sorridente, mi conduceva a passi rapidi; si prendeva il tramvai, e si arrivava in un villaggetto dalle gentili osterie, in una villa fiorita come le altre, in casa dell'ultimo leader vivente della Federazione balcanica (comunisteggiante), un ex deputato del Parlamento turco...

C'era dunque stato un Parlamento turco? Ma sicuro, convocato da Abdul Hamid e, il giorno dell'apertura, bombe...

V. non usciva gran che, spiato com'era a ogni angolo dall'assassinio, uomini sicuri vegliavano la notte nel giardino della sua villa.

Avevano da poco accoppato, lì stesso, durante uno spettacolo in un teatro di Vienna, il suo predecessore Theodor Panitza.

Poco tempo prima, Ptr Ciaulev, predecessore di Panitza, si era sentito pedinare in quelle strade, aveva preso il treno per Milano...

Ucciso a Milano.

Poco tempo prima ancora il vecchio capo dell'ORIM - l'Organizzazione rivoluzionaria per l'indipendenza della Macedonia - Theodor Aleksandrov, dopo essersi pronunciato per la collaborazione con i comunisti, era stato ucciso alla fine di una conferenza, nella montagna.

Avevo redatto io per la stampa le tre biografie necrologiche...

Attorno alla grande idea della Federazione balcanica pullulavano quantità di agenti segreti, impresari di irredentismi, trafficanti di influenze, politici tenebrosi che seguivano in una volta sei intrighi; e quei signori eleganti dalle cravatte troppo vistose pretendevano, la selvaggia energia dei comitadjis, di captarla, venderla e rivenderla.

C'era l'orientamento italiano, l'orientamento bulgaro, l'orientamento jugoslavo, due influenze greche, monarchica e repubblicana, le ideologie, i clan personali, le vendette...

Conoscevamo i caffè dove erano in attesa certe rivoltelle, sorvegliate nel caffè di fronte da certe altre.

Attorno alla Federazione balcanica si raggruppavano rivoluzionari romantici sopravvissuti ad altre tragedie.

Incontravo tra loro giovani serbi di prima della guerra, amici e discepoli di quel Vladimir Gacinovic, bakuninista e nazionalista, morto di tubercolosi a trent'anni dopo aver formato il gruppo che doveva il 28 giugno 1914 commettere l'attentato di Sarajevo.

Conservavano il culto della memoria di Gavril Princip e del maestro Ilic.

Affermavano che il loro capo, il colonnello Dragutin Dmitrievic - Apis nei circoli clandestini - si era assicurato, prima di scatenare l'azione, il sostegno della Russia e che l'addetto militare dell'Impero russo a Belgrado, Artamonov, messo al corrente, aveva formalmente promesso questo sostegno.

Pubblicai su Clarté (a Parigi) queste testimonianze, che mi erano confermate da un ex collaboratore di Dmitrievic, il colonnello Bojine Simic e in termini più reticenti da un ex ambasciatore serbo, Bogicevic.

In seguito a questa pubblicazione amici jugoslavi mi raccomandarono di non avvicinarmi troppo alla frontiera jugoslava

durante le mie escursioni al Wrtthersee e di non andare in nessun caso in Jugoslavia; c'erano a mio riguardo, mi dicevano, istruzioni molto confidenziali.

Quei sopravvissuti alle cospirazioni serbe contro la monarchia asburgica avrebbero ben presto aderito al partito comunista.

Nel 1938 ritrovai i loro nomi in un giornale comunista che dava notizia della loro esclusione dal partito.

Sono scomparsi in Russia.

I russi conservavano, in mezzo a quei rovesci e in quegli ambienti, la loro semplice buona fede e molto ottimismo.

Uomini logorati finivano di vivere nelle missioni sovietiche all'estero osservando la decadenza del mondo borghese.

Ottenevano quelle sinecure perché stessero in pace.

Erano ex perseguitati ostinati, ex emigrati marxisti, gli ex dirigenti delle prime istituzioni sovietiche, che funzionarono contro ogni aspettativa.

Divenuti adesso talvolta un po' chiacchieroni e vuoti, curavano il loro cuore sfiancato, contenti di fumare buoni sigari e di farsi condurre in automobile al ristorante del Kobenzl.

Basse canaglie servizievoli scodinzolavano attorno a loro e notavano le loro manchevolezze, e si dicevano con soddisfazione; Eccoli, i grandi rivoluzionari visti da vicino....

Degli uni e delle altre non dirò più nulla.

Ma voglio schizzare qui qualche ritratto di uomini ammirevoli verso cui il mio ricordo ritorna con affetto.

Essi caratterizzano bene una generazione scomparsa.

Ritrovavo Adolf Abramovic Ioffe, di poco invecchiato da quando l'avevo conosciuto a Pietrogrado nei giorni disperati della resistenza.

Aveva l'aria di un saggio medico allora, di aspetto quasi prospero, di una gravità quasi spiritosa, chiamato al capezzale di un morente.

Tornava adesso dalla Cina e dal Giappone, dopo aver conquistato Sun Yat-sen all'amicizia sovietica.

Malato e caduto in disgrazia a causa della larghezza delle sue opinioni, rappresentava l'Unione Sovietica presso la Repubblica austriaca, cioè presso il Cancelliere-cardinale Seipel.

Si opponeva alle avventure.

Mi diceva che una lega di ufficiali jugoslavi gli offriva di insediare - con la forza- a Belgrado un governo di sinistra.

Il partito contadino croato di Stepan Radic vi avrebbe aderito... (Si parlava molto di Stepan Radic che valeva più e meglio di un politicante balcanico; sarebbe stato ucciso di lì a poco in pieno parlamento.) Ioffe, faccia di assiro barbuto, dalle labbra possenti, sguardo che sviava a causa di un duro strabismo, abbozzava una forte smorfia di sdegno.

S'immaginano che si fanno così le rivoluzioni...

No, grazie!.

Da vendere, colpi di stato, dittature, coscienze repubblicane, simpatie sovietiche, intrighi! Meglio che chiunque un Ioffe conosceva l'enorme margine che esiste tra l'azione rivoluzionaria e l'avventura losca.

Altri vollero ignorarlo, suscitarono in Albania la formazione di un governo di sinistra protosovietico, con Monsignor Fan-Noli.

Seguì il colpo di stato di Ahmed Zogu e l'Albania passò sotto l'influenza Italiana.

Questo margine oscuro il Dottor Goldstein, segretario di ambasciata, lo sfiorava spesso per dovere...

C'è, egli vi avrebbe senza dubbio spiegato, una zona di chiaroscuro in cui le vecchie tecniche rivoluzionarie si complicano per il fatto che abbiamo conquistato il denaro e il potere.

Da allora siamo in preda a basse seduzioni, votati a far nascere le cupidigie sotto i nostri passi.

Gli uomini, quando si immaginano di avere conquistato il denaro, sono generalmente conquistati e sfigurati da esso.

Vorremmo credere il governo del proletariato immunizzato contro questo male.

Specializzato negli affari balcanici, Goldstein è grande, magro, fine; modesto, in tutta semplicità un socialista della vecchia tempra

che applica le peggiori direttive in modo da fare il minor male possibile.

Delle squadre di sicari sofioti gli fanno la posta nei dintorni del Schwarzenbergplatz.

Fortunatamente, hanno raccomandato loro di sopprimerlo senza scandalo e ciò complica il compito.

Mi restituisce alcune fotografie prese a mia insaputa nel mio cassetto: Vi consiglio di congedare la donna di servizio.

Sono dei tipi di una officina dei bianchi che hanno fatto una perquisizione nelle vostre carte; ma noi abbiamo qualcuno tra loro....

Il vecchio Kozlovskij, con la sua testa simpatica di avvocato di Pietroburgo, fu il nostro primo Commissario del popolo alla Giustizia.

Il suo compito consistette nel lottare contro gli eccessi.

Mi racconta che certi funzionari della Ceka elaborarono un testo che definiva nel modo seguente i sospetti: Origini sociali: nobiltà o borghesia; istruzione universitaria....

Kozlovskij prese quel documento e andò a bussare alla porta di Lenin: Mi dica, Vladimir Il'ic, mi sembra che tutto ciò ci riguardi un poco, lei e me!.

Sinistri imbecilli! rispose Lenin.

Una Ceka di provincia, nel 1918, propose di ristabilire la tortura per far parlare gli agenti dello straniero.

Kamenev e Kozlovskij si indignarono a fondo e quell'enormità ebbe una dura risposta.

R. si faceva passare per un commerciante di petroli per conto del sindacato delle nafte sovietiche.

Petrolio diceva, non ne ho mai visto altro che nelle lampade e non voglio affatto vederne....

La sola lingua che conoscesse, oltre il russo, era il turco dell'Asia centrale.

La stella rossa di Bucharà brillava sulla sua tunica.

Tarchiato, abbronzato, il cranio raso, un profilo di falco, gli occhi oblunghi, conservava l'andatura di un cavaliere d'Oriente.

Esiliato qui per aver mal votato in una riunione del partito a Mosca, cioè per aver votato per la democratizzazione del partito reclamata da Preobrazenskij e Trockij.

O risusciteremo diceva, o la rivoluzione annega.

Lo vedevo fare smorfie di tristezza e di furore quando i giornali di Mosca ci portavano pagine intere di schifose polemiche contro Trockij.

Già il monopolio della stampa ufficiale avviliava incredibilmente gli spiriti: i ragionamenti stavano in piedi come vitelli con sette zampe; lo stile era sciatto, l'ironia pesante, la povera verità tutta nuda gettata in preda agli scribacchini...

Non oso ancora pensare che sia la fine del partito, la fine dell'idealismo; a questo livello di degradazione spirituale - per mezzo dell'oppressione - non si può più vivere.

Quando me lo dicono tuttavia reagisco; quando un Souvarine me lo scrive con la sua penna riempita di vetriolo, insorgo e sto per gridare al tradimento.

Resteremo così, aggrappati a estreme speranze, per dieci anni e più, molti fino alla morte, alla morte loro per una pallottola in testa su ordine dell'Ufficio politico.

Ma è il limbo di un lontano avvenire, assolutamente inimmaginabile...

Trockij presiede ancora il Consiglio Supremo di guerra, scrive con una penna folgorante.

Amiamo il partito, non concepiamo più la vita fuori del partito.

Abbiamo fede nel suo avvenire come in noi stessi, sicuri come siamo di non tradire mai.

R. ha conquistato la stella rossa di Bucharà cavalcando nelle sabbie del Turkestan. Mi racconta, in un caffè del Graben, che Trockij raggiunse, al tempo del tifo e delle teste tagliate, un reparto di cavalleria ammutinato, fece avanzare la sua auto fino in mezzo alle sciabole, parlò a quei visi di Eurasia del tredicesimo secolo, fu implacabilmente autoritario, umano, abile, e le lame corte rientrarono nel fodero, e i cavalieri delle truppe gridarono Viva la rivoluzione mondiale!.

E io tirai un bel respiro.... R. fu nel 1927 uno dei consiglieri di Chiang Kai-shek, durante la campagna del Nord che diede la vittoria al Kuomintang, e fu personalmente l'artigiano di una vittoria rimasta leggendaria in Cina. (Deve essere sparito durante le epurazioni.) Con Jurij Kocjubinskij posso parlare di tutto francamente.

Sopravvive per caso o per miracolo, allegramente.

Aspettava a Kiev, in una cantina, di essere messo al muro, quando i rossi presero la città, così in fretta che i bianchi non ebbero il tempo di liquidare gli ultimi prigionieri.

E' evaso da piccole città assediate, con Pjatakov e con gli ultimi combattenti sovietici, che erano anche il governo dell'Ucraina.

Villaggio per villaggio si conquistava questo paese e ciò che era preso il mattino era spesso perduto la sera.

Gli eroi dell'anno 1918 si chiamavano laggiù Evgenija Bosh, Jurij Kocjubinskij, Grigorij Pjatakov...

Un bel giovanotto grande, la barba leggera a collare, il profilo aquilino, la testa armoniosamente costruita di giovane umanista d'altri tempi, ma molto più seriamente dotata.

Troppo popolare nei sobborghi di Charkov, Kocjubinskij era esiliato nella diplomazia.

Aveva simpatia per il gruppo più radicale di opposizione, quello del centralismo democratico: Sapronov, Vladimir Smirnov, in Ucraina, Drobnis (quello fucilato del 1937).

Ci arrampicavamo per ripidi pendii del Leopoldsberg per contemplare dall'alto il nastro azzurro del Danubio discutendo i problemi del partito.

Lo rivedo mentre ride nel vento, la blusa di seta ondeggiante, cinta alla vita da un cordone... (Da Vienna passò a Varsavia in qualità di console generale; fu fucilato senza giudizio nel 1937.) Come Jurij Kocjubinskij, N. non portava il più delle volte sotto la giacca altro che la blusa russa; ma N. possedeva solo un vecchio abito grigio e non concepiva che se ne potesse avere di più.

Giovane, piuttosto senza età definita, senza impiego ufficiale alla legazione, senza un soldo (perché se ne fregava), senza nome,

senza passato noto, senza vita personale, il tipo fortemente ebraico, lo sguardo infantile, N. era un cospiratore coraggioso.

Il suo cantuccio, all'Ambasciata, riservato a compiti strettamente segreti, era pieno di fiale, di reagenti, di inchiostri chimici, di apparecchi fotografici, di cifre...

Mi domandavo se non avesse dimenticato il suo vero nome a forza di cambiare di paese e di identità (ma che cos'è un vero nome?).

Di un periodo di prigione subito in Francia conservava un cattivo ricordo, salvo di un Primo maggio in cui, detenuto in un penitenziario, si era messo in mezzo al laboratorio per leggere, nel suo francese impacciato, un discorso laboriosamente preparato: Compagni detenuti! Oggi è la festa universale dei lavoratori....

I prigionieri stupefatti lo credettero pazzo; i guardiani lo afferrarono.

Era già in cella di punizione che i borsaioli, i truffatori, i trafficanti di stupefacenti, i mercanti di ragazze, i notai che avevano mangiato il denaro della cassa, si tenevano ancora la pancia a furia di ridere di lui: Ma hai visto quello scemo?.

In cella, fu contento di aver fatto la sua manifestazione.

Parlavamo con passione del partito malato.

Malato, ma che altro c'è al mondo? (Anni passarono.

Uscivo di prigione in Russia quando N. suonò alla mia porta, a Leningrado.

Da dove vieni, fantasma?.

Da Shanghai.

Non era una sinecura, Shanghai nell'anno 1928...

N. era stato il riorganizzatore dei sindacati dopo i massacri del 1927.

Aveva incontrato là uomini più stoici, più abili, più anonimi di lui.

Anche gli anarchici, mi diceva, sono magnifici, ma quale ideologia per bambini dodicenni! .

Ritornato a Mosca, aveva saputo appena giunto dell'esecuzione di Jakov Blumkin, tenuta segreta; aveva cercato i compagni boia

per conoscere gli ultimi momenti del nostro amico e mi portava quel messaggio).

Angela Balabanoff, prima segretaria dell'Esecutivo dell'I.C., le cui obiezioni morali avevano spesso esasperato Lenin e Zinov'ev, era stata appena esclusa dalla Terza Internazionale.

Abitava a volte a Vienna, a volte alla periferia, trasportando da una camera ammobiliata all'altra il suo materiale da perpetua studentessa povera, il fornello ad alcol per il tè, la stufetta per la frittata, tre tazze per gli invitati; e il grande ritratto di Filippo Turati, il ritratto maschio e raggianti di Matteotti, dei pacchi dell'Avanti!, la corrispondenza del partito massimalista italiano, dei quaderni di poesie...

Piccola, bruna, sul principio della vecchiaia, Angela continuava una vita entusiasta di militante, in ritardo, per la fiamma romantica, di tre buoni quarti di secolo.

Ci sarebbero voluti attorno a lei dei mazziniani e dei carbonari bruciati dal desiderio di combattere per la Repubblica universale! Dopo un'esistenza passata accanto ai Lazzari e ai Serrati, in cui sopravviveva, convenientemente aggiornata dal parlamentarismo, un po' di quella fiamma, Angela, accorsa a mettersi al servizio della rivoluzione russa, non senza farsi malmenare in Svizzera da una turba reazionaria, vide da vicino quel governo del marxismo mondiale che si chiamava l'Esecutivo dell'I.C.

Non era più l'ambiente di Zimmervald! Si dosavano abilmente i Posti nelle commissioni, si mandavano all'estero, ai partiti fratelli, dei corrieri portatori di diamanti (e i corrieri sparivano con i diamanti); si mandavano altri messaggeri a preparare l'esclusione di uomini ancora trattati da cari compagni.

Non era senza dubbio altro che l'inevitabile cucina delle grandi organizzazioni anche se sollevata da una certa grandezza degli eventi e soprattutto giustificata dalla necessità di fare una cernita tra coloro che realmente volevano combattere e i vecchi chiacchieroni abituati a vivere confortevolmente di una propaganda che non rischiava di trascinarli all'azione.

La politica rivoluzionaria, fatta di chiaroveggenza e di coraggio, esige nei tempi decisivi qualità di buon chirurgo, e nessuno è

quaggiù più umano e più probo che il buon chirurgo che lavora tuttavia sulla carne viva, nel dolore e nel sangue.

Angela insorse allo stesso tempo contro la chirurgia politica che tendeva a scartare senza riguardi i capi riformisti disposti a silurare ogni offensiva e contro gli sporchi intrighetti da medicone e da politicante di Zinov'ev.

Essa seppe discernere ben presto i primi indizi della malattia mortale che in una quindicina d'anni avrebbe provocato la morte del bolscevismo.

I marxisti sanno, mi diceva Gyrgy Lukács, autore di "Geschichte und Klassenbewusstsein" che si possono commettere impunemente molte piccole porcherie quando si fanno grandi cose; l'errore di certi consiste nel credere che si può arrivare a grandi risultati facendo soltanto piccole porcherie....

Angela mi offriva il caffè sul davanzale della finestra e mi indirizzava amichevoli rimproveri per le nostre pubblicazioni ufficiali...

Ricordavo il tempo della carestia a Pietrogrado, quando, per la nascita di mio figlio, mi mandava un'arancia e una tavoletta di cioccolato, ghiottonerie di un altro mondo, arrivate col corriere diplomatico.

Una grande bontà era nelle sue mani, una passione confortante nei suoi occhi.

Pensavo che essa aveva parecchie volte sfiorato la stessa morte di una Rosa Luxemburg.

Antonio Gramsci viveva a Vienna da emigrato laborioso e bohémien, tardi a letto la notte, tardi levato il mattino, militando con il Comitato illegale del P.C. d'Italia.

Portava una testa pesante dalla fronte alta e larga, dalla bocca sottile, su un corpo gracile, quadrato di spalle e spezzato in avanti, da gobbo.

Le sue mani gracili e fini avevano un fascino nel gestire.

Inetto nel trantran dell'esistenza quotidiana, facile a perdersi la sera in strade che pure gli erano familiari, a prendere un tram per un altro, noncurante della comodità del giaciglio e della qualità del pasto, era intelligentemente di questo mondo.

Rotto per intuito alla dialettica, pronto a scovare il falso per farlo sgonfiare con una punta ironica, vedeva molto chiaro.

Ci interrogammo sui duecentocinquantamila operai ammessi di un solo colpo nel P.C. russo all'indomani della morte di Lenin.

Che cosa valevano questi proletari, se avevano atteso la morte di Vladimir Il'ic per venire al partito? Dopo Matteotti, deputato come lui, minacciato come lui, come lui infermo e debole, esecrato ma rispettato da Mussolini, Gramsci era rimasto a Roma per continuare la lotta.

Raccontava volentieri aneddoti sulla sua infanzia miserabile; come per poco non si era fatto prete, come aveva deciso la famiglia; spogliava con certe risatine sarcastiche vari dignitari del fascismo che conosceva bene.

Quando la crisi russa cominciò ad aggravarsi, Gramsci, per non esserne lacerato, si fece rimandare in Italia dal suo partito, lui che la sua deformità e la sua vasta fronte rendevano riconoscibile alla prima occhiata.

Imprigionato nel giugno 1928 con Umberto Terracini e alcuni altri, la prigione fascista lo mantenne al di fuori delle lotte di tendenza che provocarono quasi dappertutto l'eliminazione dei militanti della sua generazione.

I nostri anni furono per lui anni di resistenza ostinata. (Uscito dalla deportazione in Russia, ero appena arrivato a Parigi e seguivo una manifestazione del Fronte popolare, nel 1937, dodici anni più tardi, quando mi misero in mano un manifestino comunista con il ritratto di Antonio Gramsci, morto il 27 aprile di quell'anno in un'infermeria penitenziaria d'Italia, dopo otto anni di prigionia.) L'emigrazione ungherese era profondamente divisa.

Béla Kun era per l'opposizione del suo partito una figura veramente odiosa.

Incarnava l'insufficienza intellettuale, la volontà esitante e la corruzione autoritaria.

Parecchi dei suoi avversari crepavano di fame a Vienna.

Apprezzavo soprattutto Gyrgy Lukács, cui debbo molto.

Universitario a Budapest poi commissario di una divisione rossa al fronte, filosofo nutrito di Hegel, di Marx, di Freud, spirito libero e rigoroso scriveva grandi libri che non dovevano vedere la luce.

Vedevo in lui uno di quei cervelli di prim'ordine che avrebbero potuto dare al comunismo una grandezza intellettuale se il comunismo si fosse sviluppato in quanto movimento sociale, anziché degenerare in movimento di sostegno di una potenza autoritaria.

Il pensiero di Lukács lo portava a una visione totalitaria del marxismo che abbracciava per lui tutti gli aspetti della vita umana; la sua teoria del partito poteva essere, a seconda delle circostanze, ammirevole o mortale.

Riteneva, per esempio, che la storia, non potendo essere estranea alla politica, dovesse essere scritta da storici al servizio del Comitato centrale.

Parlavamo un giorno del suicidio dei rivoluzionari condannati a morte (a proposito dell'esecuzione a Budapest nel 1919, del poeta Otto Corvin, che aveva diretto la Ceka ungherese e di cui l'alta società venne a contemplare l'impiccagione come uno spettacolo di prima scelta).

Il suicidio disse Lukács, ci avevo pensato al momento in cui mi aspettavo di essere arrestato e impiccato con lui, e avevo concluso di non averne il diritto: un membro del Comitato centrale deve dare l'esempio. (Incontrai più tardi Gyrgy Lukács e la sua compagna, nel 1928 o 1929, in una strada di Mosca.

Lavorava all'Istituto Marx-Engels, si soffocavano i suoi libri, viveva coraggiosamente nella paura; pressappoco benpensante, non osò stringermi la mano in luogo pubblico, giacché ero escluso e noto come oppositore Sopravvive fisicamente.

Scriva articoletti grigi sulle riviste del Comintern.) Eugen Landler andava verso la cinquantina.

Panciuto, il naso potente, la testa di un buon bevitore di birra, il sorriso largo e lo sguardo furbesco, questo ex ferroviere, organizzatore del suo sindacato, animatore di grandi scioperi, si è trovato, nelle ore critiche della Repubblica sovietica in Ungheria,

generalissimo dell'esercito sindacale e ha riportato un giorno, di persona, una vittoria quasi buffa.

Si recava sulla linea del fuoco quando incontrò un generale che ne tornava in motocarrozzetta e che gli fece rapporto sul bordo della strada: Situazione insostenibile, ho ordinato la ritirata.

Il grosso ferroviere non stette a sentire di più; prese a schiaffoni il generale e lo cacciò dalla motocarrozzetta, filò verso la linea del fuoco, vi ristabilì la situazione mobilitando la popolazione operaia di una città abbandonata, armandola con vecchi fucili da caccia e facendo fondere le pallottole sul posto come cinquant'anni prima.

Quella moschetteria, raccontava, fece un baccano d'inferno nel momento in cui i cèchi si aspettavano di non incontrare nessuna resistenza - e li mise in fuga! L'umore di Landler rasentava l'enormità con buon senso.

Spiegava che i militanti hanno ancora molto da fare quando gli ufficiali ritengono che, secondo le regole, una situazione sia perduta.

Fortunatamente non aveva alcuna idea delle regole della loro arte!.

Messo da parte, Landler vivacchiava.

E' morto in pace, in esilio, nel 1928.

Assistevo in qualità di rappresentante della stampa sovietica - ciò che non ero - a una conferenza per la pace romenosovietica.

Il capo della delegazione sovietica, Leonid Serebrjakov, ex operaio metallurgico, vecchio cliente delle prigioni dell'Impero, soldato della rivoluzione in Siberia e un po' dappertutto, organizzatore del sindacato sovietico dei lavoratori della rotaia, uno dei capi dell'opposizione democratica nel partito, era a trentaquattro anni, per la sua autorità morale, le sue capacità, il suo passato uno dei futuri dirigenti dello Stato sovietico.

Mandato un po' più tardi negli Stati Uniti, vi si fece, negli ambienti d'affari, una fama di grande amministratore socialista.

Corpulento, energico di maniere, biondo, il viso rotondo e pieno, i baffetti aggressivi, affrontava con buonumore un vecchio diplomatico romeno della più vecchia scuola, che contava le parole, giocava di astuzia, ci riceveva molto cerimoniosamente nel salotto

bianco di un albergo elegante e dichiarava a proposito di tutto che doveva riferirne al suo governo.

Detto questo, offriva una cena.

Che fossile! dicevamo.

Ma attorno al fossile dei giovani segretari assolutamente simili a dongiovanni da casinò o a gangster parlavano un russo perfetto e si interessavano molto al comando dell'Armata rossa: Vediamo, in confidenza mi domandava uno di essi al momento del cognac, che si pensa da voi della soluzione della questione bessarabica?.

Si pensa rispondevo io, che bisognerebbe affidarla a Frunze, dandogli un paio di divisioni di cavalleria....

La risposta lasciava un certo senso di freddo.

Un senatore romeno, molto simpatico del resto, ex libertario naturalmente, Draghicescu, mi invitava a cena per dirmi verso la fine, nell'effusione che segue i buoni pranzi: Lasciateci la Bessarabia, caro amico! Le assicuro che storicamente, etnicamente, eccetera.

Io riconducevo il discorso sui progressi compiuti nell'armamento dell'Armata rossa...

I negoziati fallirono completamente.

Uff! (Leonid Serebrjakov doveva essere fucilato nel 1937.) Non avevamo che pochi contatti con i socialdemocratici austriaci.

Mentre il minuscolo P.C., diviso in due fazioni nemiche, di un centinaio di militanti ciascuna - Tomann contro Frey - copriva periodicamente i muri di Vienna di manifesti che predicavano l'armamento degli operai e la dittatura del proletariato, la socialdemocrazia austriaca proseguiva la sua grande carriera senza dubitare che viveva i suoi ultimi giorni (o forse ne dubitava, ma faceva coraggiosamente buon viso, o magari viso noncurante, a cattivo gioco).

Organizzando ed esercitando la sua influenza su più di un milione di proletari, padrona di Vienna, dove sviluppava un socialismo municipale ricco di realizzazioni, capace di mobilitare in qualche ora sul Ring cinquantamila "Schutzbndler" in uniforme sportiva, passabilmente armati (lo si sapeva), diretto dai teorici più capaci del mondo operaio, l'austromarxismo aveva due o tre volte

in dieci anni, per saggezza, prudenza, moderazione borghese, mancato l'appuntamento col destino. "Se"...

Se un'Austria rossa si fosse unita ai soviet ungheresi, la Boemia agitata e poi la Germania non avrebbero seguito l'esempio? Una rivoluzione fermentava nella stessa epoca in Italia...

Ma forse era già troppo tardi.

Se, fin dal 1918...

Se almeno la commissione di nazionalizzazione delle industrie principali, formata dal governo socialista, non fosse stata una farsa! Se i socialdemocratici dell'Austria avessero avuto un po' dell'energia appassionata dei bolscevichi della Russia! Soltanto, essi avevano bevuto buon vino bianco nel paese dell'operetta, dove scorre il bel Danubio blu, mentre i bolscevichi seguivano, incatenati, le strade della Siberia.

Perdute le occasioni, passate le ore dell'audacia, la piccola Austria si trovò schiacciata tra le controrivoluzioni che salivano in Ungheria, in Italia e in Germania; all'interno, Vienna socialista era minacciata dalle campagne e dalla borghesia cattolica.

Il principe Starhemberg formava contro di essa le sue bande contadine...

Assistetti a riunioni di fiduciari del partito socialdemocratico; erano uomini di età matura, in maggioranza ispessiti, che bevevano birra ascoltando gli oratori...

Lo "Schutzbund" sfilava davanti al palazzo municipale con trentamila biciclette fiorite! Otto Bauer, salutato dagli sguardi affettuosi, guardava passare quella forza operaia, fiduciosa in se stessa, degna dell'avvenire...

Se si fosse trattato soltanto di esserne degni! L'immensa debolezza di quegli uomini e anzitutto dei loro capi, credevo di discernere bene: era senza dubbio di essere, per cultura e coscienza, i migliori europei del loro tempo, i più attaccati alla democrazia del diciannovesimo secolo, i più lontani dalle violenze inumane.

Li vidi, nella Taborstrasse, all'indomani di alcune violenze antisemite, andare in collera e inseguire da un crocevia all'altro canaglie e zerbinotti che portavano la croce uncinata.

Vidi la polizia a cavallo caricare blandamente folle di manifestanti attorno al Palazzo di Giustizia... (Quattordici anni più tardi, a Parigi, non riconobbi Otto Bauer, tanto la disfatta aveva corrugato il suo viso pieno e regolare, un tempo improntato a una sì nobile sicurezza.

Sarebbe morto improvvisamente di malattia di cuore, in realtà della disfatta dell'Austria operaia.

Sul letto di morte il suo viso ritrovò una straordinaria espressione di serenità).

Vedevo anche, la notte, nella Mariahilferstrasse, altri uomini con uniformi e berretti andarsene in piccoli distaccamenti a passo cadenzato verso le colline della periferia per esercitarsi al maneggio delle armi.

Leghe di ufficiali, ex combattenti, formazioni Starhemberg, croci, croci uncinate...

I politici affermavano che non c'era pericolo fascista in Austria.

Io fui probabilmente il primo a denunciare il pericolo nel 1925, in Francia nella Vie Ouvrière, in Russia in un opuscolo che non servì a nulla.

Quel pericolo sorgeva naturalmente, dal momento che una democrazia operaia, potente per il numero, la cultura, le opere, ma per tre quarti circondata, era per ciò stesso ridotta all'alternativa tra un combattimento disperato o l'impotenza totale.

Finché visse in Germania la Repubblica di Weimar, l'Austria operaia poté sperare.

Ma quando il socialismo tedesco soccombette, essa fu perduta.

Se la Francia e la Cecoslovacchia non si fossero opposte all'Anschluss delle due democrazie di Germania e d'Austria, le forze unite delle due classi operaie avrebbero verosimilmente potuto sbarrare la strada al nazismo, a patto di compiere, è vero, grandi riforme socialiste... "Se"...

Sangue e disperazione ondeggiavano nell'aria leggera di Vienna.

Passeggiavamo una sera di capodanno, con una neve serica, sotto i flonflon dei valzer di Strauss e le stelle filanti, quando una detonazione risuonò sotto i portici dell'Opera: un disoccupato si era fatto saltare il cranio con una carica di dinamite...

Un altro tirava sul Cancelliere-cardinale Seipel.

Hugo Bettauer, giornalista amabile, coltivava in certi settimanali di piccoli annunci un erotismo freudiano e sentimentale.

Un giovane fanatico piantò sei pallottole nel corpo di questo corruttore ebreo della gioventù austriaca....

Io studiavo Marx e Freud, dirigevo campagne di stampa internazionali contro il terrore padronale e politico in Spagna, dove tutti i miei vecchi compagni cadevano, uno dopo l'altro, sotto le pallottole del sindacato libero, contro il terrore bianco di una Bulgaria governata col coltello....

Mi schieravo con l'opposizione del P.C.

russo, diretta nel 1923-24 da Preobrazenskij e largamente ispirata da Trockij.

Una lotta di cui nessuno ancora misurava la gravità cominciava in Russia.

Mentre si fissava la data della rivoluzione tedesca, quarantasei vecchi militanti segnalavano al Comitato centrale due tipi di pericoli: la debolezza dell'industria, incapace di soddisfare i bisogni delle campagne, e la soffocante dittatura degli uffici.

Non c'erano state, nell'indigenza spirituale degli ultimi anni, che due schiarite, due libretti densi di Trockij, la rivendicazione del "Nuovo corso" e l'analisi delle "Lezioni dell'Ottobre", tutti e due vilipesi dalla nostra stampa ufficiale.

Ci riunivamo discretamente in periferia per leggere e commentare quelle pagine vive.

Poi, legati dalla disciplina e ricattati dal pane quotidiano, ristampavamo senza fine, nei nostri giornali, la condanna, piatta e nauseante, di tutto ciò che sapevamo essere vero.

Valeva

proprio la pena di essere dei rivoluzionari per fare quel mestiere? Rifiutai di applicare una direttiva di Béla Kun, disonesta nei confronti del P.C. francese.

Venne intercettata misteriosamente una lettera che mi era stata mandata da Mosca.

Un compagno alto funzionario dell'Internazionale, sincero come un'autentica moneta falsa, tentava di farmi ragionare. (Non era

assolutamente sicuro che non saremmo stati i vincitori politici di domani.) Insomma, lei ha nell'apparato una posizione eccellente; in Russia, con i tempi che corrono, non si sa mai in anticipo.

Dopo questo colloquio vischioso, esigetti categoricamente di rientrare.

L'aria dei servizi dell'Internazionale diventava irrespirabile.

Per aver dato qualche prova di coraggio civile domandando di vederci chiaro nelle faccende russe, uomini come Rosmer, Monatte, Loriot, Souvarine erano cacciati dal partito francese.

I partiti cambiavano volto e persino lingua: un gergo convenzionale si imponeva nelle nostre pubblicazioni e lo chiamavamo il dialetto dell'agit-prop.

Non si parlava d'altro che dell'approvazione al cento per cento della giusta linea dell'Esecutivo, di monolitismo bolscevico, di bolscevizzazione accelerata dei partiti fratelli.

Erano le ultime invenzioni di Zinov'ev e di Béla Kun.

Perché non il 300% di approvazione? I comitati centrali di tutti i partiti, che telegrafano al primo cenno, non ci hanno ancora pensato.

Il sistema sembra compiuto.

Un amico scherza: Si vedrà, al quarantesimo congresso di Mosca, uno Zinov'ev nonagenario, sostenuto da infermiere, agitare il campanello presidenziale....

Si fondano scuole di bolscevismo, come in Francia quella di Bobigny con Paul Marion, lo stesso che doveva diventare, nel 1941, ministro di Pétain-Laval, e Jacques Doriot...

L'Internazionale offre ancora una imponente facciata, ha centinaia di migliaia di aderenti operai che credono in essa con tutta la loro anima; io la vedo marcire all'interno.

E vedo che non può essere salvata altro che in Russia, da un rinnovamento del partito.

Bisogna rientrare.

Soprattutto mi diceva Gyrgy Lukács, una sera che andavamo errando sotto le guglie grigie della chiesa votiva, non fatevi stupidamente deportare per nulla, per il rifiuto di una piccola umiliazione, per il piacere di votare con sfida...

Credetemi, le vessazioni non hanno grande importanza per noi.

I rivoluzionari marxisti hanno bisogno di pazienza e di coraggio; non hanno affatto bisogno di amor proprio.

L'ora è cattiva, siamo a una svolta oscura.

Risparmiamo le nostre forze: la storia farà ancora appello a noi.

Rispondevo che se l'ambiente del partito a Leningrado e Mosca mi fosse diventato troppo pesante, avrei domandato una missione in qualche parte della Siberia e là, in mezzo alle nevi, lontano dalle politiche tortuose, avrei scritto i libri che avevo in testa aspettando giorni migliori.

Per finirla completamente con un vecchio incubo che continuava a tormentarmi talvolta, avevo cominciato a scrivere, sulle rive di un lago di Carinzia, "Gli uomini nella prigione".

LA RIVOLUZIONE IN UN VICOLO CIECO (1926-1928).

Russia.

Suicidi: Glazman, Lutvinov, Evgenija Bosh, Sergej Esenin.

L'affare Puchkov, l'affare Menshov. - Il denaro, il commercio, la demoralizzazione. - Konstantinov e la psicosi del complotto. - La violenza carnale collettiva del vicolo Ciubarov.

Crisi morale della gioventù sovietica. - L'opposizione di sinistra, Ciaadaev. - La Casa della Stampa di Leningrado.

Baskakov, il pittore Filonov. - Trockij al Comitato delle Concessioni.

Andreecin.

Il segretariato di Trockij.

Zinov'ev e Kamenev perdono il potere.

Lotte politiche a Leningrado.

Gusev. - Il Centro dirigente dell'opposizione di sinistra a Leningrado.

Aleksandra Bronshtejn. - Colloqui con Trockij.

Preobrazenskij, Smilga. - Una cellula del partito. - La rivoluzione cinese. - Il blocco con Zinov'ev.

La manifestazione silenziosa.

La nostra agitazione nell'illegalità. - Vaillant-Couturier. - La Piattaforma dell'opposizione. - Dissidi nel Comitato centrale.

Manifestazione del 7 novembre 1927. - Suicidio di Ioffe.

Karl Radek.

Le illusioni di Zinov'ev. - Addii a Trockij. - La morte politica.

Ivan Smirnov. - Migliaia di arresti. - Henri Barbusse. - Esclusione dal partito e prima prigioniera sovietica. - Assassinio di Ciaadaev.

Piove, i lungofiume sono neri.

Due serie di lanterne sprofondano lontano nella notte.

Tra di esse, le acque nere della Neva.

Dai due lati, divisa, la città oscura.

Inospitale.

Non è uscita dalle sue angustie.

Vedevo, quattro giorni fa, un vasto riverbero di luci stendersi nel cielo notturno al disopra di Berlino, Berlino che ha conosciuto così poco tempo fa un'inflazione più favolosa della nostra.

Non abbiamo mai passato il milione come prezzo di un limone, mentre si sono pagati trilioni dei francobolli, a Berlino.

Perché questo accasciamento costante grava sulla nostra terra russa.

All'uscita della dogana avanza incontro a noi, attraverso le pozzanghere fangose, un equipaggio scheletrito, cavallo fantasma e vettura traballante, come ai tempi di Gogol' in qualche città di miseria...

E' così da sempre.

I ritorni alla terra russa sono laceranti.

Terra russa scrive il poeta, il Cristo schiavo ti ha percorsa intera (Tjutcev).

Il marxista spiega con la stessa voce: Mai la produzione di merci vi fu sufficiente, sempre vi mancarono le vie di comunicazione... quindi, la povera gente (e qualche Cristo fra loro), gli schiavi, occorrendo, hanno dovuto mettersi per strada a piedi nudi, la bisaccia sulla schiena, da una steppa all'altra, continuamente in fuga, continuamente alla scoperta... Trovo un ambiente pacifico, monotono e opprimente.

Lutvinov si è ucciso.

L'organizzatore dei metallurgici errava per Berlino la notte con Radek.

I cocktail del Kurfirstendamm gli raschiavano la gola.

Che porcherie, però, inventano i borghesi per intossicarsi! Che farò al mio ritorno? L'ho detto tante volte al Comitato centrale: bisogna riesaminare il problema dei salari.

I nostri metallurgici crepano.

Allora, la commissione sanitaria del partito mi ha mandato a curarmi all'estero...

Glazman si è ucciso.

E' una storia poco nota che si è svolta tra gli intimi di Trockij, presidente del Consiglio superiore della guerra.

Se ne parla sottovoce.

Glazman non è il solo.

Esclusi dal partito per aver reclamato il nuovo corso, dei giovani hanno brandito la rivoltella contro se stessi.

Le giovani donne, si sa, preferiscono il veronal.

A che vale vivere se il partito ci rifiuta il diritto di servire? Questo mondo nascente ci chiama, noi apparteniamo solo a esso - ed ecco che ci sputa in faccia: Siete indegni....

Indegni perché siamo la carne convulsa della rivoluzione e il suo pensiero indignato? Meglio morire.

La curva dei suicidi sale.

La Commissione centrale di controllo si riunisce in seduta straordinaria.

Evgenija Bogdanovna Bosh si è uccisa.

Non si è pubblicato nulla all'estero su questa morte di una delle maggiori figure del bolscevismo.

Dopo la guerra civile, l'Ucraina, di cui essa diresse con Pjatakov il primo governo sovietico, i torbidi di Astrakan dove essa fu severa, la controrivoluzione contadina a Perm, gli eserciti che comandò, essa dormiva sempre con la rivoltella sotto il cuscino.

La discussione del 1923 nel partito, la democrazia operaia fatta sparire nelle risoluzioni del C.C. a triplo senso, l'epurazione delle università, la dittatura dei segretari la intristiscono, mentre la malattia solca il suo viso quadrato di combattente dagli occhi intensi.

Alla morte di Lenin la sua decisione fu presa.

Che fare, davanti al partito ingannato e diviso, l'ic scomparso, quando non si può più nulla individualmente? Coricata, si tirò una rivoltellata nella tempia.

I comitati deliberarono circa le sue esequie.

Alcuni rigoristi sostennero che un suicidio, anche giustificato da un male incurabile, restava un atto di indisciplina.

In questo caso il suicidio attestava inoltre uno spirito di opposizione.

Niente funerali nazionali, ma soltanto regionali.

Niente urna nel muro del Cremlino; un posto nella sua fila al prato dei comunisti nel cimitero di Novodevcij...

Quaranta righe di necrologio sulla Pravda.

Preobrazenskij trova che è una cafoneria inaudita.

Quando essa fronteggiava i tedeschi, i nazionalisti ucraini, i bianchi, la Vandea rurale, quale umorista sarebbe andato a preoccuparsi del suo rango ufficiale nella gerarchia del partito? Non esistevano neppure nozioni simili.

Preobrazenskij è pregato di far silenzio.

Lo spettro carnale di Lenin, privato di ogni sostanza e di ogni spirito, giace sotto il Mausoleo, mentre la gerarchia, maledettamente viva e anche divorante, non ha finito di farcene passare...

Sergej Esenin, il nostro poeta incomparabile, si è ucciso.

Telefono: Venite presto, Esenin si è tolto la vita....

Corro nella neve, entro nella camera dell'Hotel Internazionale, stento a riconoscerlo, non somiglia più a se stesso.

La vigilia aveva bevuto, naturalmente, poi aveva congedato gli amici.

Voglio restare solo....

Nella tristezza del risveglio, questa mattina, gli prese voglia di scrivere.

Né matita né stilografica sottomano.

Niente inchiostro nel calamaio, ma una lama di rasoio con cui si tagliuzzò il polso.

E, con una penna arrugginita intinta nel proprio sangue, Esenin scrisse i suoi ultimi versi.

Arrivederci, amico mio, arrivederci...

...Morire non è nuovo in questa vita ma più nuovo non è nemmeno vivere.

Raccomandò di non lasciar entrare nessuno.

Lo si trovò impiccato, con la cinghia di una valigia attorno al collo, la fronte ammaccata da una caduta che aveva fatto, morendo, contro la canna di un termosifone.

Lavato, pettinato, sul suo letto di morte, ha il viso indurito, i capelli più bruni che dorati, una espressione di fredda e distante durezza.

Si direbbe ho scritto nelle mie note, un giovane soldato ucciso solo dopo essersi amaramente battuto.

Trent'anni, al sommo della gloria, sposato otto volte...

Era il nostro maggiore poeta lirico, il poeta delle campagne russe, delle taverne di Mosca, della bohème musicale durante la rivoluzione.

Ha gridato la vittoria dei cavalli d'acciaio sui puledri rossi nei campi senza bagliori.

Ha disseminato i suoi versi di immagini abbaglianti, e sono semplici tuttavia come il parlare dei villaggi.

Ha misurato la stessa caduta nel vuoto: Dove m'hai tu condotto, testa mia temeraria?.

Sono stato infame, sono stato cattivo per bruciare con maggior ardore.... Aveva tentato di mettersi all'unisono con l'epoca, con la nostra letteratura diretta.

Sono uno straniero nel mio paese....

Le mie poesie: non ce n'è più bisogno e io stesso sono uno di troppo....

Fiorite, o giovani, nelle vostre carni sane...

La vostra Vita è altra, i vostri ritornelli sono altri....

Non sono un uomo nuovo, ho un piede nel passato - eppure vorrei raggiungere, io titubante, io claudicante, le corti d'acciaio....

Eccolo, l'implacabile rigore che riassume la sofferenza degli uomini! la falce taglia le pesanti spighe come si recide il collo ai cigni.

Il più popolare, dopo di lui, dei nostri poeti, Vladimir Majakovskij, gli rivolge adesso un addio pieno di rimprovero:

Eccovi partito come si dice per l'altro mondo...

Il vuoto... andate girando urtando le stelle...

Majakovskij, atletico, sorretto tutt'intero da una sorta di violenza beffarda, martellò il suo addio davanti ad ascoltatori per cui quella morte diventava simbolica:

Questo pianeta non è gran che equipaggiato per la gioia, La gioia, bisogna strapparla ai tempi futuri!

E Majakovskij si ucciderà anche lui, ben presto, con una pallottola al cuore, ma questa è un'altra storia.

Portiamo via tra la neve e nella notte il corpo di Sergej Esenin.

Non è un'epoca di sogno e di lirismo.

Addio, poeta.

Lenka Panteleev, marinaio di Kronshtadt nel 1917, uno di coloro che sfondarono col calcio dei fucili le porte del Palazzo d'Inverno, ha terminato adesso la sua carriera a Leningrado.

Una leggenda lo circonda nei bassifondi, poiché ci sono di nuovo bassifondi.

Quando il denaro ricomparve, Lenka sentì venire la fine.

Non era un maneggiatore di idee, era un egualitario.

Si fece bandito per svaligiare le prime gioiellerie aperte dai primi neocapitalisti della Nep.

L'altra sera, gli uomini della milizia che mi raccontano questo dramma - e che ammirano Lenka - lo hanno circondato nella sua "malina", il suo rifugio; venduto, naturalmente.

C'erano donne e alcol.

Entrò, si tolse la tunica di cuoio, tracannò un bicchiere di vodka, prese la sua chitarra.

Che cantare? Rotola sotto la mannaia, testa di Sten'ka Razin.

Lo abatterono mentre cantava.

Finita, quella pericolosa chitarra.

Gli uomini della milizia, pagati quaranta rubli al mese, portano sul chepì la stella rossa che i Panteleev si stamparono per primi sulla fronte.

I. lo conobbi di una magrezza da yogi, quando faceva marciare senza combustibili né materie prime delle imprese fantomatiche e mi diceva, nell'anno di ghiaccio 1919 - sono passati sei anni! - una

sera, tornando dal fronte che era a Ligovo, a trenta minuti dalla città: Bisogna gettare al fuoco tutte le ultime forze, persino ragazzini anemici di diciassette anni, tutto, salvo il cervello.

Qualche testa pensante nella retroguardia, ben circondata da mitragliatrici, e tutto il resto al fuoco, ecco la mia dottrina!.

Il mio amico I. ha cessato di pensare. (Nel 1919, con lui e con qualche altro, avevamo progettato una resistenza ostinata, da concludersi con esplosioni e incendi, che si veda bene quanto costa ucciderci!.) Ora, ci riuniamo in casa sua la sera e si gioca a carte.

Un benessere tiepido regna in questa dimora di ex forzato alto funzionario.

Bei libri, miniature, piatti con la cifra, mobili di mogano scuro del tempo dell'imperatore Paolo.

E' quanto resta, in casa di qualche combattente, del bottino raccolto dopo tante espropriazioni.

Ho conosciuto Lisa I., bionda emaciata, con gli occhi folli, al tempo in cui il suo primo bambino morì d'inedia.

Ora hanno un altro bambino, molto meglio nutrito di quelli dei nostri proletari disoccupati.

Lisa è diventata una bionda grassa che porta una collana di grosse pietre degli Urali.

Resta qualcosa di un po' folle nei suoi occhi, che mi dà voglia di domandarle bruscamente: Era grande, eh, quel naufragio? Si ricorda del cadavere di Mazin sotto i rami di abete? E del piccolo scultore Bloch che hanno fucilato senza che sapessimo il perché? e di sua moglie, così infantile? dica!.

Ma non dico nulla di simile, sarebbe sconveniente, il mondo è cambiato.

Grisha Evdokimov viene a fare con noi la partita a carte.

Ritorna dalla Germania, dove il C.C. lo ha mandato a curare un'intossicazione alcolica.

Parliamo dell'affare Puchkov.

Un'altra domenica, davanti alle carte, al tè, alla vodka, parleremo dell'affare Menshov.

La vita continua. (Non parliamo di politica, perché io sono un oppositore in disgrazia e loro lo sanno, perché loro sono inquieti

dell'avvenire e io lo so: all'Ufficio politico sta diffondendosi un senso di bizzarra freddezza tra Zinov'ev, di cui sono amici, e Stalin.) Ho incontrato Puchkov in altri tempi, quando dirigeva la Petrokommuna, cooperativa centrale della comune di Pietrogrado.

Ho trattato con lui, per lo stato maggiore della piazza, delle questioni di rifornimento.

Trockij aveva promesso alle truppe della città affamata una razione quotidiana di carne o di pesce.

Puchkov consegnava alla guarnigione dei sacchi di vobla, quel terribile pesce secco che è tutto spine e sale e insanguina la bocca.

Puchkov, ometto biondo, domandava con un sorriso disarmante: Negherete che sia pesce?.

La frase fece il giro della città.

Vi assicuro rispondevo, che Trockij non ha pensato a questo pesce e che ne abbiamo veduto abbastanza....

Sapevamo che l'eroismo autentico dei nostri soldati dipendeva spesso da una razione un po' più nutriente.

Puchkov si dibatteva tra ordini di rifornimento e depositi svaligiati ogni notte oppure esistenti solo sulla carta, o che dovevano arrivare e non arrivavano.

E' lontano tutto questo.

Ecco perché ora Puchkov è stato escluso dal partito e cioè gettato a mare.

La decisione della commissione di controllo suona: Irregolarità di gestione (da sottoporre ai tribunali) e demoralizzazione.

Era sposato.

Anche in casa sua la domenica sera si giocava a carte davanti ai bicchieri di tè.

Amava sua moglie di un grande amore, quasi fuori posto nel suo spirito di amministratore materialista.

Quando la morte gliela prese d'un colpo, dimenticò che la materia è transeunte, che il culto dei morti risale alle ideologie ataviche formalmente condannate dalla dottrina del partito.

Fece imbalsamare la spoglia e costruire, in un cimitero, una tomba dove essa riposò in una bara di vetro.

Se Lenin riposava in un Mausoleo, per meglio vivere nella memoria degli uomini, perché la forma della donna amata non sarebbe parimenti conservata per il ricordo disperato di un uomo? Puchkov è onesto, ma è cara una bara di vetro: ha attinto ai fondi della collettività.

Indegno.

Non si riparlerà più di lui.

Non so perché, quel che più mi rattristava in tutto questo, era il pensiero di una morte caduta nel nulla.

L'affare Menshov ci ha turbati di più perché Menshov era un pubblicista, una specie di uomo d'affari ebreo americano, con occhi da grosso pesce circondati di tartaruga, vestito di buona lana inglese, che non occupava, diamine! altro che impieghi seri.

L'avevo incontrato che era giunto recentemente dall'America per dirigere, insieme con Rothstein, lo storico del cartismo, la sezione inglese dell'I.C. nei servizi dell'Esecutivo a Mosca.

Escluso, arrestato, mandato alle isole Solovetskij, se ne parla oggi con una collera mista a disgusto.

Comunista ufficiale, ha tradito.

Ha dato, a una rivista letteraria appena tollerata, articoli, firmati con pseudonimi, contrari alla linea del partito.

Si sono trovate in casa sua note di un inchiostro nauseabondo.

Riscosso ottocento rubli per la porcheriola partorita su Lenin.

Prese due puttane e ci siamo ubriacati deliziosamente.

Capisci, mi dice un compagno, l'uomo che viveva tra noi questa doppia vita e che scriveva per il comitato di Mosca degli opuscoli di agitazione su Il'ic! Marcio fino all'anima! Capisco...

C'è soltanto da vedere la città e la strada.

Il turpe marchio del danaro è ricomparso su ogni cosa.

Le drogherie hanno vetrine sontuose, piene di frutta di Crimea e di vini di Georgia, ma un portalettere guadagna una cinquantina di rubli al mese.

Centocinquantamila disoccupati soltanto a Leningrado: l'indennità che ricevono varia tra i venti e i ventisette rubli al mese.

I braccianti agricoli e le serve ne guadagnano quindici, ma hanno il vitto.

I funzionari del partito prendono tra i centottanta e i duecentoventicinque rubli al mese, come i lavoratori qualificati.

Molti mendicanti e bambini abbandonati, molte prostitute.

Abbiamo tre grandi bische qui in città, dove si gioca a baccarà, alla roulette, a chemin de fer; luoghi sinistri circondati da delitti.

Gli alberghi sistemati per gli stranieri e per gli alti funzionari hanno bar con tavole coperte di tovaglie bianche macchiate, palme impolverate, camerieri diligenti informati di segreti che la rivoluzione ignora.

Ne volete cocaina? Trenta signorine mostrano, al bar dell'Europa, i loro belletti e i loro gioielli di paccottiglia e uomini in berretto e pelliccia che bevono alcol a bicchieroni e che sono per un terzo ladri, per un terzo concussionari e per l'ultimo terzo operai e compagni presi da una malinconia che verso le tre del mattino scoppia in risse e fa tirar fuori i coltelli.

Allora, qualcuno grida con uno strano orgoglio, l'ho sentito la notte scorsa: Sono membro del partito dal 1917, io!.

L'anno in cui tremò il mondo.

Nelle notti di neve slitte tirate da purosangue dai tratti fieri e condotte da cocchieri barbuti quanto gli scialacquatori del vecchio regime si fermano là prima dell'alba.

E il direttore di una fabbrica nazionalizzata, il rivenditore all'ingrosso di tessuti della fabbrica Lenin, l'assassino ricercato dagli indicatori che bevono con lui, si portano via in un batter d'occhio la ragazza di Riazan o del Volga, la ragazza delle carestie e degli sconvolgimenti, che ha solo la sua gioventù da vendere e troppo gusto della vita per figurare nelle cronache dei suicidi che io scorro in una redazione.

Leningrado vive in ragione di dieci-quindici suicidi al giorno: soprattutto di minori di trent'anni.

Si può prendere l'ascensore e trovare sul tetto dell'Htel de l'Europe un altro bar simile a quelli di Parigi e di Berlino, luminoso, pieno di danze e di jazz, più triste ancora di quello del marciapiede.

Eravamo là, due scrittori, all'inizio di una serata vuota, nella sala deserta, quando Majakovskij entrò con il suo passo d'atleta.

Come va?.

Va bene.

Merda!.

Triste? No.

Ma un giorno mi farò saltare il cervello.

Tutti gli uomini sono porci!.

Era parecchi anni prima del suo suicidio.

Guadagnava molto denaro, Majakovskij, scrivendo per la stampa poesie ufficiali, a volte ancora molto forti.

Volevamo restare un partito di poveri, e il denaro diventava lentamente ma sicuramente il più forte, il denaro fa marcire tutto - e tuttavia fa anche sgorgare la vita in ogni luogo.

In meno di cinque anni la libertà di commercio ha fatto un vero miracolo.

Non c'è più fame, una gioia di vivere titubante sale attorno a noi, ci sommerge, e il peggio è che si ha la sensazione di poter facilmente affondare.

E' un gran corpo convalescente questo paese, ma su questo corpo, la cui carne è carne nostra, vediamo moltiplicarsi le pustole.

Presidente di una cooperativa di abitazione, sostengo lunghe lotte per far attribuire, in questo immobile imborghesito, una camera da servetta a qualche studentessa: la contabilità che un ingegnere mi sottopone è estremamente truccata e io devo pure firmarla.

Uno dei nostri coinquilini si arricchisce a vista d'occhio rivendendo ad alto prezzo i tessuti che una fabbrica socializzata gli vende a buon mercato, dati i bassi salari.

Spiegazione: il deficit degli articoli manufatti è valutato a quattrocento milioni di rubli-merci.

Gli operai, sfuggendo le abitazioni miserabili, se ne vanno all'osteria; le donne di casa del quartiere delle fabbriche Putilov-Rossa domandano ai comitati di partito se non c'è mezzo di versare loro una parte del salario di quegli ubriaconi dei loro mariti...

I giorni di paga si vedono dei proletari ubriachi fradici stramazati sui marciapiedi e altri vi urtano ingiuriandovi.

Mi trattano, con odio, da intellettuale occhialuto.

Un comitato di soccorso ai bambini gestisce il Circolo Vladimirskij, losca casa da gioco.

Ci ho visto gettare dalle scale una donna discinta e schiaffeggiata.

Il gerente mi è venuto incontro e mi ha detto tranquillamente: Di che si indigna! E' solo una puttana! Se lei fosse al mio posto!.

E' comunista questo gerente, siamo dello stesso partito.

Il commercio dà alla società una certa animazione ed è il commercio più losco del mondo.

Il commercio al minuto, cioè la ripartizione degli articoli manufatti, è passato nelle mani delle imprese private, che hanno battuto la cooperazione e il commercio statizzato.

Da dove sono usciti questi capitali, inesistenti cinque anni fa? Dal furto, dalla speculazione fraudolenta e dall'imbroglio più abile.

Dei trafficanti alla borsa nera fondano una cooperativa falsa; danno mance a funzionari per farsi attribuire crediti, materie prime, ordinazioni.

Non avevano nulla ieri, lo Stato socialista li ha forniti di tutto a condizioni onerose, perché i contratti, le convenzioni, le ordinazioni, tutto è falsato dalla corruzione.

Lanciati, continuano, cercando di farsi dappertutto gli intermediari tra l'industria socializzata e il consumo.

Raddoppiano i prezzi.

Il commercio sovietico, come conseguenza della nostra fragilità, è diventato il campo d'azione di una folla di rapaci in cui si riconoscono chiaramente i capitalisti più duri e più scaltri di domani.

Sotto questo aspetto, la Nep è incontestabilmente una disfatta.

I procuratori, a cominciare da Krylenko, passano la vita a istruire invano processi per speculazione.

Un piccolo personaggio logoro, volubile e rossastro, chiamato Pliatskij, è a Leningrado il centro di tutti gli affari di corruzione e di speculazione.

Quest'uomo d'affari balzachiano ha montato imprese in serie, pagato funzionari in tutti gli uffici, e non lo si fucila, perché in fondo si ha bisogno di lui; fa camminare bene le cose.

La Nep diventa un gioco in cui si è giocati.

E' vero anche nelle campagne, benché in modo differente.

Il solo allevamento del montone nel mezzogiorno ha prodotto singolari milionari sovietici, ex partigiani rossi, le cui figlie abitano i più begli alberghi di Crimea e i figli giocano forti somme nei casinò.

Su un tutt'altro piano, l'enormità di certi diritti d'autore facilita la lenta installazione della letteratura manipolata.

I drammaturchi Shcegov (lo storico) e Aleksej Tolstoj, con drammi facili su Rasputin e l'imperatrice, raccolgono rubli a centinaia di migliaia; e il sogno di molti dei nostri giovani scrittori è di imitarli.

Non c'è che da scrivere, allo stesso tempo, secondo il gusto del pubblico e le direttive della sezione culturale del C.C.

E del resto non è facile.

Diventa chiaro che avremo una letteratura conformista e corrotta malgrado la stupefacente resistenza della maggioranza dei giovani scrittori sovietici...

Nella ripresa della vita, scorgiamo tutti i sintomi di ciò che ci sfugge, ci minaccia e sta per perderci.

Konstantinov ha risolto l'equazione.

Ci conoscevamo senza esserci mai visti.

Lo detestavo, comincio a comprenderlo.

Qualcuno mi ha detto E' un letterato, un collezionista di autografi, ha manoscritti di Tolstoj, di Andreev, di Cechov, di Rozanov...

E' un materialista, ma si è messo a frequentare i mistici.

Un po' tocco, ma intelligente.

Ex cekista, ha detto che gli piacete molto....

Ho trovato in un appartamento della riva destra qualche persona sotto un lampadario acceso.

Un vecchio ci ha parlato di Rozanov, in cui c'era del Nietzsche, del Tolstoj e del Freud, il tutto sublimato in un cristianesimo carnale rivoltato contro se stesso.

Una specie di santo in preda a idee fisse che ha scrutato a fondo il problema morale e il problema sessuale.

Un tantino infame a forza di pensarlo, di non volerlo essere e di dirsi che lo si è essenzialmente, malgrado tutto.

Autore di Foglie cadute, meditazioni sulla vita, la morte, l'ipocrisia, la carne immonda e il Salvatore; libro fatto di fogli di carta igienica che scriveva nei gabinetti...

E' morto al tempo di Lenin lasciando nell'intelligenciya russa un ricordo profondo.

Si è parlato di lui come fosse appena uscito da questa stanza.

C'erano delle giovani donne e un grande tipo magro, con i baffetti biondi, colorito e sguardo slavato, che ho riconosciuto subito: Ott, il direttore dei servizi amministrativi della Ceka nel 1919-20.

Estone o lettone, dotato di una calma anemica, gestiva allora le sue cartacce in mezzo alle esecuzioni.

Konstantinov, cranio sguarnito, naso ossuto, bocca nera, occhiali, non lo riconoscevo, benché mi trattasse da vecchia conoscenza.

Solo sul tardi mi disse a tu per tu: Eppure lei mi conosce bene: il giudice istruttore dell'affare Bajrak....

Indimenticabile, in effetti, questo cekista, contro il quale, con un comunista francese, nel 1920, avevo sostenuto una lunga lotta per salvare alcuni uomini certamente innocenti che sembrava voler fucilare a ogni costo.

Non racconterò questa faccenda di importanza minima.

Ci fu l'episodio della camicia insanguinata che mi portarono da una prigione, l'episodio della giovane donna dal viso di odalisca a cui il giudice tormentatore tendeva trappole bizzarre e faceva promesse a condizioni insultanti; ci furono molti episodi e salvammo infine gli imputati rivolgendoci ai dirigenti supremi della Ceka, a Ksenofontov, credo.

Alla Ceka di Pietrogrado i compagni mi avevano parlato del giudice istruttore in termini ambigui.

Durissimo, incorruttibile, fingeva di voler vendere una grazia, sadico forse, ma, sapete, la psicologia...!.

Evitavo di incontrarlo, ritenendolo un personaggio pericoloso: maniaco professionista.

Sette anni dopo, mi offriva il tè guardandomi con amicizia.

I vostri protetti sono partiti per Costantinopoli, dove sono senza dubbio divenuti grossi speculatori.

Avete avuto ben torto di prendervela tanto per impedirmi di liquidarli.

Sapevo bene che erano formalmente innocenti, ma c'era tutt'altro in fondo al loro fascicolo.

La cosa non ha più importanza.

In altre circostanze, della gente più grande di voi non mi ha impedito di compiere il mio dovere rivoluzionario...

Sono io che....

E' uno di quei cekisti che, nel gennaio 1920, mentre Lenin e Dzerzinskij decretavano l'abolizione della pena di morte, procedettero, all'ultimissima ora, mentre il decreto stava già girando sulle rotative, a una liquidazione notturna, cioè al massacro di parecchie centinaia di sospetti.

Ah, siete voi che...

E ora?.

E' in margine al partito ora, non del tutto escluso, pensionato, tollerato.

Di tanto in tanto prende il treno per Mosca e si presenta al Comitato centrale.

Un alto segretario lo riceve.

Konstantinov porta il suo fascicolo segreto, ingrossato di qualche nuovo documento, supplemento a memoriale, elemento di accusa inconfutabile.

Dimostra, accusa, nomina alti personaggi, e tuttavia non osa dire tutto.

Lo ucciderebbero! A me sta per dire quasi tutto.

Donde gli viene questa fiducia verso di me? Siete all'opposizione? Siete del tutto fuori centro.

Non avete idea di nulla....

Procede anzitutto per allusioni e parliamo di ciò che sta capitando.

Di ciò che prevedeva Lenin.

Si crede di condurre la macchina ed è essa che vi trascina, e mani diverse dalle vostre si trovano d'un tratto sul volante (Lenin).

Cifre della disoccupazione, curva dei salari, conquista del mercato interno da parte dell'iniziativa privata nata dal saccheggio dello Stato, miseria delle campagne e formazione di una borghesia contadina, incapacità del Comintern e politica di Rapallo, angoscia della città e arroganza dei nuovi ricchi, vi pare tutto naturale, questi risultati? E abbiamo fatto quel che abbiamo fatto per arrivare a questo punto?.

Scopre le sue carte e mi confida il suo segreto.

Il suo segreto è che tutto è tradito.

Fin dal tempo in cui Lenin era vivo, il tradimento si è installato al Comitato centrale.

Sa i nomi, ha le prove.

Non può dire tutto, è troppo grave, si sa che lui sa.

Se si avesse il dubbio che ho saputo per mezzo suo, sarei perduto.

E' immenso e spaventoso.

Ci vuole, per affrontare questo complotto, una lucidità inesauribile, un genio inquisitoriale, una prudenza assoluta.

A pericolo della propria vita, egli sottopone al Comitato centrale le sue analisi dell'immenso crimine che studia da anni.

Mormora nomi stranieri, quelli dei capitalisti più potenti, e altri ancora a cui attribuisce un significato occulto.

Menziona una città d'oltre Atlantico.

Seguo la sua dimostrazione con la sorda inquietudine che si sente davanti agli alienati che ragionano.

E vedo che ha il viso ispirato di un folle.

Ma, in ciò che dice, un sentimento primordiale prevale, che non è di un folle: Non abbiamo fatto la rivoluzione per arrivare a questo punto.

Ci separiamo fiduciosi e amici.

La notte è bianca, i tram non passano più.

Me ne vado con Ott.

Allora, traversando un ponte, tra il cielo opaco e l'acqua color di nebbia, mi avvedo che il mio compagno non è cambiato in sei anni.

Porta ancora il lungo mantello da cavalleria senza distintivi, ha la stessa andatura flemmatica e lo stesso mezzo sorriso sotto i pallidi baffetti che avrebbe se uscisse dalla Ceka in una notte bianca dell'anno 1920.

E' assolutamente d'accordo con Kostantinov.

Non è vero che la sua dimostrazione è chiara? teniamo le fila del complotto più perfido e più ramificato, il complotto universale contro la prima repubblica socialista...

Tutto sarà salvato se...

Restano ancora alcuni uomini al Comitato centrale.

Quali? La città livida delle due del mattino ci apre le sue prospettive vaste e deserte.

Sembra astratta.

Uno schema freddo di pietre pieno di reminiscenze.

Abbiamo oltrepassato la cupola azzurra della moschea.

Sul terrapieno, a destra, furono impiccati nel 1825 i cinque eroi della congiura massonica dei decabristi.

A sinistra, in questo palazzotto di una favorita di Nicola Secondo, si organizzò nel 1917 il complotto bolscevico.

La guglia dorata della fortezza di Pietro e Paolo appare al disopra delle casematte e del fiume: Neciaev ha tramato là il suo prodigioso complotto di uomo incatenato per abbattere l'Impero.

I cospiratori della Volontà del Popolo sono morti là: ce li hanno lasciati morire di fame nel 1881-83.

Parecchi dei loro fratelli minori sopravvivono; hanno fatto da ponte fino a noi.

Ci avviciniamo alle tombe del Campo di Marte, circondato da bastioni di granito rosso.

Le nostre tombe.

Di fronte, nel castello del Genio, Paolo Primo fu assassinato dai suoi ufficiali.

Complotti su complotti, vero? dice Ott sorridendo.

Tutti giochi da bambini.

Oggi....

Ho voglia di rispondere (ma non servirebbe a nulla con questi ossessi): Oggi, è molto meno semplice.

E' tutt'altra cosa.

E i complotti che inventate, mio povero Ott, sono ben superflui....

Se schizzo questi ritratti e riferisco questi discorsi dell'anno 1926, è perché essi rivelano già un'atmosfera e gli inizi oscuri di una psicosi.

L'URSS tutt'intera doveva più tardi vivere, durante anni tragici, questa psicosi ed essa costituisce senza dubbio un fenomeno psicologico unico nella storia. (Kostantinov sparì nei primi anni dopo il 1930, deportato nella Siberia centrale.) Ci fu, nella calma di Leningrado, città operaia, il dramma del vicolo Ciubarov, che gettò un bagliore sinistro sulla condizione della nostra gioventù.

Una quindicina di giovani operai dell'officina San-Galli, avevano, in un terreno abbandonato vicino alla Stazione d'Ottobre, violentato una disgraziata della loro età.

Ciò accadeva in un quartiere di bassifondi e di lavoro, quello della Ligovka, dalle case lebbrose.

La Commissione di controllo del partito, sovraccarica di sporche piccole faccende di costumi, studiava una specie di epidemia di violenze sessuali collettive.

Senza dubbio la sessualità a lungo repressa dall'ascetismo rivoluzionario poi dalla carestia e dalla fame, cominciava a ritrovare il suo impeto in una società d'un tratto rimasta senza alimenti spirituali.

Due casi dello stesso tipo si istruirono alla Casa degli Studenti della via Zelebova, l'antico albergo dell'Orso, "Medved", a due passi da casa mia.

Durante la stessa serata, due feste private erano terminate, in due camere differenti, con l'abbandono, ogni volta, di una giovane donna a parecchi giovani maschi ubriachi...

Visitai quella casa con una Commissione sanitaria.

Le camere, pressoché prive di mobili, erano di una spaventosa indigenza.

I cenci pendevano ai ganci delle finestre.

C'erano fornelletti e catinelle di ferro smaltato sul pavimento, libri sparsi negli angoli assieme a scarpe logore.

Sui letti di ferro, il più delle volte senza pagliericcio, si mettevano assi, e sulle assi materassi.

Quando c'erano lenzuola, erano grigie di sudiciume.

Trovammo in una vasta camera, dove non c'era che un materasso per terra, tre giovani che dormivano, la ragazza tra i due giovanetti.

La promiscuità nasceva dalla miseria materiale.

Libri come quelli di Aleksandra Kollontaj diffondevano una teoria semplicistica dell'amore libero, un materialismo infantile riduceva il bisogno sessuale al suo contenuto di stretta animalità.

Si fa l'amore come si beve un bicchier d'acqua, per ristorarsi.

La gioventù più istruita, quella delle università, commentava la teoria di Entschmen - combattuta da Bucharin - sulla sparizione della morale nella futura società comunista...

Si fece ai quindici colpevoli della via Ciubarov un processo di propaganda, in una sala del circolo operaio, sotto il ritratto di Lenin.

Presiedeva Rafail, direttore della Leningradskaja Pravda, funzionario calvo, di aspetto scialbo e scaltro.

In nessun momento sembrò comprendere quale matassa di turpitudini umane e di decadenza attraverso la miseria gli toccasse sbrogliare in nome della giustizia dei lavoratori.

Una sala piena di operai e di operaie seguiva i dibattiti in una atmosfera di sofferenza annoiata.

I quindici accusati avevano quelle teste di canaglie-apprendisti della Ligovka che mescolavano il tipo contadino al tipo proletario, con una accentuazione di brutalità elementare.

Confessavano e si accusavano gli uni con gli altri, disinvolti quando si trattava di dare particolari, non comprendendo più nulla appena ci si allontanava dai fatti e trovando che si stava facendo un gran baccano per cose come ne capitavano spesso senza tante storie.

Che cosa di più naturale che l'amore nei terreni abbandonati? E se le piace di andare con quattro o con cinque o con sei? Lei non sarà poi incinta o malata più di una volta.

E, se non vuole, forse è perché ha dei pregiudizi.

Qualche battuta mi è rimasta nella memoria.

L'incoscienza dei colpevoli aveva un tono così primitivo che il presidente Rafail, l'uomo dei comitati, ne restava ogni volta interdetto.

Aveva finito di parlare scioccamente di cultura nuova e di buoni costumi sovietici.

Un ragazzotto biondo con il naso camuso gli rispose: Non so cos'è.

Rafail continuò: Preferireste senza dubbio i costumi borghesi dell'estero?.

Era odiosamente idiota.

Il ragazzotto continuò: Non li conosco.

Non sono mai stato all'estero, io.

Potreste conoscerli dai giornali stranieri.

Non leggevo neppure i giornali sovietici.

La mia cultura è il marciapiedi della Ligovka.

Cinque dei colpevoli furono condannati a morte.

Per potergli applicare la pena capitale, era stato necessario fare uno strappo alla legge e accusarli di banditismo.

La sera del verdetto, il cielo della città divenne di porpora.

Marciai verso quel bagliore.

L'officina San-Galli bruciava tutt'intera.

I cinque condannati furono giustiziati l'indomani.

Ci furono, secondo le voci, esecuzioni segrete di operai incendiari.

Ma era assolutamente impossibile verificare.

Fui preso dal desiderio di conoscere il nostro inferno sociale, poiché esso gridava nella notte con tali bracieri.

Mi tuffai negli asili notturni sovietici.

Assistetti a retate di ragazze di piacere, che venivano mandate con misura amministrativa nei campi di concentramento dell'estremo Nord.

Potrei dire che Dostoevskij non aveva visto tutto; appresi in ogni caso che dai tempi di Dostoevskij non avevamo migliorato in nulla in certi angoli tenebrosi del mondo.

Fratelli barboni di Parigi, quanto è difficile la trasformazione sociale! A quest'epoca Vasilij Nikiforovic Ciaadaev mi abbordò alla Casa della Stampa di Leningrado.

Lungoneva della Fontanka, l'antico palazzo della contessa Panina.

Taras mi ha parlato di lei....

Taras era un nome convenzionale che mi era stato indicato dagli amici di Pjatakov a Mosca, per prendere contatto con l'opposizione clandestinamente organizzata a Leningrado.

I trockisti formavano un gruppo ritirato dall'attività politica, in aspettativa dal 1923.

Era il Centro (dirigente) dell'opposizione di sinistra nella regione e io fui invitato a entrarvi.

Ci riunivamo in una camera dell'Astoria, di solito presso N. I. Karpov, professore di agronomia, ex commissario dell'esercito.

Venivano là: due o tre studenti operai; due vecchi bolscevichi operai che avevano partecipato a tutte le rivoluzioni di Pietrogrado in vent'anni; X., in altri tempi organizzatore di una tipografia del partito, un modesto, tenutosi lontano dalle sinecure per eccesso di coscienza e che, dieci anni dopo la presa del potere, viveva nella stessa povertà di sempre, magro e livido sotto il suo berretto stinto; Fdorov, gran diavolo rosso, ammirevolmente costruito, con il viso aperto di guerriero barbaro, che lavorava in una officina e doveva ben presto lasciarci per morire infine con la tendenza Zinov'ev.

Contavamo due storici marxisti di reale valore, Jankovin e Dingel'shtedt.

Gregorij Jakovlevic Jakovin, trent'anni, rientrato dalla Germania, aveva allora scritto un eccellente lavoro su questo paese...

Sportivo, l'intelligenza sempre sveglia, bel giovane, contento di riuscire simpatico, doveva, dopo un periodo di illegalità ingegnosa, audace e rischiosa, camminare indefinitamente nelle prigioni e sparirvi nel 1937.

Fdor Dingel'shtedt era stato a vent'anni con il guardiamarina Roshal', Ilin Genievskij e Raskol'nikov uno degli agitatori bolscevichi che nel 1917 fecero insorgere la flotta del Baltico.

Dirigeva l'Istituto delle Foreste e stava pubblicando un libro sul "Problema agrario nelle Indie".

Rappresentava tra noi un'estrema sinistra vicina al gruppo Sapronov, che considerava la degenerazione del regime come ormai compiuta.

Il viso di Dingel'shtedt, nella sua bruttezza contrastata e ispirata, esprimeva un'indicibile ostinazione.

Quello pensavo, non lo spezzeranno mai.

Non mi ingannavo, doveva seguire senza debolezze le stesse vie di Jakovin.

Babushka, la nonna, presiedeva solitamente le nostre riunioni.

Ingrassata, con un viso buono sotto i bianchi capelli, Aleksandra Lvovna Bronshtejn era il buon senso e la lealtà in persona.

Circa trentacinque anni di vita militante nel suo passato, l'esilio in Siberia; era stata la compagna dei primi anni di combattimento di Trockij, la madre delle sue due figlie Nina e Zina (tutte e due dovevano perire...).

Non le si permetteva più altro che di insegnare gli elementi della sociologia a dei minori di quindici anni, e non doveva durare a lungo.

Ho conosciuto pochi marxisti con uno spirito così libero come Aleksandra Lvovna.

Nikolaj Pavlovic Baskakov, ometto energico dalla gran fronte a protuberanze e dagli occhi azzurri riteneva problematico il risanamento del regime.

Non so che sia stato di lui nelle prigioni.

Con Ciaadaev e con me, che mi dedicavo allo studio dei problemi internazionali, il Centro era al completo.

Insisto su un punto storico; non c'è mai stato altro Centro dell'opposizione di sinistra a Leningrado.

Baskakov dirigeva la Casa della Stampa e ci si trovava bene, tra i fantasmi usciti dallo studio del grande pittore Filonov.

Dove sono quelle opere, dove sono quegli uomini? Filonov seguiva a modo suo una via parallela a quella di Picasso e dei surrealisti occidentali, che conosceva poco.

Circondato da una ventina di allievi entusiasti e affamati, continuava, malgrado la riprovazione ufficiale, la sua opera di rinnovamento - totale, s'intende - dell'arte.

Baskakov gli dava da decorare la Casa della Stampa e ci si vedevano, tra le colonne impero, grandi pannelli deliranti, che formavano scene con figure incastonate le une nelle altre, così che un occhio era fatto di visioni analitiche e, avvicinandosi, una fronte rivelava un cervello pieno di immagini.

Filonov sconvolgeva anche la prospettiva per esprimere la visione di un occhio immaginario situato in qualche punto nel mezzo della tela...

Baskakov passeggiava in mezzo a questi personaggi surreali e trovava l'opposizione in ritardo sugli eventi.

Ciaadaev divenne mio amico.

Doveva essere il primo ucciso tra noi.

Ben prima dei capi del partito egli pose, in alcune interessanti tesi, il problema della collettivizzazione dell'agricoltura.

Solo tra noi osò porre, in privato, il problema del secondo partito.

Solo, prevede i grandi processi d'impostura.

Combattente del 1917, redattore della Krasnaja Gazeta della sera, la conoscenza delle condizioni degli operai lo portava a una visione realistica dei problemi politici.

Seguì i disordini della Camera del Lavoro, che i disoccupati finirono per saccheggiare.

Ho visto mi diceva in questo tumulto, una donna stupefacente, che mi ha ricordato i giorni migliori del 1917.

Essa metteva volontà, quasi ordine, nella sommossa.

Di apparenza insignificante, mi sembrava fatta per la tribuna...

E operaie come quella devono levarsi contro di noi!

Seguimmo assieme l'odioso processo dei funzionari della Camera del Lavoro, che mandavano in officina soltanto operaie abbastanza graziose e, inoltre, compiacenti...

Lasciò parecchi preziosi libretti pieni di osservazioni, probabilmente mandati al macero come tanti altri.

Il partito sonnecchiava.

Le riunioni non erano seguite che da un pubblico indifferente.

Dall'epurazione delle Università in poi, la gioventù si ripiegava su se stessa.

A Mosca, in un palazzotto della Petrovka, al "Glavkonzeskom", Comitato principale delle concessioni, Trockij studiava le proposte di un certo signor Urquardt, discuteva con la Lena-Goldsfields, constatava che il signor Hammer, cittadino statunitense, essendo riuscito a mettere su le prime fabbriche di matite della Russia, si arricchiva altrove, giacché gli si permetteva di esportare i suoi utili...

Attorno a Trockij un gruppo di vecchi compagni, che sono tutti giovani d'altronde, si danno ad altri lavori.

Il suo segretariato è un laboratorio unico al mondo, dove si elaborano continuamente le idee.

Ci si lavora con una puntualità regolata al minuto.

L'appuntamento fissato per le dieci non è per le dieci e due.

Ritrovato là Georgij Andreecin bulgaro energico dagli occhi di brace nera sprofondati sotto una fronte gialla e sguarnita.

Ex militante delle I.W.W. americane, questo giovane intravede un avvenire oscuro: La piccola borghesia che si arricchisce e si installa attorno a noi, se non le spezziamo le reni ci farà a pezzi un giorno o l'altro....

Non è il solo di questa opinione. (Andreecin sarà ben presto miserabilmente vinto, ci mollerà a causa della malattia di sua moglie, ci dirà di se stesso, tornando dalla deportazione: Sono diventato un maiale e perirà alla sua ora.) Si è tuttavia abbastanza ottimisti per il momento, perché Trockij dimostra in una serie di articoli che stiamo andando verso il socialismo e non verso il capitalismo e auspica il mantenimento, attorno alle industrie socializzate, di un largo margine lasciato all'iniziativa privata, sulla quale ricadranno le crisi.

Commento queste idee nella Vie Ouvrière di Parigi.

Victor El'ein mi trasmette la direttiva del Vecchio (Trockij): In questo momento, non fare nulla, non dare segno di vita, mantenere i contatti, conservare i nostri quadri del 1923, lasciare Zinov'ev logorarsi....

Produrre buoni libri, pubblicare le "Opere complete" di Lev Davidovic era mantenere lo spirito.

Victor El'ein ha il carattere freddo di un tattico.

Mi dice pure che a Mosca l'opposizione di sinistra può contare su più di cinquecento compagni.

Sermuks è un gentiluomo biondo estremamente educato e riservato.

Poznanskij un grande ebreo dalla capigliatura arruffata.

Sono i tre segretari di Trockij, da trenta a trentacinque anni tutti e tre; essi conserveranno per il Vecchio, fino a non so quale fine orribile, una fedeltà incrollabile.

La tempesta scoppiò assolutamente all'improvviso.

Noi stessi non ce l'aspettavamo.

Qualche parola di Zinov'ev, che avevo visto stanco, con l'occhio spento, avrebbe dovuto avvertirmi...

Di passaggio a Mosca, venni a sapere (primavera 1925) che Zinov'ev e Kamenev, ancora onnipotenti in apparenza, le due prime figure dell'Ufficio politico dopo la morte di Lenin, stavano per essere rovesciati al prossimo congresso, il quattordicesimo del Partito, e che Stalin offriva a Trockij il portafogli dell'industria... L'opposizione del 1923 si chiedeva con chi allearsi.

Mrachkovskij, l'eroe delle battaglie degli Urali, enunciò questo parere: Non alleiamoci con nessuno.

Zinov'ev alla fine ci mollerebbe e Stalin ci metterebbe nel sacco.

I militanti della vecchia opposizione operaia si mostravano reticenti, trovandoci troppo deboli e diffidando, dicevano, del carattere autoritario di Trockij.

Io pensavo che il regime burocratico di Zinov'ev non avrebbe potuto aggravarsi; nulla avrebbe potuto essere peggio...

Ogni mutamento doveva offrire delle possibilità di risanamento.

Mi ingannavo enormemente, lo si vede.

Grossman-Roshcin, capo del gruppo sindacalista Golos Truda (La voce del lavoro), il solo in libertà del suo gruppo, del resto, venne a farmi partecipe della sua inquietudine: Stalin si lamenta dei pagliacci e dei lacché del Comintern e si prepara a tagliargli i viveri quando avrà fatto cadere Zinov'ev.

Non credete che l'Internazionale comunista ne soffra?.

Risposi: Nulla potrebbe recare tanto giovamento all'Internazionale quanto tagliarle i viveri.

I profittatori andranno altrove, i partiti artificiali creperanno, il movimento operaio sarà risanato.

In realtà la commedia del quattordicesimo congresso (dicembre 1925) era conclusa in anticipo, quale il regista la preparava da anni.

Tutti i segretari delle regioni, nominati dal segretario generale, avevano inviato al congresso delegati di loro fiducia.

La facile vittoria della coalizione Stalin-Rykov-Bucharin fu quella degli uffici sul gruppo Zinov'ev, che non era padrone altro che degli uffici di Leningrado.

La delegazione di Leningrado, diretta da Zinov'ev, Evdokimov, Bakaev e sostenuta da Kamenev - i futuri fucilati del 1936 - si trovò isolata al voto.

Zinov'ev e Kamenev erano responsabili di vari anni di gestione senza gloria né successo: due rivoluzioni sconfitte, in Germania e in Bulgaria, il sanguinoso e stupido episodio di Estonia all'interno, il risorgere delle classi, due milioni di disoccupati circa, la penuria delle merci, il conflitto latente tra le campagne e la dittatura, il soffocamento di ogni democrazia; nel partito le epurazioni, le repressioni (benigne, ma rivoltanti perché erano cosa nuova), le meschinità moltiplicate contro l'organizzatore della vittoria, Trockij.

Che Stalin condividesse tutte queste responsabilità era certo, ma le eludeva scagliandosi contro i suoi colleghi del triumvirato.

Zinov'ev e Kamenev cadevano letteralmente sotto il peso dei loro errori, e tuttavia, in quel momento complessivamente, avevano ragione, e noi lo vedevamo.

Si opponevano alla dottrina improvvisata del socialismo in un solo paese in nome della tradizione del socialismo internazionale.

Kamenev, parlando della condizione miserabile degli operai, pronunciava le parole capitalismo di stato e auspicava la partecipazione dei salariati ai benefici delle imprese.

Il delitto di Zinov'ev fu di esigere la parola al congresso in qualità di correlatore.

Tutta la stampa del C.C. volle vedere in ciò una violazione dell'unità del partito.

Bucharin ne aveva abbastanza del regno della mediocrità; sperava di essere il cervello di Stalin.

Rykov, presidente del Consiglio dei Commissari del popolo, Tomskij, dirigente dei sindacati, Voroshilov, dirigente dell'esercito, Kalinin, presidente dell'Esecutivo centrale, misuravano lo scontento dei contadini e riprovavano le avventure internazionali.

La massa dei funzionari voleva vivere in pace e nient'altro.

Zinov'ev, sinceramente demagogo, credeva a ciò che diceva dell'attaccamento delle masse operaie di Leningrado alla sua cricca.

La nostra fortezza è imprendibile lo sentii dire.

Prendeva per un'opinione viva l'opinione fabbricata dai suoi subalterni della Leningradskaja Pravda.

Rientrò per fare appello al partito e alle masse, quando il partito non era più altro che l'ombra degli uffici e le masse indifferenti si tenevano in disparte.

La resistenza di Leningrado, di cui fui testimone, fu spezzata in quindici giorni, benché in certe notti operai fedeli a Zinov'ev fossero venuti a montare la guardia alla tipografia del giornale in previsione di un colpo di forza.

Il settore proletario di Vyborg, famoso fin dalle giornate del marzo 1917, cedette per primo.

Non erano più gli stessi uomini né lo stesso spirito.

Si trovarono, accanto a ogni comitato locale, i furbi i quali compresero che pronunciarsi per il C.C.

significava cominciare una carriera; d'altra parte il rispetto, vorrei dire il feticismo del C.C., disarmava i migliori.

Il C.C. ci mandò Gusev e Stetskij, per installare nuovi comitati.

Stetskij, trentacinque anni, allievo di Bucharin, giocava all'americano sovietico, ben vestito, accuratamente rasato, cordiale, testa e occhiali tondi, amicissimo degli intellettuali, compiacente nello scrutare con essi i problemi. (Doveva, in seguito, tradire Bucharin e sostituirlo per un momento accanto a Stalin in qualità di ideologo, inventare una teoria netta dello Stato totalitario e sparire

nelle prigioni verso il 1938.) Ascoltavo Gusev parlare davanti a grandi assemblee di partito.

Grosso, un po' calvo, peloso, veniva a capo dell'uditorio con un basso ipnotismo fondato sulla violenza sistematica.

Bisogna essere sicuri di aver la forza dietro di sé e decisi a non fermarsi dinanzi a nulla per argomentare in un certo modo basso.

In fondo ciò faceva paura.

Non una delle sue parole trascinava all'adesione, ma poiché i vinti si erano messi in pasticci seri, non restava che votare per il C.C...

Oppositori, ce ne andavamo prima del voto, in silenzio.

Il livello dell'educazione, bassissimo, di una parte dell'uditorio e la dipendenza materiale di ciascuno nei confronti dei comitati del partito assicuravano il successo dell'operazione.

Sotto i colpi d'ariete di un Gusev la maggioranza ufficiale che Zinov'ev conservava a Leningrado dal 1918 si disciolse in una settimana.

Il nostro Centro dirigente dell'opposizione di sinistra si era astenuto in questo combattimento.

La notizia dell'accordo concluso da parte di Trockij con l'opposizione di Leningrado ci sorprese.

Come sederci a uno stesso tavolo con i burocrati che ci avevano dato la caccia e calunniati? che avevano ucciso la probità e il pensiero del partito? I vecchi capi del partito di Leningrado, che conoscevo quasi tutti dal 1919, Evdokimov, Bakaev, Lashevic, Zorin, Ionov Makimson, Gertik parevano aver cambiato d'animo in una notte e non posso impedirmi di pensare che provassero un profondo sollievo a uscire dalla menzogna asfissiante per porgerci la mano.

Parlavano di quel Trockij, che avevano denigrato odiosamente l'antivigilia, con ammirazione e commentavano i particolari dei primi colloqui tra lui, Zinov'ev e Kamenev.

Le relazioni sono migliori che mai; come nel 1918.

Fu allora che Zinov'ev e Kamenev rimisero a Trockij lettere-attestati, le quali spiegavano come, in colloqui con Stalin, Bucharin

e Rykov avessero deciso di forgiare una dottrina trockista, per scatenare contro di essa campagne di discredito.

Firmarono una dichiarazione la quale riconosceva che sul problema del regime interno del partito l'opposizione del 1923 (Preobrazenskij, Trockij, Rakovskij, Antonov-Ovseenko) aveva avuto ragione contro di loro.

Attorno al nostro Centro di Leningrado si raggruppavano una ventina di simpatizzanti.

La tendenza Zinov'ev affermava di poter contare su cinque o seicento membri clandestinamente organizzati.

Dubitavamo di questa cifra, ma decidemmo di aprire una campagna di reclutamento al fine di creare una organizzazione analoga, per il momento in cui avremmo dovuto confrontare gli effettivi.

Il gruppo Zinov'ev, conoscendo la nostra debolezza, reclamava la fusione immediata delle organizzazioni.

Esitavamo a rimettere loro la lista dei nostri dirigenti.

Che avrebbero fatto domani? Parecchi tra noi proposero di celare ai nostri nuovi alleati qualche nome; scartammo questa proposta come sleale.

I nostri agitatori si mettevano all'opera.

Tenevamo riunioni semiclandestine quartiere per quartiere.

Ciaadaev, l'organizzatore del settore centrale, arrivava a casa mia la sera con gli occhi brillanti nel suo viso scavato, e annunciava il bilancio della giornata: Ti dico che avremo quattrocento compagni organizzati per il giorno della fusione!.

Dovevamo in effetti oltrepassare questa cifra, ma allontanavamo la fusione per diffidenza.

Neciaev e Ciaadaev si recarono a Mosca per comunicare le nostre apprensioni a Trockij.

Andai quindi io a informare Lev Davidovic e presentargli le nostre obiezioni.

Lev Davidovic tremava di febbre quel giorno, aveva le labbra viola; ma il portamento restava solido, il viso modellato di intelligenza e di volontà.

Giustificò la fusione con la necessità di unire le forze politiche delle due capitali operaie, Leningrado e Mosca.

E' una battaglia difficile da vincere, diceva sottovoce, ma abbiamo grandi probabilità e la salvezza della rivoluzione ne dipende.

Gli portavano telegrammi cifrati.

Nel gran salotto di attesa del Comitato delle concessioni, due contadini barbuti, vestiti di pelli di montone e con ai piedi scarpe di scorza d'albero intrecciata, parlavano con Sermuks per essere ricevuti da Trockij, al quale tenevano a sottoporre un interminabile litigio che avevano con le autorità locali di una lontana campagna.

Poiché Lenin è morto ripetevano ostinatamente, non c'è che il compagno Trockij il quale possa renderci giustizia....

Vi riceverà rispondeva pazientemente Sermuks, elegante e sorridente, ma non può più fare nulla, non fa più parte del governo....

I muzik scuotevano la testa, visibilmente addolorati che gli si volesse far credere che Trockij non poteva più fare nulla.

Fingete di soffiarvi il naso uscendo, mi disse uno dei segretari, la Ghepeù ha installato dei fotografi nella casa di fronte...

Sono d'altronde dei compagni....

Preobrazenskij e Smilga ci furono mandati dal Centro di Mosca per riunire i dirigenti delle due opposizioni di Leningrado.

Preobrazenskij aveva il largo viso e il corto pizzo castano di un uomo del popolo.

Talmente affaticato che a ogni momento, durante le riunioni, sembrava sul punto di addormentarsi, ma la testa fresca e stipata di cifre sul problema agrario...

Smilga, economista, ex capo d'armata, uomo di fiducia di Lenin per la flotta del Baltico nel 1917, era un intellettuale biondo, di una quarantina d'anni, con occhiali e pizzetto, stempiato, aspetto ordinario, vero tipo di uomo di gabinetto.

Parlò una sera in una cameretta di operai dove cinquanta persone non potevano fare nessun movimento tanto erano strette le une contro le altre.

Una specie di gigante quasi rossiccio, lettone dal volto calmo, controllava quelli che arrivavano.

Smilga si era seduto su uno sgabello in mezzo alla stanza e con un tono da tecnico, senza una sola frase di agitazione, parlava della produzione, della disoccupazione, del grano, delle cifre di controllo, del piano che auspicavamo.

Era dai primi tempi della rivoluzione che i capi del partito non si erano ritrovati a tu per tu in questo ambiente di semplicità e di povertà con i militanti di base.

Appartenevo come Ciaadaev alla cellula comunista della Krasnaja Gazeta, grande quotidiano della sera. (Ero naturalmente tenuto lontano dai comitati e dagli impieghi detti responsabili dopo il mio ritorno dall'Europa centrale.) Eravamo circa quattrocento stampatori, tipografi, linotipisti, impiegati, redattori e militanti dipendenti.

Perduti in questo numero, tre vecchi bolscevichi occupavano posti nell'amministrazione.

Una decina di compagni avevano fatto la guerra civile.

I trecentottantasette (circa) restanti appartenevano alla leva Lenin: operai che erano venuti al partito solo alla morte di Lenin, dopo il rafforzamento del potere, in piena Nep.

Eravamo cinque oppositori, di cui uno dubbio, tutti della generazione della guerra civile.

In piccolo, queste proporzioni riflettevano la composizione d'insieme del partito ed essa spiega molte cose.

La battaglia delle idee si impegnò su tre problemi, di cui si parlava il meno possibile: regime dell'agricoltura, democrazia nel partito, rivoluzione cinese.

Ciang Kai-shek, consigliato da Blucher (Gallen) e dal mio compagno Olgin, già uno dei vincitori di Bucharà, cominciava la sua marcia da Canton verso Shanghai, riportando vittorie insperate: spinta in avanti della rivoluzione cinese.

Fin dal principio, per ordine degli uffici, la discussione fu falsata in tutto.

Il comitato di cellula, obbedendo al comitato di settore, convocava ogni quindici giorni un'assemblea plenaria con presenza obbligatoria e controllo all'ingresso.

Un oratore mediocre dimostrava per due ore la possibilità di edificare il socialismo in un solo paese e denunciava la mancanza di fede dell'opposizione.

Si limitava a diluire le tesi del Servizio agitazione del C.C.

Quindi prendevano la parola quelli che si chiamavano gli attivisti, sempre gli stessi, vecchi operai chiacchieroni protetti dal comitato o giovani arrivisti zelanti che ponevano in realtà la loro candidatura a piccoli impieghi.

Mi pare ancora di sentire un giovane militare spiegare penosamente alla tribuna che, senza dubbio, Marx e Engels non concepivano che uno solo dei piccoli paesi occidentali, come la Francia, l'Inghilterra, la Germania potesse edificare il socialismo con i suoi propri mezzi; ma l'URSS era la sesta parte del mondo!...

L'ufficio, composto di operai dipendenti dall'amministrazione, teneva ad avere una lunga lista di oratori per limitare il tempo di parola agli oppositori e dimostrare con la statistica la partecipazione delle masse alla vita del partito.

Degli oppositori, tre restavano nell'ombra; prendevamo la parola solo Ciaadaev e io, e ci venivano accordati cinque minuti.

Si trattava di non perdere un secondo; avevamo per questo inventato uno stile.

Parlavamo per frasi staccate che erano tutte affermazioni, enunciazioni di fatti o domande.

Bisognava che ciascuna andasse a segno, anche se i clamori degli attivisti avevano coperto la precedente.

Non appena aprivamo la bocca le interruzioni e le grida partivano, miste agli insulti: Traditori! Menscevichi! Scherani della borghesia!.

Bisognava con calma far osservare al presidente che si perdeva mezzo minuto e ricominciare la frase interrotta.

Qualcuno, all'ufficio, prendeva in fretta note per il Comitato cittadino e per il C.C.

La sala assisteva a questo duello in un silenzio assoluto. Venti presenti la riempivano di grida, noi tenevamo testa a essi soltanto, turbati dal silenzio degli altri.

La rivoluzione cinese ci elettrizzava tutti.

Ho l'impressione che una vera ondata di entusiasmo sollevasse il mondo sovietico - per lo meno, gli elementi pensanti di questo mondo.

Confusamente, il paese sentiva che una Cina Rossa poteva essere la salvezza dell'URSS.

Sopravvenne il disastro di Shanghai.

Lo aspettavo, lo avevo annunciato in anticipo.

Facevo parte, a Mosca, della Commissione internazionale del Centro dell'opposizione, con Charitonov, portavoce di Zinov'ev, Radek, Fritz Wolf (che capitolò di buon'ora e fu tuttavia fucilato nel 1937), Andrès Nin, il bulgaro Lebedev (Stepanov, oppositore segreto, che ci tradì e fu più tardi in Spagna, durante la rivoluzione, agente del Comintern), e due o tre altri militanti di cui ho dimenticato il nome.

Da compagni venuti dalla Cina, dai documenti di Radek (rettore dell'Università cinese di Mosca), da Zinov'ev e da Trockij, ero ben informato.

Cosa inconcepibile, il solo giornale non comunista francese che entrasse in Russia, *Le Temps*, conservatore ma ben pagato (il denaro non ha odore) mi apportava preziosi elementi di riscontro.

Arrivato davanti a Shanghai, Chiang Kai-shek aveva trovato la città nelle mani dei sindacati, la cui rivolta era stata perfettamente organizzata con il concorso degli agenti russi.

Seguivamo giorno per giorno la preparazione del pronunciamento militare che doveva sboccare inevitabilmente nel massacro di Shanghai.

Zinov'ev, Trockij, Radek esigevano dal C.C. un mutamento immediato di politica.

Sarebbe bastato un telegramma al comitato di Shanghai: Difendetevi se necessario! e la rivoluzione cinese non sarebbe stata decapitata.

Il capo di una divisione metteva le sue truppe a disposizione del P.C. per opporsi al disarmo del proletariato.

Ma l'Ufficio politico esigeva la subordinazione del P.C. al Kuomintang.

Il P.C., diretto da un onest'uomo, Ch'en Tu-hsiu, aveva sconfessato le rivolte contadine dello Hopei e lasciato massacrare a migliaia i coltivatori insorti di Cian-Scia.

Esattamente alla vigilia degli avvenimenti di Shanghai, Stalin venne a spiegarsi davanti ai militanti di Mosca riuniti al Gran Teatro.

Tutto il partito commentò una delle sue frasi colte al volo.

Si dice che Chiang Kai-shek si prepari a rivolgersi contro di noi.

So che gioca a chi è il più furbo, ma è lui che sarà fatto fesso.

Lo spremeremo come un limone e poi ce ne sbarazzeremo.

Questo discorso era in corso di stampa sulla Pravda quando ricevemmo la terribile notizia.

Le truppe ripulivano a sciabolate e a mitraglia i sobborghi di Shanghai. (Malraux descrisse più tardi questo dramma in "La condizione umana") Ci incontravamo disperati.

Le discussioni del C.C.

si riproducevano con la stessa violenza in tutte le cellule del partito in cui c'erano oppositori.

Mi parve, quando presi la parola nella mia, dopo Ciaadaev, che l'odio giungesse al parossismo e che stessimo per essere linciati all'uscita.

Finii i miei cinque minuti lanciando una frase che produsse un silenzio gelido: Il prestigio del Segretariato generale gli è infinitamente più caro del sangue dei proletari cinesi!.

La parte frenetica della sala scoppiò: Nemici del partito!.

Pochi giorni dopo ebbe luogo il nostro primo arresto: fu arrestato Neciaev, nuovo membro del nostro centro, operaio riflessivo, un tempo commissario presso l'esercito, viso rude e stanco, occhiali d'oro, sulla quarantina.

Lo dicemmo in seduta.

L'ufficio non osò prendere nessuna responsabilità.

Avevamo preparato due interventi esasperati.

Ciaadaev fece il suo dalla tribuna, io parlai sotto per fronteggiare meglio gli energumeni delle prime file.

Gridai: Voi arrestate Neciaev.

Bisognerà domani che ci arrestiate a migliaia.

Sappiate che consentiamo alla prigione, alla deportazione, alle isole Solovetskij per il servizio alla classe operaia.

Nulla ci farà tacere.

La controrivoluzione sale dietro a voi, strangolatori del partito!.

A raffiche, gli attivisti scandivano: Calunniatori! Traditori!.

Questi dibattiti in una sala dove, tra membri di uno stesso partito, ci sentivamo d'un tratto davanti al nemico, sulla soglia di una prigione, mi lasciavano sfinito.

Un'altra volta segnammo un punto all'attivo - ma quale punto nero! Invitai la sala ad alzarsi per rendere omaggio alla memoria di Adolf Abramovic Ioffe, che avevo testé vegliato a Mosca sul suo letto di morte, morto per la rivoluzione.

Informato da una circolare confidenziale, il segretario della cellula ci guardava con furore, ma cedette.

L'omaggio fu reso, poiché la circolare non lo proibiva...

E ora, diteci perché e come è morto!.

Il comitato di settore non mi ha comunicato nulla al riguardo rispose il segretario, e aggiunse che nessuno aveva il diritto di parlare su questo argomento prima del C.C.

Una tale morte sfumava nei comunicati tra comitato e comitato.

Una mezza tonnellata di carta aboliva il sacrificio sul quale i giornali mantenevano il silenzio.

Cominciavamo a stancarci di questa battaglia sterile in una organizzazione di base.

Una volta, nella strada piovosa, mentre stavamo andando alla riunione, Ciaadaev e io ci guardammo, con lo stesso pensiero negli occhi: E se stessimo zitti questa sera?.

Non so più quel che si discutesse. Gli attivisti avendo finito le loro arringhe, il presidente, stupito, annunciò che la lista degli oratori era chiusa.

Allora, per la prima volta, la sala spenta si mosse.

Dei movimenti si fecero attorno a noi: Ebbene? e voi?.

Ciaadaev si alzò ridendo e lo vidi, altissimo, che tendeva la mano per domandare la parola.

E questa volta, al momento del voto sulla mozione finale, al momento in cui di solito votavamo contro da soli - contro duecentocinquanta presenti - una terza mano si alzò, assieme con le nostre.

Un giovane tipografo esclamava: Hanno ragione! Sono con loro! Ci raggiunse nella strada.

Sapemmo da lui che una quarantina di operai, sicuri gli uni degli altri, erano pronti a sostenerci, ma che non l'avrebbero fatto che a ragion veduta, per paura della disoccupazione.

Contavano su altrettanti simpatizzanti.

Rientrammo nella notte, tesi e gai.

Il ghiaccio si rompeva.

I nostri riscontri ci dicevano che era così in tutto il partito.

Ciaadaev disse: Penso che ci schiacceranno prima del gran disgelo.

Zinov'ev, estromesso dalla presidenza del soviet di Leningrado, non era più venuto in questa città da mesi.

Ci venne con Trockij in occasione di una sessione dell'Esecutivo centrale del soviet, puramente formale beninteso.

Una piovgerella grigia cadeva sulle tribune parate di calicò rosso e sulla manifestazione che sfilava nei dintorni del Palazzo di Tauride.

I capi dell'opposizione avevano preso posto sulla tribuna lontano dal gruppo ufficiale...

La folla non aveva occhi che per essi.

Dopo gli evviva emessi a comando davanti al nuovo presidente del soviet, Komarov, il corteo arrivava all'altezza degli uomini leggendari che non erano più nulla nello Stato.

In quel punto la gente segnava il passo in silenzio e mani a migliaia si tendevano agitando fazzoletti e berretti.

Era un'acclamazione muta, vinta, sconvolgente.

Zinov'ev e Trockij l'accettavano con una gioia risoluta, credendo discernervi una testimonianza di forza.

Le masse sono con noi! dicevano la sera.

Ma che potevano delle masse rassegnate al punto da contenere così il loro entusiasmo? In realtà ciascuno in quella folla sapeva che al minimo gesto rischiava il suo pane, il pane dei suoi.

Facemmo con i due leader una campagna di agitazione, legale insomma; gli statuti del partito non proibivano ai membri del C.C. di intrattenersi con dei militanti...

Cinquanta persone riempivano una cameretta, attorno a Zinov'ev ispessito e pallido, la capigliatura riccia, la voce bassa.

All'altro capo della tavola Trockij, che nettamente invecchiava, quasi bianco, eretto, i tratti fortemente incisivi, sempre con la risposta intelligente sulle labbra.

Un'operaia, seduta con le gambe incrociate sul pavimento, domandava: E se siamo esclusi?.

Trockij spiegava che nulla potrebbe staccarci in realtà dal nostro partito.

E Zinov'ev dimostrava che stavamo entrando in un periodo di lotte durante il quale ci saremmo senza dubbio stati, attorno al partito, degli esclusi e dei semiesclusi più degni del nome di bolscevico che i segretari.

Dei volontari sorvegliavano i cortili e le vicinanze, giacché l'intervento della Ghepeù poteva verificarsi da un momento all'altro.

Era semplice e confortante vedere gli uomini della dittatura del proletariato, i maggiori della vigilia, ritornare così nei quartieri poveri per cercarvi, da uomo a uomo, appoggi.

Accompagnai Trockij all'uscita da una di queste riunioni, tenuta in un appartamento cadente, segnato dalla miseria.

Nella strada, Lev Davidovic rialzò il colletto del suo soprabito e abbassò la visiera del berretto per non essere riconosciuto: simile così a un vecchio intellettuale illegale d'altri tempi, ancora diritto dopo vent'anni di usura e alcune vittorie smaglianti.

Avvicinammo un cocchiere e mi misi a mercanteggiare il prezzo della corsa, perché avevamo poco danaro.

Il cocchiere, un contadino barbuto della vecchia Russia, si chinò e disse: Per voi non ho prezzo.

Salite, compagno.

Non siete Trockij ?.

Il berretto non sfigurava abbastanza l'uomo della rivoluzione.

Il Vecchio ebbe un lieve sorriso divertito: Non state a raccontarlo, giacché tutti sanno che i cocchieri appartengono alla piccola borghesia, il cui favore non può che screditarci....

Una sera in casa di Aleksandra Bronshtein egli ci parlò del marinaio Markin, puro eroe caduto nel 1918 nella regione del Volga.

Sono i Markin che hanno fatto la rivoluzione russa ..

Si discuteva la giornata di sette ore decretata dall'Esecutivo su decisione di Stalin, Rykov, Bucharin, per mettere in scacco le rivendicazioni dell'opposizione.

Eravamo contro.

Ritenevamo che sarebbe stato meglio aumentare i salari di un ottavo.

A che serve il problematico tempo disponibile nei tempi della vodka, dei bassi salari e degli alloggi sovraffollati? Ol'ga Grigorevna Livshic, vecchia compagna di Lenin, donnetta con gli occhiali estremamente erudita, spiritosa e benevola, entrava, portando un lungo memoriale in cui dimostrava gli errori opportunisti compiuti dall'opposizione nella questione cinese.

Grazie diceva il Vecchio, cercherò di rispondervi.

Parlavo sotto falso nome in quartieri remoti.

Uno dei miei circoli, una mezza dozzina di operai e operaie, si riuniva sotto gli abeti bassi in un cimitero abbandonato.

Io commentavo tra le tombe i resoconti confidenziali del C.C., le notizie dalla Cina, gli articoli di Mao Tse-tung. (Il futuro capo militare della Cina sovietica era molto vicino a noi per le sue idee, ma restò allineato al fine di ricevere armi e munizioni.) Io non credevo alla nostra vittoria, ero anzi certo nel mio intimo della nostra disfatta.

Ricordo di averlo detto a Trockij, nel suo grande ufficio del Comitato delle concessioni.

Non riunivamo nella vecchia capitale che qualche centinaio di militanti, la massa degli operai si mostrava indifferente alle nostre discussioni.

La gente voleva vivere in pace.

Io sentivo bene che il Vecchio lo sapeva quanto me, ma che dovevamo fare tutti il nostro dovere di rivoluzionari.

Se la disfatta è inevitabile, che fare, se non accettarla coraggiosamente? Andare incontro a essa con uno spirito invitto? Sarebbe utile per l'avvenire.

Lev Davidovic fece un gran gesto: C'è sempre un grosso rischio da correre.

Uno finisce come Liebknecht e l'altro come Lenin.

Per me tutto si riassume in questa idea: non ci fosse stata che una sola probabilità su cento a favore della ripresa della rivoluzione e della democrazia operaia, questa probabilità occorreva tentarla a ogni costo.

A nessuno potevo confessare questo sentimento...

Ai compagni che, sotto gli abeti del cimitero, in una landa dei dintorni di un ospedale, in poveri appartamenti, mi domandavano una promessa di vittoria, rispondevo che la lotta sarebbe stata lunga e dura.

Finché tenevo questo linguaggio a tu per tu con qualcuno, esso era efficace, faceva indurire i volti; ma tenuto a un pubblico più numeroso gettava un'onda fredda...

Ti comporti troppo da intellettuale mi dicevano gli amici del Centro.

Altri agitatori prodigavano le promesse di vittoria e credo che essi stessi ne vivessero.

Decidemmo di impadronirci di sorpresa di una sala nel palazzo del Lavoro e di tenervi un gran comizio con Zinov'ev (Kamenev lo aveva fatto a Mosca, parlando all'incerta luce di qualche candela, poiché il C.C. aveva fatto staccare l'elettricità).

All'ultimo minuto Zinov'ev, sgomentato dalle responsabilità, rifiutò e Radek non consentì a parlare da solo.

Ci recammo allora, in un centinaio, a una conferenza dei metallurgici che si teneva al Teatro Maria, per farvi una manifestazione.

Uno di noi fu mezzo accoppato.

Il nostro Centro si riuniva in casa mia, attorno al tè, con Radek.

Karl Berngardovic rimasticava la pipa tra i grossi labbri, gli occhi stanchissimi, dando come al solito un'impressione di estrema intelligenza, sgradevole a prima vista a causa di un certo beffardo cinismo; ma l'uomo di fede spuntava sotto l'aneddotista sarcastico.

All'idea che l'opposizione operaia, la quale, fin dal 1920-21 aveva detto sulla burocratizzazione del partito e la condizione della classe operaia cose che osavamo appena riprendere ad alta voce sette anni più tardi, all'idea che questa opposizione d'altri tempi potesse aver avuto ragione contro Lenin, Radek si rivoltava.

Idea malsana.

Se vi ci attaccate, sarete perduto per noi.

Nessun Termidoro era in vista nel 1920.

Lenin viveva, la rivoluzione covava in Europa....

Lo interrogai su Dzerzinskij, che era morto da poco, abbattuto su un divano da una crisi cardiaca all'uscita di una seduta tumultuosa del C.C.

Della dirittura assoluta di Dzerzinskij nessuno dubitava.

La piccola furfanteria divenuta moneta corrente tra i nostri dirigenti doveva indisporlo...

Radek disse: Feliks è morto in tempo.

Era uno schematico.

Non avrebbe esitato a bagnarsi le mani del nostro sangue....

A mezzanotte il telefono squillò: Disperdetevi, andiamo! Sarete acchiappati tutti, gli ordini sono dati da Messing....

Ci si disperse senza affrettarsi.

Radek riaccendeva la sua pipaccia.

Tante cose stanno per ricominciare.

L'essenziale è non fare scemenze....

Il C.C. autorizzò gli attivisti a disperdere con la forza le riunioni illegali.

Delle squadre di giovani robusti, decisi ad accoppiare chiunque in nome del C.C., si formarono nei diversi settori, provviste di autocarri.

Per preoccupazione di dignità, l'opposizione arretrò davanti alla rissa: le riunioni cessarono o divennero assolutamente clandestine.

Si viveva da anni su formule politiche molte delle quali erano anticate e qualcuna menzogna.

L'opposizione decise di darsi un programma: ciò equivaleva a proclamare che il partito al governo non ne aveva più oppure che ne aveva uno che non era più quello della rivoluzione.

Zinov'ev si incaricò di redigere con Kamenev i capitoli concernenti l'agricoltura e l'Internazionale; quello della industrializzazione toccò a Trockij; Smilga e Piatakov, aiutati da alcuni giovani, lavorarono pure alla redazione di questo documento che fu, frammento per frammento, sottoposto alle nostre riunioni e, quando fu possibile, a gruppi operai.

Per l'ultima volta (ma questo eravamo lungi dal pensarlo) il partito ritornava alla sua tradizione di pensiero collettivo, con la preoccupazione di consultare l'uomo della fabbrica.

Le macchine da scrivere creparono intere notti negli appartamenti ancora inviolabili del Cremlino.

La figlia dell'ambasciatore Vorovskij, assassinato in Svizzera, si esaurì in questo lavoro (sarebbe morta di lì a poco di tubercolosi, di fatica e di privazioni).

Dei compagni riunirono tre o quattro macchine da scrivere in un appartamento a Mosca.

Gli agenti della Ghepeù circondarono in maniera vistosa questo locale.

Uno dei capi dell'Armata rossa, Ochotnikov, fece togliere d'autorità quella sorveglianza e potemmo salvare una parte del materiale.

L'indomani la stampa annunciò la scoperta di una tipografia clandestina! Un delitto aggravava l'altro: un ex ufficiale bianco era coinvolto nel complotto - ed era in parte vero, ma l'ex ufficiale apparteneva ora alla Ghepeù.

Per la prima volta, un sordido intrigo poliziesco interveniva nella vita del partito.

All'estero, la odiosa leggenda fu diffusa su ordine dei superiori dalla stampa comunista.

VaillantCouturier firmò l'articolo ordinato all'Humanité.

A pochi giorni dal fatto lo incontrai a Mosca a una conferenza internazionale di scrittori.

Eravamo amici da anni.

Rifiutai la mano che mi tendeva.

Sai bene che hai firmato un'infamia!.

La sua grossa faccia paffuta impallidiva e lui balbettava: Vieni questa sera, ti spiegherò.

Ho ricevuto le informazioni ufficiali.

Posso forse verificare, io?.

La sera, bussai invano alla sua porta.

Non scorderò mai il suo sguardo smarrito per la vergogna.

Per la prima volta, vedevo avvilito un uomo che voleva sinceramente essere un rivoluzionario, e che era pieno di talento, eloquente, sensibile, coraggioso (fisicamente).

Lo si metteva con le spalle al muro.

Dovete scrivere questo, Vaillant, l'Esecutivo lo esige!.

Rifiutare, significava rompere con la potente Internazionale, capace di fare e disfare le reputazioni, passare a una minoranza senza stampa né mezzi...

Avrebbe più volentieri rischiato la pelle su una barricata che la sua carriera di tribuno in quel modo.

In fondo, non c'è che la prima vergogna che costi.

Non avevamo più nessun mezzo di espressione legale.

A partire dal 1926, data della sparizione degli ultimi foglietti anarchici, sindacalisti e massimalisti, il C.C. si era riservato il monopolio assoluto della stampa.

Un vecchio militante, un tempo compagno di Trockij in Canada, allora direttore di una tipografia a Leningrado, Fischelev, pubblicò clandestinamente la nostra "Piattaforma", firmata da diciassette membri del C.C. (Trockij, Zinov'ev, Kamenev, Smilga, Evdokimov, Rakovskij, Pjatakov, Bakaev...).

Fischelev, condannato per appropriazione indebita di materiale e di carta, fu inviato al campo di concentramento delle isole Solovetskij.

E tuttavia raccoglievamo altre firme per la Piattaforma.

Se ne riuniamo trentamila diceva Zinov'ev, non si potrà più rifiutarci la parola al quindicesimo Congresso....

Giungemmo con fatica a riunirne cinque o seimila.

E poiché la situazione evolveva rapidamente verso il peggio, qualche centinaio soltanto, quelle degli uomini della vecchia guardia bolscevica, furono mandate al C.C.

Gli eventi precipitavano in modo tale che tutto questo petizionare apparve ben presto nella sua vera luce: quella di un gioco di bambini.

La "Piattaforma" denunciava in cento pagine le forze ostili al socialismo che andavano prendendo consistenza sotto il regime della NEP, incarnate dal kulak (contadino arricchito), dallo speculatore della borsa nera, dal burocrate.

Accrescimento delle imposte indirette che gravavano sulle masse, stabilizzazione dei salari reali a un livello troppo basso corrispondente pressappoco a quello del 1913; due milioni di disoccupati.

Sindacati che stavano diventando organi esecutivi dello Stato-padrone. (Noi reclamavamo il mantenimento del diritto di sciopero).

Dal 30 al 40% di contadini poveri, senza cavalli né strumenti agricoli, e un 6 per cento di ricchi, che detenevano il 53 % delle riserve di grano: noi auspicavamo l'esenzione dalle imposte per i coltivatori poveri, lo sviluppo delle aziende collettive ("cholchozy"), l'imposta progressiva.

Auspicavamo pure un potente sforzo di rinnovamento degli impianti, la creazione di nuove industrie e sottoponevamo a una dura critica la prima e derisoria variante del piano quinquennale.

Le risorse per l'industrializzazione dovevano essere prelevate sul capitale privato (da centocinquanta a duecento milioni di rubli), sulle riserve dei kulak (da centocinquanta a duecento milioni?), sulle economie, sulle esportazioni.

Per contro, reclamavamo la soppressione progressiva del monopolio dell'alcol, che forniva una discreta entrata.

Citavamo la frase di Lenin: Venderemo di tutto, salvo icone e vodka.

Sul piano politico si trattava di rendere la vita ai soviet, di applicare con buona fede il principio dell'autonomia delle nazionalità e, soprattutto, di rianimare il partito e i sindacati.

Il partito del proletariato contava non più che un terzo di operai: quattrocentotrentamila contro quattrocentosettantaduemila funzionari, trecentomila contadini (di cui più della metà funzionari rurali), quindicimila braccianti agricoli...

Noi rivelavamo l'esistenza di due tendenze in seno al Comitato centrale.

L'una, moderata, desiderava la creazione di una piccola borghesia contadina ricca, suscettibile di facilitare involontariamente uno scivolamento verso il capitalismo, ed era la destra: Rykov, presidente del Consiglio dei Commissari del popolo, Tomskii, presidente del Consiglio dei Sindacati, Kalinin, presidente dell'Esecutivo dell'URSS, Ciubar', presidente del Consiglio dei Commissari del popolo d'Ucraina, Petrovskij, presidente dell'Esecutivo dei soviet d'Ucraina, Melnicianskij e Dogadov, del Consiglio dei Sindacati (con le eccezioni di Kalinin e di Voroshilov, tutti questi uomini dovevano perire nel 1937-1938).

Definivamo centrista la tendenza Stalin (Molotov, Kaganovic, Mikojan, Kirov, Uglanov) perché sembrava voler conservare il potere ricorrendo volta a volta alle politiche della destra e dell'opposizione.

Bucharin, instabile, esitava. (Era in realtà della destra.) Il C.C. rispose a questa infame calunnia che mai, neppure vivo Lenin, esso era mai stato così perfettamente unanime (testuale).

Per concludere, l'opposizione domandava candidamente un congresso di raddrizzamento del partito e l'applicazione delle eccellenti risoluzioni sulla democrazia interna adottate nel 1921 e nel 1923...

La "Piattaforma" criticava naturalmente con durezza la politica del Comintern, che approdava in Cina a una serie ininterrotta di sanguinosi disastri.

Se ci fosse stato possibile temporeggiare da tre a sei mesi - e qualcuno di noi lo pensava - non avremmo forse perduto questa battaglia politica in modo così completo.

Sei mesi più tardi, alcune delle soluzioni da noi auspiccate si sarebbero imposte nella politica economica dell'URSS.

La rivoluzione cinese non ci permise di temporeggiare.

Reclamavamo una industrializzazione energica e moderata, proporzionata alle risorse del paese; ci si rimproverava di minare la Nep, cioè il buon accordo con i contadini.

Avevo il sentimento che noi formassimo una piccola minoranza chiaroveggente, la quale tentava di risalire una corrente tanto più potente in quanto la sua forza era spesso d'inerzia.

Lo scrivevo ai miei amici di Parigi: Abbiamo ragione come Marx nel 1848.

E siamo come lui votati alla disfatta.

Significativa coincidenza di date: il Termidoro sovietico si compì nel novembre 1927, nei giorni dell'anniversario della presa del potere.

In dieci anni, la rivoluzione esaurita si è rivolta contro se stessa.

Il 7 novembre 1917 Trockij, presidente del soviet di Pietrogrado, dirigeva l'insurrezione vittoriosa.

Il 2 novembre 1927, la Pravda pubblica il resoconto del suo ultimo discorso pronunciato in ottobre al C.C. in mezzo ai clamori.

Mentre, circondato da uomini che gli facevano scudo, parlava alla tribuna, Skrypnik, Ciubar', Unshlicht, Goloshchkin, Lomov e alcuni altri che, ben in carne, non avevano la minima idea di non essere più in realtà se non fantasmi agitati di futuri suicidi e fucilati, lo coprivano di oltraggi stenografati: Menscevico! Traditore! Lazzarone! Liberale! Bugiardo! Canaglia! Spregevole chiacchierone! Rinnegato! Infame!.

Jaroslavskij gli getta contro un grosso libro.

Evdokimov rimbocca le sue maniche di vecchio operaio per accettare il pugilato.

L'insopportabile sarcastica voce di Trockij scandisce: I vostri libri non si possono più leggere, ma possono ancora servire ad accoppiare la gente.... L'oratore: Dietro ai burocrati, c'è la borghesia che rinasce... (rumori, grida): Basta! Voroshilov: Basta! Vergogna! (Fischi.

Tumulto.

Non si sente più l'oratore.

Il presidente agita il campanello.

Fischi.

Grida.) Giù dalla tribuna! (Il compagno Trockij continua a leggere, ma non si afferra più una sola parola.

I membri del C.C. cominciano a disperdersi) (Testo della Pravda).

Zinov'ev lasciò la tribuna sotto i fischi dopo aver detto: O vi rassegnerete a lasciarci parlare al partito o bisognerà che ci imprigionate tutti... (Risa)..

Gli autori di quegli insulti credevano a ciò che gridavano? Sinceri in maggioranza, ottusi e devoti, questi rudi "parvenus" della vittoria rivoluzionaria giustificavano con il servizio del socialismo i loro abusi e i loro privilegi.

Schiaffeggiati dall'opposizione, si sentivano traditi e lo erano in un certo senso, giacché l'opposizione

apparteneva anch'essa alla burocrazia dirigente.

Decidemmo di partecipare con le nostre proprie parole d'ordine alle manifestazioni del 7 novembre...

A Leningrado un abile servizio d'ordine lasciò sfilare gli oppositori davanti alla tribuna ufficiale elevata sotto le finestre del Palazzo d'Inverno, per respingerli poi tra le cariatidi del Museo dell'Ermitage e l'edificio degli Archivi.

Essendomi imbattuto in parecchi sbarramenti non potei raggiungere il corteo.

Mi fermai un momento a considerare la fiumana di poveri diavoli che recavano con sé bandiere rosse.

Di tanto in tanto un organizzatore si rivolgeva verso il suo gruppo e gridava un evviva ripreso da un coro malsicuro.

Feci qualche passo verso il corteo e gridai anch'io - solo, con una donna e un bambino qualche passo dietro a me.

Avevo lanciato i nomi di Trockij e di Zinov'ev, un silenzio stupito li accolse.

Nel corteo un organizzatore, scosso dal suo torpore, replicò con voce furiosa: Nel cesso!.

Nessuno gli fece eco, ma ebbi immediatamente il sentimento nettissimo che stavo per essere fatto a pezzi.

Dei tipi ben piantati, sbucati non so da dove, mi misuravano con gli occhi; esitando un poco, perché dopotutto potevo essere un alto funzionario.

Uno studente traversò il vuoto che si era fatto attorno a me e venne a sussurrarmi nell'orecchio: Andiamocene, finirà male, vi accompagno perché non vi colpiscano alle spalle....

Compresi che basta proclamare sulla pubblica piazza di una città civile che si può picchiare impunemente un uomo perché delle violenze represses convergano istantaneamente contro di lui.

Per vie traverse, cercai di raggiungere i compagni.

Sul ponte della via Chalturin (la vecchia Millionnaja) la milizia a cavallo tratteneva dei gruppi di curiosi.

Una sommossa senza cattiveria ribolliva sul posto ai piedi delle alte figure di granito grigio che sostengono il portico dell'Ermitage.

Qualche centinaio di oppositori si battevano fraternamente contro la milizia.

I petti dei cavalli ricacciavano senza tregua la stessa ondata di uomini che ritornava su di essi, condotta da un gran militare imberbe, dal viso aperto, Bakaev, l'ex capo della nostra Ceka.

Vidi anche Lashevic, grosso e tarchiato, che aveva comandato eserciti, gettarsi con qualche operaio su un milite, strapparli di sella, rovesciarlo e poi aiutarlo a rialzarsi, apostrofandolo con la sua voce di comando: Come non hai vergogna di caricare i proletari di Leningrado?.

Portava uno svolazzante mantello da soldato, senza galloni.

La sua rude testa di bevitore, come ne ha dipinti Franz Hals, era cremisi.

La rissa durò un pezzo.

Attorno al gruppo effervescente dov'ero regnava un silenzio stupito.

La sera, ci riunimmo con Bakaev e Lashevic, le cui uniformi erano stracciate.

Voci eccitate esclamavano: Ebbene, ci si batterà!.

Contro chi?, domandavano altri con passione.

Contro i nostri?.

A casa mio figlio (sette anni), sentendo parlare delle risse, delle cariche, degli arresti, si turbò completamente: Che sta capitando, papà? Sono arrivati i borghesi, i fascisti?.

Poiché sapeva già che i comunisti non possono essere caricati nelle strade altro che dalla polizia borghese o fascista.

Come spiegargli le cose? La stampa ci accusò di aver fomentato un'insurrezione.

Il 16 novembre, l'esclusione di Trockij e di Zinov'ev dal C.C. fu resa pubblica: così, non avrebbero parlato al prossimo congresso.

Nel suo appartamento del Cremlino, Zinov'ev affettava una grande calma.

Vicino a lui, sotto vetro, una maschera mortuaria: la testa di Lenin abbandonata su un cuscino...

Perché, domandai, non si sono diffuse copie di questa maschera commovente? Perché essa esprimeva troppo l'angustia e la morte: la preoccupazione della propaganda comandava di preferirle statue di bronzo con le mani alzate...

Zinov'ev mi disse che si stava per metterlo alla porta.

Solo i membri del C.C. avevano diritto di risiedere al Cremlino.

Se ne sarebbe andato con la maschera mortuaria del vecchio Il'ic...

Trockij, sfuggendo alle sorveglianze, aveva traslocato senza dare nell'occhio, per tutta una giornata, la Ghepeù e l'Ufficio politico, presi da una paura comica si erano domandati che cosa tramasse.

Era a casa di Belobodorov, alla Casa dei soviet del Shremetevskil pereulok.

Trovai Radek anch'egli al Cremlino, mentre stava classificando e distruggendo delle carte sparse in mezzo a un diluvio di libri accumulati alla rinfusa sul tappeto.

Liquido tutto questo mi disse, e taglio la corda.

Siamo stati dei begli idioti! Non abbiamo un soldo, mentre avremmo potuto riservarci un buon tesoro di guerra! Oggi la mancanza di danaro ci uccide.

Con la nostra famosa probità rivoluzionaria non siamo stati altro che dei maledetti intellettuali pieni di scrupoli.

E, senza transizione, come se si fosse trattato della cosa più semplice: Ioffe si è ucciso questa notte, ha lasciato un testamento politico indirizzato a Lev Davidovic che la Ghepeù ha naturalmente subito sottratto.

Ma ero arrivato a tempo, gli ho preparato un bello scandalo all'estero se non lo restituiscono.... (Gli uffici sostenevano che tutte le carte di un militante di primo piano, defunto, appartenevano al C.C.) Radek deplorava la nostra rottura, voluta da Trockij con il Gruppo dei Quindici (Sapronov e Vladimir Smirnov) il quale riteneva che la dittatura del proletariato aveva lasciato il posto a un regime burocratico e poliziesco...

Esagerano un poco, ma non hanno forse poi tanto torto quanto sembra, non vi pare?.

Sì dissi.

Giunsero Kamenev e Sokol'nikov, e fu l'ultima volta che incontrai Kamenev, sorpreso di vedergli la barba tutta bianca: un bel vecchio dallo sguardo chiaro...

Volete dei libri? mi diceva Radek.

Portate via quel che più vi piace.

Tutto questo se ne va a pezzi....

Portai via come ricordo di quella giornata un volumetto di Goethe rilegato in cuoio rosso: il "Divano orientale"...

Ioffe era disteso nella sua stanza di lavoro del Leontevskij pereulok su una grande tavola.

Un ritratto di Lenin, di grandezza maggiore del naturale, dalla fronte enorme, dominava la stanza, appeso al disopra del tavolo dove il vecchio rivoluzionario aveva scritto le ultime pagine - mirabili - del suo pensiero.

Dormiva con le mani riunite, la fronte nuda, la barba brizzolata ben pettinata.

Le sue palpebre erano azzurre, le sue labbra oscurate.

Nel forellino coi bordi neri sulla tempia era stato messo un tampone di ovatta.

Quarantasette anni, varie prigioni, la rivolta della flotta nel 1905, la Siberia, le evasioni, l'emigrazione, i congressi, Brest Litovsk, la

rivoluzione tedesca, la rivoluzione cinese, le ambasciate, Tokio, Vienna...

Accanto, in una cameretta piena di giocattoli di bambini, Marja Michajlovna Ioffe, con il viso in fiamme, si intratteneva a voce bassa con alcuni compagni.

Poiché il corrispondente del Berliner Tageblatt, Paul Schffer, aveva divulgato l'esistenza del testamento politico di Ioffe, il C.C.

consentiva a consegnarne copia al destinatario, Trockij.

Ioffe, presa la sua decisione, aveva scritto a lungo, affermando anzitutto il suo diritto al suicidio: Durante tutta la mia vita, ho pensato che l'uomo politico deve andarsene a tempo... avendo pienamente il diritto di lasciare la vita nel momento in cui ha coscienza di non poter più essere utile alla causa che ha servito...

Più di trent'anni fa ho fatto mia quella concezione, che la vita umana non ha senso se non nella misura in cui essa è al servizio di un infinito - che per noi è l'umanità; dato che il resto è limitato, lavorare per il resto è privo di senso....

Seguiva una affermazione di fede ragionata, così grande da oltrepassare la stessa ragione a rischio di sembrar puerile: Se anche l'umanità deve aver una fine, questa deve in ogni caso sopravvenire in un'epoca così lontana che per noi l'umanità può essere considerata come un infinito assoluto.

E se, come me, si ha fede nel progresso, si può benissimo immaginare che, sparendo il nostro pianeta, l'umanità trovi il modo di andarne ad abitare un altro più giovane...

Così tutto ciò che sarà stato compiuto per il suo bene nel nostro tempo si rifletterà nei secoli futuri....

L'uomo che scriveva queste righe, pronto a porvi il sigillo del suo sangue, toccava quelle sommità della fede in cui non c'è più né ragione né stagione; e nessuno esprime meglio la comunione del rivoluzionario con tutti gli uomini di tutti i tempi.

La mia morte è un gesto di protesta contro coloro che hanno ridotto il partito in una condizione tale che esso non può più in alcun modo reagire contro questo obbrobrio (l'esclusione di Trockij e Zinov'ev dal C.C.).

Forse questi due avvenimenti, il grande e il piccolo (il suicidio di Ioffe), riunendosi, risveglieranno il partito e lo fermeranno sulla strada che conduce al Termidoro...

Sarei felice di crederlo, giacché saprei allora di non morire invano.

Ma, pur avendo la convinzione che l'ora del risveglio suonerà per il partito, non posso credere che già sia suonata.

Non dubito tuttavia che la mia morte sia oggi più utile che il prolungamento della mia vita.

Ioffe rivolgeva a Trockij amichevoli critiche, lo esortava all'intransigenza nei confronti del leninismo ortodosso, lo autorizzava ad arrecare modifiche a questo testo prima di pubblicarlo, gli affidava la moglie e il bambino: Vi abbraccio fortemente.

Addio.

Mosca, 16 novembre 1927.

Vostro A. A.

Ioffe.

Firmato, la busta chiusa ben in vista sul tavolino.

Una breve meditazione: la donna, il bambino, la città; il vasto universo eterno e io che finisco.

Gli uomini della rivoluzione francese dicevano: la morte è un sonno eterno...

Fare presto e bene ciò che è stato irrevocabilmente deciso: appoggiare comodamente la browning sulla tempia, ci sarà urto e non dolore.

Urto e nulla.

La malattia impediva a Ioffe di militare.

Respirammo per l'ultima volta ai suoi funerali l'aria tonica delle giornate di un tempo irrimediabilmente trascorso.

Il C.C. aveva fissato alle due la partenza del corteo che doveva condurre la spoglia mortale dal Commissariato degli Affari Esteri al cimitero di Novodevicij: così presto, i lavoratori non sarebbero potuti venire...

I compagni ritardarono quanto poterono la partenza della salma.

Verso le quattro una folla lenta che calpestava la neve cantando, con poche bandiere rosse scese verso il Gran Teatro.

Essa contava già parecchie migliaia di persone.

Seguimmo la via Kropotkin, già Ostoenka.

Per questa stessa via avevo già, un tempo, accompagnato Kropotkin verso lo stesso cimitero, con altri perseguitati; ora la nostra persecuzione cominciava, e non potevo impedirmi di vedere in ciò una segreta giustizia.

Grande, il profilo acuto, col berretto, il colletto del sottile soprabito rialzato, Trockij marciava con Ivan Nikitic Smirnov, magro e biondo, ancora Commissario del Popolo alle Poste e Telegrafi, e Christian Rakovskij.

Dei militanti georgiani che avevano un bell'aspetto militare, sotto i loro mantelli azzurri stretti alla cintura, scortavano questo gruppo.

Corteo grigio e povero, senza apparato, ma la cui anima era tesa e i cui canti avevano risonanze di sfida.

Avvicinandoci al cimitero, gli incidenti cominciarono.

Sapronov, con la criniera bianca (a quarant'anni) irta attorno a un vecchio viso emaciato, passò nelle file: Calma, compagni, non lasciamoci provocare...

Sfonderemo lo sbarramento.

Uno degli organizzatori dell'insurrezione di Mosca nel 1917 organizzava ora questo triste combattimento alla porta del cimitero.

Segnammo il passo un momento davanti all'alto portale merlato; il C.C. aveva dato l'ordine di lasciar entrare solo una ventina di persone.

Allora risposero Trockij e Sapronov, neppure il feretro entrerà e i discorsi saranno pronunciati sulla strada.

Sembrò per un momento che gli scontri stessero per scoppiare.

I delegati del C.C. intervennero, noi entrammo.

La bara ondeggiò un ultimo momento al disopra delle teste nel silenzio e nel freddo, poi venne calata nella fossa.

Non so più quale funzionario recò le condoglianze ufficiali del C.C.

I mormorii salirono di tono: Basta! Se ne vada!.

Fu un momento pesante.

Poi Rakovskij, glabro e corpulento, dominò la folla.

La parola schioccava, risonando lontano: Questa bandiera - la seguiremo - come te - fino alla fine - ne facciamo - sulla tua tomba - la promessa!.

Vecchia Russia! Un'alta torre traforata, rossa e bianca, leva al disopra del monastero di Novodevicij, verso un azzurro limpido, la sua architettura fiammeggiante.

Qui dormono grandi mistici e Cechov, ricchi mercanti che si chiamavano Bucharin e Evgenija Bosh.

Una betulla dalla corteccia argentea reca un cartellino: Qui giace P. A. Kropotkin.

Certe tombe opulente sono di granito, su altre dei piccoli bulbi dorati sormontano delle cappelle.

Più tardi, all'epoca dell'industrializzazione, se ne distrussero molte per utilizzarne i materiali da costruzione.

Il paese non sentì la rivoltellata di Ioffe, il cui supremo messaggio restò segreto.

Il paese non conobbe la nostra "Piattaforma", documento illegale.

Facevamo circolare copie di questi documenti e la Ghepeù veniva a cercarle di notte nelle case.

Aver letto uno di questi testi diventava un delitto punito con la prigione - in violazione di ogni legge, beninteso.

Il paese ufficiale organizzava le feste per il decimo anniversario della rivoluzione d'Ottobre: congressi, banchetti, eccetera.

I delegati stranieri, selezionati dai P.C., dalle Società degli Amici dell'URSS e dai servizi segreti, affluivano a Mosca.

Si trovarono tra loro due giovani francesi, venuti dal surrealismo, singolarmente retti di carattere e di spirito inflessibilmente chiaro, Pierre Naville e Gérard Rosenthal.

Erano venuti a vegliare con me la spoglia di Ioffe.

Li condussi da Zinov'ev e da Trockij.

Il colloquio con Zinov'ev ebbe luogo nell'appartamento di un vecchio erudito marxista, Sachs-Gladniov, un timido, uno scrupoloso, miope e barbuto fino agli occhi...

Delle cicogne di seta bianca volavano su una tappezzeria cinese.
Nella biblioteca i venti e passa volumi di Lenin...

I due francesi interrogarono Zinov'ev sulle prospettive dell'opposizione nell'Internazionale.

Zinov'ev disse in sostanza: Ricominciamo il movimento di Zimmerwald.

Ricordatevi dell'Europa in guerra e di quel manipolo di internazionalisti riuniti in un villaggio svizzero...

Siamo già più forti di quanto non lo fossero loro.

Abbiamo nuclei un po' dappertutto.

Ai giorni nostri, la storia corre più veloce....

Uscendo, Naville, Rosenthal e io stesso ci guardammo un po' sbigottiti, malgrado tutto, da quel semplicismo.

Zinov'ev credeva a ciò che diceva? Complessivamente, penso di sì.

Ma aveva pure una seconda e una terza prospettiva di riserva, sulla quale taceva...

Il povero Sachs-Gladnirov, il nostro ospite di quel giorno, è sparito nel 1937, bollato come terrorista...

Non ci fu un solo oppositore sui milleseicento delegati al quindicesimo congresso del partito, davanti al quale Stalin, Rykov, Bucharin e Ordzonikidze svilupparono il tema del successo continuo in tutti i campi.

Bucharin denunciò il delitto del trockismo, che preparava la formazione di un secondo partito; e dietro a questo secondo partito avrebbero fatto massa tutti coloro che maledicevano il regime; così lo scisma avrebbe condotto allo sfacelo della dittatura del proletariato, e l'opposizione non sarebbe stato altro che l'ariete della terza forza, silenziosa, quella, la reazione.

L'opposizione aveva grande paura di questo ragionamento di cui ammetteva la giustezza; essa indirizzò al congresso un nuovo messaggio di fedeltà a ogni costo.

Che la terza forza fosse già organizzata nel seno della burocrazia governante, quell'idea non era venuta che a un giovane sconosciuto, Osovskij, sconfessato da tutti.

Il C.C. sapeva quel che accadeva in seno all'opposizione.

La tendenza di Leningrado, Zinov'ev, Kamenev, Evdokimov, Bakaev tendeva alla capitolazione.

Ci vogliono cacciare dal partito; dobbiamo restarci a ogni costo.

L'esclusione è la morte politica, la deportazione, l'impossibilità di intervenire quando si aprirà la prossima crisi del regime...

Nulla potrà farsi al di fuori del partito.

Le umiliazioni ci importano poco.

Costruttori di sistemi, Kamenev e Zinov'ev si rendevano conto della potenza della macchina burocratica all'infuori della quale nulla potrebbe vivere; ma non vedevano quale trasformazione si fosse compiuta in quella macchina, destinata a schiacciare d'ora in poi ogni germoglio vivo, dentro come fuori del partito governativo.

Il Centro dell'opposizione deliberava in permanenza durante il congresso.

Arrendiamoci a discrezione, beviamo la coppa dell'umiliazione finirono per proporre i nostri alleati di Leningrado.

Ci fu, tra Zinov'ev e Trockij il seguente scambio di battute, su foglietti di carta che si passavano di mano in mano.

Zinov'ev: Lev Davidovic, è giunta l'ora di avere il coraggio di capitolare....

Trockij: Se fosse bastato quel coraggio, la rivoluzione sarebbe fatta nel mondo intero....

Il quindicesimo congresso pronunciò l'esclusione dell'opposizione, considerata come una deviazione menscevica, cioè socialdemocratica.

Kamenev, che aveva domandato alla tribuna, con una voce sconvolta: Si esigerà dunque che noi abiuriamo in una notte le nostre convinzioni? riprese la parola per dire: Ci sottomettiamo senza riserve alle decisioni del congresso per penose che esse possano essere per noi....

Ci si era sbarazzati di Trockij.

Uff! Bucharin, allegro, beffardo, inesauribile, ebbe una frase impressionante: Il sipario di ferro della storia stava abbassandosi, voi l'avete varcato all'ultimo momento.

Sipario di ferro veramente, anzi ghigliottina, ma non lo si vedeva ancora.

Rykov annunciò che il partito avrebbe impiegato inesorabilmente contro gli esclusi i mezzi della repressione.

Ciò equivaleva a liquidare con una parola la legalità sovietica e inferire il colpo di grazia alla libertà di opinione.

La capitolazione di Zinov'ev e di Kamenev ci parve un suicidio politico accompagnato da una triste palinodia.

Rakovskij, Radek, Muralov affermarono ancora una volta la immutabile fedeltà degli esclusi al partito.

E lo scisma fu consumato in questa esaltazione della fedeltà.

L'esclusione dal partito, non ce l'avevano ripetuto abbastanza?, era per noi la morte politica.

Cosa possono contro dei vivi pieni di fede, di idea, di devozione, dei morti politici? Non c'è molta varietà di mezzi possibili.

Tuttavia gli spiriti non erano preparati a una dura repressione.

Il C.C. iniziò delle trattative ufficiose con gli esclusi di maggior fama, i comitati locali facevano altrettanto con i minori.

Poiché si dichiaravano fedeli malgrado tutto, si offrivano loro impieghi in Bashkiria, nel Kazachstan, in Estremo Oriente, nelle regioni artiche.

Trockij avrebbe dovuto partire di sua spontanea volontà per Alma-Ata, alla frontiera del Turkestan cinese.

Avendo rifiutato l'ipocrisia delle deportazioni amichevoli, ricevette una condanna amministrativa della Ghepeù, in virtù dell'articolo 58 del codice penale sugli intrighi controrivoluzionari.

Perché la cosa fosse conosciuta da Mosca e dal paese - in qualche misura - decise di resistere.

Abitava in casa di Belobodorov, bolscevico degli Urali cui era toccato nel 1918 decidere la sorte della dinastia dei Romanov, recentemente ancora Commissario del popolo agli Interni, nella Casa dei soviet del Granovskij pereulok (ex Seremetevskij).

Là andai a congedarmi da lui, qualche giorno prima che fosse rapito con la forza e deportato.

Dei compagni vegliavano notte e giorno nella strada e nel palazzo, sorvegliati essi stessi da agenti della Ghepeù.

Dei motociclisti osservavano gli andirivieni delle automobili.

Salii per una scala di servizio; sul pianerottolo, una porta sorvegliata: E' qui.

Nella cucina Jakovin dirigeva il servizio di difesa mentre redigeva un documento.

Il Vecchio mi ricevette in una cameretta sul cortile, dove non c'era che un letto inglese e una tavola ricoperta di carte di tutti i paesi del mondo.

Vestito di una giacca da casa consunta, sveglio e grande, l'alta capigliatura quasi bianca, il colorito malsano, mostrava in gabbia un'energia accanita.

Nel locale vicino si ricopiavano i messaggi che egli aveva finito di dettare; nella sala da pranzo si ricevevano i compagni che arrivavano da tutti gli angoli del paese e con cui si intratteneva affrettatamente fra due telefonate.

L'arresto di tutti era possibile da un momento all'altro.

E dopo l'arresto, che altro? Non lo si sapeva, ma ci si affrettava a mettere a profitto le ultime ore, giacché erano certamente le ultime.

La mia conversazione si imperniò soprattutto sull'opposizione internazionale, di cui occorreva assolutamente estendere e sistematizzare l'azione.

Il Vecchio aveva appena ricevuto da Parigi i primi numeri di Contre le courant, pubblicato dai miei amici Magdeleine e Maurice Paz, e a cui avevo collaborato.

Era contento del tono e del carattere di questa pubblicazione, mi consigliò di partire, anche illegalmente, per la Francia, per lavorare sul posto.

Studiammo per un momento le possibilità.

Abbiamo impegnato una lotta a fondo, che può durare anni e esigere molti sacrifici diceva.

Parto per l'Asia centrale, cercate di partire per l'Europa...

Buona fortuna!.

Ci abbracciamo.

Il crepuscolo mi aiutò a sbarazzarmi dei pedinatori per strada.

La folla impedì l'indomani o il giorno successivo la partenza del Vecchio, occupando una stazione.

La Ghepeù venne a prelevare di sorpresa.

Perché nessuna menzogna fosse possibile circa la sua partenza, il Vecchio lasciò che questa polizia politica sfondasse la porta, rifiutò di camminare, si lasciò portare di peso fino all'automobile che partì verso una stazioncina deserta.

Pensavo che stava veramente arrivando al sommo di un alto destino.

Se fosse stato misteriosamente assassinato, ciò che noi tutti temevamo, sarebbe stato il simbolo della rivoluzione pugnolata.

Vivente, avrebbe continuato la sua lotta e la sua opera fin quando una penna gli fosse rimasta fra le dita, un soffio di respiro nel petto, magari nel fondo delle prigioni.

Più che la lucidità dei suoi giudizi di economista e di politico, più che il vigore del suo stile, quella fermezza faceva di Trockij, in un'epoca di usura morale, un uomo esemplare la cui sola esistenza, anche se egli era imbavagliato, rendeva fiducia all'uomo.

Il denigramento non aveva più presa sul suo nome, la calunnia e l'ingiuria prodigate a fiotti finivano per rivolgersi contro se stesse, impotenti, facendogli una strana aureola nuova; e lui che non aveva mai saputo formare un partito - dato che le sue capacità di ideologo e di organizzatore erano di un ordine completamente differente da quelle dei segretari di organizzazione - acquistava, in virtù della sua forza morale e del suo pensiero, qualche migliaio di fedeli incrollabili.

Partì, scomparve.

Le Izvestija annunciarono in caratteri minuscoli la sua deportazione per intrighi insurrezionali, accusa stravagante.

Diciotto mesi prima un colpo di stato sarebbe stato possibile contro l'Ufficio politico di Zinov'ev, Kamenev, Stalin, e noi avevamo, tra oppositori, considerato questa possibilità.

L'esercito e la Ghepeù stessa sarebbero stati per Trockij se egli lo avesse voluto: glielo si ripeteva.

Non so se ci fu tra i dirigenti dell'opposizione di sinistra deliberazione formale al riguardo, ma so che il problema fu discusso

(fine del 1925, inizio del 1926) e allora Trockij rinunciò deliberatamente al potere per rispetto di una legge non scritta che

non permette di ricorrere ai pronunciamenti in seno a un regime socialista; giacché ci sono troppo numerose probabilità che il potere così conquistato, anche con le più nobili intenzioni, finisca poi in una dittatura militare e poliziesca, antisocialista per definizione.

Trockij scrisse più tardi (nel 1935): Indubbiamente, un colpo di stato militare contro la frazione Zinov'ev-Kamenev-Stalin non avrebbe presentato difficoltà e non avrebbe neppure provocato effusione di sangue; ma il risultato sarebbe stato l'accelerazione del trionfo della burocrazia e del bonapartismo contro i quali si levava l'opposizione di sinistra.

Si è raramente messo meglio in rilievo che il fine, anziché giustificare i mezzi, li determina e che per la fondazione di una democrazia socialista i vecchi mezzi della forza armata sono inadeguati.

Parecchie decine di militanti in vista dell'opposizione partivano per lontani luoghi di esilio mentre l'Agenzia ufficiale sovietica smentiva all'estero il fatto stesso.

Perché questa grossolana menzogna, la quale non poteva ingannare il pubblico più di qualche settimana? Rakovskij era inviato a Astrachan, Preobrazenskij negli Urali, Smilga a Minusinsk (Siberia centrale), Radek in Siberia del nord, Muralov nelle foreste della Tara, Serebrjakov, Ivan Smirnov, Sapronov, Vladimir Smirnov, Sosnovskij, Voia Vuiovic altrove, non sapevamo sempre dove, giacché tutto si faceva in segreto.

Avevo visto appena Christian Rakovskij ritornare dall'Ambasciata di Parigi, disceso alla Sofijskaja Nabereznaia, all'albergo riservato ai diplomatici.

Vi si incontravano nei corridoi un Krestinskij grave e discreto fino nell'incedere, la fronte di un bell'avorio; e Karakan, più che elegante, persino quando era in tenuta trasandata, a causa della sua straordinaria nobiltà di tratti e di portamento...

Rakovskij rientrava da Parigi senza un soldo; a cinquantaquattro anni, considerava senza illusioni, con buonumore, la lunga lotta da sostenere.

Il suo viso massiccio e regolare esprimeva una calma quasi sorridente.

Sua moglie era più nervosa e preoccupata per lui.

Diceva che l'Europa entrava in un periodo di instabilità senza soluzioni, che bisognava aspettare...

A qualcuno che l'invitava a capitolare davanti al C.C. rispose piano: Comincio a invecchiare.

Perché rovinare la mia biografia?.

Vedevo di tanto in tanto Ivan Nikitic Smirnov, Commissario del popolo alle Poste e Telegrafi, nel suo piccolo ufficio della Varvarka.

A cinquant'anni un po' passati, era grande, diritto, magro, con uno sguardo timido e fermo, maniere modeste, molta gioventù riflessa nello sguardo grigioverde dietro gli occhiali.

A me che gli domandavo un giorno se tutta la corrispondenza con l'estero veniva letta (la censura postale non esisteva ufficialmente) rispose vivacemente: Tutta.

Non affidatele nulla...

C'è da me una vera officina della Ghepeù che si occupa di questo e in cui non ho il diritto di entrare....

Quando gli ritirarono il suo portafogli ministeriale, fu contento.

Ci farà bene a tutti rientrare per qualche tempo nelle file....

Non avendo un centesimo, andò a farsi iscrivere alla Camera del lavoro nel registro dei disoccupati, nella sua categoria di meccanico di precisione.

Sperava ingenuamente di farsi presto assumere in un'officina.

Un piccolo funzionario arrogante vide curvarsi davanti al suo sportello questo gran tipo brizzolato, con l'occhio vivo, che, nel questionario che gli fu fatto riempire, scrisse sotto la rubrica dell'ultimo impiego occupato: Commissario del popolo alle Poste e Telegrafi.

La Camera del Lavoro consultò il C.C. e la Ghepeù confinò Ivan Nikitic nel Caucaso meridionale giacché, per rivoltante che fosse, la repressione cominciava in modo blando.

Alla battaglia di Svjaisk, nel 1918, con Trockij, Rosengolts, con i dattilografi, i meccanici del treno speciale dell'esercito, i cuccinieri e i telegrafisti, Ivan Smirnov aveva arrestato d'un tratto la disfatta

dei rossi e l'offensiva vittoriosa dei bianchi comandati da Kappel e Savinkov.

La Repubblica nascente fu salvata quel giorno da quel manipolo di uomini.

Più tardi, nel 1920-1921 fu Smirnov che Lenin incaricò di mettere ordine nel caos siberiano e di sovietizzare l'Asia russa.

Per la giovane generazione, egli incarnava senza gesti né frasi l'idealismo del partito.

Le deportazioni seguirono prestissimo, a centinaia.

Così dieci anni di potere, di cui gli ultimi erano trascorsi, per i più noti, nel conforto delle legazioni, dei ministeri, dei consigli di amministrazione e dei posti di comando, non avevano per nulla demoralizzato i rivoluzionari dell'ottobre 1917.

Il loro imborghesimento apparente di gente ben vestita si rivelava così superficiale che se ne andavano allegramente a vivacchiare negli angoli sperduti dell'Asia centrale e della Siberia, poiché la salvezza della rivoluzione lo esigeva.

A vedere queste partenze, mi sentivo inespriabilmente riconfortato.

Un certo numero di comunisti si erano uniti all'opposizione per calcolo, credendo di vedere in essa il prossimo governo: l'esperienza dimostrò che erano poco numerosi.

Li perdemmo senza ritorno né rammarico alla prima svolta nera, in capo a qualche mese.

In diversi modi, tutti gli oppositori del 1927, che abbiano deciso di umiliarsi senza fine per fedeltà al partito o di resistere senza fine per fedeltà al socialismo, tutti hanno seguito il loro terribile cammino fino alla fine...

Che violento contrasto con questi uomini formavano gli stranieri, scrittori di grido, delegati comunisti, invitati liberali notori, che festeggiavano in quel tempo a Mosca il decimo anniversario della rivoluzione! E ci offrivano lezioni di saggezza.

Paul Marion (il futuro sottosegretario di Stato di un governo Pétain), membro del C.C. del P.C. francese, portava qua e là per Mosca le sue frasi spiritose da boulevard, apprezzava le giovani russe e tentava di spiegarmi che eravamo utopisti, che lui vedeva

benissimo i difetti del movimento comunista ma che restava in esso perché era malgrado tutto la sola forza....

Non era nulla più di un francese medio furbo - senza intelligenza - che pensava soprattutto ad arrangiarsi.

Insomma: in vendita.

Jacques Sadoul mi faceva amichevoli prediche sullo stesso argomento.

Eravamo amici, avevamo buoni e commoventi ricordi comuni di Russia e di Germania.

Mi piaceva la sua intelligenza viva e ironica, il suo fare noncurante di epicureo, la sua finezza politica.

Il P.C.

francese non gli permetteva nessuna attività, per quanto avesse la stoffa di un capo parlamentare di primo piano.

Il suo pensiero e la sua natura erano quelli di un socialista moderato, vicinissimo a un liberalismo illuminato, ma il bisogno di vivere bene lo attaccava al servizio dello Stato sovietico.

Il vecchio Kalinin lo aveva da poco decorato dell'Ordine della Bandiera Rossa e lui mi raccontava che Vaillant-Couturier, per diminuire l'importanza di quella onorificenza, aveva proposto di decorare nello stesso tempo due vecchi comunardi di cui non si sapeva neppure se non fossero vecchi ballisti...

I capi dell'opposizione, mi diceva, li rinchiuderanno in confortevoli ville in Crimea e gli lasceranno scrivere libri che nessuno leggerà...

Ma a voi altri, Serge, quante ne toccheranno! Pranzavamo alla tavola degli ospiti stranieri; certe giovani ragazze indù, drappeggiate di seta dai colori scuri, che erano le nostre vicine fecero deviare un momento la nostra attenzione.

Vi farete perseguitare ancora e la vita è così bella! Guardate queste forme, questa grazia, pensate che....

Ci lasciamo affettuosamente così.

Jacques, decorato e fornito di varie sinecure, rientrava a Parigi; io mi preparavo a ricominciare; prigioniero, miseria, eccetera.

Sadoul, almeno, non aveva pretese di apostolo.

Barbusse scriveva in quel momento i suoi libri mistici, "Gesù", "I Giuda di Gesù": invitato a Mosca da altri Giuda.

Ammiravo "Il fuoco", il lirismo di certe pagine di "Gesù" mi sembrava di buona lega.

Trovai Barbusse, con il quale ero in corrispondenza, sorvegliato da un segretario-interprete (Ghepeù) e assistito da una segretaria-bambola molto carina...

Venivo dalle camere sovrappopolate dei sobborghi, dalle quali ogni notte sparivano compagni, vedevo troppe compagne con occhi arrossati e oscurati dall'ansietà per essere disposto all'indulgenza verso le grandi coscienze ufficiali dell'estero in tournée da noi; sapevo inoltre chi era stato cacciato dall'albergo per alloggiarvi il grande scrittore...

Barbusse aveva un gran corpo magro che stava incurvandosi, sormontato da una testina cerea, incavata, con le labbra sottili di un uomo della sofferenza.

Fin dalle prime battute lo vidi tutto diverso, preoccupato di non impegnarsi, di non vedere quel che avrebbe potuto impegnarlo suo malgrado, preoccupato di velare un pensiero che non poteva più confessare, sfuggente all'interrogazione diretta, pronto a filare per tutte le tangenti, lo sguardo vago, le mani sottili che descrivevano curve attorno a parole confuse come ampiezza, profondità, esaltazione, e tutto ciò per farsi in realtà complice dei più forti! Poiché non sapeva ancora se la lotta fosse davvero decisa, aveva appena dedicato un libro a Trockij che non osava andare a vedere, per paura di compromettersi.

Quando gli parlai della repressione finse di avere l'emicrania, di non sentire, di elevarsi ad altezze prodigiose: Destino tragico delle rivoluzioni, ampiezza, profondità, sì, sì...

Oh, amico mio! Constatai con una specie di contrazione delle mascelle che ero di fronte all'ipocrisia personificata.

Seppi qualche giorno più tardi che il Soccorso rosso internazionale, diretto allora da Elena Stasova, stanziava una forte somma per la creazione in Francia di un settimanale culturale diretto da Barbusse.

Fu Monde.

E Barbusse mi iscrisse tra i collaboratori-fondatori...

Avevo svolto nel corso delle nostre lotte una duplice attività: al Centro di Leningrado, a Mosca e all'estero, principalmente in Francia, con i miei scritti.

Appartenevo a Parigi alla redazione di Clarté.

Pubblicavo in questa rivista i miei articoli - firmati - sulla "Piattaforma" dell'opposizione e sulla rivoluzione cinese.

Per mesi questi scritti, con una chiaroveggenza di cui ero io stesso desolato, anticiparono gli eventi.

L'ultimo, un compagno lo aveva firmato per me, ma restava evidente che io ne ero l'autore.

Durante il congresso del partito l'11 e il 12 dicembre (1927), la folgorante vittoria della Comune di Canton era sopravvenuta singolarmente "ad hoc" per confutare l'opposizione, che considerava la rivoluzione cinese come vinta per molto tempo.

La stampa esultava.

La Pravda pubblicava decreti, assolutamente simili a quelli della rivoluzione russa, emanati dai dittatori comunisti della città cinese - dietro ai quali c'erano, sul posto, degli inviati del segretario generale del P.C. dell'URSS, Lominadze, e il mio compagno d'un tempo Heinz Neumann, zelanti nel fornire al quindicesimo congresso dispacci trionfali.

Ventiquattr'ore più tardi la fiammata cantonese si estingueva sotto fiumi di sangue; i coolies che avevano creduto di battersi per la giustizia sociale morivano a migliaia per confermare quei dispacci; e il personale del consolato sovietico, uomini e donne, moriva impalato.

Incontrai Preobrazenskij.

Avete scritto su Canton? mi domandò.

Sì.

E ho spedito il pezzo....

Ma siete pazzo! Può costarvi anni di prigione.

Impedite la pubblicazione....

Modificai la firma.

In un modo o nell'altro, mi aspettavo di essere deportato.

Convocato infine davanti alla Commissione di controllo del settore centrale di Leningrado, comparii davanti al tribunale di partito.

Un vecchio operaio triste, Karol, presiedeva; c'erano un'operaia, un

giovanotto con gli occhiali, altre due o tre persone attorno a un tappeto rosso (il comitato del partito occupava l'antico palazzo in stile barocco del granduca Sergej).

Karol sembrava non avesse alcuna voglia di escludermi, mi tese più volte la pertica della salvezza.

Ma doveva pormi la domanda perfida e decisiva: Qual è il vostro contegno circa la decisione del congresso che ha pronunciato l'esclusione dell'opposizione? Risposi: Mi sottometto per disciplina a tutte le decisioni del partito, ma ritengo che quello sia un errore grave, le cui conseguenze saranno funeste, se non viene presto riparato....

L'operaia con il fazzoletto rosso in testa si rizzò e, con una voce stupefatta: Compagno, avete detto proprio "un errore"? Pensate dunque che il congresso del partito può sbagliarsi e commettere errori?.

Citai l'esempio della socialdemocrazia tedesca che aveva votato la guerra il 2 agosto 1914 contro i due soli voti di Karl Liebknecht e di Otto Rhle.

Questo paragone sacrilego empì di costernazione la Commissione.

Fui escluso immediatamente.

Fu chiamato Vasilij Nikiforovic Ciaadaev.

Fu escluso nello stesso modo in qualche minuto.

Uscimmo.

Eccoci dei morti politici....

Perché siamo i soli viventi....

Pochi giorni passarono.

Suonarono alla porta verso mezzanotte.

Aprii e capii immediatamente (non era difficile): un giovane militare, un giovane ebreo vestito di cuoio.

Perquisirono, si fermarono davanti a traduzioni di Lenin: Sequestrate anche quelle? domandai ironicamente.

Non scherzate replicò uno di essi, siamo leninisti anche noi.

Perfetto, eravamo tra leninisti.

L'alba ondeggiava su Leningrado con un azzurro di fondo marino quando uscii tra quei due compagni che si scusarono di non avere automobili a disposizione.

Abbiamo tanto da fare ogni notte....

Lo so dissi.

Mio figlio (sette anni) piangeva quando lo abbracciai lasciandolo, ma mi aveva spiegato: Papà, non piango di paura, ma di collera.

Fui condotto alle vecchie carceri giudiziarie.

La carcassa di mattoni del vecchio palazzo di Giustizia ricordava, tutta annerita dall'incendio lì accanto, grandi giornate liberatrici.

Ma nel pesante edificio quadrato poche cose erano mutate da mezzo secolo.

Un guardiano mi spiegò che serviva là dentro da una ventina d'anni: Ho condotto Trockij alla passeggiata dopo la rivoluzione del 1905....

Gliene restava una fierezza ed era pronto a ricominciare...

In un corridoio, durante una di quelle attese che precedono l'incarcerazione, mi sedetti accanto a un bel giovanotto che mi riconobbe e mi sussurrò all'orecchio: Arnold, oppositore del settore di Vyborg, il tale, e il tale, e il talaltro sono arrestati....

Bene.

Ci si poteva attendere altro? Salii, attraverso delle semitenebre, scale di ferro sospese ai piani della prigione.

Di tanto in tanto delle lampade brillavano sui tavoli d'angolo dei sorveglianti del reparto.

Una porta si aprì per me, al quinto o sesto piano, nella spessa muratura nera.

La cella oscura era già abitata da due uomini: un ex ufficiale, ingegnere municipale, accusato di aver venduto del ghiaccio della Neva per tornaconto personale, mentre doveva venderlo per il

soviet; e un essere di sudiciume, di follia mormorante, di sofferenza inutile, una specie di barbone pazzo, arrestato mentre si aggirava vicino al cimitero cattolico, vendendovi piccole croci di metallo.

Di origine polacca, veniva accusato di spionaggio...

Questo essere dal vecchio viso raggrinzito non si lavava mai, non parlava mai, sempre mormorando orazioni.

Parecchie volte al giorno si inginocchiava per pregare battendo la fronte contro la sponda del letto.

Un mormorio alquanto spaventoso mi risvegliava la notte e lo vedevo in ginocchio, con le mani giunte.

Venne poi un piccolo contabile accusato di aver servito nell'esercito bianco dell'ammiraglio Kolciak.

Il giudice istruttore affermava di riconoscere in lui un ufficiale bianco.

Tutto ciò era inumanamente grottesco.

Venivo a sapere che la prigione era stipata di vittime su cui si accanivano funzionari che erano professionalmente ossessi, maniaci o torturatori.

Rileggevo in una penombra perpetua Dostoevskij, che mi passavano con simpatia alcuni miti seguaci imprigionati, che gestivano la biblioteca.

I giovanotti del servizio generale ci portavano gioiosamente due volte al giorno la sbobba da lavarsi il culo, immangiabile a prima vista ma che veniva attesa impazientemente a partire dal quarto giorno.

Tra questi giovanotti un biondo tarchiato con il sorriso scolorito non ricomparve un giorno e gli altri avevano visi neri.

Sapemmo che quell'assente lo avevano fucilato la notte.

Non se lo aspettava più, durava da mesi, si credeva graziato.

Vennero a cercarlo un po' prima dell'alba.

Fa' i tuoi saluti agli amici, e niente storie, eh!.

Accusato di spionaggio per essersi illegalmente recato in Polonia ed esserne tornato.

Un giovanotto della frontiera.

La sua morte non serviva neppure da esempio, poiché restava segreta.

Un camiciario della Sadovaja, accusato di avere frodato il fisco, era nostro vicino; scavalcò il parapetto della galleria, saltò nel vuoto, vi trovò il riposo eterno.

Qualcuno tra i vicini tentò di impiccarsi e qualcuno di aprirsi le vene...

Ci arrivavano di questi drammi solo gli echi soffocati.

I nostri giorni scorrevano tranquillamente, senza ansietà particolare né cattivo umore, perché eravamo due su tre nella cella a conservare l'equilibrio; e si parlava di socialismo.

Invocavo nelle mie epistole al Procuratore la costituzione e le leggi sovietiche.

Sottile spiritosaggine.

Il mio arresto, avendo fatto scalpore a Parigi, fu giudicato seccante in alto.

Ero ben deciso a non consentire abiure; ci si contentò dell'impegno da parte mia di non partecipare ad attività antisovietiche.

Odioso gioco di parole, giacché l'antisovietismo non ci riguardava in nulla.

Non dimenticherò mai la dolcezza meravigliosa dei giovani fogliami lungo le banchine della Fontanka nella notte bianca in cui rientrai a casa mia dopo sette o otto settimane di prigionia.

Il portiere della casa si era molto bene spiegato il mio arresto: Già sotto l'antico regime diceva, gli intellettuali così li arrestavano sempre alla vigilia del primo maggio....

A Parigi, Vaillant-Couturier pubblicava sull'Humanité che ero stato trattato in prigione con i maggior riguardi.

Barbusse mi mandò lettere imbarazzate per scusarsi di aver cancellato il mio nome dalla lista dei collaboratori del Monde alla notizia del mio arresto...

Ciaadaev, a cui Parigi non si interessava, restò sei mesi in prigione; poi un amico personale, membro del governo, lo tirò fuori.

Poiché non abiurava, la sua presenza a Leningrado parve indesiderabile.

La Krasnaja Gazeta lo mandò a fare un'inchiesta nei "colchozy" del Kuban.

Finiva la sua vita, credendo di ricominciarla, nell'entusiasmo di una nuova partenza.

Passammo parecchie ore a remare sul lago di Detskoe Selo, nello scenario del parco imperiale.

Vasilij Nikiforovic mi magnificava la prigione, benefico ritiro in cui si prende misura di se stessi.

Dubitava del risanamento del partito, che molti credevano si stesse compiendo.

Nel Kuban, capitò con il suo taccuino, il suo sguardo scrutatore, le sue domande precise, in mezzo agli imbrogli peggiori.

Imbroglia, la costruzione del porto di Tuapse, imbroglio la sistemazione delle spiagge, imbroglio il rifacimento delle strade, imbroglio la collettivizzazione dell'agricoltura! Il banditismo interveniva sulle strade per eliminare gli inquirenti indiscreti.

Il 26 agosto 1928, in una sera d'estate piena del canto delle cicale, le autorità locali insistettero vivacemente con Ciaadaev perché partisse in vettura, con altre persone, per il borgo vicino.

Viaggio notturno attraverso la steppa e i campi di granturco.

Un miliziano accompagnava la carovana; scappò per primo quando delle voci brutali uscirono dalla notte gridando: "Stoj!" Alt! La vettura di Ciaadaev fu la sola che venne trattenuta al bordo della strada.

Il cocchiere sentì il mio povero Vasilij discutere con i banditi: Ma che vi prende? Siamo tutti uomini! Perché?.

Di lui rividi soltanto fotografie spaventose: le pallottole deformate dei fucili segati gli avevano mostruosamente lacerato il viso e il petto.

Volemmo fargli dei funerali nella città che amava.

Non era stato un combattente del diciassette? Il comitato di Leningrado si oppose: non era egli un escluso? I suoi assassini restarono naturalmente sconosciuti.

Una pietra, con un'iscrizione, eretta sul luogo della sua morte, venne fatta a pezzi...

GLI ANNI DI RESISTENZA (1928-1933).

La provocazione poliziesca e lo strangolamento dell'opposizione.

Crisi del grano e collettivizzazione forzata. - Processi di sabotaggio.

Il partito industriale. - Scomparsa di Rjazanov. - Il processo dei menscevichi. - Capitolazioni delle coscienze.

L'irriducibile Boris El'cin. - Kalinin. - Morte di Butov, assassinio di Heinrichsohn. - Esecuzione di Blumkin. - La destra contro Stalin, i documenti di Kamenev-Bucharin. - La giovane sinistra staliniana.

Drammi nel partito. - Condizioni dello scrittore: destino dei miei libri. - Leopold Averbach, la letteratura proletaria. - Suicidio di Majakovskij. - L'ultimo volto di Gor'kij. - Boris Pilnjak, Aleksej Tolstoj. - Andrej Belyj, Sologub, Ivanov-Razumnik. - La letteratura diretta. - Ernst Toller. - Le Edizioni sociali internazionali, Kreps.

- Persecuzioni degli oppositori.

Marija Ioffe. - L'affare Rusakov.

Panait Istrati.

Vera Figner. - Gli arresti alla fine del 1932. - I tre punti di un testamento politico.

Furono cinque anni di resistenza di un uomo solo - circondato dalla famiglia, cioè da creature deboli - contro la schiacciante e incessante pressione di un regime totalitario.

Per il suo pane quotidiano, per la sua tessera alimentare, per il suo alloggio, per il suo combustibile durante il duro inverno russo, l'individuo dipende dallo Stato contro cui è assolutamente indifeso.

E colui che si è levato contro lo Stato-partito in nome della libertà d'opinione reca con sé, dovunque vada, le stimmate del sospetto.

Il po' di libertà che gli resta e lo stesso suo coraggio - che sembra insensato - suscitano uno stupore misto di inquietudine.

I dirigenti dell'opposizione vinta speravano di creare un'organizzazione clandestina forte abbastanza per farsi un giorno riammettere nel partito con diritto di parola e di influenza.

Non condividevo questa illusione.

Dicevo che l'illegalità sarebbe fallita per due ragioni: la potenza illimitata dell'apparato poliziesco avrebbe schiacciato tutto - e la nostra fedeltà dottrinale e sentimentale al partito ci rendeva vulnerabili alle manovre politiche e più ancora alla provocazione poliziesca.

Dicevo che dovevamo, piuttosto che lasciarci respingere nell'illegalità, difendere a viso aperto il nostro diritto di esistere di pensare, di scrivere; formare apertamente un'opposizione rigorosamente leale, senza organizzazione, ma rigorosamente intransigente...

Discussione puramente accademica, poiché entrambe le cose erano ugualmente impossibili.

Degli oppositori noti, all'inizio del 1927, restavamo in libertà a Leningrado solo Aleksandra Bronshtejn e io; a Mosca Andrés Nin era libero, ma dimissionato dal suo segretariato dell'Internazionale dei sindacati rossi e sorvegliatissimo all'albergo Lux.

La sua qualità di straniero gli risparmiava la prigione.

Tra i russi, Boris Michajlovic El'ein, bolscevico dal 1903, fondatore del partito, ex presidente del soviet di Ekaterinenburg (Sverdlovsk) nel 1917, era libero anch'egli perché la Ghepeù aveva bisogno, per un certo periodo, della sua presenza nella capitale.

Malato, il vecchio El'ein si affidava, per mantenere i collegamenti e la vita spirituale di ridottissimi circoli di militanti, a un certo Michail Tverskoj, che era un agente della Ghepeù.

Tverskoj redasse manifestini idioti, subito qualificati - ed erano fatti per questo - documenti antisovietici, fece arrestare gli ultimi

simpatizzanti dell'opposizione nelle fabbriche di Mosca e arrivò da noi a Leningrado per aiutare - come diceva - a riorganizzarci.

Aleksandra Bronshtejn e io rifiutammo di riceverlo.

Creò ben presto, senza che potessimo impedirglielo, un'ombra di organizzazione di una cinquantina di operai: per farla chiassosamente aderire, due mesi più tardi, alla linea generale, mentre i resistenti erano gettati in prigione.

Questa manovra poliziesca si ripeté in tutti i centri operai.

Il disorientamento morale dei comunisti la facilitava.

Oppositori e allineati gareggiavano in fedeltà al partito, e gli oppositori erano di gran lunga i più sinceri...Nessuno accettava di vedere il male così grande quanto era.

Che la controrivoluzione burocratica fosse giunta al potere e che un nuovo Stato dispotico stesse uscendo dalle nostre mani per schiacciarci, riducendo il paese al silenzio assoluto, nessuno, nessuno tra noi voleva ammetterlo.

Dal fondo del suo esilio di Alma-Ata, Trockij sosteneva che questo regime rimaneva il nostro, proletario, socialista, benché malato; il partito che ci scomunicava, ci imprigionava, cominciava ad assassinarci, restava il nostro e continuavamo a dovergli tutto; non bisognava vivere che per esso, non potendosi servire la rivoluzione che per mezzo suo.

Eravamo vinti dal patriottismo di partito; questo suscitava la nostra ribellione e ci schierava contro noi stessi.

Questa frase correva di bocca in bocca: Ivanov, si dice che tu abbia simpatia per l'opposizione....Io? Mai! Ho moglie e bambini, andiamo!.

Passai un triste quarto d'ora con l'operaio monco che venne a consultarmi.

Doveva abiurare? Era un uomo di quarant'anni, serio e appassionato.

Mi diceva con voce strozzata: Non penserò mai diversamente.

Siamo talmente nel vero! Ma se la fabbrica mi mette alla porta sono finito.

Non ritroverò più lavoro con il mio solo braccio valido....

Impiegato alla sorveglianza di una macchina, era nelle loro mani.

Si era battuto ad Arcangelo, in Polonia, in Iakutija per arrivare a questo punto con il suo moncherino, i suoi marmocchi e la sua coscienza.

Che avrei fatto al suo posto? Conserva la tua anima, gli risposi, poiché è tutto quel che ti resta....

Non facile a conservarsi l'anima, giacché, firmata l'abiura, il partito esigeva che veniste alla tribuna a condannare i vostri errori di ieri, denunciare i vostri compagni di ieri, e non una volta, dieci volte, continuamente.

Non ce n'era mai abbastanza di umiliazioni.

La svolta politica del C.C. finì di confondere le idee.

Tre mesi dopo la nostra esclusione, la crisi del grano, che avevamo annunciato, scoppiò, compromettendo l'approvvigionamento delle città e dell'esercito.

I contadini, avendo pagato l'imposta, rifiutavano di consegnare il loro grano allo Stato, non ricevendone un prezzo sufficiente.

Il C.C. decretò requisizioni, in applicazione abusiva dell'articolo 107 del Codice sulla dissimulazione dei depositi.

Distaccamenti di giovani comunisti percorsero la campagna, razziando i cereali, il lino, il tabacco, il cotone, a seconda del paese.

Si trovarono, come al tempo della guerra civile, dei comunisti col cranio spaccato lungo le strade.

Dei covoni confiscati bruciarono.

Il foraggio mancò completamente; i rurali assediaron le panetterie delle città per nutrire il bestiame col pane nero comprato a prezzo di calmiera.

Le requisizioni non erano altro che un espediente.

La politica, Molotov l'aveva abbozzata al quindicesimo congresso del partito: sviluppo delle aziende agricole collettive ("kolchozy") e delle fabbriche di cereali dello Stato ("sovchozy").

Si prevedeva uno sviluppo lento che avrebbe preso lunghi anni, poiché le aziende collettive non potevano sostituire la cultura parcellare se non man mano che lo Stato avesse fornito loro gli strumenti indispensabili alla meccanizzazione.

Ma di fatto, con le requisizioni, si era dichiarato guerra ai contadini.

Se lo Stato confisca il grano, a che vale seminare? Nella primavera successiva la statistica registrò la riduzione delle aree seminate a grano.

Sciopero dei coltivatori.

Un solo modo di costringerli: la cooperazione obbligatoria, amministrata dai comunisti.

Ci si riuscirà con la persuasione? Avviene che il coltivatore indipendente, che ha resistito all'agitazione-costrizione è più libero e meglio nutrito dell'altro.

Il governo ne conclude che la collettivizzazione deve essere totale e immediata.

Ma i contadini si difendono aspramente.

Come spezzare la loro resistenza? Con l'espropriazione e la deportazione in massa dei ricchi (kulaki) e di tutti coloro che si vorranno qualificare come kulaki.

E' quel che si chiama la liquidazione dei kulak in quanto classe.

Si saprà mai quale disorganizzazione dell'agricoltura ne risulti? I contadini, piuttosto che consegnare il loro bestiame ai kolchozi, lo distruggono, vendendo la farne, e si fanno degli stivali il cuoio.

Con la distruzione del bestiame il paese passa dalla scarsità alla carestia.

Tessera del pane nelle città, mercato nero, caduta verticale del rublo e dei salari reali.

Ci vorranno i passaporti interni per trattenere suo malgrado la mano d'opera qualificata nelle fabbriche.

La collettivizzazione totale stava risolvendosi nel disastro e la si dichiara realizzata al 68% (troppo tardi del resto) nel marzo 1930, al culmine della carestia e del terrore.

Le donne venivano a liberare le vacche prese dal kolchoz, facevano scudo alle bestie col loro corpo: Tirate dunque, briganti!.

E perché non si sarebbe dovuto tirare contro quelle ribelli? In Bielorussia, quando si venne a tagliare il crine dei cavalli per l'esportazione, senza pensare che le bestie ne sarebbero crepate, le donne circondarono il capo del governo locale, Golodied (fucilato o

suicida poi nel 1937) e, d'un tratto, sollevarono, furiose, le loro gonne, sotto cui erano nude: Tieni, porco! Prendi se osi il nostro crine, non avrai quello dei cavalli!.

In un borgo del Kuban la cui popolazione intera fu deportata, le donne si svestirono nelle case, pensando che non si sarebbe osato farle uscire nude; vennero cacciate così com'erano, a colpi di calcio di fucile, dentro i carri bestiame...

Ceboldaev, del C.C., presiedeva alle deportazioni in massa di questa regione, senza immaginarsi che sarebbe stato, per il suo stesso zelo, fucilato nel 1937.

Terrore persino nei più piccoli villaggi.

Ci furono fino a oltre trecento rivolte contadine contemporaneamente nell'Eurasia sovietica.

A treni interi i contadini deportati partivano verso il nord glaciale, le foreste, le steppe, i deserti, popolazioni intere spogliate di tutto; e i vecchi crepavano in viaggio, si sotterravano i neonati sul ciglio delle strade, si seminavano in tutte le solitudini delle piccole croci di rami o di legno bianco.

Delle popolazioni, trascinando sulle carrette tutti i loro poveri averi, si gettavano verso le frontiere della Polonia, della Romania, della Cina e passavano - non intere, si capisce - malgrado le mitragliatrici.

In un lungo messaggio al governo, con uno stile nobile, la popolazione dell'Abchazija sollecitò l'autorizzazione di emigrare in Turchia.

Ho visto e saputo tante cose sul dramma di quegli anni neri che mi ci vorrebbe un libro per farne testimonianza.

Ho percorso varie volte l'Ucraina affamata, la Georgia in lutto e duramente razionata, ho soggiornato in Crimea durante la carestia, ho vissuto tutta la miseria e l'ansietà delle due capitali prive di tutto, Mosca e Leningrado.

Quante vittime ha fatto la collettivizzazione totale, risultato dell'imprevidenza, dell'incapacità e della violenza totalitarie? Uno scienziato russo, Prokopovic, ha fatto il seguente calcolo, secondo le statistiche sovietiche ufficiali - all'epoca, del resto, in cui si imprigionavano e fucilavano gli statistici.

Fino al 1929 il numero delle famiglie contadine non smette di accrescersi:

1928: 24.500.000 nuclei 1929:25.800.000

Finita la collettivizzazione nel 1936, restano soltanto venti milioni seicentomila nuclei.

In sette anni circa cinque milioni di famiglie sono sparite.

I trasporti si logoravano, tutti i piani dell'industrializzazione erano sconvolti per fronteggiare i nuovi bisogni.

Era, secondo una giusta definizione di Boris Souvarine, l'anarchia del piano.

Ingegneri agronomi e scienziati denunciavano coraggiosamente gli errori e gli eccessi; furono arrestati a migliaia, si fecero loro grandi processi per sabotaggio per sviare su qualcuno le responsabilità.

Il rublo svaniva: si fucilarono i tesaurizzatori di moneta d'argento (1930).

Crisi dell'industria carbonifera e processo per sabotaggio di Sachty, cinquantatré tecnici accusati, esecuzioni.

La carne mancava, naturalmente: esecuzione dei professori Karatigin e dei quarantasette coimputati per sabotaggio dei rifornimenti di carne.

Esecuzione senza processo.

Il giorno del massacro di questi quarantotto, Mosca riceveva Rabindranath Tagore e si parlava abbondantemente, in una bella serata ufficiale, di nuovo umanesimo.

Nel novembre 1930, processo del partito industriale di cui l'ingegnere-agente provocatore Ramsin (graziato) riconosce di essere il capo; riconosce di aver preparato un intervento militare contro l'URSS a Londra, Parigi, Varsavia.

Delirio, cinque fucilati.

Nella stessa epoca, un partito contadino, con i professori Makarov e Kondrat'ev, avversari della collettivizzazione totale, è liquidato nelle tenebre.

Processo delirante dei vecchi socialisti (menscevizzanti) della Commissione del Piano, Groman, Ginsburg, lo storico Suchanov, Rubin, Sher...

Processo segreto dei funzionari del Commissariato delle Finanze, Jurovskij e altri.

Processo segreto dei batteriologi, parecchi morti in prigione.

Esecuzione dei trentacinque dirigenti del Commissariato dell'Agricoltura, tutti accusati di sabotaggio; fra essi, parecchi vecchi comunisti noti (Connor, Walf, vicecommissario del popolo, Kovarskij).

Processo segreto dei fisici e deportazione dell'accademico Lazarev.

Processo segreto degli storici Tarlé, Platonov, Kareev...

Non posso, in queste pagine di ricordi, rendere una testimonianza completa su questi eventi e sull'atmosfera spaventosa in cui si svolsero.

Conoscevo intellettuali di tutte le categorie, ero legato da vecchia simpatia a molti degli accusati e degli scomparsi di questi drammi.

Non voglio altro che registrare qui alcuni fatti.

L'accusa di sabotaggio rivolta contro decine di migliaia di tecnici, era in generale una calunnia mostruosa giustificata dalla necessità di trovare dei responsabili per una situazione economica divenuta insostenibile.

Lo studio attento di una massa di casi lo dimostra irrefutabilmente.

Si fece d'altronde costantemente appello al patriottismo dei tecnici per strappar loro le confessioni.

Tutto si svolgeva nell'industrializzazione in mezzo a un tale spreco e sotto un regime autoritario talmente intrattabile che era possibile trovare sabotaggio dovunque e continuamente.

Potrei citare esempi innumerevoli.

Il mio defunto cognato, l'ingegnere-costruttore Kain, diplomatico a Liegi, costruiva un grande sovchoz non lontano da Leningrado.

Mi diceva: In verità, non dovrei costruire.

I materiali mi mancano, arrivano in ritardo, sono di una qualità penosa.

Se rifiuto di lavorare in queste condizioni, sarò trattato da controrivoluzionario e mandato in campo di concentramento.

Costruisco dunque come posso, con ciò che riesco a ottenere, tutti i progetti sono falsati e posso essere un giorno o l'altro accusato di sabotaggio.

Sarò in ritardo sul piano, ciò che permetterà una volta ancora di accusarmi di sabotaggio.

Quando presento memoriali particolareggiati ai miei dirigenti, mi rispondono che prendo contro di loro precauzioni a forza di scartoffie e che viviamo in un'epoca di lotta ostinata: il vostro dovere è di sormontare gli ostacoli!.

Caso tipico.

Aggiungo che, per quanto ne so, la mentalità del tecnico è radicalmente ostile al sabotaggio, dominata com'è dall'amore per la tecnica in sé e per il lavoro ben fatto.

In quelle condizioni infernali i tecnici sovietici si entusiasmarono per il loro lavoro e, tutto sommato, fecero meraviglie.

Il partito industriale, come il partito contadino dei grandi agronomi, non fu altro che un'invenzione poliziesca sanzionata dall'Ufficio politico.

C'era in verità una mentalità tecnocratica abbastanza diffusa.

Sentivo spessissimo i miei amici ingegneri parlare dell'avvenire con fiducia e sostenere che nell'URSS industrializzata a nuovo il vero potere sarebbe appartenuto naturalmente ai tecnici, capaci di dirigere e di far progredire la nuova organizzazione economica.

I tecnici si sentivano indispensabili e largamente superiori agli uomini del governo.

Molti furono puniti per avere in realtà previsto le conseguenze disastrose di certe decisioni del governo.

Il vecchio socialista Groman fu arrestato dopo aver avuto alla Commissione del Piano un vivo alterco con Miljutin.

Groman, persa la pazienza, gridava che si conduceva il paese alla malora.

Benché ci fosse dello spionaggio straniero, i complotti dei tecnici con i governi di Londra, Parigi, Varsavia e con l'Internazionale socialista erano unicamente prodotti della psicosi del complotto e dell'impostura politica.

Durante il processo del centro menscevico, gli accusati - che confessavano, naturalmente - si fecero prendere in flagrante delitto di menzogna inventando per ordine superiore un viaggio in Russia del vecchio leader menscevico Abramovic.

Più tardi lo storico Suchanov, chiuso nel campo di Verchneursk, fece circolare tra i prigionieri politici dei documenti che riferivano come il testo delle confessioni fosse stato preparato per lui e i coimputati dagli istruttori della Ghepeù, come si fosse fatto appello al loro patriottismo pur minacciandoli di morte, quali impegni gli inquisitori avessero preso verso di loro (Suchanov fece lunghi scioperi della fame per ottenere la libertà che gli era stata promessa; scomparve nel 1934).

Durante il processo del centro menscevico, incontravo tutti i giorni persone legate agli accusati ed ero in condizione di seguire riga dopo riga lo sviluppo della menzogna nelle deposizioni. L'Ufficio politico sapeva esattamente la verità.

I processi non gli servivano ad altro che a manovrare l'opinione pubblica all'interno e all'estero.

L'Ufficio politico dettava le sentenze.

La Ghepeù organizzava, con i tecnici condannati, degli Uffici di Lavoro che continuavano a lavorare per l'industrializzazione.

Certi tecnici erano prontamente riabilitati.

Mi capitò di cenare con un grande specialista dell'energetica il quale era stato, in venti mesi, condannato a morte, graziato, mandato in campo di concentramento (Ufficio del Lavoro), riabilitato, decorato...

Il fisico Lazarev fu così riabilitato.

Lo storico e accademico Tarlé, il solo storico sovietico non marxista di fama, fece lunghi mesi di prigionia, fu deportato a Alma-Ata: è oggi lo storico più ufficiale dell'URSS (1942).

L'ingegnere Ramsin, complice, a sentirlo, di Poincaré e di Winston Churchill nella preparazione della guerra contro l'URSS,

condannato alla pena capitale, fu graziato, continuò i suoi lavori scientifici in una clemente prigionia e venne riabilitato all'inizio del 1936, con i suoi principali complici, per servizi resi all'industrializzazione.

Per contro, i vecchi socialisti del preteso centro menscevico sono scomparsi.

Ho vissuto per anni nell'ambiente di questi processi.

Quante volte non ho sentito parenti o amici degli accusati commentare le loro confessioni con uno stupore disperato: Ma perché mente così?.

Ho sentito discutere in dettaglio punti specifici di requisitorie, che mai resistevano all'analisi.

Nessuno, nella società colta per lo meno, credeva a quelle commedie giudiziarie i cui fini erano ben visibili.

Il numero dei tecnici che rifiutavano di confessare e sparivano nelle prigioni senza processo era d'altronde di molto maggiore di quello degli accusati compiacenti.

E tuttavia la Ghepeù sapeva spezzare molte forme di resistenza.

Ho conosciuto uomini che erano passati attraverso l'interrogatorio ininterrotto per venti o trenta ore, fino a esaurimento completo delle forze nervose.

Altri che erano stati interrogati sotto la minaccia di una esecuzione immediata.

Mi ricordo di quelli che, come l'ingegnere Krennikov, morirono durante l'istruttoria.

Palcinskij, tecnocrate, accusato di sabotaggio dell'industria prospera dell'oro e del platino, sarebbe stato ucciso con una rivoltellata dal giudice istruttore che aveva schiaffeggiato.

Lo si diede per fucilato in seguito, con von Mekk, vecchio amministratore delle ferrovie, di cui Rykov, presidente del Consiglio dei Commissari del Popolo, riconosceva la probità e prometteva la liberazione.

Ero in strette relazioni con parecchi collaboratori scientifici dell'Istituto Marx-Engels, diretto da David Borisovic Rjazanov, che ne aveva fatto un'istituzione scientifica di alto livello.

Rjazanov, uno dei fondatori del movimento operaio russo, toccava, sulla sessantina, il culmine di un destino che poteva sembrare d'una felicità eccezionale in tempi così crudeli.

Aveva consacrato una gran parte della sua vita al più scrupoloso studio della biografia e dei testi di Marx - e la rivoluzione appagava tutti i suoi desideri; nel partito, la sua indipendenza di spirito era rispettata.

Solo, aveva continuamente elevato la voce contro la pena di morte, durante il terrore stesso continuamente reclamato la stretta limitazione di diritti della Ceka, poi della Ghepeù.

Gli eretici di ogni sorta, socialisti menscevichi o oppositori di sinistra o di destra, trovavano pace e lavoro nel suo Istituto, purché avessero l'amore della conoscenza.

Egli restava l'uomo che aveva detto in piena conferenza: Non sono di quei vecchi bolscevichi che per vent'anni Lenin trattò da vecchi imbecilli....

Lo avevo incontrato varie volte: corpulento, i tratti forti, barba e baffi fitti e bianchi, sguardo attento, fronte olimpica, temperamento tempestoso, parola ironica...

Naturalmente spesso venivano arrestati i suoi collaboratori eretici ed egli li difendeva con cautela.

Tutte le porte gli erano aperte e i dirigenti avevano un po' paura del suo linguaggio senza peli sulla lingua.

Si era appunto consacrata la sua fama festeggiando i suoi sessant'anni e la sua opera, quando l'arresto del menscevizzante Sher, un intellettuale nevrastenico, che fece prontamente tutte le confessioni che gli si vollero dettare, mise Rjazanov fuori di sé.

Avendo saputo che si stava montando un processo contro vecchi socialisti cui si imponevano confessioni buffonescamente mostruose, Rjazanov scoppiò, ripeté in casa di membri dell'Ufficio politico che ciò significava disonorare il regime, che tutto quel delirio organizzato non stava in piedi e che Sher, inoltre, era una specie di mezzo pazzo.

Durante il processo detto del centro menscevico, l'accusato Rubin, protetto di Rjazanov, chiama d'un tratto questi in causa, e l'accusa di aver nascosto all'Istituto dei documenti preparati

dall'Internazionale socialista sulla guerra contro l'URSS! Tutto quel che si diceva all'udienza era concertato in anticipo e questa rivelazione sensazionale sopravveniva per ordine superiore.

Convocato la notte stessa all'Ufficio politico, Rjazanov ebbe con Stalin un violento alterco.

Dove sono i documenti? gridava il segretario generale.

Rjazanov rispondeva con violenza: Non li troverete in nessun posto a meno di portarceli voi stessi!.

Fu arrestato, imprigionato, deportato in varie cittadine del Volga, votato alla miseria e alla decadenza fisica; i bibliotecari ricevettero l'ordine di espurgare le biblioteche dalle sue opere e dalle sue edizioni di Marx.

Per chi conosce la politica dell'Internazionale socialista e il carattere dei suoi dirigenti, Fritz Adler, Vandervelde, Abramovic, Otto Bauer, Bracke, l'accusa forgiata è della più grottesca inverosimiglianza.

Se si dovesse ammetterla, Rjazanov, traditore, avrebbe meritato la morte; ci si limitò a esiliarlo.

Mentre scrivo questo libro vengo a sapere che è morto un paio d'anni fa (nel 1940?) in solitudine e prigionia, nessuno sa esattamente dove.

Non c'era dunque nel processo del centro menscevico nessun fondo di verità? Nikolaj Nikolaevic Suchanov (Grimmer), menscevico aderente al regime, membro del soviet di Pietrogrado a partire dalla sua formazione nel 1917, autore di una decina di volumi di note preziose sull'inizio della rivoluzione, collaboratore delle Commissioni del Piano, come i suoi coimputati Groman, Ginsburg, Rubin, teneva una specie di salotto in cui si parlava molto liberamente tra intimi, e si valutava nel 1930 la situazione del paese come assolutamente catastrofica; e innegabilmente lo era.

Là si era presa in considerazione, per uscire dalla crisi, la formazione di un nuovo governo sovietico, con le migliori teste della destra del partito (Rykov, Tomskij, Bucharin?), dei veterani del movimento rivoluzionario russo e il leggendario capo militare Blucher.

Bisogna sottolineare che per circa tre anni, tra il 1930 e il 1934, il nuovo regime totalitario si mantenne soltanto col terrore, contro ogni previsione razionale e sembrò continuamente sul punto di sfasciarsi.

Fin dal 1928-1929 l'Ufficio politico riprende per conto proprio le grandi idee direttrici dell'opposizione esclusa - salvo beninteso la democrazia operaia! - e le applica con una violenza spietata.

Avevamo proposto l'imposta sui contadini ricchi - e questi vengono soppressi! Avevamo proposto restrizioni e mutamenti alla Nep - la si abolisce.

Avevamo proposto l'industrializzazione - e la si attua in proporzioni colossali che, per quanto definite superindustrialiste, non avevamo osato sognare e che infliggono al paese immense sofferenze.

In piena crisi economica mondiale, per trovare dell'oro, si esportano i viveri ai prezzi più bassi e la Russia intera crepa di fame.

Fin dal 1928-1929 molti oppositori si sottomettono alla linea generale, abiurando i loro errori, poiché, essi dicono, si applica malgrado tutto il nostro programma e anche perché la Repubblica è in pericolo, e infine perché è meglio sottomettersi e costruire fabbriche che difendere i grandi principi nell'inazione forzata della prigionia.

Pjatakoff era pessimista da anni.

Ripeteva che la classe operaia europea e russa stava attraversando una lunga fase di depressione, che non c'era nulla da aspettarsi da essa per un pezzo, che egli non aveva scatenato la battaglia d'opposizione altro che per principio e per amicizia verso Trockij; capitolò per dirigere la banca e l'industrializzazione.

Ivan Nikitic Smirnov disse in sostanza ai suoi amici: Non posso subire l'inazione.

Voglio costruire! In modo barbaro e spesso stupido, il C.C. costruisce per l'avvenire.

Le nostre divergenze ideologiche hanno poca importanza davanti alla costruzione delle grandi industrie nuove.

Capitolò.

Smilga pure.

Il movimento di sottomissione al C.C.

trascinò nel 1928-29 la maggioranza dei cinquemila oppositori arrestati (c'erano stati cinque-ottomila arresti).

Le prigioni e le deportazioni dell'inizio furono insomma fraterne.

Le autorità locali, vedendo arrivare condannati politici che erano grandi militanti e uomini del potere della vigilia, si domandavano se non erano gli uomini del potere dell'indomani.

Radek minacciava i capi della Ghepeù di Tomsk: Aspettate un po' che io capitolino e vi farò vedere che tipo sono!.

Sei mesi dopo l'esclusione della sinistra del partito - la nostra esclusione - l'Ufficio politico e il C.C. si laceravano violentemente, l'opposizione di destra (Rykov, Tomskij, Bucharin) si levava contro Stalin, contro la sua politica di collettivizzazione forzata a grande andatura, contro i pericoli dell'industrializzazione affrettata e senza risorse.

Il capo della Ghepeù Genzich Grigor'evic Jagoda, simpatizzava anch'egli con la destra.

Mossi da moventi personali rimasti sconosciuti, Kalinin e Voroshilov, che erano pure della destra, diedero una maggioranza a Stalin e Molotov.

L'opposizione di destra fu piuttosto uno stato d'animo che un'organizzazione e in alcuni momenti comprese la grande maggioranza dei funzionari, con le simpatie del paese tutt'intero.

Ma, ispirata da uomini di temperamento moderato, che varie volte mancarono di decisione, si lasciò continuamente manovrare, calunniare e infine schiacciare.

Alla fine del 1928 Trockij, esiliato a Alma-Ata, ci scriveva che, siccome la destra rappresentava il pericolo dello scivolamento verso il capitalismo, dovevamo sostenere contro di essa il centro - cioè Stalin.

Stalin fece sondare fin nelle prigioni i capi dell'opposizione di sinistra: Mi sosterrete contro di loro se vi faccio reintegrare nel partito?.

Ne discutemmo con qualche perplessità.

Al confino, cioè alla prigione di Suzdal', Boris Michajlovic El'ein domandò di far riunire anzitutto una conferenza di oppositori esclusi e pose il problema del ritorno di Trockij.

Le trattative si fermarono a questo punto.

Nel 1929, l'ultimo quadrato della nostra opposizione si è ridotto a Trockij, Muralov, deportato sull'Irtysh, nelle foreste della Tara, Rakovskij, piccolo funzionario del piano a Barnaul, nella Siberia centrale; Fdor Dingel'shtedt in un villaggio della Siberia centrale; Marija Michajlovna Ioffe nell'Asia centrale; un bel gruppo di giovani nelle prigioni, con Eleazar Solncev, Vasilij Pankratov, Gregorij Jakovin.

In libertà, a Mosca Andrès Nin, a Leningrado Aleksandra Bronshtejn e io.

In prigione, Lev Sosnovskij.

Nelle prigioni, qualche centinaio di compagni sostengono scioperi della fame e lotte talvolta

sanguinose; in deportazione, qualche altro centinaio attende la prigione.

La nostra attività intellettuale è grandissima, la nostra azione politica nulla.

In totale dobbiamo essere meno di un migliaio.

Tra noi e i capitolardi nessuna relazione, una vivace e crescente ostilità.

Gli intrattabili Timofej Vladimirovic Sapronev e Vladimir Michajlovic Smirnov sono, il primo deportato in Crimea (malato), il secondo al confino, dove perde lentamente la vista.

Riusciamo a mantenere tra noi qualche collegamento.

Incontro una sera a Mosca, nella camera d'albergo di Panait Istrati, una vecchia signora magra, che è una militante romena di grande rinomanza, Arbory-Rallé, e si parla di Trockij.

Eravamo inquieti per lui, giacché, portato via da Alma-Ata, era sparito.

Arbory-Rallé disse che conosceva bene l'ambizione insaziabile di quell'uomo e che egli aveva ora ottenuto dal C.C. un passaporto per l'estero....

Come potete diffondere queste notizie le chiesi senza riguardi, quando sapete con sicurezza che è falso?.

La vecchia mi fissò con cattiveria e disse soltanto: Non siete più comunista!.

Partita lei, Panait Istrati scoppiò: Perdio! Non credevo si potessero avviliti a questo punto le persone! Spiegate mi, com'è possibile dopo una rivoluzione?.

Nuovi arresti in massa avevano appena avuto luogo nei quartieri operai di Mosca, si parlava di centocinquanta trockisti gettati in prigione.

E noi, Istrati e io, facemmo visita al presidente dell'Esecutivo centrale dei Soviet Michail Ivanovic Kalinin.

Ci recavamo a vederlo a proposito di un tentativo criminale diretto contro i miei.

Kalinin lavorava in un ufficetto chiaro, molto sobriamente ammobiliato, in una casa senza fasto, vicino al Cremlino.

Aveva il colorito sciupato, lo sguardo vivo, la barbetta rada e curata, - un vecchio intellettuale scaltro di razza contadina...

Parlammo piuttosto liberamente.

Domandai perché quegli arresti di oppositori, contrari alla Costituzione.

Ci guardò serenamente bene in faccia, con la sua aria più simpatica, e disse: E' completamente falso...

Si raccontano tante cose! Non abbiamo arrestato che coloro i quali si dedicavano ad azioni antisovietiche, qualche decina di persone al massimo....

Smentire il capo dello Stato? Ma lui, avrebbe potuto parlarci altrimenti? Per la strada, Panait esclamò: Peccato, perché ha una faccia simpatica, quel vecchio volpone....

Nel frattempo stava morendo, per uno sciopero della fame (di cinquantaquattro giorni secondo gli uni, di trenta soltanto secondo gli altri) in una delle galere di Mosca, uno degli ex segretari di Trockij, Georgij Valentinovic Butov, a cui si era tentato di strappare dichiarazioni suscettibili di compromettere il Vecchio.

Silenzio su questo, silenzio! Soprattutto non lasciamoci inacidire dalle sventure individuali! Solo la politica conta.

Nell'ottobre-novembre 1929, mi sforzai, a Leningrado, di far luce su un altro dramma, senza riuscirvi.

Era stato arrestato il 21 ottobre uno dei nostri compagni operai poco noti, Albert Heinrichsohn, delle officine del Triangolo Rosso, militante dal 1905, comunista della guerra civile.

Dieci giorni più tardi, sua moglie, convocata alla prigione, non trovò che un cadavere sfigurato, la bocca lacerata.

Il direttore spiegò alla vedova che il prigioniero si era ucciso; e le porse un biglietto da cento rubli...

I comitati del partito promisero un'inchiesta, che poi soffocarono.

Noi facemmo la nostra, che mi condusse a un immobile della vecchia Pietroburgo: sei piani di appartamenti sovraffollati.

Il figlio della vittima affermava di essere stato condotto là, in camere che descriveva minuziosamente, per assistere a una riunione di amici di papà; questi compagni lo avevano lungamente interrogato sull'attività e i discorsi del padre.

Ghepeù? Isteria? Non riuscimmo a chiarire nulla.

Alcuni mesi passarono e ci fu il tenebroso affare Blumkin.

Conoscevo Jakov Grigor'evic Blumkin dal 1919 e gli volevo bene.

Grande, ossuto, con un viso energico circondato da una spessa barba nera, uno sguardo nero e deciso, Blumkin occupava allora, accanto a Cicerin, una camera glaciale dell'albergo Métropol.

Convalescente, si preparava a svolgere in Oriente missioni confidenziali.

L'anno precedente, mentre i funzionari degli Esteri assicuravano ai tedeschi che era stato fucilato, il C.C. lo aveva incaricato di dirigere in Ucraina operazioni rischiose.

Il 6 giugno 1918, Blumkin, a diciannove anni, per ordine del Partito socialista-rivoluzionario di sinistra, aveva ucciso a Mosca l'ambasciatore di Germania, conte Mirbach.

Mandati, lui e il suo compagno Andreev, dalla Ceka per esaminare il caso di un ufficiale tedesco, l'ambasciatore li aveva ricevuti in un salottino.

Gli parlavo, lo guardavo negli occhi e mi dicevo: devo uccidere quest'uomo...

La mia borsa conteneva, tra le carte, una rivoltella.

'Tenga' dissi, 'ecco le carte' e sparai a bruciapelo.

Mirbach, ferito, fuggì attraverso la gran sala, il suo segretario sprofondò tra le sedie.

Nella gran sala, Mirbach cadde e io gettai allora sul pavimento di marmo la mia granata a mano....

Era il giorno della rivolta dei socialisti-rivoluzionari di sinistra contro i bolscevichi e contro la pace di Brest-Litovsk; gli insorti intendevano riprendere, accanto agli alleati, la guerra rivoluzionaria.

Essi persero la partita.

Blumkin mi diceva ancora: Sapevamo che la Germania, in piena disgregazione, non poteva cominciare una nuova guerra contro la Russia, volevamo infliggerle un affronto.

Scontavamo l'effetto di questo atto nella Germania stessa...

Eravamo in trattative con certi rivoluzionari tedeschi che ci domandavano di aiutarli a organizzare un attentato contro il Kaiser.

L'attentato non ebbe luogo perché noi insistevamo che il principale esecutore fosse un tedesco.

Non lo si trovò.

Un po' più tardi, in Ucraina, nel periodo in cui il suo compagno Bonskoj abbatté il maresciallo Eichhorn, Blumkin aveva aderito al partito bolscevico.

I suoi compagni di prima lo riempirono di pallottole e vennero a gettare una bomba a mano nella sua camera d'ospedale; lui la ributtò dalla finestra.

Lo si mandò nel 1920-1921 in Persia a fare, con Khuciukh-Khan, la rivoluzione del Ghilan, sul litorale del Caspio.

E lo ritrovai a Mosca, con l'uniforme dell'Accademia dello Stato Maggiore, più posato, più maschio ancora, con un viso pieno e raso, un profilo orgoglioso da guerriero di Israele.

Declamava versi di Firdusi e firmava sulla Pravda articoli su Foch.

La mia storia persiana? Eravamo là in qualche centinaio di russi cenciosi...

Ricevemmo un giorno dal C.C. un telegramma: Fermate tutto, niente più rivoluzione nell'Iran...

Senza di che, saremmo arrivati a Teheran.

Lo rividi più tardi, al ritorno da Ulan-Bator dove aveva organizzato l'esercito della Repubblica popolare di Mongolia.

I servizi segreti dell'Armata rossa gli affidarono missioni nelle Indie e in Egitto.

Durante i suoi soggiorni russi si tratteneva in un appartamento dell'Arbat ammobiliato unicamente di tappeti, di una sella magnifica, dono di qualche principe mongolo; e sciabole curve giacevano alla rinfusa tra le bottiglie di vino buono...

Blumkin apparteneva all'opposizione, senza avere l'occasione di manifestarsi molto.

Trilisser, il capo del servizio segreto della Ghepeù all'estero, Jagoda e Menzinski, conoscevano bene le sue idee.

Lo mandarono tuttavia a Costantinopoli per sorvegliarvi Trockij - forse pure per prepararvi qualcosa contro Trockij.

Forse Blumkin accettò per vegliare invece sulla vita di Trockij? In ogni caso, vide il Vecchio a Costantinopoli e si incaricò di recarci un messaggio da parte sua, anodino, del resto.

A Mosca, si sentì d'un tratto circondato da una tale sorveglianza che si vide perduto.

Si crede di sapere che una donna, certa Rosenzweig, della Ghepeù, che aveva saputo guadagnarsi la sua fiducia, lo tradì.

Sul punto di essere arrestato e sapendo bene che la legge dei servizi segreti non gli lasciava alcuna speranza, andò a trovare Radek.

Radek gli consigliò di recarsi immediatamente presso il presidente della Commissione centrale di controllo, Ordzonikidze, un duro, ma anche scrupoloso, il solo uomo che avrebbe potuto salvargli la vita.

Radek fissò l'appuntamento troppo tardi.

Blumkin fu arrestato per strada.

Non fece il nome di nessuno.

Condannato a morte dal collegio segreto della Ghepeù so che domandò e ottenne un rinvio di quindici giorni per scrivere i suoi ricordi e che fece un bel libro...

Quando si venne a cercarlo per portarlo nella cantina delle esecuzioni, domandò se i giornali avrebbero pubblicato la notizia della sua fine; gli fu promesso - senza mantenere, naturalmente.

La notizia dell'esecuzione di Blumkin fu pubblicata solo in Germania.

Lev Sedov mi parlò più tardi del segretario di Blumkin, un giovane francese di origine borghese, comunista entusiasta, fucilato a Odessa.

Sedov conservava di questo giovane un ricordo commosso; ma la sua memoria affaticata non ne ritrovava il nome! Ci rivedo nei giardini dell'Istituto Marx-Engels; alcuni scampati, riuniti attorno a una affascinante giovane compagna, che confrontano e vagliano gli elementi in loro possesso sugli ultimi giorni e la morte di Blumkin...

Bisognava - ci domandavamo - pubblicare ora le lettere di Kamenev e Zinov'ev, le quali riferivano che nel 1924 il segretario generale aveva loro suggerito di disfarsi di Trockij mediante un procedimento fiorentino? Non avremmo, pubblicando questo all'estero, sparso il discredito sul regime? Fui dell'opinione che in ogni caso l'avvertimento riguardante i procedimenti fiorentini dovesse essere comunicato ai nostri compagni d'Occidente.

Non so se lo sia stato.

Cominciava nel partito il regno della duplicità.

Conseguenza naturale del soffocamento della libertà d'opinione da parte della tirannia.

I compagni capitolardi conservavano le loro idee, naturalmente, e si frequentavano tra loro; poiché non gli si permetteva nessuna partecipazione alla vita politica, formavano un ambiente tenuto in sospetto dall'Ufficio politico.

Incontrai Smilga che mi riassunse benissimo il modo di pensare di quegli uomini (1929).

I colpi di spillo di cui Trockij l'aveva coperto in "La mia vita" lo esacerbavano, l'apoteosi di Stalin lo indignava, ma diceva: L'opposizione devia in una sterile acidità.

Il dovere è di lavorare con e dentro il partito.

Pensateci, la posta di queste lotte è l'agonia di un paese di centosessanta milioni di anime.

Vedete già quanti progressi faccia la rivoluzione socialista su quella che l'ha preceduta, la rivoluzione borghese: tra Danton, Hébert, Robespierre, Barras, la discussione si è chiusa a colpi di ghigliottina.

Io torno da Minusinsk...

Cosa sono le nostre piccole deportazioni? Non dovremmo passeggiare tutti adesso con le nostre teste recise sotto braccio?...

Se adesso riportiamo questa vittoria - la collettivizzazione - sui contadini millenari, senza esaurire il proletariato, sarà magnifico....

Ne dubitava, a dire il vero. (Disparve nelle prigioni nel 1932 e vi morì senza dubbio suppliziato nel 1937).

Il nostro programma di oppositori irriducibili non doveva variare fino al 1937: era la riforma dello Stato sovietico mediante il ritorno alla democrazia operaia.

Il nostro nucleo di irriducibili finì per salvarsi, solo, dalla duplicità mediante l'intransigenza; ma è anche vero che noi eravamo dei morti politici.

In seno al partito, la destra non si lascia escludere e la tendenza Zinov'ev, reintegrata, mantiene i suoi quadri nell'umiliazione.

Uno degli ultimi atti del nostro centro di Mosca era stato, nel 1928, la pubblicazione di manifestini che riportavano i colloqui confidenziali tra Bucharin e Kamenev.

Bucharin ancora membro dell'Ufficio politico, ideologo ufficiale del partito diceva: Che fare in presenza di un avversario di questo genere: Gengis-Khan, sottoprodotto del C.C.? Se il paese perisce finiamo tutti (noi, il partito).

Se il paese se la cava, lui pure riesce a cavarsela e noi finiamo lo stesso.

Bucharin dice ancora a Kamenev: Nessuno sappia del nostro colloquio.

Non telefonarmi, siamo ascoltati.

Sono pedinato, sei sorvegliato.

Forse la responsabilità del nostro centro (B. M. El'cin) è grande per la pubblicazione di questi documenti.

La destra Bucharin-Rykov-Tomskij è di fatto allontanata dal potere a partire da questa data.

E durante gli anni critici le cospirazioni seguiranno l'una all'altra, in un partito in cui chiunque si permetta di pensare ha due volti: quello ufficiale e l'altro.

Non farò altro che enumerare.

Fine del 1930: il presidente del Consiglio dei commissari del popolo della R.S.F.S.R., Sergo Ivanovic Syrcov, sparisce con tutto un gruppo di dirigenti accusati di essere oppositori (e il suo successore Danil Egorovic Sulimov subirà più tardi la stessa sorte).

Con Syrcov se ne vanno Lominadze, Ciackin, Jan Sten, detti la giovane sinistra staliniana.

(Lominadze si ucciderà in seguito, verso il 1936; Jan Sten, definito terrorista sarà fucilato verso il 1937.) Alla fine del 1932, imprigionamento del gruppo Rjutin.

Ex segretario del comitato di Mosca, Rjutin, che aveva organizzato contro di noi delle squadre di pestaggio, si è legato con vari intellettuali della tendenza Bucharin, come Slepko, Mareckij, Astrov, Eichenwald, tutti membri del professorato rosso, e con il vecchio operaio bolscevico Kajurov.

Hanno redatto un programma di raddrizzamento del paese e del partito, lo hanno fatto diffondere nelle fabbriche di Mosca, comunicato a Zinov'ev e Kamenev e a parecchi di noi.

E' un'implacabile requisitoria contro la politica del segretario generale e termina con la proposta di una nuova epurazione, implicante la reintegrazione di tutti gli esclusi, compreso Trockij.

Il quadro della situazione del regime è tracciato in termini tali da concludere con questa domanda: Ci si potrebbe chiedere se non sia il frutto di una immensa provocazione cosciente....

Il segretario generale è paragonato all'agente provocatore Azef d'altri tempi.

Rjutin, condannato a morte dal Collegio segreto, è graziato - per qualche tempo...

Per aver letto questo documento senza denunciarne gli autori, Zinov'ev, tradito a sua volta da Jan Sten, è ancora una volta escluso dal partito.

Ascoltando la sentenza, comunicata da Jaroslavskij, porta le mani al collo, soffoca, mormora: Non potrò sopravvivere! e cade in preda a una sincope.

Alla fine del 1932, due vecchi bolscevichi del Commissariato dell'Agricoltura, rientrando dal Caucaso, denunciano in una cerchia di intimi gli effetti della collettivizzazione, sono arrestati, spariscono: è l'affare Eismont e Tolmacv.

Nel 1933 cominciano gli affari di deviazione nazionalistica nelle repubbliche federate: imprigionamento di Shumskij e Maksimov in Ucraina, suicidio di Skrypnik che era stato uno dei partigiani più risoluti di Stalin; epurazione dei governi dell'Asia centrale...

Un ingegnere, ritornato dalla deportazione nelle zone remote della Siberia mi racconta: Il mio treno penitenziario conteneva tre tipi di vagoni: vagoni pidocchiosi e gelidi da cui si tiravano fuori cadaveri, per i criminali di diritto comune e i ragazzi abbandonati ("Besprizornye"); vagone relativamente sopportabile dei teorici e dei 'possessori di valuta' - il vecchio liberale Nikolaj Vissarionovic Nekrasov, già ministro di Kerenskij, vi è morto; vagone privilegiato dei Commissari del popolo dell'Asia centrale....

Le nostre comunicazioni con Trockij erano quasi completamente interrotte.

Tra noi, le comunicazioni erano così difficili che, per mesi, credemmo Rakovskij defunto: era soltanto malato.

Ero riuscito a mandare a Trockij, nel 1929 credo, un voluminoso messaggio uscito dalla prigione di Verchneursk, scritto a caratteri microscopici su striscette sottili di carta: fu l'ultimo che abbia ricevuto dai perseguitati.

Il Bollettino dell'Opposizione che Trockij pubblicava ci giungeva solo occasionalmente, a frammenti; cessò assolutamente di giungerci verso la stessa data.

Ammiravo il modo in cui si potevano chiudere ermeticamente le frontiere intellettuali o, più esattamente, poliziesche di un grande paese.

Conoscemmo la linea di pensiero di Trockij soltanto per mezzo di funzionari che erano stati imprigionati al loro ritorno dall'estero, che la commentavano nei corsi tenuti in prigione, questi ultimi rifugi di libera ricerca socialista nell'URSS.

Fummo desolati di venire così a sapere che Trockij, mal ispirato dal suo patriottismo di partito, si ingannava gravemente.

Quando venne giustiziato Blumkin, e fu un classico delitto della Ghepeù, egli difese ancora il principio di questa inquisizione.

Più tardi, ammise il sabotaggio, i complotti dei tecnici e dei menscevichi, non potendo immaginare a quale grado di inumanità, di cinismo e di psicosi fosse arrivato il nostro apparato poliziesco.

Non avevamo alcun mezzo di informarlo, ma la stampa socialista di quell'epoca pubblicava, circa quelle mostruose imposture, giudizi sensati.

Con Trockij eravamo contro l'industrializzazione smisurata, contro la collettivizzazione forzata, contro i piani iperbolici, contro i sacrifici e l'usura, infinitamente pericolosi, imposti al paese dal totalitarismo burocratico.

Riconoscevamo nel medesimo tempo, attraverso i disastri, i successi di questa stessa industrializzazione.

Li attribuivamo all'immenso capitale morale della rivoluzione socialista.

Il fondo di energia popolare intelligente e risoluta che questa aveva creato si rivelava inesauribile.

La superiorità della pianificazione, per inabile e tirannica che fosse, rispetto all'assenza di piano, appariva chiara anche ai nostri occhi.

Ma noi non potevamo, a differenza di tanti turisti stranieri e giornalisti borghesi ingenuamente inclini a adorare la forza, non constatare che le spese generali della creazione industriale erano centuplicate dalla tirannia.

Restavamo convinti che un regime di democrazia socialista avrebbe fatto meglio, infinitamente meglio, e di più, con meno

costi, senza carestia, senza terrore, senza soffocamento del pensiero.

Qualche giorno dopo la mia uscita di prigione nel 1928, un intollerabile dolore addominale mi schiacciò e fui per ventiquattr'ore a tu per tu con la morte.

La buona sorte mi salvò, incarnata da un medico amico che intervenne subito, e da un altro amico, menscevico, che non mi lasciò, all'ospedale Maria, finché rimasi in pericolo.

Era un'occlusione intestinale.

Vedo ancora la povera luce notturna di quella sala d'ospedale in cui d'un tratto, con un gran brivido, uscii dal mio semidelirio per ritrovare una lucidità interna calma e ricca.

Credo di star per morire, dissi all'infermiera, chiamate l'interno di servizio... e pensai che avevo enormemente lavorato, lottato, imparato, senza produrre nulla di valido e di duraturo.

Se per caso dissi a me stesso, sopravvivo, bisognerà finire presto i libri cominciati, scrivere, scrivere....

Pensavo a ciò che avrei scritto, abbozzavo mentalmente il piano di una serie di romanzi-testimonianze sul mio tempo indimenticabile...

Una bella testa di infermiera granderussa, dagli zigomi larghi, era china su di me, un medico mi faceva un'iniezione, sentivo un perfetto distacco da me stesso e pensavo che mio figlio era già abbastanza grande, a otto anni, per non dimenticarmi.

Poi vidi il medico fare con la mano, attorno al mio viso, esorcismi bizzarri.

Riuscii a sollevarmi e vidi che scacciava, con steccate, grosse cimici sazie.

Credete che vivrò? gli domandai.

Lo credo rispose seriamente.

Vi ringrazio.

L'indomani mattina, mi disse che ero salvo.

Avevo preso una decisione e fu così che divenni uno scrittore.

Avevo rinunciato a scrivere entrando nella rivoluzione russa.

La letteratura mi sembrava cosa ben secondaria, per me, in una simile epoca.

Il mio dovere era dettato dalla storia stessa.

Inoltre, una tale dissonanza si rivelava, in ciò che mi accadeva di scrivere, tra la mia sensibilità e il mio pensiero, che non potevo veramente scrivere nulla di valido.

Quasi dieci anni erano trascorsi, mi sentivo abbastanza d'accordo con me stesso per scrivere.

Mi dicevo che il nostro periodo di reazione avrebbe potuto essere lunghissimo, che anche l'occidente si stabilizzava per anni e che, dato che mi si rifiutava il diritto di partecipare all'industrializzazione senza rinnegare la libertà di opinione, avrei potuto, pur mantenendo fermamente il mio contegno di oppositore ridotto all'inazione, recare su questo tempo testimonianze utili.

Per amore della storia, avevo accumulato una quantità di note e di documenti sulla rivoluzione.

Mi misi a scrivere "L'anno primo della rivoluzione russa" e a preparare "L'anno secondo".

Finii "Gli uomini nella prigione".

Il lavoro storico non mi soddisfaceva interamente.

Oltre a esigere mezzi e calma di cui non disporrò probabilmente mai, non permette di mostrare sufficientemente gli uomini vivi, di smontare il loro meccanismo interno, di penetrare nella loro anima.

Una certa luce sulla storia non può essere gettata, ne sono persuaso, altro che dalla creazione letteraria libera e disinteressata, esente cioè dalla preoccupazione di vendere bene.

Avevo, ho ancora, un grandissimo rispetto per l'opera letteraria - e un pari disprezzo per la letteratura.

Molti scrittori scrivono per il loro piacere (i ricchi evidentemente) e talvolta fanno bene; molti altri esercitano coscienziosamente un mestiere, per vivere e trovarci la fama.

Coloro che portano in sé un messaggio lo esprimono, in questo modo, e il loro contributo ha un valore umano.

Gli altri riforniscono il mercato del libro...

Io concepivo, io concepisco ancora lo scritto come bisogno di una giustificazione più solida, come un mezzo di esprimere per gli uomini ciò che i più vivono senza sapere esprimere, come un mezzo di comunione, come una testimonianza sulla vasta vita che fugge

attraverso di noi e di cui dobbiamo tentare di fissare gli aspetti essenziali per coloro che

verranno dopo di noi.

Ero così nella linea degli scrittori russi.

Sapevo che non avrei mai avuto il tempo di rifinire le mie opere.

Avrebbero avuto ugualmente un valore.

Altri, meno combattenti, avrebbero fatto dello stile perfetto; quel che avevo da dire non avrebbero potuto dirlo, loro.

A ciascuno il suo compito.

Dovevo lottare duramente per trovare il pane quotidiano dei miei in una società in cui tutte le porte mi erano chiuse e in cui la gente aveva spesso paura di stringermi la mano per strada.

Mi domandavo ogni giorno, senza commozione particolare, ma preoccupato da problemi di affitto, dalla salute di mia moglie, dall'educazione di mio figlio, se non sarei stato arrestato nella notte.

Adottai per i miei libri una forma appropriata; bisognava costruirli a frammenti staccati suscettibili di essere finiti separatamente e subito mandati all'estero; suscettibili, a rigore, di essere pubblicati così com'erano, senza continuazione; e mi sarebbe stato difficile comporre altrimenti.

Le esistenze individuali non mi interessavano - a cominciare dalla mia - altro che in funzione della grande vita collettiva di cui siamo soltanto frammenti più o meno dotati di coscienza.

La forma del romanzo classico mi parve dunque povera e sorpassata. Esso gravita attorno ad alcuni esseri artificialmente staccati dal mondo.

Il banale romanzo francese in particolare, con il suo dramma d'amore e di interesse, incentrato nella migliore delle ipotesi su una famiglia, mi offriva l'esempio da non seguire in nessun caso.

Il mio primo romanzo non ebbe un personaggio centrale; non si tratta di me né di qualcun altro, si tratta degli uomini e della prigione.

Scrissi poi "Nascita della nostra forza" per dipingere l'ascesa dell'idealismo rivoluzionario attraverso l'Europa devastata del 1917-1918.

Poi "Città conquistata", testimonianza rigorosa su Pietrogrado nel 1919.

Se qualcuno ebbe influenza su di me, fu John Dos Passos, di cui pure non mi piaceva l'impressionismo letterario.

Ero persuaso di cercare per il romanzo una via nuova.

Tra i russi, Boris Pilnjak perseguiva ugualmente questa via.

Tra il 1928 e il 1933, costruii così un libro di storia e tre romanzi, pubblicati in Francia e in Spagna.

Da Parigi mi giunsero gli incoraggiamenti di Jacques Mesnil, di Magdeleine Paz, dello stupefacente poeta Marcel Martinet, di Georges Duhamel, di Léon Werth, della rivista Europe.

Ne avevo alquanto bisogno, giacché lavoravo in una solitudine quasi assoluta, sotto la persecuzione, più che a metà schiacciato, come scrivevo ai miei lontani amici.

A Parigi stessa i miei libri incontravano una duplice ostilità.

La critica borghese li considerava come opere rivoluzionarie che meglio valeva accogliere col silenzio (l'autore, del resto, non era a casa del diavolo?).

La critica di sinistra, conquistata, influenzata o pagata dall'URSS, mi boicottava più completamente ancora.

I miei libri vivevano tuttavia di una vita tenace; ma rendevano poco.

In Russia, situazione netta.

Il mio vecchio amico Il'ja Ionov, direttore delle Edizioni letterarie della Libreria dello Stato, ex forzato, ex oppositore della tendenza Zinov'ev, proibì la stampa del mio primo romanzo, tradotto, corretto e impaginato.

Andai a trovarlo.

E' vero quel che mi si dice?.

E' vero.

Potete produrre un capolavoro all'anno, ma finché non sarete rientrato nella linea del partito, non una riga vostra vedrà la luce!.

Gli voltai le spalle e me ne andai.

Al momento della pubblicazione a Parigi del mio secondo romanzo, posi il problema al compagno Leopold Averbach, segretario generale della Associazione degli scrittori proletari.

Ci conoscevamo da lunga data.

Era un giovane arrivista sovietico straordinariamente ben dotato per le carriere burocratiche.

Meno di trent'anni e una testa calva di giovane alto funzionario, una facondia da oratore di congresso, lo sguardo autoritario, falsamente cordiale, del direttore di assemblee.

Aggiusteremo la cosa, Victor Lvovic! Conosco la vostra posizione, ma che vi boicottino, andiamo! Non siamo ancora a questo punto!.

Dopo queste promesse, la Libreria cooperativa degli scrittori di Leningrado, che si disponeva a firmare con me un contratto, urtò nel veto categorico della Sezione culturale del Comitato regionale del partito.

I casi della politica mi procurarono, è vero, una rivincita su Averbach e i suoi letterati in uniforme.

Pubblicai a Parigi un libretto intitolato "Letteratura e rivoluzione", che si scagliava contro il conformismo di quella che veniva chiamata la letteratura proletaria.

Appena questo opuscolo era uscito Leopol'd Averbach lesse sui giornali sovietici che le associazioni di scrittori erano sciolte dal C.C. e che lui non era più segretario generale di nulla! Restava il nipote del capo della polizia, Jagoda, e inoltre buon burocrate.

Pronunciò alcuni discorsi che condannavano la sua propria politica culturale della vigilia.

Ci si domandava sorridendo: Avete letto la diatriba di Averbach contro Averbach?.

E il C.C. gli affidò la direzione di un'organizzazione comunista a Magnitogorsk.

Leopol'd Averbach montò là un processo di sabotaggio, pronunciò lui stesso la requisitoria contro i tecnici, li fece condannare a morte secondo il rito - e lo persi di vista. (Nel 1937, al tempo della caduta di Jagoda, fu denunciato sulla stampa sovietica come traditore, sabotatore, terrorista e trockista, e conseguentemente fucilato).

Il mio libretto, "Letteratura e rivoluzione", pur avendo anticipato la decisione del C.C., fu proibito in Russia.

Dovrei qui parlare lungamente degli scrittori sovietici di cui ho condiviso l'esistenza, della loro resistenza allo stesso tempo timida e tenace contro il soffocamento della libertà creativa, delle loro umiliazioni, dei loro suicidi.

Dovrei tracciare i ritratti di uomini notevoli.

Mi manca lo spazio; e, di questi uomini, molti sopravvivono: parlando di loro, potrei metterli in pericolo.

Qui devo riassumere la tragedia di una letteratura dalle ricche sorgenti spirituali, strangolata dal regime totalitario - e le diverse reazioni che questa tragedia provocò in uomini altamente dotati per la creazione, poeti e romanzieri.

Poeti e romanzieri non sono spiriti politici perché non sono essenzialmente razionali.

L'intelligenza politica, benché fondata, nel caso del rivoluzionario, su un profondo idealismo, esige un armamento scientifico e pragmatico, si subordina al perseguimento di fini sociali definiti.

L'artista, al contrario, attinge continuamente i suoi materiali nel subcosciente, nel precosciente, nell'intuizione, in una vita interna lirica piuttosto difficile da definire; non sa con certezza dove vada e che cosa crei.

Se i personaggi del romanziere sono realmente vivi, essi agiscono da soli al punto che capita loro di sorprendere lo scrittore e costui si troverebbe in grave imbarazzo se dovesse classificarli secondo la moralità o l'utilità sociale.

Dostoevskij, Gor'kij, Balzac fanno vivere con amore dei criminali che il politico fucilerebbe senza amore...

Che lo scrittore debba avere un posto nelle lotte sociali, avere convinzioni che arricchiscono, e che sia tanto più potente quanto meglio si integra con le classi in ascesa, comunicando così con grandi masse di uomini cariche di un prezioso potenziale intimo, è constatazione che non modifica sensibilmente le semplici verità psicologiche sopra enunciate.

Lo stesso uomo potrebbe essere assieme grande politico e grande romanziere, riunire in una sola persona Thiers e Victor Hugo, Lenin e Gor'kij? Ne dubito, perché vedo fra queste nature

incompatibilità fondamentali; e, sia come si vuole, la storia non ha ancora prodotto un simile esempio.

Sotto tutti i regimi, gli scrittori si sono adattati ai bisogni spirituali delle classi dominanti e, secondo le circostanze storiche, ciò li ha fatti grandi o mantenuti nella mediocrità.

Questo processo di adattamento era, nelle grandi epoche della cultura interna e spontanea, pieno di contraddizioni e fecondi tormenti.

I nuovi Stati totalitari, imponendo agli scrittori consegne di stretta ideologia e di conformismo assoluto, non arrivano ad altro che a uccidere in essi la facoltà creatrice.

La letteratura sovietica aveva conosciuto tra il 1921 e il 1928 una fioritura magnifica.

A partire dal 1928, questa declina e si estingue.

Senza dubbio, si stampa - ma che si stampa? Max Eastman ha trovato l'espressione giusta: scrittori in uniforme.

La messa in uniforme degli scrittori russi richiese anni interi e la libertà creativa sparì nello stesso tempo che la libertà di opinione, a cui è necessariamente congiunta.

Nel 1928 o 1929, gli scrittori di Leningrado pensarono di innalzare, contro le censure, le campagne di diffamazione e di minacce della stampa, la pressione amministrativa, una protesta categorica.

Fui consultato e diedi il mio parere in senso positivo.

Gor'kij, consultato nei seguenti termini: Credete, Aleksej Maksimovic, che sia venuto il momento di farci deportare?.

Rispose: Lo credo.

Sentivo ripetere questa sua battuta: In altri tempi lo scrittore russo non aveva da temere se non il poliziotto e l'arcivescovo; il funzionario comunista di oggi è assieme l'uno e l'altro; vuole sempre cacciarvi le sue sporche zampe nell'anima....

Tutto si limitò a colloqui con alti funzionari rassicuranti e a piccole viltà quotidiane.

Quando la stampa denunciò Zamjatin e Pilnjak come nemici pubblici l'uno per una crudele satira del totalitarismo, l'altro per una bella novella realistica, piena di sofferenza ("Mogano"), i miei

amici scrittori votarono contro i loro due compagni tutto quel che si volle e poi vennero a domandar loro perdono nell'intimità.

Quando, al tempo del processo dei tecnici, il partito fece fare manifestazioni per l'esecuzione dei colpevoli e votare dappertutto la pena di morte, gli scrittori votarono e manifestarono come tutti gli altri; e pure vi erano tra loro uomini che capivano tutto, soffrivano di tutto, come Konstantin Fedin, Boris Pilnjak, Aleksej Tolstoj, Vsevolod Ivanov, Boris Pasternak... Durante il processo Ramsin, il Sindacato degli scrittori di Leningrado mi convocò per una importante riunione.

Sapendo che si trattava di reclamare esecuzioni, non mi ci recai.

Un membro dell'Ufficio venne a trovarmi: Eravate certo malato, Victor Lvovic?.

Affatto.

Io sono, per principio, nemico della pena di morte nel nostro paese, in questo momento.

Penso che si sia fatto della rivoltella un tale abuso, che l'unico modo per ridare un valore alla vita umana nell'URSS sarebbe di proclamarvi l'abolizione della pena di morte, conformemente al programma socialista del 1917.

Vi prego di prender nota di questa dichiarazione.

Bene, bene.

In tal caso, volete prender conoscenza della nostra mozione, votata all'unanimità, sul processo del partito industriale e darci la vostra approvazione facendo le vostre riserve sulla pena capitale?.

No, penso che sia competenza dei tribunali giudicare, non dei sindacati.

E... non mi capitò nulla! Due maestre che avevano adottato lo stesso atteggiamento (io non le conoscevo) furono immediatamente escluse dal sindacato, cacciate dal lavoro, arrestate come controrivoluzionarie e deportate...

Lo strano è che, dopo essersi dato tanto da fare per far reclamare sangue, il C.C. graziò i condannati.

A ogni voto di questo genere, gli scrittori sentivano che si addomesticavano un po' di più.

Le nostre riunioni amichevoli, attorno al tè, si svolgevano in due parti.

Dalle otto alle dieci di sera, i discorsi erano convenzionali, direttamente ispirati dagli editoriali dei giornali: ammirazione ufficiale, entusiasmo ufficiale, eccetera.

Tra le dieci e mezzanotte, quando si erano bevute alcune bottiglie di vodka, veniva fuori una specie di isteria, i discorsi - diametralmente opposti - si mischiavano spesso a crisi di collera o di lacrime...

A quattr'occhi, niente più linguaggio ufficiale, uno spirito critico sveglia, una tristezza tragica, un patriottismo sovietico di spellati vivi...

Contemporaneamente a Sergej Esenin, Andrej Sobol, novellista notevole e buon rivoluzionario (ex forzato) si era ucciso nel 1926.

Ci furono parecchi suicidi di giovani; ricordo quello di Victor Dmitriev e di sua moglie.

Il 14 aprile 1930, Vladimir Majakovskij si piantò una pallottola nel cuore.

Scrissi (a Parigi, senza firmare...) Questa morte sopravviene dopo diciotto mesi di pesante marasma nella letteratura: non una sola opera, nulla, in questo frattempo; ma campagne frenetiche, contro questo o quello, scomuniche maggiori o minori a bizzeffe, abiure di eretici quante se ne vogliono! Non si è saputo conservare quest'artista, ecco ciò che è certo.

La grande rinomanza ufficiale, pubblicitaria, e il successo di denaro non gli sono bastati, a causa precisamente della parte di menzogna e del gran vuoto che racchiudono.

Era un magnifico 'compagno di strada'; ha sprecato il meglio di se stesso in una snervante ricerca di non si sa quale linea ideologica che vari pedantucci esigevano da lui perché era il loro mestiere...

Divenuto il rimatore più ricercato dalle gazzette, ha sofferto di sacrificare la sua personalità a questa bisogna quotidiana...

Si è sentito precipitare verso il basso.

Non cessava di giustificarsi invocando la forza maggiore....

Majakovskij aveva appena dato la sua adesione all'Associazione degli scrittori proletari di Leopold Averbach...

Nella sua ultima poesia, "A piena voce", aveva scritto: La merda pietrificata del presente .

So che la vigilia aveva trascorso un'amara serata giustificandosi, bevendo, davanti ad amici che gli ripetevano duramente: Sei finito, non fai che pisciare testi per le gazzette....

Non avevo avuto con lui che un colloquio significativo.

Era malcontento del grande articolo che gli avevo consacrato su Clarté nel momento in cui l'Occidente lo ignorava.

Perché dite che il mio futurismo è semplicemente passatismo?.

Perché le vostre iperboli e le vostra grida, e le vostre immagini più ardite, tutto è saturo del passato più scoraggiante...

E voi scrivete:

Nelle anime Il vapore e l'elettricità...

Credete veramente che questo basti? Non è il materialismo più ottuso, più vecchiotto?.

Sapeva declamare davanti alle folle, non sapeva discutere: Sono materialista, io! Il futurismo è materialista!.

Ci separammo cordialmente, ma divenne talmente ufficiale che non lo rividi più, e la maggior parte dei suoi amici di gioventù lo mollarono.

Non vedevo più Gor'kij, ritornato in Russia tremendamente cambiato.

I miei parenti prossimi, che lo conoscevano dalla sua adolescenza, avevano cessato di vederlo a partire dal giorno in cui rifiutò di intervenire a favore dei cinque condannati a morte del processo di Sachty.

Scriveva cattivi articoli con duri sofismi, per giustificare i peggiori processi con l'umanesimo sovietico! Che cosa avveniva in lui? Sapevamo che continuava a brontolare, che era esasperato, che la sua durezza aveva un rovescio di protesta e di dolore.

Dicevamo a noi stessi: Scoppierà uno di questi giorni!.

Finì infatti per guastarsi con Stalin poco tempo prima di morire.

Ma tutti i suoi collaboratori della Novaja Zizn' (La Vita Nuova) del 1917 sparivano nelle prigioni e lui non diceva nulla.

La letteratura soccombeva, e non diceva nulla.

Lo intravidi per caso nella strada.

Addossato, solo, allo schienale di una grande vettura Lincoln, mi parve separato dalla strada, separato dalla vita di Mosca e ridotto al simbolo algebrico di se stesso.

Non era invecchiato, era dimagrito disseccandosi, la testa ossuta, rasata, coperta da una calotta turca, il naso puntuto, gli zigomi puntuti, le orbite infossate come in un cranio.

Personaggio ascetico, scarnito, in cui viveva ormai soltanto la volontà di essere e di pensare.

Può darsi, mi chiesi, che ci sia un disseccamento, uno scarnificarsi, un irrigidirsi della vecchiaia, cominciato in lui al sessantesimo anno? Quest'idea mi colpì talmente che, anni più tardi, a Parigi, nel momento in cui Romain Rolland, a settant'anni, seguiva esattamente la stessa strada spirituale di Gor'kij invecchiato, fui inesprimibilmente riconfortato dal senso umano e dalla lucidità di André Gide e pensai con riconoscenza all'integra chiaroveggenza di un John Dewey.

Dopo quell'incontro, cercai di vedere Aleksej Maksimovic, ma il suo segretario (Ghepeù), robusto personaggio con occhiali, generalmente disprezzato, dal nome singolarmente appropriato poiché si chiamava Krjuchkov, cioè Uncinato, mi chiuse la porta in faccia. (Krjuchkov è stato fucilato nel 1938.) Boris Andreevic Pilnjak scriveva "Il Volga si getta nel Caspio"...

Vedevo sul suo tavolo di lavoro dei manoscritti in corso di revisione.

Per non bandirlo dalla letteratura sovietica, gli si era suggerito di rifare "Mogano", quella novella controrivoluzionaria, trasformandola in romanzo accettato dal C.C..

La sezione culturale del C.C. gli aveva assegnato un collaboratore che, pagina per pagina, lo invitava a sopprimere questo, aggiungere quello.

Questo collaboratore si chiamava Ezov, e un alto destino, seguito da morte violenta, lo attendeva: fu il successore di Jagoda alla testa della Ghepeù, fucilato come Jagoda nel 1938 o 1939.

Pilnjak torceva la sua grande bocca: Mi ha fatto una lista di cinquanta passi da modificare completamente!.

Ah, esclamava, se potessi scrivere liberamente! Che cosa non farei!.

Altre volte lo trovavo in preda alla malinconia nera.

Finiranno per cacciarmi in prigione...

Che ne pensate?.

Lo tiravo su spiegandogli che la sua fama in Europa e in America lo proteggeva; avevo ragione provvisoriamente.

Non c'è un solo adulto pensante in questo paese, diceva, che non abbia pensato che potrebbe esser fucilato....

E mi raccontava particolari di esecuzioni raccolti bevendo con esecutori ubriachi.

Scrisse su un processo di tecnici un miserabile articolo sulla Pravda, ricevette, su intervento personale di Stalin, un passaporto per l'estero, visitò Parigi, New York, Tokyo, ritornò fra noi vestito di bel panno inglese, fornito di una piccola automobile, abbagliato dall'America, dicendomi: Siete finiti! Finito il romanticismo rivoluzionario! Entriamo in un'era di americanismo sovietico: tecnica e solidità pratica!.

Infantilmente felice della sua celebrità, dei suoi privilegi materiali...

Trentacinque anni; dei libri come "L'anno nudo", "Ivan-da-Maria", "Le macchine e i lupi" dietro a sé; amore e conoscenza delle terre russe, buona volontà rispetto ai potenti; era grande, la testa allungata, i tratti accentuati, il tipo piuttosto germanico, molto egoista e molto umano.

Gli si rimproverava di non essere marxista, di essere un intellettuale tipico, di avere della rivoluzione una visione nazionale e contadina, di far prevalere l'istinto sulla ragione...

Poco tempo prima del mio arresto facemmo assieme un lungo percorso in auto attraverso luoghi di neve pura e di sole.

Rallentò a un tratto e si volse verso di me, facendosi scuro in volto: Credo proprio, Victor Lvovic, che anch'io mi planterò un giorno una pallottola nella testa.

E' forse quel che avrei di meglio da fare.

Non posso emigrare come Zamjatin.

Non potrei vivere fuori dalla Russia.

E ho la sensazione di andare e venire davanti alla bocca del fucile di una quantità di canaglie....

Quando fui arrestato, ebbe il coraggio di andare a protestare alla Ghepeù. (Sparì senza processo, in modo misteriosissimo, nel 1937; uno dei due o tre creatori della letteratura sovietica, un grande scrittore tradotto in dieci lingue sparì senza che nessuno nei due mondi - salvo io e la mia voce era soffocata - si informasse della sua sorte o della sua fine!).

Un critico ha detto che la sua opera elaborata con Ezov grida la menzogna e mormora la verità.

La stella del conte Aleksej Nikolaevic Tolstoj saliva pian piano verso lo zenith.

Lo avevo incontrato a Berlino nel 1922, emigrato autenticamente controrivoluzionario, che stava negoziando il suo ritorno in Russia e i suoi futuri diritti d'autore.

Apprezzato dai letterati sotto l'antico regime, prudentemente liberale e sinceramente patriota, aveva fuggito la rivoluzione con i bianchi.

Stilista onesto, buon psicologo a volte, abile ad adattarsi ai gusti del pubblico, abile nel fabbricare il dramma di successo o il romanzo di attualità.

Nel tipo, nei modi, nei costumi un grande signore russo di altri tempi, cui piacevano le belle cose, la buona tavola, le belle lettere, le idee saviamente progressive, l'odore del potere - e in soprammercato il popolo russo, il nostro piccolo muzik eterno.

Mi invitava a Detskoe Selo, nella sua villa i cui mobili provenivano dai palazzi imperiali, ad ascoltare i primi capitoli del suo "Pietro il grande".

Non molto ben visto in quei tempi, sconvolto dallo spettacolo della rovina delle campagne, concepiva il suo grande romanzo storico come una difesa del popolo contadino contro la tirannia e una spiegazione della tirannia presente mediante quella del passato.

Un po' più tardi, l'analogia che egli stabiliva tra Pietro il Grande e il segretario generale piacque stranamente a quest'ultimo.

Aleksej Tolstoj, quando aveva bevuto, gridava anche lui che era pressoché impossibile scrivere sotto una tale oppressione.

Lo disse al segretario generale stesso durante una serata di scrittori e il segretario generale lo riaccompagnò a casa nella sua automobile, lo assicurò, gli prodigò le testimonianze di amicizia...

L'indomani di quel giorno, la stampa cessò di attaccare il romanziere; Aleksej Tolstoj rivedeva i suoi testi.

Oggi è il grande scrittore sovietico ufficiale.

Ma ha mai domandato della sorte di Boris Pilnjak - e di tanti altri, suoi amici? La qualità dei suoi scritti è incredibilmente peggiorata e vi si trovano falsificazioni della storia semplicemente mostruose. (Penso a un romanzo sulla guerra civile.) Tre uomini ben differenti da questa celebrità ufficiale si riunivano in una vecchia casetta di Detskoe e trovai accanto a loro il contatto con altri valori.

Essi rappresentavano l'intelligencija russa della grande epoca, 1905-1917.

L'ambiente vetusto e povero sembrava penetrato di silenzio.

Andrej Belyj e Fëdor Sologub giocavano a scacchi.

Sologub, l'autore del "Demone meschino", nell'ultimo anno della sua vita (sessantaquattro anni) era un ometto di uno straordinario pallore, dal viso ovale ben costruito, la fronte alta, gli occhi chiari, timido e ripiegato su se stesso.

Dal tempo del suicidio di sua moglie, ricercava nelle matematiche la prova di una immortalità astratta.

La sua opera s'era dispiegata tra il mondo mistico, il mondo carnale e la rivoluzione.

Aveva espressioni di un ingenuità infantile e si diceva di lui che non viveva più d'altro che di un gran segreto.

Andrej Belyj conservava nei suoi occhi di mago e nella sua voce calda un ardore inestinguibile.

Difendeva la moglie imprigionata, scriveva le sue memorie: "Alla frontiera di due secoli", continuava a vivere nell'esaltazione intellettuale...

Ivanov-Razumnik, debole, il viso terreo, l'abito liso, lanciava di tanto in tanto un'osservazione pungente; non gli si permetteva di

trattare altro che argomenti di erudizione letteraria e scriveva il suo "Shcedrin" prima di sparire.

Una multipla censura deformava o uccideva i libri.

Prima di portare un manoscritto all'editore, lo scrittore riuniva i suoi amici, leggeva loro la sua opera e ci si domandava assieme se certe pagine avrebbero potuto passare.

Il direttore delle edizioni consultava poi il "Glavlit" o Ufficio delle lettere che esercitava la censura dei manoscritti e delle bozze.

Pubblicato il libro, la critica ufficiale emetteva il suo parere e da questo parere dipendeva l'acquisto del libro da parte delle biblioteche, la semplice tolleranza o il ritiro dalla circolazione...

Ho visto mandare al macero l'edizione intera del primo volume di un "Dizionario enciclopedico" che era costato anni di lavoro agli intellettuali di Leningrado.

Il successo era fabbricato interamente negli uffici del partito.

Il libro eletto, raccomandato a tutte le biblioteche del paese, si stampava a decine di migliaia di esemplari; le Edizioni internazionali lo traducevano in varie lingue, l'autore, colmato di danaro e di elogi, diventava grande scrittore in una stagione, ciò che del resto non ingannava nessuno.

Fu il caso di Marietta Shaginjan con "La centrale idroelettrica", romanzo.

Nella stessa epoca, la censura e la critica finivano di ridurre al silenzio un potente scrittore comunista uscito dal popolo, Artm Veslyj.

Ma che titolo non aveva egli dato a un grande romanzo! "Russia insanguinata".

La sezione culturale del C.C. fissava per la stagione un argomento di dramma o commedia.

Oltre al tema, era fissata l'ideologia, si trattasse del raccolto o della riabilitazione dei controrivoluzionari attraverso il lavoro nei campi di concentramento.

Ho visto recitare così un dramma famoso, "Gli aristocratici", di Afinogenov, alla fine del quale si vedevano popi, tecnici sabotatori, banditi, borsaioli e prostitute, rigenerati dal lavoro forzato nelle

foreste del Nord, passeggiare allegramente, vestiti a nuovo, in un campo idilliaco...

L'autore del componimento teatrale più appropriato alla propaganda diventava celebre e ricco, recitato in tutti i teatri dell'Eurasia sovietica, tradotto dalla Littérature internationale, commentato all'estero...

Giovani poeti, dotati di talento prodigioso come un Pavel Vasil'ev andavano in prigione non appena si cominciavano a declamare i loro versi in qualche casa privata.

Quel che non saprei rendere è l'atmosfera di stupidità schiacciante e nauseante di certe riunioni di scrittori ridotti all'obbedienza zelante.

Ascoltavamo un giorno, in una saletta oscura della casa Herzen, un rapporto di Averbach sullo spirito proletario kolchoziano, bolscevico nella letteratura.

Lunaciarskij, immobile in una noia desolata, mi mandava dei bigliettini ironici, ma non diceva null'altro che qualche parola quasi ufficiale, in termini più intelligenti del relatore.

Tra noi due si era seduto Ernst Toller, recentemente uscito da una prigione bavarese.

Gli si traduceva briciola per briciola lo stupefacente discorso, e i suoi grandi occhi neri, il suo volto di forza e di dolcezza, esprimevano una specie di confuso stupore.

Certo, nelle sue prigioni di poeta insorto, si era immaginato la letteratura dei soviet con altri tratti...

Ricordo una seduta del nostro sindacato di scrittori di Leningrado, in cui dei giovani letterati, del resto pressoché analfabeti, proposero di formare squadre di rastrellatori per andare a ritirare dai librai d'occasione delle opere di storia che il capo aveva appena biasimato.

La sala conservava un silenzio imbarazzato.

Non avrei voluto mai un posto in questa letteratura prostituita; e le mie relazioni con gli scrittori non erano facili.

Il mio contegno di non consenziente era un rimprovero per loro; la mia presenza li comprometteva.

Le amicizie che mi restarono furono coraggiose e non ho il diritto di parlarne qui.

Come e di che vivere? Per qualche tempo dopo la mia esclusione dal partito mi si lasciarono continuare delle traduzioni di Lenin per l'Istituto Lenin, sopprimendo il mio nome nei volumi pubblicati e facendomi controllare riga per riga da esperti incaricati di snidare il sabotaggio possibile nell'impiego dei punti e virgola.

Sapevo che Nadezda Konstantinovna Krupskaja lavorava in condizioni analoghe ai suoi ricordi su Lenin; una commissione li rivedeva riga per riga.

Gor'kij rimaneggiava i suoi ricordi su richiesta del C.C...

Il direttore delle Edizioni sociali internazionali, Kreps, un piccolo tartaro dagli occhi rossicci, mi accoglieva fregandosi le mani: Ho fondato adesso una libreria nelle Filippine!.

Prendeva una voce amichevole per lasciarmi capire che rischiavo moltissimo, data la mia corrispondenza con l'estero, di essere imputato di tradimento (pena capitale).

Detto questo, mi invitava a riflettere facendomi intravedere, se ritornavo al partito, un superbo avvenire: Dirigereste un giorno l'Istituto Lenin di Parigi!. (Quel povero Kreps sparì anch'egli nel 1937.) Sopravvennero gli anni di razionamento, di carestia e di mercato nero.

Gli scrittori benpensanti ricevettero in segreto dalle cooperative della Ghepeù razioni inaudite, comprendenti persino burro, formaggio e cioccolata! Assaggiate un po' mi diceva un amico, questo groviera confidenzialissimo....

Gli scrittori dubbi, cioè lirici, mistici, apolitici, ricevevano mediocri razioni ufficiali.

Io non ricevevo nulla, tranne, in qualche caso, un po' di pesce; e ancora dei compagni venivano a dirmi che avevano dovuto battere in comitato perché il mio nome non fosse cancellato dalla lista.

Abitavo con mia moglie e mio figlio un alloggetto nel centro di Leningrado, via Zeljabova 19, in un appartamento comunale di dodici camere, popolato in media da una buona trentina di persone.

Parecchie famiglie vivevano ciascuna in una stanza.

Un giovane ufficiale della Ghepeù, sua moglie, il loro bambino e la nonna occupavano una cameretta sul cortile; io sapevo che lo avevano installato là, in una camera lasciata vacante da un tecnico imprigionato, per avere qualcuno vicino a me.

Una studentessa bessarabiana mi spiava, inoltre, sorvegliando le mie andate e venute, ascoltando le mie conversazioni telefoniche (l'apparecchio era posto in un corridoio).

Un piccolo funzionario segreto della Ghepeù viveva in un locale accanto alla stanza da bagno; mi testimoniava amicizia, senza dissimulare che lo interrogavano sul mio conto; era l'informatore amichevole.

Nel mio appartamento stesso così ero sorvegliato da tre agenti.

Un falso oppositore, del resto spiacente della parte che gli facevano fare, veniva a vedermi una o due volte la settimana per parlare confidenzialmente di politica - e io sapevo che il testo della nostra conversazione era inserito l'indomani nel mio incartamento.

Un giovane parente di mia moglie venne una notte a battere alla mia porta.

Era un giovanotto debole, sposato da poco, che viveva nel bisogno: Ascolta, esco dalla Ghepeù, vogliono che gli faccia relazioni particolareggiate sulle persone che ti visitano, perderò il mio lavoro se rifiuto, che fare, dio mio, che fare!.

Non preoccuparti gli risposi, prepareremo assieme i tuoi rapporti....

Un'altra volta, sempre di notte, un intellettuale vecchiotto, con gli occhiali, asmatico, spaventato lui stesso della sua audacia, entrò in casa mia, riprese lungamente fiato in una poltrona.

Poi, raccogliendo tutto il suo coraggio: Victor Lvovic, voi non mi conoscete, ma vi conosco bene e vi stimo moltissimo...

Sono censore al servizio segreto.

Siate prudente, prudente, ci si occupa continuamente di voi....

Non ho nulla da nascondere, penso quel che penso, sono quel che sono....

Ripetevo: Lo so, lo so, ma è molto pericoloso....

Durante i miei frequenti soggiorni a Mosca, mi sentivo sempre più braccato.

Scendere in un albergo? Impossibile, poiché gli alberghi erano riservati ai funzionari.

I parenti, che mi ricevevano di solito, mi trovarono troppo compromettente e mi pregarono di andare altrove.

Dormivo il più delle volte in appartamenti dove la Ghepeù aveva appena fatto il vuoto; lì, non si temeva più di compromettersi dandomi alloggio.

I conoscenti mi evitavano per strada.

Bucharin, incontrato sulla soglia dell'Hotel Lux, se la svignò dopo un furtivo: Come va?, occhiata a destra, occhiata a sinistra, filiamo.

La cameretta di Pierre Pascal in un albergo smobilitato del Leontevskij pereulok era un angolo maledettamente sorvegliato, ma dove si respirava liberamente.

Ancora membro dell'Esecutivo dell'Internazionale, l'italiano Rossi (Angelo Tasca) veniva a stendervisi sul divano.

La sua grande fronte a bozze era quella di un utopista - e ancora sperava di risanare l'Internazionale! Contava su Ercoli per impadronirsi della maggioranza al C.C. del partito italiano e sostenere poi Bucharin.

(Ercoli lo tradì, Rossi fu escluso).

Mi diceva: Le assicuro, Serge, che tutte le volte che siete in tre, c'è tra voi un agente provocatore.

Noi siamo due soltanto rispondevo, alludendo ad Andrès Nin, sempre di buon'umore e con la criniera al vento, con cui percorrevo Mosca, pedinato passo a passo...

La fortuna mi servì.

Con un gelo di venti gradi rientravo una notte presso dei compagni per dormire sul giaciglio di un amico arrestato.

Una ragazza terrorizzata mi socchiuse la porta: Filate presto, stanno perquisendo l'appartamento....

Ripartii senza sapere per dove...

Un'altra volta, invitato a una serata, mancai all'appuntamento per via d'una telefonata non arrivata e quella sera vennero arrestati tutti gli invitati.

Forse la mia presenza era prevista? Un'altra volta ancora, fuggii da casa di Marja Michajlovna Ioffe mentre gli agenti circondavano la casa; qualcuno naturalmente mi si mise alle calcagna; io passai a passi affrettati senza voltarmi lungo la facciata bianca del Comintern, voltai l'angolo e feci un salto acrobatico per aggrapparmi a un tranvai che passava a grande velocità...

Sarebbe durato quanto poteva durare... (La giovane vedova del nostro grande Ioffe sparì per sempre, confinata in Asia centrale con suo figlio che vi morì, più volte cacciata in prigione; mise fine ai suoi giorni in prigionia, nel 1936, nessuno sa con precisione dove né quando.

L'avevo conosciuta, giovinetta bionda, orgogliosa e civetta; l'avevo ritrovata donna, un tipo affascinante di contadina russa, seria e gaia; al confino, la sua fermezza morale esercitò sulle colonie di oppositori del Turkestan un influsso benefico.

Lottò otto anni senza debolezze.) Si sono più tardi scoperti complotti in serie.

Cospirare in quelle condizioni? Quando era appena possibile respirare, quando si viveva in case di vetro, i minimi gesti e discorsi spiati? Il nostro delitto di oppositori era semplicemente di esistere, di non rinunciare a noi stessi, di conservare le nostre amicizie, di parlare liberamente fra noi...

Nelle due capitali, la cerchia delle mie relazioni fondata sulla libertà di pensare non oltrepassava una ventina di persone, differentissime di idee e di carattere.

Magro, duro, vestito da vero proletario, com'era, il sindacalista italiano Francesco Ghezzi, dell'Unione sindacale, usciva dalla prigione Suzdal' per parlarci con foga dell'industrializzazione vittoriosa.

Occhi febbrili illuminavano il suo volto solcato di rughe.

E ritornava dalla fabbrica, con la fronte tormentata: Vedo dei proletari dormire sotto le macchine.

Sapete che i salari reali si sono ridotti a un ventesimo di ciò che erano, durante i miei due anni di confino?. (Ghezzi sparì nel 1937.) Gaston Bouley, pieno di fantasia come un vecchio monello di Parigi, collaboratore del Commissariato degli Affari Esteri, faceva

piani per tornare in Francia e non osava domandare un passaporto: Mi caccerebbero dentro immediatamente!. (Nel 1937 fu deportato nella Kamciatka.) L'anarchico infinitamente rinsavito Herman Sandomirskij, anch'egli collaboratore agli Affari Esteri, pubblicava i suoi acuti studi sul fascismo italiano e ci serviva da intermediario con la Ghepeù; difendeva mollemente il Museo Kropotkin. (Sparì nel 1937, deportato a Enisejsk e probabilmente fucilato.) Zinajda Lvovna Bronshtejn, la figlia minore di Trockij, malata, riuscì a partire per l'estero, dove doveva ben presto uccidersi.

Somigliava tratto per tratto a suo padre, con una viva intelligenza e una grande fermezza di carattere.

Suo marito, Volkov, era per sempre in prigione.

Andrès Nin mandava dei pacchi ai perseguitati, accumulava schede su Marx, traduceva Pilnjak in catalano.

Per ottenere di partire per la Spagna dov'era scoppiata la rivoluzione, indirizzò al C.C. un vero ultimatum, scritto con una penna intrepida.

Lo si lasciò partire - e parlerò più in là della sua fine atroce.

In certi momenti, ci facevamo poche illusioni.

Ricordo di aver detto: Se un disperato tira una rivoltellata a qualche satrapo, rischiamo parecchio di essere fucilati tutti assieme entro otto giorni.

Non sapevo di colpire così nel segno.

Per anni, la persecuzione fu dappertutto, insistente, al punto di far perdere la testa.

Il regime divorava ogni semestre una nuova categoria di vittime.

Finiti i trockisti, ci si era attaccati ai kulaki; poi ai tecnici; poi agli ex borghesi, commercianti e ufficiali privati del diritto inutile di voto; poi ai preti e ai credenti; poi all'opposizione di destra...

La Ghepeù procedette infine alle estorsioni d'oro e di gioielli, senza indietreggiare davanti all'impiego della tortura.

L'ho visto io.

Occorrevano queste diversioni politiche e psicologiche alla grande miseria.

La miseria estrema ne era la causa evidente; sono convinto che le brutali campagne antireligiose ebbero il loro punto di partenza

nella proibizione delle feste cristiane, perché è usanza di mangiare bene durante queste feste e precisamente il potere non poteva dare alla gente né farina bianca né burro né zucchero.

La decristianizzazione condusse alla distruzione di chiese, in massa, e di monumenti storici notevoli come la torre Sucharva al centro di Mosca; il fatto è che c'era bisogno di materiali da costruzione (e che si perdeva la testa).

Mia moglie perdette la ragione in quell'atmosfera.

La trovai una sera, coricata, un dizionario di medicina in mano, calma e desolata.

Ho letto l'articolo "Pazzia".

So che sto diventando pazza.

Non farei meglio a morire?.

Aveva avuto la sua prima crisi durante una visita a Boris Pilnjak: si parlava del processo dei tecnici, ella respinse con orrore la tazza del tè.

E' veleno, non bevetelo!.

La portavo da psichiatri che erano generalmente uomini ammirevoli, si riposava in varie cliniche, ma le cliniche erano generalmente piene di gente della Ghepeù che curava i propri disturbi nervosi facendosi mutue confidenze.

Ne usciva un po' migliorata per qualche tempo, e le storie di tessere del pane rifiutate, di denunce, di arresti, di pene capitali richieste da tutti gli altoparlanti collocati agli angoli delle strade, ricominciavano...

Aveva molto sofferto di una sordida persecuzione scatenata contro i miei suoceri - perché erano miei suoceri, e libertari per giunta...

E sempre, alla base, lo "struggle for life" nella miseria: mio suocero, Rusakov, combattente della rivoluzione del 1905 a Rostov, segretario del sindacato dei marinai russi di Marsiglia, espulso dalla Francia nel 1918 per aver organizzato uno sciopero su navi cariche di munizioni per i bianchi, ora operaio berrettaio, occupava con la sua famiglia due belle camere nello stesso nostro appartamento comunale; si trattava di prendergliele, dal momento che era senza difesa.

Gente del partito e della Ghepeù venne a insultarlo a casa sua, a schiaffeggiare mia moglie sul viso e denunciarlo come controrivoluzionario, ex capitalista, antisemita e terrorista! Cacciato lo stesso giorno dal lavoro e dal sindacato, incolpato, alcune fabbriche avvertite dagli agitatori chiesero per lui la pena di morte - e l'avrebbero ottenuta! La cosa si svolgeva in un momento in cui ero a Mosca e gli informatori che mi sorvegliavano a domicilio mi credevano arrestato perché mi avevano perso di vista.

Ero in realtà da Panait Istrati in una villetta sperduta nei boschi di Bizkovo.

Informati dai giornali, prendemmo il treno, Istrati, il Dott.

N. e io, e arrivammo a Leningrado per correre alla redazione locale della Pravda.

Ma che delitto insensato state commettendo? domandavamo, esasperati, al redattore Rafail, funzionario grigio e duro, con la testa rasa.

E' cento volte provato che sono tutte menzogne e che c'è stato tutt'al più un principio di rissa in un corridoio, in cui è stata assalita una giovane donna e oltraggiato un vecchio operaio! .

Rispetto la democrazia operaia, io ci rispose quel tipico funzionario e ho dieci mozioni di fabbriche che domandano la pena di morte! Ma per riguardo verso di voi, sospenderò questa campagna mentre dura l'inchiesta....

I capi del partito, al contrario, si mostrarono comprensivi e circospetti.

L'istruttoria, naturalmente, non portò a nulla.

Un processo pubblico terminò con l'assoluzione dei miei suoceri, e di mia moglie, tra gli applausi del pubblico.

Il giorno stesso le cellule comuniste tennero riunioni per esigere che questa scandalosa sentenza fosse cassata, e il procuratore distrettuale, cedendo alla voce delle masse, come mi disse, la cassò effettivamente.

Un secondo processo ebbe luogo con un giudice ben scelto, il quale, quando Rusakov ebbe raccontato, prove alla mano, tutta la sua vita, e parlato dei suoi viaggi a New York - venti anni prima, come sguattero - e a Buenos Aires - nella sala degli emigranti - gli

rispose sarcastico: Pretendete di essere un proletario e avete fatto viaggi all'estero!.

Ma poiché non c'era null'altro nella faccenda che una provocazione di una informatrice della Ghepeù, rivelata a porte chiuse, il secondo processo non approdò che a una condanna di principio, pronunciata, è vero, contro le vittime.

Quella sordida storia durò un intero anno, e durante quell'anno si rifiutarono costantemente le tessere del pane ai Rusakov, considerati come ex capitalisti; Rusakov restava disoccupato.

L'Ispezione operaia e contadina istruì un processo separato e lo fece reintegrare nel sindacato, senza riuscire a fargli avere un lavoro...

L'inquirente dell'Ispezione era un gran giovanotto magro con i capelli scarmigliati e gli occhi grigi, che si mostrò singolarmente leale.

Si chiamava Nikolaev - e mi sono domandato in seguito se non si sia trattato dello stesso Nikolaev, ex agente dell'Ispezione e della Ghepeù, che sparò su Kirov nel 1934.

Istrati ripartì per la Francia assolutamente esasperato da quelle esperienze.

Rievoco commosso la sua memoria.

Era giovane ancora, di una magrezza di montanaro balcanico, piuttosto brutto con un gran naso affilato, ma talmente vivo malgrado la sua tubercolosi, talmente entusiasta di vivere! Pescatore di spugne, marinaio, contrabbandiere, manovale, aveva corso tutti i porti del Mediterraneo prima di mettersi a scrivere e tagliarsi la gola per farla finita.

Romain Rolland lo salvò, la celebrità letteraria gli venne d'un tratto e il bel denaro dei diritti d'autore, per le sue storie di Aiducchi.

Scriveva senza aver la minima idea della grammatica e dello stile, ma da poeta nato, innamorato con tutta la sua anima di parecchie cose semplici: l'avventura, l'amicizia, la rivolta, la carne, il sangue.

Incapace di un ragionamento teorico e perciò di cadere nella trappola di un sofisma ben fatto.

Gli si diceva, in mia presenza: Panait, non si può fare una frittata senza rompere le uova.

La nostra rivoluzione...

eccetera eccetera.

Esclamava: Bene, vedo le uova rotte.

Dov'è la vostra frittata?.

Uscivamo dalla colonia penitenziaria modello di Bolsevo, dove i grandi criminali lavorano in libertà sorvegliandosi da sé.

Istrati disse semplicemente: Peccato che per aver questo benessere e questa bella organizzazione del lavoro occorra aver assassinato almeno tre persone!.

A dei redattori di rivista che gli pagavano cento rubli un articolo, domandava bruscamente: E' vero che un postino da voi guadagna cinquanta rubli al mese?.

E aggiungeva: Non sono un teorico, ma intendo il socialismo in tutt'altro modo.

Scoppiava, a proposito d'ogni cosa, in indignazioni veementi.

Ci voleva quel refrattario di nascita per resistere a tutti i tentativi di corruzione e lasciare l'URSS dicendo: Scriverò un libro entusiastico e doloroso in cui dirò tutta la verità.

La stampa comunista lo accusò immediatamente di essere un agente della "Siguranza" romena...

E' morto povero, abbandonato e completamente disorientato, in Romania.

In parte grazie a lui sopravvivo.

Trovai un po' più tardi un gran conforto a lavorare un poco con un'altra grande figura esemplare: Vera Nikolaevna Figner.

Traducevo i suoi ricordi e mi schiacciava sotto le osservazioni formulate con un tono intrattabile.

A settantasette anni era una vecchietta piccola piccola, freddolosamente avvolta in uno scialle, dal viso ancora regolare che conservava l'impronta di una bellezza classica, di una perfetta lucidità intellettuale e di una bontà d'animo senza difetto.

Indubbiamente essa si considerava con orgoglio come il simbolo vivente delle generazioni rivoluzionarie passate, che furono quelle del puro sacrificio.

Membro del Comitato esecutivo della "Narodnaja Volja" (Partito della Volontà del Popolo) nel 1879-1883, Vera Figner decise con i suoi compagni il supremo ricorso al terrorismo, prese parte all'organizzazione di una decina di attentati contro lo Zar Alessandro Secondo, preparò l'attentato finale, che riuscì il primo marzo 1881, tenne in piedi durante quasi due anni l'attività del partito dopo l'arresto e l'impiccagione degli altri dirigenti; passò in seguito vent'anni rinchiusa nella fortezza di Shlissel'burg e sei anni in Siberia; e da tutte quelle lotte uscì fragile, ossuta e diritta, esigente verso se stessa quanto verso gli altri.

Nel 1931, la sua tarda età e la sua situazione morale assolutamente eccezionale le risparmiarono la prigione, giacché ella non nascondeva le sue opinioni ribelli.

E' morta in libertà sorvegliata, poco tempo fa (1942).

Di semestre in semestre, a partire dal 1928, il cerchio si restringe senza posa, il valore della vita umana non cessa di diminuire, la menzogna che penetra in tutte le relazioni sociali diventa sempre più acre, l'oppressione si appesantisce - e la cosa durerà fino alla distensione economica del 1935 e alle esplosioni di terrore che la seguirono.

Richiesi un passaporto per l'estero e scrissi al riguardo al segretario generale del partito una lettera fermissima e chiara.

So che gli giunse, ma non ottenni risposta.

Ottenni solo un'utile degradazione militare.

Le commissioni di classifica dei quadri di riserva dell'Armata rossa mi avevano mantenuto, malgrado l'esclusione dal partito, un posto elevato di complemento nel comando della regione di Leningrado.

Ero vice capo del servizio informazioni dal fronte, ciò che corrispondeva a un grado di colonnello o generale.

E poiché esprimevo il mio stupore di conservare questo posto nel momento in cui si imprigionava tutta l'opposizione, il capo del servizio quadri mi disse sorridendo: Sappiamo che in caso di guerra l'opposizione farà il suo dovere.

Siamo soprattutto pratici qui.

Tanto buon senso mi stupì.

L'autorità militare, per permettermi di ottenere un passaporto, mi riclassificò tra i soldati semplici e mi liberò dagli obblighi militari, avendo raggiunto il limite d'età.

Alla fine del 1932, la situazione economica e politica si aggravò ancora bruscamente.

Una vera carestia imperversava nei tre quarti delle campagne; si parlava sottovoce di un'epidemia di peste nella regione di Stavropol, nel Caucaso settentrionale.

L'8 novembre, la giovane moglie di Stalin, Nadezda Allilueva, si uccise al Cremlino con una rivoltellata al petto.

Studentessa, vedeva per la strada i ritratti del marito coprire interi edifici; viveva tutt'assieme al culmine del potere, nella menzogna ufficiale e nel dramma della coscienza, e nella semplice realtà di Mosca.

Fu arrestata per alcuni giorni la nuora di Kamenev, giovane dottoressa che aveva prestato i primi soccorsi a Allilueva e venne diffusa la leggenda di un'appendicite.

Arresti misteriosi cominciavano tra gli ex oppositori di sinistra che si erano sottomessi alla linea generale.

Di tanto in tanto, prendendo precauzioni minuziose, andavo a visitare Aleksandra Bronshtejn, a Leningrado, dall'altro lato della Neva, in un grande lotto d'appartamenti operai di mattoni rossi del settore di Vyborg.

Calma, sotto i suoi capelli bianchi, mi dava notizie del Vecchio, allora esiliato a Prinkipo, nel Corno d'Oro.

Era in corrispondenza diretta con lui e ha dovuto pagare il suo coraggio con la vita (scompare nel 1936).

Mi diede notizia del suicidio di Zinajda Lvovna Bronshtejn a Berlino.

Mi mostrò una lettera di Trockij: affermava di sentirsi minacciato, tanto da uscire soltanto in giardino con molta precauzione.

Qualche giorno più tardi la villa dove abitava bruciò forse per un incidente...

Venivo a sapere degli arresti di Smilga, Ter-Vaganian, Ivan Smirnov, Mrachkovskij.

Questo Mrachkovskij, oppositore irriducibile, ma sottomesso al Comitato centrale, costruiva una ferrovia strategica al nord del lago Bajkal, e Stalin lo aveva poco tempo prima ricevuto con amicizia.

Il capo si era lamentato di essere circondato solo da imbecilli, una piramide di imbecilli! Abbiamo bisogno di uomini come te....

Vidi Evgenij Alekseevic Preobrazenskij, ci parlammo un momento a cuore aperto in un cortiletto nero, sotto alberi spogli: Non so dove andiamo diceva.

Mi si impedisce di respirare, mi aspetto qualsiasi cosa....

Si snidavano indizi di tradimento morale nei suoi lavori di economista sulla crisi mondiale.

Le mani in tasca, triste e curvo nella notte fredda, lo sentii inesplicabilmente condannato...

Io stesso ero talmente sorvegliato che la cosa puzzava di arresto.

Mi sembrava che, nel mio appartamento comunale, la vecchia madre, la moglie dell'ufficiale della Ghepeù, quel giovane ufficiale stesso, così corretto e simpatico, avessero per me riguardi singolari.

La vecchia mi cercava timidamente e mi diceva: Che terribile lavoro il loro! Tutte le volte che mio figlio se ne va la notte, prego per lui....

Poi mi guardava di sottecchi e aggiungeva: E prego anche per gli altri....

Calcolavo ragionevolmente a 70% le mie probabilità di sparizione a breve scadenza.

Un'occasione unica mi si offrì di far pervenire a qualche amico di Parigi un messaggio, e redassi una lettera testamento, indirizzata a Magdeleine e Maurice Paz, Jacques Mesnil, Marcel Martinet e domandai loro, se fossi sparito, di pubblicarne almeno le parti essenziali.

In questo modo i miei ultimi anni di resistenza non sarebbero stati del tutto inutili.

Credo proprio di essere stato il primo a definire in quel documento lo Stato sovietico come uno Stato totalitario.

Già da lunghi anni scrivevo, la rivoluzione è entrata in una fase di reazione (...).

Non bisogna nascondersi che il socialismo porta in se stesso germi di reazione.

Sul terreno russo, questi germi hanno prodotto una prospera fioritura.

Oggi noi siamo sempre più in presenza di uno Stato totalitario, castocratico, assoluto, ebbro della sua potenza, per cui l'uomo non conta.

Questa macchina formidabile riposa su una doppia base: una polizia onnipotente che ha ripreso le tradizioni delle cancellerie segrete della fine del diciottesimo secolo (Anna Joannovna) e un 'ordine', nel senso clericale della parola, burocratico, di dirigenti privilegiati.

La concentrazione dei poteri economici e politici fa sì che l'individuo è tenuto, attraverso il pane, il vestito, l'affitto, il lavoro, a disposizione assoluta della macchina: essa permette quindi a quest'ultima di trascurare l'uomo e di non tener conto d'altro che dei grandi numeri, alla lunga.

Questo regime è in contraddizione con tutto ciò che è stato detto proclamato, voluto, pensato, durante la rivoluzione stessa.

Scrivevo: Su tre punti essenziali, superiori a ogni considerazione di tattica, resto e resterò, mi costi quel che mi deve costare, un non consenziente dichiarato, netto, il quale tacerà solo se costretto: 1.

Difesa dell'uomo.

Rispetto dell'uomo.

Bisogna restituirgli diritti, una sicurezza, un valore.

Senza di ciò, niente socialismo.

Senza di ciò, tutto è falso, fallito, viziato.

L'uomo chiunque esso sia, fosse pure l'ultimo degli uomini. 'Nemico di classe', figlio o nipote di borghesi, me ne infischio, non bisogna mai dimenticare che un essere umano è un essere umano.

Ciò si dimentica ogni giorno sotto i miei occhi, dappertutto: è la cosa più rivoltante, più antisocialista che ci sia.

E a questo proposito, senza voler cancellare una sola riga di quel che ho scritto sulla necessità del terrore nelle rivoluzioni in pericolo mortale, devo dire che considero un abominio inqualificabile, reazionario, nauseante e demoralizzante l'uso continuo della pena di

morte da parte di una giustizia amministrativa e segreta (in tempo di pace! E in uno Stato più potente di qualsiasi altro!).

Il mio punto di vista è quello di Dzerzinskij all'inizio del 1920, quando, sembrando terminata la guerra civile, propose - e ottenne senza fatica da Lenin - la soppressione della pena di morte in materia politica (...).

E' pure quello di quei comunisti che proposero per anni di ridurre le funzioni delle Commissioni straordinarie (Ceka e Ghepeù) all'inchiesta.

Il valore della vita umana è caduto così in basso e ciò è così tragico che ogni pena di morte dev'essere condannata in questo regime.

Abominevole ugualmente, e ingiustificabile, la repressione mediante l'esilio, il confino, la prigione semiperpetua, di ogni dissidenza nel movimento operaio (...).

2.

Difesa della verità.

L'uomo e le masse vi hanno diritto.

Non consento né al rimaneggiamento sistematico della storia e della letteratura, né alla soppressione di ogni informazione seria nella stampa (ridotta a una funzione di agitazione).

Ritengo la verità una condizione di salute intellettuale e morale.

Chi parla di verità parla di sincerità.

Diritto dell'uomo all'una e all'altra.

3.

Difesa del pensiero.

Nessuna ricerca intellettuale, in nessun campo, è permessa.

Tutto si riduce a una casistica nutrita di citazioni (...).

La paura dell'eresia sbocca nel dogmatismo bigotto più paralizzante.

Ritengo che il socialismo non possa crescere nel campo intellettuale altro che per mezzo dell'emulazione, della ricerca, della lotta delle idee; che non debba temere l'errore, sempre riparato col tempo dalla vita stessa, ma il ristagno e la reazione; che il rispetto

dell'uomo sottintenda per l'uomo il diritto di tutto conoscere e la libertà di pensare.

Non contro la libertà di pensiero, non contro l'uomo può trionfare il socialismo, ma al contrario nella libertà di pensiero, migliorando la sorte dell'uomo.

Datato: Mosca, 1 febbraio 1933.

Non ebbi il tempo di rileggermi.

Gli amici che potevano far giungere questo messaggio a destinazione partivano - e si aspettavano di essere arrestati all'ultimo minuto...

Il giorno in cui questa lettera giunse a Parigi, i miei presentimenti si erano avverati.

Nessuno sapeva quel che fosse stato di me e neppure io sapevo quel che di me sarebbe stato.

8.

GLI ANNI DI PRIGIONIA (1933-1936).

Arresto. - Il poeta Petrovskij. - La prigione interna della Ghepeù a Mosca. - Fabbrica delle confessioni. - Bogin e Rutkovskij inquisitori. - Esecuzione dei trentacinque tecnici e dirigenti dell'agricoltura. - Viaggi con la scorta. - Deportazione a Orenburg.

Bobrov. - La carestia. - Ambiente della repressione: Gerstin e Kushin.

- I partigiani di Ciapaev. - El'cin, Pankratov, Pevzner, Cernik. - Un ospedale. - L'affare Kirov.

Scomparsa dei deportati.

Deportazione in massa degli abitanti di Leningrado. - L'affare Victor Serge a Parigi.

Un congresso degli scrittori per la difesa della cultura.

Magdeleine Paz. - Mosca: Peshkova e la Croce Rossa politica.

Francesco Ghezzi.

La mia cara malata ha il viso delle sue peggiori angosce...

Esco nel mattino freddo per procurarle dei calmanti e telefonare alla clinica psichiatrica.

Voglio anche vedere i giornali affissi vicino alla cattedrale di Kazan', giacché mi è stato appena detto che Thlmann è stato arrestato a Berlino.

Mi sento pedinato, è del tutto naturale.

Tuttavia, questa volta loro mi seguono così da vicino che me ne inquieto.

All'uscita dalla farmacia, mi abbordano.

Tutto avviene sul marciapiede della Prospettiva del 25 ottobre, nel pieno del movimento della strada.

Ricerche criminali.

Vogliate seguirci, cittadino, per verifica di identità.

Parlano sottovoce, tirano fuori le loro tessere rosse e mi si mettono ai lati.

Scrollo le spalle.

Non ho certo nulla a che vedere con le ricerche criminali.

Ecco la mia tessera del sindacato degli scrittori sovietici.

Ecco delle medicine per una malata che non può aspettare.

Ecco il palazzo dove abito; passiamo dall'amministratore, vi darà ogni chiarimento sulla mia identità....No, bisogna assolutamente che li accompagni per dieci minuti, per dieci minuti soltanto, il malinteso evidentemente sarà subito dissipato...

Bene.

Si consultano: quale auto? Esaminano le auto al posteggio, ne scelgono una, la più confortevole, mi aprono la porta: Vogliate prendere posto, cittadino.

Impegnano con l'autista stupefatto un breve colloquio.

Alla Ghepeù, e presto, eh!.

Ma non posso! il direttore del Trust sta per uscire, io devo....

Niente discussioni.

Ti faremo una lettera.

Fila!.

E filiamo dritti verso il nuovo edificio della Ghepeù, il più bello della nuova Leningrado sovietica, quindici piani e le facciate di granito chiaro, all'angolo della Neva e della vecchia prospettiva Litejnaja.

Porta laterale, sportello: Ecco il criminale....

Il criminale sono io.

Entrate, cittadino.

Sono appena entrato in una vasta anticamera che un giovane militare amabile viene incontro a me, mi tende la mano: Buongiorno, Victor Lvovic! Tutto è andato correttamente?.

Insomma, sì...

Allora dico, la mia identità non fa alcun dubbio?.

Sorriso d'intesa.

L'edificio è spazioso, austero e sontuoso.

Un Lenin di bronzo mi accoglie, come tutti quanti.

Cinque minuti più tardi, sono nel vasto gabinetto del giudice istruttore incaricato delle faccende di partito, Karpovic.

E' uno spilungone di pelo rosso, freddamente cordiale, scaltro, in guardia.

Dovremo avere lunghe conversazioni, Victor Lvovic.

Non ne dubito.

Ma non ne avremo nessuna se anzitutto non consentite alle mie richieste.

Vi prego di far trasferire mia moglie oggi stesso alla clinica psichiatrica dell'Armata rossa; intendo poi avere una conversazione telefonica con mio figlio - dodici anni - appena rientrerà dalla scuola....

Siamo intesi.

Davanti a me il compagno Karpovic dà, per telefono, gli ordini alla clinica.

Spingerà la sua gentilezza fino a offrirmi di telefonare a casa mia mentre si porta via la malata.

E poi: Victor Lvovic, quale è la vostra opinione sulla linea generale del partito?.

Come! E lo ignorate? Ed è per domandarmi questo che fate tante storie?.

Karpovic mi risponde: Devo ricordarvi che siamo tra compagni di partito?.

Allora, lasciate che vi interroghi io per primo.

E' vero che Thlmann è stato arrestato a Berlino?.

Karpovic pensa che la notizia meriti conferma, ma che a Berlino le cose vanno male.

La mia seconda domanda lo turba: Christian Rakovskij è morto al confino?.

Il rosso esita, mi guarda negli occhi, dice: Non posso dirvi nulla e fa segno di no con la testa.

Il colloquio che cominciamo durerà da mezzogiorno a mezzanotte passata, interrotto dal pasto che mi viene offerto e da

pause, durante le quali, quando sento il bisogno di riposarmi, vado a passeggiare in un largo corridoio.

Siamo al quarto o quinto piano, contemplo attraverso vaste vetrate il movimento della città, vedo il crepuscolo scendere, la notte scendere su una strada animata, mi domando quando rivedrò questa città che amo tra tutte, se mai la rivedrò.

Parliamo di tutto, punto per punto: problema agrario, industrializzazione, Comintern, regime interno, eccetera.

Ho obiezioni sulla linea generale in ogni materia: sono obiezioni di un marxista.

Vedo arrivare tutte le carte che sono state sequestrate a casa mia, varie valigie.

Gli argomenti di conversazione teorica non ci mancheranno! Prendiamo del tè.

Mezzanotte.

Victor Lvovic, mi duole moltissimo di dovervi far passare nel carcere, ma dò ordini perché siate ben trattato....

Grazie.

E' proprio qui accanto.

Un giovane agente in borghese, imberbe e dal viso aperto, mi accompagna e, su mia domanda, ci appoggiamo un momento ai parapetti della banchina, davanti alle acque nere della Neva.

L'aria aperta fa bene...

E questo fiume mi pare sempre così carico di potenza e di inquietudine che mi commuove come un canto russo.

La vecchia prigione non è mutata dal 1928 - né da un mezzo secolo senza dubbio.

La stabilità delle prigioni domina dunque le cadute degli Imperi e le rivoluzioni? Formalità di incarcerazione, cancelleria, sezioni chiuse attraverso le quali l'uomo passa come un granello incamminato verso una macina complicata.

Incontro passando un uomo elegante, di alta statura, dalla nobile testa bianca, e mi dice che è dell'Accademia delle Scienze, che gli hanno tolto gli occhiali, è questo il più seccante...

Salite le scale di ferro nella penombra, una porta si apre per me nella spessa muratura, si apre e si richiude.

Celletta stretta, debolmente rischiarata da una lampadina miserabile, simile a un corridoio sotterraneo.

Da una delle due brande qualcuno si rizza e mi saluta, poi si presenta.

Un tipo gracile che a prima vista distinguo male: Petrovskij, del sindacato degli scrittori, sezione poeti....

Io, prosatore dico.

La stanchezza nervosa mi fa battere i denti nella mia spessa pelliccia di cuoio.

Il poeta batte i denti dal freddo e dalla debolezza nel suo vecchio pastrano foderato di montone.

E' giovane, magro, livido, con una barba rada e scolorita.

Facciamo conoscenza.

Parla, parla, io sento che la mia presenza è per lui un grande evento, è vero; sono mesi che vive solo in quella solitudine sotterranea, domandandosi se non stanno per fucilarlo.

La stessa febbre ci tiene a lungo svegli, ci avvicina, stranamente commossi; conteniamo la stessa effusione, non sapendo che fare l'uno per l'altro.

Posso qualche cosa per lui: ascoltarlo, assicurarlo.

Gli dimostro che non possono fucilarlo, che il giudice istruttore che lo minaccia è un brutto, e che adopera uno stratagemma professionale; le sentenze vengono sottoposte al Collegio segreto, che soppesa un po' - malgrado tutto - le responsabilità.

Sono calmo e ragionevole, credo di vedere il poeta sollevarsi un po', assicurato.

E' un figlio delle strade e della carestia.

Si è formato da solo, è divenuto maestro, si è messo a scrivere versi semplici - e che mi sono parsi pieni di fascino - perché gli piace contemplare le onde che fa il grano, la corsa delle nubi sui paesaggi, il sottobosco, le strade che rilucono al chiaro di luna.

Poeta contadino, capite?.

Con due o tre amici, pubblicava a Detskoe Selo un giornale manoscritto in cui si crede di discernere un'intenzione sovversiva.

Perché, gli hanno domandato, non c'è nei vostri versi nessuna allusione alla collettivizzazione? Forse perché le siete ostile? Il

peggio è che apparteneva a un circolo letterario - per nulla clandestino - diretto dal filosofo Ivanov-Razumnik, ex socialista-rivoluzionario di sinistra...

Vengo così a sapere che il mio amico Ivanov-Razumnik, questo grande idealista affamato di pensiero, è anch'egli in prigione.

Ditemi ancora dei vostri versi, compagno poeta, li trovo molto belli....

Declama a mezza voce, con gli occhi ardenti, le spalle freddolosamente rientrate nella pelliccia, il collo scarnito.

Ci corichiamo all'alba per non più dimenticare quella notte.

L'indomani fui trasferito a Mosca, discretamente, in uno scompartimento viaggiatori, accompagnato da due agenti della Ghepeù, uno in borghese, l'altro vestito di una uniforme anonima, fraterni ed educati.

Il trasferimento indicava una faccenda grave.

Ma quale faccenda? Non c'era, non poteva esserci nulla da rimproverarmi, tranne un delitto di opinione, noto da anni, facile da giudicare sul posto.

Dove non c'è nulla, è vero che si può fabbricare tutto.

La visita di un agente provocatore mi tornò alla memoria.

Pensai anche che il mio messaggio ai miei amici parigini avesse potuto essere intercettato.

Sarebbe stato gravissimo, ma a che passo ci si sarebbe potuti attaccare per giustificare un'accusa grave? Le persone che corrispondevano con l'estero erano spesso incolpate di spionaggio (pena capitale).

Avevo scritto: Giungo qualche volta a chiedermi se non dobbiamo finire assassinati, così o altrimenti, giacché ci sono molti modi di arrivarci....

Non era gettare sul regime il discredito più criminale? Ma quella lettera doveva essere pubblicata solo se fossi sparito.

Mi pareva di aver trovato il motivo dell'arresto.

Avevo scritto anche: E la menzogna che si respira come l'aria! Tutta la stampa proclamava qualche giorno fa che l'esecuzione del piano quinquennale portava a un aumento dei salari del 68%...

Ora il rublo si è svalutato circa trenta volte mentre si produceva quel rialzo dei salari nominali...

Ciò avrebbe potuto, agli occhi del Collegio segreto, giustificare un'imputazione di spionaggio economico.

In breve, giunsi a Mosca abbastanza inquieto, ma ben deciso a tenere inflessibilmente duro.

Fui immediatamente condotto alla Lubjanka, quel grande edificio di stile commerciale del secolo passato, nella piazza Dzerzinskij.

Mi trovai in capo a un'ora in una minuscola cella senza finestra, forse situata nelle cantine, fortemente illuminata, in compagnia di un operaio corpulento, dal mento energico, che mi disse di essere un ex autista della Ghepeù, arrestato per aver sentito leggere in casa di amici un manifesto controrivoluzionario senza denunciare immediatamente tutti.

La soffocante scatola di due metri per due in cui ci trovavamo gli dava la malinconia.

Finì per dirmi che i condannati a morte aspettavano là di essere mandati all'esecuzione...

Verso le tre del mattino, eravamo una decina in quella cella surriscaldata dal nostro respiro.

Parecchi di noi sulle reti di ferro delle brande, parecchi sotto, sul pavimento di mattonelle fresche, altri infine si tenevano accoccolati nella strombatura della porta.

Avevo l'emicrania e soffrivo di cuore.

Ci mostravamo pieni di riguardi gli uni verso gli altri, con un buonumore da becchini.

Ricordo quanto ci fece ridere un vecchio ebreo che raccontava di essere stato arrestato l'anno prima esattamente alla stessa data.

Ora gli si rimproverava di aver prelevato una commissione sulla vendita-acquisto di una macchina da scrivere tra due uffici.

Non ci sono prove diceva ingenuamente, e d'altronde non è vero, ma c'è una differenza tra le due contabilità.

Come volete che la spieghi io?

Il nostro angolo d'inferno fu scosso da una risata senza cattiveria.

L'ultimo arrivato fu il più simpatico; era un intellettuale siberiano di una sessantina d'anni, vigoroso, teso, allegro.

Attaccai discorso con lui e, quando seppe che ero oppositore, mi raccontò gorgogliando di risa la faccenda che lo conduceva a Mosca da Irkutsk e lo empiva di ottimismo.

In seguito alla carestia e alle epizoozie, nella sua remota regione, si era montato contro gli agronomi, i veterinari e gli ingegneri un affare di sabotaggio controrivoluzionario.

Si era preteso da loro che facessero confessioni contrarie al semplice buon senso.

Aveva, lui, resistito mesi, nel freddo, nella fame, nell'isolamento; poi aveva ceduto a una promessa di miglioramento del regime e confessato tutto ciò che si era voluto.

Dopo di che, gli avevano dato una cella calda, permesso di ricevere viveri e vedere la moglie e avevano promesso di sollecitare per lui, dato il suo pentimento, l'indulgenza del Collegio segreto.

Soltanto, ecco! Abbiamo confessato tante cose e così folli che Mosca non ci ha creduto, Mosca ha domandato gli incartamenti, e poiché gli incartamenti sono stupefacenti, ci hanno fatto venire, i due principali accusati e il giudice istruttore, per studiare la faccenda qui stesso! Abbiamo viaggiato un mese con il giudice, sentiva di essere nelle nostre mani, aveva paura di noi, ci colmava di gentilezze....

Qualche ora più tardi, al mattino, entrai in una spaziosa camerata del pianterreno, che assomigliava a un accampamento di naufraghi.

Una quindicina di uomini, sistemati alla meglio, ci vivevano da giorni o da settimane in una vaga attesa.

Parecchi avevano materassi, gli altri dormivano sul cemento.

L'ambiente era denso di inquietudine e di finto buonumore.

Un giovane soldato, in piedi vicino alla finestra, non cessava di parlare ad alta voce a se stesso, e si sentiva distintamente questa frase, che ripeteva con ostinazione: Ebbene! mi fucilino pure! seguita da una grossa bestemmia.

Mi scelsi un posto e domandai: Cittadini! qualcuno tra voi può prestarmi un tascapane, una valigia, una cosa qualunque per appoggiarci la testa?.

Un gran diavolo, vestito da siberiano, il volto butterato dalle cicatrici del vaiolo, mi offrì una borsa coperta con un asciugamani e venne a coricarsi accanto a me presentandosi: N., professore di agronomia a Irkutsk....

Ah dissi, non è il suo compagno che ho incontrato or ora?.

Era il secondo grande colpevole del terribile affare di sabotaggio controrivoluzionario di cui avevo appunto ascoltata poco prima la relazione.

Il professor N., divertito quanto il suo collega, me ne diede volentieri altri particolari...

Pensava che tutto si sarebbe rigirato in senso contrario e che i giudici istruttori della Ghepeù locale avrebbero ben presto occupato le celle dei loro accusati della vigilia.

Un altro agronomo, moscovita questo, molto ben vestito, e il cui sguardo esprimeva un'angoscia insormontabile, venne a mescolarsi al nostro colloquio.

Arrestato la notte precedente, non dominava la sua commozione: tutti i dirigenti del Commissariato del popolo all'Agricoltura erano appena stati prelevati dalla Ghepeù e ciò che impressionava di più questo tecnico senza partito era che i suoi capi fossero a quest'ora in qualche altro luogo di quella stessa prigione; sì, il Commissario del popolo supplente Wolf c'era, e Connor, e Kovarskij.

Provava la sensazione di un terremoto.

Il giorno stesso degli ascensori mi portarono ai piani superiori della prigione interna.

Breve visita medica, quinta perquisizione personale (non mi restava rigorosamente nulla degli oggettini che si portano di solito addosso, ma quest'ultima perquisizione fu così attenta che fece scoprire la mina di una matita dissimulata in una fodera e la mezza lama di rasoio nascosta con precauzione nel rovescio della giacca).

Entravo infine nella prigione perfetta, riservata evidentemente ai grandi personaggi e agli accusati degli affari più gravi.

Prigione segreta, cellulare, silenziosa, semplicemente sistemata in un edificio occupato in altri tempi dagli uffici di una compagnia di assicurazione.

Ogni piano formava una prigione a parte, isolata dalle altre, con un ingresso unico, uno sportello di registrazione; dei segnali elettrici, mediante lampade colorate, funzionavano sui pianerottoli e nei corridoi per annunciare le andate e venute in modo che i prigionieri non potessero mai incontrarsi.

Un corridoio d'albergo misterioso, in cui il tappeto rosso soffocava il rumore leggero dei passi, una cella con il parquet di legno, spoglia, con un letto passabile, una tavola, una sedia, tutto pulito.

La grande finestra a sbarre mascherata all'esterno con uno schermo.

Non un'iscrizione, non un graffito sui muri dipinti di fresco.

Mi trovavo nell'astratto circondato da uno stupefacente silenzio.

Lontani tuttavia passavano agitando le loro suonerie e le loro ferramenta i tram della via Mjasnitskaja, piena di gente a ogni ora...

Dei soldati del corpo speciale, mirabilmente allenati al compito, beneducati e come ridotti a funzioni meccaniche, chiusero piano la porta.

Chiesi al sottufficiale libri e carta.

Rivolgerete questa domanda al giudice istruttore, cittadino.

Dovevo passare là, nella segregazione assoluta, senza comunicazione con chicchessia, senza la minima lettura, senza un foglio di carta, senza occupazione di nessuna sorta, senza passeggiata all'aria aperta di un cortile, circa ventiquattro giorni.

Difficile prova per i nervi, da cui me la cavai benissimo.

Ero stanco da anni di tensione nervosa, sentivo un gran bisogno fisico di riposo.

Dormii il più possibile, più di dodici ore al giorno certamente.

Il resto del tempo, camminavo lavorando con applicazione.

Mi tenni dei corsi di storia, di economia politica - e persino di scienze naturali! Scrissi mentalmente un dramma, delle novelle, delle poesie.

Feci un grosso sforzo di volontà per non scrutare il mio affare altro che da un punto di vista utilitario, per un tempo limitato, precauzione da prendere contro l'ossessione.

Ebbi una vita interiore intensissima e ricchissima, non troppo penosa insomma.

Feci anche, parecchie volte al giorno, un po' di ginnastica, cosa estremamente benefica.

Il nutrimento, pane nero, pasta di avena o di miglio, zuppa di pesce, era passabile, ma insufficiente; soffrii la fame, tutte le sere.

Il Primo maggio, festa dei proletari del mondo!, mi si portò un pasto straordinario: polpette, patate e composta.

Ricevevo tredici sigarette al giorno e tredici fiammiferi.

Con della mollica di pane, mi feci dei dadi e una specie di calendario.

L'istruttoria rompeva la monotonia di quell'esistenza...

Ebbi una mezza dozzina di interrogatori separati da intervalli di vari giorni.

Il giudice Bogin, profilo tagliente, occhiali, uniforme, aprì la serie.

Probabilmente uscito dalla scuola speciale della Ghepeù (corso superiore!), parlava abbondantemente, per provare senza dubbio tutti i suoi piccoli trucchi psicologici, e io lo lasciavo fare, ben sapendo che in simili casi conviene parlare il meno possibile e capire bene tutto quel che vi si dice.

Risvegliato verso mezzanotte, All'istruttoria, cittadino!, ero condotto attraverso ascensori, sotterranei, corridoi, fino a un piano di uffici che, come scoprii, era vicinissimo al mio quartiere cellulare.

Tutte le stanze che davano su corridoi interminabili, erano assegnate agli inquisitori.

Quella in cui mi si conduceva portava il numero 380 o 390.

Non feci per via che un incontro: una specie di vescovo, imponentissimo, usciva, appoggiandosi su una canna, da uno di quei gabinetti.

Gli dissi ad alta voce, per il piacere di terrorizzare i nostri guardiani: State bene, "batjushka" (padre)!.

E mi rispose gravemente con un cenno della mano.

Ciò dovette produrre rapporti che vennero studiati.

Giunsi al mio primo interrogatorio con umore aggressivo: Ma come? Voi riprendete la tradizione degli interrogatori notturni! Come nei peggiori momenti del vecchio regime! Felicitazioni!.

Bogin non perdette le staffe: Ah, quanta acredine nei vostri discorsi! Se vi convoco la notte, è perché noi lavoriamo notte e giorno, noi! Non abbiamo una vita privata, noi!.

Ci sorridemmo e puntammo sull'ironia sottile.

Bogin spiegò che sapeva tutto: Tutto.

I vostri compagni sono talmente demoralizzati, ho qui le loro deposizioni, non credereste ai vostri occhi.

Vorremmo sapere se siete un nemico o, malgrado la vostra dissidenza, un vero comunista.

Libero per voi di rifiutarvi di rispondere, l'istruttoria sarà chiusa oggi stesso e vi considereremo con la stima che merita un avversario politico a viso scoperto.

Trappola! Vuoi che ti faciliti il compito dandoti carta bianca, perché tu possa cucinare in seguito contro di me, con i tuoi rapporti segreti, non so quali conclusioni che mi varrebbero almeno anni di isolamento.

No, tengo a rispondere all'interrogatorio.

Interrogate.

Ebbene; parliamo da comunisti come siamo voi e io.

Io sono al posto che il partito mi assegna.

Voi pensate di servire il partito, e io vi capisco.

Voi ammettete l'autorità del C.C.?.

Trappola! Se ammetto l'autorità del C.C., entro nel gioco e si può farmi dire qualsiasi cosa in nome della devozione al partito.

Prego, io sono escluso.

Non ho richiesto alcuna riammissione.

Non sono quindi più tenuto alla disciplina di partito....

Bogin: Siete deplorevolmente formalista!.

Io: Domando di sapere di che sono accusato al fine di distruggere l'accusa.

Mi sento irreprensibile dal punto di vista delle leggi sovietiche.

Bogin: Che formalismo! Allora voi vorreste che io metta le carte in tavola?.

Io: Stiamo forse giocando a carte?.

Finì per dirmi che si erano trovati in casa mia documenti che provenivano da Trockij.

E' falso dissi.

Che frequentavo Aleksandra Bronshtejn, e discutemmo sul numero delle visite che le avevo fatto.

Parlavate di opposizione con lei, convenitene!.

No, parlavamo di salute e di letteratura.

Siete in corrispondenza con Andrès Nin, che è un controrivoluzionario?.

Sì, con la posta, su cartoline postali.

Nin è un rivoluzionario esemplare e sapete voi che è in prigione ad Algeciras?.

Bogin mi spiegò, offrendomi sigarette, che avevo visibilmente la mentalità di un controrivoluzionario irriducibile, e che ciò era infinitamente pericoloso per me.

Lo interruppi: Devo vedere in queste parole una minaccia di pena capitale?.

Protestò esclamando: Per nulla! Ma vi perdete ugualmente! La vostra sola salvezza sarebbe in un mutamento di contegno e in una confessione completa.

Riflettete.

Rientrai nella mia cella verso le quattro del mattino.

Parecchi colloqui notturni di questo genere non ci fecero progredire né l'uno né l'altro.

Venni a sapere soltanto che si cercava di associarmi con un personaggio chiamato Solovian, che non conoscevo né punto né poco.

Ciò mi diede da pensare e mi preoccupò: porta aperta su qualsiasi trama.

Le segnalazioni elettriche indicavano il mio passaggio quando andavo all'interrogatorio, così bene che non vedevo altri guardiani tranne il mio.

Una notte osservai che vari guardiani mi guardavano partire con un'attenzione singolare.

Al mio ritorno, all'alba li trovai radunati all'ufficio dell'ingresso e mi parvero avere sguardi cordiali e quello che mi perquisiva fu amichevole al punto da rischiare un mezzo scherzo...

Venni a sapere in seguito che, quella notte, erano stati giustiziati i trentacinque tecnici dell'agricoltura, con Connor, Wolf, Kovarskij, tutti alti funzionari, parecchi comunisti influenti.

Partivano come me, per quegli stessi corridoi, chiamati come me all'interrogatorio e il servizio di guardia sapeva semplicemente che si stava fucilando in qualche posto, in basso, nei sotterranei.

Senza dubbio mi credettero destinato alla stessa sorte - e mi guardarono con l'attenzione umana che avevo osservato.

Quando ritornai, i guardiani furono sorpresi e contenti di vedere qualcuno ritornare dal supremo interrogatorio.

Mi capitava, andando e tornando dall'istruttoria, di passare davanti all'ingresso spalancato di un corridoio cementato del pianterreno brutalmente illuminato.

Era quello l'ingresso dell'ultima discesa? L'istruttoria si interruppe bruscamente; mi sentii nettamente in pericolo.

Chiamato in pieno giorno, ricevuto da un personaggio di alto grado, magro, grigio, grinzoso, con una testa piccola e fredda su un collo d'uccello, labbra sottili e piatte, riconobbi il giudice istruttore degli affari gravi dell'opposizione, Rutkovskij, collaboratore personale del caposervizio Molcianov, membro del Collegio segreto. (Molcianov è stato fucilato all'epoca del processo Jagoda.) Rutkovskij fu imperioso e cattivo.

Vedo che siete un nemico irriducibile.

State perdendovi.

Anni di prigionia vi aspettano.

Siete il capo della cospirazione trockista.

Sappiamo tutto.

Voglio, vostro malgrado, cercare di salvarvi.

E' il nostro ultimo tentativo.

Era agghiacciante.

Sentii il bisogno di guadagnare qualche secondo e interruppi: Ho una gran sete.

Potete farmi dare un bicchiere d'acqua?.

Non c'era caraffa.

Rutkovskij dovette alzarsi, chiamare qualcuno...

Io riflettevo e i suoi trucchi erano stati interrotti.

Riprese: Faccio dunque un ultimo tentativo per salvarvi.

Non mi aspetto gran cosa da voi perché vi conosco.

Vi sto per dare comunicazione delle confessioni complete fatte dalla vostra cognata e segretaria Anjushka Rusakova.

Non avrete che da dirmi: riconosco che è vero, e firmare.

Non vi interrogherò più, l'istruttoria sarà chiusa, la vostra situazione sarà migliorata e cercherò di ottenere per voi l'indulgenza del Collegio.

Avevano dunque arrestato Anjushka Rusakova! Essa scriveva sotto mia dettatura delle traduzioni insignificanti.

Ragazza apolitica che non amava altro che la musica, innocente in tutto come un bimbo appena nato...

Vi ascolto dissi.

Rutkovskij si mise a leggere e io rimasi terrorizzato.

Era un delirio.

Anjushka raccontava che io le avevo fatto trasmettere messaggi e portare pacchi a indirizzi che mi erano completamente sconosciuti, a persone di cui ignoravo tutto, a un certo Solovian in particolare, che abitava in un blocco di abitazioni dell'Armata rossa.

Quel cumulo di imposture e l'indirizzo di una città militare furono per me una rivelazione istantanea.

Dunque, si intendeva fucilarmi.

Dunque, avevano torturato Anjushka per farla mentire così.

Dunque, era perduta, con me.

Scoppiai: Basta! Non una riga di più.

State leggendo un falso abominevole, ogni riga è un falso.

Che avete fatto di quella bambina perché menta così?

Ero esasperato e sapevo che bisognava esserlo, che non dovevo avere più riguardi per nulla.

Tanto valeva farsi fucilare con chiarezza! L'inquisitore finse di arrabbiarsi o si arrabbiò: Sapete che mi state insultando? E che è grave anche questo?

Lasciatemi calmare, e vi risponderò con maggiore tranquillità...

Per rispetto verso me stesso, per rispetto per il luogo in cui siete, rifiuto di ascoltare una riga di più di questa deposizione piena di menzogne ed esigo un confronto con Anjushka Rusakova.

Vi perdetevi.

In realtà, demolivo tutto e mi salvavo, salvavo Anjushka.

Un istante di viltà, il falso trionfava, ci potevano fucilare.

Sapevo che gli inquisitori della Ghepeù sono controllati da varie commissioni, in particolare la Commissione di controllo del C.C. e che devono, per motivare le sentenze volute, preparare incartamenti secondo tutte le regole.

Scrissi tutti i giorni a Rutkovskij, per esigere il confronto al fine di smascherare la menzogna di Anjushka.

Descriva i posti dove pretende di essere andata!.

Mi sentivo in una via senza uscita.

Era evidente che sorprendevo i miei inquisitori in flagrante fabbricazione di falso.

Mettevo la Ghepeù sotto accusa.

Si poteva, dopo di questo, lasciarmi vivere, restituirmi la libertà, mandarmi al confino dove avrei incontrato dei compagni e avrei raccontato la cosa, dal quale avrei potuto scrivere ai capi del governo? Rutkovskij si giocava per lo meno la sua carriera, se non mi avesse spezzato (sono persuaso che è perito insieme ai suoi capi Molcianov e Jagoda, nel 1938).

Decisi di prepararmi al peggio.

Nel caso migliore, pensavo, sarei stato mandato al confino segreto di Jaroslav', in cui i condannati restano in regime di segregazione, per anni.

Nel caso peggiore, sarei stato fucilato.

Il solo argomento in senso contrario era che sarebbe stato necessario dare spiegazioni all'estero, poiché ero noto in Francia come scrittore e come militante.

Inventeranno qualche falso, ecco tutto! Passai giorni e notti a considerare bene in faccia la possibilità di essere d'un tratto chiamato all'interrogatorio e condotto, attraverso il passaggio cementato, così fortemente illuminato, verso la cantina delle esecuzioni.

Studiai il problema della vita e della morte.

Scrutai il mistero della vita individuale, che emerge dalla gran vita collettiva e pare estinguersi, e forse si estingue, mentre la vita continua, rifiorisce continuamente, eternamente forse.

Ebbi il senso, e l'ho ancora, di giungere a una visione di queste cose pressoché inesprimibile in termini filosofici, ma giusta, vasta, rasserenante.

In ogni caso, ottenni da me stesso una vera calma.

E il ricordo di quei giorni mi resta come un ricordo di esaltazione intelligente e di forza tormentata.

Secondo interrogatorio Rutkovskij.

Il personaggio fu questa volta un po' meno teso, abbozzò un sorriso.

Breve predica per la forma.

Fareste molto meglio, vi assicuro, a mutare contegno e non trattarci da nemici.

Ve lo dico nel vostro interesse, eccetera eccetera.

Ascoltavo educatamente, scuotendo la testa.

Bene, vedo che non c'è niente da fare con voi.

Chiuderò l'istruttoria.

Peggior per voi.

Fate pure.

Fin qui tutti gli interrogatori avevano avuto luogo senza una parola di scritto.

Forse li si stenografava a mia insaputa.

L'inquisitore tirò fuori dei grandi fogli di carta intestata e si mise a scrivere le domande e le risposte.

Sei domande anodine, sei risposte senza interesse.

Conoscete i tali e i tali? Vi siete interessato con loro alla sorte dei deportati? Sì, naturalmente.

Ci frequentavamo a viso aperto, mandavamo apertamente lettere e pacchi ai deportati.

Avete avuto con loro colloqui sovversivi? No, naturalmente.

E' finito.

Firmate.

E il mio confronto con Anjushka Rusakova? Voglio dimostrarvi la sua innocenza.

Mentendo su di me essa mentiva su se stessa.

Non ha neppure idee d'opposizione.

E' una bambina.

Gli occhi grigi dell'inquisitore mi guardarono con una sorta di sorriso significativo.

Se vi dessi l'assicurazione che non diamo la minima importanza alla deposizione Rusakova e che tutta questa storia non avrà conseguenze serie per la vostra cognata, vi basterebbe?.

Sì.

Ebbene! E' così.

L'istruttoria è chiusa.

Chiesi notizie di mia moglie e di mio figlio.

Stanno bene.

Richiesi dei libri.

Come, non ve ne hanno dati fino a oggi? Ma è una negligenza imperdonabile!.

No dissi pian piano, non è una negligenza....

Ne avrete fra poco.

E non potrei avere un'ora di passeggiata, come in tutte le prigioni dei paesi civili?.

Rutkovskij fingeva di passare di stupore in stupore.

Ma come? non ve la fanno fare?.

Un guardiano mi portò la sera stessa una pila di libri, una "Storia del mondo musulmano", una "Storia economica del Direttorio", i "Ricordi di Siberia" di Nogin, quali ricchezze! La Croce Rossa politica mi mandava cipolle, un po' di burro, un panino bianco, un pezzo di sapone.

Capii che la mia sparizione era stata risaputa a Parigi e che, non potendomi strappare una firma che avrebbe giustificato la mia condanna, non si volevano storie spiacevoli a mio riguardo.

Se invece di essere anche uno scrittore francese fossi stato un semplice militante russo, le cose avrebbero preso un'altra piega.

Non so più in quale momento dell'istruttoria mi svegliai una notte coperto di sudore freddo, sentendo in un punto delle parti

basse dell'addome un dolore intollerabile, che non ho mai più provato né prima né dopo.

Il dolore si irradiò per un lungo momento nelle mie viscere e poi si calmò, lasciandomi affranto.

Avevo emesso un gemito, un guardiano entrò, lo pregai di chiamare il medico.

Una specie di infermiere venne l'indomani mattina e mi diede tre pilloline bianche, che, deposte sulla tavola, illuminarono la cella.

Misi da parte le idee nere e non ci pensai più.

Mi sono ricordato il particolare quando, al tempo del processo Jagoda, si evocò nel 1938 il laboratorio speciale della Ghepeù.

Un avvertimento fisiologico avrebbe potuto servire a indebolire il morale del detenuto.

Possibile.

Quando non c'è difesa né leggi tutto è possibile.

Durante una schiarita di una decina di giorni e in seguito a un errore (ne sono convinto) avevo avuto un compagno di cella.

Era entrato, vestito di grigio chiaro, la blusa sbottonata sul collo, un bell'uomo di trentacinque anni circa, grande-russo di razza contadina, dai tratti marcati, la capigliatura castana scarmigliata con ciocche ribelli, occhi grigi leggermente obliqui: Nesterov, già capogabinetto del Presidente del Consiglio dei Commissari del Popolo, Aleksej Rykov, più recentemente membro della Commissione del Piano degli Urali.

Diffidammo dapprima l'uno dell'altro, quindi facemmo amicizia.

Era dell'opposizione di destra; non sapeva esattamente per che ragione lo si fosse arrestato; si sentiva molto inquieto, pensando che avrebbero cercato di estorcergli dichiarazioni suscettibili di compromettere Rykov, ancora membro del C.C.

Professava per Rykov un'ammirazione senza limiti.

Possono tagliarmi a pezzi, non cesserò di ripetere che è uno dei nostri più grandi rivoluzionari!.

Avemmo qualche buona giornata di discussioni sul marxismo, l'avvenire dell'URSS, le crisi del partito, Tolstoj, di cui conosceva a memoria intere pagine.

Lo rivedo mentre, a torso nudo, mi insegnava il movimento del falciatore, esercizio ginnico che vi procura la sensazione dell'aria aperta...

Mi pare ancora di sentirlo dire: Quando mai, Victor Lvovic, fonderemo l'Istituto sovietico dell'Uomo per ricercare scientificamente i mezzi di migliorare l'essere umano, fisico e psichico? Noi soli nel momento attuale potremmo farlo.

Ne parlavo a Rykov....

Nesterov non doveva più uscire dalla prigione; è stato fucilato nel 1937-1938.

Se mi sono attardato a descrivere così lungamente questa istruttoria è perché, con quello che so da altre fonti, ha molto contribuito a illuminarmi più tardi sulla fabbricazione dei grandi processi.

Traversai Mosca di notte, in un cellulare, solo, e mi trovai in una cella chiara e nuda della vecchia prigione Butyrki, città nella città.

Non vi restai che due o tre giorni, con dei libri, calmo, pensando che avrei dovuto conoscere ancora molte altre prigioni.

Il secondo o terzo giorno mi fecero discendere per rinchiudermi in una cella dalle pareti di maiolica verde, simile a una stanza da bagno, situata lungo un corridoio spazioso.

Una giovane canaglia moscovita mi ci tenne compagnia un momento e mi raccontò che avrebbero certamente fucilato suo padre e suo fratello, ma lui era salvo; ah! una faccenda ben complicata! Ascoltavo la gente che andava e veniva nel corridoio.

Un ufficiale della Ghepeù entrò bruscamente, un sottile foglio di carta in mano.

Leggete, firmate!.

Lessi: Mene controrivoluzionarie, condannato dalla Conferenza speciale a tre anni di deportazione a Orenburg....

Firmai con tanta collera quanta gioia.

La collera dell'impotenza, la gioia, poiché la deportazione era malgrado tutto l'aria aperta, il cielo libero sopra la testa.

Una specie di convoglio di deportati si formò nel vestibolo.

Vi incontrai una giovane donna e un giovane intellettuale dal viso massiccio che stringeva la mano presentandosi: Solovian e ripeteva rapidamente Non appartengo a nessuna opposizione.

Partigiano della linea generale....

Buona fortuna con la linea generale gli dissi.

Un'auto scoperta mi portò via, con la giovane donna e parecchie uniformi, verso una stazione.

Addio, Mosca! La città mi abbagliava al sole primaverile.

La giovane donna era un'operaia di Mosca, oppositrice di sinistra, moglie di oppositore imprigionato, deportata verso il Volga.

Ebbi da lei notizie di compagne imprigionate nella prigione delle donne.

Divise con me le sue ricchezze: una tavoletta di tè compresso, venti rubli.

Mormorava: Ah! E' lei Sergo, Sergo per il quale avevamo tanta paura! Pensavamo che sareste rimasto per anni in prigione!.

Ci separammo con un forte abbraccio in una stazioncina della repubblica tartara.

Parecchi soldati della Ghepeù sorvegliavano lo scompartimento; un ufficiale elegantissimo e stupido, ornato di bellissimi occhiali tagliati ad angolo retto, ultima moda dell'ottica, si dava delle arie sul sedile di fronte al mio e abbozzava conversazioni politiche che lasciavo cadere parlando della luna.

Il treno percorreva le campagne russe.

Sulla riva del Volga, in un bosco pieno di usignoli che cantavano di notte, ebbi un istante di estasi.

Traversai Samara (Kujbyshev) di primo mattino, camminando in mezzo alle strade addormentate sotto un chiarore rosa, e alle mie spalle un soldato con il fucile spianato, pronto a sparare se mi fossi messo a correre...

Alla Ghepeù locale, sotto la doccia (una benedizione) incontrai un gran barbuto scheletrito e nero che si dimenava allegramente sotto i getti d'acqua bollente.

Chi siete, con quella testa da intellettuale? mi chiese gaiamente.

E aggiunse: Io, comunista di destra, segretario del settore di..., regione di Stalingrado, combattente della guerra civile, Ivan Egoric Bobrov.

Mi presentai a mia volta.

Per un rapporto crudamente veridico sulla collettivizzazione nel suo settore, Bobrov, dopo aver rischiato di morire in una infernale prigione-cantina in cui, su trenta prigionieri, dieci agonizzavano, partiva adesso anche lui per Orenburg.

La nostra amicizia duratura cominciò in una confortevole cantina, ammobiliata di paglia.

Una decina di soldati della cavalleria speciale della Ghepeù, facendo risuonare gli speroni sul selciato, ci condussero l'indomani alla stazione e là ci circondarono in mezzo al pubblico.

Mi vidi, divertito, nello specchio di una porta a vetri.

Avevo una barba incolta e selvaggia, ero vestito di cuoio e di pellicce in piena estate; Bobrov, con la giacca bucata sui gomiti, i calzoni con le frange bucati sulle ginocchia, di una magrezza da spaventapasseri, faceva la parte del vagabondo alla perfezione.

E avevamo gli occhi pieni di una febbre gioiosa.

La gente ci considerava con simpatia.

Una contadina venne a domandare agli uomini della nostra scorta il permesso di offrirci delle gallette di farina.

Squisite, quelle gallette.

Il sottufficiale che comandava la nostra scorta ci faceva delle confidenze.

Serviva nei trasferimenti.

Una vita di battaglia, cittadini.

Niente mezzi per sposarmi.

Ritorno da Sachalin, riparto per la Kamciatka con altri clienti.

Non finisce mai.

E ci sono i rischi.

Metto il catenaccio in una stazione di Siberia, dico ai ragazzi: andiamo a vedere nel villaggio se ci sono ragazze carine, e mi si porta un plico che mi aspettava alla stazione: fucilare il tale! Ho tre ore per eseguire l'ordine, bisogna trovare il posto, nessuno deve accorgersi di nulla, porto il mio tipo in disparte, verso la macchia,

comincia ad accorgersi di qualcosa, si rotola per terra, bisogna cacciargli una palla nella testa all'improvviso e farlo seppellire di notte, soprattutto che nessuno si accorga di niente....

Quel giovane comunista disciplinato ci rubò la nostra razione di zucchero e aringhe.

Orenburg, sul fiume Ural, è una capitale delle steppe, isolata sotto cieli magnifici, sulla linea Kujbyshev-Tashkent.

La città è situata alla frontiera geografica tra l'Asia e l'Europa, ma appartiene all'Asia.

Fino al 1925 era stata la capitale della Repubblica autonoma dei Kazachi (o Kirghisi), popolo nomade dell'Asia centrale, di origine turca, musulmano-sunnita, ancora diviso in tre grandi orde.

Il Kazachstan è diventato poi una delle undici repubbliche federate dell'URSS e ha per capitale Alma-Ata.

Sotto il vecchio regime, Orenburg, mercato centrale delle steppe ricche di bestiame, era una città opulenta, abbellita da una quindicina di chiese ortodosse e parecchie grandi moschee.

Durante la guerra civile la classe operaia vi aveva sostenuto lotte leggendarie (e segnate da spaventosi massacri di povera gente) contro un "ataman" cosacco, il generale Dutov.

Sotto la Nep la città aveva ritrovato, grazie alla steppa nutrice, un benessere confortevole.

Quando ci arrivammo, nel giugno 1933, vi regnava una orrenda carestia, in mezzo alle distruzioni e alla decadenza.

Quasi niente vegetazione, ma un bosco rinfrescante dall'altro lato dell'Ural, pieno di fogliami argentei.

Città bassa, con le strade fiancheggiate da casette graziose di stile contadino.

Grandi cavalli sfiancati vi camminavano tristemente sotto le loro some.

Due strade centrali, la Sovetskaja e la Kooperativnaja, di aspetto europeo, e qualche edificio orgoglioso di quello stile impero con massicce colonne bianche che i governatori generali di altri tempi hanno installato dappertutto.

Salvo una, situata nel grande borgo cosacco vicino, a Vorstadt (Orenpossad), tutte le chiese erano state da poco distrutte.

Le rovine della cattedrale dinamitata formavano un isolotto di pittoresco pietrame al centro di una piazza.

Una vecchia chiesetta bianca, sull'altura che domina il fiume, a cui si collegavano ricordi della rivolta di Pugacv (1774), non era stata risparmiata.

Tutti i preti e il vescovo erano deportati nel nord; il culto sussisteva nell'illegalità.

La sinagoga era chiusa o distrutta; per mancanza di un macellaio, gli ebrei non mangiavano più carne.

Le moschee per contro non erano state toccate, per non scontentare le masse musulmane, con le quali il governo aveva già abbastanza conflitti anche senza quello.

La più bella era trasformata in scuola superiore kirghisa.

Una o due chiese cristiane, con le cupole squarciate, le croci asportate, servivano da depositi cooperativi di merci, ma in quei depositi non c'era nulla.

Il vasto bazar delle carovane, un tempo riboccante di mercanzie, era deserto, il caravanserraglio, vuoto.

Una città nuova cominciava ad allargarsi accanto a quelle rovine, con caserme e scuole militari.

Cavalleria, carri d'assalto, aviazione, riempivano la città di giovanotti ben vestiti e ben nutriti.

Numerosi campi di aviazione si stendevano nella steppa vicina, la scuola di aviazione occupava edifici tutti nuovi di mattoni rossi, e si sapeva, quando si incontravano per strada delle giovani donne con le guance piene, vestite di seta vistosa, che erano le mogli degli aviatori.

Il commercio sovietico moriva; non si trovavano più nei magazzini né tessuti né carta né calzature né viveri.

Durante i tre anni che vi passai, Orenburg non ricevette scarpe, se non alla cooperativa riservata del partito e della Ghepeù.

C'erano parecchie scuole superiori, che formavano agronomi, veterinari, pedagoghi; una fabbrica di confezioni, un'officina di riparazioni, parecchie prigioni strapiene, un piccolo campo di concentramento.

Vedevo spesso passare sotto le mie finestre una mandria di uomini cenciosi, la maggior parte a piedi nudi, circondati da soldati con i fucili spianati e da cani da guardia.

Erano le brigate di lavoratori dell'amministrazione penitenziaria, che chiamavamo amaramente le brigate di entusiasti, perché alcune si chiamavano così da sé e partecipavano all'emulazione socialista del lavoro.

Un immenso mercato pidocchioso dilagava dalla città nella steppa, tra il cimitero musulmano, abitato dai bambini abbandonati e dai banditi, la triste fabbrica di confezioni, la scuola di cavalleria, una maternità e delle sabbie infinite.

La Ghepeù ci diede delle tessere del pane, valevoli dal principio del mese (una fortuna!).

Proibizione di uscire dalla città, tranne per andare a prendere il fresco nel bosco, e, ora, cercate lavoro, alloggiatevi come potrete; tuttavia, per accettare lavoro, un'autorizzazione è indispensabile.

Trovammo la luce del cielo di una ricchezza e di una trasparenza infinita, e lo era effettivamente.

La città stessa, bruciata dal sole, commovente, simpatica, sfinita di caldo, di miseria, di sabbia.

Passati dal barbiere, riprendemmo la nostra testa di uomini civili; un ragazzo nerastro mi rubò i miei ultimi tre rubli; impegnammo al Monte di Pietà, per ottanta rubli, il mio mantello di cuoio e pelliccia e l'esperienza della fame cominciò.

La camera nella locanda del contadino costava due rubli per notte, con lenzuola così sporche che, quando le vidi al bagliore di un fiammifero, decisi di dormire vestito.

La locanda aveva un vasto cortile quadrangolare, ingombro di carrette, di cavalli, di cammelli, di nomadi, che, a famiglie intere, vi dormivano su tappeti, vicino alle loro bestie.

Essa mi offrì, nella freschezza deliziosa del mattino avanzato azzurro e rosa, un quadro commovente.

Le famiglie kirghise erano alzate, cioè silenziosamente accoccolate e intente alla toeletta del mattino; vecchi biblici, madri dagli occhi mongoli che allattavano i loro neonati, bambini di ogni

età, si spidocchiavano con attenzione concentrata, molti facevano crocchiare il pidocchio tra i denti.

Pare che spesso lo si mangi dicendo: Tu mi mangi e io ti mangio.

Una fila di asiatici accoccolati facevano i bisogni nelle latrine e ne vidi parecchi che defecavano sangue.

Cenci su cenci.

Giovanette sottili con i fini profili diritti avevano in quella calca una bellezza perfetta da principesse d'Israele o dell'Iran.

Sentii grandi grida nella strada, e già si picchiava vigorosamente alla porta.

Apra presto, Victor Lvovic.

Bobrov ritornava dalla panetteria, riportando sulle sue spalle due grandi pagnotte nere di quattro chili ciascuna.

Uno sciame di bambini affamati lo circondavano, saltando dietro al pane come passeri, si aggrappavano ai vestiti del mio compagno, supplicando: Un pezzetto, zio, solo un pezzetto!.

Erano quasi nudi.

Gettammo loro dei pezzi sui quali impegnarono una zuffa.

L'istante dopo la serva dai piedi nudi ci portò spontaneamente l'acqua bollente per il tè.

Sola un momento con me, mi disse, gli occhi ridenti: Se mi dai una libbra di pane, cittadino, ti farò venire da me, fra un momento...

E sai, cittadino, posso assicurarti che non ho la sifilide, io!.

Decidemmo, Bobrov e io, di non uscire altro che a turno, per vigilare sul pane.

Affittammo un alloggio in una casa contadina un tempo agiata, ancora pulita, dalla vedova del capo dell'artiglieria proletaria che, nel 1918, aveva vinto qui una battaglia memorabile...

Due ragazzotti di sette e nove anni, incredibilmente svegli, giocavano nel cortile.

Offrii al più piccolo un po' di zucchero.

Prese la polvere bianca nella mano, la guardò a lungo e chiese: Non è sale? E' vero che si mangia?.

Insistetti, assaggiò e sputò subito quello zucchero, facendo una smorfia: Brucia! E' cattivo!.

Compresi che non aveva mai assaggiato lo zucchero.

Avevamo fatto seccare la nostra riserva di pane.

Quei ragazzotti, agili e furbi come scimmie, si arrampicavano durante la nostra assenza sul tetto, entravano attraverso un abbaino del solaio, scoprivano i nostri più abili nascondigli e divoravano le nostre gallette secche.

Avemmo il torto di lamentarcene con la vedova e la casa si riempì di grida strazianti.

La madre frustava i suoi bambini con frenesia e, quando intervenimmo, ci spiegò: Fanno lo stesso in casa! Vadano a rubare al mercato!.

Uno dei giorni seguenti, il maggiore frustò lui stesso il più piccino per un nuovo furto.

Erravamo per la città e per il bosco, Bobrov e io, affamati quanto quei bambini.

Una minestra grassa costava un rublo al ristorante, dove le bambine aiutavano a servire per poter leccare il vostro piatto quando avevate finito e raccogliere le briciole del vostro pane.

Ci razionavamo duramente per guadagnare tempo, fino al lavoro, fino al soccorso che speravo di ricevere da Leningrado o da Parigi.

Due volte la settimana compravamo al mercato dei gambi di porro e delle ossa di montone e ne facevamo, su un fuoco di legna, nel cortile, una zuppa profumata.

Quindi digerivamo, in un vero stato di euforia.

Una volta ci ammalammo.

Usualmente ci nutrivamo di pane secco e di tè zuccherato fatto sul samovar, grazie al tè compresso che mi aveva dato la compagna incontrata alla prigione di Butyrki.

Ricevemmo infine notizie: Bobrov, che suo padre era morto di fame nel villaggio, io, che mia moglie stava meglio e mi mandava un pacco...

Eravamo di un saldo buonumore, discutevamo continuamente i problemi, rimestando i ricordi della rivoluzione, divertiti di constatare che tutte le conversazioni deviavano inevitabilmente

verso una conclusione di questo genere: Dite, Victor Lvovic, o Ivan Egoric, una zuppa con i cavoli, eh?.

Ci fermavamo pensierosi davanti a piccole bancarelle dove si vendevano uova sode a un rublo e venti l'una, prezzo accessibile ai soli militari.

Un uovo sodo era per noi un vero oggetto di contemplazione.

Nelle rovine delle chiese, sotto i portici abbandonati, al bordo della steppa, sotto le rocce dell'Ural, vedevamo famiglie kirghise, coricate in mucchio, morire lentamente di fame.

Raccolsi sul mercato deserto, una sera, un bambino bruciante di febbre, che gemeva e che la gente accorsa in cerchio non osava toccare, per paura che fosse contagioso.

Diagnosticai semplicemente la fame e lo condussi alla milizia tenendolo per il suo fragile polso, che il fuoco interno divorava.

Un bicchiere d'acqua, un pezzo di pane che andai a cercare a casa mia, fecero con quel bambino un piccolo miracolo istantaneo.

Che volete che ne facciamo? mi domandavano i miliziani.

Portatelo alla Casa del Bambino....

Ma se scappano di là perché ci crepano di fame!.

Rientrato in casa, constatai che avevano rubato la mia riserva di pane per parecchi giorni...

Accanto ai Kirghizi, coricati al sole nei terreni abbandonati e di cui non si sapeva precisamente se fossero morti o vivi, la gente passava senza guardare; i poveri indaffarati, miserabili, e i funzionari, i militari, le loro signore di aspetto borghese, in breve quelli che noi chiamavamo l'otto per cento di soddisfatti.

Il mercato, al limite del cielo e del deserto, invaso dalle sabbie, formicolava di una folla disparata.

Ci si vendeva e rivendeva soprattutto lo stesso bric-à-brac di miseria.

Lampade cento volte raccomandate, che facevano ancora fumo, ma non illuminavano più; vetri da lampada a petrolio, preziosi, ma scompagnati; fornelli guasti, vestiti di nomadi, orologi rubati che non camminavano per più di cinque minuti (conobbi gli specialisti che con tre orologi e uno stock di resti ne facevano quattro...); bestiame.

I Kirghisi discutevano a lungo attorno a un fiero cammello regalmente bianco.

Delle vecchie troglodite, così brune che parevano nere, facevano della chiromanzia.

Uno strano turcomanno con il turbante leggeva l'avvenire gettando vertebre di capra sulle incisioni di un libro erotico francese pubblicato ad Amsterdam al tempo di Voltaire.

Nei tempi più neri, si poteva trovare là pane, burro e carne a prezzi folli e a una distanza siderale dal minimo controllo igienico.

Ladri affamati di ogni età, che avevano tutti i tipi del Turkestan e del Pamir, erravano tra quelle folle e vi strappavano dalle mani una carota, una cipolla, per ficcarsela immediatamente in bocca.

Mia moglie fu testimone del seguente furto: una comare aveva comprato appena una libbra di burro a quindici rubli (tre giorni di salario di un operaio qualificato); un asiatico gliela strappò rapidamente dalle mani e scappò.

Lo si inseguì, lo si raggiunse facilmente: si raggomitò per terra, e, mentre lo picchiavano a pugni, a colpi di pietra, mangiò quel burro.

Lo si lasciò sul posto, insanguinato ma sazio.

Città tenuta in ordine, del resto.

Tre cinema, l'estate un teatro itinerante, discreto; un giardino di varietà, "I Tigli" ("Topoli")...

Circa centosessantamila abitanti, di cui il dieci per cento portati là dalla Ghepeù.

Clima salubre: cinque mesi di inverno durissimo con temperature fredde che raggiungevano i 42 gradi sotto zero; cinque mesi di estate caldissima, con punte di caldo fino ai 40 gradi.

Tutto l'anno venti della steppa violenti, la buriana selvaggia che l'inverno faceva turbinare la neve e levava dune bianche sulla piazza e l'estate rimescolava raffiche di sabbia calda.

Settanta per cento almeno di malarici tra la popolazione povera e, naturalmente, niente chinino.

Ho visto tremare della stessa febbre la nonna ottuagenaria e il lattante: non ne morivano! I salari ordinari variavano tra gli ottanta e i centocinquanta rubli.

Così che le operaie della fabbrica di confezioni andavano la sera in cerca di qualche aviatore...

La metà almeno della città povera, dai ragazzi delle scuole alle vecchie, era alcolizzata; nei giorni delle feste rivoluzionarie, la città intera era ubriaca.

La gente si barricava in casa la sera con sbarre di ferro e tronchi d'albero.

Vari piccoli funzionari del partito erano uccisi ogni anno di notte, nelle vie non illuminate...

Con tutto ciò, una popolazione attiva, una gioventù studiosa, bravissima gente nel complesso, che non disperava di nulla, comprendeva a mezze parole il testo di un decreto, seguiva con vero interesse gli eventi di Spagna, d'Austria o di Etiopia, dando prova ogni giorno di una tenace capacità di vivere.

C'erano, al mio arrivo, una quindicina di deportati politici: socialisti-rivoluzionari, sionisti, anarchici, oppositori capitolardi, e si considerava Orenburg come un luogo di deportazione privilegiato.

La Ghepeù non ci mandava altro che personalità e condannati i quali avevano già dietro a loro anni di prigione e di esilio in altri luoghi...

La deportazione, infatti, comprendeva numerose degradazioni.

Ho conosciuto uomini che avevano vissuto in centri di cinque casolari presso il circolo polare; altri a Turgaj, per esempio, nel deserto del Kazachstan, dove kazachi primitivi abitavano case di paglia e fango e passavano cinque mesi all'anno quasi senz'acqua.

Qui, Gersun, del C.C. del partito socialista-rivoluzionario, finiva in pace la sua vita; la Ghepeù riuniva - per fini che ignoravamo e che ci preoccupavano trockisti influenti, noti come irriducibili.

Divenimmo ben presto un gruppetto fraterno, di un morale eccellente.

Un vecchio menscevico georgiano, nel suo quarto anno di prigionia, Ramishvili, arrivò; un altro menscevico, del C.C. del suo partito, Georgij Dmitrevic Kushin; degli oppositori di destra, che erano alti funzionari della vigilia, sottomessisi alla linea generale e con cui non scambiavamo mai una parola.

Il regime della deportazione era caratterizzato dalla sua instabilità.

La Ghepeù formava colonie di deportati abbastanza omogenee per vedervi nascere una certa attività intellettuale, incoraggiarvi i dissensi e i tradimenti e, con un pretesto facile da trovare, rimettere gli intransigenti in prigione o spostarli verso posti orrendi.

Il deportato, legato dalla sua corrispondenza con i suoi cari, dal lavoro, dalle cure mediche, viveva letteralmente alla mercé di qualche funzionario di polizia.

Tenuto a presentarsi alla Ghepeù tutti i giorni, oppure ogni tre, ogni cinque, ogni sette giorni secondo i casi.

Non appena riusciva a organizzare un po' la sua esistenza, si distruggeva tutto, mediante la disoccupazione, la prigione o il mutamento di sede.

Gioco interminabile del gatto e del topo.

Il deportato pentito, che faceva ammenda onorevole davanti al C.C., meglio trattato (non sempre), otteneva un buon impiego di economista o di bibliotecario; ma gli altri lo boicottavano.

Una ex trockista, moglie di un capitolardo ancora imprigionato, fu in questo modo incaricata di epurare la biblioteca pubblica, cioè di ritirarne le opere di Trockij, di Rjazanov, di Preobrazenskij e di una quantità di altri, conformemente a liste periodiche; non si bruciavano i libri, come facevano i nazisti, si mandavano al macero, per estrarne nuova pasta per carta.

Mi si fece chiaramente comprendere che non avrei ottenuto lavoro se non avessi cercato le grazie della Ghepeù.

Recatomi a parlare di un impiego possibile al trust dell'oro dell'Ural, ebbi con il capo del servizio segreto questo spunto di dialogo: Avete l'intenzione di sollecitare la vostra reintegrazione nel partito?.

Niente affatto.

E di appellarvi al Consiglio speciale degli interni per la condanna pronunciata contro di voi?.

Niente affatto.

Non si parlò più di impiego.

Decisi di resistere.

Avevo un libro di storia, tre romanzi e diverse altre pubblicazioni in vendita a Parigi.

C'era a Orenburg un magazzino del Torgsin dove, in piena carestia, si potevano comprare, a prezzi talvolta inferiori ai prezzi mondiali, viveri e articoli manufatti di buona qualità che la città intera contemplava con avidità.

Bisognava semplicemente pagarli in oro, in argento o in valuta ricevuta dall'estero.

Vedevo Kirghisi e muzik portare a quella bottega antiche collane di monete persiane, rivestimenti di icone in argento cesellato, e quegli oggetti d'arte, quelle monete rare, comprate a peso di metallo, gli erano pagate in farina, tessuto, cuoio, eccetera.

Degli ex borghesi deportati portavano le loro dentiere.

Con trecento franchi al mese, che rappresentavano una quindicina di dollari, potei vivere e persino far vivere qualche compagno che usciva dalla prigione.

Il baratto sul mercato mi permise di procurarmi legna per l'inverno e latticini.

Un rublo del Torgsin valeva correntemente sul mercato tra i trentacinque e i quaranta rubli carta; così che un salario di ottanta rubli equivaleva a due rubli merci ai prezzi del mercato internazionale, cioè all'incirca a un dollaro...

Affittai, ai confini del sobborgo di Vorstadt e della steppa infinita, la metà di una casa un tempo confortevole, oggi in rovina.

Il marito della proprietaria era in prigione; Darija Timofeevna, la proprietaria, grande, magra, ossuta e il viso duro come un personaggio della danza macabra di Holbein, viveva di chiromanzia in una mancanza assoluta di tutto.

Una nonna, periodicamente scossa dalla febbre malarica (e che, quando era malata, giaceva abbandonata alle mosche sull'impiantito di un vestibolo) lavorava di notte a confezionare delle palline di creta per il mercato.

Un ragazzino di una dozzina d'anni, ugualmente malarico, e tuttavia intelligente e sportivo, rubacchiava in casa e altrove tutto quello che trovava mangiabile.

Quando aveva guadagnato tre rubli, Darija Timofeevna comprava un po' di farina e una bottiglia di vodka e si ubriacava fino al delirio o fino all'oblio.

I miei vicini vivevano, proprio sull'orlo della tomba, pareva, con un miracolo di resistenza tale che in tre anni non vidi nessuno soccombere! Nel freddo delle cantine, dove, nei tempi di gran gelo, si manteneva un po' di calore bruciando letame di vacca, sopravvivevano tenacemente due vecchie, una giovane nevrotica piuttosto carina, abbandonata con due bimbi piccoli che chiudeva in casa per andare a girare sul mercato in cerca di non so quale cibo.

I piccoli allora incollavano i loro visetti mocciosi alle assi sconnesse della porta e gemevano penosamente: "Golodno!" Abbiamo fame!.

Poiché davo loro un po' di nutrimento, le madri di altri bambini vennero a rimproverarmi di non dare pane e riso altro che a quelli: Anche i nostri crepano!.

Non potevo farci nulla.

Mia moglie portò da Leningrado qualche libro; i manoscritti e i lavori cominciati mi furono restituiti dalla Ghepeù, e anche la macchina da scrivere.

Decisi di lavorare come se avessi un avvenire dinanzi a me; dopo tutto, era possibile.

Una probabilità su due di sopravvivere: l'altra era di sparire per sempre nelle prigioni.

A ogni costo, irrevocabilmente, avrei mantenuto contro il dispotismo questo minimo di diritto e di dignità: il diritto di pensare liberamente.

Mi misi a scrivere due libri in una volta, una testimonianza sulle lotte della mia gioventù a Parigi e ad accumulare note per la storia degli anni

1918-1920.

Ero nel paese dei partigiani di Ciapaev e incontravo dei sopravvissuti di quell'epoca.

Mentre il film sovietico diffondeva la loro gloria nel mondo, essi vivacchiavano, alcolizzati e demoralizzati - ma bei caratteri malgrado tutto.

Studiai quella fase della guerra civile e quel mondo popolare, allo stesso tempo primitivo e di alto valore umano.

Seguii particolarmente da vicino una faccenda di banditismo in cui non c'era altro che la violenza spontanea di alcuni giovanotti i quali, ubriachi, trovavano valoroso battersi fino a uccidere.

Vidi giudicare in un club operaio il più temibile di quei giovani, che aveva parecchi morti sulla coscienza e non capiva bene quel che gli si rimproverasse.

Si chiamava Sudakov, lo fucilarono.

Osservai attorno a lui il fenomeno della creazione delle leggende.

Uscii dal tribunale un'ora prima del verdetto, in una soffocante notte d'agosto.

L'indomani, vari presenti mi raccontarono con passione, in tutti i suoi particolari, l'evasione di Sudakov.

Aveva salutato la folla inchinandosi, secondo il vecchio costume russo, verso i quattro punti cardinali, e, saltando attraverso una finestra, si era perduto nei giardini! Era stato visto, tutta la città ne parlava, ma nulla era vero.

Quando l'ebbrezza fu svanita, si affermò che Sudakov era stato graziato; poi la Ghepeù restituì i suoi vestiti alla famiglia...

Le estati torride e asciutte, gli inverni smaglianti ma implacabili imponevano una lotta incessante.

Procurarsi la legna anzitutto.

I regolamenti stupidi del soviet e l'abitudine che aveva la Ghepeù di confiscare con qualche pretesto le abitazioni, per poco che fossero confortevoli, obbligavano gli abitanti ad abbandonare le case vaste e ben costruite per costruirne delle nuove, appena abitabili per una famiglia e che non avrebbero tentato nessun militare.

Si lasciava una grande casa deteriorarsi, si otteneva - visto il suo stato l'autorizzazione di demolirla, se ne vendeva il legno come legname da ardere, affare magnifico (mi scaldavo così come i tecnici che sapevano arrangiarsi) e la superficie degli alloggi diminuiva regolarmente mentre la città si sovrappopolava.

Attraverso le tormentate di neve, mio figlio e io trascinavamo su una slitta il sacco di patate o la latta di petrolio comprata al mercato nero.

Certe mattine, la neve assaliva la casa fino a ricoprirla quasi interamente, bisognava battersi contro di essa con la pala per liberare porte e finestre.

Bisognava pure rompere la legna con l'ascia, segarla, nasconderla perché non fosse rubata.

Ne facevo barricate davanti alla porta d'ingresso chiusa in permanenza.

Bisognava cercare il pane all'altro capo della città: e qualche volta sbattere il naso contro un cartellino: La razione di pane del 10 è soppressa.

All'ufficio razionamento, un volantino dichiarava: I nonni non hanno diritto alla tessera dei viveri.

La gente si arrangiava ugualmente per far vivere quelle bocche inutili.

Facevamo anche in sci grandi corse sull'Ural ghiacciato e nel bosco.

La neve iridescente era segnata qua e là dalle orme di bestie selvagge che seguivamo sulle piste...

Mio figlio divenne, a tredici anni, uno sciatore emerito, che non aveva sci, beninteso, ma vecchie assi legate ai piedi.

Andava a scuola, dove c'era un libro di testo ogni tre allievi, tre quaderni ogni scolaro per un anno, dove i piccoli cosacchi si battevano col coltello e rubacchiavano sul mercato.

Poiché si batteva bene (senza coltello) il piccolo "frantsuz" (francese) era stimato da tutti.

Figlio di un deportato, inquietava i direttori comunisti, che giungevano fino a rimproverargli di non negare la solidarietà a suo padre.

Fu un momento escluso dalla scuola per aver affermato a lezione di sociologia che in Francia i sindacati funzionavano liberamente.

La direzione della scuola mi convocò per farmi una predica sullo stato d'animo antisovietico che mantenevo a casa mia.

Ma dissi, è un fatto che la libertà sindacale e persino politica esiste in Francia, e ciò non ha nulla di antisovietico.

Mi è difficile credervi rispose il direttore, e noi dobbiamo in ogni caso inculcare ai ragazzi che la vera libertà esiste da noi e non sotto la dittatura capitalista dei paesi cosiddetti democratici.

La Ghepeù aveva riunito a Orenburg (senza dubbio per montarvi un complotto) una mezza dozzina di deportati dell'opposizione di sinistra e alcuni giovani simpatizzanti; formavano una vera famiglia.

Erano uomini e donne di una qualità veramente ammirevole.

Mi sono sforzato di rendere, nel mio romanzo "E' mezzanotte nel secolo", l'atmosfera spirituale del confino.

Da anni, passando da una prigione all'altra, da un esilio all'altro, tormentati dalle privazioni, senza altra prospettiva che la prigione e il confino, quei compagni conservavano la loro fede rivoluzionaria, il loro buonumore, la loro viva intelligenza politica.

Fama Upstein, meno di trent'anni, era un'intellettuale di Odessa tutta dedita agli studi; Lidija Svalova, un'operaia di Perm, ancora giovanissima, deportata sulle rive del Mar Bianco per aver preso la parola in un'assemblea sul problema dei salari; nel Nord, aveva fatto il carrettiere.

Lisa Senatskaja, graziosa e solida, era la moglie di Vasilij Pankratov, oppositore imprigionato da cinque anni, deportata anch'essa per non aver voluto divorziare, ciò che provava la sua solidarietà col marito.

Aspettavano di ritrovarsi laggiù.

Gli uomini erano tutti combattenti della guerra civile.

Bolscevico dal 1903, membro del Centro dirigente dell'opposizione, Boris Michajlovic El'ein era un ometto malato di cuore e di reumatismi, dalla testa possente incoronata da una capigliatura nera dalle ciocche ribelli.

Pizzo e baffi neri, colorito olivastro, rughe profonde, occhi vivaci, parola meditata e spesso sarcastica.

A cinquantacinque anni suonati, ci giungeva dalla prigione di Suzdal', dalla quale aveva negoziato con Stalin.

Deportato anzitutto a Feodosija, in Crimea, con uno dei suoi figli che moriva di tubercolosi, avevano trovato quel clima troppo benigno per un uomo così intrattabile.

Non si separava mai dalle "Opere complete" di Hegel e lo vedevo pranzare con qualche patata e una mezza aringa, poi farsi il tè come un vecchio studente, qual era, infine sorridere con gli occhi scintillanti: Ho riletto questa notte una pagina di Hegel.

E' per la mente uno stimolante prodigioso.

La nostra unità diceva anche, è opera della Ghepeù; in realtà noi contiamo altrettante tendenze quanti militanti.

Non credo sia un male.

Suo figlio, Victor Borisovic, era deportato ad Arcangelo dopo cinque anni di imprigionamento.

Vasilij Feodorovic Pankratov, uscito da una cella d'isolamento (Suzdal', credo), dopo cinque anni, fu mandato tra noi...

Quarant'anni, quadrato di spalle e di fronte, un gran vigore, una decisione atletica nei lineamenti come nello spirito.

Ex marinaio della marina militare, era stato nel 1917 uno dei capi del movimento rivoluzionario di Kronshtadt; combattente poi, capo della Ghepeù in Vladicaucasia (Caucaso settentrionale), imprigionato nel 1928 per tre anni; finiti questi tre anni la Ghepeù gli fece chiedere se le sue idee si erano modificate e, in seguito alla sua risposta negativa, gli aggiunse altri due anni di prigione.

Ci volle una minaccia di sciopero della fame, mortale nelle prigioni, perché il Collegio segreto rinunciasse a prodigare i supplementi di condanna e perché Pankratov ritrovasse la libertà - al confino.

La moglie, Lisa, lo aveva atteso; furono, in mezzo a noi, una coppia felice - per un tempo breve.

Scianaan Markovic Pevzner, economista del commissariato delle Finanze, gran mutilato della campagna di Manciuria, aveva fatto quattro anni soltanto di isolamento in ragione dello stato pietoso del suo braccio sinistro che era stato traversato da sette pallottole e gli pendeva sul fianco come uno straccio.

La Ghepeù gli fece dare un lavoro nelle finanze regionali perché potesse cominciare una cura contro lo scorbuto mangiando quasi a saziarsi.

Pevzner era giovane, gaio, buon nuotatore e pessimista.

Ne abbiamo ancora per anni, ripeteva; non credo affatto alla normalizzazione del terrore; la situazione economica lo esigerà.

Aveva un profilo accentuato da guerriero di Israele.

Vasilij Michajlovic Cernik, ex alto funzionario della Ghepeù negli Urali, aveva in altri tempi preso Rostov con un piccolo esercito di minatori, marinai e studenti.

Usciva dalla prigione di Verchneursk.

Grande, con una corporatura da boscaiolo delle foreste nordiche, pugno forte, fronte dura, criniera bionda, sguardo ironico, era un soldato sentimentale dal cervello serio.

Egli sosteneva che, per mancanza di dirigenti chiaroveggenti e decisi, il soviet di Pietrogrado non era riuscito nella rivoluzione del febbraio-marzo 1917, alla caduta della autocrazia, che avrebbe dovuto fin da allora prendere il potere e risparmiare un anno di kerenskismo semiborghese.

Cernik fu con me nel clan dei revisionisti, i quali sostenevano che tutte le idee dovevano essere rivedute a fondo - così come la storia recente.

Su questo problema l'opposizione si divideva generalmente a metà; ai revisionisti rispondevano i dottrinari, a loro volta suddivisi in ortodossi, estrema sinistra e sostenitori della teoria secondo cui l'URSS realizzava il capitalismo di Stato...

Ivan Bik ci giunse dal campo di concentramento delle isole Solovetskij.

Giovane, combattente d'Ucraina, militante dell'opposizione operaia rinchiuso a Verchneursk, era stato lì uno degli organizzatori di un grande sciopero della fame contro il raddoppio delle pene inflitte per misura amministrativa.

Gli scioperanti bevevano acqua, ciò che permette di tenere duro più a lungo; al diciottesimo giorno, il comitato di sciopero proseguiva la sua attività normale.

La terribile Andreeva, incaricata della sorveglianza delle prigioni politiche, venne a negoziare con il comitato, e minacciò d'inviarli ai lavori forzati.

Se il lavoro le fa paura rispose Bik, non fa paura a me; sono un operaio.

Mentre uscivano da questo colloquio, i tre membri del comitato di sciopero, incappucciati di sorpresa nelle coperte, strettamente legati, trasportati non sapevano dove, si trovarono in un vagone, in viaggio per le isole Solovetskij.

Ora gli dicevano i guardiani, lo sciopero è finito, lo vogliate o no; bevete dunque questo latte, mangiate questo formaggio....

Il comitato chiese di poter anzitutto deliberare e poi decise che finché il treno non fosse uscito dalla regione degli Urali, si doveva considerare in funzione...

Presero cibo soltanto l'indomani.

Nel campo di concentramento Bik fu informato che, in un telegramma di poche righe, pubblicato dai giornali, Christian Rakovskij si accostava al C.C. per fronteggiare insieme con il partito il pericolo della guerra.

Di mentalità conciliante, Bik trovò questo ragionevole e accettò la formula del fronte unico di Rakovskij, lo trasportarono in aereo alla prigione di Butyrki, a Mosca.

Siete per il fronte unico dell'opposizione e del C.C.?

Sì.

Rakovskij va più in là...

Leggete il suo articolo e, se lo firmate, vi restituiamo la libertà.

Bik, letto l'articolo, chiese semplicemente di ripartire per il campo di concentramento...

Stava terminando il suo periodo di prigione, la Ghepeù lo mandò tra noi.

Boris Il'ic Lakovitskij, operaio moscovita, ex capo di stato maggiore analfabeta di un esercito di partigiani, bel guerriero di Israele anch'egli, segnato da varie cicatrici, era un caratteraccio sempre in lotta con la Ghepeù, che lo privava di lavoro o glielo accordava in condizioni tali che un giorno andò a dire al capo del servizio segreto: Vedo il suo gioco, stimatissimo compagno; lei mi

prepara un affaruccio di sabotaggio? Non sono mica cretino; vada a controllare personalmente gli scarti della fabbrica di confezioni; l'avverto che è tutto uno scarto!.

Lo ripescavamo come potevamo nei suoi momenti di miseria nera.

Non potevamo né difenderlo contro il suo temperamento troppo combattivo né contro la malaria tropicale che lo metteva a terra periodicamente.

Passai un giorno con lui, nella neve glaciale, accanto all'edificio in rovina in cui i cosacchi degli Urali conservavano un tempo le loro bandiere e i loro trofei di guerra.

Dei bambini uscirono dalle cantine spalancate e nere: Zietti! Ci sono dei cadaveri là dentro!.

Scendemmo nelle tenebre per trovarci, alla luce dei fiammiferi, un giovane kirghiso con il cranio spaccato e un malato gemente cui non ci avvicinammo troppo per paura dei pidocchi.

Facemmo raccogliere l'uno e l'altro.

E ora andiamo in pace a mangiarci le nostre patate! disse allegramente Lakovitskij, poiché gli uomini di questo tempo socialista devono esser duri e forniti di buon appetito! .

Dopo vari alterchi con il servizio segreto lo mandarono, dato che stava finendo il suo periodo di deportazione, in un campo di riforma mediante il lavoro... dell'Asia centrale.

Aleksej Semnovic Santalov, proletario delle officine Putilov, aveva fatto in più di vent'anni tutte le rivoluzioni di Pietrogrado.

Colto e riflessivo, la maschera pesante, diventava in tutte le officine dove passava il difensore del diritto sindacale e della legislazione operaia, il che era grave.

Che gioventù invertebrata, i nostri proletari di oggi, diceva.

Non hanno mai visto prima d'ora una lampada elettrica, ci vorranno dieci anni perché imparino a pretendere dei gabinetti tollerabili!.

La Ghepeù lo rispettava, ma finì male.

Durante una festa della rivoluzione, Santalov entrò, un po' brillo, in un circolo operaio, si fermò estatico davanti al ritratto del capo

ed esclamò rumorosamente: Ma guarda un po' che faccia ha, questo becchino della rivoluzione!.

Fu arrestato, non lo rivedemmo più.

Descrivo questi uomini perché sono loro riconoscente di essere esistiti e perché incarnano un'epoca.

La cosa più probabile è che siano morti tutti.

S..., professore di storia a Mosca, arrestato perché si era creduto di discernere certe allusioni nelle sue conferenze sulla rivoluzione francese (Termidoro!) era un malato così grave che esigemmo dalla Ghepeù il suo invio in una clinica di Mosca.

Ottenemmo soddisfazione.

Ritornò da noi meno barcollante e ci portò notizie: Trockij, di cui non sapevamo nulla da un pezzo, fondava la Quarta Internazionale.

Con quali forze? Con quali partiti? ci domandavamo.

S. mi propose, da parte di misteriosi compagni, di formare con El'ein un comitato illegale dell'opposizione.

Ci vuole una mente che diriga!.

Eravamo seduti sul terrapieno davanti a casa mia, di fronte alla steppa.

Lo interrogai sui compagni di Mosca, cercando di identificarli, lo guardai bene in fondo agli occhi, e pensai: Tu, vecchio mio, sei un agente provocatore!.

Gli spiegai che, anche nel fondo delle prigioni, rappresentavamo sempre un principio di vita e di libertà e che non avevamo affatto bisogno di costituirci in comitati clandestini.

Fallì dunque, ma fu graziato qualche tempo dopo.

Avevo avuto ragione.

Se lo avessi ascoltato, sarei certo morto a quest'ora, con un forellino nella nuca.

L'inverno 1934-35 fu terribile, malgrado l'attenuarsi della carestia verso la fine dell'anno, per il fatto della soppressione delle tessere del pane e della valorizzazione del rublo, divenuto l'equivalente di un chilo di pane nero.

Da un pezzo mia moglie, in preda a crisi di demenza, mi aveva lasciato per essere curata a Leningrado.

Ero rimasto solo con mio figlio, e la Ghepeù mi tagliò d'un tratto i viveri.

Un invio di danaro da Parigi, attraverso il Torgsin, intercettato, si perse.

Domandai lavoro alla Ghepeù e il servizio segreto mi offrì ironicamente un posto di guardiano notturno, aggiungendo del resto che non si sapeva se avrei potuto ottenere l'autorizzazione di tenere un'arma, il che era contrario al regolamento.

Compresi che c'era contro di me una direttiva di strangolamento o che la campagna di proteste proseguita sul mio nome in Francia esasperava Mosca, e che avrebbero cercato di spezzarmi.

Potete sempre provare! Il nostro stato d'animo era eccellente.

Avevamo seguito con passione le battaglie dell'ottobre 1934 nelle Asturie.

Nelle mie conversazioni, fatte sulla riva dell'Ural, nel bosco, annunciavo ai compagni la rivoluzione spagnola - e non mi ingannavo.

Una grande vittoria popolare in Occidente poteva salvare tutto facendo passare sull'URSS un nuovo respiro.

Ciò coincideva con voci di amnistia politica; i funzionari della Ghepeù ci dicevano che Trockij sollecitava l'autorizzazione di tornare offrendo di sottomettersi al C.C.

Seppi più tardi che Lozovskij annunciava allo stesso modo, ai miei compagni di Parigi, la mia prossima sottomissione e la fine in questo modo dell'affare Victor Serge.

Rakovskij si era testé arreso, ma ciò non ci turbava.

Ci dicevamo: Sta invecchiando e gli hanno fatto il trucco classico della comunicazione di documenti confidenziali sull'avvicinarsi della guerra....

Con queste premesse, la Ghepeù mise in disoccupazione la maggior parte dei miei compagni.

Ci razionammo, mio figlio e io, fino all'estremo, fino a non cibarci più d'altro che di pane nero e della minestra all'uovo che facevo per due giorni con acetosella e "un" uovo.

Per fortuna, avevamo legna.

Mi ammalai ben presto di foruncolosi.

Pevzner, affamato e per di più senza un giaciglio, se ne venne a dormire da noi, abbattuto da strane febbri.

Capimmo più tardi che aveva la scarlattina.

Un enorme antrace sopra la mammella sinistra mi mise a terra, vidi che la piaga mi divorava.

La Ghepeù rifiutava di mandarmi un medico, la dottoressa del dispensario di Vorstadt, una giovane donnina affaticata, ci curava come poteva non avendo medicine a sua disposizione.

Corse voce nel vicinato che Pevzner era morente (sta di fatto che delirava) e che io ero morto.

Vedevo bene che ero in uno stato pietoso.

La Ghepeù si svegliò, poiché rispondeva di noi davanti al Collegio centrale.

Un mattino, il più grande chirurgo della città, un nevrotico infaticabile e notevolmente capace, fece irruzione in casa mia, scosse la testa, mi disse: Non preoccupatevi, vi salverò e mi fece trasportare immediatamente all'ospedale.

Pevzner era già lì, nelle baracche degli infettivi.

Era poco dopo l'assassinio di Kirov.

Coricato sulla paglia in una slitta bassa, partii per l'ospedale, in una giornata sfolgorante di sole e di neve.

Un contadino barbuto e grinzoso si voltava di tanto in tanto verso di me per domandarmi se non scuoteva troppo.

Mio figlio camminava accanto alla slitta.

Non potevo muovermi e non vedevo altro che un cielo azzurro di una purezza meravigliosa.

Vasilij Pankratov era appena sparito, misteriosamente arrestato, lasciando incinta la sua giovane moglie.

I compagni pensavano che il mio stato impediva il mio arresto, ma non sarei uscito dall'ospedale che per entrare in prigione.

Tale fu la sorte di Pevzner, che non rivedemmo più.

Convalescente, degli agenti lo aspettarono all'uscita delle baracche e lo portarono verso la cantina della polizia.

Pevzner e Pankratov, come molti altri confinati notori, recentemente usciti dall'isolamento, e arrestati in quell'epoca,

dovevano essere collegati a una cospirazione delle prigioni che venne inventata nel panico dell'affare Kirov.

Non sapemmo più nulla, tranne l'arrivo in capo a qualche mese di Pankratov alla prigione di Verchneursk, dove si trovavano Kamenev e Zinov'ev.

Non ci fece dire che una cosa: L'istruttoria è stata spaventosa.

Nulla di quel che abbiamo vissuto precedentemente è paragonabile a ciò che sta accadendo.

Siate pronti a tutto!.

Pronti, lo eravamo.

Non so più quante settimane passai all'ospedale chirurgico di Orenburg, nel reparto purulenti, nel cuore dell'inverno.

Ben tenuto per quanto lo permettesse la mancanza generale di ogni cosa, l'ospedale curava soprattutto la miseria.

Era colmo di malati e di infortunati la cui vera malattia, il cui vero infortunio, era la sottoalimentazione cronica aggravata dall'alcolismo.

L'operaio nutrito di minestra con cavoli acidi senza materie grasse, per una semplice contusione si prendeva un ascesso, un flemmone seguiva all'ascesso e, poiché l'ospedale dava da mangiare molto male ai suoi malati, la cosa durava all'infinito. Dei bambini erano coperti di ascessi freddi.

Dei contadini con le membra congelate riempivano intere sale; con il ventre vuoto e vestiti di cenci lisi, offrivano poca resistenza al freddo.

I disinfettanti, gli anestetici, gli analgesici, la garza e la tela da bende, la tintura di iodio, giungevano in quantità insufficienti, in modo che molte fasciature le quali avrebbero dovuto essere rinnovate ogni giorno lo erano invece ogni tre.

Nella sala fasciature assistevo, tra le infermiere, a discussioni e mercanteggiamenti: Restituiscimi i tre metri di garza che ti ho prestato ieri l'altro, ho un malato che non può più aspettare, andiamo!.

Ma sai che non hanno fatto la distribuzione promessa... eccetera eccetera.

Le stesse bende, lavate, servivano più volte.

Vedevo strappare con pinze la carne cancrenosa dalle membra gelate; ne venivano piaghe indescrivibili.

Per curarmi, i medici dovettero domandare vaccini e medicinali all'infermeria speciale della Ghepeù, la sola che non mancasse di nulla.

Ero, beninteso, all'ospedale dei poveri - con degli ex partigiani di Ciapaev.

I funzionari, i tecnici, i militari avevano a loro disposizione cliniche riservate.

Il personale medico e subalterno, malissimo pagato in generale, era straordinariamente coscienzioso.

Nelle lunghe sere d'inverno i convalescenti si riunivano attorno a una gran stufa nel corridoio e cantavano in sordina un lamento d'amore e di brigantaggio il cui ritornello era:

E sempre il denaro, il denaro, Senza denaro, non si può vivere...

Guarii, principalmente perché la Ghepeù lasciò passare l'invio di denaro successivo e potei comprare al Torgsin burro, zucchero e riso...

Non dimenticherò mai lo sguardo di certi malati quando mi portarono tali alimenti e il rispetto con cui se ne presero una parte.

Non dimenticherò neppure che nei peggiori giorni ascoltai come gli altri la trasmissione radiofonica di una conferenza regionale dei lavoratori dei kolchozy.

Voci veementi ringraziavano all'infinito il capo per la buona vita; una ventina di malati, tormentati dalla fame, la metà dei quali kolchozniki, ascoltavano in silenzio.

Contrariamente a tutte le nostre previsioni, rientrai in casa mia invece di sparire.

Ciò accadeva perché una battaglia ostinata si combatteva in Francia attorno al mio nome.

Dei militanti e alcuni intellettuali esigevano o la mia liberazione oppure la giustificazione della mia deportazione.

Gli si prometteva di fare un processo regolare - e il processo non aveva luogo; gli si prometteva una documentazione sulla faccenda; e la documentazione non giungeva.

Gli si prometteva che sarei stato sollecitamente liberato - e non venivo liberato.

Nel momento in cui la politica sovietica cercava in Francia l'appoggio degli ambienti di sinistra, la cosa era seccante.

In una rude mattina di gelo e di neve batterono alla mia porta, nella primavera del 1935.

Aprii e vidi due donne incappucciate che avevano un viso suplice.

Siamo di Leningrado, ci hanno dato il vostro indirizzo....

Entrate, compagne!.

Non siamo compagne disse la giovane donna sorridendo, siamo ex borghesi!.

Siate le benvenute, cittadine!.

Si riscaldarono e si installarono in casa mia.

Seppi da loro delle grandi proscrizioni di Leningrado, da cinquanta a centomila deportati, tutta la popolazione apparentata alla ex borghesia mandata verso il Volga, l'Asia centrale, il nord, donne, bambini, vecchi, tecnici, artigiani, tutti senza discriminazioni.

Donne incinte partorivano per strada, si sotterravano i vecchi.

Tutti rovinati, beninteso, data la vendita precipitosa dei mobili e la perdita dell'impiego.

In seguito alla faccenda Kirov, Stalin aveva mandato al comitato regionale di Leningrado un messaggio in cui gli rimproverava di non aver ripulito la città dell'antica borghesia imperiale.

Il rastrellamento cominciò immediatamente.

Gli uomini partivano spesso per il campo di concentramento.

La giovane donna che io accolsi era la moglie di un grande architetto sovietico, giovane e varie volte premiato, il costruttore, se ben ricordo, dell'edificio della Ghepeù di Stalingrado, ora mandato in un campo.

Sua madre era deportata in quanto madre...

Arrivarono, soltanto a Orenburg, da tre a quattrocento famiglie di Leningrado, un migliaio di persone.

Dei treni da Leningrado passavano alla stazione, in viaggio per l'Asia centrale; andavamo a vederli...

La Ghepeù versava ai vecchi un sussidio di trenta rubli al mese; non lo versava per molto.

Conobbi casi pazzeschi come quello della moglie di un comunista, deportata per essere stata in prime nozze, dieci anni prima, sposata a un ex ufficiale! In confronto a noi i deportati di Leningrado erano ricchi; gli si permetteva di lavorare, la maggior parte si sistemarono abbastanza in fretta.

Ci furono drammi innumerevoli, ma la nostra vasta Russia non ci si soffermava troppo.

La vita continua.

Tra quei deportati incontrai la dottoressa Kerenskaja, sorella dell'ex capo del Governo provvisorio della rivoluzione russa.

Come, si stupiva la gente, voi portate ancora quel nome? Ma è un'imprudenza enorme!.

La dottoressa rispondeva che in tutta la sua vita non si era occupata d'altro che di curare malati e che qui o altrove troverebbe ben modo di rendersi utile.

In effetti, grazie ai medici deportati, il personale medico della regione venne raddoppiato.

Ho la convinzione che alla fine del 1934, nel momento in cui fu ucciso Kirov, l'Ufficio politico stesse cominciando una politica di normalizzazione e di pacificazione.

Il regime dei kolchozy era stato modificato in modo da permettere ai coltivatori di farsi nel kolchoz stesso un avere personale.

Il governo teneva a dare all'URSS, in seno alla Società delle Nazioni, una facciata democratica e cercava l'appoggio all'estero della borghesia e della piccola borghesia illuminata.

La rivoltellata di Nikolaev aprì un'era di panico e di ferocia.

Centoquattordici esecuzioni vi risposero immediatamente, poi l'esecuzione di Nikolaev e dei suoi amici, quattordici giovani in tutto, poi l'arresto e l'imprigionamento di tutta la vecchia tendenza Zinov'ev-Kamenev, non meno di tremila persone, secondo i miei calcoli e verifiche, poi la deportazione in massa di varie decine di migliaia di abitanti di Leningrado e, simultaneamente, centinaia di

arresti tra i deportati e l'apertura nelle prigioni stesse di nuove procedure segrete.

Al vertice del partito oscuri affari vengono scoperti, su cui non si pubblica nulla: così l'affare Enukidze.

Avel' Enukidze, che ho ricordato varie volte in queste "Memorie", era un vecchio bolscevico del Caucaso, compagno di gioventù di Stalin, georgiano come lui; e segretario dell'Esecutivo centrale dei soviet dal tempo della fondazione dell'Unione Sovietica.

In queste alte funzioni, dava prova di tatto e di liberalismo e generosità quanta ne permettevano i tempi.

La sua dirittura era evidentemente un ostacolo alle grandi saldature di conti politici che si preparavano.

Rimosso dalle sue funzioni, assegnato a un impiego subalterno, Enukidze sparì poco a poco (per essere fucilato senza confessioni né processo nel 1937).

Sull'attentato di Nikolaev numerose versioni successive e straordinariamente ricche di inverosimiglianze sono state pubblicate, ma i documenti originali, dichiarazioni del terrorista e documenti dell'istruttoria, non lo sono stati.

Fu quasi certamente l'atto individuale di un comunista esasperato.

Che l'opposizione di sinistra (trockista), forse rappresentata in quel momento a Leningrado dalla sola Aleksandra Bronshtejn, sia stata totalmente estranea a questo attentato, non posso dubitarne, conoscendo a fondo il suo personale, le sue idee, la sua situazione.

Noi ci consideravamo ancora come il partito della riforma sovietica, e la riforma esclude l'idea dell'appello alla violenza.

Conoscevo abbastanza gli uomini della tendenza Zinov'ev e quelli dell'opposizione di destra, prudenti e devoti fino a un punto tragico, per non sospettarli un solo istante.

L'attentato fu spontaneo, ma esso pose davanti all'Ufficio politico il terribile problema della responsabilità per gli anni neri e del personale di ricambio per il potere, costituito dai perseguitati, continuamente ingiuriati ma più popolari in seno alla popolazione illuminata che i capi dello Stato.

Pensate mi diceva con terrore un funzionario, uno dei capi del partito è stato deliberatamente soppresso a revolverate da un giovane membro del partito, e che non apparteneva a nessuna tendenza dell'opposizione!.

Durante tutto l'anno 1935 l'Ufficio politico fu sordamente travagliato dalle velleità contraddittorie della normalizzazione e del terrore.

Le prime sembrava dovessero prevalere...

Le esecuzioni, gli imprigionamenti, le deportazioni avevano da un pezzo cessato di commuovere le masse.

La soppressione delle tessere del pane per contro illuminava tutti i volti.

Per marciare verso un po' di benessere, quel paese sarebbe passato su qualsiasi cadavere.

Mi dicevo che aumentando leggermente i salari, permettendo ai contadini di respirare nei kolchozy, liquidando i campi di concentramento, amnistiando chiassosamente quelli tra i suoi avversari politici che non erano più altro che invalidi o non chiedevano che di convertirsi senza indegnità, Stalin avrebbe potuto raggiungere immediatamente una popolarità indistruttibile.

Pensavo che stesse per impegnarsi in questa via con la Costituzione sovietica a cui lavorava Bucharin.

L'anno passò in effetti, per quel che restava della nostra famiglia di deportati, in una calma ingannevole.

Stava arrivando una quantità di deportati comunisti, tutti che continuavano a dichiararsi fedeli alla linea generale; salvo eccezioni, non li frequentavamo.

Finivo i miei libri nell'incertezza.

Quale sarebbe stato il loro destino, e quale il mio? Erano una testimonianza sul movimento anarchico francese alla vigilia della prima guerra mondiale, "Gli uomini perduti", e un romanzo che faceva seguito agli altri miei già pubblicati, "La tormenta".

Vi ricostruivo l'atmosfera dell'anno 1920, apogeo della Rivoluzione.

Avevo anche terminato un quaderno di poesie, "Resistenza", e accumulato in gran numero le note per un libro di storia sul comunismo di guerra.

Finii quelle opere, le sole che mi sia stato possibile rivedere con cura, in due anni e mezzo.

Scrivevo in francese in una città dove nessuno conosceva il francese e non potevo io stesso parlare questa lingua altro che con mio figlio.

Benché allenato agli sforzi di volontà, devo riconoscere che non perseveravo spesso se non grazie a un vero irrigidimento interno.

Lavorare senza posa domandandosi se tutto quello che si fa non verrà sequestrato, confiscato, distrutto l'indomani, non è cosa facile.

Per una di quelle ironie della sorte così frequenti in Russia, la stampa sovietica commemorava appunto un anniversario del poeta ucraino Taras Shevchenko, che nel 1847 era stato esiliato per dieci anni nelle steppe di Orenburg con proibizione di disegnare o di scrivere.

Scriveva malgrado tutto, di nascosto, versi che nascondeva negli stivali.

Che la ferma decisione di estinguere l'intelligenza ribelle persistesse nella nostra Russia dopo un secolo di riforme, di progressi, di rivoluzione, era per me una visione schiacciante.

Non importa, mi dicevo, bisogna tenere duro, tenere duro ugualmente e lavorare anche sotto questa plumbea pietra tombale.

Feci dei miei manoscritti varie copie e mi accordai per corrispondenza con Romain Rolland per mandargli i miei libri che egli accettava di trasmettere ad alcuni editori parigini.

A Rolland non piacevo, perché avevo in altri tempi severamente criticato la sua dottrina di non violenza ispirata al gandhismo; ma le repressioni sovietiche lo turbavano e mi scrisse con molta amicizia.

Gli mandai un primo manoscritto in quattro plichi raccomandati, non senza informare la Ghepeù.

I quattro plichi si perdettero.

Il capo del servizio segreto dal quale andai a lamentarmi esclamò: Guardate in che modo deplorabile funziona la posta! E voi dite che esageriamo quando scopriamo dei sabotaggi.

Vedete, anch'io, le lettere a mia moglie si perdonano! Vi prometto che l'inchiesta sarà ben fatta e la posta vi pagherà senza indugio le indennità legali!.

Mi offrì cortesemente di vegliare pure alla spedizione, sempre a Romain Rolland, di un'altra serie di manoscritti che la Ghepeù avrebbe fatto visionare dalla censura letteraria.

Glieli affidai - e naturalmente non arrivarono mai.

Date le premesse, la mia corrispondenza con l'estero fu interrotta.

Il capo del servizio segreto scuoteva gravemente la testa: Ah! Che volete che facciamo per mettere ordine nelle poste?.

La posta mi pagava con regolarità centinaia di rubli per le lettere raccomandate che io continuavo a mandare in ragione di cinque al mese e che si perdevano.

Ciò mi procurava il reddito di un tecnico ben retribuito.

In Francia frattanto, negli ambienti operai e intellettuali, l'affare Victor Serge diventava imbarazzante.

La Federazione unitaria dell'insegnamento, nei suoi congressi annuali, esigeva la mia liberazione o una giustificazione della mia prigionia.

Al congresso del 1934, la delegazione sovietica aveva promesso che sarei stato giudicato da tribunali regolari.

Al congresso di Reims, nel 1935, la delegazione russa accolta dalle grida Victor Serge! Victor Serge! scandite dalla sala tutt'intera, scatenò clamori dichiarando che ero implicato nella faccenda Kirov! La Lega dei Diritti dell'Uomo pubblicava la documentazione particolareggiata di Magdeleine Paz.

La Révolution Prolétarienne, L'Ecole émancipée, Le Combat marxiste, Les Humbles (Maurice Wullens) facevano una campagna in mio favore.

Georges Duhamel, Léon Werth, Charles Vildrac, Marcel Martinet, Jacques Mesnil, Maurice Parijanine, Boris Souvarine, la redazione esitante di Europe s'interessavano in vari modi alla faccenda.

In Olanda Hennette Roland-Holst, in Svizzera Fritz Brupbacher, in Belgio Charles Plisnier, sostenevano il movimento di protesta.

Elena Stasova, segretaria del Soccorso rosso internazionale di Mosca, disse semplicemente a Brupbacher: Serge non uscirà mai.

Nel giugno 1935, un Congresso internazionale degli scrittori per la difesa della cultura si riunì a Parigi per iniziativa formale di uomini di sinistra, fra cui figuravano Alain, Barbusse, Romain Rolland, Elie Faure, André Gide, André Malraux, Victor Margueritte.

L'iniziativa vera spettava a uffici comunisti specializzati nell'organizzazione di congressi del genere; il loro scopo era di suscitare un movimento prostaliniiano nell'intelligencija francese e di comprare alcune coscienze famose.

I miei amici decisero di andare a questo congresso e di esigervi la parola.

Alcuni si fecero espellere dal servizio d'ordine.

Aragon e Ehrenburg manovravano l'assemblea secondo direttive occulte.

Barbusse, Malraux, Gide, presiedevano con imbarazzo.

Heinrich Mann e Gustav Regler parlarono degli intellettuali perseguitati in Germania, Gaetano Salvemini degli italiani e della libertà di pensiero in generale.

Salvemini fece scandalo condannando tutte le oppressioni e fece il mio nome.

Gide, stupefatto che si cercasse di soffocare un dibattito, insistette perché la questione fosse esaminata a fondo e Malraux, presidente di seduta, finì per dare la parola a Magdeleine Paz, che parlò rudemente, da combattente.

Charles Plisnier, romanziere, poeta mistico, militante comunista della prima ora, la sostenne.

L'autore dei "Dannati della terra", Henry Poulaille, un vero ragazzo di strada senza peli sulla lingua, manifestava nella sala...

La delegazione degli scrittori sovietici comprendeva due uomini con cui ero stato in relazioni amichevoli, i poeti Boris Pasternak e Nikolaj Tichonov, e un personaggio perfettamente iniziato, che avevo incontrato a Mosca, pieno di talento quanto pieghevole e docile, il giornalista ufficiale Michail Kol'eov; inoltre il

drammaturgo di successo Kirson e l'agitatore romanziere tuttofare Ehrenburg.

Pasternak, che è assieme il Mallarmé e l'Apollinaire della poesia russa, autenticamente grande, mezzo perseguitato del resto, rimase nell'ombra.

Gli altri quattro eseguirono le loro consegne e dichiararono senza batter ciglio che ignoravano tutto dello scrittore Victor Serge - i miei buoni colleghi del Sindacato degli scrittori sovietici! - e conoscevano soltanto un cittadino sovietico che aveva partecipato alla congiura di cui l'assassinio di Kirov era il risultato.

Kol'ev, mentre recitava questo alla tribuna, non poteva pensare che nel 1939 sarebbe sparito anch'egli, misteriosamente, nelle prigioni della Ghepeù; Kirson non pensava che sarebbe sparito anch'egli, due anni dopo, qualificato come

terrorista trockista, lui che non era stato mai altro che un intellettuale rigidamente conformista; Ehrenburg dimenticava la sua fuga dalla Russia, i suoi romanzi proibiti, e di aver accusato il bolscevismo di crocifiggere la Russia; Tichonov dimenticava l'inno al coraggio delle sue mirabili ballate, che io avevo tradotto in francese...

Nessuno prevedeva le sinistre carrette dei processi di Mosca, ma erano note le centoventisette esecuzioni di innocenti cui si era dato pubblicità l'indomani dell'attentato di Nikolaev, del resto altamente approvate, secondo la stampa sovietica, da umanisti come Jean-Richard Bloch e Romain Rolland.

L'impudente dichiarazione che giustificava la mia prigionia con un attentato commesso due anni dopo il mio arresto fece passare un brivido lungo qualche schiena.

André Gide andò a trovare l'ambasciatore dell'URSS, che non seppe illuminarlo su nulla.

Quasi nello stesso tempo Romain Rolland, invitato a Mosca e ricevuto da Stalin, gli parlava dell'affare Victor Serge.

Il capo della polizia politica, Jagoda, consultato, non trovò nulla nei suoi incartamenti (se vi avesse trovato la minima compiacente confessione firmata da me, sarei stato perduto).

Stalin promise che sarei stato autorizzato a lasciare l'URSS con la mia famiglia.

Ma dove andare? La battaglia dei visti parve per un momento disperata.

Il signor Laval, presidente del Consiglio, ci rifiutò il visto d'entrata in Francia sollecitato dai miei amici.

Un passo fatto a Londra non ebbe risultati.

Un passo fatto in Olanda non ebbe risultati.

Copenaghen faceva promesse...

Emile Vandervelde, ministro in Belgio, ci fece accordare permessi di soggiorno di tre anni.

Se questi passi si fossero protratti qualche settimana di più, io non partivo, sarei diventato un morto in libertà provvisoria.

Ignoravo quasi tutto di queste lotte sostenute dalla solidarietà e dall'amicizia.

Ignoravo anche l'enormità del pericolo che correvo e quella delle accuse insensate formulate contro di me all'estero.

Sapevo soltanto che la deportazione politica non finiva mai per le coscienze salde.

Non si fa che mutare di luogo.

Per varcare tutte le tappe normali della deportazione ci vorrebbero una decina d'anni.

Mi aspettavo dunque di essere mandato altrove per una nuova tappa; il mio periodo era finito e i funzionari della Ghepeù non mi dicevano nulla, ma una compagna aveva appunto finito i suoi due anni e gliene avevano aggiunti altri due...

E d'un tratto ecco che ebbi tre giorni per prepararmi a partire per Mosca e poi per una destinazione sconosciuta di cui avrebbe deciso il Collegio della Sicurezza.

Dato che la Croce Rossa politica mi aveva mandato delle carte da firmare per la richiesta del visto belga, credetti di comprendere.

Soprattutto mi sentivo abbastanza forte e abbastanza sostenuto in Francia per considerare che non si sarebbe osato prolungare la mia prigionia.

I miei compagni, Bobrov, El'ein e altri che erano appena usciti dalle celle d'isolamento, come Leonid Girsek e Jakov Belen'kij, mi credevano in preda a tristi illusioni.

Vi ritroverete, con una buona doccia, in una prigione ben nera o in un villaggio kazako....

Rispondevo..

La Ghepeù non ha alcun interesse a farmi studiare di più il suo sistema, ben sapendo che non capitolero mai e che bisognerà pure, alla fine, liberare me e la mia buona penna...

Sarei perduto solo se il fascismo trionfasse in Francia, e il colpo è mancato il 6 febbraio 1934.

Il vecchio El'ein, travagliato dai reumatismi e abitante in una casetta gelida, in una casa senza cesso, quando gli chiesi: Debbo fare all'estero una campagna di stampa per esigere la vostra partenza? disse: No.

Il mio posto è qui.

Presi la precauzione di distribuire i miei articoli domestici a condizione che sarebbero stati conservati a mia disposizione per un mese e che mi sarebbero stati mandati quando li avessi reclamati da un qualche buco della Siberia.

Non portai via altro che le carte, i libri utili e i ricordi.

Partii con mio figlio in un giorno ghiacciato d'aprile.

La neve copriva le pianure e le città.

Cernik, così allegro di solito con la sua aria vigorosa e i capelli alla diavola di uomo delle pianure russe, si fece cupo facendomi i suoi addii.

Quelli tra noi che sopravviveranno mi diceva, saranno vecchi, dimenticati e superati il giorno in cui una nuova libertà nascerà per la Russia. Subiremo il destino di quel vecchio rivoluzionario che, dopo trent'anni di esilio, ritornò a Pietroburgo durante i giorni del marzo 1917, non vi ritrovò nessuno nel caos e morì abbandonato in una camera d'albergo...

Lo riconobbero dopo!.

Partii totalmente devastato, lacerando affetti unici.

Avrei voluto stamparmi nel cervello i cari visi che non avrei più riveduto, i paesaggi di quelle terre bianche, persino l'immagine

della nostra grande miseria russa, sopportata dal popolo con tanta coraggiosa tenacia, nell'attesa di un avvenire migliore.

Se avessi potuto ammettere qualche probabilità ragionevole di non essere completamente schiacciato, alla lunga, in una lotta silenziosa ormai sterile, sarei stato contento di restare - magari in un villaggio di pescatori mongoli al di là del circolo polare! Ma non viviamo per noi stessi, viviamo per lavorare e combattere.

Le pianure bianche fuggivano senza fine nei finestrini del vagone.

Due agenti in cattivo arnese avevano preso posto non lontano da noi.

Il Volga era gelato a Kujbyshev.

Repubblica tartara, stazioncine animate, giovani donne con fazzoletti colorati in testa, case contadine circondate da piccoli steccati di legno e da pioppi...

A Sizhzan, nella stazione, un fracasso di ferramenta scosse i viaggiatori e vedemmo un inverosimile treno merci che faceva zig-zag su rotaie danzanti e molli.

Non era altro che un piccolo deragliamento senza importanza.

La massicciata logora, la terra satura di acqua per l'inizio del disgelo, una falsa manovra.

Dei ferrovieri ghignavano amaramente: I risultati dello stachanovismo, cittadino! Bisognerebbe malgrado tutto capire che il materiale si logora come l'uomo!.

In un altro punto, il treno rallentò in piena steppa, e vidi operai mantenere a posto con sbarre di ferro rotaie spezzate su cui passavamo piano piano.

Il nostro treno dovette modificare il suo itinerario - e arrivò con ore di ritardo - perché una catastrofe era accaduta sull'itinerario diretto.

Mosca.

Il movimento delle strade, tanti ricordi! La metropolitana sontuosa, lastricata di granito, con le pareti di pietre degli Urali, con le vie di accesso che formavano larghi corsi sotterranei - ma priva di panchine per i viaggiatori e cara.

Sappiamo costruire palazzi sotterranei, ma dimentichiamo che l'operaio che rientra dal suo lavoro vorrebbe sedersi sotto tutte quelle pietre dai ricchi colori.

Alla Croce Rossa politica, in certi ufficetti ingombri del Kuzneckij most a due passi dall'alta torre quadrata della Ghepeù, ci ricevettero Ekaterina Pavlovna Peshkova e il suo collaboratore Vinaver, un ex avvocato liberale.

Ekaterina portava ancora il nome di Gor'kij, di cui era stata la compagna e di cui restava l'amica devota.

La fiducia di Lenin le aveva permesso di fondare sotto il terrore rosso un'organizzazione di soccorso ai detenuti politici - chiunque fossero - che la Ceka e poi la Ghepeù tolleravano con altrettanto rispetto quanta fiducia e ostilità.

Peshkova seppe realizzare questo capolavoro morale di conservare assieme la fiducia assoluta delle vittime e quella degli inquisitori! Durante anni e anni quella donna magra e triste, dai begli occhi grigi, elegantemente vestita nella sua semplicità, attorniata da un piccolo numero di collaboratori instancabili, prodigò i soccorsi, gli interventi, le intercessioni a favore di tutte le vittime dei diversi terrori che si succedevano senza posa.

Nessuno al mondo in questo secolo, ne sono convinto, ha visto tanto da vicino tanti infortuni, tante fatalità, tante atrocità, tante tragedie inevitabili o insensate.

Peshkova viveva in un inferno segreto, depositaria di segreti innumerevoli, tutti mortali come il peggior veleno.

Non si è mai stancata né scoraggiata, per neri che fossero i tempi - e per lei sola tutti i tempi della rivoluzione furono neri.

Legata dal segreto, è rimasta sconosciuta nel vasto mondo.

Conosco abbastanza episodi del suo duro lavoro per farne un grosso capitolo - che non farò.

Uno spunto solamente, tra cento.

La Croce Rossa politica si occupava di un ex ufficiale internato alle isole Solovetskij, nel Mar Bianco.

Stava per tornare, graziato.

La moglie l'aspettava, veniva a informarsi di lui da Peshkova.

Al momento di partire per Mosca, liberato, l'ex ufficiale fu fucilato con altri internati della sua baracca, perché uno dei suoi compagni di prigionia era evaso...

Informerete la vedova....

Ekaterina Pavlovna mi comunico che mia moglie, la mia cara malata, mi aspettava con la bambina Jeannine, che c'era nata mentre ero all'ospedale di Orenburg, un po' più di un anno prima.

Mi disse anche che non avrei visto Anjushka Rusakova, che era stata arrestata e deportata per cinque anni a Vjatka.

Capii subito perché: in questo modo non avrei potuto chiarire con Anjushka il mistero delle sue confessioni menzognere.

Dovevamo, mi si disse, partire per Varsavia la sera stessa.

Pregai Ekaterina Pavlovna di chiedere alla Ghepeù un ritardo di ventiquattr'ore per ottenere dalla censura il visto per i miei manoscritti (che mi veniva promesso amabilmente per l'indomani) e dalla dogana centrale il visto per i nostri bagagli.

Al ritorno, Peshkova mi disse: Partite questa sera stessa, non insistete su nulla.

Domani, rischiereste molto di non partire affatto.

Il capo del servizio segreto mi ha detto ora che non eravate ancora partito e che avrebbe sottoposto a Jagoda un nuovo memoriale a vostro riguardo....

Non insistetti.

Non avrei rivisto nessuno dei miei manoscritti, benché la Censura letteraria ("Glavlit") ne avesse autorizzato l'uscita.

Dei nostri bagagli portammo con noi solo qualche oggettino in valigie che prendemmo con noi.

Tutto il resto fu finalmente sequestrato, cioè rubato, dalla Ghepeù.

Francesco Ghezzi, magro e fiero, operaio d'officina a Mosca, il solo sindacalista che fosse ancora libero in Russia, ci accompagnò al treno.

Partimmo in terza classe, soli nel nostro vagone, con qualche rublo e dieci dollari per quattro persone.

Nella bella stazione vuota di Negoreloe, delle uniformi decorative ci circondarono per una perquisizione così minuziosa

che fummo fatti spogliare e vennero studiate attentamente le suole delle nostre scarpe.

Il treno entrò nel "no man's land" della frontiera.

Lasciavamo dietro a noi campi grigi, illimitati, dei kolchozy; attraversavamo una specie di deserto preparato per la guerra.

Avevamo l'impressione di essere i soli viaggiatori in quelle solitudini.

Nostra grande Russia tormentata, quanto è duro strapparsi da te! Finivo così l'esperienza di diciassette anni di rivoluzione vittoriosa.

9.

LA SCONFITTA DELL'OCCIDENTE (1936-1941).

Contrasto fra l'Occidente e la Russia.

Varsavia. - Bruxelles.

Benessere e stabilità sociale.

Vandervelde. - Piovano le denunce.

La Ghepeù al lavoro. - Il Fronte popolare. - I processi di Mosca e la guerra civile in Spagna. - Il comitato per l'inchiesta sui processi di Mosca. - Atteggiamenti degli intellettuali.

Romain Rolland. - Duhamel.

André Gide. - La persecuzione del POUM in Spagna. - Il rapimento di Andrès Nin. - Crimini e campagne di calunnia. - Le nostre delegazioni in Spagna.

Maxton.

Sneevliet. - Assassinio di Carlo Rosselli.

Assassinio di Ignat Reiss. - Walter Krivitskij. - Morte di Lev Sedov.

- Rapimento di Rudolf Klement.- Conseguenze del disastro di Spagna.

Il periodo di Monaco.

Rottura con Trockij. - Benoist-Méchin. - Il patto Hitler-Stalin e la guerra. - Fine della drle de guerre.

Saint-Exupéry. - I complotti del governo. - La caduta di Parigi.

Sulle strade di Francia. - Marsiglia.

Il regime di Vichy. - Rovina del socialismo: Spinasse, Rossi, Lucien Laurat. - I cattolici di sinistra.

- I rifugiati.

Battaglia dei visti. - Il Comitato americano. - Suicidi e scomparse. - Modigliani, l'emigrazione italiana. - Atlantico, la Martinica, Ciudad-Trujillo, Haiti, Cuba. - La guerra di Russia.

Cieli e terre del Messico.

Una volta passata la frontiera polacca, cominciarono ad apparire casette graziose, edicole dei giornali che tenevano esposte le pubblicazioni di Parigi, di Berlino, di Londra, di New York, ferrovieri ben vestiti, volti distesi...

Alle luci della sera, Varsavia rivelava alte facciate sobriamente decorate da linee di elettricità azzurra.

Nella Marszalkowska, tutti i vestiti ci parvero eleganti e il movimento stesso della strada colorato di noncuranza e di benessere.

I negozi, pieni di tutto ciò che si può sognare, contrastavano più ancora con le nostre povere cooperative.

Tutto ciò ci stringeva inesprimibilmente il cuore.

Traversammo la Germania nazista senza scendere dal treno; intravidi appena dall'alto di un ponte una piazza un tempo familiare nei dintorni della stazione di Slesia a Berlino.

La Germania si mostrava al passante immutata: buona organizzazione e pulizia dappertutto, architettura innamorata di intimità e di grandioso, giardinetti ben curati.

Dei viaggiatori ebrei a cui feci domande mi dissero che si poteva vivere, ma nella paura.

Ebbi l'impressione che, dato che ciascuno seguiva il suo proprio destino in un vasto paese in cui il terrore era soprattutto segreto, sapevano poco sui retroscena del regime, e del poco che sapevano temevano di far parola, anche con un viaggiatore russo.

Consideravano tuttavia l'URSS come una terra privilegiata.

Scendemmo a Bruxelles nel piccolo appartamento di un militante sindacalista di origine russa, già imprigionato a Suzdal' ed espulso dall'URSS.

Viveva con un sussidio di disoccupazione e prendeva al municipio il pasto dei disoccupati venduto al prezzo minimo.

Quando mi offrì di spartire il suo pranzo, buona minestra, ragù di carne e patate, esclamai: Da noi, laggiù, è un pasto da alto funzionario del partito!.

Aveva tre camere, possedeva una bicicletta e un grammofono: quel disoccupato belga viveva al livello di un tecnico ben retribuito nell'URSS.

Non appena alzato, il mattino dopo il nostro arrivo, esplorai quel quartiere provinciale.

Le case dipinte di fresco vi conservavano l'aspetto delle vecchie città fiamminghe, con una architettura moderna preoccupata del gusto individuale; il selciato a blocchetti era lavato di fresco.

Davanti alle botteghe ci fermavamo, mio figlio e io, inesprimibilmente commossi.

Le vetrinette erano riboccanti di prosciutti, di tavolette di cioccolata, di panepati, di riso, di frutta inverosimile, arance, mandarini, banane! Quelle ricchezze a portata di mano, alla portata di un disoccupato in un sobborgo operaio senza socialismo né piano! Era angoscioso.

Io sapevo tutto ciò in anticipo, ma la realtà mi prendeva alla gola come non ne avessi saputo nulla.

C'era da piangere di umiliazione e di pena per la nostra Russia rivoluzionaria.

Ah! se Tatjana vedesse questo! Se Petka potesse entrare per un minuto in questa opulenta bottega, di caramelle e cartoleria da due soldi, riservata agli scolari! Ah, se...!.

Quelle giovani donne, quegli scolari, alla cui memoria penosamente ci strappavamo d'ora in ora non avrebbero creduto ai loro occhi; quale non sarebbe stata la gioia sui loro volti! Essi esclamerebbero suggerì amaramente mio figlio, ecco il socialismo realizzato!.

Eravamo affezionati a una giovane lavoratrice di venti anni compiuti che non aveva mai visto, prima che gliela portassimo dal Torgsin, una tavoletta di cioccolato e che ricordava vagamente di avere assaggiato un'arancia...

Il Primo maggio, vedemmo andarsene per quelle strade provinciali gli operai in vestito della domenica con le loro famiglie,

ragazzine con le trecce ornate di nastri rossi, gli uomini con coccarde rosse all'occhiello, tutti i volti pieni, le madri grasse a trent'anni, gli uomini obesi verso i quaranta...

Andavano alla grande manifestazione socialista e assomigliavano ai borghesi quali, secondo il cinema, l'immaginazione popolare se li rappresenta in Russia.

Pacifici, contenti della loro sorte; intuivo vagamente che questi operai dell'Occidente non sentivano più alcun desiderio di battersi per il socialismo, né d'altronde per null'altro a questo mondo.

Il centro della città, con la sua opulenza commerciale, le sue insegne luminose, la Borsa nel cuore della città, procurò a mio figlio, entrato nel suo sedicesimo anno di scolaro sovietico, degli stupori che le mie risposte incredibili aumentavano: Allora, questa grande costruzione, con queste botteghe e queste cascate di luci sul tetto appartiene a un uomo che può farne ciò che vuole? Questo negozio, dove ci sono abbastanza scarpe per calzare tutta Orenburg, appartiene a un proprietario?.

Sì, ragazzo mio; il suo nome è scritto sull'insegna e questo signore ha probabilmente una fabbrica, una casa di campagna, delle automobili...

Per lui solo?.

Insomma, sì....

La cosa sembrava folle all'adolescente sovietico, che riprese: Ma per che vive quell'uomo? Quale è lo scopo della sua vita?.

Il suo scopo dicevo io, è generalmente quello di arricchirsi e arricchire i suoi figli....

Ma se è già ricco! Perché vuole arricchirsi ancora? Anzitutto è ingiusto, e poi vivere per arricchirsi, ma è idiota! E sono tutti così i proprietari di questi negozi?.

Sì, ragazzo mio, e se ti sentissero parlare ti crederebbero pazzo, un pazzo piuttosto pericoloso....

Non ho dimenticato quei colloqui perché insegnavano più cose a me che a mio figlio.

Andai a rivedere a Ixelles le strade della mia infanzia, dove nulla era mutato, nulla! Ritrovai, in place Communale, la pasticceria

Timmermans e le stesse eccellenti torte di riso spolverate di zucchero, care ai miei dodici anni, nella stessa vetrina.

Il libraio dal quale, bambino, compravo delle storie di pellirossa aveva ampliato il negozio; lo avevo conosciuto anarchico, con la cravatta lavallière battagliera, adesso era comunisteggiante, con i capelli bianchi, la cravatta da artista; obeso, naturalmente...

Tante idee ardenti, tante lotte, tanto sangue versato, le guerre, le rivoluzioni, le guerre civili, i nostri martiri nelle prigioni - e nulla mutava in questo Occidente, e le buone torte di riso nella vetrina del pasticciere attestavano una stupefacente perennità delle cose. I quartieri poveri mi fecero riflettere altrimenti, perché erano mutati, essi.

La Marolle, la rue Haute, la rue Blaes e tutte le stradette miserabili del vicinato si erano risanate, abbellite, arricchite.

Questa rocca del pauperismo, un tempo pavesata di cenci e piena di immondizie, respirava il benessere; salumerie magnifiche, bell'ospedale nuovissimo, i bassi sostituiti da abitazioni operaie con i balconi coperti di fiori.

L'opera del socialismo riformista, bella quanto a Vienna.

Vidi là Vandervelde, che avevamo chiamato socialtraditore; ritornava da una manifestazione, circondato da alcuni capi socialisti, e un grande mormorio affettuoso percorreva la strada, come un'acclamazione sottovoce: Il 'Padrone'! Il 'Padrone'!.

Lo rividi a casa sua.

I suoi settant'anni l'avevano ispessito, parlava sottovoce, ascoltava con l'aiuto di un apparecchio acustico, la testa inclinata, lo sguardo attentissimo.

Il pizzetto puntuto restava nero, lo sguardo vivo e vagamente triste sotto il cristallo.

Mi interrogò scuotendo la testa sulle prigioni russe, su Trockij, di cui non comprendeva lo stile aggressivo - e come spiegarglielo? - e mi disse: Questo Belgio felice che vedete è una vera oasi circondata da pericoli, da immensi pericoli....

Un'altra volta, dopo l'esecuzione dei sedici a Mosca, lo trovai spaventosamente triste, ancora appesantito sotto l'incomprensibile: Ho letto le confessioni di Kamenev: si tratta di delirio...

Come potrete spiegarmelo? Conosco Kamenev, sta là dinanzi a me, con i suoi capelli bianchi, la sua nobile testa - e non posso ammettere che lo si sia ucciso dopo questo straripamento di follia....

Come spiegare tali delitti a quel vecchio che incarnava, sull'orlo della tomba, mezzo secolo di umanismo socialista? Ero più interdetto ancora che davanti alle domande di mio figlio.

Gli amici che venivano a trovarmi da Parigi mi dicevano: Non scrivete nulla sulla Russia, sareste forse troppo amaro...

Siamo al punto di partenza di un formidabile movimento di entusiasmo popolare, se vedeste Parigi, i comizi, le manifestazioni! E' la nascita di una speranza illimitata.

Siamo alleati al partito comunista, esso trascina con sé masse magnifiche! La Russia rimane per loro una pura stella...

D'altronde, non sareste creduto....

Uno solo, Boris Souvarine, fu d'altra opinione.

Diceva: La verità, tutta nuda, il più fortemente possibile, il più brutalmente possibile! Assistiamo a uno straripamento di imbecillità pericolosa!.

Gli scioperi del maggio-giugno 1936 si abbattono d'un tratto sulla Francia e il Belgio in quella forma nuova che nessuno aveva preconizzato: l'occupazione delle fabbriche.

Ad Anversa e nel Borinage il movimento scoppiò spontaneamente, alla lettura dei giornali che annunciavano gli avvenimenti francesi.

I miei amici socialisti, alcuni dei quali appartenevano alla direzione del movimento sindacale, ne furono sorpresi, entusiasti e imbarazzati.

Léon Blum prendeva il potere proclamando riforme sociali cui nessuno pensava alla vigilia, le ferie pagate, la nazionalizzazione delle industrie di guerra...

Un vero panico si impadroniva dei proprietari.

La Sreté nazionale belga mi convocò per accusarmi, secondo alcuni giornali, di fare l'agitatore tra i minatori del Borinage.

Mi avevano visto a Jumièges!

Per buona fortuna, non avevo lasciato Bruxelles e passavo quasi tutte le mie serate in compagnia di socialisti influenti: La Ghepeù non mi dimentica dissi, vogliate verificare voi stessi....

Per anni le denunce sarebbero piovute attorno a me, a volte pubbliche, lanciate dalla stampa comunista che, in Belgio, reclamava la mia espulsione in nome del rispetto per il diritto d'asilo, a volte segrete, misteriosamente trasmesse alle polizie occidentali...

Il telegramma di benvenuto che Trockij mi aveva mandato da Oslo si era perduto - intercettato, non si sa come.

Una lettera del figlio di Trockij in cui mi parlava dell'agente provocatore Sobolevicius (Senin) non mi giunse mai.

Nella casa che io abitavo, il primo piano era affittato da stranieri che osservavano senza neppure dissimularsi le mie andate e venute.

Quando la guerra civile scoppiò in Spagna, un commissario di polizia si presentò in casa mia con un mandato di perquisizione per cercare, fino nella culla della mia bambina, armi destinate ai repubblicani.

So bene che non è serio si scusava, ma siete stato denunciato.

Due giorni dopo il mio arrivo, un signore troppo abbronzato, troppo ben vestito, troppo affettuoso, mi aveva abbordato in un caffè: Caro Victor Serge! Che fortuna incontrarvi!.

Riconobbi Basteic, della Federazione balcanica, e mi disse che abitava a Ginevra, insistendo per ottenere un appuntamento...

Ginevra mi dissi, dunque sei un agente segreto, e non andai all'appuntamento.

Seppi più tardi che mi era mandato dalla Ghepeù; prese parte ai preparativi dell'assassinio di Ignat Reiss.

Tutti i miei parenti prossimi in Russia vennero arrestati, due giovani donne e due giovani - tutti apolitici - miei cognati e cognate, di cui non ebbi mai più notizie; la mia sorella maggiore, un'intellettuale altrettanto apolitica, sparì anch'essa.

Mia suocera, strappata ai suoi figli, venne deportata sola - non so dove...

A Parigi, più tardi, conobbi una studentessa dell'Istituto di lingue slave e diventammo amici.

Andò a passare le vacanze in Polonia con dei professori e altri studenti; fui denunciato per averla mandata a Varsavia con non so quale missione segreta.

Poco tempo dopo, invitata a Mosca, vi passava quindici giorni in conversazione con personaggi della Ghepeù che l'interrogavano su André Gide e su di me.

Al suo ritorno mi disse: Non vediamoci più, sono nelle loro mani....

Nel 1938, abitavo alla periferia di Parigi.

Leopoldo Terzo venne a Parigi, accompagnato da funzionari, tra i quali alcuni socialisti, che erano miei amici.

Una denuncia, passata da un servizio all'altro all'ultimo minuto, mi accusò di preparare un attentato contro il re dei belgi....

Uno dei capi della polizia parigina mi disse: Voi indovinate da dove viene.

Vi danno fastidi e si burlano di me!.

Ma una segnalazione che mi classificava sospetto di terrorismo veniva trasmessa a tutte le polizie d'Europa, il mio incartamento si gonfiava, sgomentando i funzionari della Prefettura.

Ne risultavano noie infinite.

Nel frattempo, avendo levato contro il primo processo di Mosca la mia desolata protesta, la Legazione sovietica di Bruxelles ci aveva ritirato i passaporti.

Il primo segretario, Antonov, mi informò che eravamo messi fuori della nazionalità sovietica.

Anche mia figlia Jeannine, che non ha diciotto mesi? domandai ironicamente.

Naturalmente.

Antonov rifiutò di certificarlo per iscritto.

Il Ministero degli Affari Esteri del Belgio non poté ottenere da lui altro che una conferma verbale, e dopo aver insistito molto.

La stampa comunista scatenava contro di me un'inverosimile campagna di calunnie, condotta da un uomo con il quale ero stretto da vecchia amicizia e che, lo seppi poi, ne era lui stesso nauseato e addolorato.

Fui per un momento l'uomo più insultato del mondo, giacché, per direttiva superiore, quegli articoli infami erano riprodotti in tutte le lingue.

Delle agenzie di stampa offrivano di mandarmi tutti quei ritagli a un franco e venti il pezzo.

Dei comunisti controllavano clandestinamente i centri decisivi della stampa e delle riviste francesi con una perfezione ammirevole.

La rivista Europe, di cui ero collaboratore, gli era in qualche modo venduta.

Alla Nouvelle Revue Française erano a casa loro con Malraux.

Il settimanale degli intellettuali di sinistra, Vendredi, finanziato da industriali che facevano buoni affari in Russia, era allineato.

Dovetti cessare una collaborazione appena iniziata al Populaire, diretto da Léon Blum, viste certe pressioni in seno alla redazione.

Le edizioni Rieder, che avevano pubblicato i miei romanzi, non li mettevano più in vetrina e li sopprimevano nei loro cataloghi.

Mi trovai pressoché completamente boicottato, impossibilitato a vivere della mia scrittura.

Non ebbi altra tribuna che il quotidiano socialista di Liegi, La Wallonie, e le pubblicazioni, a tiratura ristretta, di estrema sinistra.

Decisi di riprendere uno dei mestieri della mia gioventù, quello di correttore di bozze.

Non fu facile neppure questo, perché non potevo lavorare nelle tipografie dove c'erano comunisti.

Per fortuna, il sindacato sfuggiva alla loro influenza.

Lavorai nelle tipografie del Croissant; mi piacevano, con le costruzioni del secolo scorso, il rumore delle macchine, l'odore di inchiostro e di polvere, i loro dintorni: bistrò, alberghetti che ospitavano gli amori di proletari e ragazze, case della vecchia Parigi, il piccolo ristorante dove era stato ucciso Jaurès.

Dei ciclisti aspettavano l'ultima edizione bevendo qualche bicchiere.

Verso la fine del servizio i volti si distendevano, le facezie professionali si levavano attorno al marmo.

Correggevo fogli reazionari; correggevo pure fogli di sinistra che mi boicottavano in quanto scrittore, come Messidor,

settimanale della C.G.T., diretto nominalmente da Jouhaux, di fatto da uomini che andavano a prendere le loro consegne a Mosca e presso agenti discreti o segreti. Pubblicai i miei libri, un saggio sulla Russia, "Destino di una rivoluzione", e un romanzo, "E' mezzanotte nel secolo", da Bernard Grasset.

Grasset era piuttosto un reazionario, ma di spirito libero, circondato da uomini che, come lui, amavano il libro qualunque fosse, purché fosse buono.

Ci si sentiva, in quella casa di scrittori, lontano dalle grandi fabbriche.

Ma un'opera vi conservava tutta la sua personalità; mai gli editori domandavano agli autori di modificarne una sola riga.

Un'espressione si è creata in Francia per caratterizzare il sentimento di forza e di fiducia nell'avvenire che faceva nascere il Fronte popolare; una euforia, si diceva.

Trockij mi scriveva dalla Norvegia che tutto ciò avrebbe condotto a disastri, e io mi sbagliavo a dargli torto: vedeva giusto e lontano in quel momento.

Vissi un momento tra amici di Léon Blum: l'alta intelligenza, l'integrità, la nobiltà autentica, la popolarità affettuosa di Blum lo circondavano di un'aureola così straordinaria che si temeva, nel suo ambiente, venisse assassinato da gente della destra.

Bisognerebbe dicevo io, che fosse anche un uomo di forza, molto meno un grande parlamentare e molto più un conduttore di masse alla battaglia....

Mi si assicurava che lo era.

Rifiutava tuttavia di servirsi dei fondi segreti per dirigere la stampa e sostenere il suo proprio partito; seguì piuttosto da vicino un negoziato edificante tra il suo capo ufficio stampa e un grande quotidiano influenzato da Mussolini, il quale domandava semplicemente denaro per divenire favorevole al Fronte popolare - e che finì per ottenerne...

Mi chiedevo se l'impiego tradizionale dei fondi segreti non avrebbe salvato Salengro, ministro socialista degli Interni, che la calunnia dei giornali reazionari finì per spingere al suicidio. (Anche quello non era neppure lui un duro!) Al momento dei funerali di

Salengro il gran quotidiano al quale alludo aveva incassato: esso diede di quei funerali un resoconto lirico...

Il complotto delle destre si sviluppava in piena luce; i comunisti manovravano il partito socialista dall'interno e dall'esterno, promettevano a Blum il sostegno senza eclissi e conducevano contro di lui delle campagne per screditarlo.

Né Blum né il vecchio Bracke, di stupefacente energia, a settant'anni, col suo profilo nietzschiano e gli occhiali battaglieri, vedevano che la dottrina dell'unità socialista è semplice inganno quando si tratta dell'unità con un partito operaio totalitario finanziato e diretto dall'estero da un governo assolutista.

Parecchie volte ci sembrò che quest'unità menzognera stesse per effettuarsi, aprendo la porta ai delitti e alle avventure.

Non condividevo l'opinione di alcuni militanti di estrema sinistra, i quali pensavano che, nel giugno 1936, si fosse lasciata sfuggire l'occasione di una rivoluzione vittoriosa, per mancanza di decisione.

Consideravo gli scioperi vittoriosi come il segno della ripresa della classe operaia francese, indebolita dai salassi della guerra e che stava effettuando il ricupero delle sue forze.

Sostenevo che essa avesse ancora bisogno di alcuni anni per giungere a una nuova maturità, quando più di vent'anni fossero trascorsi dalle ecatombi.

Per la stessa ragione, avevo una profonda fiducia nel movimento operaio di Spagna; non avendo fatto la guerra, la Spagna popolare viveva con un giusto sentimento di forza pletorica.

E l'euforia venne spezzata d'un tratto da due avvenimenti storici connessi.

Il 18 luglio 1936 scoppiava la sedizione militare in Spagna, così chiaramente annunciata alla tribuna delle Cortes dal mio compagno Joaquin Maurin.

In tutta l'URSS contemporaneamente avevano luogo degli arresti - resi pubblici - di funzionari comunisti noti.

Trockij mi mandava un infame ritaglio della Pravda che annunciava come i mostri, nemici del popolo sarebbero stati schiacciati con mano ferma.

Temo mi scriveva il Vecchio, che questo sia il preludio di un nuovo massacro....

Da lunghi mesi, da anni forse, non riceveva più notizie dirette dalla Russia e quelle che io gli davo lo sconvolgevano.

Io cominciavo a tremare per tutti quelli che avevo lasciato dietro a me laggiù.

E, il 14 agosto, - d'un tratto, come il tuono - venne l'annuncio del processo dei sedici, terminato il 25 - in undici giorni! - con l'esecuzione di Zinov'ev, Kamenev, Ivan Smirnov e tutti i loro coimputati.

Comprendevo (e lo scrissi immediatamente) che era il principio dello sterminio di tutta la vecchia generazione rivoluzionaria.

Impossibile assassinare questi e lasciar vivere gli altri, loro fratelli, testimoni impotenti, ma testimoni che comprendevano tutto fino in fondo.

Perché questo massacro, mi domandavo sulla Révolution Proletarienne, e non vedevo altra spiegazione che la volontà di sopprimere i gruppi di ricambio del potere alla vigilia di una guerra considerata imminente.

Stalin, ne sono persuaso, non aveva strettamente premeditato il processo, ma egli vide nella guerra civile di Spagna il principio della guerra europea.

Ho il sentimento di essere la prova vivente della non premeditazione del primo processo, e anche della falsità delirante delle accuse formulate in tutti i processi.

Avevo lasciato l'URSS alla metà di aprile, in un momento in cui quasi tutti gli accusati erano già in prigione.

Avevo collaborato con Zinov'ev e Trockij, conoscevo da vicino parecchie decine di coloro che stavano per sparire fucilati, ero stato uno dei dirigenti dell'opposizione di sinistra a Leningrado, uno dei suoi portavoce all'estero, non avevo mai abiurato...

Mi si sarebbe lasciato uscire dalla Russia, con la mia penna e le mie convinzioni di testimone inconfutabilmente informato, se il processo di sterminio fosse stato così vicino? Il fatto, d'altra parte, che nessuna accusa insensata sia stata formulata contro di me nel

corso dei processi basta a chiarire che non si mentiva altro che contro coloro i quali non avevano nessun mezzo di difesa.

Il caso di Trockij è differente: era la testa più alta, che bisognava abbattere a ogni costo.

Fondammo a Parigi, con il poeta surrealista André Breton, il pacifista Félicien Challaye, il poeta Marcel Martinet, socialisti come Magdeleine Paz e André Philip, scrittori come Henry Poulaille e Jean Galtier-Boissière, militanti operai come Pierre Monatte, Alfred Rosmer, pubblicisti di sinistra come Georges Pioch, Maurice Wullens, Emery, gli storici Georges Michon e Dommanget, un comitato per l'inchiesta sui processi di Mosca e per la difesa della libertà d'opinione nella Rivoluzione.

Feci accettare questo lungo titolo sostenendo, fin dall'estate 1936, che avremmo dovuto pure difendere, in seno alla rivoluzione spagnola, uomini di cui il totalitarismo russo avrebbe cercato di disfarsi a Madrid e a Barcellona, con gli stessi mezzi dell'impostura e dell'assassinio.

Ci riunivamo nelle retrosale di vari caffè, prima in place de la République e poi all'Odéon.

Eravamo assolutamente senza denaro e la stampa del Fronte popolare ci era chiusa.

Le Populaire non diede dei processi altro che resoconti ridotti al minimo e non pubblicò mai i nostri documenti.

Fu veramente, per anni, lotta di un manipolo di coscienze contro il soffocamento completo della verità, in presenza di delitti che decapitavano l'URSS e ben presto avrebbero preparato la disfatta della Repubblica spagnola.

Avevamo spesso l'impressione di andare gridando nel deserto.

La formazione, negli Stati Uniti, della Commissione John Dewey-Suzanne La Follette-Otto Ruhle, per la stessa inchiesta, ci restituì coraggio. (Ed ecco che, mentre scrivo queste righe, ho notizia dell'assassinio misterioso, a New York, di uno dei grandi idealisti che collaborarono con quella commissione, il vecchio libertario italiano Carlo Tresca...) L'enormità del falso, il più impudente che si possa concepire, si rivelava ai nostri occhi di testimoni pressoché imbavagliati.

Leggevo

nella Pravda i resoconti - tutti tagliati - dei processi.

Vi notavo a centinaia le inverosimiglianze, i controsensi, le deformazioni grossolane dei fatti, le affermazioni semplicemente insensate.

Ma quel delirio era pure un diluvio.

Avevo appena analizzato un'ondata di imposture flagranti che un'altra ondata trascinava via, ancora più violenta, il lavoro inutile della vigilia.

Il falso inondava dappertutto, senza che ci fosse la possibilità di fissare un punto.

L'Intelligence Service si mescolava alla Gestapo, disastri ferroviari diventavano delitti politici, il Giappone entrava in scena, la grande carestia della collettivizzazione era stata organizzata dai trockisti (tutti imprigionati a quell'epoca!), una folla di accusati di cui si aspettava il processo spariva per sempre nelle tenebre, le esecuzioni si susseguivano a migliaia senza processo di nessun genere - e si trovavano in tutti i paesi civili giuristi progressisti e colti che ritenevano quelle procedure regolari e convincenti.

La cosa diventava un penoso fallimento della coscienza moderna.

La Lega Francese dei Diritti dell'Uomo, rispettata fin dal tempo dell'affare Dreyfus, trovò un giurista di questo tipo nel suo seno.

Il Comitato della Lega si divideva in una maggioranza ostile a qualunque inchiesta e in una minoranza nauseata - e la minoranza se ne andava.

L'argomento comune si riduceva a questo: La Russia è nostra alleata....

Era stupido: un'alleanza di Stati che diventa un asservimento politico e morale si avvicina al suicidio; ma era forte.

Ebbi, con il presidente della Lega dei Diritti dell'Uomo, Victor Basch, uno degli uomini coraggiosi del tempo delle lotte contro lo stato maggiore (affare Dreyfus), un colloquio di varie ore, alla fine del quale, annientato dalla tristezza, mi promise la riunione di una commissione - che non si riunì mai.

Pubblicai, senza mezzi né appoggi, alcune analisi inconfutabili dei tre grandi processi di impostura.

Gli eventi ne hanno confermato ogni riga, fino a certi particolari: annunciai che Radek, condannato a dieci anni di prigione, non sarebbe sopravvissuto a lungo: è stato assassinato in prigione.

Mi ci vorrebbero cento pagine per riprendere qui questo tema, non posso che indicarne le linee essenziali.

Conoscendo gli uomini e la Russia, devo ripetere che i vecchi bolscevichi erano compenetrati da un tale fanatismo di partito, da un tale patriottismo sovietico, che diventavano capaci di accettare i peggiori supplizi, e per ciò stesso erano incapaci di un tradimento.

Le loro stesse confessioni provano così la loro innocenza.

Lo Stato totalitario si fondava su un sistema di sorveglianza e di spionaggio interno così perfetto che qualsiasi cospirazione vi era impossibile.

Ma il vecchio partito nella sua totalità esecrava il regime e il capo, viveva nell'attesa delle catastrofi - che sono venute - e questo si traduceva in molte conversazioni intime e in uno stato d'animo generale di opposizione al capo, a dispetto degli atti di sottomissione e di adorazione che il capo instancabilmente imponeva.

L'immensa maggioranza dei bolscevichi si sono del resto lasciati fucilare nella notte senza prestarsi al gioco abominevole delle confessioni per compiacenza politica.

Alcuni sono arrivati fino alla tomba schiacciando la loro coscienza stessa per servire ancora al partito.

Tranne una o due eccezioni, coloro che si sono dichiarati trockisti non lo erano, non lo erano mai stati, erano persino abbastanza profondamente in disaccordo con Trockij e le loro polemiche contro di lui sono durate anni.

Se ci sono state trame di cospirazione in qualche luogo, sono state ordite dalla Ghepeù stessa, che si era servita di questo procedimento di provocazione per liquidare gli ultimi bianchi (monarchici), liquidare i menscevichi del Caucaso, liquidare infine, come ho già raccontato, le nostre organizzazioni di opposizione.

Se diplomatici, ingegneri, militari, giornalisti, agenti segreti hanno avuto contatti con l'estero, ciò è avvenuto sempre in base a direttive e con un controllo costante; e poi lo hanno considerato un crimine.

Conosco personalmente parecchi casi di questo genere.

Una orribile logica ha presieduto all'ecatombe.

Il potere intendeva sopprimere i gruppi di ricambio alla vigilia della guerra e castigare dei capri espiatori per trovare responsabili della carestia, della disorganizzazione dei trasporti, della miseria di cui esso stesso era responsabile.

Assassinati i primi bolscevichi, bisognava evidentemente assassinare tutti gli altri, diventati testimoni incapaci di perdonare.

Bisognò pure, dopo i primi processi, sopprimere coloro che li avevano montati e ne conoscevano i retroscena, - perché la leggenda creata diventasse credibile.

Il meccanismo dello sterminio era così semplice che si poteva prevederne il corso.

Annunciai, con mesi di anticipo, la fine di Rykov, di Bucharin, di Krestinskij, di Smilga, di Rakovskij, di Bubnov..

Quando Antonov-Ovseenko, il rivoluzionario che aveva, nel 1917, dato l'assalto al Palazzo d'Inverno, il miserabile che aveva testé fatto assassinare a Barcellona il mio amico Andrès Nin e il filosofo anarchico Camillo Berneri, fu richiamato dal suo posto in Spagna per prendere possesso di quello di Commissario del popolo alla Giustizia, lasciato vacante da Krylenko sparito nelle tenebre, annunciai che era perduto - e lo era infatti.

Quando Jagoda, capo della Ghepeù, organizzatore del processo Zinov'ev, fu nominato Commissario del popolo alle Poste e Telegrafi, annunciai che era perduto - e lo era infatti...

Prevedere non serviva assolutamente a nulla.

La spaventosa macchina continuava il suo cammino, gli intellettuali e i politici scostavano il viso da noi, l'opinione di sinistra era muta e cieca.

Un operaio comunista mi gridava, dal fondo di una sala di riunioni: Traditore! Fascista! Non impedirete all'URSS di rimanere la patria degli oppressi!.

Parlavo dovunque potessi, in sezioni socialiste, in assemblee sindacali, alla Lega dei Diritti dell'Uomo, in logge massoniche, alle serate del gruppo Esprit.

Facilmente convincevo, non trovavo mai davanti a me il contraddittorio, trovavo spesso l'ingiuria e la minaccia.

Dei capi della polizia parigina mi consigliavano di cambiare alloggio, di prendere precauzioni.. (Non ne facevo nulla, per mancanza di denaro.) Dappertutto uomini di buona fede, turbati fino in fondo all'anima, mi domandavano: Ma spiegateci il mistero delle confessioni.

E quando davo loro la triplice spiegazione russa, cioè la selezione degli accusati, la devozione al partito, il terrore, scuotevano la testa invocando la coscienza individuale che....

Non potevano capire che le rivoluzioni e i regimi totalitari formano un'altra coscienza individuale e che siamo nell'età dello sconvolgimento della coscienza umana.

Gli gridavo talora, esasperato a mia volta: E spiegatemi, voi altri, la coscienza dei grandi intellettuali e dei capi di partiti occidentali che trangugiano tutto ciò, il sangue, l'assurdità, il culto del capo, una costituzione democratica di cui si fucilano immediatamente gli autori!.

Romain Rolland aveva preso poco prima, a mio riguardo, l'impegno di intervenire se ci fosse stata in vista la pena di morte.

Gli scrissi: Oggi si apre a Mosca un processo...

Basta sangue, basta sangue su questa povera rivoluzione massacrata...

Siete il solo a possedere in URSS un'autorità morale che vi permette di intervenire e vi obbliga a intervenire....

Romain Rolland mantenne il silenzio e tredici esecuzioni seguirono.

Georges Duhamel mi diceva: Capisco questi drammi.

Un'esperienza personale su cui devo conservare il silenzio mi ha illuminato...

Ma sento di non potere nulla, nulla....

Circondato dai suoi figli grandi, promessi alla guerra, viveva nel suo pacifico studio della rue de Liège a tu per tu con la visione della fine di una civiltà.

Sono un borghese, Serge, questo mondo mi è caro, giacché ha, malgrado tutto, fatto molto per l'uomo e mi sembra che tutto stia per sprofondare....

Henry Sellier, ministro socialista dell'Igiene, grande costruttore di abitazioni operaie, mi spiegava che la salvezza del fronte popolare obbligava ad avere riguardi per i comunisti.

Alla rivista Esprit incontravo dei cattolici di sinistra che erano cristiani autentici e belle intelligenze oneste, come Jacques Lefranc e Emmanuel Mounier.

Avevano nettamente coscienza di vivere alla fine di un'epoca, avevano orrore della menzogna e del sangue versato sotto il sigillo della menzogna, e lo dissero fortemente.

Mi sentivo all'unisono con loro sulla semplice dottrina del rispetto della persona umana.

E quale dottrina sarebbe più salutare in un tempo in cui la civiltà si spezza come le rocce sotto la spinta di un'eruzione vulcanica? Alla vigilia del suo viaggio in Russia, avevo indirizzato ad André Gide una lettera aperta in cui gli dicevo: Noi stiamo fronteggiando il fascismo.

Come sbarrargli la strada con tanti campi di concentramento dietro di noi...

Lasciate che io vi dica che non si può servire la causa della classe operaia e dell'URSS altrimenti che con piena lucidità.

Lasciate che io vi chieda, in nome di coloro che, laggiù, hanno tutti i coraggi, di avere il coraggio di questa lucidità.

Ci incontrammo varie volte a Bruxelles e a Parigi.

La sessantina ben passata, restava straordinariamente giovane di modi e di pensiero.

Il suo viso glabro dalla gran fronte spoglia era severo, come modellato da un incessante sforzo interno.

Rivelava immediatamente una gran timidezza, sormontata da una fermezza scrupolosa.

Lo vidi pesare, pieno di dubbi, ogni parola delle sue note sull'URSS, ma il dubbio concerneva l'atto di pubblicare, lo spirito non aveva dubbi, condannava, con speranza malgrado tutto.

Il suo manoscritto, affidato al tipografo con un impegno di segretezza era stato, ciò malgrado, letto da Ehrenburg: Quella gente ha certi mezzi....

Dei miliziani dal fronte di Madrid - informati come? - telegrafavano a Gide scongiurandolo di non pubblicare un libro che avrebbe potuto essere un colpo mortale per loro...

Gide disprezzava la manovra, ma i miliziani di Madrid gli stavano infinitamente a cuore.

Il tono della sua parola è di una tristezza al limite dell'assoluto.

Pensavo di fare molto a Mosca, per molte vittime...

Ho visto subito che non c'era assolutamente nulla da fare...

Mi hanno colmato di banchetti - come se ci fossi andato per banchettare!..

Due volte Bucharin ha tentato di avvicinarmi e due volte gli è stato impedito...

Non voglio tuttavia che ci sia la minima nota di pessimismo nel mio libro...

Quale ondata di ingiurie sto per ricevere! E ci saranno dei miliziani di Spagna che mi crederanno realmente un traditore!.

Sottintesa, in tutto il suo discorrere, l'angoscia del come servire ancora? Ciò che mi aspettavo avvenne...

Nel marzo 1937 - la data ha la sua importanza! - visitando una casa amica di Bruxelles, trovai una giovane con gli occhi dilatati dallo spavento.

Ho paura di credere quel che ho sentito or ora mi disse.

Un comunista influente, giunto dalla Spagna, è venuto a vedere mio marito.

L'ho sentito dire che si prepara a Barcellona la liquidazione di alcune migliaia di anarchici e di militanti del POUM (Partito operaio d'unificazione marxista) e che tutto va benissimo....

Avvertii immediatamente questi compagni del POUM.

Partito minoritario di rivoluzionari intransigenti, avevano sul fronte una divisione di volontari, contavano su una quarantina di

migliaia di membri; i loro capi, Maurin (sparito in territorio franchista), Juan Andrade, Andrès Nin, Julian Gorkin, Gironella, Jordi Arquer, Rovira erano tutti usciti dalle opposizioni comuniste, e si pronunciavano con estrema moderazione ma chiaramente sui processi di Mosca.

Gravi disaccordi li separavano da Trockij, ma conservavano per lui una ammirazione fraterna.

Pubblicavano i miei articoli e il mio opuscolo "Sedici fucilati".

Conoscevano a fondo i metodi del Comintern e avrebbero difeso irrinunciabilmente la democrazia operaia.

A meno di schiacciarli, il partito comunista non avrebbe potuto imporre la sua egemonia occulta alla Repubblica spagnola.

Julian Gorkin passò da Bruxelles e andammo a trovare assieme i dirigenti dell'Internazionale operaia socialista, Fritz Adler e Oskar Pollak.

Adler aveva pubblicato sui processi di stregoneria di Mosca un manifesto doloroso e sensato.

Era lo scoraggiamento fatto persona.

Pollak ci rispose: Che volete che facciamo? I russi sono i padroni della situazione, poiché mandano armi in Spagna!.

Nell'aprile seguii giorno per giorno, da Parigi, la preparazione delle sanguinose giornate di maggio a Barcellona.

Diffondevo i miei avvertimenti, i miei allarmi inutili in tutta la stampa socialista di sinistra, fino negli Stati Uniti...

Forze superiormente armate, che avrebbero potuto prendere Saragozza restavano a Barcellona per fini oscuri - e la Catalogna non riceveva dalla Russia le armi promesse.

Se Franco l'avesse attaccata fin dalla primavera del 1937, probabilmente l'avrebbe conquistata.

La provocazione comunista scattò all'ora fissata, il 4 maggio.

Battaglia di strada.

Piuttosto che aprire la guerra civile nella retroguardia, la Confederazione Nazionale del Lavoro si sottomette; alcuni giorni passano e il POUM vien messo fuori legge, i suoi dirigenti sono arrestati, portati via per destinazione sconosciuta, non dalla polizia regolare della Repubblica, ma dalla polizia del partito comunista.

Sapevo che se Andrès Nin fosse caduto nelle mani dei russi, non ne sarebbe uscito vivo, lui che conosceva così bene Mosca.

Intrepido, ottimista, fisicamente minorato dalla malattia, non si nascose.

Immediatamente, il nostro Comitato parigino mandò una delegazione alla Legazione di Spagna (Magdeleine Paz, Félicien Challaye, Georges Pioch) e ne ricevette una risposta agghiacciante.

Un segretario di ambasciata promise garanzie di giustizia per tutti gli incarcerati, ma aggiunse, con un breve gesto disperato: Quanto a Nin....

Quanto a Nin, che?.

Nulla, nulla, non so nulla, non posso dite nulla....

Il grande aviatore Edouard Serre, direttore dell'"Air France" e socialista devoto, che stava rendendo seri servizi alla Repubblica e ai russi, andò a trovare l'ambasciatore sovietico a Parigi, Suritz, e gli domandò di salvare Nin, la cui morte avrebbe avuto una ripercussione spiacevole per la causa della Spagna.

Vi ringrazio del vostro passo gli disse l'ambasciatore.

Redigete subito un breve memoriale, e lo trasmetterò.

Serre ci informò del risultato. Le nostre delegazioni mandate in Spagna ritrovarono con fatica la traccia di Nin - fino a una frontiera nera in cui si perdeva.

Rinchiuso in una villa isolata dei dintorni di Madrid, a Alcalà de Henarès, in prossimità di un aeroporto occupato dall'aviazione sovietica, Nin, rapito da uomini in uniforme, scompariva per sempre nelle tenebre più profonde.

Un direttore della polizia madrileña, socialista, e un giudice istruttore, aprirono un'inchiesta, che mise immediatamente in causa alti funzionari comunisti.

Il direttore della polizia, Gabriel Moron, dovette dare le dimissioni, il giudice istruttore finì per prendere la fuga.

Largo Caballero, capo del governo, dava pure le dimissioni, cedendo il potere a Negrin.

Venimmo a sapere che Largo Caballero si era rifiutato di mettere fuorilegge un partito operaio, e che la pressione comunista imponeva la formazione di un governo più docile.

Non avemmo che un sol grido: La Repubblica spagnola è perduta!.

Impossibile vincere il fascismo, in effetti, istituendo all'interno un regime da campo di concentramento e di assassinio contro gli antifascisti più energici e più sicuri, perdendo così il prestigio morale della democrazia.

L'ingegnere socialista russo Marco Rejn, figlio del leader menscevico Abramovic, rapito in albergo a Barcellona, aveva preceduto Nin nella stessa tomba misteriosa.

Il socialista austriaco Kurt Landau li seguì.

Ervin Wolf, studente ceco-tedesco, di origine borghese, era stato a Oslo il segretario di Trockij.

Venne a trovarmi a Bruxelles e mi disse di non poter vivere in pace, proseguendo tranquillamente gli studi marxisti, mentre una rivoluzione lottava per vivere.

Sarebbe andato in Spagna: Andate gli risposi, verso un assassinio certo.

Ma aveva tutta la fiducia combattiva della gioventù.

Grande fronte, tratti fini, una serietà di giovane teorico, un pensiero lineare, schematico e aguzzo...

Si era appena sposato con una norvegese, la figlia del socialista Knudsen.

Felice e sicuro di se stesso.

A Barcellona lo arrestarono, naturalmente.

I consolati di Cecoslovacchia e di Norvegia si occuparono di lui e venne rilasciato.

Rapito qualche giorno più tardi per strada, scomparve - per sempre.

Tutti questi delitti si circondavano di dense nubi asfissianti diffuse dalla stampa comunista.

Il POUM, gli scomparsi, gli assassinati, i fucilati, come Mena, i rivoluzionari incarcerati erano continuamente denunciati come trockisti, spie, agenti di Franco, Hitler e Mussolini, nemici del popolo, nel puro stile dei processi di Mosca.

Questo delirio, organizzato in clamore ininterrotto dai giornali, dalla radio, dai comizi, perfino dai libri, era esattamente al livello,

per la sua natura psicologica, dell'agitazione nazista contro la plutocrazia giudeomassonica, il marxismo, il bolscevismo e talvolta - i Gesuiti!.

Assistevamo alla nascita di psicosi collettive come il Medioevo ne ha conosciute; e alla formazione di una tecnica di soffocamento del senso critico così laboriosamente conquistato dall'intelligenza moderna.

C'è in un punto di "Mein Kampf", una ventina di righe di un cinismo perfetto, sull'utilità della calunnia impiegata vigorosamente.

I nuovi metodi totalitari di dominio sullo spirito delle masse riprendono i procedimenti della grande pubblicità commerciale aggiungendovi, su un fondo di irrazionalismo, una violenza forsennata.

La sfida all'intelligenza umilia quest'ultima e ne prefigura la disfatta.

La affermazione enorme e inattesa sorprende l'uomo medio, il quale non concepisce che si possa mentire in quel modo.

La brutalità lo intimidisce e riscatta in certo qual modo l'impostura; l'uomo medio, mentre sviene sotto il colpo, ha la tentazione di dirsi che dopotutto quella frenesia deve avere una giustificazione superiore che oltrepassa la sua comprensione.

Il buon successo di simili tecniche è possibile soltanto in epoche torbide e a condizione che le minoranze coraggiose, che incarnano il senso critico, siano bene imbavagliate o ridotte all'impotenza dalla ragion di Stato e dalla mancanza di risorse materiali.

In nessun caso si tratta di convincere, si tratta in definitiva di uccidere.

Uno dei fini perseguiti mediante quello scatenamento di pazzia che furono i processi di Mosca fu di rendere la discussione impossibile tra comunisti ufficiali e comunisti di opposizione.

Il totalitarismo non ha nemico più pericoloso del senso critico; si accanisce a sterminarlo.

I clamori trascinano via con sé ogni obiezione ragionevole e, se persiste, una barella porta via l'obiettore alla camera mortuaria.

Ho tenuto testa a degli assalitori in riunioni pubbliche.

Gli offrivo di rispondere a tutte le loro domande.

Raffiche di ingiurie, lanciate all'impazzata, si sforzavano di coprire la mia voce.

I miei libri, strettamente documentati, scritti con la sola passione della verità, sono stati tradotti in Polonia, in Inghilterra, negli Stati Uniti, in Argentina, nel Cile, in Spagna.

Mai, in nessun luogo, ne hanno contestato una sola riga, mai un argomento si è loro opposto.

Null'altro che l'ingiuria, la denuncia e la minaccia.

A Parigi come in Messico, ci furono dei momenti, in cui, in certi caffè, si parlava correntemente del mio prossimo assassinio. Forse occorre, per il lettore non iniziato a questi drammi storici, insistere su un esempio.

Andrès Nin aveva trascorso la sua gioventù in Russia: comunista devoto e poi militante dell'opposizione di sinistra.

Ritornato in Spagna, aveva fatto l'esperienza delle prigioni della repubblica reazionaria, tradotto Dostoevskij e Pilnjak, polemizzato contro i fascistizzanti, partecipato alla fondazione di un partito rivoluzionario marxista.

La rivoluzione del luglio 1936 ne aveva fatto il consigliere per la giustizia della "Generalidad" di Catalogna.

In questa qualità aveva creato i tribunali popolari, messo fine al terrorismo degli irresponsabili, stabilito una nuova legislazione del matrimonio.

Era un socialista erudito e un intellettuale di gran classe, stimato da tutti coloro che lo conoscevano, stretto d'amicizia con il capo del governo catalano, Companys.

Senza vergogna, i comunisti lo denunciano come un agente di Franco, Hitler e Mussolini, rifiutano di firmare il patto contro la calunnia che gli offrono tutti gli altri partiti, si ritirano da una conferenza nella quale gli altri partiti gli domandano con calma di recare prove; nella loro propria stampa invocano continuamente i processi di Mosca, nel corso dei quali, del resto, il nome di Nin non è mai stato pronunciato.

La giusta popolarità di Nin aumenta ugualmente; non resta che farlo fuori.

Riuscimmo a scatenare in favore dei perseguitati di Spagna un movimento di solidarietà internazionale.

L'"Independent Labour Party" britannico, con Fenner Brockway, Maxton, MacGovern, MacNair e il Partito socialista rivoluzionario di Olanda, con Sneevliet, ci diedero un aiuto instancabile.

In Francia, la sinistra rivoluzionaria del partito socialista, con Marceau Pivert, Collinet, Edouard Serre, Paul Schmierer, fu attivissima.

La coscienza non era desta altro che nei partiti minoritari di sinistra e in alcuni uomini isolati.

La grande politica, che spesso non era altro che politica cieca e bassa, paralizzava le grandi organizzazioni.

Redattore al Populaire, Rossi, lo storico del fascismo, esclamava: La coscienza delle masse, vecchio mio, ma è una cosa che non esiste più! Un Marcel Cachin ha un bel moltiplicare le turpitudini, fornire fondi a Mussolini nel 1915, denigrare Lenin nel 1917, incensare Lenin nel 1920, lamentarsi continuamente in privato sui metodi di Mosca, approvare a voce alta tutte le fucilazioni di laggiù, trattare ieri Léon Blum da socialfascista e offrirgli oggi la sua amicizia, la "banlieue" rossa lo idolatra! Siamo fottuti con il nostro idealismo di altri tempi!.

Lo diceva per spiegarmi che sarebbe stato difficilissimo far passare nel quotidiano socialista un trafiletto sul processo del POUM.

Maxton, dell'I.L.P., Sneevliet, del P.S.R. d'Olanda, capeggiarono le nostre delegazioni in Spagna.

Facevamo la lezione ai nostri delegati.

Non credete nessuno sulla parola.

Se vi si mostra un uomo in un cortile di prigione, dicendovi che è Nin, esigete di parlargli e di toccarlo! Se vi si dice che la prigione di Gorkin è un sanatorio, esigete di andarvi - e il giorno stesso! Se vi si porta una carretta di 'prove', esigete la perizia su un solo foglio, ma subito!.

Essi assediavano i ministri della Repubblica di interrogazioni e di proteste.

Andarono a battere alle porte delle prigioni segrete del partito comunista.

L'imperturbabile Maxton, viso angoloso, fermo sguardo grigio, pipa alle labbra, si sentiva rispondere dai ministri spagnoli Irujo e Zugazagoitia - onesti repubblicani che fecero quanto stava in loro per salvare le vittime: Queste cose abominevoli avvengono nostro malgrado.

Credete forse che noi siamo in condizioni sicure? E non dimenticate che i russi ci danno armi!.

Venti volte attendemmo l'annuncio delle esecuzioni sommarie dei membri del Comitato esecutivo del POUM in una qualche prigione comunista.

Ma la nostra campagna salvava loro la vita.

Il loro processo, nel momento in cui la Repubblica già agonizzava, fu un vero trionfo morale.

Nera primavera del 1937! Erano appena terminate le sommosse di Barcellona, gli uomini assassinati sepolti o misteriosamente ridotti in cenere, che, conformemente alle mie facili previsioni, il dramma russo diffondeva di nuovo nel mondo una specie di stupore.

Il massacro continuo di una intera generazione rivoluzionaria non commuoveva tutto sommato nessuno.

I reazionari erano piuttosto soddisfatti di vedere una rivoluzione vittoriosa disonorarsi sterminando i suoi uomini migliori.

Una rivista fascista italiana scriveva che il bolscevismo stesso giungeva a fondare uno Stato di tipo fascista...

Gli avversari socialisti del bolscevismo, indignati senza dubbio, sottolineavano che era la marcia ineluttabile della storia...

Lo sterminio del grande stato maggiore sovietico - il maresciallo Tuchacevskij e i suoi compagni di sventura - ebbe una ripercussione profonda.

Pensate! mi diceva un giornalista francese, tutti i generali dell'universo ne sono colpiti! Fucilare dei marescialli! Non si fa!.

Si comprendeva pure che la decapitazione del comando dell'Armata rossa in un clima di anteguerra europea poteva avere conseguenze gravi.

La logica degli eventi non aveva nulla di misterioso: impossibile distruggere i quadri del regime rivoluzionario senza toccare quelli dell'esercito: l'esercito lo sentiva e forse i suoi vecchi capi avrebbero voluto parare il colpo.

I capi dell'Armata rossa sono giustiziati nelle tenebre l'11 giugno.

L'affare Tuchacevskij si era appena eclissato dalla prima pagina dei giornali che vi leggevo il resoconto del delitto di Bagnoles-sur-Orne: due uomini pugnalati nella loro automobile su una strada verde della Normandia.

E riconoscevo subito uno di essi, un gran compagno, l'antifascista italiano Carlo Rosselli, redattore di Giustizia e libertà.

Ci eravamo incontrati poco tempo prima.

Ben fatto, nella piena forza dell'età, il volto pieno, il colorito sanguigno, i capelli castano chiari, lo sguardo azzurro, gentile, la parola attenta, mi diceva pian piano: Sapete, io sono in fondo null'altro che un liberale... e parlavamo delle implicazioni internazionali della guerra di Spagna - che conosceva a fondo.

Carlo Rosselli tornava dalle trincee di Huesca.

Non aveva il minimo dubbio che questa guerra civile fosse l'inizio della guerra europea.

Era pieno di speranza e di grandi disegni.

Come nel caso di Matteotti, l'ordine di uccidere dovette partire dallo stesso Mussolini.

Con lui cadde il fratello, lo storico Nello Rosselli, che si era lasciato uscire dall'Italia - in vacanza! per sbarazzarsene così.

Mussolini era in quel tempo, per i benpensanti dei due mondi, il dittatore illuminato della civiltà latina...

Ci sentivamo pugnalati da due parti.

In Russia degli scrittori sparivano, uno dei più grandi in testa: Boris Pilnjak (i "Pen Clubs" mantenevano un silenzio prudente...), i giudici di Tuchacevskij (probabilmente giustiziato senz'ombra di giudizio) sparivano, gli ammiragli e i costruttori dell'aviazione seguivano nella tomba i generali e i creatori delle industrie di guerra.

Decifrare continuamente queste tragedie era per me un incubo ininterrotto.

Settembre 1937...

Avevo stretto amicizia con Heinrich Sneevliet.

Avevamo parlato assieme, l'anno precedente, in riunioni notturne ad Amsterdam e a Rotterdam, a dei proletari ammirevolmente intelligenti, della solidarietà con i repubblicani di Spagna.

Conoscevo l'alta qualità umana del suo partito.

Mi fece sapere che un dirigente dei servizi segreti della Ghepeù, residente in Olanda, sconvolto dal processo Zinov'ev, passava all'opposizione: Ignat Reiss ci avvertiva che eravamo tutti in pericolo e chiedeva di vederci.

Reiss stava attualmente nascosto in Svizzera.

Prendemmo appuntamento con lui a Reims, il 5 settembre 1937.

Lo aspettammo al buffet della stazione, poi alla posta.

Non comparve.

Preoccupati, errammo per la città, ammirando la cattedrale battuta dai bombardamenti, bevendo champagne nei piccoli caffè, scambiando confidenze di uomini attristati da troppe esperienze amare...

I due figli di Sneevliet si erano uccisi il secondo per disperazione che non si potesse fare quasi nulla per sostenere i rifugiati antinazisti di Amsterdam e impedire che fossero respinti alla frontiera.

Parecchi giovani del suo partito erano morti in Spagna.

A che sarebbe servito il loro sacrificio? Deportato in altri tempi nelle Indie olandesi, Sneevliet vi aveva fondato un partito del popolo; i suoi amici di gioventù erano cacciati in galera per tutta la vita e i passi che faceva per loro non approdavano a nulla.

Nel suo stesso paese le forze fascisteggianti crescevano a vista d'occhio, quantunque avessero la maggioranza della popolazione contro di loro...

Sneevliet sentiva venire la guerra, in cui l'Olanda e il suo proletariato sarebbero stati inevitabilmente maciullati all'inizio, per risorgere, senza dubbio, ma quando e come? Bisogna dunque che

noi passiamo attraverso lavacri di sangue e la notte completa? Che fare?.

Tutto ciò lo invecchiava un poco, dando al suo volto dalle linee strette un'espressione immusonita, ma non si scoraggiava mai.

E' strano disse, che Reiss non sia venuto, è talmente preciso....

Riprendendo il treno per Parigi, leggemo in un giornale che la vigilia era stato raccolto sulla strada di Chamblandes, presso Losanna, il cadavere tempestato di pallottole di uno straniero che aveva in tasca un biglietto ferroviario per Reims...

Tre giorni più tardi, la vedova, Elsa Reiss, ci raccontava con voce spezzata il trabocchetto: l'arrivo di una compagna (Gertrude Schildbach) che aveva come loro pianto di desolazione alla notizia delle esecuzioni di Mosca e che, amica di Reiss da quindici anni, veniva a chiedergli consiglio.

Uscirono assieme: la compagna lasciò per la moglie e per il bambino dei cioccolatini avvelenati.

Si trovò nella mano contratta della vittima una manciata di capelli grigi...

La stampa comunisteggiante della Svizzera scrisse che un agente della Gestapo era stato liquidato dai suoi colleghi.

Non un giornale parigino volle accogliere le nostre rivelazioni precise.

Andai a trovare Gaston Bergery alla Flèche.

Bergery dirigeva un movimento di sinistra, il Frontismo, contrario sia al grande capitalismo che al comunismo.

Elegante, combattivo, il viso aperto e fine, dotato, a quel che sembrava, tanto per maneggiare le masse quanto per il governo, ma anche amante della vita ricca, chiaramente ambizioso, capace, lo sapevamo tutti, di evolvere un giorno verso la destra fascista come verso la rivoluzione, conservava in seno al Fronte popolare una posizione indipendente.

Pubblicheremo! mi disse.

Il silenzio fu rotto.

L'inchiesta illuminò il delitto fino in fondo.

Alti funzionari russi furono pregati, coperti com'erano dall'immunità diplomatica, di prendere il treno entro tre giorni.

L'inchiesta rivelò una preparazione minuziosa di rapimento, tramata attorno al figlio di Trockij, Lev Sedov.

Una impiegata della rappresentanza commerciale dell'URSS, Lidija Grozovskaja, messa in libertà sotto forte cauzione, pedinata passo passo, sparì malgrado tutto.

Parecchie volte le ricerche sembrarono fermarsi.

Informammo il ministro degli Interni, Marx Dormoy, vecchio socialista di destra duro e coscienzioso, il quale ci promise che l'affare non sarebbe stato soffocato e mantenne la parola.

Un tale, che si sentiva minacciato di morte, ci richiese per telefono un colloquio.

Lev Sedov, Sneevliet e io ricevemmo costui in casa di un avvocato parigino (Gérard Rosenthal).

Era un ometto sottile col viso solcato di rughe premature, con lo sguardo nervoso, Walter Krivitskij, che avevo varie volte incontrato in Russia.

Era uno dei capi del servizio segreto all'estero, con Reiss e Brunn (Ilk); lavorava all'armamento della Spagna; aveva, suo malgrado, preso parte alla preparazione del tranello contro il suo amico; gli ingiungevano ora di liquidare la vedova prima di far ritorno a Mosca.

Diceva a Sneevliet: Abbiamo un agente nel vostro partito, ma non so il suo nome... e il vecchio onesto Sneevliet scoppiava di furore: Miserabile!.

Mi diceva che il nostro amico comune Bruno, era stato fucilato poco prima in Russia, come la maggioranza degli agenti segreti del primo periodo della rivoluzione.

Aggiungeva che, malgrado tutto, si sentiva lontanissimo da noi e sarebbe rimasto fedele allo Stato rivoluzionario; che la missione di questo Stato oltrepassava di gran lunga i suoi delitti e che non credeva, lui, al successo di nessuna opposizione...

Ebbi con lui, una sera, una lunga conversazione, su un boulevard deserto e nero fiancheggiato dal muro sinistro della prigione della Santé.

Krivitskij temeva le strade illuminate.

Ogni volta che affondava la mano nella tasca del soprabito per trarne una sigaretta, seguivo i suoi movimenti con grande attenzione e portavo anch'io la mano alla tasca...

Rischio di essere assassinato da un momento all'altro mi disse con un povero sorriso teso, e voi diffidate ancora di me, vero?.

Sì.

Eppure consentiremmo a morire per la stessa causa, vero?.

Forse dissi, ma bisognerebbe prima definire questa causa.

Nel febbraio 1938 il figlio maggiore di Trockij, Lev Sedov, morì improvvisamente in circostanze oscure.

Giovane, energico, i lineamenti assieme dolci e decisi, conduceva una vita infernale.

Dal padre aveva ereditato una intelligenza ardente, una fede rivoluzionaria assoluta, la mentalità politica utilitaria e intollerante dei bolscevichi in via di sparizione.

Più di una volta, quando ci attardavamo fino all'alba nelle vie di Montparnasse, avevamo assieme cercato di sbrogliare la matassa insensata dei processi di Mosca, fermandoci talvolta sotto un lampione perché uno di noi esclamasse: Siamo in un labirinto di pura follia!.

Affaticato, senza un soldo, preoccupato per suo padre, non viveva che in quel labirinto.

Nel novembre 1936 una parte degli archivi di Trockij, depositata in segreto qualche giorno prima all'Istituto di Storia Sociale, 7 rue Michelet, fu rubata la notte da malfattori che tagliarono semplicemente una porta con la fiamma ossidrica.

Aiutai Sedov a fare la sua inutile inchiesta: nulla di più chiaro di quel furto con scasso.

Più tardi, si scusò di non potermi dare il suo indirizzo, al momento di partire per riposarsi in riva al Mediterraneo: Non lo dò ad altri che al nostro agente di collegamento, bisogna bene che eviti le minime imprudenze....

E poi venimmo a sapere che ad Antibes, due degli assassini di Reiss avevano vissuto vicino a lui; un altro occupava un alloggio attiguo al suo...

Era completamente accerchiato, soffriva di febbri tutte le sere.

Operato di appendicite in una clinica tenuta da certi russi sospetti, dove lo si era trasportato sotto una identità improvvisata, vi morì...

forse in seguito a negligenze imperdonabili...

Portammo al PèreLachaise una bara di legno bianco coperta dalla bandiera rossa sovietica; l'istruttoria non diede risultati precisi.

Era il terzo dei figli di Trockij che vedevo soccombere; e suo fratello era appena scomparso in Siberia orientale.

Al cimitero, un grande giovanotto magro e pallido, col viso allungato - occhiali, sguardo grigio acuto e riservato - poveramente vestito, venne a stringermi la mano...

Avevo conosciuto quel giovane dottrinario a Bruxelles, e non ci intendevamo: Rudolf Klement, segretario della Quarta Internazionale.

Svolgeva, per dar vita a un'organizzazione debole, un'attività fanatica non esente da errori politici grossolani che avevo varie volte biasimato.

Il 13 luglio seguente (1938) ricevetti una lettera per posta pneumatica: Rudolf rapito stamani...

Nella sua camera tutto era in ordine, il pasto preparato sulla tavola.

False lettere di lui - o vere lettere dettate con la rivoltella puntata sulla tempia - giunsero dalla frontiera spagnola.

Poi venne ripescato nella Senna, a Meulan, un cadavere decapitato che gli assomigliava.

La stampa del Fronte popolare manteneva naturalmente il silenzio.

Alcuni amici dello scomparso riconobbero il cadavere decapitato dalla forma alquanto caratteristica del tronco e delle mani.

I quotidiani comunisti, L'Humanité e Ce Soir intervennero, un ufficiale spagnolo, in realtà un russo che non venne in seguito ritrovato, affermò di aver visto Klement a Perpignan il giorno della sua scomparsa...

L'affare fu chiuso.

Poco tempo dopo, Krivitskij partì per gli Stati Uniti dove pubblicò il suo libro: "Sono stato agente di Stalin".

Nel febbraio 1941, lo si trovò morto in una camera d'albergo di Washington, la testa trapassata da una pallottola.

La Parigi fiduciosa e lussuosa dell'Esposizione universale del 1937, le sue folle cosmopolite inebriate di vita leggera, la sua torre Eiffel sfavillante di razzi luminosi, si allontanava nel passato.

La Parigi dei grandi scioperi pacifici e delle manifestazioni di unanimità popolare, la Parigi operaia e piccoloborghese che sapeva acclamare un grande giurista, un grande intellettuale ebreo, socialista, rivoluzionario e moderato, si allontanava nel ricordo...

Come ci si sentiva forti, vero?.

La Parigi tesa dei sobborghi, dei salotti di sinistra, dei piccoli comitati in cui si realizzavano mille atti efficaci di solidarietà con i repubblicani e i rossi di Spagna, quella Parigi spegneva poco a poco le sue luci nel dubbio.

Quanto alla possente Parigi borghese e plebea della vittoria, con la sua durezza versagliese, i suoi ex combattenti diventati pacifisti, i suoi slanci verso la rivoluzione russa, i suoi buoni affari, essa sfumava in qualche punto nello sfondo della memoria collettiva. A partire dalla metà del 1937, noi sentivamo che la Repubblica spagnola si dava sotto Negrin un governo della vittoria solo per entrare in agonia.

Quel sentimento guadagnava le masse così come un crepuscolo scende, e imponeva una coscienza indistinta dell'impotenza.

Marx Dormoy rivelava il complotto dei "cagouards" e noi sapevamo che nel consiglio dei ministri il problema dei generali e dei marescialli compromessi - Pétain e Franchet d'Esperey - era stato posto.

Un universitario mi diceva: Non saranno toccati.

Sarebbe un delitto contro la Francia.

Non vogliamo casi Tuchacevskij, noi!.

Le bombe dei congiurati filofascisti di destra esplodevano qua e là, all'Etoile, a Villejuif, facendo a pezzi dei poveri diavoli e la Confederazione generale del padronato - del padronato che pagava quelle bombe denunciava l'estremismo di sinistra, i profughi stranieri, il "Frente crapular"...

Una guerra civile abortiva in Francia, e forse, malgrado gli errori che essi accumularono, è merito di Léon Blum e di Marx Dormoy averla evitata.

L'armamento italiano penetrava un po' dappertutto; l'influenza nazista lavorava gli ambienti giornalistici, parlamentari, diplomatici; gli ambienti militari ammiravano Franco: il conservatorismo britannico lasciava la Francia isolata sul continente a tu per tu con due potenze totalitarie e una guerra civile perduta dal popolo.

La grande maggioranza delle popolazioni, di sentimenti radicali e socialisti, si sentiva confusamente vinta.

Il Fronte popolare si diceva, sta diventando una mistificazione; i "cagoullards" sono armati e noi non lo siamo; i due terzi dei capi dell'esercito, la metà dei prefetti, la metà dei capi della polizia sono con loro...

Non so se queste valutazioni siano giuste, ma penso che non fossero lontane dalla verità.

La classe operaia e le classi medie di sinistra con cui essa si confondeva spesso - cioè la maggioranza del suffragio universale subivano simultaneamente l'influenza demoralizzante delle disfatte di Spagna e dei massacri di Russia.

Esse avevano naturalmente vari modi di demoralizzarsi.

Gli uni mantenevano la fede cieca - quella fede traballante e disperata che chiude gli occhi.

Gli altri approdavano a un antistalinismo tale che sentivo militanti operai domandarsi se il nazismo non fosse meglio e se non si calunniava Hitler esagerando il suo antisemitismo.

Altri infine arrivavano a un pacifismo senza via d'uscita.

Tutto piuttosto che la guerra! Un militante, rivolgendosi a un congresso sindacale, esclamava: Piuttosto la servitù che la morte! .

Rispondeva a una maestra che difendeva di fronte a me questa tesi della decadenza: Ma la servitù è pure la morte, mentre il combattimento è soltanto il rischio della morte.

Ho conosciuto da vicino uomini che seguirono tutte le correnti; erano stimabili, in buona fede, intelligenti; diciotto mesi prima si

sarebbero coraggiosamente battuti per la Spagna rivoluzionaria o per una democrazia nuova.

Il disastro di Spagna provocò in Francia una vera catastrofe morale, invisibile agli occhi dell'osservatore superficiale, innegabile per l'osservatore iniziato.

Il più vivace dei sentimenti socialisti, cioè dei sentimenti umani e generosi, si estinse quasi in pochi mesi.

Centinaia di migliaia di profughi passavano i Pirenei, accolti da poliziotti che li svaligiavano, li brutalizzavano, li internavano in campi di concentramento indescrivibili.

La C.G.T., abbastanza opulenta, non pensava a spogliarsi dei suoi fondi per venire in aiuto a quell'ondata di eroi e di vittime.

I governi, rosi dalla discordia, con la presidenza che passava e ripassava da Léon Blum a Daladier a Daladier-Reynaud, oscillavano verso la destra, emanavano poco a poco contro i rifugiati una legislazione implacabile (che non fu mai applicata con rigore, precisamente per questo).

Le masse distoglievano semplicemente lo sguardo dai vinti e dai problemi che in silenzio essi ponevano.

Sarebbe stato insomma facile accoglierli nella vita normale e installarli in regioni del paese in via di spopolamento, aprire le famiglie ai bambini e ai giovani e persino trarne per la difesa della Francia minacciata una o due divisioni scelte.

Nessuna di queste idee venne ad alcuno.

Vedevo scattare il meccanismo psicologico della rimozione.

Poiché si godeva di tanto benessere, si distoglieva lo sguardo da tante sofferenze.

Poiché si viveva sotto tante minacce, ci si distoglieva da tante disfatte dopo tante lotte.

Si serbava rancore agli spagnoli di essere vinti.

Dei compagni che li avevano dapprima ben ricevuti si staccavano da loro con una sorta di collera.

Dovevo sentire più tardi, sulle strade della disfatta di Francia, delle persone eccellenti che parlavano con disprezzo dei profughi spagnoli.

Potrei illustrare con fatti ogni riga che scrivo qui.

A che varrebbe? Al sindacato dei correttori di bozze, avevamo rifugiati internazionali che crepavano di fame e i confratelli accordavano loro una o due giornate di lavoro alla settimana, dopo insistenze senza fine, mentre la maggioranza degli operai sindacalizzati non mancava di nulla.

Lottai mesi per procurare un misero soccorso di trecento franchi a un vecchio di settant'anni che moriva su un giaciglio in un campo di concentramento e che era stato uno dei fondatori della C.N.T., José Negre; mi rivolsi

ai Vecchi della C.G.T., feci parlare a Jouhaux, invano.

Non riconoscevo più certi amici affezionati che avevo conosciuto pieni di slanci generosi e una specie di rottura si produceva tra noi.

Di che parlare? Nella grande politica, Monaco tradusse questo stato d'animo.

Era una capitolazione davanti alla forza nazista, un tradimento della Cecoslovacchia alleata, un tradimento verso l'URSS.

Io sapevo che uomini politici francesi, reazionari ma onesti, credo, ritornando da Berlino, invitavano a colloquio militanti operai per dire loro quanto temessero per la Francia - e che ci voleva la pace, la pace a ogni costo, o sarebbe stato il disastro.

Sta di fatto che l'immensa maggioranza della popolazione accolse con un sollievo inesprimibile la bassa transazione di Monaco.

Daladier, ritornando dai suoi colloqui con Chamberlain, Hitler e Mussolini, la faccia scura come d'abitudine - aveva su tutte le foto una testa pesante e triste di capo del governo che presiede il funerale di un regime - fu stupefatto di essere acclamato; si aspettava di essere fischiato.

Confesso che Monaco diede sollievo anche a me.

Era evidente per me che questo popolo francese, in quel momento di depressione, non poteva battersi.

Se non si era battuto per salvare la repubblica spagnola, se non aveva saputo neppure impedire al non intervento di risolversi in farsa sanguinosa, si poteva forse, all'indomani di questa delusione, chiedergli di scendere in guerra per la lontana Cecoslovacchia?

Ormai gli sarebbero stati necessari degli anni, un nuovo afflusso di forze, per ritrovare la sua piena salute morale.

Nel movimento operaio la depressione si tradusse nella divisione e attraverso essa si accentuò.

Essendo messi in forse tutti i valori, un irrigidimento rende intollerante le minoranze, mentre le maggioranze sono disorientate.

Nel congresso di Royan il partito socialista si scindeva.

Stupidamente vessata dalle misure disciplinari di Paul Faure, la sinistra rivoluzionaria, di cui Marceau Pivert era l'animatore, se ne andava per fondare il partito socialista operaio e contadino.

Essa perdeva così il seguito di un partito di trecentomila membri, isolava le sue poche migliaia di aderenti; iniziava un movimento rivoluzionario nel momento preciso in cui la classe operaia si ripiegava su se stessa, scoraggiata.

La scissione di Royan indeboliva il P.S. e dava origine a un partito non vitale.

I sindacati perdevano i loro effettivi.

Il pacifismo e l'antistalinismo, ideologie negative, si opponevano nel loro seno al bellicismo e all'obbedienza passiva dei comunisti.

Dovetti rompere con una rivista di estrema sinistra, diretta da un vecchio libertario, di solito pieno di buon senso, perché invocava la libertà di discussione per pubblicare apologie del nazismo! Da quest'epoca data pure la mia rottura con Trockij.

Mi ero tenuto al di fuori del movimento trockista, in cui non ritrovavo le aspirazioni dell'opposizione di sinistra in Russia a un rinnovamento delle idee, dei costumi e delle istituzioni del socialismo.

Nei paesi che conoscevo, in Belgio, in Olanda, in Francia, in Spagna, gli infimi partiti della Quarta Internazionale, lacerati da frequenti scissioni e, a Parigi, da penosi litigi, costituivano un movimento debole e settario, in cui, mi pareva, nessun pensiero nuovo poteva nascere.

Il prestigio del Vecchio e la sua grande fatica incessante mantenevano soli la vita dei gruppi, e quel prestigio e la qualità di quella fatica vi perdevano.

L'idea stessa di fondare un'Internazionale nel momento in cui tutte le organizzazioni internazionali socialiste soccombeivano, in piena ondata di reazione e senza appoggi da nessuna parte, mi pareva insensata.

Lo scrissi a Lev Davidovic.

Ero pure in disaccordo con lui su importanti problemi di storia della rivoluzione; rifiutava di ammettere che nel terribile episodio di Kronshtadt nel 1921, le responsabilità del Comitato centrale bolscevico fossero state enormi e la repressione che ne seguì inutilmente barbara; che la creazione della Ceka (diventata più tardi la Ghepeù) con i suoi metodi di inquisizione segreta fosse stata da parte dei dirigenti un grave errore incompatibile con la mentalità socialista.

Sui problemi dell'attualità russa riconoscevo a Trockij chiarezza e intuizioni stupefacenti.

Avevo ottenuto da lui, nel momento in cui scriveva "La rivoluzione tradita", che iscrivesse nel programma dell'opposizione la libertà dei partiti sovietici.

Lo vedevo mescolare con i lampi di un'alta intelligenza gli schematismi sistematici del bolscevismo d'altri tempi, di cui credeva la risurrezione inevitabile in ogni paese.

Comprendevo quel suo irrigidirsi di ultimo superstite di una generazione di giganti, ma, convinto che le grandi tradizioni storiche non si continuano altrimenti che attraverso i rinnovamenti, pensavo che il socialismo debba pure rinnovarsi nel mondo moderno; e che ciò debba accadere mediante l'abbandono della tradizione autoritaria e intollerante del marxismo russo dell'inizio di questo secolo.

Ricordavo, contro Trockij stesso, una frase, di straordinaria perspicacia, che egli aveva scritto, nel 1914 credo: Il bolscevismo potrà essere un buono strumento di conquista del potere ma rivelerà poi i suoi aspetti controrivoluzionari....

Il solo problema che la Russia rivoluzionaria degli anni 1917-1923 non abbia mai saputo porre è quello della libertà, la sola dichiarazione che bisognava rifare e che essa non fece è quella dei Diritti dell'Uomo.

Nulla si farà di umanamente grande in avvenire senza risolvere o tentare fortemente di risolvere questo problema.

Esposi queste idee in un articolo pubblicato a Parigi ("Potenza e limiti del marxismo") e a New York (sulla Partisan Review: "Marxismo del nostro tempo").

Il Vecchio, adoperando gli schemi ordinari, non volle vedervi altro che una manifestazione di demoralizzazione piccolo-borghese....

Deplorevolmente informato dai suoi adepti, scrisse contro di me un lungo saggio polemico - imputandomi un articolo che non era mio e non corrispondeva per nulla al mio pensiero molte volte espresso.

Le pubblicazioni trockiste rifiutarono di pubblicare le mie rettifiche.

Ritrovavo nei perseguitati gli stessi costumi che nei persecutori.

C'è una logica naturale del contagio per combattimento; la rivoluzione russa continuò così, suo malgrado, certe tradizioni del dispotismo che aveva appena abbattuto; il trockismo dava prova di una mentalità simmetrica a quella dello stalinismo, contro il quale si era levato e che lo stava schiacciando...

Ne ero addoloratissimo, perché ritengo

che la forza ostinata di alcuni uomini può rompere malgrado tutto con le tradizioni soffocanti, resistere ai funesti contagi.

E' duro, è difficile, ma bisogna che sia possibile.

Mi astenni da qualsiasi polemica.

Il nostro movimento di opposizione, in Russia, non era stato trockista, perché non intendevamo collegarlo a una personalità, dato che era precisamente una ribellione contro il culto del capo. Il Vecchio non era per noi altro che uno dei nostri più grandi compagni, un maggiore di cui si discutevano liberamente le idee.

Ora, dieci anni dopo, minuscoli partiti, come in Belgio quello di Walter Dauge, che contava appena qualche centinaio di membri in una regione del Borinage, lo chiamavano il nostro capo glorioso; e chiunque, nei circoli della Quarta Internazionale, si permettesse di enunciare obiezioni alle sue tesi, era prontamente escluso e

denunciato negli stessi termini di cui la burocrazia si era servita contro di noi in Russia.

Senza dubbio ciò non aveva grande importanza, ma che un simile circolo vizioso potesse chiudersi, era un indizio psicologico tra i più gravi: quello della decadenza interna del movimento.

Mi sembrava che la nostra opposizione avesse avuto a un tempo due significati contrari.

Per la maggioranza, era stata una resistenza contro il totalitarismo in nome delle aspirazioni democratiche dell'inizio della rivoluzione; per qualcuno dei nostri dirigenti vecchi bolscevichi era stata al contrario una difesa dell'ortodossia dottrinale, che non escludeva una certa democraticità pur essendo fondamentalmente autoritaria.

Queste due tendenze confuse avevano dato, tra il 1923 e il 1928, una possente aureola alla forte personalità di Trockij.

Se, bandito dall'URSS, egli si fosse fatto l'ideologo di un socialismo rinnovato, di spirito critico e meno pauroso della diversità che del dogmatismo, forse egli avrebbe potuto raggiungere una nuova grandezza.

Ma rimase prigioniero della sua propria ortodossia, tanto più che lo si accusava, come di un tradimento, di venirle meno.

Volle essere il continuatore nel mondo di un movimento russo, che nella Russia stessa era finito, due volte ucciso, dalle rivoltelle degli esecutori e dai mutamenti di mentalità.

E la guerra veniva a grandi passi.

Avevo conosciuto il tempo in cui la Repubblica spagnola avrebbe potuto vincere, quasi sicuramente, in poche settimane o in qualche mese.

All'indomani della rivolta militare, le cui basi erano ancora nel Marocco, gli autonomisti marocchini si erano offerti di combattere contro Franco, se soltanto la Repubblica avesse accordato loro uno statuto generoso.

Il negoziato, condotto da parecchi dei miei amici, fallì, probabilmente perché le cancellerie europee si mostrarono ostili a una riforma così audace...

Tutto si era svolto in seguito come se l'URSS, piuttosto che desiderare la vittoria di una repubblica in cui il partito comunista non avrebbe conservato l'egemonia, avesse cercato di prolungare la resistenza al fascismo al solo fine di guadagnare tempo.

Una volta che la demoralizzazione ebbe compiuto la sua opera, alla fine di gennaio del 1939, Franco entrava a Barcellona senza incontrare resistenza.

Verso il 15 marzo i nazisti entravano a Praga.

Nel corso di quello stesso mese di marzo, lessi nella Pravda il discorso di Stalin al diciottesimo congresso del partito.

Il capo accusava l'Inghilterra e la Francia di aver voluto seminare la discordia fra l'URSS e la Germania.

Un discorso di Voroshilov autenticava le informazioni sulla potenza militare dell'URSS pubblicate da una rivista militare nazista.

Da Reiss e da Krivitskij sapevamo che agenti sovietici mantenevano il contatto con i governanti nazisti.

Il 5 maggio Litvinov, protagonista della sicurezza collettiva e della politica di pace dell'Ufficio politico in seno alla Società delle Nazioni, veniva bruscamente dimesso.

Questi indizi e alcuni altri annunciavano chiaramente una prossima svolta della politica russa verso la collaborazione con il Terzo Reich.

Ma la stampa francese, manovrata dagli agenti comunisti, non voleva né poteva capirvi nulla; gli articoli che proposi ad alcuni giornali di sinistra furono rifiutati e non trovai una tribuna altro che nella rivista Esprit.

Mi appariva chiaro che l'Ufficio politico, considerando la Francia vinta in anticipo, si rivolgeva verso il più forte, cercando un accomodamento con esso.

Un publicista poco noto, autore di una passabile "Storia dell'esercito tedesco", BenoistMéchin, mi chiese un appuntamento.

Mi informai sul suo conto da un editore di sinistra, che mi disse: E' un ex compositore di musica, buon compilatore, senza fisionomia politica....

Ci incontrammo in un caffè del boulevard Saint-Michel.

Il personaggio era giovane, trentacinque anni, scialbo, con gli occhiali, circospetto nei suoi discorsi, molto attento.

In capo a dieci minuti, ero convinto che dovesse appartenere assieme al Deuxième Bureau e a qualche altra organizzazione, forse tedesca.

Mi diceva che meditava di scrivere una storia della guerra civile in Ucraina.

Conosce il russo?.

No....

Ha viaggiato in Ucraina?.

No....

Ha studiato la Rivoluzione russa?.

Non particolarmente....

Il colloquio deviò sugli avvenimenti in corso e vidi che il mio interlocutore si interessava soprattutto al contegno dei contadini ucraini in tempo di guerra.

Tagliai corto dicendogli: L'Ucraina è malcontenta, ma si difenderebbe furiosamente contro qualsiasi aggressione...

E d'altra parte, all'ordine del giorno non c'è una guerra tra l'URSS e la Germania, ma piuttosto la spartizione della Polonia.

Lasciai il signor Benoist-Méchin, agente doppio, affatto perplesso, giacché nessuno nei servizi competenti prendeva in considerazione una simile ipotesi. (Non ci rivedemmo più; Benoist-Méchin divenne nel 1942 uno dei capi del regime di Vichy.) Londra e Parigi cominciavano con Mosca laboriosi e tardivi negoziati, che passarono da un bluff a uno scacco e da uno scacco a finti accordi.

Il 22 agosto (1939), Molotov e Ribbentrop firmavano improvvisamente al Cremlino, mentre le missioni militari britannica e francese deliberavano con Voroshilov in un edificio vicino, un patto di non aggressione decennale, che era in modo evidente un patto di aggressione contro la Polonia.

Daladier ebbe il torto di sospendere la pubblicazione della stampa comunista: sarebbe stato curioso, dopo aver denunciato la barbarie fascista, vederla denunciare le plutocrazie imperialistiche.

La stampa comunista illegale adottò subito questo nuovo linguaggio.

Questa brusca svolta finì di demoralizzare la classe operaia e la sinistra popolare in generale.

Agli occhi degli antistalinisti, essa costituiva un abominevole tradimento; agli occhi dei comunisti era una eccellente manovra che scioglieva loro le mani.

In realtà, era l'abbandono del popolo polacco e degli ebrei di Polonia al nazismo, l'abbandono delle democrazie minacciate dal totalitarismo, il consenso dell'URSS allo scatenamento della guerra; dal punto di vista socialista, un tradimento stupido - giacché rimaneva evidente che il Reich nazista, vittorioso nel centro dell'Europa e in Occidente, si sarebbe rivolto inevitabilmente, presto o tardi, con tutta la sua potenza, contro la Russia isolata e compromessa di fronte a tutte le democrazie.

Per guadagnare tempo si rendeva inevitabile l'invasione della Russia.

La guerra sorprese le masse popolari nella peggiore confusione dei sentimenti e delle idee. Ero malato e profondamente solo.

Abitavo in un quartiere operaio del Pré-Saint-Gervais; la maggior parte dei compagni, miei vicini, scapparono in provincia non appena venne la mobilitazione, temendo i bombardamenti.

Non vidi quasi nessuno.

Ciascuno per sé, no? Non è il momento di scherzare.

Le pubblicazioni cessarono di uscire per propria spontanea volontà.

Il giorno della mobilitazione generale, mi feci portare alla Casa del Partito socialista in un quartiere di cabaret e di locali notturni, scendendo dalla place Pigalle; la via cieca, di un vecchio aspetto borghese, era deserta, la Casa vuota.

Fui laggiù il solo visitatore del pomeriggio.

Séverac, pallido e rassegnato, sbrigava gli affari correnti.

Maurice Paz mi ripeté una singolare opinione espressa da Henri de Man: La Germania non vuole la guerra generale, un accordo è possibile durante la mobilitazione.... Il Partito socialista operaio e contadino aveva perduto la sua influenza nella regione parigina ed era in piena crisi morale, abbandonato dai suoi capi più noti.

Daniel Guérin, l'autore di "Fascismo e grande capitale", che cominciava a figurare come un capo rivoluzionario e che incontrai in una tipografia del faubourg Montmartre, preparava febbrilmente la sua fuga a Oslo (2).

Goccioline di sudore gli imperlavano la fronte...

Non un gruppo attivo rimaneva in piedi.

Alla gare de l'Est i mobilitati se ne andavano senza "Marsigliese", in un silenzio carico di angoscia e di coraggio senza slanci.

Le donne piangevano poco...

Non dimenticherò il vecchio operaio che vidi salire con passo sconsolato una scala di metro, parlando a se stesso: Ah, perdio! Ah, perdio! Due guerre in una vita!.

Un disegno di giornale pacifista mostrava l'attacchino di un manifesto di mobilitazione che spiegava a un ubriacone: Ebbene, è la guerra!.

Che guerra? chiedeva l'altro, stupidamente.

Di quella guerra, nessuno ne voleva sapere.

Le classi ricche non avevano nessuna voglia di battersi contro il fascismo, che preferivano al Fronte popolare.

Gli intellettuali ritenevano che la Francia, paese di bassa natalità, che cominciava a riprendersi dalle sue perdite spaventose del 1914-1918, non potesse consentire a un nuovo salasso. Il pacifismo di sinistra traduceva lo stesso sentimento.

La classe operaia e il popolo medio si sentivano vagamente traditi, non avevano fiducia né nel governo né nello stato maggiore, non riuscivano a capire perché ci si dovesse battere per la Polonia dopo aver abbandonato l'Austria socialista, la Spagna socialista e la Cecoslovacchia alleata; dall'oggi al domani gli elementi più energici dei sobborghi proletari, i comunisti, erano divenuti pacifisti, antimperialisti, a favore della nuova politica di pace dell'URSS.

Il capo del P.C., Maurice Thorez, disertava; il vicepresidente della Camera, Duclos, partiva per Mosca, qualche deputato rinnegava il partito, gli altri andavano in prigione.

Il sentimento generale era che ci si sarebbe battuti il meno possibile e che si sarebbe rimasti sicuri dietro l'impredibile linea Maginot.

Incontrai ai "Deux Magots" il vecchio Harmel che vedevo un tempo scrivere per Messidor gli articoli di fondo firmati Léon Jouhaux.

Sul marmo della tipografia, non scambiavamo che un saluto silenzioso.

Questa volta, mi abbordò cordialmente: Ah! come avevate ragione, Serge! e come siamo stati coglionati! Alla vigilia del patto di Mosca, avevo visto l'ambasciatore dell'URSS, Suritz, e avevamo parlato come al solito.

L'indomani, corsi da lui, furioso, e perdio! c'era di che! Il pover'uomo mi disse che era sorpreso, sconvolto quanto me....

Suritz è sparito più tardi.

Parigi attese con calma i bombardamenti: oscuramenti, lunghe urla di sirene la notte e qualche volta in pieno giorno, raffiche della contraerea, discesa nei rifugi delle cantine, ridicole trincee-rifugi scavate nelle piazze...

I ricchi se ne andavano verso il Mezzogiorno.

Stramba guerra! I muri si coprivano di manifesti: Vinceremo perché siamo i più forti....

Uno scrittore di destra, Thierry Maulnier, denunciava la paura della vittoria che dominava i partiti reazionari.

Sapevano che la disfatta era possibile (e ne avevano donde!) e la disfatta della Germania avrebbe significato il crollo dei sistemi autoritari che costituiscono il principale baluardo contro la rivoluzione comunista, e, forse, la bolscevizzazione immediata dell'Europa.... "L'Action Française", monarchica, restava italofila.

Il successo del mio romanzo, "E' mezzanotte nel secolo", mi risparmiava i rischi di internamento.

Vidi Georges Duhamel: era d'un tratto invecchiato di dieci anni, le palpebre arrossate, la voce bassa: misurava già il disastro.

Incontrai Jean Giraudoux, elegante, semplice e triste; benché fosse tra i dirigenti dell'Informazione, si era censurato il suo Appello ai lavoratori di Francia.

Che un grande scrittore, membro del governo, volesse parlare ai lavoratori, che strana idea! Nello stesso periodo, un compagno, volontario nell'esercito francese, avendo scritto in una lettera di essere felice di battersi per la causa della libertà e della democrazia, veniva duramente ripreso dal suo capitano: Ci battiamo per la Francia e per null'altro!.

Jean Malaquais ("Les Javanais"), soldato sulla linea Maginot, mi raccontava della passività assoluta degli uomini del fronte, che non capivano nulla di nulla e parlavano di donne e di vino...

Il libro più commentato dell'anno era quello di J.-P.

Sartre, analisi romanzata di un caso di nevrosi, "La nausea".

Un titolo azzeccato.

Le edizioni Gallimard avevano in stampa il romanzo di un giovane poligrafo sulla guerra di Spagna e decidevano di non pubblicarlo.

Soggetto troppo scottante.

Avrebbe potuto scontentare gli italiani.

Le edizioni Bernard Grasset preparavano una nuova edizione del mio libro, "L'anno primo della rivoluzione russa", che l'Informazione pregò venisse differito a tempi migliori; insomma, un argomento troppo scottante anche questo.

Una consegna raccomandò che non si parlasse troppo del mio "Ritratto di Stalin", appena uscito...

Degli editori rifiutavano opere antihitleriane.

Né libertà né bussola intellettuale.

La guerra stessa non aveva ideologia.

Commentai in alcuni articoli l'occupazione dei paesi baltici e l'aggressione sovietica contro la Finlandia come l'inizio di una nuova guerra, in seno alla collaborazione Hitler-Stalin sigillata nel sangue, secondo la parola di Stalin.

Privi di illusioni, gli uomini del governo russo prendevano le loro precauzioni contro gli alleati del giorno.

Uno dei collaboratori di Daladier mi invitò ad andarlo a trovare a Palazzo Matignon.

Che pensate del patto Hitler-Stalin?.

Che esso è un patto di circostanza tra nemici mortali che hanno l'uno dell'altro una paura spaventosa.

Ma che la collaborazione può continuare a lungo, soprattutto se l'Ufficio politico pensa che il Terzo Reich perderà la guerra.

Già la propaganda è sincronizzata.

Mentre l'industria nazista fabbricava le sue divisioni corazzate, Goering faceva piantare rosai sulla linea Sigfrido.

Nel gennaio 1940, un funzionario del quai d'Orsay mi diceva che il Terzo Reich faceva grandi preparativi militari a oriente, ed era vero senza dubbio, ma i nazisti facevano altri preparativi non meno importanti a occidente...

Il 9 o il 10 maggio, il Figaro pubblicò che il concentramento delle forze del Reich alla frontiera dei Paesi Bassi probabilmente non era altro che un bluff.

Passai la sera del 9 in casa di Léon Werth.

Il romanziere, umano e sottile, dall'indomani dell'altra guerra non scriveva più; viveva nel dubbio, interrogandosi continuamente sui valori perduti.

Saint-Exupéry, in uniforme, venne a stendere il suo gran corpo sul divano.

Saint-Exupéry faceva ancora delle azioni di esplorazione sul territorio nemico e inventava un nuovo procedimento per la difesa degli aerodromi.

Non avrebbe ben saputo dire, di se stesso, se fosse di sinistra o di destra, esitando a definire la sua posizione tra partiti screditati, legato dal suo nome e dalle sue relazioni, deluso dalla tragedia spagnola, vivendo con tutta la sua anima quella fine di un mondo senza che la mente ne dominasse le grandi linee.

Quella sera, febbrile e annegato nell'umore nero, fu quasi silenzioso.

Gli chiesi se fosse vero che l'aviazione alleata sarebbe rimasta ancora per lunghi mesi inferiore a quella del nemico.

Non mi rispose altro che poche parole disperate, accentuate dal gesto.

Me ne andai nella bella notte di Parigi, letteralmente angosciato.

La mattina del 10 i giornali pubblicarono la notizia dell'invasione del Belgio e dell'Olanda.

In sei giorni le "Panzerdivisionen" raggiunsero Sedan.

Dei belgi fuggiaschi mi raccontarono il massacro della cavalleria francese nelle Ardenne: cavalleria contro carri armati e aerei! I comunicati inventano un nuovo termine: l'arginamento della sacca...

La carta indica chiaramente che si mira al cuore della Francia, Parigi è minacciata.

Il 3 giugno, il cielo estivo si riempì a mezzogiorno di un fracasso di motori; si direbbe un esercito aereo, e non si vede niente nell'azzurro.

Poi le sorde detonazioni delle bombe scoppiano e si sente crepitare la contraerea.

La mia compagna e io seguiamo questa battaglia invisibile dal balcone i cui vetri tremano.

All'idea che sangue innocente sta scorrendo in questo stesso istante, in mezzo a noi, si è presi da un tale senso di rivolta che non si può pensare a nient'altro.

Ma Parigi non ne rimane per nulla oscurata, conserva l'aria di festa che sempre le dà il sole.

Due complotti governativi cominciano a opporsi apertamente.

Il clan della pace immediata, che sarà quello della capitolazione, il clan reazionario, reclama Pétain; il nome del finanziere Baudoin, sconosciuto della vigilia, ritorna in tutte le conversazioni.

Dall'altro lato, il partito della resistenza, con Reynaud, Daladier, Mandel, Léon Blum.

I socialisti sono divisi, la tendenza Paul Faure rimane pacifista.

Sento dire che qua e là vengono compilate liste di arresti.

Mandel, chiamato agli Interni, comincia l'epurazione di Parigi.

Delle guardie mobili col casco, il moschetto carico, circondano i caffè degli studenti sul boulevard Saint-Michel.

Gli stranieri che non sono in regola vengono caricati negli autocarri che li portano via verso la prefettura.

Molti sono profughi antinazisti, giacché gli altri stranieri sono naturalmente in regola.

Come potrebbe essere in regola un profugo, con questa prefettura tutta cartacce e pedanterie, sballottata tra le influenze di destra, di sinistra e segrete? Rifugiati antinazisti e antifascisti faranno conoscenza con nuove prigionie: con quelle della Repubblica che fu il loro ultimo asilo sul continente e che ora agonizza e perde la testa.

Spagnoli e combattenti delle brigate internazionali che hanno vinto il fascismo sotto Madrid, sono trattati da appestati...

Con le carte in regola e il borsellino ben guarnito, i falangisti spagnoli, i fascisti italiani - ancora neutrali - i russi bianchi - e quanti autentici nazisti sotto questi facili camuffamenti? - passeggiano liberamente per tutta la Francia.

La difesa interna è una farsa odiosamente simbolica.

Dalla frontiera belga mi giungono inutili appelli.

La gendarmeria lascia passare l'ondata dei profughi belgi, ma blocca sul posto i profughi antinazisti e gli spagnoli del Belgio.

Mentre la Gestapo avanza dietro i carri armati, si risponde loro: non avete visti! Non passerete! Alcuni passeranno quando la gendarmeria se la darà a gambe.

Degli spagnoli raccoglieranno le armi abbandonate dai gendarmi e resisteranno ai carri nazisti...

Sneevliet domanda di procurargli il visto, ma non c'è nessuno a cui parlare a Parigi nel fuggi fuggi generale. (Sneevliet sarà fucilato a Amsterdam, con otto dei suoi compagni, verso il 15 aprile 1942.) La stampa dà ancora notizie rassicuranti: la linea Weygand terrà duro! - mentre le infiltrazioni tedesche arrivano sulla Somme, raggiungono Forges-les-Eaux...

Gli Champs Élysées conservano sotto il sole di giugno la loro fisionomia sorridente.

Ho deciso di non partire se non con il penultimo treno, perché spero ancora vagamente in una ripresa della situazione - e perché non ho quasi danaro.

La fine di Parigi è la fine del mondo; si ha un bell'essere lucidi, come ammetterla? Domenica 9, vedo i ministeri sgomberare.

Delle automobili coperte di materassi e sovraccariche di bagagli filano verso il sud.

Dei negozi si chiudono.

La Parigi delle ultime sere è splendida.

I suoi grandi boulevard deserti entrano nella notte con una nobiltà straordinaria.

Una calma di potenza addormentata regna sulle piazze spente.

La gente è pure calma, molto più forte nel disastro di quanto non lo sembrasse prima.

Sorge l'idea che non hanno meritato questo disastro, la storia ha giocato contro di loro, e il governo di questo popolo era così diverso da questo popolo! Che poteva farci l'uomo della strada, se la metallurgia francese crepava pian piano per mancanza di investimenti? Non è l'uomo della strada che detiene i capitali.

La mattina del 10 giugno vedo nel metro uomini e donne che stanno per piangere, e non si sente altro che un mormorio di furore doloroso: Oh, i porci!.

Dei pugni spiegazzano violentemente il giornale che annuncia l'entrata in guerra dell'Italia.

La pugnalata nella schiena dell'uomo che sta per cadere.

Siamo traditi! mi dice il mio vicino.

Sì, vecchio mio, esattamente.

Ultime immagini di Parigi: dall'alto della Porte des Lilas, la periferia coperta da una strana foschia bluastra, gas o fumo sospetto, che sale verso Belleville e Montmartre.

Si dice che i depositi di benzina di Rouen stiano bruciando.

I dintorni della gare du Nord deserti e lividi nella sera che cade, le serrande delle botteghe chiuse, della gente sui portoni, che ascolta il sospiro lontano dei cannoni.

Tutte le botteghe si sentono minacciate, non è il principio della fine del mondo? Il Sébasto sotto le tenebre complete, quasi deserto, e sotto, la stazione del métro Réaumur-Sébastopol con il suo magma umano carico di angoscia animale: i treni tardano.

Ci rinunciamo, partiamo a piedi come potremo! Una atmosfera di sommossa, la notte, attorno alla gare de Lyon giacché non ci sono più treni, si dice, non c'è più posto in stazione in ogni caso...

Un taxi provvidenziale, condotto da un autista guercio, ci conduce attraverso la foresta di Fontainebleau, sotto tiri di bombardamento, su strade ingombre.

Spegnete i fari, perdio! C'è l'allarme!.

Degli uomini col casco gridano questa frase nella notte, ma ce ne fregiamo.

Siamo partiti in quattro: la mia compagna, mio figlio, un amico spagnolo trascinato con noi all'ultimo momento, io stesso.

Ho riunito quattromila franchi per questo salvataggio. (Un centinaio di dollari...) Fuggiamo con un senso di sollievo che confina a momenti con una specie di allegria.

Tutto quel che si possiede si riduce a qualche pacchetto.

L'antivigilia, mi irritavo di non ritrovare una nota tra le mie carte, ed ecco che i libri, gli oggetti familiari, i documenti, i lavori, tutto si perde in un sol tratto senza commozione vera. (E' vero che ho l'abitudine...) Un tratto della vecchia Europa sprofonda, si compie qualche cosa che doveva compiersi.

Vivevamo in un vicolo cieco e soffocante.

Mi sembra che da anni la Francia - e forse tutto l'Occidente - fosse dominata dal sentimento che così non poteva andare avanti.

Con Henry Poulaille avevamo adottato, per un settimanale morto prima di nascere, questo titolo *Les derniers jours...*

Che cosa non poteva andare avanti? Tutto.

Le frontiere, Danzica, i fascismi, i parlamenti impotenti, quella letteratura e quella stampa marce, quel movimento operaio sfibrato, quella quantità di iniquità e di assurdità.

Niente disfattismo, beninteso.

Contro il nazismo e persino per una Terza Repubblica decisa a sopravvivere, tutti i rivoluzionari, come tutto il popolo francese, si sarebbero battuti coraggiosamente, se fosse stato possibile.

Ma non si può difendere una società che non è viva, e lo stato di decomposizione di questa era già troppo avanzato.

Nessuno credeva più in nulla, perché in realtà nulla vi era più possibile: né rivoluzione, con quella classe operaia ben nutrita di camembert fresco, di vini piacevoli e di vecchie idee diventate parole - e completamente circondata del resto tra il Reich nazista,

l'Italia fascista, la Spagna franchista, la Gran Bretagna insulare e conservatrice.

Né controrivoluzione con quella borghesia incapace di audacia e di pensiero, malata di paura dal tempo dell'occupazione delle fabbriche.

Ora è finito, il dente ammalato è strappato, si è fatto il salto nell'ignoto.

Sarà nero e terribile, ma coloro che sopravviveranno vedranno il mondo rinascere.

Poca gente ha questo senso nuovo che l'uomo moderno sta acquistando penosamente: il senso della storia; coloro che fuggono con noi sulle strade di Francia, negli ultimi treni della disfatta, si rendono però conto che doveva capitare....

Ritrovo d'un tratto il sentimento più profondo e più stimolante della mia infanzia, quello che mi ha penetrato, credo, per tutta la vita.

Sono cresciuto tra i rivoluzionari russi esiliati, i quali sapevano che la rivoluzione veniva loro incontro dal fondo dell'avvenire, inesorabile.

Mi hanno insegnato, senza tante frasi, la fede nell'uomo e l'attesa sicura dei cataclismi necessari.

Aspettarono un mezzo secolo nella persecuzione.

Un amico spagnolo viaggia con noi.

Insieme, disponiamo di una discreta collezione di cadute di regimi.

Ci risvegliamo all'alba, in piena campagna, sotto una pioggia leggera mista di sole e concludiamo che, questa volta, le vie della rivoluzione europea sono a metà sgombrate.

Ci sentiamo, sul nazismo vittorioso, in splendido vantaggio: lo sappiamo condannato.

E la rovina continua, la rovina ci trasporta via con sé.

E la farsa, una farsa mostruosa che fa amaramente ridacchiare, copre a certi momenti il tragico.

Il tragico sono i centomila morti, Amiens semidistrutta, alcuni ponti difesi disperatamente a prezzo di sangue, non si sa neppure

più perché, le colonne dei profughi inaffiate di bombe, i bambini perduti nel tumulto in mezzo alle stazioni impazzite...

Se ne esce passando la Loira.

Quando la passiamo - a piedi, col sacco sulle spalle - a Nevers, il ponte è fortificato da due piccoli mucchi di sacchetti di sabbia tutti bianchi, tutti freschi, tutti pulitini.

Seduti sopra, dei soldati fumano la pipa.

Gli ufficiali, in questo paese, non hanno mai visto fortificare un ponte? E' di un ridicolo da cattiva scenografia per teatrino.

Stati maggiori interi se la battono con i loro scribi e dattilogafi; parchi d'aviazione, colonne di carri armati nuovi, truppe motorizzate...

Degli autobus parigini sorgono d'un tratto a una svolta di strada e gli autisti del Montrouge-Gare de l'Est ci spiegano che stanno portando le loro famiglie verso i Pirenei, perché la Compagnia gli ha detto: Salvate le macchine, ma pagate voi la benzina, inteso!.

Potete immaginare se la Compagnia se ne infischia delle nostre famiglie!.

Nei bar ci aumentano il prezzo del caffè, una vecchia commerciante alla sua cassa, in una città scossa da cima a fondo da vortici di folle in rotta, mi rifiuta un pezzo di spago...

Un soldato allegro le grida: Conserva bene le tue cianfrusaglie per i crucchi, nonna Befana!.

Tutto va a pezzi ma il piccolo commercio pretende di sopravvivere.

Con l'esercito in fuga, la gente del Nord, i parigini, gli alsaziani, i lorenese, quelli della Champagne, e i belgi, gli olandesi e un mucchio di altri, invadiamo cittadine deliziose, credenti, prospere, addormentate attorno alla chiesa e alla bella casa dell'esattore delle imposte.

La gente ci vive nell'oscurità di vecchie case, lesinando sull'elettricità, non comprando mai un libro, ma arrotondando con pazienza, da sempre, il tesoro nella calza di lana o la piccola fortuna.

Dio mio gemono le comari, ma che sta capitando? Ci capite qualcosa voi, signore?.

I soldati rispondono in coro che siamo venduti, siamo stati traditi, perdio, dagli ufficiali che hanno tagliato la corda con le loro ragazze, a tutta velocità, dallo stato maggiore, dai "cagoullards" che volevano una rivincita sul Fronte popolare, è chiaro....

Stato maggiore, militarismo, reazione, grande borghesia, tutto è disonorato d'un tratto...

Domando a un soldato che mi racconta storie grottesche sulla disfatta, in cui si vedono dei graduati filare via in automobile per salvare la bandiera del reggimento; gli domando: Supponiamo per un momento che la radio vi avesse gridato: non c'è più stato maggiore, tutti i graduati sono destituiti; soldati, difendete voi stessi la Francia, non cedete terreno, fate ciò che potete!.

Mi risponde: Le cose non sarebbero andate così, certo che no!.

Ed è evidente.

...Non abbiamo più nulla, cerchiamo un asilo.

Parecchi me ne sono stati offerti o promessi.

Faceva elegante invitarsi a Parigi: venga dunque da me in Dordogna o in Gironda, se "Paname" diventa troppo sgradevole! Assaggerà un certo vinello!.

Ma da un castello, abitato da un anarchico ricco di ogni ben di dio, la mia compagna viene scacciata, appena educatamente, in una giornata in cui piove a dirotto sulle graziose torrette dai tetti di ardesia, sul torrente, sulle rocce romantiche.

Da una fattoria abbandonata nei boschi, un amico, giornalista socialista, che si rivela essere il proprietario, ci prega di partire immediatamente: prendete la mia auto, ma andatevene, perché si avvicinano! Filiamo, e quel socialista della prima ora mi spiega di essersi convertito alla collaborazione con Hitler e a un governo forte, che non potrà non essere militare.

Il potere dei più falliti, in una parola.

Un asilo mi resta, promesso in casa dello scrittore pacifista.

Piccola casetta circondata di fiori, ma la porta è chiusa e ben guardata; lo scrittore è andato a meditare sulle alture.

Dei gendarmi ci acchiappano e ci mollano, pensierosi anch'essi.

Non sono disavventure strettamente personali, è pressapoco la regola.

I rifugiati, per le popolazioni delle province ricche, sono nemici sospetti: provocano il rialzo dei prezzi, rubano le biciclette e ci sono tra loro, figuratevi, degli spagnoli, dei banditi, che diavolo! Daremmo volentieri un bacio alla contadina - non ricca - che ci offre del caffè e un rifugio in un giorno di temporale e rifiuta i nostri soldi.

Una pesante usura morale, provocata dal benessere sordido e dal denaro, si rivela.

I militanti sindacalisti di una città operaia non hanno l'idea di sacrificare all'ospitalità il loro salone-feticcio.

Municipalità che non sono reazionarie rifiutano il sussidio di profughi agli spagnoli.

Due volte profughi è eccessivo, conveniamone.

Liquefazione completa delle organizzazioni operaie, partito socialista e C.G.T.

Vecchi socialisti si ostinano a conservare i loro posti in seno a municipalità dove sono utili...

Elementi di estrema sinistra: maestre, commercianti libertari, massoni, socialisti, continuano a pensare, mantengono la solidarietà.

In una cittadina invasa dall'esercito in rotta, Agen, incontriamo alcuni vecchi anarchici che mi conoscono da una trentina d'anni; mi hanno creduto arrivista in altri tempi, quando ho aderito alla dittatura del proletariato, sono contenti di riconoscere che si erano ingannati.

Ci riuniamo sulla riva del fiume, in un luogo fuori mano.

Dei tiratori marocchini delle truppe coloniali, amari e oziosi, errano lungo l'acqua, riflettendo sul prestigio dell'Impero...

Su una strada di Guascogna, nel caos degli autocarri in fuga, alcuni magistrati belgi, seduti sulla terrazza di un caffèuccino, mi hanno detto: La Francia cambierà regime, Hitler lo esige....

Della gente piangeva ascoltando gli altoparlanti annunciare l'armistizio...

Seguo giorno per giorno gli intrighi governativi di Bordeaux.

Dei socialisti di Agen tornano di là, riportando le notizie.

Hitler non vuole più parlamento per la Francia calpestata; la fascistizzazione del regime è la clausola non scritta dell'armistizio.

Laval e Baudoin affermano che l'Inghilterra verrà a patti prima di tre mesi.

L'invasione delle isole britanniche è pronta.

Si può vivere con buonumore in una tenda, sotto la pioggia, come mio figlio e Narciso.

Si può dormire di buon sonno in un basso puzzolente e caro, accanto al mattatoio, come facciamo noi.

Si può fare cucina in una scuola e lavorare nei caffè, poiché comincia l'epoca della grande attesa...

Io lavoro.

Il problema è di nutrirsi domani, la settimana prossima.

Mandiamo S.O.S. in Svizzera e dall'altra parte dell'Atlantico.

Ho d'un tratto questa dura rivelazione; che noi, rifugiati politici, rivoluzionari braccati, siamo tre volte vinti, almeno nell'immediato avvenire, perché alcuni dei nostri non sono più dei nostri, vinti come sono nell'anima, demoralizzati; e che una sordida battaglia comincia tra noi per i posti nell'ultima scialuppa della nave che affonda.

Ma dalla Svizzera e dall'America giungono stupefacenti risposte.

Queste lettere del poeta J.-P.

Samson e di Dwight Macdonald - due uomini che non ho mai visto - sono come forti strette di mano nella notte.

Quasi incredibili.

Dunque, terremo duro.

Alcune piccole città del Mezzogiorno sonnecchiano ancora nella calma come se nulla fosse avvenuto.

Il terremoto non è ancora giunto fin qui.

Arriviamo tre settimane troppo tardi a Marsiglia, tutti i posti sono riservati nelle scialuppe di salvataggio.

Stabilendo le liste dei visti, in America e qui, gli uomini influenti dei vecchi partiti di emigrati sembrano ben decisi a non iscriverci i militanti di estrema sinistra, i cui soli nomi li compromettono di fronte ai ministeri...

Ci si salva d'altronde per famiglie politiche, i gruppi non servono più ad altro che a questo.

Tanto peggio per il "fuori partito", che si è permesso di pensare da solo per il vasto socialismo! Dato che il mio partito tutto intero è stato fucilato e assassinato, sono solo e bizzarramente inquietante.

Ci si incontra, si scambiano strette di mano e ciascuno conserva per sé, per i suoi, l'indirizzo del personaggio americano che si occupa dei visti e dei sussidi.

Su dei volti, che ho incontrato energici in altri tempi, a Mosca, a Vienna, a Berlino, a Parigi, vedo le contrazioni dell'isteria.

Pensate: la quarta emigrazione, la settima fuga in vent'anni! Marsiglia, pletorica e noncurante, con i suoi bar pieni, le stradette del vecchio porto pavesate di cenci, le vecchie strade borghesi con le inferriate alla finestra, le banchine morte, i luminosi paesaggi marini, è in linea di principio una città rossa, ma di un rosso sfumatura arrangiamento, cioè affarucci - non - sempre - molto puliti.

Il regime di Vichy ha liquidato l'amministrazione comunale socialista; e l'uomo più influente della nuova amministrazione è un gangster autentico del partito di Doriot, Sabiani.

L'uomo della strada comprende benissimo le cose: Nulla da fare finché c'è l'occupazione nazista.

Poi faremo i conti con questi porci.

Sarà divertente e ci saranno musi rotti....

Quanti emigranti, ormai al limite della resistenza, hanno fatto il nido negli albergucci? L'emigrazione tedesca, l'austriaca, la céca, l'olandese, la belga, l'italiana, la spagnola, due o tre emigrazioni russe - e ci sono romeni, jugoslavi, greci, bulgari...

Non dimentichiamo i parigini! Ebrei ricchi di tutti i paesi del mondo vendono, comprano, rivendono carte, visti, valute, informazioni magnifiche.

Piccole bande specializzate vendono loro a mercato nero dollari perfettamente falsi.

Gli ebrei poveri di tutto il mondo assommano ogni panico e ogni coraggio con tutte le conseguenze immaginabili.

La nostra turba di profughi comprende grandi intellettuali di tutte le classi che non sono più nulla, dal momento che si sono permessi di dire no, in maggioranza sottovoce, all'oppressione totalitaria.

Contiamo tanti medici, psicologi, ingegneri, pedagoghi, poeti, pittori, scrittori, musicisti, economisti, uomini politici, che potremmo dare vita a un grande paese.

Ci sono, in questa miseria, altrettante capacità e talenti quanti ce n'erano a Parigi nei giorni della sua grandezza: e non si vedono che uomini braccati, infinitamente stanchi, al limite delle forze nervose.

Corte dei miracoli delle rivoluzioni, delle democrazie e delle intelligenze vinte! Ci diciamo a volte che se il cinque per cento di questi uomini abbandonati riescono, dall'altra parte dell'Atlantico, a rifarsi anime di combattenti, sarà magnifico.

Se non ci fosse il Comitato di Soccorso americano, diretto da Varian Fry, un buon numero di profughi non avrebbero più, ragionevolmente, da far altro che da gettarsi in acqua dall'alto del ponte trasbordatore, procedimento sicuro.

Quelli che hanno cicatrici più numerose resistono meglio.

Sono i giovani operai o semintellettuali rivoluzionari che sono passati attraverso una quantità di prigioni e di campi di concentramento.

Difficili da salvare perché sono sconosciuti, perché i vecchi partiti conformisti non sentono per loro nessuna simpatia, perché i governi americani ne hanno paura (sovversivi...) perché mancano di tutto, perché tutte le polizie si accaniscono contro di loro.

Nella nostra corte dei miracoli vagano la Sreté Nationale, la polizia degli affittacamere, la Gestapo, l'Ovra, la polizia falangista.

Qualcuno sparisce ogni settimana.

La fame vaga anch'essa tra noi.

Niente panico tuttavia.

Non siamo numerosissimi a conservare grande fiducia, ma coloro che sono finiti vanno al caffè come se fossero vivi.

I francesi, intellettuali e militanti, non pensano per ora a emigrare.

Prigionieri delle loro abitudini, non si rendono conto della vastità del disastro, sperano vagamente in una soluzione sopportabile.

Tendenza generale ad adattarsi, negli intellettuali.

Dei militanti mi dicono semplicemente: Il nostro posto è qui, e hanno ragione.

Degli scrittori noti, il surrealista André Breton è il solo a voler passare l'oceano; tra i pittori, André Masson...

Innegabilmente, la rivoluzione nazionale e il prestigio personale del soldato di Verdun, questo vecchio ultraottantenne che beve ogni mattina con nausea di disgusto e orribili smorfie di compiacimento la coppa amara della disfatta, hanno ingannato molti nel primo grande sgomento.

Durante l'inverno queste nubi si dissipano: la realtà è troppo forte.

La soppressione della stampa socialista, gli stupidi mutamenti di nome alle strade (J.-J. Rousseau, Anatole France, Jean Jaurès, Pierre Curie), l'antisemitismo ufficiale e l'implacabile razionamento illuminano le menti...

In rue Saint-Ferreol ci si accalca davanti a una rosticceria per veder arrostita una pollastra, spettacolo prodigioso! I gabbiani del porto hanno tanta fame che vengono a svolazzare attorno a qualche finestra caritatevole.

Questa umiliante miseria, scaraventata su un paese di grande benessere fa di più, per svegliare gli animi, che tutte le propagande immaginabili.

Priva di contenuto sociale, la propaganda alleata è inferiore alla demagogia nazista, che parla continuamente di ordine nuovo e di rivoluzione europea.

Ma le vittorie di Wavell in Africa suppliscono con vantaggio alle insufficienze di radio Londra.

Il gollismo è spontaneo e abbastanza generale; le idee socialiste germogliano dappertutto da sé senza etichetta, mentre il Partito socialista, in decomposizione, tace.

Dei rappresentanti socialisti si sono pronunciati per il regime di Vichy, mentre Blum andava in prigione e Dormoy al confino.

Uno degli intellettuali più qualificati, Rossi (Angelo Tasca), vecchio avversario di Mussolini, collaboratore di Léon Blum, che io sentivo, un mese prima della caduta di Parigi, parlare con passione di una dottrina fondata sulla libertà, aderisce, con Charles Spinasse, alla rivoluzione nazionale del maresciallo; e l'organo di questi socialisti asserviti, L'effort, ripete gli argomenti dell'agente nazista Marcel Déat.

Conosco bene Rossi, un poco Spinasse e cerco di capirli.

Grande, ossuto, col cranio duro, la testa fortemente scolpita di un contadino delle montagne, Spinasse ha sempre idealizzato l'organizzazione capitalistica in ciò che essa ha di nuovo e si è senza dubbio scoperto un'anima di teorico del capitalismo di Stato; demoralizzato inoltre dall'usura e dalla rovina del partito.

In Rossi non vedo altro che un adattamento alle circostanze per usura morale, forse nella speranza di salvare i suoi ricchi archivi del movimento operaio.

La tendenza Paul Faure si adatta a negoziare con il maresciallo, senza illusioni, penso, al solo fine di evitare la persecuzione e anzitutto la revoca in massa di qualche decina di migliaia di funzionari e di maestri di sinistra.

E ottiene questo risultato.

Il mio amico Lucien Laurat, uno dei marxisti più eruditi del P.S., è stupidamente scomparso...

Mobilitato (a quarant'anni e con una forte miopia) nella contraerea, difendeva in seconda linea una piccola postazione armata di una mitragliatrice che non poteva servire a nulla; i tre uomini non avevano neppure un cannocchiale per osservare gli aerei sospetti.

Nel grande bordello della disfatta ricevettero l'ordine di ripiegare a piedi mentre il nemico si avvicinava sfondando lungo le strade con tutta la velocità dei suoi carri armati.

Laurat fu fatto prigioniero - come un milione e mezzo di altri...

Incontro gollisti decisi, cattolici di sinistra e giovani dei Cantieri della Gioventù che cominciano a cospirare perché cominciano a riflettere sui problemi ineluttabili.

Discutiamo con fermezza, con lealtà.

Qualcuno di loro si credeva quasi un fascista, e i suoi occhi si aprono su se stesso.

Li lascio con stima e fiducia, sicuro che la mia parola tra loro non è andata perduta.

Ma che farete chiedevo a parecchi tra loro, in una riunione clandestina, che farete il giorno della liberazione, se le strade si riempiono d'un tratto di bandiere rosse?.

Un giovanotto scoppiò: Gli tirerò addosso!.

Ma la riprovazione degli altri, di tutti, fu tale che rividi quel giovane pochi giorni dopo completamente cambiato.

I cattolici di sinistra sono di una bella stoffa morale e intellettuale.

Dei preti concorrono alla salvezza dei profughi più perseguitati.

E uno di essi mi dice: I soli che senza dubbio non convertiranno mai al cristianesimo sono i vecchi borghesi cattolici....

La nostra esistenza è sospesa a tenui fili che si possono rompere da un momento all'altro.

Varie volte le voci annunciano l'occupazione totale della Francia.

E i visti attesi non arrivano, non arrivano! Bisogna dirlo: per spirito reazionario, per spirito burocratico, la maggioranza delle repubbliche americane, nella loro politica di immigrazione, hanno peccato per mancanza di umanità e di buon senso.

I visti sono stati accordati col contagocce, con una parsimonia così criminale che migliaia e migliaia di grandi vittime, cioè di uomini di valore sono rimasti alla mercé dei nazisti.

Coloro che erano provvisti di denaro e politicamente erano passivi hanno ottenuto i visti con maggiore facilità, in generale; molti combattenti antifascisti non li hanno ottenuti affatto...

I visti di quasi tutti i paesi delle Americhe si vendevano correntemente a prezzi più o meno elevati; e i funzionari di Vichy vendevano i visti di uscita.

Grazioso commercio, quello dei salvagente su un continente naufragato! Grazie ai miei amici degli Stati Uniti, ottengo dal presidente Lazaro Cardenas, a cui migliaia di spagnoli debbono la loro salvezza, il visto messicano.

Avevamo battezzato "Espervisa" il castello in rovina che abitai in un certo momento con vari cari amici.

André Breton vi scriveva poesie nella serra, al sole di novembre.

Io scrivevo pagine di romanzo, e non era per amore della letteratura; bisogna portare testimonianza sul tempo presente; il testimone passa, ma capita che la testimonianza rimanga - e la vita continua.

Altri, divenuti salvatori professionisti, e tra essi due combattenti di Dunkerque, lavoravano notte e giorno per il Comitato americano, soverchiati dal lavoro e dagli appelli dai campi di concentramento, minacciati essi stessi a ogni momento.

Ma, in verità, il naufragio era troppo grande.

Fui arrestato una volta a domicilio e rilasciato, due volte colto in rastrellamenti di strade, una volta convocato per il campo di concentramento, una volta internato per qualche giorno a bordo di un battello con i collaboratori del Comitato americano; avevo la fortuna di essere uno scrittore noto - e piuttosto ben difeso...

Abitavo un albergo - l'"Htel de Rome" - dove alcuni profughi notabili godevano di una tranquillità relativa grazie alla vicinanza di vari agenti della Gestapo e di una sorveglianza speciale della Sreté.

Alla prefettura, come nella polizia, la metà almeno dei funzionari erano anglofili, discretamente antinazisti, il che facilitava le cose...

Ambiente: i poeti Walter Hasenclever e Walter Benjamin si sono uccisi...

Rudolf Hilferding e Breitscheid, rapiti in mezzo a noi, sono stati consegnati ai nazisti...

L'avvocato Apfel è venuto a morire - di mal di cuore - nell'ufficio di Varian Fry...

Giornali: suicidio o assassinio di Krivitskij a Washington.

Assassinio di Trockij a Città del Messico.

E' proprio l'ora in cui il Vecchio doveva sparire, l'ora più nera per le classi operaie, lui che era salito così in alto nelle ore ardenti. (La Russia è dunque alla vigilia di entrare in guerra...) I miei amici italiani hanno un morale eccellente.

Sono un giovane marxista avventuroso, un vecchio garibaldino pieno di latinità, un vecchio capo riformista probo e di alta intelligenza, Modigliani.

Sentono nettamente scricchiolare l'impalcatura dell'edificio, nel loro angolo di mondo.

Spiegano che è venuto il momento in cui gli stessi profittatori del fascismo cominciano a rendersi conto che la loro sola speranza di salvezza è in un pronto tradimento...

Un senatore italiano ha scritto appunto che la crisi del regime è aperta e che si pensa attorno a lui a una monarchia costituzionale: la salvezza mediante il ritorno a un quarto di secolo prima: è semplice.

Corpulento, con la barba imponente, l'aria assai patrizia, gli occhi azzurri vivi e tristi, la parola misurata, Modigliani preferisce in fondo restare - a settantatré anni - nella speranza di servire ancora...

Ma, accanto a lui, la sua compagna Vera trema per lui.

Incarnano entrambi, con una dignità perfetta, il socialismo saggio e generoso dei tempi trascorsi.

(Che ne è stato di loro? Erano ancora in Francia nel momento dell'occupazione totale...)

Alcuni uomini in pericolo finiscono per partire! La battaglia dei visti che i loro amici devono sostenere meriterebbe per questo di essere descritta: ciò produrrebbe, per una sola evasione, un libro balzachiano pieno di incidenti inattesi e di oscuri retroscena.

Prendo l'ultimo battello che arriverà alla Martinica.

Il transito per il Marocco e per le Antille francesi mi è stato rifiutato, ma ecco d'un tratto, in due ore, il transito per la Martinica mi viene accordato alla Prefettura...

Eccoci, mio figlio e io, su una nave da carico bizzarramente adattata come un campo di concentramento galleggiante, il "Capitaine Paul Lamerle".

Parto senza gioia.

Avrei mille volte preferito restare se fosse stato possibile: ma prima che sopravvengano gli eventi liberatori ho novantanove probabilità contro una di perire in una qualche sordida prigionia.

Questa Europa, con le sue Russie fucilate, le sue Germanie calpestate, i suoi paesi invasi, la sua Francia accasciata, come ci teniamo! Non partiamo altro che per ritornare.

Siamo quaranta compagni a bordo, su trecento rifugiati, gli altri non pensano in maggioranza che a fuggire, apolitici e molti reazionari.

Pieno Atlantico, dopo le coste del Sahara: le stelle ondeggiavano sulla nostra testa. Ci riuniamo tra il fumaiolo e le scialuppe sul ponte superiore, possiamo tracciare qualche bilancio.

Abbiamo notizie recenti, di quelle che la stampa non pubblica, dalla Germania, dall'Austria, dalla Spagna, dall'Italia.

Vediamo disegnarsi sempre più netto lo scacco pericoloso della collaborazione Hitler-Stalin.

Siamo stati testimoni dello scacco della vittoria nazista e della controrivoluzione nazificata in Francia.

Abbiamo visto nascere attorno a noi mentalità nuove, un nuovo desiderio di combattere, una coscienza oscura ma forte dei vasti mutamenti necessari.

Nelle acque spagnole, i pescatori a bordo dei loro piccoli velieri ci hanno salutato col pugno chiuso.

Al porto di Casablanca, degli amici sono venuti a trovarmi e a dirmi che si vive nell'attesa.

Che ho da dire di essenziale a queste quaranta teste raccolte nell'ombra tra cielo e mare, mescolate alle stelle? Scorgo questo solo, ma questo è assolutamente essenziale.

Che non siamo poi talmente vinti.

Siamo vinti solo nell'immediato.

Abbiamo recato nelle lotte sociali un certo massimo di coscienza e di volontà, di molto superiore alle nostre proprie forze.

Abbiamo tutti una quantità di sbagli e di errori dietro di noi, perché il passo di ogni pensiero creatore non potrebbe essere altro che vacillante e incerto...

Con questa riserva, che rende necessari gli esami di coscienza, abbiamo avuto ragione in modo sorprendente.

Abbiamo spesso visto chiaro, con i nostri giornaletti da nulla, là dove gli uomini di Stato sguazzavano nella stupidità ridicola e catastrofica.

Abbiamo intravisto soluzioni umane per la storia in cammino.

E abbiamo saputo vincere, non bisogna dimenticarlo.

I russi e gli spagnoli tra noi sanno che cosa vuol dire prendere il mondo in mano, far funzionare le ferrovie e le fabbriche, difendere le città bombardate, stabilire i piani di produzione, trattare secondo i loro meriti i potenti miserabili della vigilia.

Nessuna predestinazione fa di noi della selvaggina da campo di concentramento - e gli aguzzini dei penitenzieri, sappiamo come metterli al muro! Questa esperienza non sarà perduta.

Milioni di uomini che non potevano ascoltarci la rifanno dopo di noi.

Ci sono eserciti interi nei campi di concentramento, ci sono popoli interi nelle galere, sotto il terrore.

Vinti sì, ma con anime forti, siamo in piena attesa.

L'emisfero occidentale ci apre paesaggi inauditi.

Splendore del sole su ogni cosa.

A prua del battello, piccoli pesci volanti azzurrati, simili a libellule, scaturiscono dal mare.

Le montagne verdi della Martinica sono coperte di ricchezze splendenti.

Immediatamente sulla riva del mare, dai colori di arcobaleno, si rizzano gli alberi di cocco.

E troviamo là un campo di concentramento di più, torrido, senz'acqua potabile, sorvegliato da grandi ragazzi neri, amministrato da gendarmi che sono lazzaroni.

Alcuni, funzionari di Vichy, sono nazificati a fondo...

Impariamo l'economia politica delle Antille! Alcune famiglie ricchissime di grandi fabbricanti di rhum o di zucchero posseggono quest'isola e vi mantengono una schiavitù moderata.

Durerà quanto potrà durare, forse ancora a lungo, poiché c'è il problema dei popoli bambini.

Ci sentiamo bizzarramente liberi a Ciudad Trujillo, Repubblica Dominicana, piccola capitale pulitina, modestamente illuminata,

piena di bandiere, di ragazze slanciate che hanno tutti i visi concepibili dell'Eurafrica, e di profughi spagnoli, dei quali ci si domanda di che mai possono vivere.

D'un tratto in questo pesante cielo tropicale si ripercuote lungamente il rumore di tuono di una nuova guerra, la peggiore, la decisiva, quella che l'impero nazista ha dichiarato al popolo russo...

I neri, commossi, si radunano in folla davanti agli annunci dei giornali.

Si sentono dunque, anche loro, senza saperlo, cittadini di una internazionale invisibile? Conosco a fondo il sistema russo e mi aspetto disastri.

Così tutto ciò che è stato costruito a costo di tanti sacrifici e iniquità sta per sfasciarsi sotto i cannoni nazisti.

Che il massacro della generazione rivoluzionaria, la quale aveva fornito i quadri più istruiti del paese sovietico, ci debba oggi costare una spaventosa invasione, non posso dubitarne.

Mi è impossibile, per settimane, pensare ad altro che all'incubo che si abbatte sulla Russia.

Scrivo in fretta vari articoli e un libro.

Indovino che durante questi stessi giorni si fucilano nelle prigioni russe gli ultimi dei miei compagni - perché sono stati troppo chiaroveggenti e perché potrebbero presto diventare troppo influenti (ho saputo poi che vedevo giusto).

Lavoro pressoché senza documentazione, sotto il calore tropicale, nell'inquietudine per la sorte della mia compagna, rimasta in Francia, che continua la sua difficile battaglia dei visti...

Scrivo: Quelli di questi uomini - i perseguitati dell'opposizione - che sopravvivono, se potessero battersi oggi per il popolo russo, per le fabbriche che il popolo russo ha costruito con il suo sudore e il suo sangue, per le vecchie bandiere rosse dei partigiani degli Urali e dei proletari di Pietrogrado... questi uomini, incatenati da più di dieci anni, si batterebbero con un consenso totale.

E, uscito dalle stesse prigioni, chi scrive queste righe si batterebbe come loro.

Giacché la salvezza del popolo russo e della sua opera rivoluzionaria è oggi essenziale per la salvezza del mondo.

L'inferiorità della Russia, rimasta, malgrado le immense realizzazioni dell'industrializzazione, un grande paese agricolo, nei confronti della Germania industriale, le varrà sofferenze senza nome, per anni, ma con la Russia le vittorie facili sono finite, finiti i massacri unilaterali come quello di Rotterdam; i massacratori pagano anch'essi; finite, le conquiste che rendono immediatamente, si entra nella miseria; finita, la speranza di una pace prossima, poiché non si sa veramente più dove si potrà porre termine ai combattimenti.

Tutte cause di usura materiale e morale.

L'impero nazista è stato fermato.

Prevedo la guerra partigiana, accanita, continuamente rinascente, gli inverni russi invincibili.

Annuncio, nel luglio 1941, che Stalingrado, punto strategico vitale, sarà attaccato e difeso con accanimento, che il Giappone si asterrà probabilmente dall'attaccare Vladivostok, a meno che la potenza sovietica non si disgreghi nel suo assieme... ma, pur nella sconfitta, la crediamo più vicina a una ripresa che a una disgregazione vera....

Due anni di guerra non hanno smentito quest'opera pubblicata nel settembre 1941 a Città del Messico ("Hitler contro Stalin"), e che non trovò editori a New York.

Nella seconda parte anticipavo sull'avvenire, dimostrando, come infinitamente probabile, la rinascita della democrazia russa soffocata dal totalitarismo.

Un così grande popolo non può morire e non può neppure sopravvivere a simili prove senza rinascere alla libertà, abolire infine il terrore, porre i grandi problemi delle responsabilità politiche.

E continuo con alcuni incidenti il mio viaggio verso il Messico. Gli articoli che ho pubblicato a Ciudad Trujillo hanno risvegliato l'attenzione del nucleo comunista di questa città, certo legato a più forti organizzazioni americane.

Piovono attorno a me sordide denunce una volta di più...

Dei poliziotti haitiani considerano le nostre carte con una specie di orrore.

Provenienti dall'Europa? Dalla Francia di Vichy? Via Martinica? Profughi? Politici? Apolidi? E tuttavia russi? Con biglietto di viaggio messicano? E tuttavia scrittore francese? Con uno pseudonimo più noto del nome? Uno scrittore e un pittore? Così uno prende note e l'altro fa schizzi? Quantunque abbiamo un visto haitiano in regola, verificato la vigilia al consolato, quantunque non facciamo altra richiesta che di aspettare l'aereo dell'indomani, quantunque abbiamo una lettera personale per il figlio del presidente della Repubblica (disgraziatamente assente), i poliziotti haitiani entrano in stato di ipnosi, ci acciuffano e ci vuole tutto il nostro sangue freddo per non essere mazzolati sul posto, all'aerodromo.

Non ritrovano un po' di calma che per sorridere educatamente al signore falangista che passa con un grazioso passaporto debitamente vistato dai consoli di Franco.

Seguono perquisizioni dei bagagli e inchieste nella Repubblica dominicana e a Cuba.

Ma dove non c'è nulla la più nera calunnia perde i suoi diritti.

Tutto si chiarisce in qualche giorno.

Bellezza dell'Avana, la sua gioia carnale nutrita di elettricità dopo le nostre povere città nere d'Europa...

Incontri di amici sconosciuti.

Sensazione inebriante di un paese libero.

Arriviamo all'Avana mentre comincia la battaglia di Leningrado, ossessionati dalle immagini visuali di laggiù.

L'aereo insegna una nuova visione del mondo di un'ampiezza lirica tale che un'arte rinnovata, poesia e pittura, ne dovrebbe nascere.

Ma questa civiltà semifallita ne ha fatto una macchina per uccidere.

Se ne servono per viaggiare solo i ricchi, morti a ogni entusiasmo.

Li vediamo sonnacchiare nelle confortevoli poltrone del "Douglas" mentre sorvoliamo il mare dei Caraibi, le terre tempestose dello Yucatán, poi gli altipiani del Messico, coperti di pesanti nubi attraversate da raggi di luce.

Massiccia, rosa e quadrata, la piramide del Sole di Tenayuca si staglia d'un tratto sulle pianure rocciose...

Il primo viso che scorgo all'aerodromo del Messico è quello di un amico spagnolo, un viso con gli occhiali, concentrato, energico e asciutto: Julian Gorkin.

Quando era nelle prigioni di Spagna, abbiamo lottato diciotto mesi per salvargli la vita.

Ora, altri compagni come lui, a New York e a Città del Messico, hanno lottato quattordici mesi per assicurarmi questo viaggio, questa evasione.

Senza di essi, ero quasi irreparabilmente perduto.

Destino privilegiato, è la seconda volta in sei anni che questo miracolo razionale della solidarietà si compie per me.

Ci sosteniamo così, da un capo all'altro del mondo, poco numerosi, ma sicuri gli uni degli altri - e fiduciosi nel cammino della storia.

Nelle vie di Città del Messico, provo la sensazione singolare di non essere più fuori del diritto.

Non essere più l'uomo braccato, provvisoriamente in attesa di internamento o di sparizione...

Diffidate mi si dice soltanto, di certe rivoltelle....

La cosa va da sé.

Ho vissuto troppo per vivere altro che nell'immediato.

Le luci accoglienti di Città del Messico si sovrappongono per me sul paesaggio di città lontane, inquiete e devastate, tuffate nell'oscuramento, e ci vedo camminare gli uomini più braccati del mondo, che ho lasciato dietro di me.

So che tutti non devono partire, che il dovere di quelli che possono restare è di restare (e questo semplice dovere lo compiono benissimo, non dubitatene), so che certi debbono perire, la statistica lo esige.

Ma ce ne sono anche che non possono restare senza perire e che sono preziosi per l'Europa di domani, grazie alla loro esperienza, alla loro fermezza, al loro idealismo, al loro sapere...

Se i quadri del vecchio socialismo europeo e delle giovani democrazie assassinate non vengono salvati, le rivoluzioni inevitabili saranno dirette da ex nazisti, ex fascisti, ex totalitari comunisti, avventurieri senza idee e senza umanismo oppure uomini di buona volontà disorientati...

Un semplice calcolo politico ci vorrebbe.

Perché dunque le porte delle Americhe si socchiudono così avaramente per accogliere qualcuno di questi combattenti?

PIENA ATTESA.

Riflessioni sull'uomo e la storia. - Esperienza personale: sopravvivere a tre generazioni di combattenti. - Vantaggi e inconvenienti dell'essere sbalestrati. - Partecipare coscientemente alla storia. - L'intransigenza, lo spirito critico e la tolleranza.

La paura e il pensiero libero. - Non c'è fatalità. - Errori e responsabilità dei rivoluzionari. - Cinquant'anni di trasformazioni sociali. - Grandi scoperte, guerre e rivoluzioni. - Gli aspetti dell'Europa. - Attesa dell'avvenire.

Chiudo queste memorie sulla soglia del Messico.

La vita continua: la lotta continua.

Mi rendo conto che ho scritto in modo troppo rapido e troppo concentrato; avevo troppe esperienze da notare.

Mi spiace di avere omesso molti ritratti, molti particolari, per mancanza di spazio, cercando di non dare altro che il caratteristico e l'essenziale.

Ho lavorato in condizioni piuttosto cattive, esattamente confacenti alla natura di questo libro: vivendo tra difficoltà, circondato da oscure minacce, senza sapere quando e dove l'opera potrà essere pubblicata - ma anche con la convinzione che essa avrà un giorno la sua piena utilità.

Ho potuto commettere su qualche punto secondario sviste di memoria; non ho detto altro che la verità e l'ho detta nel modo più completo possibile.

Ci si sarà accorti che non sento molto interesse a parlare di me stesso.

Mi è difficile dissociare la persona dai complessi sociali, dalle idee e dalle attività a cui essa partecipa, che importano più di lei e le conferiscono un valore.

Non mi sento affatto individualista, piuttosto personalista, in questo senso, che la persona umana mi appare come un altissimo valore, ma integrata alla società e alla storia.

L'esperienza e il pensiero di un uomo hanno un significato degno di essere ricordato solo in questo senso.

Non si veda però in ciò che ho detto alcun desiderio di eclissarmi; bisogna, ne sono convinto, essere se stessi semplicemente, pienamente, senza abdicazione come senza desiderio di sminuire altri.

In definitiva, nulla ci appartiene veramente, se non la nostra buona volontà di partecipare alla vita comune.

Ho passato dieci anni, su un po' più di cinquanta, in diverse prigioni, generalmente dure.

Mi hanno insegnato quanta verità ci sia nell'aforisma paradossale di Nietzsche: Tutto ciò che non mi uccide mi rende più forte....

Non ho mai avuto beni, quasi mai vissuto in condizioni di sicurezza.

Ho perduto varie volte tutto ciò a cui tenevo materialmente: libri, carte e reliquie personali.

A Bruxelles, a Parigi, a Barcellona, a Berlino, a Leningrado, alla frontiera dell'URSS, ancora a Parigi, ho lasciato quasi tutto dietro di me - o tutto mi è stato tolto.

Ciò mi ha reso indifferente alle cose materiali senza scoraggiarmi di nulla.

Le mie disposizioni mi hanno sempre portato al lavoro intellettuale.

Poche soddisfazioni mi sembrano tanto vaste quanto quella di comprendere e di esprimere.

Ai miei libri probabilmente tengo più che a tutto, ma ho prodotto molto meno di quanto avrei voluto, senza potermi rileggere, combattendo.

I miei libri hanno avuto un destino singolare.

Nella mia prima patria, la Russia, e precisamente perché intendevo servirla senza menzogna, sono stati proibiti, tutti, ancor prima di essere pubblicati; e la polizia politica mi ha confiscato i manoscritti di varie opere finite, frutto di parecchi anni di lavoro: tra gli altri, il romanzo in cui ritenevo di aver meglio espresso la grandezza della rivoluzione.

Per contro, la mia "Storia degli inizi della rivoluzione", pubblicata a Parigi e a Madrid, è nel numero dei tre o quattro lavori onesti e relativamente completi su un'epoca di cui si sono distrutti i documenti, falsificati persino i ricordi e fucilati i testimoni...

I miei libri hanno trovato buona accoglienza in Francia e in Spagna: sono stati distrutti in Spagna e ignoro quel che ne sia accaduto in Francia.

Negli Stati Uniti, tranne due eccezioni, gli editori conservatori li hanno considerati troppo rivoluzionari e gli editori di sinistra troppo antitotalitari, cioè troppo duri verso il regime staliniano.

Il mio ultimo romanzo, scritto sulle strade del mondo, con la sola passione di far vivere uomini sui quali fin qui non si è scritto quasi nulla ("La terra comincia a tremare...") non può ancora uscire per questa duplice ragione.

Benché se ne sia generalmente riconosciuta la qualità, i miei libri hanno avuto la vita difficile quanto me stesso.

Ho constatato che lo scrittore non può "esistere", nelle società moderne in decomposizione, altrimenti che adattandosi a interessi i quali limitano per forza i suoi orizzonti e ne mutilano la sincerità.

Ho constatato, sopravvivendo per caso a tre generazioni di uomini valorosi - anche nell'errore - ai quali fui profondamente legato e la cui memoria mi resta cara, un'altra quasi impossibilità di vivere quando ci si consacra interamente a una causa che si crede giusta, in altri termini, quando ci si rifiuta di dissociare il pensiero dall'attività quotidiana.

I giovani rivoltosi francesi e belgi dei miei vent'anni hanno tutti finito per soccombere; i miei compagni sindacalisti di Barcellona nel 1917 sono quasi tutti stati massacrati; i miei compagni e amici della rivoluzione russa sono quasi tutti periti - senza eccezione, salvo miracoli...

Tutti furono coraggiosi, tutti si cercarono una regola di vita più alta e più giusta che la sottomissione all'ordine borghese; eccettuati forse alcuni giovani disperati, stritolati prima di essersi formata una coscienza chiara, tutti hanno partecipato a movimenti progressisti.

Confesso che il sentimento di avere tanti morti dietro di me, e molti di essi valevano più di me per energia, ingegno, formazione storica, mi ha spesso accasciato; e che questo sentimento è stato per me la fonte di un certo coraggio a cui forse converrebbe dare un altro nome.

Esule politico di nascita, ho conosciuto i vantaggi reali e i pesanti inconvenienti di essere sradicati.

Questo allarga la visione del mondo e la conoscenza degli uomini; dissipa le nebbie dei conformismi e dei particolarismi soffocanti; preserva da una sufficienza patriottica che in verità è semplice mediocre contentezza di sé; ma costituisce nella lotta per la vita uno svantaggio più che serio.

Ho visto nascere la grande categoria degli apolidi, cioè degli uomini cui le tirannie rifiutano persino la nazionalità.

Quanto al diritto di vivere, la situazione degli apolidi, che sono in realtà gli uomini più attaccati alla loro patria e alla patria umana, non può paragonarsi che a quella dell'uomo "sans aveu" del Medioevo, che, non avendo signore né sovrano, non aveva diritto né difesa, e il cui solo nome è diventato una specie di insulto.

Per spirito conservatore, in un tempo in cui nulla può più essere conservato senza cambiamento, e anche per spirito di inerzia giuridica, la maggior parte degli Stati moderni si sono resi complici della persecuzione di questi difensori della libertà.

Ora che stiamo diventando milioni, la cosa forse cambierà...

Non deploro, per parte mia, di portare questa tonnellata di piombo sulla nuca, dato che mi sono sentito allo stesso tempo russo e francese, europeo e eurasiatico, straniero in nessun luogo - malgrado le leggi ma dappertutto capace di ravvisare nella diversità dei luoghi e della gente l'unità della terra e degli uomini.

Sulla terra messicana stessa, così profondamente originale con la sua siccità vulcanica, ho ritrovato paesaggi di Russia e di Spagna e

l'indio mi è apparso come il fratello del lavoratore agricolo dell'Asia centrale.

L'intelligencija russa mi aveva di buon'ora insegnato che il senso stesso della vita consiste nella partecipazione cosciente al compimento della storia.

Più ci penso e più questo mi pare profondamente vero.

Questo vuol dire pronunciarsi attivamente contro tutto ciò che sminuisce gli uomini e partecipare a tutte le lotte che tendono a liberarli e a farli più grandi.

Che questa partecipazione sia inevitabilmente intaccata da errori non ne diminuisce l'imperativo categorico; peggiore è l'errore di vivere soltanto per sé, secondo tradizioni tutte intaccate di inumanità.

Questa convinzione ha creato per me, come per un certo numero d'altri, un destino abbastanza eccezionale; ma eravamo, siamo nella linea dello sviluppo storico; lo si vede ora che, per un'epoca intera, milioni di destini seguiranno le strade su cui abbiamo camminato per primi.

In Europa, in Asia, in America, generazioni intere si sradicano, si impegnano a fondo in lotte collettive, fanno l'apprendistato della violenza e del grande rischio, l'esperienza delle prigioni, constatano che l'egoismo del ciascuno per sé è ben sorpassato, che l'arricchimento personale non è il fine della vita, che i conservatorismi di ieri non conducono altro che a catastrofi, sentono il bisogno di una nuova presa di coscienza per la riorganizzazione del mondo.

Mi riconosco il merito di aver visto chiaro in alcune circostanze importanti.

La cosa in sé non è difficile eppure è poco comune.

Non credo che dipenda dall'intelligenza alta o sveglia, ma piuttosto dal buon senso, dalla buona volontà e da un certo coraggio nel superare l'influenza dell'ambiente e una tendenza naturale a chiudere gli occhi sui fatti, tendenza che proviene dal nostro interesse immediato e dalla paura che ci ispirano i problemi.

Quel che c'è di terribile quando si cerca la verità diceva un saggista francese, è che la si trova....

La si trova, e non si è più liberi di seguire l'inclinazione dei propri vicini né di accettare i luoghi comuni correnti.

Ho scorto subito nella rivoluzione russa i germi di mali profondi come l'intolleranza e l'inclinazione a perseguitare i dissidenti.

Essi provenivano da un sentimento assoluto di possesso della verità, innestato sulla rigidità dottrinale.

E questo sentimento si risolveva nel disprezzo dell'uomo differente, dei suoi argomenti, del suo modo di essere.

Uno dei più gravi problemi che a ciascuno di noi tocca risolvere praticamente è certo quello dell'accordo da realizzare tra l'intransigenza che risulta da convinzioni ferme, la conservazione dello spirito critico nei riguardi di quelle stesse convinzioni e il rispetto della convinzione diversa.

Nel corso della battaglia il problema è ottenere la massima efficacia pratica e insieme rispettare che cosa c'è dietro il nemico; il problema della guerra senza odio, in una parola.

La rivoluzione russa, benché diretta da uomini probi e intelligenti, non lo risolse; le masse avevano ricevuto dal dispotismo un'educazione troppo funesta, non estranea ai dirigenti stessi.

Non disconosco, enunciando questo giudizio, la potenza dei fattori economico-storici; essi sono in gran parte condizione dell'azione, ma non ne determinano tutta la qualità.

A questo punto interviene il fattore umano.

Varie volte mi sono sentito sull'orlo di una conclusione pessimistica sulla funzione del pensiero (dell'intelligenza) nella società.

Ho senza posa constatato, da un quarto di secolo, cioè a partire dalla stabilizzazione della rivoluzione russa un po' prima del 1920, una tendenza generale alla repressione del pensiero chiaroveggente.

Ero troppo giovane prima per poter ben giudicare quello che avveniva nella società europea anteriore alla prima guerra mondiale; ma ho l'impressione che il pensiero più audace vi incontrasse migliore accoglienza, vi trovasse perciò maggiori possibilità di vivere.

Non metto in dubbio, dopo averci molto riflettuto, né lo spirito scientifico del marxismo né il suo apporto assieme razionale e idealistico alla coscienza moderna; ma non posso non considerare una grave sciagura il fatto che un'ortodossia marxista si sia impadronita, in un grande paese in via di trasformazione sociale, dell'apparato del potere.

Qualunque sia il valore scientifico di una dottrina, dal momento in cui diventa governativa, gli interessi dello Stato non le permettono più la ricerca disinteressata; e la sua stessa sicumera scientifica la conduce anzitutto a imporsi nell'educazione, poi a sottrarsi alla critica con i metodi del pensiero eterodiretto, che è anzitutto il pensiero soffocato.

I rapporti tra l'errore e la conoscenza giusta sono ancora troppo oscuri perché si possa pretendere di regolarli autoritariamente; senza dubbio all'uomo occorrono lunghi erramenti attraverso le ipotesi, gli sbagli e i tentativi dell'immaginazione, per giungere a mettere in chiaro conoscenze più esatte, in parte provvisorie; giacché ci sono poche esattezze definitive.

Ciò significa che la libertà di pensiero mi sembra uno dei valori più essenziali.

E anche uno dei più combattuti.

Ho incontrato dappertutto, continuamente, la paura del pensiero, la repressione del pensiero, come un sordo desiderio assolutamente generale di fuggire o di reprimere questo fermento di inquietudine.

Nel tempo della dittatura del proletariato, quando i manifesti rossi proclamavano che il regno dei lavoratori non avrà fine, neppure il primo venuto avrebbe ammesso che si discutesse, mettendola in dubbio, la perennità di un regime che era evidentemente d'eccezione e di battaglia.

I nostri grandi marxisti russi, nutriti di scienze naturali, non ammettevano si mettesse in dubbio la concezione dialettica della natura - che è tuttavia semplicemente un'ipotesi, e ormai difficile da sostenere.

I capi dell'Internazionale comunista consideravano come una manchevolezza morale o come un delitto il minimo dubbio sull'avvenire trionfale di questa organizzazione.

Più tardi, in seno all'opposizione, così sana nelle sue aspirazioni, Trockij non volle tollerare alcun punto di vista differente dal suo.

E che dire di altri ambienti sottoposti alle correnti di isteria collettiva, alla cecità interessata all'inerzia tradizionale? Poco ci è mancato non mi facessi fare a pezzi nel 1918 da operai francesi, miei compagni di lavoro, perché difendevo la rivoluzione russa nel momento delle trattative di pace di BrestLitovsk.

Poco ci è mancato non mi facessi fare a pezzi dagli stessi operai, vent'anni più tardi, perché denunciavo il totalitarismo nato da quella rivoluzione.

Ho visto gli intellettuali di sinistra, nelle redazioni di riviste e di giornali degni di stima, rifiutare di pubblicare la verità; verità certa, e che del resto essi non contestavano; ma ne soffrivano, preferivano ignorarla, essa era in contraddizione con i loro interessi materiali e morali (gli uni si accompagnano generalmente con gli altri).

Ho constatato in politica la stupefacente impotenza della previsione giusta, che fa boicottare, maledire o perseguitare colui che la formula.

Il ruolo dell'intelligenza critica mi è apparso pericoloso e pressoché inutile...

E' la conclusione più scoraggiante a cui mi sia sentito portato.

Mi guardo bene dal proporla come valida; metto questo sentimento sul conto della mia propria debolezza e persisto a considerare il pensiero critico e chiaroveggente come una necessità assoluta, come un imperativo categorico a cui non ci si sottrae senza diminuirsi e senza far torto alla comunità; e anche come fonte di alte soddisfazioni...

Migliori epoche verranno; forse sono vicine.

Si tratta di non mollare e di tenere duro fino allora.

Il partecipe e il testimone degli eventi della nostra epoca è portato a concludere contro la fatalità storica.

Se è evidente che le più grandi linee della storia in cammino risultano da fattori che ci oltrepassano, che non possiamo dominare, di cui prendiamo coscienza solo imperfettamente, frammentariamente, non è meno evidente che il carattere dei fatti

storici (e il loro stesso orientamento in alcuni casi) dipende abbastanza largamente dalla capacità degli uomini.

Il Comitato centrale del partito bolscevico, riunito nel dicembre 1918 per studiare i mezzi per combattere le azioni della controrivoluzione all'interno, doveva scegliere coscientemente le armi che avrebbe dato al nuovo regime. "Poteva" istituire tribunali rivoluzionari pubblici (ammettendo le porte chiuse in casi precisi), ammettervi la difesa, ordinarvi il rigore. "Preferì" creare la Ceka, cioè un'Inquisizione con procedura segreta, sopprimendo la difesa e il controllo dell'opinione pubblica.

Così facendo, seguì probabilmente la china dello sforzo minore, seguì anche impulsi psicologici che si capiscono se si conosce la storia russa, ma che non hanno nulla a che vedere con la coscienza socialista.

Si potevano, nel 1926-27, prevedere in Russia le difficoltà risultanti dalla debolezza dell'industria e dalla ripresa della produzione agricola? Noi le prevedevamo; ed era possibile rimediarvi a tempo in qualche misura; ma gli uomini di governo preferirono ancora una volta seguire la china del minimo sforzo, che è anche quella della minima chiaroveggenza, ma dà l'illusione di differire le crisi gravi come i malati pusillanimi differiscono un'operazione chirurgica.

Le difficoltà di cui non si volle avere chiara coscienza si aggravarono, provocarono una sorta di panico, cioè di oscuramento della ragione e obbligarono a soluzioni di violenza spaventosamente inumane e onerose, quelle della collettivizzazione totale e dell'industrializzazione totalitaria.

Ho concluso in "Destino di una rivoluzione" (1937): La burocrazia stessa poteva, sembra, senza gran fatica, realizzare una politica meno disastrosa se avesse dato prova di maggior cultura generale e spirito socialista.

La sua propensione per i metodi amministrativi e militari, unita a una tendenza al panico nei momenti critici, diminuirono i suoi mezzi reali.

Nei regimi dispotici, troppe cose dipendono dal tiranno...; e: tutto ciò che è stato fatto in Russia sarebbe stato fatto molto meglio da una democrazia sovietica....

Il carattere del tiranno diede in seguito un impulso catastrofico alle lotte politiche.

I processi di impostura e di sangue furono decisi dall'Ufficio politico che ne dettò le sentenze e ordinò l'esecuzione di queste sentenze.

Cioè una decina di persone al massimo deliberarono a testa fredda sul problema di sapere se bisognasse o no massacrare le migliaia di cittadini permeati di spirito di opposizione; essi potevano decidere per la privazione dei diritti politici e la prigionia di questi avversari, e si pronunciarono per l'impiego dei mezzi più crudeli e più demoralizzanti.

In un'altra circostanza di incalcolabile significato, lo stesso Ufficio politico, dovendo scegliere tra la collaborazione con Hitler e la collaborazione con le potenze democratiche, soluzioni entrambe che implicavano grandi rischi di guerra e di invasione, scelse la soluzione che rimuoveva il pericolo più immediato, accrescendo il pericolo a qualche mese o anno di scadenza, come i fatti hanno provato.

In tutto ciò, l'intelligenza e il carattere degli uomini hanno una funzione capitale; ed è necessario osservare che la loro intelligenza razionale, come la loro moralità - definita dal sentimento umano e dalla fedeltà a principi che rappresentano interessi generali superiori - sono state assenti.

Traggo questi esempi solo da fatti - e da uomini - che conosco bene.

Si può senza dubbio dire altrettanto del delitto più atroce e più funesto del nostro tempo: lo sterminio degli ebrei da parte dei nazisti nell'Europa occupata.

Nessuno ne può misurare oggi le conseguenze politiche, sociali, psicologiche.

La nozione stessa dell'umano, acquisita in migliaia di anni di civiltà, è messa in questione.

L'anima dell'uomo ne sarà segnata; ed è bastato per questo un decreto firmato da alcune persone.

La macchina totalitaria funziona in seguito come un'officina a cui un ingegnere, girando una manovella, abbia trasmesso la corrente.

Bisogna concludere da tutto questo: assenza di fatalità, potere enorme dell'uomo, responsabilità personale.

Non è una conclusione pessimistica.

Ma è la condanna dei sistemi che concentrano in poche mani un potere che rende folli, determinano una selezione alla rovescia, sopprimono il controllo - anche imperfetto - del potere da parte dell'uomo medio, paralizzando la coscienza pubblica.

Gli uomini della mia generazione - nati verso il 1890 -, soprattutto gli europei, non sfuggono alla sensazione di aver vissuto su una frontiera, alla fine di un mondo, all'inizio di un altro mondo.

La svolta da un secolo all'altro è stata vertiginosa.

Ricordo il mio stupore di bambino a veder passare nella strada le prime vetture senza cavalli.

L'automobile nasceva.

Sono stato strillone durante il primo circuito di aviazione organizzato in Francia: doveva essere nel 1909.

L'impresa di Blériot nel traversare la Manica in aereo scatenava l'entusiasmo.

Ho conosciuto l'illuminazione delle case prima con il petrolio, poi con il gas, dato che l'elettricità penetrava appena allora negli appartamenti ricchi.

Sono stato a spiare il passaggio nella strada dell'accenditore di lampioni a gas, magico personaggio...

I giornali illustrati di quei tempi lontani erano pieni di figure di re e di imperatori: l'imperatore di Russia, l'imperatore d'Austria-Ungheria, l'imperatore di Germania, l'imperatrice della Cina, il sultano della Sublime Porta...

Sullo schermo dei primi cinema sfilavano rapidissimi dei reggimenti, con passo balzellante, e quelle immagini animate erano stupefacenti.

Si parlava anche dei raggi X che permettono di vedere attraverso il corpo umano! Le scoperte dell'energetica turbarono i miei quindici anni.

Un volgarizzatore, che trattava della disgregazione dell'atomo, scriveva: Nulla si crea, tutto si perde.

Interrogavo ansiosamente mio padre, positivista spenceriano.

Mi rispose sorridendo: Come vuoi che sia vero nel tempo infinito? Tutto sarebbe svanito da miliardi di anni....

Fui rassicurato: il libro di Mach sull'energia divenne il mio testo preferito.

La solida nozione di materia era sconvolta; la guerra distrusse la nozione della stabilità del mondo.

Gli imperi crollavano come castelli di carte, gli imperatori non erano più d'un tratto altro che poveri diavoli fuggiaschi e persino fucilabili.

Il biglietto di banca, questo talismano, diventava uno strambo cencio di carta - ed eravamo tutti milionari, ma il milione non valeva una scatola di fiammiferi.

La relatività insegnava una nuova concezione sconcertante - del tempo e dello spazio.

Ho visto l'Europa mutare viso più volte.

Ho conosciuto l'Europa pletorica, ottimista, liberale, e sordidamente dominata dal denaro, di prima della prima guerra mondiale.

Andavamo verso i nostri vent'anni di giovani operai idealisti ed eravamo furiosi e disperati, a momenti, per colpa del Muro: non si vedeva nulla al di là di un mondo borghese eterno, iniquo e contento di sé.

I cannoni tuonarono e fu l'Europa in guerra, preda di isterie contrastanti, sanguinante da tutte le sue vene e tuttavia installata in modo discretamente confortevole in mezzo ai massacri.

Le retrovie facevano buoni affari, questo mondo era solido malgrado tutto! Parigi sinistra la sera, ma quasi allegra il giorno, Barcellona piena di uccelli, di danzatrici e di anarchici, i treni stracarichi di rudi soldati che non ne potevano più.

Si scivolava verso dei Maelstroms senza saperlo.

L'Europa delle rivoluzioni nacque d'un tratto a Pietrogrado.

I nostri soldati rossi cacciavano davanti a loro per tutte le Russie e le Siberie le bande dei generali.

Le insurrezioni e le esecuzioni sanguinose si susseguivano senza posa in Europa centrale.

Nei paesi vittoriosi regnava la tranquilla, la stupida sicurezza della gente che ricominciava i buoni affari: Tutto si accomoderà, vedrete!.

Le imprese, le cancellerie, i governi, le gazzette, la Società delle Nazioni, tutto ciò forniva a molti uomini competenti eccellenti nutrimenti terrestri e nutrimenti spirituali meno eccellenti, ma che era di cattivo gusto discutere.

Bel tempo del dopoguerra, pace dei vincitori... vedevamo allargarsi i crepacci del suolo; e, appena ne parlavamo, passavamo per visionari.

Un'Europa totalitaria cresceva frattanto dietro a noi.

Verso di essa, eravamo ciechi.

Rivoluzionari, con la volontà di creare una società nuova, la più vasta democrazia dei lavoratori, avevamo con le nostre mani, senza rendercene conto, costituito la più spaventosa macchina statale che possa concepirsi e, quando ce ne accorgevamo con un senso di rivolta questa macchina, diretta dai nostri fratelli e dai nostri compagni, si volgeva contro di noi e ci schiacciava.

Mutata in un dispotismo implacabile, la rivoluzione russa non attirava più le masse tedesche al limite delle risorse e delle forze nervose.

Il nazismo si installava imitando il marxismo che esecrava.

L'Europa si copriva di campi di concentramento, bruciava o mandava al macero i libri, curava il pensiero con il rullo compressore, diffondeva, con tutti i suoi altoparlanti, deliranti menzogne.

Sopravvenne un risveglio di speranze confuse: l'Europa dei fronti popolari e dei processi di Mosca parve convalescente nei momenti stessi in cui era definitivamente condannata.

Diveniva sempre più difficile distinguere tra la rivoluzione e la reazione, tra la democrazia fascistizzante e il fascismo non

confessato, tra la guerra civile larvata e il regime democratico, tra la guerra civile dichiarata e la guerra degli Stati, tra l'intervento e il non intervento, tra i totalitarismi opposti ma momentaneamente alleati, tra le più criminali imposture e la semplice verità.

La confusione nasceva dall'impotenza degli uomini impegnati sulla china del cataclisma e la confusione accresceva a sua volta l'impotenza.

L'epoca dei grandi sprofondamenti sopravvenne...

Nessun valore umano sembrava dovesse sussistere - salvo quello delle enormi macchine da guerra per stabilire la schiavitù.

Da quando sono evaso dall'Europa, altri mutamenti sono sopravvenuti.

Il prestigio e l'efficacia delle potenze totalitarie sono ribassati.

Si è vista, nelle loro stesse vittorie, prefigurarsi la loro disfatta.

L'orizzonte comincia a rischiararsi, i bilanci sono fatti.

Siamo entrati, una trentina di anni fa, con scoperte che accrescevano prodigiosamente la potenza tecnica dell'uomo - senza accrescere in proporzione il suo grado di coscienza - in un ciclo di trasformazione del mondo.

Ci siamo entrati prigionieri di sistemi sociali frusti al punto da non essere più vitali.

Formati anch'essi da un mondo superato, i più chiaroveggenti e i migliori di noi si sono spesso rivelati, nella tormenta, più che mezzo ciechi.

Nessuna dottrina ha resistito all'urto.

Nulla che possa stupire in ciò.

Quanto vale l'uomo, altrettanto vale la dottrina.

Le grandi linee della storia che sta compiendosi si liberano tuttavia dal caos.

Non sono più i rivoluzionari che fanno l'immensa rivoluzione mondiale, sono i dispotismi che l'hanno scatenata, è la tecnica stessa del mondo moderno che rompe brutalmente con il passato e mette i popoli di interi continenti nella necessità di ricominciare la vita su basi nuove.

Che queste basi debbano essere di giustizia sociale, di organizzazione razionale, di rispetto della persona, di libertà, è per

me una evidenza stupefacente che si impone poco a poco attraverso l'inumanità del tempo presente.

L'avvenire mi appare pieno di possibilità maggiori di quelle che noi intravedemmo per il passato.

Possano la passione, l'esperienza e gli errori stessi della mia generazione combattente illuminarne un poco il cammino!

(Città del Messico, 1942 - febbraio 1943)

NOTE.

N. 1. In realtà li fece arrestare Ribot, prima dell'arrivo al potere di Clémenceau.

N. 2. Questo passo, pubblicato nel giornale Combat, provocò da parte del suo redattore capo la seguente rettifica (in data 7 gennaio 1950): Tengo a segnalare ai nostri lettori che Victor Serge ha commesso su questo punto un errore tanto più spiacevole in quanto si tratta di un morto che accusa un vivo.

Ho potuto accertare che se il signor Daniel Guérin è partito per la Norvegia nel 1939 è perché era stato incaricato di una missione estremamente delicata da un'organizzazione in rapporto col movimento socialista internazionale.

E' dunque ingiusto e inammissibile parlare di fuga (Claude Bourdet).

Victor Serge ha scritto le sue memorie durante gli anni di guerra, quando ogni possibilità di informazione o di corrispondenza era sospesa.

La morte, avendogli impedito di mettere a punto l'ultima parte dei suoi ricordi, si può congetturare che sarebbe ritornato sulla sua prima redazione, poiché, il 7 gennaio 1946, aveva scritto lui stesso a Guérin una lunga lettera affettuosa: Non immaginate quante volte, durante gli anni neri, abbiamo pensato a voi con preoccupazione e ansietà.

Felici, infinitamente, che abbiate avuto la fortuna di sopravvivere! eccetera.

POSTFAZIONE

Che reazioni potranno avere i lettori di questo libro che hanno venti, trent'anni, e ai quali è soprattutto rivolta questa ristampa? Non sono in grado di giudicare, di prevedere.

Faccio parte di una generazione che ha avuto modo di conoscere o incrociare ancora qualcuno dei personaggi (italiani) che vi sfilano - Salvemini o Angelica Balabanoff, Leonetti o Terracini.

A Parigi - attorno al '64, se la memoria non mi tradisce - partecipai ai funerali di Alfred Rosmer, al Père Lachaise, in mezzo a militanti di piccoli partiti rivoluzionari in lite tra loro; a Città del Messico ho sfiorato Vladi, il massiccio figlio di Victor Serge, ottimo pittore e amico di amici che mi autorizzò a pubblicare su Linea d'ombra uno degli ultimi e più bei testi del padre, "San Juan Parangaricutiro", che tradusse per noi un giovane scrittore precocemente scomparso, Sergio Atzeni.

Era la cronaca della nascita di un vulcano, e del concreto significato materiale e non metafisico della parola terremoto, in una terra dove la natura non si è mai placata, in un paese in cui l'esule, l'apolide Serge doveva trovare la morte nel 1947, non molto tempo dopo che ve l'aveva trovata per mano stalinista Trockij, un gigante della Rivoluzione.

Con Trockij i rapporti di Serge si erano deteriorati nell'esilio quando Serge aveva scritto un articolo su "Potenza e limiti del marxismo" e i seguaci di Trockij gliene attribuirono anche altri provocando un'ingiusta risposta del Vecchio che resta bensì uno dei testi più esemplari per capire, appunto, la "potenza e i limiti" della Rivoluzione: che si fa Termidoro per difendere se stessa ma più ancora la propria dirigenza; che sostituisce il partito, e con una burocrazia che legifera in nome del proletariato, sul proletariato medesimo, contro ogni ipotesi di democrazia operaia; che ricorre a

ogni colpo di mano e lo giustifica e lo teorizza e arriva a fondare il suo dominio sulla polizia.

Doveva scoprire, Serge, una nuova forma di incoscienza, l'incoscienza marxista.

Sarebbe stato meglio se egli, quest'incoscienza, l'avesse chiamata con il nome che meritava, assai marxiano, di falsa coscienza: appannaggio di un'immane schiera di intellettuali, di burocrati, di dirigenti comunisti, ma non di tutti, poiché per molti delle generazioni successive a quelle in azione negli anni Dieci e Venti del secolo non si trattò né di falsa coscienza né di incoscienza, ma solo di bieco opportunismo e ambizione di potere.

Il testo di Trockij, "La loro morale e la nostra", esemplifica al meglio i limiti - in assoluto e nello specifico delle rivoluzioni della morale bolscevica originaria, che dette ben presto, accusa Serge, i suoi frutti, pienamente condivisi da Trockij: il massacro del Soviet di Kronshtadt colpevole di voler credere nella formula del Soviet, la creazione della Ceka, poi Ghepeù, la terribile polizia speciale artefice di orrendi abusi e di crimini immensi, bolscevica e sovietica.

Victor Serge ebbe il vantaggio su tanti di essere un attore e testimone di eventi immensi, ma "da prima" della Rivoluzione socialista russa poi diventata, di ventura in ventura e per maggior durezza o lucidità dei dirigenti bolscevichi sugli altri, Rivoluzione sovietica e comunista.

Aveva il vantaggio di essere passato, prima che a Pietroburgo, dalla miseria dell'esilio familiare (Victor Serge era il suo nome e divenne la sua firma, ma il cognome era Kibal'eic) e di una gioventù segnata in lui e in tanti coetanei da un febbrile idealismo e da una varietà di opzioni ideologiche dentro una stessa sete di rivolta cresciuta sull'esperienza della fame e dell'oppressione, propria e dei propri simili.

Aveva vissuto molto da vicino le vicende dell'ultima esplosione anarchica, fino a venir coinvolto, innocente, nel processo alla Banda Bonnot; aveva preso parte al tentativo insurrezionale spagnolo e aveva assistito al disfacimento morale e politico di tanti

partiti e militanti socialisti di fronte ai ricatti nazionalisti della prima guerra mondiale.

Cosciente della fragilità della rivolta anarchica e delle compromissioni della politica socialista, e dunque del bisogno di organizzazioni più motivate e più salde, egli scelse subito in Russia una posizione tra le più delicate e difficili, se non fosse stata sorretta da una individuale chiarezza di giudizio e di intenti, quella del doppio dovere.

Il socialismo non si deve solo difendere contro i suoi nemici, contro il vecchio mondo a cui si oppone: deve essere anche difeso nel suo proprio seno, contro i suoi propri fermenti di reazione.

Nell'immediato della Rivoluzione russa: Non sarei stato né contro i bolscevichi né neutrale, sarei stato con loro, ma liberamente, senza abdicare al pensiero né al senso critico.

Ma fino a quando? E fino a quanto? Dice Serge più avanti: So bene che il terrore è stato fin qui sempre necessario nelle grandi rivoluzioni, che queste non si fanno a seconda dei desideri degli uomini di buona volontà, ma da sé, con violenze di uragano, e che il nostro dovere è di impiegare le sole armi che la storia ci lascia per non essere stupidamente vinti.

Ma vedevo anche che il permanere del terrore, dopo la fine della guerra civile e l'instaurazione di una èra di libertà economica, costituiva un enorme errore demoralizzante.

Il nuovo regime, ne ero e ne resto convinto, si sarebbe sentito cento volte più forte se avesse fin da quel momento proclamato il rispetto socialista della vita umana e del diritto dell'individuo, chiunque sia.

Mi domando ancora, avendo ben conosciuto la probità e l'intelligenza dei suoi capi, perché non lo fece? Quali psicosi della paura e dell'autorità li impedirono?

E altrove: Io ero più duro [di Pierre Pascal] nel mio intimo e avevo, credo, una visione della rivoluzione più ampia, con minor sentimento individualista.

Fino a quando Serge si sentì ancora partecipe del destino dei bolscevichi e dunque in qualche modo corresponsabile? Forse troppo a lungo, ma vedendo assai presto come dai crimini

giustificati dallo stato di guerra civile e di rivoluzione si passasse agli abusi, ai crimini per il mantenimento tout court del potere che, morto Lenin, finì pressoché inesorabilmente nelle mani della burocrazia, e cioè di Stalin. (I duecentocinquantamila proletari ammessi nel P.C. russo dopo la morte di Lenin, che cosa valevano se avevano atteso la morte di Lenin per venire al partito? s'interrogava Serge assieme al nostro Gramsci, a Vienna nel '25.) Era venuta presto la constatazione della nuova arroganza dei nuovi poteri oltre le necessità del momento e dopo gli intensi e terribili ma esaltanti mesi e anni dell'affermazione di una novità che pareva aprire non solo alla Russia ma al mondo una nuova era, e che pareva essere il primo passo per l'inveramento degli ideali più profondi di giustizia e di libertà che gli oppressi e i miserabili del mondo avevano inutilmente sognato nei secoli e scontato, chi aveva provato a ribellarsi, con la reclusione o i lavori forzati, il silenzio o l'esilio, la tortura e la morte, la fame e la solitudine.

Erano venuti presto il disincanto e poi il disamore e poi la ripulsa verso una dirigenza che in pochi appariva all'altezza dell'immenso compito storico cui pure si era a lungo preparata.

Serge, lo si è visto, era pronto ad accettare le necessità della storia anche le più terribili, ma non le gratuità di un potere che finiva per somigliare e per diventare come - e talora perfino per sopravanzare quelli contro cui i suoi capi e i suoi membri migliori si erano sollevati.

La storia di Serge - storia di uno dentro la storia, di uno che vuole essere con gli altri nella collettività, uno dei milioni e non uno dei pochi al comando -, diventò nuovamente una storia di prigionie di esili di persecuzioni di paure, mentre attorno a lui cadevano proprio i migliori per mano dei loro antichi compagni o seguaci, e le prime conquiste materiali venivano pagate al caro prezzo della libertà.

Le "Memorie" di Victor Serge narrano con ammirevole capacità di sintesi i 'fatti salienti' della Rivoluzione - anzi, delle Rivoluzioni della prima metà del secolo - secondo il filo rosso di una storia collettiva ma anche singola, la storia di un militante rivoluzionario

che ha il coraggio di raccontare ma possiede anche la grande capacità di saper raccontare.

Questo libro è un capolavoro, infatti, non solo dal punto di vista della testimonianza storica ma anche da quello della letteratura, perché Serge era anche scrittore e i suoi romanzi restano buoni romanzi.

Tra essi mi piace ricordare "E' mezzanotte nel secolo" poiché fu uno dei primissimi titoli della casa editrice e/o e fu il tramite di un sodalizio, di chi qui scrive con i suoi artefici, che dura da vent'anni ed è destinato a durare, e "Il caso Tulaev", che venne pubblicato da Bompiani e raccontava il 'caso Kirov' e la Mosca degli anni Trenta delle 'purghe' con grande capacità 'corale' e mettendo in scena lo stesso dittatore.

Ma altri ne potrei citare e insieme altri saggi come, forse i più noti, la "Vita di Trockij" edita in Italia da Laterza, e "L'anno primo della Rivoluzione", edito da Einaudi.

Serge aveva ripreso a scrivere romanzi dopo il lungo periodo in cui, in Russia, si era occupato delle pubblicazioni dell'Internazionale: Avevo rinunciato a scrivere entrando nella rivoluzione russa.

La letteratura mi sembrava cosa ben secondaria per me, in una simile epoca.

Il mio dovere era dettato dalla storia stessa.

Inoltre, una tale dissonanza si rivelava, in ciò che mi accadeva di scrivere, tra la mia sensibilità e il mio pensiero, che non potevo veramente scrivere nulla di valido.

E inoltre, anche nel nuovo esilio francese e messicano, dopo il gulag da cui lo salvò fortunatamente una campagna iniziata da Salvemini e completata con una specifica richiesta a Stalin da Romain Rolland, l'attività del militante non si arresta.

C'è in URSS la dittatura, ci sono amici che vengono quotidianamente perseguitati arrestati deportati uccisi, e ci sono altre tragedie, in Europa e nel mondo, che incombono ed esplodono, la guerra di Spagna, le speranze e i fallimenti del Fronte popolare, il nazismo che trionfa, il capitalismo che non demorde, le

democrazie occidentali ieri come oggi inesorabilmente vili e opportuniste.

C'è anche una famiglia a cui pensare, ed è impressionante come le tragedie familiari vengano appena indicate in questo libro, con un pudore che non appartiene più a nessuno.

Sapevo che non avrei mai avuto il tempo per rifinire le mie opere dice Serge, ma aggiunge con una sorta di orgoglio: Avrebbero avuto ugualmente un valore.

Altri, meno combattenti, avrebbero fatto dello stile perfetto; quel che avevo da dire non avrebbero potuto dirlo, loro.

A ciascuno il suo compito.

Se dunque i romanzi di Serge risentono - pur con il grande modello della trilogia americana di Dos Passos, maestra di moderna e documentaria corallità - di un 'umanesimo rivoluzionario' che oggi può apparire datato, dentro una storia del romanzo del Novecento che ha avuto ben altri ardimenti (contemporanei di Serge sono anche Céline, Joyce, Kafka, Faulkner, West...) e sono tuttavia dei buoni romanzi, il suo capolavoro narrativo è proprio le "Memorie di un rivoluzionario", documento storico dei pochi imprescindibili per ogni comprensione del secolo, e insieme grande opera letteraria.

Chi altri ha saputo, con questa pacata e però incandescente precisione dei dati e con questa rattenuta emozione della parola narrare con più perfetta capacità di comunicare a chi, di queste vicende sa molto o qualcosa come a chi non sa niente o quasi, epoche e personaggi enormi, in paesaggi scene ritratti di folgorante esattezza, dove il particolare è sempre quello necessario anzi indispensabile e le particolarità del singolo - sia celebre o ignoto - risaltano con perfetta vivezza in un quadro che è anch'esso, particolare per particolare, di altrettanta vivezza? E' questo a fare il fascino e la grandezza forse ineguagliabili di questo 'documento', di questa 'memoria' che è il romanzo terribile di una storia terribile.

La nostra, di quella parte del secolo che oggi, come del resto ogni altra storia, rimuoviamo o usiamo malissimamente per propagande dettate dal più spiccio e volgare dei cronachismi, degli opportunismi di un presente privo d'ogni alta idealità e dunque di ogni grandezza.

Lo pubblicarono in francese le Editions du Seuil, la casa più coraggiosa di quegli anni, lo tradusse in italiano Aldo Garosci per Silva Editore, che tra gli ultimi anni Quaranta e i primi Cinquanta ebbe il merito di pubblicare pochi libri quasi tutti straordinari: "Se questo è un uomo" di Primo Levi, il primo libro di Danilo Dolci, le inchieste di Anna Garofalo ("Cittadini sì e no"), il pamphlet di don Zeno Saltini sull'esperienza di Nomadelfia distrutta da Pio Dodicesimo e Scelba, eccetera.

Io ne devo la scoperta a Franco Fortini, che ebbe il grande merito di avvicinare molti di noi a letture che divennero fondamentali per noi, credo, molto più che per lui.

A metà dei Sessanta, quando ormai conoscevo abbastanza bene le opere di Serge, discussi con Vittorio Strada, che ne era più che convinto, della possibilità di ripubblicare le "Memorie" nella Nuova Einaudi, una collana di classici, ma questo non fu possibile per il rifiuto opposto da La Nuova Italia, che tramite Silva ne aveva acquisito i diritti e che le ripubblicò attorno al '68 affidandone la cura a un valente studioso trotskista, precocemente scomparso, Attilio Chitarin.

In anni di vasti movimenti, la grande editoria inseguiva il pubblico dei giovani, che si era molto politicizzato, e le ripresero gli Oscar Mondadori.

Poi di nuovo il silenzio.

Considero oggi un grande privilegio essere io a presentarle a nuovi lettori, ma so bene che questo libro continuerà a non avere vita facile.

Non è stato mai amato, è ovvio, dai comunisti e non può esserlo dai sopravvissuti figli o epigoni di Togliatti che si pensano ancora molto di sinistra o molto socialdemocratici e sono in realtà un'eterna variabile di un modo di intendere la politica che ha fortemente contribuito a distruggere la dignità della politica e soprattutto la dignità di parole come socialismo, comunismo, rivoluzione, compagno...

Per di più oggi, grazie anche a loro, nell'eterno presente soddisfatto di un'Italia immemore che mai si interroga davvero su niente e non sa più cos'è storia come non sa più cosa può essere

futuro, la diversità indispensabile tra cultura e politica, tra gli intellettuali degni del nome e i burocrati della cultura e della politica è totalmente saltata, e la politica con la sua appendice, i media, ha risucchiato corrotto evirato ogni capacità degli intellettuali di metterla in discussione e contrapporlesi.

In quest'Italia, quali lettori può mai sperare di trovare Victor Serge che nelle bellissime conclusioni alle "Memorie" afferma di sapere come esercitare il ruolo dell'intelligenza critica possa risultare per chi lo esercita pericoloso e pressoché inutile, e però persiste a considerare il pensiero critico e chiaroveggente come una necessità assoluta, come un imperativo categorico a cui non ci si sottrae senza diminuirsi e senza far torto alla comunità! Pochi, probabilmente, tra i vecchi e pochi tra i giovani, ma si spera soprattutto tra i giovani, tra i pochi di loro che avvertono ancora la necessità di capire chi siamo e da dove veniamo e di interrogarsi sul giusto e l'ingiusto e sul dovere di resistere, di cercarsi, di crescere in nome della propria liberazione e di quella degli oppressi (oppressi nello sfruttamento dei corpi o nella falsificazione delle anime e delle menti).

La sinistra è morta, viva la sinistra.

Come diceva a un suo allievo un altro dei rivoluzionari di un tempo che incrociamo in queste "Memorie" dopo il fallimento di ogni rivoluzione e la scoperta per tanti versi definitiva delle insufficienze degli errori e finanche della nocività del marxismo, Gyrgy Lukács: bisogna ricominciare daccapo, però da un'altra parte.

Anche ora, come nel primo capitolo delle "Memorie" di Serge, viviamo in un mondo senza evasione possibile, un mondo che per di più ci ha oppiato ogni indignazione, ogni istinto di non-accettazione e di rivolta.

Goffredo Fofi